Class 92 M184v Book
General Theological Seminary Library
CHELSEA SQUARE, NEW YORK
v.2

Purchased from the fund bequeathed to the Seminary by
EUGENE AUGUSTUS HOFFMAN, D. D.
DEAN 1879-1902

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI

PASQUALE VILLARI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E

I SUOI TEMPI

QUARTA EDIZIONE, POSTUMA

A CURA DI

MICHELE SCHERILLO

VOLUME II

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1927

92
M184v
86601 v.2

PROPRIETÀ LETTERARIA

31-1926. — Firenze, Tipografia " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi
Via S. Caterina, 14

AVVERTENZA

PREMESSA ALLA TERZA EDIZIONE

La ristampa di questo volume dovette, per diverse ragioni, procedere con molta lentezza. E intanto gli studi sul Machiavelli sembravano rifiorire. Vennero infatti alla luce parecchi nuovi lavori, e prima di tutti il secondo volume del Tommasini, con un'appendice di documenti. Di questi lavori era mio debito tener conto, come cercai di fare nel miglior modo che seppi. Alcuni di essi però mi pervennero troppo tardi perchè io potessi valermene. Di uno, Martin Hobohm, come il lettore potrà vedere, dètti qualche ragguaglio in una nota speciale, messa dopo i documenti. Altri due ricorderò adesso.

La stampa del volume era già compiuta, quando potei vedere la terza ed ultima parte dell'opera, di cui il signor Adolfo Gerber da più tempo aveva iniziata la pubblicazione. Con essa egli ci ha dato un ampio, assai utile studio critico-bibliografico sui manoscritti, le edizioni e traduzioni delle opere del Machiavelli nei secoli XV e XVI, illustrato con molti facsimili. [1]

Un'altra opera notevole pel biografo del Machiavelli, è quella del signor Jean Dubreton, *La disgrâce de Nicolas Machiavel*. [2] L'autore si è proposto di trattare quella parte della bio-

[1] *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke in 16 und 17 Jahrhundert, mit 147 Faksimiles und zahlreichen Auszugen. Eine kritisch-bibliographische Untersuchung, von* Adolf Gerber. (Terza parte). Gotha, F. A. Perthes, 1913.

[2] Paris, Mercure de France, 1913.

grafia, che è stata, secondo lui, a torto trascurata dagli altri. Mediante lo studio specialmente della corrispondenza epistolare con Francesco Vettori e con gli altri amici o parenti del Machiavelli, egli ha cercato di descriverne minutamente il carattere personale e privato. Nemico, come egli dice, della storia *endimanchée*, il Dubreton vuol far discendere il Segretario fiorentino dal solenne piedistallo, su cui lo han voluto porre gli altri biografi, studiandolo invece nella sua nudità e semplicità. L'esame imparziale dell'uomo privato varrà forse a far meglio conoscere anche l'uomo pubblico, lo scrittore. Seguendo questo concetto, l'autore ha cercato di darci un minuto ragguaglio della vita del Machiavelli nella famiglia, nella cancelleria, nei ritrovi, fermandosi sopra tutto a descrivere i più o meno illeciti amori di lui, e quelli anche dei suoi amici o compagni. Insiste moltissimo su tutte quante le sue debolezze. Delle sue legazioni, della sua vita pubblica, delle *Opere*, di tutto ciò che ha dato l'immortalità al Machiavelli, egli si occupa certamente, ma assai meno, rimanendo fedele allo scopo che si era proposto, al metodo che aveva dichiarato di voler seguire.

Quando noi leggemmo il libro del signor Dubreton, avevamo assai prima riveduto e stampato quei capitoli del nostro lavoro, in cui, valendoci appunto della corrispondenza privata, avevamo già trattato quella parte della biografia, su cui lo scrittore francese si era più particolarmente soffermato. Non ci era quindi possibile tornare indietro e discutere, e neppure rispondere a qualche osservazione che egli ci aveva fatta con una cortesia di cui sentiamo l'obbligo di ringraziarlo. Il Dubreton ritiene che noi ci siamo troppo poco fermati sulla vita privata del Machiavelli, che siamo stati troppo riservati, abbiamo voluto attenuare le sue debolezze, coprire le sue nudità. Non v'ha dubbio alcuno, lo scopo che noi ci eravamo prefisso era diverso dal suo. Noi volevamo sopra tutto far conoscere il Machiavelli uomo di Stato, scrittore, patriotta. Quanto alle sue debolezze, sopra tutto ai suoi amori, spesso non molto edificanti, li abbiamo sempre ricordati; ma certo non erano ciò che più c'importava di mettere in luce. Ammettiamo che di un grande uomo è necessario conoscere tutto, anche le debolezze, anche gli errori; ma qui appunto ci per-

mettiamo di esporre una osservazione, che risponde a quella fattaci dallo stesso autore.

Ponendo in maggior luce una parte sola, non sempre la migliore, del carattere di un grande uomo, si corre il rischio, a noi sembra, di lasciare nell'animo del lettore un'impressione troppo unilaterale. È avvenuto infatti allo stesso signor Dubreton che, dopo aver descritto quella che egli chiama la mediocrità, quasi la bassezza, del Machiavelli, resta più tardi assai maravigliato di vederlo a un tratto, verso la fine della sua vita, quando la patria era in pericolo, divenir poco meno che eroico. Lo vede adoperarsi con grande entusiasmo, con ardente patriottismo, ad amare il popolo, ad apparecchiarlo alla difesa; e allora, quasi dominato egli stesso da eguale entusiasmo, ci descrive con viva eloquenza « cette vie de médiocrité, qui sur la fin éclate en noblesse ».

Ma se, quando descriveva, con tanta cura e precisione, le debolezze del Machiavelli, non avesse un po' troppo allontanato lo sguardo dall'altro lato più nobile del carattere di lui, sarebbe forse venuto a diversa conclusione. Avrebbe nelle sue *Opere*, nella fedeltà con cui servì la Repubblica sotto il gonfalonierato del Soderini, nell' irrefrenabile ardore patriottico, di cui diè prova costante sin da quando propose ed iniziò l'ordinamento della milizia nazionale, ritrovato anche quel medesimo entusiasmo, quel medesimo patriottismo, quella medesima nobiltà d'animo, che tanto ammirò più tardi. La sua maraviglia sarebbe allora cessata, e si sarebbe forse persuaso che, se di un grande uomo è necessario conoscere tutto, anche le debolezze, non è poi necessario fermarsi troppo a contemplarle, correndo il rischio di lasciare in ombra quelle più nobili qualità che costituiscono la vera grandezza di lui, quelle per cui egli appartiene alla storia.

Luglio 1913.

LIBRO SECONDO.

DAL RITORNO ALLA VITA PRIVATA ED AGLI STUDI SINO ALLA MORTE DEL MACHIAVELLI.

(1513-1527)

CAPITOLO I.

Gli scrittori politici nel Medio Evo. – Scuola guelfa e scuola ghibellina. – San Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna. – Dante Alighieri e Marsilio da Padova. – Il secolo XV. – Il Savonarola e il suo libro sul governo di Firenze. – Gli eruditi ed i loro scritti politici. – Gli ambasciatori italiani e le loro legazioni. – Francesco Guicciardini. – Sua legazione nella Spagna, suoi discorsi politici, suo trattato *Del reggimento di Firenze*.

Prima di cominciare a prendere in esame le opere del Machiavelli, quelle specialmente che iniziarono, com'è noto, un nuovo periodo nella storia della scienza politica, e furono soggetto di tante e così prolungate controversie, dobbiamo gettare uno sguardo, sia pure rapidissimo, alle condizioni in cui questa scienza era stata nel Medio Evo, ed a quelle in cui si trovava nei secoli XV e XVI. Così risulterà chiaro il profondo mutamento che era già seguìto nelle idee e nei principî politici, quando il Machiavelli comparve sulla scena, e potremo assai meglio determinare le originalità ed il valore delle sue dottrine.

Il Medio Evo aveva avuto due grandi scuole di politici: la scuola guelfa e la scuola ghibellina, i sostenitori della Chiesa ed i sostenitori dell' Impero. Fra i primi risuonarono più chiari i nomi di San Tommaso d'Aquino e di Egidio Colonna; fra i secondi quelli di Dante Alighieri e di Marsilio da Padova, che vennero dopo. E come allora la scienza, esposta in lingua latina ed in forma scolastica, non aveva divisioni nazionali, così tutta l' Europa fu per lungo tempo dominata dalle medesime dottrine, e prima da quelle di

San Tommaso, nel suo libro *De Regimine principum*,[1] poi da quelle del suo discepolo Egidio Colonna, nel libro *De ecclesiastica potestate*.[2] Essi sostennero che tutto deve essere sottoposto alla Chiesa ed ai suoi sacerdoti, ai quali debbono obbedire, e dai quali debbono dipendere l'autorità e la società laica. Ciò che si fa dall'uomo su questa terra non ha valore alcuno, se non in quanto apparecchia alla vita futura, di cui il segreto ed il mistero sono confidati alla Chiesa. La Città terrena deve essere sottoposta, sacrificata alla Città di Dio. La storia, come la natura, è opera di Dio, la cui mano guida, conduce i popoli al trionfo o alla rovina, senza che la volontà umana possa in nulla fermare o deviare il corso predestinato degli avvenimenti. Ciò che il corpo è verso l'anima, ciò che la materia è verso lo spirito, il potere temporale è di fronte allo spirituale. In sostanza le due spade, che simboleggiavano allora i due diversi poteri, dovevano essere impugnate dal vicario di Cristo, la cui autorità veniva direttamente da Dio, ed a cui doveva obbedire anche l' Imperatore, che era il rappresentante del diritto, della legge, della forza puramente umana e terrena. Questi somiglia, essi dicevano, alla luna, che non ha luce propria, ma la riceve dal sole, a cui invece può essere paragonato il Papa. Ed in tutti gli scrittori del Medio Evo troviamo ripetuto questo singolar paragone, cui s'attribuiva quasi la forza d'un valido argomento, di una rigorosa dimostrazione.

In questa dottrina politica la morale ha di necessità un luogo principalissimo, e tutte le virtù sono esaltate e raccomandate, giacchè tutto deve mirare al trionfo della religione. Manca però ogni metodo, ogni carattere scientifico, nè è possibile introdurvelo. Lo scrittore sa già, fin dalla

---

[1] È ben noto che il trattato con questo titolo, attribuito a San Tommaso, solo in parte è suo. Vedi fra gli altri molti, FRANCK, *Réformateurs et publicistes*, Paris, M. Lévy, 1864, pag. 39 e seg.

[2] Egidio Colonna compose anch'egli un'opera intitolata *De regimine principum*, che fu scritta a richiesta del principe ereditario di Francia, il quale fu poi Filippo il Bello. In essa però l'autore non si occupò nè dell' Impero, nè della Chiesa, ma della Monarchia, ossia del Regno, e sostiene il potere assoluto del principe sui suoi sudditi.

prima pagina, il termine cui vuole arrivare; i suoi ragionamenti son sempre astratti, *a priori*, metafisici; le sue conclusioni non derivano mai da un esame dei fatti sociali e storici, dei quali egli fa poco o nessun conto. Ed è naturale, perchè qui ogni elemento umano è come soppresso. In Dio solo, nell'arcano della sua mente e della sua volontà, bisogna cercare la causa di tutti gli avvenimenti storici, di tutte le trasformazioni sociali. Or quale è mai il metodo scientifico, con cui noi possiamo sottomettere ad analisi diretta la volontà divina? Il filosofo politico si trovava quindi nelle condizioni stesse di un naturalista, il quale, riconoscendo che Dio è l'autore del mondo, volesse cercare le leggi della natura, non già studiandone i fenomeni, ma solo contemplando e scrutando la mente divina. Questa scuola è poi logicamente costretta ad avere un profondo disprezzo, non solo per la società laica, ma ancora per tutta quanta la storia dell'antichità pagana, nelle cui religioni non sa, non può vedere altro che una moltitudine di favole, di errori da combattere.

Non è dunque da maravigliarsi, se contro di essa vediamo sorgere più tardi una, anzi diverse scuole che la combattono. L' Impero si andava decomponendo, le nazionalità cominciavano a formarsi ed a staccarsene. Se ne era separata la Francia, il cui re, Filippo il Bello, lo avversava, dimostrando una sconfinata ambizione. Pareva che volesse estendere la propria autorità oltre i confini francesi, in una parte della Germania, dell' Italia, perfino nello Stato della Chiesa. Era perciò venuto in fierissima lotta con Bonifazio VIII, non meno ambizioso, audace. Intorno a lui s'era formata una scuola di scrittori politici, difensori della società laica e del potere regio contro il Papa e contro l' Imperatore. Guglielmo di Nogaret, Pietro Dubois, Giovanni da Parigi, anche parecchi scrittori di opere anonime, secondavano l'ambizione del Re, proponendo in suo favore disegni che spesso erano fantastici. L'autorità laica, essi dicevano, esisteva prima ancora che sorgesse quella del Papa. Alcuni di questi combattevano l'unità dell' Impero, difendevano i diritti diversi delle diverse nazionalità; altri, ora che esso era vacante, suggerivano che il Re, come succes-

sore di Carlo Magno, vi aspirasse, si facesse eleggere imperatore. In sostanza, più che veri uomini di Stato o di scienza politica, erano opportunisti, che secondavano l'ambizione della Francia e del suo sovrano. Dante Alighieri si presenta invece, col *De Monarchia*, come autore di un'opera veramente scientifica, come rappresentante della scuola ghibellina, opposta alla guelfa. Avverso alle ambiziose pretese della Francia, conscio dei pericoli cui l' Italia si trovava perciò esposta, ci dà un trattato organico e logico sull' Impero, nella cui utilità, necessità e permanente durata ha piena fede. Egli non è un opportunista; scrive con sincera, profonda convinzione. Un'autorità suprema, universale, che mantenga nel mondo la concordia, e sostenga la giustizia, è, secondo lui, necessaria. Questa autorità è quella dell' Imperatore, erede di Roma, dove è la sua sede naturale.

Con vera e grande originalità egli pone il fondamento della società umana nel diritto, cui dà un valore proprio, indipendente, divino anch'esso, perchè la giustizia è voluta da Dio, è suo attributo. Così da Dio deriva anche il potere dell' Imperatore, indipendente affatto da quello del Papa, che deve pensar solo alla religione, e solo nelle cose spirituali può comandare. Il carattere, l'autorità, la forza dell' Impero, che rappresenta l' indipendenza della società laica, son dimostrati chiaramente da tutta quanta la storia dell'antica Roma, che, invece di sprezzarla, come faceva la scuola teologica, Dante ammirava con entusiasmo. Egli anzi la dichiara un miracolo perenne, operato da Dio per far trionfare sulla terra una specie di nuovo popolo eletto. In tutto ciò si vede già da lontano il prossimo trionfo dell'erudizione classica, e la trasformazione che essa dovrà inevitabilmente portare nelle idee del Medio Evo. Se non che questi nuovi concetti, quantunque originali ed arditi, assai spesso si fondano ancora sopra argomenti affatto scolastici. — Non si può paragonare il Papa al sole, e l' Imperatore alla luna, dice Dante, perchè l' Impero e la Chiesa sono due fatti accidentali del genere umano, di cui perciò suppongono l'esistenza. Or siccome il sole e la luna furono creati nel quarto giorno, e l'uomo invece fu creato nel sesto, così, secondo quel paragone, Dio avrebbe nella crea-

zione seguìto un ordine illogico, contrario alla natura delle cose, provvedendo prima all'accidentale e poi al sostanziale. Ciò sarebbe assurdo. — Simile a questo sono molti degli altri argomenti, di cui l'autore si vale per combattere i suoi avversarî. Anzi assai spesso egli non fa che ripigliare uno ad uno tutti i loro sillogismi o sofismi scolastici, per ritorcerli con lo stesso metodo contro di loro, senza accorgersi che se i medesimi ragionamenti possono sostenere del pari il *pro* ed il *contra*, questo dimostra che non hanno alcun valore.

Ma, oltre di ciò, quello che Dante vagheggia è sempre l' Impero universale del Medio Evo. L' Imperatore, secondo lui, rappresenta l'unità del genere umano, il diritto e la giustizia universale; deve essere padrone del mondo intero, perchè così, non potendo più nulla desiderare o ambire sulla terra, non avrà nè ragione nè tentazione alcuna d'allontanarsi mai dalla giustizia verso tutti. Come fu osservato da un moderno, il *De Monarchia*, che voleva essere una profezia dell' Impero, ne fu invece l'epitaffio. Infatti, ciò che di più notevole la posterità potè trovare in essa, furono appunto quei nuovi principî e quelle nuove tendenze, che, con la emancipazione della società laica, promovevano, senza che l'autore se ne rendesse conto, la distruzione dell' Impero universale, la formazione dello Stato nazionale moderno. Arrigo VII, in cui favore egli scriveva, e nel quale tanto sperava, può dirsi veramente l'ultimo degl' Imperatori medioevali. [1]

Assai al disopra della stessa *Monarchia* dell'Alighieri s' innalza l'ardito spirito di Marsilio da Padova col suo *Defensor Pacis*, seguendo la medesima via, ma andando assai più oltre. Sembra quasi impossibile che un libro, scritto da un

---

1) Vedi il bel libro di James Bryce, *The holy Roman Empire*; London, Macmillan, 1866. Ivi, a pag. 291, l'autore osserva: « With Henry the Seventh ends the history of the Empire in Italy, and Dante's book is an epithaph, instead of a prophecy ». [Di questo libro pubblicò una versione italiana, nel 1886, Ugo Balzani; la quale, riveduta dall'autore, fu poi ristampata a Milano, dall'Hoepli, nel 1907]. — Vedi anche, nei miei *Scritti varî* (Bologna, Zanichelli, 1912), *Il De Monarchia di Dante Alighieri*.

ecclesiastico, e già compiuto nel 1327, potesse contenere idee tanto ardite, che solo molti secoli dopo riuscirono ad essere intese ed attuate. Fattosi difensore di Lodovico il Bavaro, Marsilio entrò nella lotta con un ardore qualche volta eccessivo. A lui non basta assicurare l' indipendenza dell' Impero di fronte alla Chiesa, ma vuole addirittura sottomettere questa a quello. L' Imperatore deve, secondo lui, avere il diritto di radunare il Concilio, di deporre vescovi e papi, che da lui debbono giuridicamente dipendere. [1] Tutto questo si potrebbe, fino ad un certo segno, supporre che fosse conseguenza dello spirito di parte, piuttosto che di profonde convinzioni scientifiche. Ma quando Marsilio, cominciando dall'esaminare i varî ordini dell'attività umana, cerca di determinare le diverse funzioni degli organi sociali; quando distingue chiaramente il potere legislativo dall'esecutivo, allontanandosi non poco dalle idee di Aristotele, che pure gli sta sempre dinanzi, e tenta d' innalzarsi fino quasi ad un concetto organico della società e dello Stato, la sua originalità risplende allora in modo incontrastabile. [2] Inoltre il potere legislativo risiede per lui unicamente nel popolo; giacchè, se a formulare le leggi occorre la sapienza dei pochi, l'opera di questi deve essere sanzionata dal suffragio universale, che è la base vera così dell' Impero come della Chiesa. La Monarchia di Marsilio non è in sostanza che una repubblica, quasi rappresentativa, con presidente eletto dal popolo, che può anche deporlo. L'autorità suprema della Chiesa risiede nella universalità dei credenti e nelle Sacre Scritture; ed ogni potere coercitivo, non solo verso i rappresentanti dello Stato, ma anche verso gli eretici, le è assolutamente negato. A questi essa può, con giusta autorità,

---

1) È singolare che Giuseppe Ferrari, nel suo *Corso sugli scrittori politici italiani* (Milano, Manini, 1862), pur cercando d'esaltare, anche esageratamente, tutti coloro che difesero le idee ghibelline, non parli affatto di Marsilio da Padova, che ne fa il principale sostenitore.

2) Il Neander, discorrendo dell' opera di Marsilio, dice: « Dieses « in der That epochemachende Werk ». *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und Kirche*, vol. XI, pag. 32. Giudizio non molto diverso esprimono altri scrittori tedeschi.

dir solo, che saranno nell'altra vita dannati alle pene eterne dell'Inferno, se professano dottrine erronee. È ufficio del Monarca, o sia della suprema autorità laica, il punirli, quando riescano dannosi alla società.

Nè solo per queste idee ardite, ma anche per la chiarezza, l'ordine e la precisione del suo pensiero, egli s' innalza assai al di sopra di tutti i contemporanei, non escluso lo stesso Alighieri. Il suo linguaggio è ancora confuso e medioevale, ma i sillogismi ed i sofismi scolastici già cominciano per lui a perder valore; il paragone col sole e con la luna, e gli altri simili, quando non sono affatto scomparsi dalle sue pagine, non riescono a confondere la sua intelligenza, nè ad alterare l'ordine logico del suo ragionamento. In lui si vede già chiaro il passaggio dalla Scolastica ad una scienza politica indipendente, promossa da una visibile tendenza umanistica del suo spirito. Più di una volta egli ci apparisce come colui, il quale apre la via che conduce dalla scienza politica del Medio Evo a quella del Machiavelli.

Nonostante tutto ciò, noi non possiamo nelle lodi arrivare al segno cui son giunti alcuni critici tedeschi, del resto autorevolissimi. A loro non è bastato di dichiarare che Marsilio da Padova, per le sue idee intorno alla Chiesa, fu un precursore della Riforma; pel suo concetto, che ripone la sorgente prima di ogni potere nel popolo, fu un precursore del secolo XVIII; e per l'assoluto predominio che volle dare allo Stato sulla Chiesa, fu il precursore di principî, pei quali combatte ancora la società moderna. [1] Si volle ancora trovare nel suo *Defensor Pacis* chiaramente espresso il concetto dello Stato moderno, non più universale, ma nazionale. È ben vero che egli domanda a sè stesso se la Monarchia debba essere universale o debbano esservi invece Stati diversi, secondo le varie condizioni geografiche ed etnografiche dei popoli. Ed in ciò si può ritenere che Marsilio abbia già una chiara visione del problema che si pone. Ma il fatto è che egli risponde semplicemente, che questa disputa è estranea al soggetto del suo libro. Ora non si può,

1) Di ciò parlano il Bezold ed il Riezler, nelle opere che si troveranno citate più avanti.

a noi pare, in una reticenza trovare la scoperta di un nuovo principio. Nè bisogna dimenticare, che il libro fu scritto per sostenere le pretese di Lodovico il Bavaro, che veniva in Italia a far l'ultimo tentativo di ricostituire l' Impero medioevale.

In sostanza, sebbene Marsilio sia stato a giusta ragione chiamato profeta dei diritti del nuovo Stato, non credo si possa dire che egli abbia rotto ogni legame col Medio Evo. Non solo la lotta a cui piglia parte col suo libro è ancora medioevale, ma il suo metodo è sempre quello di un idealismo astratto, arido e metafisico. Le cognizioni che egli ha della storia non sono mai superiori, spesso sono anzi inferiori a quelle del suo tempo. A lui manca affatto il senso storico, il concetto della evoluzione naturale delle istituzioni, che nel suo libro sembrano messe fuori dello spazio e del tempo. La fonte principale della sua sapienza è Aristotele, con l'aiuto del quale e di altri greci o latini, cerca di emanciparsi dalla Scolastica. Più che ricorrere alla storia, egli cerca di mettere in armonia Aristotele con le Sacre Carte, che sono le due autorità su cui anche la Scolastica si fondava. Le repubbliche italiane, già divenute piccoli Stati indipendenti dall' Impero, la cultura cui esse dettero origine, ebbero una gran parte nella formazione del suo pensiero. Ma tutto questo non bastò a fargli trovare un nuovo metodo scientifico, nè a condurlo ad un esame storico dei fatti. La sua è una Monarchia buona, necessaria in tutti i tempi, in tutti i luoghi; è, quasi direi, il trionfo astratto del diritto e della giustizia universale. Sebbene essa trovi la propria base nella coscienza popolare, nel che è di certo il pensiero originale dell'autore, pur tuttavia il popolo ed il monarca di Marsilio sono ancora due astrazioni. Non si sa mai se il popolo di cui ragiona, è quello di una città, di uno Stato o dell' Impero universale.

Per la scuola guelfa lo Stato è sottoposto alla Chiesa, per Marsilio invece la Chiesa divien quasi una funzione dello Stato, che rimane sempre universale ed astratto, non ostante le sue reticenze. E così anche la scuola ghibellina, con tutta l'audacia e l'originalità dei proprî sostenitori, andò sempre alla ricerca d'un governo ideale, metafisico; non si

occupò mai di studiare nessuna società in particolare, per vedere ciò che nel caso concreto fosse preferibile e pratico.[1]

Questo è appunto quello, a cui incominciarono a pensare gli scrittori politici italiani nel secolo XV. È singolare vedere come allora fosse sostanzialmente scomparsa quasi tutta quanta la scienza politica del Medio Evo, e ne fosse sorta un'altra, nella forma e nella sostanza, affatto diversa. Pure, non c'è molto da maravigliarsi se si considera che erano mutate non solamente le idee degli uomini, ma la società stessa. Alla Scolastica era successa la erudizione; l'autorità politica d'una Chiesa e di un Impero universali sembrava divenuta appena una memoria del passato; le repubbliche italiane, per opera dei capi di parte, si andavano rapidamente alterando. Formate in origine da molte associazioni mal collegate fra di loro, esse, che erano state sotto la dipendenza della Chiesa o dell' Impero, a poco a poco s'andavano, in tutta la penisola, rendendo indipendenti. Più tardi sorsero i signori o tiranni, che, commettendo delitti d'ogni sorta, vi spensero la libertà. Ed in ciò si vedeva

---

1) Fra quelli che hanno ragionato con maggiore autorità ed esattezza degli scrittori qui sopra menzionati, e delle questioni che hanno attinenza con le loro principali opere, sono da consultare i seguenti: A. Franck, *Réformateurs et publicistes de l'Europe*, Paris, 1864; Sigmund Riezler, *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*, Leipzig, 1874; F. von Bezold, *Die Lehre von der Volkssouveränität, während des Mittelalters*, nell'*Historische Zeitschrift* di H. von Sybel, anno VIII, fasc. IV, München, 1876. Vedi anche il primo volume dell'opera di Roberto Mohl, *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, in tre volumi, Erlangen, 1853-58. Il Gregorovius, nella sua *Storia di Roma*, ha pure importanti osservazioni e notizie. Citiamo finalmente una tesi di laurea presentata da Paolo E. Meyer alla Facoltà di teologia protestante di Strasburgo, il 25 maggio 1870: *Étude sur Marsile de Padoue*, Strasbourg, Silbermann, 1870. Questa tesi contiene una esatta esposizione degli scritti di Marsilio, dei quali il Meyer non par grande ammiratore. Egli pone sopra tutto in evidenza come Marsilio, nel sottomettere la Chiesa allo Stato, non distingua le loro diverse attribuzioni nè il loro scopo. — Vedi anche Scaduto, *Stato e Chiesa negli Scritti politici dalla fine delle lotte per le investiture fino alla morte di Lodovico il Bavaro (1022-1447)*, Firenze, Successori Le Monnier, 1882; B. Labanca, *Marsilio da Padova*, Padova, 1882.

pur troppo assai chiaramente la mano dell'uomo, l'effetto dell'astuzia, dell' inganno e dell'audacia. Questi tiranni crearono anche il primo modello degli Stati moderni, che si vennero poi formando in Europa, cui l' Italia insegnò così la nuova politica, divenuta un fatto reale prima assai che la scienza riuscisse a formularla. Nello stesso tempo lo studio degli antichi poneva dinanzi alla mente degli uomini l' immagine dello Stato pagano, che, massime a Roma, sottoponeva a sè l' individuo, la religione, ogni cosa. E così l'esempio dell'antichità risorta aiutava a meglio comprendere ed attuare il concetto che dalla realtà delle cose naturalmente sorgeva, manifestandosi come una necessità storica e sociale.

Ciò nonostante, la vecchia scienza medioevale non scomparve tutta ad un tratto; essa restò ancora lungamente nascosta nei chiostri, ed alcune delle sue idee si vedevano di tanto in tanto filtrare anche nelle opere più recenti. Così, ad esempio, troviamo quasi per tutto sopravvivere l' idea dell'ottimo principe, la quale, appoggiata all'autorità degli antichi e degli scolastici, arrivò, più o meno trasformata, quasi fino a noi. — Il governo di un solo, quando è buono, è l'ottimo dei governi, com'è il pessimo, quando è cattivo. — Questo, nel secolo XV. pareva ancora a molti un assioma incontrastabile. La perfezione sta nell'unità, aveva detto la Scolastica, e lo stesso ripeteva anche con maggiore enfasi il neo-platonismo del Ficino. Come vi è un Dio unico nel mondo, un sole unico nel sistema planetario, una testa sola nell'organismo umano ed animale, così la società ha bisogno di unità, e ritrova la sua perfezione nell'ottimo monarca, che è quasi l' immagine di Dio, e solo può darle l'ottimo governo.

Chi volesse mettere a contrasto queste idee, nella loro pura forma medioevale, con le altre che, accanto ad esse, sorgevano allora per tutto, e s' imponevano a tutti, dovrebbe leggere il trattato *Del reggimento del Governo della città di Firenze*, che scrisse il Savonarola, quando dirigeva la formazione della nuova repubblica. Egli espone il concetto dell' ottimo principe con tutte quante le forme scolastiche, e descrive la felicità umana sotto il suo governo.

Passa poi a descrivere questo governo quando il principe è cattivo, e fa un eloquentissimo ritratto del tiranno; cerca di renderlo odioso quanto può, seguendo Aristotele e San Tommaso. Ma poi osserva a un tratto, che a Firenze, per essere gl' ingegni sottili, il tiranno sarebbe peggiore che altrove, e quindi solo la repubblica può essere adatta alla natura di quel popolo, e dar buoni frutti: essa è perciò voluta da Dio. Dinanzi ad una tal questione di pratica opportunità, svanisce la forza d'ogni teoria, d'ogni astratto ragionamento, e lo scrittore passa senz'altro a parlare del modo come fondare in Firenze la repubblica col Gonfaloniere, con la Signoria, con un Consiglio degli Ottanta, e soprattutto con un Consiglio Grande, simile a quello di Venezia, dove aveva dato così buoni frutti. Qui noi vediamo dunque una politica pratica, che risulta solo dall'esame delle condizioni reali in cui trovavasi la città, e dall' indole del suo popolo; la vediamo messa accanto, quasi a contrasto con la politica astratta del Medio Evo, dalla quale resta affatto indipendente, anzi è in contradizione con essa. Questo avveniva però nel Savonarola, che era frate, e nel quale si trovavano in continua lotta il Medio Evo ed il Rinascimento. I suoi contemporanei procedevano invece più spediti nella nuova via, cercando quello che poteva praticamente effettuarsi, senza occuparsi d'altro.

Chi voglia davvero esaminare il passaggio naturale dall'una all'altra scuola, viene perciò necessariamente condotto a studiare gli scritti politici degli eruditi; ma è subito costretto a giudicarli inferiori così a quelli degli scolastici, da cui furono preceduti, come a quelli dei cinquecentisti, da cui furono seguìti. Di certo la letteratura degli umanisti formò, con l'esempio degli antichi, una nuova educazione intellettuale, e condusse di necessità ad esaminare i fatti sociali come puramente umani e naturali. Nelle loro lettere, nei loro viaggi noi troviamo spesso mirabilmente descritti i costumi dei popoli e le loro istituzioni, come vi troviamo preziose osservazioni sulle cause della loro decadenza e del loro risorgimento. Non s' incontra più l'eterna spiegazione della mano di Dio, che conduce i popoli come un abile cocchiere guida focosi cavalli, perchè lo scrittore cerca in-

vece e trova la spiegazione dei fatti che osserva, nell' indole degli uomini, nei loro vizî e nelle loro virtù. Questa nuova tendenza del loro spirito può anzi dirsi il solo lato veramente originale degli eruditi come scrittori politici. Se infatti noi leggiamo i pochi trattati che essi ci lasciarono in tale disciplina, sembrano piuttosto florilegî di classiche frasi intorno alle virtù ed ai vizî degli uomini in generale, e dei prìncipi in particolare, che veri e proprî trattati scientifici. Tali sono alcuni lavori del Panormita, del Platina e di molti altri.

Gioviano Pontano era non solo un grande erudito ed un grande scrittore di versi latini, ma anche un politico ed un diplomatico accortissimo, uno dei principali ministri nella corte napoletana di Ferdinando d'Aragona, e s'era perciò trovato lungamente a condurre grandi affari. Eppure che cosa ci dice nel suo libro *De Principe*? Che il principe deve amar la giustizia e rispettare gli Dei: essere liberale, affabile, clemente, nemico degli adulatori, osservatore della fede, forte, prudente; esercitarsi alla caccia, alle armi; soprattutto poi essere amico e protettore dei letterati. E chi non s'avvede che si tratta proprio d'esercizio rettorico, quando egli ci racconta sul serio che papa Calisto III, minacciato da Iacopo Piccinini, disse che non aveva nulla a temere, perchè v'erano in Roma da tremila letterati, con i consigli e la prudenza dei quali poteva respingere qualunque più poderoso esercito? Che cosa ci insegna Poggio Bracciolini nel suo dialogo *De infelicitate Principum*? Che il potere e tutte le condizioni esteriori non possono dare all'uomo la vera felicità, la quale invece viene solamente dalla virtù; e però bisogna cercar questa, non la ricchezza nè la potenza. Egli percorre la storia, cercando esempî a provare come i più grandi monarchi non poterono evitare d'essere infelici. Se un principe è cattivo, non può certo esser felice; se è buono, dev' essere infelice per la grande responsabilità, le cure, i fastidî infiniti che l' opprimono. La felicità dunque trovasi solo nelle case dei privati cittadini, che sanno avere il culto della vera filosofia. Chi vorrà supporre che tutto questo sia scienza politica? Eppure nei viaggi del Bracciolini appunto noi troviamo mirabili osservazioni sui

costumi, le istituzioni inglesi e tedesche; e molte se ne trovano anche negli scritti del Piccolomini e di moltissimi altri eruditi. Nelle lettere diplomatiche del Pontano poi ognuno può riconoscere un gran senno pratico, una vera sapienza politica. Non si direbbe che siano scritte dall'autore del trattato.

Tale è nondimeno la via per la quale s'andò formando la nuova scienza politica. L'erudizione dètte solo l'educazione intellettuale, necessaria a crearla; ma essa comparve davvero la prima volta nelle lettere e nelle relazioni degli ambasciatori e dei diplomatici, i quali negli ultimi decennî del secolo XV e nei primi del XVI s'andarono moltiplicando in modo veramente singolare. Nei dispacci di Ferdinando d'Aragona, che portano la firma del Pontano; in quelli degli ambasciatori fiorentini al tempo della venuta di Carlo VIII; in quelli dei Veneziani e nelle loro celebri relazioni, come più o meno in tutti gli scritti diplomatici dei governi e degli ambasciatori italiani, noi ci troviamo addirittura in un mondo nuovo. Hanno abbandonato la lingua latina; non sanno più che cosa sia la Scolastica; osservano, studiano gli uomini, le istituzioni politiche, con un acume meraviglioso, con la più consumata esperienza; indagano le cagioni degli avvenimenti e della condotta degli uomini di Stato con un vero metodo induttivo, sperimentale, che a un tratto si riscontra in tutti, senza che possa dirsi chi lo abbia prima inventato, perchè fu in realtà trovato da tutta la nazione. Di tanto in tanto incontriamo alcune considerazioni generali, che sono sempre d'una mirabile evidenza e penetrazione; ma si torna subito alla narrazione dei fatti presenti, alla discussione delle notizie più riposte: e tutto ciò forma costantemente il pensiero dominante di tali scritti. In sostanza può dirsi veramente che in queste legazioni già si trovi non solo la forma, ma anche il metodo della nuova scienza, sebbene tutto ciò apparisca a brani staccati, che sembrano invocare chi venga finalmente a riunirli. Era quindi impossibile che non si cominciassero a fare tentativi per raccogliere le fronde sparse d'una dottrina, la quale, nata già in mezzo agli affari ed alla realtà della vita, come conseguenza inevitabile delle

nuove condizioni sociali, del nuovo modo di osservare e di conoscere il mondo, aspettava solo, per apparir visibile ad ognuno, e manifestar tutto quanto il suo valore, di essere scientificamente ordinata ed esposta. Così sembrò che sorgesse ad un tratto, già formata, e come Minerva uscita inaspettatamente dalla testa di Giove, quando invece s'era andata lungamente e laboriosamente preparando.

Chi voglia con precisione conoscere questa scuola e le sue dottrine, deve attentamente studiare le opere politiche di Francesco Guicciardini. In esse la vediamo meglio ancora che in quelle del Machiavelli, perchè questi, con la originalità creatrice del suo genio, v' introduce un elemento personale, le dà una propria impronta, quando invece la originalità, pure grandissima, del Guicciardini si manifesta nel dare una forma singolarmente limpida e precisa alle dottrine prevalenti al suo tempo, le quali egli svolge, ordina, arricchisce coi resultati della sua prodigiosa esperienza, con la sua grande conoscenza degli uomini e degli affari, con una esattezza nell' osservare ricordare e ritrarre i fatti, alla quale non giunse neppure lo stesso Machiavelli, troppo occupato nella ricerca delle sue teorie, nel correr dietro ai suoi ideali.

Il Guicciardini, che era contemporaneo ma più giovane del Machiavelli, cominciò, al pari di questo, i suoi scritti politici con le legazioni; e prima fu quella di Spagna, dove s' iniziò veramente alla pratica dei pubblici affari, e dove compose qualche altro brevissimo lavoro. Ivi andò nel 1511, quando ancora non aveva trent'anni, ma aveva già fatto buoni e lunghi studî, dato prova del suo mirabile ingegno nella *Storia fiorentina*, che fu pubblicata solo ai nostri giorni. La sua legazione ebbe poca importanza, perchè, come vedemmo, egli fu mandato solo a dissipare i sospetti del Re con proteste d'amicizia, nè potè fare altro che osservare, raccogliere, e riferire notizie. A ciò s'aggiungeva che egli, accorto com'era, già presentiva i mutamenti che poco dopo seguirono in Firenze, e non voleva in nessun modo esporsi a qualche rischio, e perciò cercava di restar sempre sulle generali. Annunziò sin dal principio che Ferdinando il Cattolico era deciso a non operar nulla contro il Papa; de-

scrisse i disegni iniziati e poi abbandonati di rimandare in Italia il Gran Capitano, quando le cose parevano disperate per la Spagna; narrò la venuta degl' Inglesi e il loro scontento, quando il Re s' impadronì, a tradimento e per conto proprio, della Navarra; dètte sul paese e sul governo molte notizie utili, chiare, precise, che dimostrarono subito qual maraviglioso osservatore egli fosse.[1] Queste notizie restano però quasi sempre slegate, perchè raccolte alla rinfusa, di tempo in tempo, secondo l'occasione, senza che mai egli si sforzi di coordinarle per modo da dare un concetto generale e chiaro sull' insieme delle cose, sul carattere del popolo e del principe; il che era invece quello a cui il Machiavelli mirava costantemente nelle sue legazioni. E ciò fa subito distinguere l' indole dei due scrittori.

Il Guicciardini scrisse allora per proprio conto anche una *Relazione di Spagna*, nella quale volle riunire le principali osservazioni che gli era occorso di fare nella sua dimora colà, seguendo però sempre il suo metodo analitico. Trova il paese poco popolato, senza terre, borghi o castelli fra una città grossa e l'altra, ma solo campagne deserte. Ha un'assai cattiva opinione degli Spagnuoli, che dice superbi di loro nazione, avidi del danaro, avari, poco amanti del lavoro, senza industria, senza cultura letteraria, e soprattutto astuti e falsi. « Sono », egli dice, « per essere astuti, « buoni ladri.... È proprio di questa nazione la simulazione,... « e da questa simulazione nascono le cerimonie e ipocrisia « grande ». Singolare deve certo parere una così acerba accusa di astuzia e simulazione, fatta da un politico italiano del secolo dei Borgia, il quale confessa d'essersi in tutta la vita, sopra ogni altra cosa, occupato del *suo particolare*, e che più tardi fu dai suoi concittadini accusato d'aver tradito la patria. Egli riconosce le grandi qualità militari degli Spagnuoli, che trova agilissimi e fieri; non ha grande opinione dei loro uomini d'arme, ma loda i loro cavalli leggieri, e dice eccellentissimi i fanti, che difatto poi nella battaglia di Ravenna provarono d'essere uguali agli Sviz-

[1] *La Legazione di Spagna* (1512-13), nelle *Opere inedite* di F. Guicciardini, vol. VI.

zeri, giudicati sino allora i primi del mondo. Ma questo grande valore militare della Spagna non desta in lui verun entusiasmo, e non lo induce neppure a trarne conclusioni generali sullo stato presente e sull'avvenire probabile di quella nazione, sulla sua forza, sul suo inevitabile destino nel mondo. Un giorno egli interrogò re Ferdinando: — Come mai un popolo così armigero era stato sempre conquistato in tutto o in parte « dai Galli, dai Romani, dai Cartaginesi, « dai Vandali, dai Mori »? — La nazione, rispose il Re, è assai atta alle armi, ma disordinata,[1] laonde può farne gran cosa solo chi sappia tenerla unita ed in ordine. — E questo è infatti, osserva giustamente il Guicciardini, ciò che fecero Ferdinando ed Isabella: abbassarono i grandi, spensero le rivoluzioni, s' impadronirono dello straordinario potere che avevano colà i tre Ordini dei cavalieri, e così poterono spingere la Spagna alle grandi imprese militari. In esse Ferdinando ebbe la singolare fortuna di cominciar la guerra sempre con apparenza di giustizia, fatta solo eccezione della iniqua ripartizione del reame di Napoli, alla quale non vi fu mai scusa o pretesto di sorta.

Qui è chiaro che si fa strada, come da sè stesso, un concetto generale sulla forza reale che aveva allora la Spagna, e sul valore della politica nazionale di Ferdinando ed Isabella. Ma il Guicciardini non vi si ferma; anzi, dopo avere mirabilmente osservato i fatti speciali, attribuisce i grandi successi ottenuti dal Re più alla fortuna che alla sua prudenza ed alle qualità militari del suo popolo.[2] Così anche qui tutto riman diviso in osservazioni slegate; al che contribuisce la forma stessa della *Relazione*, che è composta di paragrafi staccati. Qualche volta troviamo confinate nei *Ricordi*, che sono addirittura pensieri staccati, alcune considerazioni generali che, se fossero nella *Relazione*, avrebbero potuto darle maggiore unità, facendo veder chiaro come il governo di Ferdinando d'Aragona ebbe non solo fortuna.

---

1) Non molto diversa risposta ricevette il De Amicis (come racconta nel suo libro sulla Spagna) da uno Spagnuolo che fu da lui interrogato. La nazione è bella, gli rispose, ma non sa governarsi.

2) *Relazione di Spagna*, nelle *Opere inedite*, vol. VI, pag. 271-297.

ma ancora prudenza grande. Infatti il Guicciardini qui nota che il Re, quando voleva intraprendere una guerra, la faceva prima desiderare da tutto il suo popolo, in modo da parer come forzato a farla;[1] e così persuadeva poi ognuno, che egli era mosso unicamente dal pubblico bene, anche quando operava per interesse suo personale, per sola ambizione di principe.[2] Ma questa e simili osservazioni, restando isolate e quasi abbandonate a sè stesse, pèrdono gran parte del valore scientifico e più generale che potrebbero avere. Così ad ogni passo noi abbiamo occasione di riconoscere la grande differenza che corre fra l' ingegno del Guicciardini e quello del Machiavelli, i quali pur sotto alcuni aspetti si somiglian tanto. Questi è un osservatore meno paziente, meno preciso, meno sicuro; ma ha il dono singolarissimo di ritrovare subito, tra mille fatti che gli cadono sotto gli occhi, quello che è veramente principale, e su di esso si ferma. Abbiamo già visto come, appena che si trovò fra gli Svizzeri, la loro «libera libertà» e il popolo armato e i costumi semplici furono subito il suo punto di partenza per misurare la forza e predire la fortuna di quelle piccole repubbliche. E quando ci parlò della Francia e della Germania, lo abbiamo veduto del pari cercar sempre nell'esame dei fatti principali, quasi diremmo, il peso specifico, così politico come militare, delle due nazioni, e nello studio del presente indagare le probabilità dell'avvenire. A queste ricerche, a queste predizioni il Guicciardini non si sentiva punto inclinato; le reputava anzi poco meno che oziose.

Il problema che egli proponeva costantemente a sè stesso, nella vita pubblica e nella privata, era l'utile immediato e la pratica soluzione delle difficoltà che via via gli si presentavano, senza punto occuparsi d'un prima o d'un poi troppo lontani. I precetti, le massime lungamente meditate della sua scienza e della sua esperienza, li aveva cercati, e li metteva in pratica sopra tutto per ottenere i suoi fini personali. Nella Spagna seguiva da lontano, con occhio vigile, gli avvenimenti d' Italia, massime di Firenze, donde i pa-

[1] *Opere inedite*, vol. I, *Ricordi* LXXVII e CCLXXIII.
[2] *Ricordo* CXLII.

renti e gli amici con lettere lo ragguagliavano d'ogni cosa. Quando poi mutò il governo in Firenze, e coloro che avevano abbattuto la Repubblica, che egli era stato mandato colà a difendere, gli confermarono la legazione, egli con lieto animo accettò subito il nuovo incarico, e cercò dal padre e dal fratello di conoscere il nome dei nuovi potenti, per guadagnarsi il loro favore; come fece, scrivendo a tutti i Medici, e più specialmente a Leone X, non appena questi fu eletto papa. Maestro singolare nell'arte di accomodarsi ai tempi, egli ci reca non poca maraviglia quando lo vediamo, finito che ebbe il trentesimo anno, rivolgere a sè stesso, nelle sue *Memorie* (che non voleva fossero pubblicate), una specie di religioso sermone, col quale s'incitava a migliorare i proprî costumi; a far buon uso dei doni ricevuti dalla Provvidenza, e degli alti ufficî avuti da' suoi concittadini; a condursi nelle cose spirituali in modo «che «Dio per sua benignità ti abbi a dare quella parte in Para-«diso che tu medesimo desideri nel mondo». [1] In sostanza, il problema che egli costantemente si propone è di condursi in modo e con tanta prudenza, da riuscire a godersi questa vita e l'altra, senza mai nulla sacrificare de' suoi interessi e de' suoi comodi.

Della sua facile mutabilità abbiamo una prova in due dei varî *Discorsi*, che scrisse nella Spagna. In uno di essi, che fu composto poco innanzi alla battaglia di Ravenna, egli discute il modo di riordinare e rafforzare il governo popolare in Firenze; nell'altro, che scrisse subito dopo la battaglia, quando sapeva già tornati i Medici, consiglia invece i modi di rafforzare ed assicurare il loro potere. Incomincia nel primo [2] dall'osservare, che l'indole ed il vivere corrotto dei Fiorentini eran poco adatti ad una buona repubblica; e che a ridurli quali avrebbero dovuti essere, «bisognerebbe fare un cumulo d'ogni cosa, dando loro una forma affatto nuova, come si fa quando si lavorano cose da mangiare

---

1) *Opere inedite*, vol. X, pag. 89. Queste parole furono scritte, come ivi è notato, *In Spagna l'anno 1513*.

2) *Opere inedite*, vol. II, pag. 262 e seg.

di pasta ».[1] Nondimeno, date le cose quali sono, egli cerca i provvedimenti più adatti. Vuole prima di tutto aver buona milizia, migliorando quell'Ordinanza che, dopo molte opposizioni, era stata deliberata e veniva universalmente lodata, ma sulla quale egli non ebbe mai le grandi illusioni del Machiavelli. « Il governo », secondo lui, « è fondato sulla forza, e volerne uno senza armi, sarebbe come volere un esercizio senza il suo proprio strumento; giacchè non è altro lo Stato e lo imperio, che una violenza sopra i sudditi, palliata in alcuni con qualche titulo di onestà ».[2] La libertà non è altro che « un prevalere delle leggi e degli ordini pubblici sullo appetito degli uomini particolari »; e però deve esserne base il Consiglio Grande, in cui i cittadini riuniti approvino le leggi, ed eleggano agli uffici. Questa era allora per i politici italiani la vera ed unica salvaguardia d'ogni libero governo. Tutto si riduceva per essi a fare in modo che le elezioni dei magistrati fossero garantite a vantaggio del pubblico contro ogni possibile corruzione; che gli uffici politici girassero di continuo, affinchè il lungo esercizio del potere non facesse nascer la voglia e l'opportunità di farsi tiranno. E quindi si studiavano mille congegni, più o meno artificiosi, per ottenere l'intento. Il Guicciardini proponeva che s'ammettessero nel Consiglio anche alcuni di coloro ai quali, per l'età o per altra ragione, era dalle leggi vietato di occupare gli uffici. Non potendo essi patteggiare per conto proprio, sarebbero stati, egli diceva, più disinteressati, e avrebbero votato imparzialmente.[3]

Un altro principale fondamento della libertà si credeva allora che fosse la uguaglianza di tutti i cittadini nel pigliar parte al governo. Anche perciò, osservava il Guicciardini e con lui tutti i politici italiani del tempo, è necessario che gli uffici girino sempre e, salvo qualche rara eccezione, non siano mai perpetui. Varie essendo poi le faccende e varie le ambizioni cui bisogna soddisfare, se si vuole

---

1) *Opere inedite*, vol. II, pag. 263.
2) *Ibid.*, pag. 267.
3) *Ibid.*, pag. 270 e 271.

che la città resti tranquilla, varî ancora debbono essere gli ufficî, la loro durata e la loro autorità. E prima di tutto egli vuole a capo del governo un Gonfaloniere a vita; « giacchè si vede anche nelle cose naturali, che il numero di uno ha perfezione ». [1] Qui noi abbiamo, è vero, un accenno alle vecchie teorie filosofiche ed astratte; ma il Guicciardini ne rifugge poi subito. Egli non conosce la scolastica: non ama la filosofia; è stato educato con la giurisprudenza, della quale però non parla mai nelle sue opere politiche, tornando invece di continuo alla questione pratica. Il momento che passa, l'ora che fugge, quello che è possibile, son le cose cui la sua attenzione è sempre rivolta. Vuole che il Gonfaloniere perpetuo abbia un freno nella Signoria, cui dà molta autorità, e nel Senato, che compone di 160 o 180 cittadini, parte a vita, parte a tempo: i primi perchè acquistino lunga esperienza, i secondi per impedire ogni eccesso di potere, e per far girare in molti anche la dignità di Senatore. E qui aggiunge una proposta, che s' innalza al di sopra dei pregiudizî e delle tradizioni più inveterate del suo tempo. È noto che nei Consigli della repubblica fiorentina era severamente proibito il parlare contro le proposte di leggi, che venivan sempre fatte dalla Signoria. Si poteva votar contro, si poteva parlare e votare in favore; ma il parlar contro una legge era allora vietato persino con le pene d'esilio o di prigionia. Il Guicciardini invece afferma saviamente, che se era pericoloso ammettere una libera discussione nel Consiglio Grande, dove la moltitudine avrebbe potuto portar confusione; essa era necessaria non che utile nel Senato, e l'averla vietata in Firenze fu tirannia, non libertà. La discussione farebbe più maturamente deliberare, farebbe conoscere gli uomini esperti, e darebbe loro una meritata autorità. « E che cosa », egli esclamava, abbandonandosi finalmente una volta all'entusiasmo, « che cosa può un animo generoso desiderare di meglio, che trovarsi a capo d'una città libera, portatovi solo dall'essere riconosciuto prudente e amatore della patria? Felici le repubbliche, che sono piene di queste ambizioni, perchè è necessario che in esse fiori-

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 272.

scano quelle arti, che conducono a questi gradi, cioè la virtù e le opere buone ».[1]

In sostanza questo governo del Guicciardini non è altro che un meccanismo, col quale si cerca di fare in modo che tutte le ambizioni si bilancino, e i pregi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia si contemperino a vicenda, mediante il Gonfaloniere, il Senato ed il Consiglio Grande. È il concetto del governo misto, che troviamo in tutti gli scrittori politici italiani, tramandato ad essi dall'antichità, massime coi frammenti del sesto libro di Polibio, allora già tradotti e molto diffusi tra noi. Questi scrittori però, specialmente in Firenze, s' ingegnavano di modificare un tale concetto, per adattarlo alle condizioni speciali della loro repubblica. Sebbene essi cercassero sempre nell'antichità un sostegno autorevole a tutte le loro teorie politiche, anche a quelle suggerite dalla propria esperienza, era nondimeno divenuta una convinzione assai generale, che il governo dovesse adattarsi alla natura del popolo, cui si voleva dare. Ancora però non si vedeva che esso deve nascere spontaneo dalla storia e dalla coscienza popolare; che non basta averlo prima armonicamente formato nella testa dei pensatori, per presumere poi d' imporlo alla società. E neppure si capiva che era un concetto assai errato il ritenere la vita politica d'una nazione ed il suo governo come un semplice gioco di passioni e d' interessi personali da frenare o soddisfare. Donato Giannotti, uno dei più intemerati patriotti fiorentini, uno degli ultimi rappresentanti di quella scuola, passò tutta la sua vita studiando il governo veneziano, per migliorare con tale esempio quello di Firenze, dandoci dell'uno e dell'altro una descrizione minutissima. Ma il suo costante criterio nello scegliere e nel correggere è sempre lo stesso: formare, ordinare le istituzioni in modo che soddisfino tutte le ambizioni, tutte le passioni dei cittadini, le quali sono per lui sempre e solo politiche. Alcuni, egli dice, vogliono primeggiare; altri, in maggior numero, sono contenti d'aver qualche parte al governo, per potere anch'essi comandare; i più vogliono ugua-

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 303-4.

glianza, libertà e giustizia. Quindi il bisogno di temperare la democrazia con l'aristocrazia e con la monarchia: il che lo portava sempre a proporre un Gonfaloniere con la Signoria, il Senato ed il Consiglio Grande.[1] E questi erano i ragionamenti che di continuo si ripetevano allora da tutti in Firenze.

Ma il Guicciardini aveva una vista assai più lunga, una mente assai più larga del Giannotti e di molti altri; e però non poteva sfuggirgli del tutto il lato debole di queste teorie, la insufficienza di questo metodo artificioso. Di tanto in tanto egli rompeva perciò l'involucro della scuola; ed abbiamo allora idee più elevate ed ardite, che sono lampi di luce inaspettata. Se non che, la sua indifferenza, il suo disgusto e quasi disprezzo per tutte le teorie, lo fanno sempre tornar nella via da lui sin dai primi anni battuta, che di rado assai egli abbandona, raccogliendo però sempre per via osservazioni vere e profonde sugli uomini e sulle istituzioni. Alla fine del suo Discorso egli ricorda di nuovo che in sostanza tutto dipende dalla natura, dal carattere del popolo, e che perciò in Firenze ogni riforma riuscirà vana, se non sarà possibile migliorar prima radicalmente il popolo. Con i provvedimenti che propone, si farà, egli dice, una repubblica appena tollerabile; «a volerla far buona davvero, ci vorrebbe il coltello di Licurgo, che estirpasse dalla radice la nostra mollezza, la nostra avidità di guadagno, la nostra vanagloria, come egli fece a Sparta. Ma questa è cosa che possiamo ammirare o desiderare, non mai sperare fra noi». E torna di nuovo ai piccoli temperamenti, concludendo col proporre una legge contro il lusso delle donne, ed un'altra che diminuisca le doti: leggi tante volte e tanto inutilmente proposte e sanzionate nella repubblica fiorentina.[2]

Il secondo Discorso, da lui scritto nell'ottobre del 1512, ragiona sulle condizioni dei partiti in Firenze, e sul modo d'assicurare il governo dei Medici, che già avevano trionfato.[3] Questi, egli osserva, non possono ormai sperare di farsi amico il popolo, da lungo tempo affezionato alla li-

---

1) Giannotti, *Opere*, volumi due: Firenze, Le Monnier, 1850.

2) Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II, pag. 311-312.

3) *Ibid.*, *Discorso* IV, pag. 316-24.

bertà; debbono quindi pensar solo a formarsi un circolo ristretto d'amici sicuri e fidati, fra i quali dividere i principali ufficî, favorendoli in ogni modo, per renderne la sorte inseparabile da quella del nuovo governo. Il Soderini era caduto perchè aveva voluto condurre una repubblica coi mezzi e modi che sono contrarî alla libertà, restringendo cioè il governo nelle mani di pochi amici; lo stesso seguirebbe ai Medici, quando s'ostinassero a voler governare coi modi proprî della libertà, cioè allargando il governo nelle mani di molti, sperando così di trovar favore e sostegno nella universalità dei cittadini.

Nel leggere e paragonare questi due Discorsi, vien fatto di chiedere: il Guicciardini era dunque repubblicano o amico dei Medici, fautore della libertà o della tirannide? Ma questa sarebbe stata per lui una domanda oziosa. La sua politica consisteva principalmente nel saper risolvere, secondo i proprî interessi, il problema che di giorno in giorno si presentava, qualunque esso fosse. Egli mirava a farsi strada sotto qualsivoglia governo, a trovare il modo più rapido e sicuro di salire in alto, e lo dice di continuo, senza ambagi. Di certo, quando, chiuso nel suo studio, con la penna in mano, scriveva per sola soddisfazione del suo animo, allora, levandosi assai più in alto, dichiarava aperto che la libertà era di gran lunga preferibile al dispotismo, e naturalmente desiderata dagli uomini. In Firenze, egli lo riconosceva, non era possibile, senza violenza, altro che una repubblica popolare; ma appunto perciò egli diceva ai Medici che, se volevano assicurarsi del potere, era loro necessario ricorrere alla forza. Per indole sua propria, per inclinazione e per educazione della sua mente, non aveva nessuna fiducia nel popolo: anche alla repubblica voleva perciò dare una forma ristretta, ponendola in mano di pochi ottimati. Ed è questo un altro punto, nel quale si allontanava assai dal Machiavelli, che era invece fautore del popolo.

Queste medesime tendenze del suo spirito si trovano nel suo trattato *Del reggimento di Firenze*, che è d'indole assai più generale.[1] Ma il titolo del libro non deve farci supporre

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 1-223.

che l'autore voglia in esso svolgere una teoria scientifica di governo; egli dà solo una maggiore ampiezza, un ordine più logico a tutto ciò che abbiamo trovato nel primo dei Discorsi già menzionati. È un dialogo, che sebbene composto molto più tardi, si suppone tenuto nell'anno 1494, dopo la cacciata dei Medici, fra Bernardo del Nero loro ardente partigiano, Piero Guicciardini padre dello scrittore, Paolo Antonio Soderini e Piero Capponi. Nella prefazione l'autore comincia con lo scusarsi di scrivere in favore del governo libero, dopo aver servito Leone X e Clemente VII, dai quali era stato beneficato. Ma le volontà e i desiderî degli uomini sono, egli dice, diversi dalle considerazioni sulla natura delle cose; la verità sta per sè stessa, e gli obblighi verso la patria sono in ogni caso maggiori di quelli verso i privati. Anche quest'opera è una di quelle che restarono inedite sino ai nostri giorni. Ed è singolare davvero il vedere come in un uomo interessato ed ambizioso, quale era il Guicciardini, l'amor delle lettere potesse essere così vivo e disinteressato, da fargli comporre tante opere, senza altro scopo che il proprio soddisfacimento. E questo dà ad esse un maggior valore, e fa conoscere con maggiore sicurezza le opinioni e convinzioni vere dello scrittore.

Il dialogo, adunque, incomincia col dire che il miglior governo è quello d'un solo, quando il principe è buono; ma poi si allontana subito da questa teoria, osservando qualcuno degl' interlocutori, che a Firenze non ci sarebbero che i Medici, nei quali non si poteva riporre speranza di bene, perchè essi si erano impadroniti del governo con l' inganno e la forza, contro la volontà popolare. A tal punto Bernardo del Nero, lo stesso che nel 1497 fu condannato a morte per aver cospirato in loro favore, piglia le difese di essi e del principato in genere. Dice che a lui non importa sapere nè disputare di quale specie sia un governo; ma vuole sapere piuttosto che effetti porta là dove è introdotto, perchè i governi sono destinati al bene dei cittadini, non a soddisfare le ambizioni di chi comanda o vuol comandare. Le città furono istituite a comune utilità, ed il maggior vincolo sta nella mutua benevolenza dei cittadini, il cui primo e principale bisogno è la giustizia. Gli uomini sono per na-

tura portati al bene, quando l'interesse non li faccia deviare, e se alcuni vanno al male senza ragione, meritano d'essere chiamati più presto bestie che uomini. Ora il governo popolare, continua Bernardo del Nero, non può essere il meglio adatto al sopra indicato fine, perchè è sempre debole, incerto e mutabile; il principato invece è più forte, più pronto, più segreto nel condurre i suoi affari, e anche più intelligente, trovandosi la prudenza nei pochi, non già nei molti. Altri interlocutori lo combattono, dicendo che così si riduce il governo al solo utile ed interesse privato; la giustizia, essi aggiungono, non basta, bisogna cercare anche l'onore e la gloria.

Ma su di ciò e sopra altri argomenti teorici si fermano poco, per ritornare invece a biasimare la condotta dei Medici, i molti mali che essi fecero a Firenze, e i maggiori che farebbero, quando vi tornassero dopo esserne stati cacciati. Ed in tale questione di opportunità, la sola in cui veramente si riscaldino, vengono finalmente tutti d'accordo. Bernardo del Nero, infatti, conchiude dicendo: « Ormai i Medici sono cacciati, e non si può desiderarli, perchè se furono buoni, tornerebbero tristi. Si cerchi adunque la miglior forma di governo libero, il solo che sia ora opportuno e possibile in Firenze ». Dopo di che incomincia ad esporre e sostenere, con qualche lieve modificazione, la stessa forma di repubblica che vedemmo proposta nel primo dei Discorsi da noi esaminati. Ciò che principalmente bisogna aver di mira, egli dice, sono tre cose: giustizia per tutti, difesa della libertà, matura deliberazione nelle cose più importanti. E però un Consiglio Grande, che elegga ai principali ufficî, è quello che sopra tutto si richiede. E ad evitare poi che i più ambiziosi cerchino, con ogni mezzo onesto o disonesto, il favore del popolo, non si lasci al Consiglio la elezione del Gonfaloniere; ma solo il diritto di proporre una terna al Senato, che farà la scelta definitiva. Questo sarà composto di 150 senatori savî e prudenti, i quali discuteranno con ogni libertà e maturamente tutte le deliberazioni. E così continua la esposizione, che noi non riferiamo, per non ripetere il già detto.

Seguono alcuni ragionamenti sulla storia di Roma e delle

sue guerre civili, dai quali apparisce che il Guicciardini aveva lungamente e acutamente meditato l'arduo soggetto. In fine del dialogo troviamo di nuovo considerazioni, le quali tornano a farci vedere, ed anche più chiaramente, come nel fondo del suo animo restassero sempre gravi dubbî sulla base stessa su cui tutta la sua dottrina politica riposava, e come su questi dubbî egli non volesse fermarsi punto, perchè non vedeva nessuna pratica utilità nel discuterli, non sapendo scientificamente trovarvi un'uscita. Bernardo del Nero, entrando infatti a parlare con Piero Capponi della guerra di Pisa, osserva che ai Fiorentini non riuscirà mai di farsi amici i Pisani, e però dovrebbero, per indebolirli, uccidere tutti i prigionieri, o almeno tenerli in carcere sino a guerra finita, non spaventandosi punto se, per rappresaglia, la medesima sorte toccasse ai loro soldati. Questo consiglio, egli dice, può sembrare crudele e senza coscienza, anzi tale è veramente. Ma « chi vuole tenere oggidì i dominî « e gli Stati, debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà; « e dove non si può, fare altrimenti, è necessario, che si « usi la crudeltà e la poca coscienza. E però scrisse Gino « tuo bisavolo in quegli suoi ultimi *Ricordi*: che bisognava « fare dei Dieci della guerra persone che amassero più la « patria che la anima, [1] perchè è impossibile regolare i go- « verni e gli Stati, volendo tenerli nel modo che si tengono « oggi, secondo i precetti della legge cristiana ». Certo, egli continua, non si può allegare qualche buona ragione « per- « chè nell'uno caso si abbia a osservare la coscienza, nel- « l'altro non si abbia a tenerne conto. Il che io ho voluto « dire, non per dare sentenza in queste difficultà, che sono « grandissime, poichè chi vuol vivere totalmente secondo

1) *Ricordi di Gino di Neri Capponi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVIII, Mediolani, 1731, col. 1149: « Fate de' Dieci della Balia uomini « pratichi, e che amino il Comune più che il loro proprio bene e che l'ani- « ma ». Il buon Muratori trova che queste parole *impietatem sapiunt*, e però vorrebbe credere che *anima* qui stia « ad significandam aut, more « Hebraeorum, *vitam*, aut intensiorem et delicatiorem illam animae « curam ». Praef., col. 1101. Ma le stesse parole, nel loro vero e chiaro significato, secondo cui le intende il Guicciardini, si trovano ripetute anche nelle *Storie* del MACHIAVELLI.

« Dio, può mal fare di non si allontanare dal vivere del « mondo, e male si può vivere secondo il mondo, senza of- « fendere Dio; ma per parlare secondo che ricerca la na- « tura delle cose in verità, poichè la occasione ci ha tirati « in questo ragionamento, il quale si può comportare tra « noi, ma non sarebbe però da usarlo con altri, nè dove « fussino più persone ». [1]

Noi dunque siamo partiti dal Medio Evo, in cui tutto era in teoria sottomesso alla morale, alla giustizia ed alla religione; ma si restava nell'astratto, senza tener conto nè dei fatti reali, nè della storia, nè della natura dell'uomo e della società; e siamo arrivati ad un altro tempo, in cui la scienza politica si fonda invece sull'esame razionale dei fatti, ma si trova in contradizione con la religione e con la morale, lasciando un profondo dissidio nell'animo dell'uomo, il quale ha una coscienza e non può averne due. Questo dissidio, cominciato nel secolo XV, è continuato fino a' nostri giorni, nè siamo oggi riusciti a sopprimerlo del tutto nella pratica e neppure nella teoria. Il Medio Evo aveva risoluto il problema, sacrificando la patria terrena alla celeste; ma la sua dottrina era un'astrazione, che non ebbe mai nessuna pratica efficacia a guidare la condotta degli uomini e dei governi, i quali restavano infatti feroci e crudeli, quando i libri predicavano la mansuetudine ed il misticismo teologico. Il secolo XV volle invece seguire l'esperienza, e lasciarsi guidare dalla ragione, la quale allora pareva rappresentata dalla filosofia antica. Ma così il dissidio tra la politica ed il Cristianesimo diveniva sempre maggiore. L' antichità presentava l' idea dello Stato laico; esaltava la patria e la libertà; lodava lo sterminio, anche feroce, dei nemici di quella, e l'uccisione dei tiranni. Il Vangelo insegnava invece una religione universale; non parlava nè di Stato, nè di patria; inculcava una morale di carità, di modestia, di abnegazione, che nessuno seguiva nella vita pubblica, e che anzi, *secondo la natura delle cose*, così almeno diceva il Guicciardini, sarebbe riuscita pericolosissima alla patria ed a chi avesse voluto scrupolosamente adottarla nel go-

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 210-12.

verno degli Stati. Questo conflitto era sorto da lungo tempo, ed in mille modi si manifestò, non solo nella letteratura e nella scienza, ma anche nella vita. L'abbiamo visto in Girolamo Olgiati, quando, eccitato dalla lettura dei classici all'odio contro l'oppressore di Milano, chiedeva perdono a sant'Ambrogio, se fra poco avrebbe macchiato di sangue il suo altare, e lo pregava che non lasciasse fallire il colpo che doveva spegnere l'iniquità. Condotto a morte, egli invocava la Madonna, ed esaltava in distici latini gli uccisori dei tiranni. Lo abbiam visto in Pietro Paolo Bòscoli, che si dichiarava pronto ad affrontare coraggiosamente la morte per amore della libertà, se s'ispirava ai filosofi greci e romani, ma incapace di morire per essa da buon cristiano. Sulle rovine del Medio Evo s'andava ricostituendo l'idea dello Stato e della patria coi frammenti dell'antichità risorta, e quest'idea pareva allora inevitabilmente destinata a mettersi in opposizione con la morale cristiana.

Il Guicciardini, trovando il conflitto, lo notava come un fatto, senza pretendere di spiegarlo, anzi dicendo che era meglio parlarne tra pochi ed a bassa voce. E però i suoi consigli, le sue massime politiche, per quanto accorte e pratiche, si riducevano a semplici osservazioni staccate, a temperamenti, a ripieghi per condurre innanzi le cose più o meno destramente, senza poter mai arrivare a proporre una radicale riforma, senza poter creare un nuovo sistema di scienza politica, molto meno poi aprire la via a formare un nuovo Stato o un nuovo popolo. Ma egli non mirava così alto. I sistemi non li cercava, le ardite ipotesi non gli piacevano; raccoglieva il frutto della esperienza quotidiana sua e degli altri, registrando di volta in volta le proprie idee, non cercando mai di coordinarle in unità organica, sotto qualche principio o anche massima più generale. Tutto ciò, se da un lato era un difetto, gli dava dall'altro il grandissimo vantaggio di poter esporre agli altri le sue osservazioni nella loro forma originale, genuina e pratica, con la stessa spontaneità con cui si presentavano a lui, senza portarvi alcuna alterazione, per coordinarle sistematicamente. E però nei *Ricordi politici e civili*, le qualità del suo ingegno risplendono con una invidiabile ed inarrivabile chiarezza.

Difficilmente infatti si troverebbe nelle letterature moderne un'altra serie di massime e sentenze, che rivelino con uguale precisione il pensiero politico e morale di un uomo, di un secolo intero.

In questi suoi *Ricordi* l'autore ripete di continuo che è un grande errore «il voler parlare delle cose del mondo in termini generali e per regole; giacchè quasi tutte le regole hanno eccezioni, le quali si possono scrivere solo nel libro della discrezione.[1] La teoria è assai diversa dalla pratica, e molti che intendono quella non sanno poi metterla in atto.[2] Nè giova il discorrere per esempî, perchè ogni piccola varietà nel caso particolare, porta grandissima variazione nell'effetto.[3] S'ingannano quindi assai coloro (e qui evidentemente allude al Machiavelli) che allegano sempre i Romani. Bisognerebbe avere una città condizionata com'era la loro, e poi governarsi secondo quello esempio».[4] Ma altrove afferma, senza pensare che imita appunto una di quelle sentenze generali, da lui tanto rimproverate al Machiavelli: «che le cose passate fanno lume alle future, «perchè il mondo fu sempre di una medesima sorte, e «tutto quello che è e sarà, è stato in altro tempo, e le cose «medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però «ognuno non le ricognosce, ma solo chi è savio le osserva «e considera diligentemente».[5] E ripete un'altra sentenza del Machiavelli quando, discorrendo del potere che ha la fortuna sulle cose umane, conclude che ognuno deve desiderare di «abbattersi in tempi nei quali le proprie qualità riescano opportune ed utili, siano intese e tenute in pregio universalmente. Chi potesse variare la sua natura secondo i tempi, il che è molto difficile, se non impossibile, sarebbe assai meno dominato dalla fortuna».[6] Ma su queste osservazioni, suggerite in parte dagli antichi, in parte dall'espe-

---

1) *Opere inedite*, vol. I. *Ricordi* VI, CCLVII e CCCXLIII.
2) *Ricordo* XXXV.
3) *Ricordo* CXVII.
4) *Ricordo* CX.
5) *Ricordo* CCCXXXVI.
6) *Ricordi* XXX e XXXI.

rienza propria, il Machiavelli si ferma e cerca una legge e costruisce norme generali, che servono di base ad una scienza nuova; il Guicciardini invece nota e passa oltre.

Anche in questi *Ricordi* egli ripete che « non si possono tenere gli Stati secondo coscienza, perchè, salvo le repubbliche nella patria loro (o sia nella città dominante), sono tutti violenti, non escluso l' Imperatore, e più ancora i preti, la violenza dei quali è doppia, perchè ci sforzano con le armi temporali e con le spirituali ». [1] I sudditi d'una repubblica poi, cioè quelli che non sono cittadini della dominante, stanno peggio che quelli d'un principe, « perchè la repubblica non fa parte alcuna della sua grandezza, se non a' suoi cittadini, opprimendo gli altri; il principe è più comune a tutti, e ha ugualmente per suddito l'uno come l'altro; però ognuno può sperare d'essere beneficato e adoperato da lui ». [2] Qui noi abbiamo un' osservazione che è assai notevole, perchè ci scopre la debolezza delle repubbliche medioevali, la causa della loro inevitabile decadenza, e pone in chiaro la ragione per la quale non si poteva riescire a fondare lo Stato moderno, senza che prima esse fossero distrutte dal dispotismo. Ma l'autore, senza punto fermarsi ad esaminare, senza quasi accorgersi di tutto il valore di ciò che dice, passa subito ad altro argomento. Egli torna assai spesso a manifestare la sua poca, anzi nessuna simpatia per il popolo. « Chi disse popolo, disse vera« mente uno pazzo, perchè è uno mostro pieno di confusione

---

1) *Ricordo* XLVIII. Tutto il Ricordo è ripetuto nel trattato *Del Reggimento di Firenze*, a pag. 211.

2) *Ricordo* CVII. Anche il Vettori, dopo aver detto che il governo dei Medici era tirannico, aggiunge che « a parlare libero, tutti i governi sono tirannici ». Al quale proposito è notevole ciò che scrive di quello di Francia (allora assai lodato da molti), perchè sembra anticipare le osservazioni dei migliori storici moderni sulle origini della Rivoluzione francese. « Non « resta però che sia una grande tirannide che li gentiluomini abbino « l'arme, e li altri no; non paghino gravezza alcuna, e sopra li poveri « villani si posino tutte le spese; che vi siano parlamenti nelli quali le « liti durino tanto che li poveri non possino trovare ragione; che vi sia « in molte città canonicati ricchissimi, de' quali quelli che non sono gen« tiluomini, sono esclusi ». (*Sommario*, pag. 294).

« e di errori, e le sue vane opinioni sono tanto lontane dalla « verità, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dalla In- « dia ». [1] Ma ciò non gl' impedisce punto di dir male del dispotismo, di cui fu poi coi fatti più volte sostenitore. « La calcina con cui si murano gli Stati dei tiranni, è il sangue de' cittadini; però dovrebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s'avessero a murare tali palazzi ». [2]

Nè si creda per questo di coglierlo in contradizione. Il Guicciardini non pretende di fare altro che descrivere la società, sotto i mille e mutabili aspetti, in cui gli si presenta; i suoi studî sono principalmente diretti a conoscere la varia natura dell'uomo ed a trovare l'arte di dominarlo. Ma in sostanza qual'è quest'uomo che egli studia tanto, com'è, come dovrebbe, secondo lui, esser fatto? Il Guicciardini lo vuole virtuoso, perchè la virtù è bella, dà gloria, e tutti vi sono per natura inclinati, fino a che (bene inteso) non entra in gioco l' interesse personale, a cui ognuno necessariamente cede. « Piace ed è lodata la schiettezza, è biasimata e odiata la simulazione; la prima giova però più agli altri che a sè, e quindi io loderei chi ordinariamente avesse il traino del suo vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in alcune cose molto importanti; il che riesce tanto meglio, quanto più uno s'è saputo acquistare la reputazione di buono ». [3] Raccomanda il sentimento dell'amor proprio e dell'onore, che dice d'aver sempre vivamente sentito, dichiarando « morte le azioni che « non hanno quello stimolo ». [4] Ma con la stessa calma osserva poi, che il vendicarsi è qualche volta raccomandabile, anche se non si ha rancore: « perchè con l'esempio gli altri imparino a non ti offendere; e sta molto bene questo, che uno si vendichi, e tanto non abbia rancore di animo contro colui di cui fa vendetta ». [5] Consiglia anche di « negare con persistenza quello che non si vuole far sapere, ed affermare

---

1) *Ricordo* CCCXLVI.
2) *Ricordo* CCXLII.
3) *Ricordi* CIV e CCLXVII.
4) *Ricordi* CXVIII e CCCXXVII.
5) *Ricordo* XXXIV.

quello che si vuole far credere, perchè si finisce quasi sempre col riuscire, nonostante ogni prova in contrario ». [1] La sua è quindi una virtù di tornaconto, che serve solo a meglio nascondere il profondo egoismo. Nè il Guicciardini usa arte veruna per ingannare il lettore; anzi è difficile trovare chi ne' suoi scritti parli più chiaro di lui, o come lui si mostri davvero nella sua più schietta nudità. « Io non so a « chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e « la mollizie de' preti.... Nondimeno il grado che ho sempre « avuto con più Pontefici, m' ha necessitato a amare per « il particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo « rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione « cristiana, come è interpetrata e intesa comunemente, ma « per vedere ridurre questa caterva di scellerati ai termini « débiti, cioè a restare o senza vizî o senza autorità ». [2] Lo stesso pensiero ed altri simili egli ripete più e più volte con uguale franchezza. [3]

Che cosa dunque si poteva fare con questo, che il De Sanctis chiamò giustamente « l' uomo del Guicciardini », che era anche l'uomo del Rinascimento italiano, e pigliava per centro dell'universo il *suo particolare*? [4] Quale società, quale Stato si può con esso formare? Solamente una società, in cui gl' interessi individuali s'equilibrino fra di loro, limitandosi a vicenda, e le varie ambizioni vengano, nel miglior modo possibile e con giusta moderazione, soddisfatte. Da

---

1) *Ricordo* XXXVII.

2) *Ricordo* XXVIII.

3) *Ricordi* CCXXXVI, CCCLVI.

4) *Nuovi saggi critici* di Francesco De Sanctis, Napoli, Morano, 1872, pag. 203-228. Vedi anche *Une autobiographie de Guichardin d'après ses œuvres inédites*, lavoro pubblicato dal prof. A. Geffroy nella *Revue des Deux Mondes*, 1 février 1874. Il libro del signor E. Benoist, *Guichardin historien et homme d'état italien au XVI^e siècle* (Paris, 1862), fu pubblicato prima che fossero stampate la più parte delle *Opere inedite*, e non poteva perciò avere gran valore. Recentemente il signor Carlo Gioda ha pubblicato un grosso volume: *Guicciardini e le sue opere inedite*: Bologna, Zanichelli, 1880. L'autore dà in esso un sunto ed una esposizione assai minuta delle *Opere inedite*.

ciò lo studio di meccanismi e congegni sempre più complicati, ed occorrendo, sostenuti anche con l'inganno o con la forza. Il concetto di un alto scopo sociale, di un vivente organismo dello Stato, non è possibile, come non è possibile quello di una vera virtù pubblica. Ma, ciò che è peggio, tutto questo doveva reagire e reagiva anche nella vita privata, e gli effetti già da un pezzo se ne vedevano nella coscienza, nei costumi, nella letteratura italiana, e c'era da prevedere d'andar per questo verso di male in peggio. A ricostruire sopra più solida base il mondo politico ed il mondo morale, sarebbe stato necessario innanzi tutto poter migliorare gli uomini, dando loro altra natura, altro carattere, « a uso di chi fa cose da mangiare di pasta, che dà ad esse quella forma che vuole ». Ma a ciò sarebbe stato necessario « il coltello di Licurgo, che estirpasse la nostra mollizie, avidità e vanagloria ». Questo coltello di Licurgo, per redimere stabilmente la patria, non poteva, secondo il Guicciardini, essere allora altro che un vano sogno; e fu invece la speranza continua, costante del Machiavelli, quella a cui, come ora vedremo, egli dedicò le sue più profonde meditazioni, gli studi migliori, tutta la sua vita letteraria.

CAPITOLO II.

Il Principe e *i Discorsi.* – La Riforma religiosa ed il nuovo Stato. - Paganesimo del Machiavelli. - Sua fede repubblicana. - Il Machiavelli ed Aristotele. - Lo Stato secondo il Machiavelli. - Suo metodo. - La Scienza politica in Grecia e nel Rinascimento. – *I Discorsi.*

L'anno 1513 il Machiavelli, per evitare sospetti e noie, di rado assai scendeva dalla sua villa in città. Stanco della solitudine, dell'ozio forzato cui era condannato, del vano aspettare un ufficio che mai non veniva, si diede ben presto con grandissimo ardore allo studio. Questo fu infatti l'anno in cui pose mano alle due opere sulle quali principalmente riposa la sua fama di scrittore politico: *Il Principe*, e *i Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.* La prima

era anzi già condotta a termine nel dicembre, quando lavorava a darvi l'ultima mano.[1] Ai *Discorsi* invece attese per molto tempo ancora, e poi li lasciò incompiuti.[2] Tuttavia, anche nello stato in cui sono, formano un trattato generale di politica, diviso in tre libri. E si può dire, che unendoli al *Principe*, farebbero con esso come un'opera sola, in questo discorrendosi del principato, in quelli delle repubbliche. L'averle volute alcuni critici credere due opere senza relazione fra di loro, scritte anzi con intendimenti non solo diversi ma anche opposti, fu causa di molti errori nel giudicarle. Ma basta un'attenta lettura per venire subito ad assai diversa conclusione. Infatti, non solamente esse rimandano più volte l'una all'altra,[3] ma il loro concetto

---

1) Vedi la lettera XXVI nelle *Opere*, vol. VIII, pag. 93 e segg. In essa il Machiavelli, dopo aver detto all'amico Vettori come aveva composto il suo lavoro, aggiunge: « Filippo Casavecchia l'ha visto: vi potrà « ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè « tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco ». Questa celebre lettera fu trovata nel codice LVIII, 47 della biblioteca Barberini di Roma, dove ha la data del 10 ottobre 1513, come nella prefazione (pag. XXXVII) notarono gli editori delle *Opere*, che primi la pubblicarono, e come abbiamo noi stessi riscontrato. Ma essi poi, senza dirne il perchè, la stamparono invece con la data del 10 dicembre, e noi crediamo che abbiano avuto ragione. Francesco Vettori, nella sua del 24 dicembre, dice, la prima volta, d'averla ricevuta, e in una del 23 novembre, dice che l'ultima lettera del Machiavelli da lui ricevuta è quella del 26 agosto, nella quale si narra la favola del leone e della volpe.

2) L'opera non ha una vera e propria conclusione. Il Giunta, nella edizione del 1543, dice che il Machiavelli andava tuttavia correggendo il suo lavoro, e voleva portarvi nuove modificazioni.

3) Il cap. II del *Principe* incomincia: « Io lascerò indietro il ragionare « delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi « solo al principato », ecc. E anche i *Discorsi* citano più volte il *Principe*. Nel cap. I del libro II troviamo: « Sarebbesi da mostrare a questo pro- « posito il modo tenuto dal popolo romano nello entrare nelle provincie « d'altrui, se nel nostro trattato dei principati non ne avessimo parlato « a lungo, perchè in quello questa materia è diffusamente disputata ». *Opere*, III, 183. Nel cap. XIX del libro III, dopo aver detto che il principe deve guardarsi più dalla rapina della roba altrui che dal sangue, il Machiavelli aggiunge: « Come in altro trattato sopra questa materia s'è

fondamentale è siffattamente identico, che se il *Principe* si fosse perduto, e se ne conoscessero solo il soggetto, lo scopo ed i limiti, sarebbe assai facile ricostruirlo quasi per intero, dando maggiore svolgimento ad alcune massime, che nei *Discorsi* sono appena accennate, ed in esso vengono invece largamente esposte.

Noi cominceremo dai *Discorsi*, sebbene il *Principe* fosse finito assai prima,[1] perchè questo, come dicemmo, si trova

« largamente discorso » (pag. 377). Nel cap. XLII del libro III, dopo aver detto che i principi non osservano le promesse, quando mancano le cagioni che fanno promettere, continua: « Il che se è cosa laudabile o no, o se da « un principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è dimo- « strato da noi nel nostro trattato del *Principe*; però al presente lo ta- « ceremo » (pag. 437). — Il signor Carlo Gioda (*Machiavelli e le sue opere*, Firenze, Barbèra, 1874), a pag. 292, parlando della citazione che nel *Principe* si fa dei *Discorsi*, dice: « Questo periodo è stato, secondo l'Artaud, « alterato, allorchè i Medici concessero che il libro venisse stampato; « eppure non si trova nella copia del 1513, nel qual anno non aveva com- « posto i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*; e dee averlo aggiunto « parecchi anni dopo, cioè dopo averlo *ingrassato e ripulito* ». Ma io non so dove sia questa copia del 1513, in cui manca il periodo. Non lo dicono l'Artaud, nè il Gioda, nè altri. (Vedi Artaud, *Machiavelli, son génie*, vol. I, pag. 285, nota 1). Del resto l'Artaud, cui si riferisce il Gioda, non ha nè molta autorità, nè molta esattezza. Le due più antiche copie del *Principe*, che ad alcuni sembrarono di mano del Buonaccorsi, si trovano, una nella Laurenziana (Plut. XLIV, cod. 32), l'altra nella Riccardiana (cod. 2603), e contengono ambedue il periodo citato. La prima lo ha in questa forma: « Io lascerò indrieto el ragionare delle repubbliche, perchè altra « volta ne ragionai ad lungo ». La seconda dice: « Io lascerò indreto el « ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne parlai a lungo ». Un'altra copia assai antica, che si trova nella Barberiniana di Roma, cod. LVI, 7, contiene del pari lo stesso periodo.

[1] Nel cap. 23 del libro I (pag. 83) dei *Discorsi*, il Machiavelli cita *un freschissimo esempio del 1515*. Nel cap. 10 del libro II (pag. 213) parla della guerra tra i Fiorentini e il duca d' Urbino, seguìta nel 1517, ed osserva: « *pochi giorni sono* il Papa e i Fiorentini insieme non avrebbono avuto « difficoltà in vincere Francesco Maria, nipote di papa Giulio II, nella guerra d' Urbino ». Nel cap. XXIV dello stesso libro (pag. 217), parla di Ottaviano Fregoso, che difese la fortezza di Genova, e che, assalito poi dai nemici, li respinse: il che avvenne nel 1521. Nel cap. 27 del lib. III (pag. 396), alludendo alle fazioni che lacerarono Pistoia nel 1501, ed ai

in germe già contenuto in quelli, dove si presenta come parte di tutto il sistema politico dell'autore. Del sistema, o per dir meglio, dei concetti fondamentali e dell'indirizzo generale che il Machiavelli segue, dobbiamo ora dir qualche cosa. Fin dalle prime pagine dei *Discorsi* si vede chiarissimo che egli entra in una via assai diversa da quella che seguirono il Guicciardini, il Giannotti e gli altri. Infatti non domanda a sè stesso: Qual'è la forma di governo più adatta a Firenze? Che attribuzioni debbono avere, come debbono essere eletti il Gonfaloniere, i Signori, i Dieci? Come debbono essere composti il Senato ed il Consiglio Grande; come si debbono queste istituzioni equilibrare in modo da soddisfare a tutte le ambizioni irrequiete dei Fiorentini? Il Machiavelli vuole invece sapere per quali ragioni sorgono e prosperano, per quali si corrompono e decadono le nazioni, come si debbono governare, e soprattutto come si fonda uno Stato forte e duraturo. Perfino nel linguaggio che adopera, vediamo chiarissima la grande distanza che lo separa dal Guicciardini. Negli scritti del Machiavelli incontriamo di continuo le parole: *e debbesi questo avere per una regola generale*; il Guicciardini invece, come abbiam visto, ripete con altrettanta insistenza, che nelle umane faccende non vi sono regole generali che valgano; che esse son buone a scriversi nei libri, ma nella pratica giovano solo *la lunga esperienza e la buona discrezione*. Il Machiavelli mirava a creare una scienza nuova, ed aveva la fede necessaria a tentare l'ardua impresa, la quale era suggerita, quasi resa necessaria dalle condizioni in cui si trovavano allora lo spirito umano e la società. Il Guicciardini invece osservava mirabilmente, registrando le sue osservazioni senza occuparsi d'altro, e quanto a sè, pensava soprattutto a profittare degli eventi, a farsi strada nel mondo.

L'uomo del Rinascimento italiano, dominato com'era da un profondo egoismo, senza la guida morale d'un interesse generale, fra lo sfasciarsi di tutte le istituzioni medioevali,

---

provvedimenti allora presi dai Fiorentini, dice: *quindici anni sono*. Queste parole dovrebbero quindi essere state scritte nel 1516. Tutto ciò prova che egli andò per parecchi anni ricorreggendo il suo lavoro.

occupato sempre e solo del *suo particolare*, avrebbe ricondotto ogni cosa all'anarchia ed alla rovina, se il suo ingegno, la grande cultura, l'amore dell'arte e della scienza, lo studio obiettivo della realtà non lo avessero, in parte almeno, salvato insieme con la società di cui faceva parte. Ma un tale stato di cose non poteva durare a lungo, se non si trovava un'uscita. Ed allora appunto due grandi avvenimenti seguirono nella storia del mondo: la Riforma religiosa da un lato, la costituzione degli Stati moderni e delle nazionalità dall'altro. Questi due avvenimenti, a prima vista, sembrano non avere fra di loro relazione di sorta; ma in verità partivano ambedue da un concetto comune, che l'individuo cioè sia di sua natura impotente al bene;[1] movevano ambedue dal bisogno di ricostituire il mondo morale, che minacciava rovina, e cercavano riuscirvi richiamando in vita interessi più generali, fini più ideali. La Riforma, iniziata da Martino Lutero in Germania, fece sentire il suo benefico effetto anche sul Cattolicesimo, trionfante nei paesi latini, obbligandolo a correggersi. Essa, ritenendo che l'uomo, senza un aiuto soprannaturale, sia atto solo al male, riponeva in Dio l'unica speranza di salute. Questa si ottiene dal credente solo in virtù della fede, infusa per grazia divina, non per merito alcuno di buone opere, delle quali l'uomo è per sè medesimo affatto incapace, essendo esse conseguenza necessaria, esclusiva della grazia e della fede. L'altro grande avvenimento, del quale lungamente s'occupò il Machiavelli, che alle questioni religiose non pensò mai, era la formazione dello Stato moderno. Esso, cominciato assai prima, veniva a ricostituire l'unità sociale, per far trionfare il pubblico bene al disopra del privato egoismo. Credevano allora molti, che questa unità sociale potesse, a cagione dell'umana malvagità, essere attuata solamente con la forza. Non pareva che si potesse svolgere dalle antiche istituzioni,

[1] Il signor Karl Knies, nel suo scritto intitolato: *Der Pratriotismus Machiavelli's* (*Preussische Jahrbücher*, fascicolo del giugno 1871), dopo avere osservato, che se il Machiavelli pensò male degli uomini, anche Martino Lutero e la Riforma cominciarono col non avere nessuna fede nella bontà umana, conchiude anch'egli col dire che uno stesso concetto dell'uomo trovavasi allora nella nuova politica e nella religione riformata.

che essa veniva invece a distruggere; non dalla coscienza individuale, corrotta dall'egoismo; nè dalla coscienza nazionale, la quale esisteva allora appena in germe, e doveva invece dal nuovo Stato essere formata. Questa unità sociale, questo Stato apparivano quindi come l'opera personale del sovrano, del tiranno, il quale, credendo di non far trionfare altro che il suo provato interesse, vi riesciva solo facendo trionfare anche il pubblico. Fu una rivoluzione che, iniziata dai Signori e tiranni italiani, venne compiuta in Francia da Luigi XI e da' suoi successori; nella Spagna da Ferdinando ed Isabella; altrove da altri, i quali tutti, calpestando senza scrupoli interessi locali e personali, fondarono con la loro potenza, quella delle nazioni cui dettero unità e forza.

Ora, sebbene il concetto dello Stato nazionale venisse in realtà prodotto da cause che non eran senza relazione con quelle che promovevano la Riforma, e sebbene non fosse ne' suoi effetti in contradizione con essa, giacchè l'uno veniva a scomporre l'unità universale dell' Impero, l'altra, l'unità universale della Chiesa, pure sembrava sorgere in opposizione col pensiero religioso del secolo. Esso era infatti comparso nella letteratura degli eruditi sotto molte forme diverse, ma sempre, fin dai tempi del Petrarca, come il rinascimento d'una idea pagana, l' idea di Roma antica, che si trovava in tutti gli scrittori latini, e si ripresentava risorta, vivente nella sua solenne maestà di Repubblica o d' Impero, ispiratrice perenne di gloria e di libertà politica, sopra tutto d'amore alla patria. E ne seguiva che, mentre la Riforma ridestava lo spirito religioso, di esso i nostri politici a mala pena parlavano di sfuggita; sembravano anzi affatto pagani, risguardando il Cristianesimo qual guida della sola morale privata, via di salute all' individuo nell'altro mondo, non in questo, del quale unicamente s'occupavano; indifferente verso la patria, che essi tenevano, come è di fatto, superiore ad ogni privato interesse.

E se i contemporanei del Machiavelli erano in politica pagani, egli era paganissimo, come trasparisce con grande evidenza in ogni pagina delle sue opere. Ne son prova la sua sconfinata ammirazione per l'antichità; la sua indifferenza religiosa; l'odio al Papato; il modo con cui discorre del

Cristianesimo, specialmente quando lo paragona al Paganesimo; il bisogno ch'egli sente continuo di fondare ogni sua dottrina sull'autorità di qualche antico scrittore, su qualche esempio cavato dalla storia greca o romana, e finalmente un linguaggio nel quale si trova come scolpito questo suo proprio modo di sentire. Per citare un solo esempio, la parola *virtù* significa per lui quasi sempre coraggio, energia, abilmente adoperata così nel bene come nel male ad un fine determinato. Alla virtù cristiana, nel più comune significato, dà piuttosto il nome di bontà, [1] ed ha per essa un'ammirazione assai minore che per la virtù pagana, la quale è sempre apportatrice di gloria, e questa, secondo lui, gli uomini pregiano sopra ogni altra cosa al mondo, perchè essa sola li rende immortali e simili agli Dei. Preferiscono, egli dice, l'infamia all'oblìo, pur che il loro nome venga tramandato ai posteri. A lui era molto piaciuta, e ripeteva con entusiasmo quella frase, con cui Gino Capponi aveva lodato coloro i quali amano « più la patria, che la salute dell'anima »: parole che ebbero allora in Italia grande fortuna. Questo modo di sentire e di esprimersi, cominciato con gli eruditi del secolo XV, fra i quali il Machiavelli era stato educato, doveva molto modificarsi nel secolo XVI, e lo troviamo già in parte modificato nel Guicciardini, sempre più temperato e prudente. Nel Machiavelli invece so-

1) Il Tommasini (II, 38-39) crede invece che il Machiavelli adoperi la parola *virtù* nel senso in cui l'adoperavano Galeno e i medici quando accennavano alla *virtù* del farmaco. Ed insistendo sul paragone con la medicina, dice che chi questo non riconosce non può comprendere il sistema filosofico del Machiavelli. In una nota poi (pag. 39, nota 1) aggiunge: — Il Villari riconosce che pel Machiavelli la parola *virtù* significa sempre coraggio, energia così nel bene come nel male, ma ha torto di credere che tale significazione abbia soltanto « per lui », che alla virtù cristiana « dà piuttosto il nome di bontà ». — Non mi fermo qui sopra una questione sulla quale più oltre discorro a lungo. Osservo solamente che il Machiavelli spesso deplorò che la religione cristiana spingesse alla mansuetudine, mentre quella dei Greci e dei Romani inculcava invece l'energia e il patriottismo. Nel *Principe* (cap. VII) egli parla della *ferocia e virtù* del Valentino. E io non so che altri molti facciano uso della stessa parola nello stesso significato.

pravvive e conserva tutto il suo primo vigore, che apparisce anche maggiore pel singolare contrasto in cui si trova con idee le quali sono un portato della società e cultura cristiana, con alcuni concetti politici suoi proprî e più moderni, con la forma stessa del suo scrivere italiano. Quei sentimenti, infatti, ci appariscono assai più tollerabili nella lingua latina degli antichi o anche degli eruditi, che si sforzavano, scrivendo, di ricondursi alla società romana, allontanandosi da quella in mezzo a cui vivevano, alla quale invece il Machiavelli dedicava i suoi continui pensieri, per essa operando e scrivendo.

Nè bisogna dimenticare, se si voglion conoscere tutte le più generali tendenze e qualità del suo spirito, che essendo egli stato per quindici anni segretario della repubblica fiorentina, da lui servita con grandissimo zelo e costanza, era rimasto sempre più fermo in quella fede repubblicana, che la grande ammirazione per gli scrittori greci e romani gli aveva sin dall'infanzia ispirato. Anche nelle lettere che scriveva al Vettori, per essere adoperato dal Papa o dai Medici, noi lo abbiam visto, quando appena s'accennava per caso agli Svizzeri, non potere nè volere contenere il suo grande entusiasmo per quel popolo armato, che nella purità e modestia de' suoi costumi, si godeva una sicura libertà. Il suo primo e supremo ideale era sempre Roma repubblicana, al di sopra della quale nulla sapeva immaginare di più grande, di più glorioso. In che modo tutte queste idee, tendenze e sentimenti diversi si coordinassero nel suo spirito, nelle sue opere; fino a che punto riuscissero a formare un sol corpo di dottrine, è quello che dovremo vedere in appresso. Ci resta però ancora un'altra grave questione preliminare da prendere in esame.

Vi furono scrittori, i quali vollero nei *Discorsi* del Machiavelli, ma più specialmente nel *Principe*, vedere una imitazione della *Politica* di Aristotele. I tentativi fatti per dimostrare la verità di questa asserzione, riuscirono di certo, com'era del resto naturale, a provare che molte idee, molte espressioni erano da Aristotele e da altri autori greci o romani trapassate nelle opere del Machiavelli. L'antichità era allora nell'aria stessa che si respirava. Non solamente tutti

leggevano i classici latini, [1] molte e molto diffuse erano le traduzioni degli scrittori greci, molte le compilazioni in cui si trovavano raccolti brani degli uni e degli altri; ma spesso le epistole, le orazioni degli eruditi non erano altro che centoni d'antichi storici, filosofi o poeti sopra un soggetto determinato. Facile assai riusciva quindi il ripetere idee o frasi di classici che non s'erano neppur letti, o solo a brani. [2] Ma non bisogna dimenticare che, coi rottami dell'antichità, il Rinascimento italiano costruiva un mondo nuovo. E però anche quando troviamo tracce dell'antico in ogni pietra dell'edifizio che noi andiamo esaminando, esso può essere affatto moderno, animato cioè da un concetto, da uno spirito, che ha la sua vera sorgente non in Grecia nè in Roma, ma nell' Italia dei secoli XV e XVI. Fu perciò assai giustamente osservato dal Ranke, [3] che se importa ricercar

---

1) Nella lettera già citata del Vettori, che non era poi un erudito, questi scriveva da Roma al Machiavelli, il 23 novembre 1513, che, per « passar tempo », aveva raccolto: « Livio con lo epitome di Lucio Floro, Sallustio, Plutarco, Appiano Alessandrino, Tacito, Svetonio, Lampridio, Sparziano, Erodiano, Ammiano Marcellino e Procopio ».

2) Fra coloro che si sono recentemente occupati delle fonti antiche del Machiavelli, va citato Georg Ellinger, *Die Alntiken Quellen der Staatslehre Machiavelli's*, Tübingen, H. Laupp, 1888. Questo autore ha senza dubbio fatto molte ricerche, ed è venuto ad alcuni utili resultati; ma esagerandone l' importanza, ha recato danno al suo lavoro. Spesso infatti sembra attribuire il medesimo valore alle imitazioni di parole o di frasi, od a quelle di dottrine e di idee. Si aggiunge poi che si ferma a notare non solamente imitazioni che egli stesso crede solo possibili, ma anche espressioni che il Machiavelli potè avere imitate non da uno, ma da molti autori, come potè anche non averle imitate da nessuno, perchè sono di quelle che era difficile allora non adoperare. — Il signor L. Arthur Burd, nella edizione da lui fatta del *Principe*, preceduta da una sua introduzione e da un'altra di Lord Acton, ha, in molte note e comenti, fatto anch'egli assai utili ricerche circa le antiche fonti del Machiavelli. Vedi *Il Principe by Niccolò Machiavelli*, edited by L. Arthur Burd, Oxford, at the Clarendon Press, 1891.

3) Infatti egli, che fu il primo a cercare nel *Principe* le imitazioni da Aristotele, dice: « Wenn die Wiederholungen aristotelischen Sâtze von « grosser Merkwurdigkeit sind, so sind die Abweichungen beinahe noch « von einer grösseren ». Queste parole si leggono a pag. 169 della sua cri-

nelle opere del Machiavelli le tracce dell'antichità classica, importa molto più il ricercare quello che v' ha in esse di nuovo ed originale. Continuamente infatti egli, per dare autorità ad una osservazione sua propria, ispirata da avvenimenti contemporanei, la poggia sopra citazioni di antichi autori o sopra esempî cavati dalla storia greca e romana. Spesso ancora piglia un'antica dottrina, e senza quasi avvedersene, la trasforma in una affatto nuova. E ciò spiega come sia avvenuto che su questo argomento le opinioni dei critici differiscano a segno tale, che mentre alcuni vorrebbero nel *Principe* trovar quasi una continua imitazione della *Politica* d'Aristotele, altri invece sostengono che egli allora non poteva averla neppur letta.[1] Ma su di ciò noi avremo occa-

---

tica degli storici italiani del secolo XVI, messa in appendice all'opera: *Geschichten der romanischen und germanischen Völker*, pubblicata prima nel 1824, poi nel 1874 a Berlino. Nella seconda edizione il Ranke riconosce, assai più che nella prima, il valore affatto originale e indipendente del *Principe*. — Il BURD, che più di tutti ha ricercato nel *Principe* le imitazioni dagli antichi, conchiude riconoscendone tutta l'originalità: « In « any case, the value of *The Prince* is quite unaffected by its superficial « resemblance to ancient writings ». Op. cit., pag. 173.

[1] Il primo a sostener questa opinione fu il LEO, nella prefazione (pag. XX) alla sua traduzione delle lettere del Machiavelli. A proposito degli Svizzeri, dei quali il Machiavelli era grande ammiratore, il Vettori gli scriveva il 20 agosto 1513: « Se voi leggerete bene la *Politica* e le ro- « pubbliche che sono state, non troverete che una repubblica come quella, « divulsa, possa fare progresso ». Al che il Machiavelli rispondeva il 26 dello stesso mese: « Nè so quello si dica Aristotele delle repubbliche di- « vulse; ma io penso bene quello che ragionevolmente potrebbe essere, « quello che è, e quello che è stato ». *Opere*, vol. VIII, pag. 89 e 90. Il Leo da questa risposta deduce che il Machiavelli non poteva allora aver letto la *Politica* di Aristotele, altrimenti avrebbe saputo che in essa non si parla, nè poteva parlarsi delle repubbliche divulse; e conclude che il paragone tra Aristotele e Machiavelli (fatto due anni prima, cioè dal Ranke nel 1824) « muss mit Bestimmtheit zurückgewiesen sein ». Vedi *Die Briefe des florentinischen Kanzlers und Geschichtschreibers Niccolò Machiavelli an seine Freunde aus dem Italienischen übersetzt* von D.r H. LEO: Berlin, Dümmler, 1826. Ma in verità la conclusione che il Leo tira dalle premesse è arrischiata. Anche avendo letto la *Politica*, poteva il Machiavelli non ricordarsi bene se in essa parlava o no delle repubbliche divulse.

sione di tornare. Per ora importa sopra tutto osservare che, guardando alla sostanza delle cose, dobbiamo subito accorgerci che il concetto dello Stato, quale lo troviamo nell'opere del Machiavelli, è evidentemente ispirato dai bisogni del suo tempo e dalla storia romana, non dalla greca, nè da Aristotele.

Per i Greci lo Stato abbracciava la società intera, tutta quanta l'attività individuale; e la *Politica* di Aristotele, che è certo uno dei più grandi monumenti della sapienza umana, tanto grande infatti che da essa bisogna arrivare sino al Machiavelli per poter dare un altro passo innanzi, ci parla non solo di governi, ma d'istruzione, di educazione, di musica, ginnastica, poesia, religione, arte militare, economia politica, di tutta quanta l'umana attività. L'individuo secondo lui esisteva pel governo; ma questo doveva renderlo migliore in tutto, e quindi circondarlo da ogni lato.[1] I Romani invece, sebbene nella scienza politica ripetessero le idee dei Greci, determinando poi nella pratica il concetto del diritto, che distinsero dalla morale, resero lo Stato anche più forte di fronte all'individuo, ma ne limitarono e circoscrissero i confini. Esso aumentò così la sua forza, divenendo sempre più rigorosamente giuridico e politico.[2]

Le due lettere provano però che l'opera di Aristotele era allora assai nota e diffusa. — Un altro scrittore più recente, che si è pure occupato delle relazioni fra Aristotele e il Machiavelli, crede che questi abbia conosciuto la *Politica* solo di seconda mano, non sapendosi altrimenti spiegare come mai egli, che tanto amava citare esempî storici, « non si sia almeno una volta » valso di quelli assai notevoli e adatti che si trovano nella *Politica*. E ne conchiude che, non ostante la somiglianza, « dürfen wir Rankes « Behauptung, Aristoteles sei die Quelle für Machiavelli gewesen, nicht « für Machiavelli gewesen, nicht für bewiesen halten ». W. Lutoslawski, *Erhaltung und Untergang der Staatverfassungen nach Plato, Aristoteles und Machiavelli*: Breslau, Koebner, 1888, pag. 132-3.

[1] Basta aprire la *Politica* di Aristotele per persuadersene. Vedi a questo proposito l'opera: *Die Staatslehre des Aristoteles in historischpolitischen Umrissen* von prof. Wilhelm Oncken, zwei Hälfte, Leipzig, Engelmann, 1870 e 1875. È dello stesso autore un opuscolo intitolato: *Aristoteles und seine Lehre vom Staat*, Berlin, 1870.

[2] Queste idee che si posson dire elementari, si trovano nei trattati

E chi da Aristotele passa al Machiavelli, si trova subito costretto a notare una differenza enorme e sostanziale in questo appunto, che cioè pel secondo non sembra esistere altro che l'idea politica. Egli sacrifica, come gli antichi, l'individuo allo Stato; ma lo Stato è per lui indifferente ad ogni altra attività che non sia politica o militare, ed è occupato solo a mantener sicura la propria esistenza, a crescere la propria forza. Perfino nelle sue *Storie*, gli uomini del Machiavelli sembrano incapaci d'ogni altra ambizione o passione che non sia politica: di lettere, di arti, di cultura, di religione quasi non parla. Tutto ciò è in opposizione con l'idea più vasta, più varia, più filosofica della cultura greca, la quale però, in questa sua maggiore larghezza, non riuscì mai a determinare con sicuro criterio i limiti del diritto e dello Stato. Gli eroi del Machiavelli sono quindi sul Campidoglio, la sua patria ideale è sempre Roma.

Sotto un altro aspetto ancora si è tentato collegarlo con Aristotele: il metodo dell'uno e dell'altro, si è detto, è lo stesso. Ed in vero anche qui il genio di Aristotele si dimostra gigante.[1] Egli è senza dubbio il fondatore del me-

---

più noti. Vedi *Théorie générale de l'État* par M. Bluntschli, trad. de M. A. de Riedmatten: Paris, Guillemain, 1877. Nel lib. I, cap. III, l'autore espone l'*Histoire du développement de l'idée de l'État*. E più estesamente ancora ragiona delle differenze che passano fra lo Stato del Medio Evo e quello dei tempi moderni, in un suo discorso: *Ueber den Unterschied der mittelalterlichen und der modernen Staatsidee. Ein wissenschaftlicher Vortrag gehalten zu München, am 5 februar* 1855; München, 1855. Vedi anche: Theodore D. Woolsey. *Political Science or the State theoretically and practically considered*, part II, chap. I: *Opinions on the Nature and Origin of the State*; London, Sampson Low.

1) Roberto von Mohl, nel suo eccellente lavoro: *Die Machiavelli-Literatur*, che fa parte della sua grande opera: *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften* (Erlangen, Enke, 1855-58, in tre volumi), dopo altre considerazioni sul Machiavelli, aggiunge: « Zweitens aber ist seine Methode eine treffliche. Seit Aristoteles war er wieder der erste, welcher die « inneren allgemeinen Gründe der von der Geschichte erzählten, oder von « ihm selbst erlebten und beobachteten Thatsachen aufzusuchen sich « bemühte, und aus den einzelnen Erscheinungen auf die Ursache schloss. « Diess ist allerdings noch nicht vollendete und am wenigsten systema-

todo induttivo nelle scienze naturali, e del metodo storico nelle scienze politiche. Secondo lui, ciò che i fenomeni della natura sono per le prime, i fatti storici e sociali sono per le seconde. Questo fu anzi uno dei più grandi avvenimenti nella storia del pensiero umano, e forma una delle glorie maggiori, non solo di Aristotele, ma del genio immortale della Grecia. Ma quando si giunge fino a dire, che quella che parve l'opera propria del Rinascimneto italiano, era stata già compiuta molti secoli prima dai Greci, allora si cade in manifesto errore. L'osservazione della natura ed il metodo induttivo erano stati trovati da Aristotele; ma questo metodo, risorto e assai più largamente diffuso nel Rinascimento, fu tra di noi, da Leonardo da Vinci a Galileo, sostanzialmente trasformato, e divenne il metodo sperimentale, causa vera dei grandi progressi delle scienze naturali, nelle quali operò una profonda rivoluzione. Esso è affatto moderno, e non si restringe all'osservazione della natura, alla induzione e deduzione, che ne sono invece il punto di partenza e la base, già nota agli antichi. Il suo nuovo e vero carattere sta in ciò, che i resultati dell'osservazione e della induzione sono accertati, riscontrandoli con la natura, la quale viene costretta a rispondere; ed essa, come diceva Aristotele, non mentisce mai. Nè basta. Il fenomeno studiato e spiegato è spesso artificialmente riprodotto; ed anche questa è una riprova affatto ignota agli antichi.

Naturalmente tutto ciò non era possibile nelle scienze politiche, nelle quali si dovette quindi ricorrere al metodo storico. Ma anche qui la differenza tra Aristotele e il Machiavelli è immensa. Il problema che Aristotele si propone nella *Politica* è sempre, in sostanza, la ricerca dell'ottimo governo. Egli fa uno studio maraviglioso di tutti i governi della Grecia, per trovarvi come le sparse membra dell'ideale di cui va in traccia, e che vuol ricostruire. Lo Stato deve fondarsi sul diritto e sulla giustizia. Una repubblica, una monarchia realmente esistite, non hanno, secondo lui, un

« tische Wissenschaft, allein es ist die einzig richtige Grundlage für eine « Erfahrungslehre, wie diess die Staatskunst ist oder wenigsten sein « soll ». Vol. III, pag. 539.

valore diverso da quello di altre, che siano state solo immaginate dai filosofi. Critica infatti nello stesso modo la repubblica di Platone e quella di Sparta.[1] Tutta la differenza sta sempre e solo nell'avvicinarsi o allontanarsi più o meno dal suo ideale. Il valersi della storia per ritrovare e determinare questo ideale, è già un gran passo; ma lo scopo del Machiavelli è un altro. Per lui i governi immaginati dai filosofi non hanno valore alcuno. Se il sovrano riesce con l'inganno ad impadronirsi del potere, ed a spegnere la libertà, questo per Aristotele non è che un fatto; pel Machiavelli diviene invece un precetto a fondare la tirannide. Aristotele cerca in sostanza quali gli uomini ed i governi dovrebbero essere: il Machiavelli dichiara inutile questa ricerca, e vuole indagar solamente quali essi sono e quali in realtà possono essere. La storia antica e la storia contemporanea non sono per lui un semplice sussidio, ma la base unica, quasi la sostanza stessa della sua scienza, che indaga non quello che si dovrebbe fare, ma quello che si fa o che si può fare.

C'è però un aspetto secondo cui il paragone con Aristotele è possibile, senza molto allontanarsi dal vero. Lo Stato greco era in origine immedesimato con la religione, e quindi anche l'esistenza di esso era sacra e divina. Aristotele fu il primo ad esaminarlo come un fatto naturale, dichiarando che l'uomo è un essere essenzialmente politico. In ciò egli si trova pienamente d'accordo col Machiavelli e col Rinascimento italiano, il quale, svincolandosi dalla scuola teologica, cominciò anch'esso a considerare la storia e la società come fatti puramente umani e naturali. Se non che questa rivoluzione ebbe allora a lottare contro difficoltà ignote al mondo antico, in cui lo Stato non trovò contro di sè la forte costituzione della Chiesa universale. Ridurre la religione ad un puro strumento di governo, come assai spesso aveva fatto l'antichità greca e romana, non era facile, quando s'aveva di fronte una Chiesa di cui era forza

---

1) Questo fu assai bene osservato dall' Oncken, che perciò appunto avrebbe, secondo noi, dovuto riconoscere più esplicitamente anche il cammino fatto dalla scienza politica nel Rinascimento.

riconoscere l'indipendenza: in questo caso le conseguenze dovevano di necessità essere assai diverse. Ma anche lasciando da parte un tale aspetto della questione, è certo che la emancipazione della società laica e della ragione fu raggiunta nel Rinascimento italiano, con l'aiuto di tutta quanta l'antichità, e non del solo Aristotele. Egli anzi dovè prima essere combattuto, perchè era stato nel Medio Evo mal compreso, alterato e ridotto a docile strumento della scologia. Quello infatti che venne chiamato il *vero* Aristotele, restò lungamente assai poco conosciuto; e la *Politica*, che Palla Strozzi fece venire da Costantinopoli, che Francesco Filelfo dalla medesima città portò in Italia l'anno 1427, cominciò ad esser letta e largamente diffusa nella sua forma genuina, molto più tardi. Infatti la prima traduzione fedele e chiara fu compiuta da Leonardo Bruni d'Arezzo nel 1437, ma venne stampata solo nella seconda metà del secolo. Due edizioni se ne videro tra il 1470 e il 1480, dopo del quale anno molte altre ne vennero alla luce. Allora soltanto gl'Italiani si trovarono apparecchiati a comprenderne tutto l'immenso valore, e la lessero perciò con una straordinaria avidità. Nondimeno il concetto politico del Rinascimento era assai diverso, ed aveva un'altra origine.[1])

Ma torniamo ora ai *Discorsi*. Essi sono divisi in tre libri: il primo dei quali ragiona dei modi con cui si fondano gli Stati, e dell'interno loro ordinamento; il secondo, dei modi d'ingrandirli e delle conquiste; il terzo, espone considerazioni generali sul loro crescere e decadere, sul modo di trasformarli, sulle congiure, ecc. La distribuzione delle materie nei diversi libri non è sempre fatta con rigore scientifico, anzi di continuo avviene che uno tratti il soggetto

[1]) Il FABRICIUS (4ª ediz.: Amburgo, 1793) cita (III, 309) una edizione s. l. et a. dell'*Etica*, della *Politica* e dell'*Economia*, tradotte dal Bruni, e dice: *hanc editionem esse forte omnium primam, saltem ante annum 1477, Io. Mentlin excusam.* Altrove (III, 308) ricorda un'altra edizione: *Aristotel. Politicorum, libri VIII, Leonardo Aretino interprete*: Florentiae, 1478, in-fol. Dal 1480 al 90 molte nuove edizioni della *Politica*, tradotta dal Bruni e da altri, in diverse lingue, vennero alla luce in Italia e fuori.

proprio d'un altro. Noi invece esamineremo tutta l'opera, seguendo l'ordine logico dei varî argomenti in essa trattati. Lasceremo solo da parte ciò che l'autore dice, specialmente nel secondo libro, sul modo di fare la guerra, perchè questa è materia che egli espone assai più largamente in un trattato speciale, di cui dovremo a suo luogo occuparci.

I *Discorsi* sono dedicati a Zanobi Buondelmonti ed a Cosimo Rucellai, dei quali il Machiavelli fu intimo, e da essi venne, come vedremo, anche beneficato. « Io vi mando », egli dice, « il dono che posso farvi maggiore, perchè qui ho raccolto quello che ho imparato da una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo ».[1] E nel proemio, che vien dopo questa lettera, egli aggiunge che sa bene d'esporsi a molte critiche, per la grande novità dell'impresa cui si accinge; nondimeno, mosso dal desiderio che ha sempre avuto di rendersi utile agli altri, entra senza esitare « nella via da nessun altro percorsa ».[2] Quale è dunque questa via? « In ogni cosa noi vogliamo imitare gli antichi. I nostri giureconsulti imparano a giudicare collo studio delle antiche leggi, altro infatti non essendo la giurisprudenza; e così la medicina non è altro che esperienza fatta dagli antichi, sulla quale i moderni si fondano e la continuano. Pure, nell'ordinare e mantenere le repubbliche, i regni, gli eserciti; nell'arte di accrescere gl'imperi e governare i sudditi, nessuno ricorre all'esempio degli antichi. E questo nasce da mancanza di vera conoscenza della storia, la quale tutti leggono pel solo piacere di udire la varietà dei casi in essa narrati, e non che pensare d'imitarli, credono impossibile ogni imitazione, quasi che il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini non fossero sempre gli stessi. E però questi *Discorsi* sono scritti a dimostrare principalmente l'utilità che si può nell'arte dello Stato cavare dalla storia ».[3] Adunque, sin dal principio, apparisce assai chiaro

---

1) *Opere*, vol. III, pag. 1.

2) *Ibid.*, vol. III, pag. 5.

3) *Ibid.*, vol. III, pag. 6-7. L'Ellinger, pag. 13, 14 e 15, crede che il concetto dell'importanza della storia il Machiavelli l'abbia trovato in Polibio, Dione Cassio, e Isocrate. Poteva aggiungere che si trova anche

che si tratta di fondare una nuova scienza politica sulla esperienza delle cose umane e sulla storia.

Il Machiavelli entra subito in materia con la scorta di Tito Livio, e dopo aver parlato dei varî modi di fondare le città, viene a ragionare delle origini e delle forme diverse dei governi. «Gli uomini incominciarono prima a vivere come bruti; pensarono poi a scegliersi un capo per meglio difendersi, ed elessero il più forte. Così sorsero le prime società; cominciò a nascere il sentimento del giusto e dell'onesto; si fecero le prime leggi, e s'imposero pene ai colpevoli. Allora non si scelse il più forte, ma il più savio e prudente, per affidargli il comando, che esso trasmise agli eredi, e si ebbe così la monarchia, che fu la prima forma di governo. Se non che, per la innata inclinazione degli uomini ad abusare di tutto, appena il monarca fu sicuro del potere, si trasformò prima o poi in tiranno. Allora sorsero a difesa propria e del popolo, di cui si fecero capi, gli ottimati, e ne seguì il governo aristocratico, che a sua volta, eccedendo, si trasformò in oligarchico. Si levò finalmente il popolo, e fondò il governo democratico, che, anch'esso, per le medesime ragioni, eccedendo, cadde nella demagogia. Questa rese di nuovo necessario il principato, e l'umana società ripercorse allora da capo la medesima via, rigirandosi in essa all'infinito, quando, come pure avviene, non fu a mezzo del cammino fermata, divenendo preda degli Stati vicini. Ad evitare i pericoli di queste continue mutazioni e rivoluzioni, i prudenti trovarono il governo misto, che partecipa di tutte e tre le forme ad un tempo, giudicandolo più fermo e sicuro, perchè, essendo riuniti il principato, gli ottimati ed il governo popolare, l'uno sta a guardia dell'altro. È ciò che Licurgo fece a Sparta con resultato eccellente. Romolo, invece, fondò una monarchia; ma quello che a Roma non volle fare il legislatore, seguì per forza naturale delle cose e per buona fortuna. L'insolenza dei re fece sorgere il governo dei Consoli e degli ottimati, l'inso-

in Cicerone ed in altri. Ma qui si tratta di prendere, con nuovo metodo, la storia a base della scienza politica, ed è cosa, ci pare, assai diversa.

lenza di questi ultimi fece sorgere il popolo, che, senza abbattere nè i Consoli nè gli ottimati, ebbe parte al potere. E così si formò naturalmente un governo misto, nel quale la forma monarchica, per mezzo dei Consoli, si contemperò con l'aristocrazia e col popolo ».[1]

Questa teoria della successione dei governi e dei loro ricorsi ricorda quella esposta più tardi dal Vico, e potrebbe dar luogo a molte considerazioni, se una sola non dovesse qui prevalere su tutte le altre.[2] Il brano di cui abbiamo dato un sunto, salvo qualche nuovo ma fugace accenno alla storia di Roma, non è altro che una imitazione, e più spesso anche traduzione, d'un frammento ben noto del sesto libro delle *Storie* di Polibio, sebbene il Machiavelli, che così spesso cita tanti altri, non faccia alcuna menzione di questo scrittore, di cui pur tanto si giovò. Noi esponemmo altrove le ragioni, per le quali egli potè conoscerlo solo in qualche versione latina: ma che nel luogo qui sopra citato, più che imitare lo copiasse addirittura, non vi può esser dubbio di sorta.[3] Tutto il secondo capitolo dei *Discorsi* è

---

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. II.

[2] La somiglianza che troviamo fra la successione dei governi quale è determinata nella *Scienza Nuova* e nei *Discorsi*, non deve meravigliarci, perchè l'una e l'altra teoria è cavata dalla storia di Roma, e sono ambedue suggerite da antichi scrittori. La teoria, del resto, è in parte ammessa anche dai moderni. Sir HENRY MAINE, nella sua opera *Ancient Law* (London, Murray, 1878; cap. I, pag. 10-11), dice: « The proposition that « a historical era of aristocracies succeded a historical era of heroic kings, « may be considered as true, if not of all mankind, at all events of all « branches of the Indo-European family of nations ». E poco prima aveva osservato, parlando degli ottimati, i quali successero ai re: « Unless « they were prematurely overthrown by the popular party, they all ultimately approached very closely to what we should now understand « by a political aristocracy. »

[3] Vol. I, nota al lib. I. cap. I. di quest'opera. Il prof. TRIANTAFILLIS, nel suo scritto *Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci* (Venezia, 1875, pag. 9 e seg.), riportò il frammento originale di Polibio, la traduzione italiana del dott. J. Kohen, ed il brano del Machiavelli, per dimostrarne di nuovo la grande somiglianza con l'originale greco, già notata dal Fabricius. Noi abbiamo più sopra citato il Cod. laurenziano (40 del Plut. 89 inf.), che contiene la traduzione latina fatta dallo Zefi dei brani (fra

infatti uno di quei brani dell'antichità, dei quali egli si valse nel costruire il suo sistema politico. Nè ci fermeremo più oltre su di ciò, perchè la legge storica, che è qui da lui esposta, e par quasi un tentativo di filosofia della storia, può avere qualche originalità solamente nelle applicazioni che ne fa altrove. E quanto all'idea del governo misto, abbiamo già veduto che anch'essa s'era da lungo tempo molto diffusa in Italia, per mezzo dell'antichità, specialmente di Polibio.[1]

Il Machiavelli continua le sue considerazioni sopra Roma. « Di certo », egli dice, « se i Romani avessero mirato solo ad assicurare la loro interna tranquillità, avrebbero potuto fondare un'aristocrazia, escludendo il popolo dal governo. Ma oltre al pericolo di sopra accennato, di cadere cioè nell'anarchia, avrebbero reso impossibili le loro conquiste, per le quali era necessario dare le armi al popolo, il quale, una volta armato, non si può escludere. Così essi arrivarono al governo misto, passando attraverso le guerre civili.[2] Appena infatti che furono morti i Tarquinî, i nobili cominciarono a sputare veleno contro il popolo, e sarebbero andati più oltre, se non li fermavano la violenza dei tumulti e le nuove leggi, perchè gli uomini non fanno mai nulla bene, se non per necessità. E però si dice che la fame e la povertà li rendono industriosi, e le leggi li rendono buoni. Dove in-

---

cui quello appunto sui governi) del libro VI di Polibio. Questa parte del Codice (c. 30 a c. 47) è dei primi del secolo XVI, come crede anche il Bandini, il quale dice che lo Zefi morì nel 1442. La seconda parte, da c. 48 in poi, sembra del secolo XVI inoltrato. — Recentemente il Tommasini (II, 165 e seg., nota 1) ha con diligenza confrontato il testo di Polibio, la traduzione dello Zefi e la traduzione o imitazione del Machiavelli, dimostrando come questi s'allontanasse spesso dall'autore greco, più fedelmente riprodotto dallo Zefi. Come abbiamo più volte osservato, il Machiavelli, nel valersi continuamente degli antichi, li riassumeva, e spesso anche li modificava, per meglio valersene a sostegno delle proprie idee.

[1] Il prof. Crivellucci, nel suo breve scritto *Del Governo popolare in Firenze* (1494-5) *secondo il Guicciardini* (Pisa, Nistri, 1877), a pag. 102 e seg., fa qualche giusta osservazione sul modo in cui allora si diffuse tra noi l'idea del governo misto.

[2] *Discorsi*, lib. I, cap. VI.

fatti una cosa opera bene per sè, non occorre la legge, la quale invece è necessaria dove manca la buona consuetudine.[1])

La triste natura degli uomini rende ad un tempo necessaria e difficile, ma appunto perciò più degna di gloria, l'impresa di colui che si accinge a fondare uno Stato, istituzione trovata per rendere migliori gli uomini. Questa è l'opera del genio politico, del savio ordinatore e datore di leggi, il quale deve aver per fine il bene generale, non il suo proprio, e quindi, senza alcuno scrupolo o pietà, rimuovere ogni ostacolo che incontri per via. « Molti giudicheranno di « pessimo esempio che il fondatore d'un vivere civile, quale « fu Romolo, ammazzasse prima il proprio fratello e poi con- « sentisse alla morte di Tito Tazio Sabino, che si era scelto « a compagno ». « La quale opinione sarebbe vera, quando « non si considerasse qual fine l'avesse indotto a fare tale « omicidio ». « E debbesi pigliare per una regola generale, che « a fondare e riordinare uno Stato bisogna esser solo; tutto « deve esser l'opera e la creazione d'una mente ordinatrice, « senza di che non si avrà mai vera unità, nè si fonderà nulla « di stabile. Però un prudente ordinatore, che voglia gio- « vare non a sè o alla sua successione, ma alla patria ed al « bene comune, deve ingegnarsi di aver esso solo l'autorità: « nè sarà mai dai savi ripreso d'alcuna azione straordinaria, « fatta per ordinare un regno o fondare una repubblica ». « Converrà bene che, accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi. « e quando sia buono come quello di Romolo, sempre lo « scuserà; perchè colui che è violento per guastare, non « quello che è per racconciare, si debbe riprendere ». « Fon- « dato poi che sarà lo Stato, bisogna affidarlo alla cura ed « alla guardia di molti, per mantenerlo lungamente in vita; « giacchè se un solo è necessario a fondarlo, occorrono gl' in- « teressi e le volontà riunite di molti a conservarlo. E questo « fece Romolo, il quale lo affidò alle cure del Senato, dimo- « strando così col fatto, che non era stato mosso da ambi- « zione di potere. E veramente se in sul principio egli non « fosse stato solo, gli sarebbe seguìto come ad Agide, che,

[1]) *Discorsi*, lib. I, cap. III.

volendo ricondurre gli Spartani alle leggi di Licurgo, fu invece ammazzato dagli Efori. Più accorto di lui fu Cleomene, il quale, avendo capito che bisognava esser solo, presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, dopo di che potè rimettere in vigore le leggi di Licurgo; e sarebbe riuscito a mantenerle, se non era la potenza dei Macedoni, e la debolezza delle altre repubbliche greche ». [1]

Qui noi vediamo già apparire la ben nota immagine del Principe. E sebbene la sua fisonomia sia in verità tutta propria del Rinascimento, pure esso incomincia a farsi strada, direi quasi violentemente, attraverso le prime considerazioni sulle origini di Roma. Si vede perciò quanto è falsa l'opinione di coloro, i quali sostennero che solo nel libro del *Principe* si trovino esposte e difese certe massime contrarie ad ogni umanità, ad ogni principio di morale cristiana, e che di ciò non vi sia traccia nei *Discorsi*. [2] È chiaro invece, che sin dai primi capitoli di essi, l'autore non solo assolve, ma loda Romolo d'avere, per più sicuramente fondare lo Stato, ucciso il proprio fratello, e lasciato uccidere il compagno di sua elezione; loda Cleomene d'avere, pigliando conveniente occasione, fatto ammazzare gli Efori. Avrebbe anzi biasimato l'uno e l'altro, se così non avessero operato. E proclama altamente e chiaramente anche l'altra dottrina, tanto combattuta come propria del *Principe*, che cioè il fine giustifica i mezzi. I savi, egli dice, scuseranno Romolo d'ogni più malvagia azione, pel fine che ebbe e per l'effetto che ottenne. E perchè Romolo rassomigli in tutto al suo Principe, il Machiavelli ci fa osservare che, dopo essersi crudelmente insanguinato per fondare lo Stato, egli in fine si redime, affidandone la cura al Senato, che seppe assicurarne la prosperità.

---

1) *Discorsi*, lib. I, cap. IX.

2) Il prof. C. SCHIRREN, nel suo discorso inaugurale *Ueber Machiavelli*, tto da lui come Rettore della Università di Kiel (1878), dice che la hiave del *Principe* si trova nel cap. 8 del libro I dei *Discorsi*: « Unter den vielen Schlüsseln zum System des *Principe* ist indess der einfachste in achtzehnten Capitel des ersten Buches der *Discorsi* gegeben » (pag. 8). ltri scrittori dicono lo stesso di altri capitoli della stessa opera.

Ma a proposito di storia romana, dobbiamo osservare una volta per sempre, che il Machiavelli la prende qual la trova in Livio, senza nessuna critica sua personale, senza nessun nuovo esame dei fatti che ivi sono narrati. Accetta anzi, e senza far di essi distinzione di sorta, così i fatti storici come le tradizioni leggendarie, massime intorno alle origini di Roma. Sulla lotta dei partiti, sulle cause di alcune riforme politiche espone di certo osservazioni profonde ed originali; ma non è men vero, nè sarebbe stato allora possibile fare altrimenti, che spesso ancora fonda le sue teorie sopra presunti fatti di storia romana o greca che mai non avvennero, o avvennero in modo assai diverso da quel che egli poteva allora supporre.[1] Questo però non toglie (come potrebbe sembrare) a quelle sue teorie il loro fondamento, perchè esse, massime le più importanti, non sono fondate sopra un solo fatto: ma, più volte e in diversi modi esposte, vengono dimostrate con molti esempi tratti così dalla storia antica come dalla moderna, spesso anche dalla esperienza sua personale. Qualche volta pigli addirittura le favole mitologiche, come quella, per esempio di Achille educato dal centauro Chirone, per dare autorità ad una sua propria sentenza; giacchè nella favola, egli dice, noi troviamo ciò che vollero significare quelli che la inven-

1) Sebbene quello che diciamo qui sopra sia per sè stesso evidente pure vogliamo riferire le parole che, a questo proposito, scrive uno storico assai autorevole. Lo SCHWEGLER (*Römische Geschichte*, vol. I, cap. I § 29) parlando dei *Discorsi* osserva: « Die Schrift ist reich an den feinsten « und treffendsten Wahrnehmungen im Gebiete der politischen Psycol « gie....; über die allgemeinen psycologischen Gesetze des Staats-un « Völkerlebens werden darin höchst kluge und geistreiche Urtheile vorg « tragen. Was dagegen dem Verfasser fehlt ist ein richtiger Begriff, ei « objectivhistorische Anschauung des römischen Alterthums.... Eine ei « dringenden, selbständigen Kentniss des römischen Alterthums besit « er nichts, daher sind seine Urtheile, z. B. diejenigen über Julius Caes « gar oft unhistorisch, und durch conventionelles Vorurtheil dictirt. Questo difetto diviene naturalmente maggiore là dove Tito Livio ci è solo tradizioni primitive. Quanto poi al giudizio dato su Cesare, potè l'illustre tedesco, che tanto lo biasima, ricordarsi quello che di Cesa pensavano e dicevano quasi tutti fino al principio del secolo XIX.

tarono. E se un fondamento di verità si trova per lui nella favola, non potrà certo esservene meno nelle primitive tradizioni dei popoli. Quanto poi alla sua teoria prediletta, che abbiamo visto già fondata sulla vita di Romolo, di cui tanto poco sappiamo di certo, è una di quelle appunto che trovansi più spesso ripetute dal Machiavelli, che la poggia sopra tradizioni e sopra fatti storici diversissimi.

Nè solamente i fondatori dei regni o delle repubbliche; ma, per le medesime ragioni, debbono, egli dice, essere soli anche i fondatori delle religioni, che sono destinate del pari a frenare le malvage passioni degli uomini, a mantenere in vigore le buone leggi. « Il popolo romano fu assai fortunato nell'avere avuto, dopo un re legislatore e guerriero come Romolo, un re come Numa, il quale fondò la religione, necessaria sempre a tener salda una società, massime in un popolo feroce come erano allora i Romani. E per guadagnare maggiore autorità, egli simulò d'avere congresso con una ninfa: mezzo a cui Romolo non dovette mai ricorrere, ma del quale hanno fatto uso altri datori di leggi, e molto più i fondatori delle religioni, per essere meglio creduti dal popolo. La religione dei Romani fu causa precipua della loro grandezza, perchè fece osservare le leggi e mantenere i buoni costumi. Il savio politico rispetterà sempre la religione, quando anche non vi creda, perchè più volte s'è visto che inculcandola, sia pure con astuzia, se n'è ottenuto valorosa difesa della patria.[1] Il console Papirio, volendo attaccare la giornata coi Sanniti, ordinò gli auspicî, ed il capo dei Pollarî, vedendo l'esercito pronto alla zuffa, disse che i polli avevano beccato, sebbene ciò non fosse vero, come poi si seppe. Nondimeno il Console attaccò la giornata, dicendo che se v'era bugia, sarebbe stata punita dagli Dei, e fece intanto mettere i Pollarî nella fronte dell'esercito. Così, quando il loro capo fu ferito e morto, egli esclamò subito, che tutto andava bene, perchè la punizione era venuta. Sempre i Romani, o con fede o con astuzia, fecero rispettar la religione, e se ne trovarono bene ».[2]

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XI e XII.

[2] *Ibid.*, cap. XIV. Polibio, nel secondo frammento del libro VI,

Ed anche questo concetto della religione, adoperata come mezzo di governo, assai diffuso nel secolo XV, e parte integrante nella dottrina del Machiavelli, trova un singolare riscontro nei Frammenti del VI libro di Polibio.

Invece sono affatto sue proprie le osservazioni che fa sul Cristianesimo e sulla Chiesa romana. « Se la religione cristiana si fosse mantenuta quale venne istituita dal suo fondatore, le cose sarebbero procedute altrimenti, e più felici assai sarebbero stati gli uomini. Ma quanto essa siasi invece alterata e corrotta può vedersi da questo, che i popoli i quali si trovano più vicini a Roma, sono quelli appunto che meno ci credono. E chi considerasse che uso fa della religione la Chiesa romana, e quali sono i suoi costumi, dovrebbe giudicare vicina la rovina ed il flagello. Tuttavia perchè vi sono alcuni, i quali credono che il benessere d'Italia dipenda dalla Chiesa di Roma, voglio addurre contro di essa due ragioni principalissime ». « La prima è che per « gli esempî rei di quella Corte, questa provincia ha per« duto ogni divozione ed ogni religione.... Abbiamo, dun« que, con la Chiesa e coi preti, noi Italiani questo primo « obbligo, d'esser diventati senza religione e cattivi; ma ne « abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della

espone un concetto non molto diverso. Riferiamo le parole della già ricordata traduzione dello Zefi, che forse il Machiavelli ebbe sott'occhio (Laurenz. 40, Plut. LXXXIX inf., f. 43v. Cfr. Polyb., *Hist.*, ed. Didot, col. 371, LVI, n. 6 e segg.): « Verum longe ab aliis differunt Romani, ne« liusque consulere uidentur in iis quae ad Deorum praeceptionem per« tinent. Quod enim despicitur apud alios, id mihi uidetur Rem romanam « constituere, superstitionem dico. Usque adeo haec illis formidolosa est, « atque ita in re tam priuata quam pubblica admittitur, ut supra fidem « uideatur. Sed quod multis mirabile fit, hoc ego multitudinis causa puto « introductum. Si enim ciuitas ex sapientibus uiris universa cogi posset, « non erant forte eiusmodi ceremoniae necessariae. Cum uero plebs ipsa « uarium et mutabile sit, referta cupiditatibus (*sic*) appetitionibus, tene« raria indignatione uiolentique ira, restat ut incerto metu et id genus « territamentis contineatur. Quapropter non temere uidentur nostri maio« res Deorum cognitionem et inferorum commenta ad multitudinem de« tulisse. Multo illi inconsideratius faciunt nostra tempestate, qui haec « deturbare expungereque conantur ».

rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna». «Solo la Chiesa ha impedito siffatta unione in Italia, perchè avendoci abitato e tenuto il potere temporale, non è stata abbastanza forte per occuparla tutta, nè abbastanza debole da non potere, per paura di perdere il dominio temporale, chiamare in Italia un nuovo potente che la difendesse contro chi minacciava occuparla. Così essa è stata la vera cagione, per la quale l'Italia non si è mai potuta riunire sotto un capo, ma è restata sotto più prìncipi e signori, dal che ne è nata tanta debolezza, che si è condotta ad essere preda del primo che l'assalta. E di ciò noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. Chi volesse poi vedere di che cosa essa è veramente capace, dovrebbe portarla fra gli Svizzeri, soli che vivono ancora come gli antichi; e vedrebbe che il poco tempo farebbero più disordine i costumi tristi di quella Corte, che ogni altro accidente che potesse seguire».[1]

Che negli scritti del Machiavelli si veda per la prima volta chiarissima la necessità di riunire l'Italia, e sia con una profondità maravigliosa d'osservazione da lui notato il grande ostacolo, che la Chiesa ed il suo potere temporale gli avevano sempre posto e vi ponevano, è stato già da molti riconosciuto. La sua acrimonia contro i Papi fu sempre grandissima, appunto perchè, occupato com'era sopra ogni cosa del pensiero di costituire l'unità dello Stato, scopo supremo della politica e della società al suo tempo, egli avrebbe voluto distruggere o remuovere tutto ciò che gli si opponeva. E però sentiva un grandissimo disprezzo per quelle istituzioni medievali, che avevano rotto o impedito l'unità sociale, massime quando al suo tempo ritenevano ancora forza sufficiente per resistere. Infatti non fermò mai dal biasimare le compagnie di ventura, e ciò non solo perchè avevano corrotto l'arte della guerra, impedendo la formazione degli eserciti nazionali; ma anche

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XII, pag. 54-56.

perchè formavano come un potere indipendente dentro lo Stato o di fronte ad esso. Voleva estirpare il feudalismo, perchè rendeva impossibile la civile uguaglianza, secondo lui e secondo le tradizioni fiorentine, necessaria alle repubbliche, e perchè nella monarchia s'opponeva alla forza ed alla unità del potere regio. Delle associazioni di arti e mestieri, che avevano diviso e suddiviso la società medievale, taceva come se non esistessero, avendo esse al suo tempo perduto l'antico vigore. Più grande che mai doveva essere ed era la sua avversione alla Chiesa, che col suo potere temporale aveva formato uno Stato, il quale a lui pareva contrario ad ogni principio di buon governo; ed aiutata dall'autorità religiosa, seminava disordine e confusione per tutto, impediva in Italia, e rendeva assai difficile in Europa la costituzione delle nazionalità.

A ciò s'aggiungeva quello che può veramente chiamarsi lo spirito pagano del Machiavelli, che lo rendeva poco ammiratore, se non addirittura avverso alla religione cristiana, non per sè medesima, ma per tutto ciò che si riferisce all'azione politica e sociale di essa. Indagando, infatti, come mai nell'antichità vi fosse stato un così gran numero di popoli liberi, tanta maggiore libertà che ai suoi tempi, egli credeva di trovarne la causa nella diversità che corre fra la religione pagana e la cristiana. « Questa ci fa poco stimare l'amore del mondo, e ci rende perciò più miti. Gli antichi invece ponevano in esso il sommo bene, ed erano nelle loro azioni e nei loro sacrifizî più feroci. La religione antica beatificava solo gli uomini pieni di mondana gloria, come capitani di eserciti, fondatori di repubbliche; la nostra invece ha glorificato sempre più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Essa ha posto il sommo bene nella umiltà e nell'abiezione, nel disprezzo delle cose mondane, quando l'altra lo poneva nella grandezza d'animo, nella forza del corpo, ed in ciò che rende audaci gli uomini. La nostra li vuol forti nel patire più che nel fare una cosa forte. Così il mondo è venuto in preda agli scellerati, che han trovato gli uomini disposti, per andare in Paradiso, più a sopportare le battiture che a vendicarle. Ma », e qui egli cerca temperare alquanto il suo giudizio troppo

ssoluto, «se così si è effeminato il mondo e disarmato cielo, ciò dipende più dalla viltà di coloro che hanno inrpretato la religione, che da essa, la quale in sostanza uole la difesa della patria, il che porterebbe a rendersi apaci di difenderla». [1] In generale però il difetto del lachiavelli non era mai quello di temperare e raddolcir oppo i suoi giudizî, che anzi soleva andar sempre diitto, inesorabile al fine propostosi. Nella lotta fra la Chiesa lo Stato, egli si schierò, senza punto esitare, in favore i questo. E quando alla sua mente si presentava il conitto tra le necessità politiche e la morale privata e criiana, egli non diceva come il Guicciardini, che bisognava arlarne a bassa voce e fra amici, per non scandalizzare; ta scriveva invece parole come queste: «Dove si dilibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita e mantengale la libertà». [2]

Supporre che il Machiavelli sia nemico o indifferente la virtù, alla libertà, lo abbiamo già notato, è un erore grandissimo. Nessuno anzi le esalta con più ardore lui; ma al di sopra di tutto egli pone la virtù pubblii, la sola di cui si occupi di continuo; ad essa sottomette occorrendo, sacrifica la privata. Più e più volte ripete ne vanno lodati prima i fondatori di religioni, poi quelli regni o di repubbliche, poi i capitani, finalmente gli

---

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. II, pag. 188-9. Nell'opera di WILLIAM E. H. ECKY, *History of European Morals* (in due volumi: Londra, Longman, 69), si trovano alcune pagine che si direbbero copiate dal Machiavelli. concetto fondamentale che il Lecky più volte espone a questo proposito, certamente identico a quello dei *Discorsi*. «A candid examination will how that the Christian civilisations have been as inferior to the Pagan nes in civic and intellectual virtues, as they have been superior to them n the virtues of humanity and chastity. We have already seen that ne remarkable feature of the intellectual movement that proceded hristianity, was the gradual decadence of patriotism», etc. Vol. II, pa- na 148.

[2] *Ibid.*, lib. III, cap. XLI.

scrittori. Diverso anche in ciò da tutti gli eruditi, e pi
di loro fedele non solo all'antichità, ma alla verità, pon
sempre l'operare al di sopra del pensare e del dire. « Son
invece », egli prosegue, « infami e detestabili i distrutto
di religioni, di regni, di repubbliche; i nemici delle virtù
delle lettere e di ciò che reca utile a tutti. Nè vi sarà ma
alcuno che, postagli la scelta delle due qualità di uomini
non lodi i primi e non biasimi i secondi. Pure, molti pre
feriscono nel fatto essere tiranni, piuttosto che legislator
e fondatori di repubbliche o di regni, ingannati da fals
apparenze e da male intesa avidità di comando. Altriment
capirebbero che gli Agesilai ed i Timoleoni non ebber
meno potere dei Dionisî e dei Falaridi, ma furono pi
grandi ed onorati. Nè vi sia alcuno che s' inganni per l
gloria di Cesare, sentendolo lodare dagli scrittori che no
potevano biasimarlo;[1] legga invece come essi esaltan
Bruto. Pongasi innanzi i tempi di Tito, Nerva, Traiano,
confrisca li con quelli in cui governavano imperatori tri
sti. Da una parte vedrà sicuri i cittadini, autorevoli i ma
gistrati; la pace, la giustizia, la virtù esaltate; ogni rar
core, licenza e corruzione spenti; vedrà i tempi aurei, dov
ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole
E se considera dall'altro lato i tempi governati dagl' im
peratori tristi, li vedrà crudeli, discordi e sediziosi ». « Ve
« drà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto
« desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripien
« le città di adulterii; vedrà il mare pieno di esilî, gli sco
« gli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabi
« crudeltadi, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori e sopr
« tutto la virtù essere imputata a peccato capitale.... I
« senza dubbio, se e' sarà nato d'uomo, si sbigottirà d'ogn
« imitazione de' tempi cattivi, e accenderassi d'uno immens
« desiderio di seguire i buoni. E veramente, cercando u
« principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di pos
« sedere una città corrotta, non per guastarla in tutto com

---

[1] Abbiamo già detto che lo Schwegler biasima il Machiavelli pe
questo suo giudizio su Giulio Cesare; ed abbiamo aggiunto la nostr
opinione in proposito.

« Cesare, ma per riordinarla come Romolo ». [1] — Quel Romolo che aveva fatto bene ad ammazzare il fratello Remo, ed a lasciare ammazzare il suo compagno Tizio Tazio Sabino!

Il Machiavelli, procedendo per la sua via, si trova qui costretto ad entrare in un nuovo ordine d'idee. Finora ha ragionato, egli dice, supponendo sempre uomini che non sieno interamente corrotti. Quando però la corruzione diviene generale, come era allora in Italia, le difficoltà da superare sono assai maggiori, occorrendo esaminare la infinita varietà delle condizioni, in cui i popoli e gli Stati si possono in questi casi trovare, e le diverse norme da seguire nel volerli guidare e governare. Ma a risolvere siffatto problema, sembrava opporsi un concetto, assai diffuso ai tempi del Machiavelli e comune anche all'antichità, del quale egli fece una teoria fondamentale, che non abbandonò mai, anzi prese addirittura come punto di partenza per le sue ricerche. Gli uomini, esso dice, sono in sostanza sempre gli stessi, e i medesimi accidenti si ripetono perciò di continuo. [2] Questa è la ragione per la quale è possibile, con l'esame della storia, trovare nel passato la guida o la norma per il presente e per l'avvenire. [3] Ciò egli afferma nei *Discorsi*; ripete nel *Principe*, nelle commedie, nelle poesie, [4] in tutti i suoi scritti. Ma come dunque si spiega allora la continua varietà delle vicende nella storia e nelle società umane? Non vediamo noi, che gli uomini lodan sempre il passato al disopra del presente, il che prova dicerto che essi vedono tra l'uno e l'altro grande differenza? Veramente, risponde il Machiavelli, assai spesso si loda il passato, perchè non desta invidia, ed anche per-

---

1) *Discorsi*, lib. I, cap. X, pag. 46-48.

2) TUCIDIDE (Didot, I, 22 e III, 82); POLIBIO (Didot, VI, 4 e 9). Lo stesso concetto si ritrova nella *Poetica* di ARISTOTELE e nel *De republica* di CICERONE. E non senza ragione il BURD, pag. 208, dice a questo proposito: « Such ideas are indeed part of the classical prejudice of the Renaissance. »

3) *Discorsi*, lib. I, cap. XXXIX. Vedi anche lib. III, cap. XLIII.

4) Prologo della *Clizia*; l'*Asino d'oro*, cap. V.

chè lo troviamo esaltato dai grandi scrittori dell'antichità. «È certo però che le cose umane sono in continuo moto, e che o le salgono o le scendono; onde chi vive quando discendono, ha ben ragione di lodare il passato. Io credo che il mondo sia stato sempre ad un modo, e che abbia sempre avuto tanto di buono, quanto di tristo, ma distribuito diversamente secondo i tempi. [1] La virtù passò dall'Assiria nella Media, di qui andò a Roma, e dopo la caduta dell'Impero non è rimasta più concentrata in un sol paese, ma si è diffusa in varî: nei Franchi, nei Turchi, oggi nella Magna, e prima in quella setta saracina che fece sì gran cose, e distrusse l'Impero orientale. [2] Onde ne segue, che chi è nato in Grecia o in Italia deve lodare il passato e biasimare i tempi presenti, nei quali non è cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia e vituperio; dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia. La cosa è più chiara che il sole; e io dirò manifestamente quello che ne intendo, acciocchè gli animi dei giovani possano fuggire questi tempi, e prepararsi ad imitare gli antichi, perchè gli è ufficio d'uomo buono quel bene che, per la malignità de' tempi e della fortuna, tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri». [3] E così egli spiega la immutabilità dell'umana natura, il continuo ripetersi della storia, e la continua mutazione delle umane vicende.

Di qui poi nasce la necessità, che vedemmo osservata anche dal Guicciardini, di adattare ai tempi in cui si vive i mezzi e l'ingegno proprio, altrimenti si va incontro a sicura rovina. «Manlio Capitolino, che pure aveva tanti meriti verso la patria, appena che si lasciò tirare dall'ambizione, ebbe tutti contro di sè, e dovette rovinare, perchè

1) Questa, che può parere un'idea assai singolare, è stata ai nostri giorni sostenuta ampiamente dal Buckle.

2) È singolare che qui ricordi Roma e l'Impero d'Oriente, non la Grecia repubblicana, cui indirettamente accenna poco dopo. La vera, la grande antichità il Machiavelli la vedeva nella Repubblica e nell'Impero romano.

3) *Discorsi*, Proemio al II libro.

non s'avvide che i tempi erano per la libertà, essendo buoni i costumi e la repubblica bene costituita. E però Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Egli sarebbe stato di certo non solo un uomo fortunato, ma raro e memorabile, se fosse nato in una città corrotta, come era Roma ai tempi di Mario e di Silla; e questi invece sarebbero rovinati subito, se fossero nati al suo tempo. Il sapersi, adunque, adattare alle condizioni diverse dei tempi e dei luoghi è necessario, perchè un uomo solo non riuscirà mai a mutare la natura di un popolo. [1] Siccome però egli non può neppure aver la forza di mutare sè stesso, così ne segue che la fortuna ha un grandissimo potere nelle cose umane, facendoti nascere in tempi adatti o contrarî alle tue qualità. Fabio Massimo, per natura temporeggiatore, fu fortunato nel trovarsi a comandare quando i Romani erano esausti, e quindi incapaci di risoluzioni ardite e pronte. Invece egli si oppose a torto, quando più tardi Scipione voleva andare in Africa, perchè allora erano mutati i tempi, non la sua indole; laonde, se fosse dipeso da lui, Annibale starebbe ancora in Italia. Ma gli uomini sono così fatti che, quando riuscirono per una certa via nei loro fini, non sanno persuadersi che, mutati i tempi, si possa riuscire mutando modi, e che le antiche vie non giovano più. Certo, se sapessero adattarsi, variando a tempo, potrebbero anche riuscir sempre nelle loro imprese; ma non sapendo, o non volendo, ne aumenta sempre più il potere inevitabile della fortuna. [2] E contro questo suo potere è inutile ribellarsi, perchè tutte le istorie provano chiaro che gli uomini possono secondarla, ma non opporsi ad essa; possono tessere gli ordini suoi, ma non romperli. Debbono tuttavia non abbandonarsi mai, perchè, non conoscendosi il suo fine, e percorrendo essa vie traverse ed ignote, hanno sempre da sperare, in qualunque travaglio si trovino ». [3]

---

1) *Discorsi*, lib. III, cap. VIII.

2) *Ibid.*, lib. III, cap. IX.

3) *Ibid.*, lib. II, cap. 29, pag. 288. Grandissimo era il potere che, nelle cose umane, s'attribuiva allora alla fortuna. Qualche volta ho

Queste idee portano finalmente il Machiavelli ad esaminare quale deve essere la condotta dell'uomo di Stato, quali mezzi deve adoperare, quando si trovi a governare un popolo universalmente corrotto, e massime se si tratti di mutare sostanzialmente la forma di governo, dalla tirannide passando alla libertà o viceversa. I mezzi da adoperare in simili casi debbono di necessità essere violenti. « Un popolo uso a vivere sotto la tirannide, con difficoltà grandissima si riduce a vivere in libertà, perchè esso è come un animale bruto e feroce, nutrito sempre in carcere; e il nuovo governo libero avrà nemici tutti i partigiani della tirannide ». « Non ci è allora più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che « ammazzare i figliuoli di Bruto ». [1] Per queste medesime ragioni, « un principe che prenda nelle sue mani il governo, deve fondarsi sul popolo, senza il favore del quale non si potrà mai reggere a lungo. Quanto però agli ambiziosi che voglion comandare, egli deve o subito contentarli o spegnerli, come fece Clearco tiranno di Eraclea; il quale, messo tra il malumore del popolo e quello dei grandi odiati dal popolo, ammazzando questi, contentò quello. [2] Ed è una regola generale, che chi piglia la tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo; come avvenne a Piero Soderini, che rovinò, perchè credette colla pazienza vincere i figli di Bruto. [3] Ma anche ammazzati che sieno i figli di Bruto, un popolo usato a vivere in servitù non diviene per questo libero, se già non vi sia un uomo che lo mantenga tale, il che durerà solo finchè egli è vivo. Dove la materia non è corrotta, non nuocciono i tumulti; dove è corrotta, non giovano le buone leggi, se non sorge uno che con forza estrema le faccia osservare tanto, che gli

---

trovato pubblici documenti che incominciano: *In nomine Domini*; e dentro l' I maiuscolo è scritto: *Fortuna in omni re dominatur.*

1) *Discorsi*, lib. I, cap. XVI, pag. 65.

2) *Ibid.*, lib. I, cap. XVI, pag. 66.

3) *Ibid.*, lib. III, cap. III.

uomini diventino buoni: il che non so se sia mai intervenuto, e se è possibile che intervenga ». [1]

« Discorrere questi casi poco probabili », dice il Machiavelli, « può parere superfluo; pure, dovendosi d'ogni cosa ragionare, presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tali difficoltà, perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Infatti, come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così queste per essere osservate hanno bisogno di quelli. E se le leggi si possono mutare con facilità, non così gli ordini politici, e molto meno i costumi e l'ordinamento sociale di un popolo. La libertà suppone sempre uguaglianza, ed il principato, invece, disugualianza. Come dunque si potrebbe, per esempio, fondare la libertà in Milano o Napoli, dove manca ogni uguaglianza di cittadini; chi potrebbe sperar mai di mutar facilmente con le leggi un tale ordine di cose? A fare una lenta mutazione occorrerebbe un savio, che vedesse le cose assai di lontano; ma questi son sempre pochi, e non trovano quasi mai favore nella moltitudine. Per mutar le cose ad un tratto, bisognerebbe ricorrere alle armi, alla violenza, e innanzi tutto farsi principe della città, per disporne poi a suo modo ». « E perchè il riordinare una città al vivere politico presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che un uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono, e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nell'animo usare quella autorità bene, che egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quelli uomini i quali dalle leggi, per la loro insolenza, non possono essere corretti,

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XVII.

« fussero da una potestà quasi regia in qualche modo fre-
« nati ». [1]

« Da queste considerazioni generali passando ad esaminare le condizioni in cui trovasi l' Italia, si vedrà chiaro che in essa, a causa della sua corruzione, c'è poco o nulla da sperare, salvo la forza e la violenza di qualche uomo grande, che sappia e voglia renderla migliore. In Italia tutto è corrotto, come in parte sono corrotte la Spagna e la Francia; ma in queste due nazioni le cose vanno meglio assai, perchè vi sono già regni ordinati. Nella Germania invece sono repubbliche ben governate, e costumi incorrotti che fanno andar bene le cose ». E qui il Machiavelli s'esalta a farci di nuovo una pittura ideale delle repubbliche armate della Germania e della Svizzera. « dove la libertà è grande ed i costumi sono aurei. La quale bontà », egli dice, « è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto è più rara; anzi è rimasta solo in quella provincia, perchè essa non ha avuto molto commercio coi vicini, e così potè mantenersi semplice nel vivere, e non lasciò entrare fra i suoi abitanti i costumi francesi, spagnuoli e italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. Nelle repubbliche tedesche si ha inoltre il vantaggio grandissimo, che i nobili vengono cacciati o spenti, e così è mantenuta quella uguaglianza civile che è base necessaria della libertà ».

« Di questi nobili », prosegue il Machiavelli, « sono piene Napoli, Roma, la Romagna e la Lombardia; onde nasce che ivi non è mai stata alcuna vera repubblica, nè alcun vivere politico; perchè tali generazioni d' uomini sono al tutto nemiche d'ogni civiltà; ed a volerle riordinare, se alcuno ne fosse arbitro, non avrebbe altra via che farvi un regno, perchè solo la forza della mano regia, ed una potenza assoluta ed eccessiva possono metter freno alla eccessiva ambizione e corrutela dei potenti. In Toscana, invece, si hanno le repubbliche di Firenze, Siena e Lucca, e si vede che le altre città, se non l' hanno, vorrebbero avere la libertà. E tutto questo segue perchè non vi sono

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XVIII, pag. 74-5.

in esse signori di castella, ma tanta eguaglianza, che facilmente un uomo prudente e che delle antiche civiltà avesse cognizione, v'introdurrebbe un vivere libero. L'infortunio loro è stato però così grande, che insino a questi ultimi tempi non è sorto alcuno che abbia voluto o saputo farlo ». [1]

Si potrebbe addurre in contrario, continua il Machiavelli, l'esempio di Venezia, dove solo i gentiluomini hanno autorità; ma essi sono nobili solo di nome, perchè le loro ricchezze sono nella mercatanzia, e non hanno nè grandi possessi immobili, nè castelli, nè giurisdizione sugli uomini. E così la conclusione è sempre, che la libertà si fonda sulla civile ugualianza, e che il feudalismo è assolutamente contrario ad ogni vera forma repubblicana. Dove esso esiste, o bisogna istituire una monarchia, o addirittura soffocarlo nel sangue, ed estirparlo prima di potervi ordinare una repubblica. L'Italia si trovava allora in condizioni diversissime nelle sue varie provincie, alcune essendo adatte solo a formare un regno, altre solo una repubblica. E siccome, senza riunirla, essa non avrebbe mai potuto formare uno Stato forte e felice, così queste sue condizioni erano quasi disperate, riuscendo difficilissimo del pari il fondarvi per tutto una repubblica o una monarchia.

Chi vuole riformare uno Stato, sia con una repubblica, sia con un regno libero, deve, secondo il Machiavelli, conservare in esso almeno l'ombra dei modi antichi, tanto che nulla appaia mutato. [2] Chi invece vuol fondarvi un regno dispotico, deve tutto mutare: nuove leggi, nuovi modi, nuovi uomini; fare ricchi i poveri; edificare città nuove; disfare le vecchie, perchè tutto sia riconosciuto dal principe. Bisogna fare come Filippo di Macedonia, del quale si dice « che tramutava gli uomini di provincia in provin-« cia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono « questi modi crudelissimi e nimici d'ogni vivere non sola-« mente cristiano, ma umano, e debbegli qualunque uomo « fuggire, e vivere piuttosto privato che re con tanta ro-« vina degli uomini ». « Ma chi non vuol seguire la via del

1) *Discorsi*, lib. I, cap. LV.
2) *Ibid.*, lib. I, cap. XXV.

bene, deve, per mantenersi, entrare nel male, e non pigliar mai quelle vie del mezzo, che senza renderti buone, non sono utili nè a te nè agli altri ». [1]

Il Machiavelli combatteva con molta insistenza queste vie di mezzo, le quali esso diceva che gli uomini del suo tempo seguivano, incerti sempre fra i precetti della morale cristiana e le necessità della politica, senza obbedire del tutto nè all'una, nè all'altra. « I Romani le fuggirono come perniciosissime, perchè un governo altro non è che un tenere i sudditi in guisa che non ti possano offendere; e quindi bisogna o beneficarli in modo che ti siano amici, o assicurartene in modo che sia loro impossibile il nuocerti. [2] A governare adunque una città sottomessa e divisa non ci sono che tre modi: ammazzare i capi dei tumulti, rimuoverli, o costringerli a fare la pace. L'ultimo modo è il più pericoloso, il primo è il più sicuro. Ma perchè siffatte esecuzioni hanno in sè il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, e ne è tanto discosta, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. Questi sono gli errori in cui cadono sempre i prìncipi dei nostri tempi, per la debolezza dei presenti uomini, causata dalla fiacca educazione loro, e dalla poca notizia che hanno delle storie, il che fa giudicare i modi antichi parte inumani e parte impossibili. Essi hanno certe loro moderne opinioni assai discoste dal vero, come quella dei savî della nostra città, i quali dicevano: Che bisognava tener Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze. Non si avvedevano che le fortezze non giovano, e che il governare con le parti è sempre pericoloso. Infatti, se con tali modi governa un principe, avrà sempre nemica una parte, la quale cercherà aiuto di fuori; e così, alla prima occasione, egli troverà nemici nella città e fuori di essa. Se poi governa una repubblica, non c'è il più bel modo a dividere sè stessa, come seguì ai Fiorentini, i quali, volendo con le parti riunire Pistoia, divisero invece la loro città ». [3]

---

1) *Discorsi*, lib. I, cap. XXVI.
2) *Ibid.*, lib. II, cap. XXIII.
3) *Ibid.*, lib. III, cap. XXVII, pag. 397.

« Pure, nonostante la esperienza presente e la passata, li uomini de' nostri tempi preferiscono sempre le vie di mezzo. Se ne è visto un esempio recente e chiaro, quando Giulio II, solo e senza l'esercito, entrò in Perugia, per accarne Giovan Paolo Baglioni. Non capirono allora i prudenti, come mai questi non si fosse impadronito del Papa, dei cardinali e di tutte le loro delizie ». « Non potè essere per bontà o per coscienza che lo ritenesse, perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch'aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto; ma si conchiuse che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni, e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovanpagolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro ai prelati quanto sia da estimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatto una cosa la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere ». [1]

E tuttavia, osserva il Machiavelli, la forza, il coraggio la violenza non sempre bastano, specialmente per sare da piccola a grande fortuna. « Ci vogliono spesso anche la frode e l'inganno; anzi la sola frode può qualche olta bastare, ma non la sola forza. Mostra Senofonte, ella sua vita di Ciro, questa necessità d'ingannare; giacchè la prima spedizione che gli fa fare contro il re d'Arenia, è piena di frode, e riesce con l'inganno, non con forza. Ed il tener questa via è necessario non solo ai rincipi, ma anche alle repubbliche, almeno fino a che sse non sono divenute potenti, come ne dànno esempio Romani ». [2] Altrove cerca spiegare com'egli non intenda odare la frode, incondizionatamente. « Sebbene, egli dice,

1) *Discorsi*, lib. I, cap. XXVII.
2) *Ibid.*, lib. II, cap. XIII.

la fraude sia per sua natura sempre detestabile, pure l'usarla può qualche volta essere necessario, ed anche, come per esempio nella guerra, glorioso. Infatti è parimente lodato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con la forza. Di che, per leggersi assai esempî, non ne replicherò alcuno ». « Dirò solo questo, che io non in- « tendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la « fede data ed i patti fatti, perchè questa, ancora che la « ti acquisti qualche volta Stato e regno, come di sopra « si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di « quella fraude che si usa col nimico che non si fida di te, « e che consiste proprio nel maneggiare la guerra ». [1]

Da quanto abbiamo sinora esposto, è ben chiaro che il concetto del Principe apparisce e ricomparisce di continuo, quantunque solo abbozzato, nei *Discorsi*, e che il Machiavelli non giudica in modo alcuno il valore morale delle azioni individuali, ma l'effetto reale di esse come azioni politiche. Questo è anzi il carattere che predomina sempre ne' suoi scritti; e ne abbiamo un altro esempio chiarissimo nel lungo capitolo *Delle congiure*. [2] Qui par di vedere proprio un fisiologo che faccia esperimenti di vivisezione, e cerchi col suo coltello anatomico distinguere gli organi, scoprirne le funzioni diverse. Le congiure si fanno contro quei prìncipi che sono più generalmente odiati. Allora sogliono dare animo alla vendetta le ingiurie private, le quali possono essere nel sangue, nella roba, nell'onore. Quanto al sangue, sono assai più pericolose le minacce che le esecuzioni, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che restano vivi ne lasciano spesso il pensiero al morto. Pericolosissime sono poi le ingiurie nella roba e nell'onore, perchè il principe « non « può mai spogliare uno, tanto che non gli resti un coltello « da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che « non gli resti un animo ostinato alla vendetta ». [3] Si congiura anche per solo desiderio di liberare la patria; ma

1) *Discorsi*, lib. III, cap. XL.
2) *Ibid.*, lib. III, cap. VI.
3) *Ibid.*, pag. 316.

llora i prìncipi non hanno altro scampo che deporre la iranmide, il che non fanno, e però spesso capitano male.

I congiurati corrono pericolo in sul fatto, prima e dopo. Prima, possono essere scoperti per denunzia, per congetture o per imprudenza. Unico rimedio sicuro è, in simili asi, comunicare la cosa ai compagni solo in sul fatto, ostringendoli ad operare più presto che si può. Qualche olta questa sollecitudine è imposta dalla necessità in cui i trovi di fare al principe quello che egli sta per fare a e ed ai tuoi. Essa caccia allora gli uomini in modo che li a riuscire, e però i prìncipi debbono guardarsi dal far ninacce, che sono sempre pericolosissime. I pericoli in sul atto stesso della congiura, nascono o dal variar l'ordine già stabilito, o dal mancar l'animo, o da errore per imprulenza, o da lasciar parte della impresa incompiuta, quando i tratti di uccidere più persone. Una volta che s'è fernato il pensiero a un modo, è pericolosissimo mutarlo a n tratto; è meglio assai eseguire il primo disegno con ualche inconveniente o pericolo. Manca poi l'animo in ul fatto, per reverenza al principe o per viltà. Bisogna uindi scegliere sempre gente provata, «perchè dell'animo elle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa alcuna[1]). Possono anche soravvenire pericoli improvvisi ed inaspettati; ma di queti si può solo ragionare con esempî, per fare gli uomini più cauti, e non altro. Di tutti i pericoli poi, quello da cui congiurati non si salvano mai, è quando il popolo è amico lel principe». E così, distinguendo ed esaminando, continua sino alla fine questo capitolo, singolare davvero per hiarezza, penetrazione e conoscenza del cuore umano.

Ma non dobbiamo dimenticare che l'argomento prinipale dell'opera, quello intorno a cui tutte le teorie del Machiavelli s'aggirano, riman sempre la fondazione dello Stato, la formazione stabile e duratura della sua unità rganica per opera del legislatore, sia che questi voglia si trovi costretto a fondare una monarchia; sia che, più fortunato o più magnanimo, elegga, invece, fondare

1) *Discorsi*, lib. III, cap. VI, pag. 331.

una repubblica, e fare in modo che, dopo la sua morte, essa possa reggersi da sè, affidata al popolo, che è sempre più atto a mantenerla che a fondarla. E qui si può chiedere: in che modo il Machiavelli pensava di costituire in Italia questa unità, e specialmente unità repubblicana, quando al suo tempo la libertà delle repubbliche era ristretta alla città dominante, che opprimeva le altre? Abbiamo visto come un tal fatto fosse stato già osservato dal Guicciardini, senza che egli ne cavasse altra conseguenza che l'affermare: essere in sostanza assai meglio cadere sotto una monarchia, che sotto una repubblica, perchè la prima tratta i sudditi suoi tutti allo stesso modo, mentre invece la seconda vuole i benefizî della libertà solo per i suoi proprî cittadini. Ed il Machiavelli aveva già fatto la stessa osservazione, quando scrisse che «di tutte le servitù più grave è quella che ti sottomette ad una repubblica, perchè più durevole, e perchè il fine della repubblica è di snervare e indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri: il che non fa un principe, che non sia un barbaro distruttore di paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i prìncipi orientali. Quando però egli abbia in sè ordini umani e normali, amerà del pari tutte le città a lui soggette». [1]

Se non che il Machiavelli non si contenta, come il Guicciardini, di notare il fatto e passar oltre. Egli afferma ancora, che questo modo tenuto dalle repubbliche del Medio Evo era pessimo, pericoloso e rovinoso. «Le repubbliche», egli dice, «hanno tre vie d'ampliare il loro Stato: 1ª Una confederazione fra di loro, come fecero gli Etruschi e gli Svizzeri; 2ª Farsi compagni i conquistati, in modo però da ritenere per sè il grado del comandare, la sedia dell'imperio ed il titolo delle imprese, che è il modo tenuto dai Romani; 3ª Farsi sudditi e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. Questo terzo modo è il peggiore di tutti, perchè pigliar cura d'avere a governare le città con violenza, massime quelle che sono consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. Bisogna per riuscirvi

1) *Discorsi*, lib. II, cap. II, pag. 191.

ssere assai forte di armi, ed ingrossare le città, aumentanlone la popolazione con forestieri. Questo non fecero Sparta d Atene, e però rovinarono. Lo fecero invece i Romani, he in altri tempi presero anche la seconda via, e furono otenti. Essi dapprima si resero compagni i popoli itaiani, unendoli a loro con leggi comuni, ma tenendo semre l'imperio ed il comando per sè. Dipoi, con l'aiuto di uesti compagni, fecero sudditi gli stranieri, i quali, esendo stati sotto i re, non erano usi a libertà. Così, quando l' Italiani si vollero ribellare, i Romani erano già assai orti, e poterono sottometterli, avendo saputo prima ingrossare la propria città coi forestieri, giacchè capivano he bisogna imitare la natura, e che mai un pedale sottile on sosterrà un albero grosso. Il primo modo poi, cioè ella confederazione, è quello tenuto dagli Etruschi, i quali, nediante l'unione di dodici città, che si reggevano per via li lega, furono potentissimi nel commercio e nelle armi, rispettati dal Tevere sino alle Alpi ».

« Queste confederazioni non fanno, è vero, grande imerio; mantengono però quello che acquistano, e non si irano guerra addosso. La ragione per la quale non arrivano a grande potenza, è chiara. Una repubblica disgiunta posta in varie sedi, non può con prontezza deliberare; on è ambiziosa di un dominio che deve esser diviso fra nolti. E il fatto dimostra che queste confederazioni non passano mai le dodici repubbliche, come quella degli Etruschi, o le quattordici, come quella degli Svizzeri, e così anno quasi un termine fisso. [1] Quando non si può o non si vuole seguire questa via, l' ingrandirsi col sottomettere d opprimere i sudditi è un sistema che, se fu dannoso a epubbliche armate come Sparta ed Atene, sarà sempre ovinoso a quelle disarmate come le nostre. Il vero e miglior modo, adunque, riman sempre quello tenuto dai Romani, di farsi cioè compagni e non sudditi; ed è tanto più odevole, in quanto che essi furono i primi ad adottarlo,

[1] Si vede che ora aveva mutato le sue idee intorno alle « repubbliche divulse », delle quali gli parlava il Vettori, e che era alquanto diminuita la sua fede esagerata nella futura potenza degli Svizzeri.

e come non erano stati in ciò mai preceduti da alcuno così non furono poi imitati da altri. Infatti se delle confederazioni ci dànno oggi esempio gli Svizzeri e la lega di Svevia, gli ordini dei Romani non sono imitati da nessuno anzi non se ne tien conto, perchè giudicati parte non veri parte impossibili, parte non a proposito ed inutili. Tanto che, standoci con siffatta ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. Ma quando la imitazione dei Romani paresse difficile, non dovrebbe parer tale quella degli antichi Etruschi, massime a' presenti Toscani; perchè se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare uno imperio simile al romano, poterono acquistare in Italia tutta quella potenza che è consentita dal procedere per via di leghe ». [1]

Bisogna richiamare alla memoria tutti i principali scrittori politici dei secoli XV e XVI in Italia, tutte le idee allora più universalmente accette, indubitabilmente ammesse, se si vuol capire lo sforzo gigantesco che faceva il Machiavelli, per liberarsene ed arrivare al chiaro concetto dello Stato. Egli certo non riesce a determinarlo scientificamente: non arriva a proclamare che tutti i sudditi debbono essere cittadini uguali innanzi alla legge, e tutti partecipare direttamente o indirettamente al governo. Ma per arrivare a ciò, bisogna aspettare il secolo XVIII e la rivoluzione francese. Il Machiavelli, come abbiam visto, mette da un lato e respinge il feudalismo, le compagnie di ventura, il potere politico delle Arti maggiori e minori, il dominio temporale dei papi e la loro ingerenza nello Stato, del quale cerca l'unità, l'indipendenza e la forza. Egli vede ancora, e per la prima volta, che questa unità organica non si può costituire, senza trattare i sudditi come compagni e non come sottoposti. A siffatte idee, che sono un vero avvenimento nella storia della scienza politica, egli torna di continuo, con minore o maggiore chiarezza, ma sempre con uguale costanza e fede. « La Francia molte volte ha preso Genova, l'ha tenuta con la forza e l'ha sempre perduta. Solo adesso, costretta dalla

---

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. IV.

necessità, l'ha lasciata reggersi da sè, con un governatore genovese, e ne è assai più sicura. Gli uomini tanto più ti gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall'occuparli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro ». [1] Cita poi l'esempio di Capua, che chiese spontanea il pretore ai Romani, e continua: « Ma che bisogno v'è d'andare a Capua o a Roma, quando abbiamo gli esempî in Toscana? Pistoia si dètte volontaria ai Fiorentini; Lucca, Pisa, Siena furono sempre nemiche. E ciò non perchè i Pistoiesi non stimassero la libertà come gli altri, o si tenessero da meno, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici ». « E senza dubbio i Fiorentini, se o per via di leghe o di aiuto, avessero dimesticati e non insalvatichiti i suoi [2] vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare le armi e le forze; ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino ». [3]

Certo non era possibile che, nei primi del secolo XVI, il Machiavelli arrivasse ad una determinazione scientifica, piena ed esatta della vera unità organica dello Stato, argomento su cui tanto si disputa anche oggi; e molto meno poi egli avrebbe potuto arrivare a determinarne con precisione l'origine e lo svolgimento storico. Pure, anche di ciò ebbe coscienza, e vi tornò sopra più volte, sebbene in modo vago ed incerto. Nel principio del terzo libro si afferma a dire, che i governi e le istituzioni, per aver lunga vita, hanno bisogno di essere ordinati in maniera che possano spesso essere ricondotti ai loro principî. Questa sentenza fu da molti lodata, senza essere pienamente intesa. Il Capponi, invece, la crede del tutto errata, accusando il Machiavelli di tener volti gli occhi indietro, e cercare rimedio alle cose fuori di loro medesime, cioè « in quel

1) *Discorsi*, lib. II, cap. XXI, pag. 257.

2) Invece di *loro*. È uno dei tanti idiotismi che si trovano nel Machiavelli.

3) *Discorsi*, lib. II, cap. XXI, pag. 258.

loro essere che è svanito ». [1] Ma chi esamini con attenzione quel capitolo, vedrà che il Machiavelli non cerca aiuto e forza alle istituzioni fuori di esse. Vuole ritirarle di continuo non al passato, ma ai principî, secondo cui e su cui vennero costituite. Essi ne furono come il germe e se ebbero la forza di generarle, debbono, secondo lui, aver quella di ritemperarle e rinnovarle. [2] Gli esempî che adduce più volte chiariscono anche meglio il suo pensiero. « Prima che Roma fosse presa dai Francesi, le sue istituzioni non erano rispettate, e i tre Fabî, che combatterono i Francesi *contra jus gentium*, non furono puniti, ma creati tribuni. Venuta poi la calamità, e sperimentato il pericolo, essi furono puniti, e la religione e le leggi rimesse in vigore. A Roma i tribuni, i censori e le leggi fatte contro gli ambiziosi, erano destinate a ritirare di continuo la repubblica verso i suoi principî. A ciò fare basta qualche volta la semplice virtù di un uomo grande, che riconduca gli uomini verso la libertà e verso i buoni costumi, sebbene più efficaci sieno sempre le buone istituzioni. La religione cristiana sarebbe forse stata al tutto spenta dalla sua corruzione, se da S. Francesco e da S. Domenico, fondatori di ordini nuovi, non fosse stata ricondotta ai suoi principî ». « Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi « e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si « vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di « Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcun altro. Delle quali leggi e ordini no « sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Pa

---

1) *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, lib. VI, cap. VII, pag. 366

2) Io credo che s'inganni l'Ellinger quando vuol vedere l'origine di questa teoria in Sallustio, *Cat.* II, là dove dice: « Nam imperium facile ei « artibus retinetur, quibus initio partum est, verum ubi pro labore desidia « pro continentia et aequitate lubido atque superbia invasere, fortuna « simul cum moribus immutatur. Itaque imperium semper ad optimum « quemque a minus bono transfertur ». Sallustio dice che gl'imperi con le virtù si acquistano e si mantengono; il Machiavelli non parla qui solo di virtù e di vizî, nè d' impero, ma d' istituzioni e dei principî che le informano. Quando esse decadono, il miglior modo di correggerle è il ricondurle ai loro principî.

« rigi, le quali sono da lui rinnovate qualunque volta fa « una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e « ch'ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui « si è mantenuto, per essere stato uno ostinato esecutore « contro a quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne la- « sciasse qualcuna impunita, e che le venissero a multipli- « care, senza dubbio ne nascerebbe o che si arebbono a « correggere con disordine grande, o che quel regno si ri- « solverebbe ». [1] Ora, si può disputare se questa idea del Machiavelli sia sempre espressa con molta chiarezza, e si può trovare qualche difficoltà nel determinarla con precisione; ma non si può dire, mi sembra, che egli cercasse il rimedio alle istituzioni pericolanti, fuori di loro stesse, in un passato che è morto. Ritorno ai loro principî vuol dire per lui ritorno al concetto fondamentale di chi le creava; giacchè, come abbiam visto, leggi, religioni, governi sono pel Machiavelli l'opera e la creazione personale del legislatore, tale essendo l'unico modo con cui gli si presentava e diveniva intelligibile la loro organica unità. Mantener fermo il concetto fondamentale del legislatore, e farvi ritorno ogni volta che se ne deviava, era quindi il solo mezzo di ridonar la vita alle istituzioni, e promuoverne la naturale evoluzione.

Questa evoluzione è pel Machiavelli l'opera propria del popolo, cui il legislatore deve perciò affidare la difesa delle leggi, la salute della patria. Ma siccome il popolo può anch'esso deviare dal retto sentiero, così è necessario prevedere i modi per ricondurvelo: il che sarà sempre più facile, che ricondurvi un principe, essendo i popoli sempre migliori. « I prìncipi sono più ingrati dei popoli, le cui ingratitudini riescono anche meno pericolose, perchè muovono da errore, non da ambizione o da animo corrotto. Il popolo è inoltre più savio. E sebbene prevalga in molti la opinione contraria, che è sostenuta ancora da Tito Livio, io oserò affermare contro tutti, che il popolo è più costante, più giudizioso, più prudente che un principe ». « E non « senza cagione si assomiglia la voce di un popolo a quella

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. I.

« di un Dio, perchè si vede una opinione universale fare « effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi, talchè pare che, « per occulta virtù, e' prevegga il suo male e il suo bene ». « Esso è capace della verità che ode, ed è superiore al prin- cipe nel fare la elezione dei magistrati. Nè mai si persua- derà ad un popolo, che sia bene tirare alle dignità un uomo infame e di corrotti costumi; il che facilmente e per mille vie si persuaderà invece ad un principe. Ad un popolo li- cenzioso si può parlare e persuaderlo; ma con un principe cattivo non ci è altro rimedio che il ferro. Si è sempre visto le città in cui i popoli comandano, fare in brevissimo tempo progressi molto maggiori. E se i prìncipi sono superiori ai popoli nel fare leggi, formare statuti e ordini nuovi, i popoli sono assai superiori nel mantenere le cose già ordinate. [1] Nè c'è punto da maravigliarsi, se le città libere fanno mag- giori conquiste, e sono più prospere, « perchè non il bene « particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le « città. E senza dubbio questo bene comune non è osser- « vato se non nelle repubbliche.... Al contrario interviene « quando ci è un principe, dove il più delle volte quello che « fa per lui, offende la città, e quello che fa per la città, « offende lui. Di modo che subito che nasce una tirannide « sopra un vivere libero, il meno male che ne risulti a questa « città è non andare più innanzi ». [2]

Ogni volta che il Machiavelli entra in questo ordine d' idee, il suo entusiasmo si ridesta subito, ed egli esalta infino al cielo quelli antichi tempi repubblicani, che sono il suo costante ideale. « Quinzio Cincinnato », egli dice in un altro luogo, « quando fu eletto console, lavorava di propria mano la sua piccola villa, e Marco Regolo, essendo a comandare eserciti in Africa, chiese licenza di tornare a casa per custodire una sua villa, che gli era guasta dai la- voratori. Quei cittadini facevano la guerra solo per trarne onore ». « Preposti ad uno esercito, saliva la grandezza « dell'animo loro sopra ogni principe; non stimavano i re. « non le repubbliche; non gli sbigottiva nè spaventava

1) *Discorsi*, lib. I, cap. LVIII.
2) *Ibid.*, lib. II, cap. II.

a alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, ili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai gistrati, riverenti alli loro maggiori; talchè pare im- ssibile che uno medesimo animo patisca tanta mu- ione ». [1] « Questi fanno sempre gli effetti degli ordini i, e dei governi popolari, effetti che non seguono mai monarchie, massime nella monarchia assoluta, la quale ile, anzi necessaria, solo quando si tratta di riunire nazione, di fondare uno Stato, come fecero Romolo, rgo e Solone. Se però questo principato dura a lungo, n lascia al popolo la cura del governo, o almeno il cipe non la divide con esso, come fanno i re di Fran- col Parlamento, allora subito se ne risente il danno. en vero che la Dittatura, sebbene fosse un potere as- to, non nocque punto alla repubblica romana; ma essa anche un potere legale ed a tempo, non usurpato erpetuo, che è quello che nuoce. [2] Fu invece dannoso oma il potere dei Decemviri, anch'esso legale, perchè a si soppressero i Consoli, i Tribuni e l'autorità del lo, che quasi abdicò. Un'autorità illimitata e senza o nuoce sempre, anche se il popolo non è corrotto, hè subito lo corrompe. [3] Infatti si vide crescere ra- mente la potenza di Appio Claudio col favore del po- , e se con questo favore egli avesse spento i grandi, poi dominare il popolo, avrebbe potuto addirittura lare la tirannide. Ma essendosi invece unito ai grandi ro il popolo, lo ebbe contrario, e dovette cadere, hè chi sforza bisogna che sia più potente di chi è sfor- ; e però a volere fondare la tirannide con l'aiuto di i all'interno, è necessario avere almeno aiuto di i ». [4]

qui noi chiudiamo l'esposizione di questi *Discorsi*, dando che molti capitoli del secondo libro ed alcuni i del terzo si occupano dell'arte della guerra, che pel

---

Discorsi, lib. III, cap. XXV, pag. 392-94.
Ibid., lib. I, cap. XXXIV.
Ibid., lib. I, cap. XXXV.
Ibid., lib. I, cap. XL.

Machiavelli era parte sostanziale di quella dello Stat
Ma, come abbiamo già detto, noi avremo altrove miglior
occasione a parlarne. Basti per ora ricordar solo due cos
Il disprezzo grandissimo e quasi l'odio che il Machiavel
aveva per le compagnie e pei capitani di ventura, peste
secondo lui, e rovina d'Italia; la fede quasi illimitata nell
milizie nazionali, ad imitazione di quelle dei Romani. E
anche in ciò egli, tornando come sempre all'antica Roma
precorreva i suoi tempi, e profetava l'avvenire. Assai scars
fede aveva nelle armi da fuoco, nè molto maggiore nell
fortezze. Queste, egli dice, giovano poco, se sono destinat
a difendere contro i nemici esterni, e riescono addirittur
dannose, se destinate contro i proprî sudditi. Un princip
ha bisogno delle fortezze solamente quando è odiato p
suo mal governo, e allora prende per esse animo a perse
verare nel male, ma gli riescono poi inutili, quando il po
polo sdegnato insorge davvero, o il nemico si present
alle porte, massime ora che ci sono le artiglierie. A quest
non senza contradizione, dà qui un'importanza, che ge
neralmente nega del tutto. «Un principe o deve fondars
sull'amore dei sudditi, o deve tenere un forte esercito
cercare di disfare il popolo; ma non deve mai riporre l
sua difesa nelle fortezze. Quella di Milano, fondata d
Francesco Sforza, non salvò i suoi eredi dai nemici interi
nè dai nemici esterni. Guidobaldo duca d'Urbino, quand
tornò ne' suoi Stati, dopo che ne fu cacciato il Valentino
fatto accorto dalla esperienza, disfece le fortezze, che
inutili a difender lui, erano state utili invece al nemico
e fidò solo nell'amore dei proprî sudditi. Più notevole an
cora è l'esempio di Genova, seguìto ai nostri tempi. Cia
scuno sa come essa nel 1507 si ribellò da Luigi XII di Fran
cia, che vi costruì poi una formidabile fortezza, la qual
non gli valse a nulla, quando nel 1512, cacciate d'Itali
le genti francesi, la città si ribellò di nuovo. Allora Ot
taviano Fregoso, dopo avere per fame espugnato la for
tezza, come uomo prudente, la disfece, fondando la su
potenza non su di essa, ma sull'amore del popolo, sull
virtù e prudenza propria. Così ha tenuto e tiene quell
città; e dove, a variare lo Stato di Genova, solevano bastar

mille fanti, gli avversarî suoi l'hanno assalito con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Brescia fu presa, nonostante la fortezza. I Fiorentini fecero la fortezza in Pisa, e la videro giovar solo ai Pisani, neppur essi avendo capito che bisognava seguire l'esempio dei Romani, farsi cioè quella città compagna, o disfarla. Nelle terre che volevano tenere con la forza, i Romani smuravano e non muravano ».[1] Secondo il Machiavelli, le piccole tirannidi italiane, fondate con inganni e per sorpresa, mantenute con l'aiuto di pochi amici e d'una fortezza, in cui il principe si chiudeva, erano fondate sulla rena, e dovevano perciò scomparire per sempre.

CAPITOLO III.

Critica dei *Discorsi*. – Le *Considerazioni* del Guicciardini su di essi.

L'esposizione dei *Discorsi* da noi fatta nel capitolo precedente, avrà forse, senza ancora rispondervi, risollevata nell'animo del lettore l'eterna domanda: Il Machiavelli voleva dunque il bene o il male? Era onesto o disonesto? E abbiamo da capo innanzi a noi la sfinge, di cui non si può spiegare l'enigma. Ma il problema resterà sempre insolubile, fino a quando sarà posto in tal modo. La questione vera non è qui psicologica e personale, ma generale e di scienza politica. Non si tratta di sapere se il Machiavelli voleva il bene o se voleva il male; ma piuttosto se riuscì a trovare ed esporre il vero. La narrazione della vita ci fa conoscere il suo carattere; ma questo può spiegarci più la forma che la sostanza delle sue dottrine, la cui sorgente bisogna cercarla non già nell'indole dell'uomo, ma nella mente del pensatore. È quindi necessario sopra tutto la critica delle opere. Che egli sia entrato per una via nuova, è evidente. Che le sue considerazioni sulla storia, sul sor-

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. XXIV.

gere e decadere degli Stati, sulla connessione degli avve
nimenti, sulla successione dei partiti in Roma ed in Fi
renze, siano ammirabili, nessuno lo mette in dubbio. I
così tutti riconoscono che il suo metodo è eccellente, l
sua eloquenza grandissima, la sua psicologia politica supe
riore assai a quella de' suoi contemporanei, non escluso
Guicciardini; giacchè egli non si contenta, com'essi fanno
di considerare la società come un semplice aggregato d'in
dividui, dei quali vogliono tenere in equilibrio le passioni
Il Machiavelli cerca l'unità dello Stato; studia le passioni
del popolo, dell'aristocrazia, dei prìncipi, riconoscendo ch
esse non sono passioni puramente individuali. Ma lo scop
ultimo delle sue indagini, il carattere fondamentale dell
sua scienza politica sta pur sempre nel dar precetti sulla
condotta che debbono tenere gli uomini politici. Ed è ap
punto quando consiglia azioni che a noi paiono disoneste
qualche volta addirittura inique, che la nostra coscienza
irresistibilmente reagisce, si ribella, ed allora noi mettiamo
in dubbio la stessa ammirazione che abbiamo prima avuta
pel suo genio. Dire che ha dato questi precetti perchè
era tristo e tristi erano i suoi tempi, che nei suoi libri egli
ritrae, non spiega nulla. Perchè il Guicciardini, che non
era migliore di lui, non arrivò mai fino alle stesse conse
guenze? Perchè il Giannotti, e tanti altri politici e storici
che vissero nello stesso tempo, non dettero mai consigli
immorali? Il sollevare poi l'esempio di tempi corrotti a
guida permanente dell'uomo di Stato, trasformando quasi
la narrazione in precetto, non sarebbe forse un errore tale
da togliere ogni solidità e fermezza alla base stessa su cui
riposa un sistema generale di scienza politica? Il Ma
chiavellismo non è un fatto capriccioso e accidentale nella
storia del pensiero umano. Per comprenderlo e giudicarlo
bisogna, senza dimenticare le cagioni personali e psicolo
giche che ne determinarono la fisonomia, ritrovare le ca
gioni logiche e storiche che ne resero necessaria l'appari
zione.

A riordinare una città corrotta, a fondare una nazione
uno Stato, occorre, secondo il Machiavelli, come più volte
abbiamo già visto, un legislatore quali furono Romolo

Solone, Licurgo. Compiuta che essi hanno l'opera loro, ne affidano lo svolgimento e la difesa al popolo, rendendola così davvero benefica e duratura. Ad iniziarla però sarà sempre necessaria l'opera di un solo, che con la sapienza e la grandezza d'animo, abbia anche l'assoluto potere, e quindi la forza necessaria ad infondere nell'opera propria l'unità organica del suo intelletto. Un tale concetto si era andato in lui lentamente, logicamente formando, e si ripresentava ogni volta che egli esaminava, ricercava nella storia l'unità sociale. Questa a lui inevitabilmente appariva assai diversa da quella che il Medio Evo aveva concepito, e non meno diversa da quella che concepiamo noi. Per noi la società è come un organismo vivente, che nasce, cresce, si svolge, quasi prodotto naturale, conseguenza necessaria dell'indole d'un popolo e della sua storia: conseguenza in gran parte d'un lavoro impersonale, che l'opera del legislatore viene solo a coordinare e determinare. Al Machiavelli invece appariva come l'opera e la creazione dell'uomo di Stato, del genio politico, il quale non personifica in sè stesso la coscienza popolare, ma dà piuttosto al popolo l'impronta, la forma, quasi la coscienza che vuole. Quello che noi chiamiamo lavoro impersonale, inconsapevole eppur razionale, è un'idea essenzialmente moderna, ignota affatto al Rinascimento ed al Machiavelli. Egli vide bensì che l'opera del popolo si univa a quella del legislatore, e perciò appunto affermò che l'uno continua, conserva e compie l'opera dell'altro; ma la potenza d'iniziare, di creare le istituzioni, resta per lui sempre al legislatore. Il potere che gli dà quindi nei *Discorsi*, nel *Principe*, nelle *Storie*, sembra quasi non avere confini. Ora gli fa trasmutare i popoli di luogo in luogo, « come si trasmutano le mandrie »; ora gli fa mutare una repubblica in una monarchia o viceversa. Altrove egli dice: « esser più vero che alcun'altra verità, che se un principe ha sudditi e non soldati, deve dolersi di sè e non della natura e viltà degli uomini. [1] I prìncipi son sempre la colpevole cagione dei peccati e della corruzione dei popoli. Ai nostri giorni

1) *Discorsi*, lib. I, cap. XXI, pag. 79, e lib. III, cap. XXXVIII, pag. 430.

s'è vista la Romagna tutta piena di sangue e di vendette, per opera di principi affamati, i quali facevano leggi e spingevano a violarle, per arricchirsi poi con le taglie che imponevano. E solo con la morte loro, per opera del Valentino, fu riordinato quel paese ». [1]

Come abbiamo già osservato, il popolo, secondo il Machiavelli, è nelle mani del suo legislatore quasi come una creta molle nelle mani dello scultore. L'ordinarlo a repubblica o a monarchia, a democrazia o aristocrazia, non è, nei varî casi, una necessità storica, cui nessuno si può nè si deve opporre. Tutto dipende invece dalla forza, dal coraggio, dalla volontà dell'uomo di Stato, il quale riuscirà sempre a fare quello che vuole, se conosce l'arte e va diritto al suo scopo, senza mai perdersi nelle vie di mezzo. [2] Qualche volta si direbbe che il Dio personale della scuola teologica del Medio Evo sia disceso sulla terra a prendere figura umana in questo legislatore, che è poco meno onnipotente. Egli, è ben vero, non guida tutti i popoli della terra, al pari del Dio del Bossuet, che fu paragonato ad un cocchiere che guida focosi destrieri: egli forma, quasi crea il suo popolo, e lo conduce dove più gli piace. È posto in una condizione affatto eccezionale, quasi un Dio ad imagine del quale si direbbe formato, al di fuori, al di sopra della società, con la potenza di farne tutto ciò che vuole, e noi non abbiamo più un criterio morale per giudicare le sue azioni, che acquistano un valore indipendente, impersonale, obiettivo. Non sono più oneste o disoneste, nel vero senso della parola; ma utili o dannose, lodevoli o biasimevoli, secondo che ottengono o no il fine cui sono destinate, secondo che questo fine è o no a vantaggio non d'alcuni individui, ma della so-

---

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. XXIX, intitolato: *Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.*

[2] Non si può negare però che più di una volta egli osserva che dove c'è grande uguaglianza e amore alla libertà, ivi non è facile fondare un principato, come non si riesce a fondare una repubblica dove tali qualità fanno difetto. Occorrono allora mezzi violenti, e non sempre si ottiene l'intento.

ietà intera. Se uno o più uomini riescono d'ostacolo all'onnipotenza del legislatore, e quindi al buono ordinamento dello Stato, egli deve, senza esitare, levarli di mezzo nel modo che sarà più adatto, anche con la violenza, con l'inganno o col tradimento, quando sia necessario. Se si spaventa di compiere queste azioni inumane e crudeli, meglio è che torni alla vita privata, nella quale solamente è possibile evitarle del tutto. La prima condizione, cui deve soddisfare il legislatore del Machiavelli, è appunto quella di spogliarsi affatto della sua privata persona, senza punto curarsi d'esser giudicato malvagio dagli uomini, purchè miri sempre alla grandezza dell'opera sua, al bene della patria, « dinanzi alla quale cade ogni altra considerazione, non solo di privata utilità, ma d'onesto o disonesto. E allora accusandolo il fatto, converrà bene che l'effetto lo scusi ». Domandare perciò se un atto politico sia morale o immorale, secondo il criterio con cui si giudicano le azioni private, non ha pel Machiavelli alcun significato, perchè siamo in un mondo sostanzialmente diverso. Sarebbe lo stesso che chiedere qual colore hanno i suoni.

Tuttavia è assai singolare l'effetto che producono sul l'animo del lettore moderno queste considerazioni. Si passa continuamente dal più profondo disgusto, qualche volta anche orrore, alla più sincera ammirazione, senza potersi mai fermare, e senza potersi render chiaro conto di questa nostra continua alternativa, quasi patente contradizione. Si direbbe che a forza di contemplare la sfinge, invece di comprenderla, finiamo col divenire sfinge ed enigma a noi stessi. [1] Ci ripugna la immoralità de' suoi precetti, ci af-

---

[1] Il MACAULAY, nel suo eloquente Saggio sul Machiavelli, osserva: « The « whole man seems to be an *enigma*, a grotesque assemblage of incongruous « qualities, selfishness and generosity, cruelty and benevolance, craft « and simplicity, abject villany and romantic heroism.... An act of dexte- « rous perfidy and an act of patriotic self-devotion call forth the same « kind and the same degree of respectful admiration. The moral sensi- « bility of the writer seems at once to be morbidly obtuse and morbidly « acute. Two characters altogether dissimilar are united in him. They are « not merely joined, but interwoven ». MACAULAY'S *Essay*, Leipzig, 1850, vol. I, pag. 63. Dei meriti e difetti di questo lavoro parleremo altrove.

fascina e ci lascia ammirati la verità delle sue osservazioni. Quel suo legislatore, quel suo *principe*, che così spesso de testiamo, sembra sorgere spontaneo, inevitabile, inesora bile dalla realtà stessa delle cose, che sono intorno al Ma chiavelli, dai tempi in mezzo ai quali egli visse, e nei qual anche noi ci sentiamo trasportati. Chiaro apparisce ch se da un lato lo scrittore lo ritrae dall'antichità e lo rico struisce con la sua immaginazione, da un altro lato sembr copiarlo fedelmente dal vero, vederlo come una realtà vivent dinanzi ai suoi propî occhi. Il suo maraviglioso realism pare che getti una luce improvvisa sui fatti della storia rivelandoci verità nuove ed inaspettate; ma esse a u tratto divengono tanto più oscure e misteriose, quanto pi violentemente si pongono in contrasto con la nostra co scienza, e pretendono di trasformare i fatti in precetti che vogliono imporre a noi in nome della ragione.

Il Machiavelli vedeva le repubbliche italiane, cadute nel l'anarchia, mutarsi rapidamente, fatalmente in tirannidi per opera dei capi di parte. Ma quando il più audace, pi intelligente o più ambizioso di essi si faceva innanzi pe prendere in mano le redini del governo, ecco subito i pu gnali appuntarsi contro di lui. Egli quindi o doveva riti rarsi, o non poteva seguire altra norma di morale, che l sola possibile in uno stato d'anarchia e di guerra. Biso gnava opporre pugnali a pugnali, veleni a veleni; ingan nare; tradire; saper essere a un tempo volpe e leone; usar gli uomini come strumenti che si gettano via appena son divenuti inutili. Una volta padrone dello Stato, ogni cos dipendeva dal suo arbitrio, e a tutto doveva egli provve dere, se non voleva perdere tutto. Pretendere di pote essere in queste condizioni leale, onesto, umano, signifi cava volere, sin dai primi passi, affogare nel sangue o nel ridicolo, procurando a sè stesso una certa rovina, senza giovare a nessuno. Ma se egli, adoperando pure la violenza e l'inganno, riusciva ad afferrare con mano ferma il po tere, ordinare lo Stato, dar sicurtà e giustizia ai cittadini allora tutti erano d'accordo nel lodarlo. E se il Machiavelli domandava a sè stesso: chi erano, dove erano coloro che riu scivano a governare con la umanità e la bontà cristiana?

certo non era allora facile, non era possibile trovarli. La storia dei Visconti, di Ezelino da Romano, degli Sforza, di Ferdinando d'Aragona, del Valentino era nota a tutti. Volgendo lo sguardo ai capi stessi della religione cristiana, vedeva le arti inique di governo adoperate da uomini come Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI. Si poteva, è vero, obbiettare che ciò risultava dalla decadenza e corruzione morale dell'Italia, la quale non bisognava quindi prendere a modello di buon governo. Ma guardando di là dalle Alpi, trovava egli forse uno spettacolo diverso? Non erano note le arti crudeli e i tradimenti di Luigi XI, che tuttavia riuscì con esse ad iniziare l'unità e la grandezza della Francia? Non era un maestro d'inganni Ferdinando il Cattolico, che con la regina Isabella aveva pure fondato la nuova monarchia di Spagna? Non era l'Inghilterra, non era l'Europa piena di tradimenti e di sangue? [1] E se si tornava indietro nel Medio Evo, non crescevano le barbarie, la ferocia e le iniquità d'ogni sorta? Roma e la Grecia non presentavano forse nei loro più illustri fondatori di Stati, uomini crudelissimi e violenti, che pure la tradizione e la leggenda ponevano quasi in cielo, accanto agli Dei? Gli antichi scrittori non esaltavano fino alle stelle i più atroci delitti, se tornavano utili alla grandezza della patria? A che giova dunque, concludeva il Machiavelli, immaginare governi ideali che non sono mai esistiti e non esisteranno mai? A che giova raccomandare una politica, che nessuno segue ora, nè ha mai seguìta in passato, e che sarebbe la rovina di chi la seguisse?

A tutto questo però si risponde oggi: ma non doveva una mente come la sua comprendere la diversità dei tempi e degli uomini? Era chiaro che la morale pagana non po-

---

[1] Tutto ciò fu con molta verità e dottrina esposto anche dal prof. Andrea Zambelli nelle sue belle considerazioni sul *Principe*, ripubblicate nel volume: Machiavelli, *Il Principe*, ecc., Firenze, Le Monnier, 1857. Ma l'autore, come vedremo, fu di quelli che spiegano tutto coi tempi. Egli sembra credere, che a giustificare il Machiavelli e l'Italia del Rinascimento, basti provare che il resto dell'Europa era corrotto del pari, e seguiva una politica non meno immorale.

teva esser quella dei Cristiani nella vita pubblica, come non era nella privata. Il Medio Evo era stato un'epoca di barbarie, ed il Rinascimento era un periodo di transizione, di trasformazione e di corruzione. Non vedeva egli dunque che tempi migliori e normali potevano, dovevano seguire, e che in questi sarebbe stato possibile, anzi necessaria una condotta politica più onesta e morale, a cui la scienza doveva mirare, e che sola doveva prendere per norma? Ma qui appunto il Machiavelli trovava un ostacolo insormontabile in un'altra delle sue teorie fondamentali, che noi abbiamo incontrata già nei *Discorsi*, e dalla quale non era possibile che, ai suoi tempi, egli si dipartisse. In tutte le sue opere, non solo nelle politiche e storiche, ma anche nelle letterarie, mille volte egli ripete, in prosa ed in verso, che gli uomini sono sempre gli stessi, che la natura non muta, e i medesimi accidenti si ripetono sempre nel mondo. Anzi, se così non fosse, non sarebbe, secondo lui, possibile una scienza dello Stato, giacchè non si potrebbe dal passato prender norma pel presente e per l'avvenire. Mutano le leggi, mutano le istituzioni ed i governi, la virtù ed i vizî sono diversamente distribuiti da una ad un'altra provincia, onde segue la continua varietà di casi; ma l'uomo riman sempre lo stesso. E perciò appunto, conoscendo quali sono le buone leggi e le buone istituzioni, specialmente quelle dei Romani, noi possiamo con certezza ricondurre gli Stati all'antica virtù.

A noi oggi è molto difficile farci un giusto concetto di questo modo di vedere, e misurarne tutte le conseguenze, essendo da un pezzo entrati in un ordine d'idee affatto diverso. Per noi l'uomo muta continuamente, e le leggi, le istituzioni, i governi, i costumi mutano con esso, perchè sono un resultato della sua attività, un prodotto del suo spirito, il quale se non mutasse, nulla muterebbe nella società. E com'esso è la sorgente principale di tutto ciò, così deve in parte almeno esserne responsabile; nè può nella vita pubblica e nella privata, che hanno nel suo spirito una comune origine, seguire due norme diverse di condotta: egli deve risponderne del pari alla sua coscienza, e mettersi d'accordo con essa. Così tutto per noi si coor-

dina e si costituisce organicamente nella società, la quale è con l'uomo soggetta alla legge di evoluzione storica, ha una propria personalità e responsabilità, e diviene più morale, secondo che la morale individuale progredisce, non potendosi ammettere che l'una sia la negazione dell'altra, o che sia da essa affatto indipendente. Per quanto diverse siano le norme della vita privata e della pubblica, della morale e della politica, vi sarà pur sempre una politica onesta ed una politica disonesta. Tutto quello che abbiam detto qui sopra, e più volte è stato già ripetuto da altri, non deve, non può impedirci di credere ai principî, in ogni tempo, in ogni luogo o condizione, immutabili della morale, nè alle leggi ed alla unità costante dell'umana coscienza. Ma questa non è una unità immobile, è anzi, per usare l'espressione dell'Hegel, in un continuo *divenire*, è organica, vivente, e la sua vita è la storia. Anche a noi, anzi a noi assai più che agli antichi, lo studio del passato è necessario a conoscere il presente. E ciò non perchè siano fra loro identici, ma perchè nel presente sono gli elementi del passato, da cui esso deriva. Così la psicologia, la politica, la giurisprudenza, la scienza sociale trovarono la loro base sicura e necessaria nello studio dello spirito umano; non furono più scienze astratte, *a priori*, di fenomeni immutabili; ma sperimentali e concrete di fenomeni in continua mutazione, della quale mutazione si cercano le leggi nella storia.

Non ci sarà certo da maravigliarsi che il Machiavelli si trovasse assai lontano da queste nostre idee, se per poco si pensi che esse non erano ancora penetrate nella scienza neppure durante il secolo XVIII. Perchè infatti si spiegava allora l'origine della società col contratto sociale; l'origine dei linguaggi con una specie d'accordo stipulato fra gli uomini; l'origine delle mitologie con le invenzioni artificiose di filosofi, che, ad uso del popolo, rivestivano verità astratte sotto forme concrete? Solamente perchè quegli scrittori non riuscivano a comprendere la profonda differenza che passava fra gli uomini primitivi e quelli del loro tempo. Anche per essi la natura umana era immutabile, e della evoluzione storica non avevano ancora alcuna

idea. Come altrimenti si spiegherebbe il loro preteso stato di natura? L'uomo, che uscito dalla società fosse tornato a vivere nelle foreste, si sarebbe, secondo le loro teorie, trovato in una specie di paradiso terrestre, in una innocenza e bontà primitiva, libero da ogni corruzione sociale, quasi che la società non fosse il solo stato naturale dell'uomo, e fuori di essa egli non tornasse un selvaggio abbrutito; quasi che la moralità e la civiltà non fossero conseguenza della società e della storia. Che cosa presumevano i filosofi della rivoluzione francese? Distruggere gli avanzi del passato, distruggere il presente, per ricostruire una società nuova, con nuovo governo, fondato sui principî immutabili della ragione. Non vedevano che la distruzione totale del passato e del presente avrebbe distrutto anche l'avvenire, che non può esistere senza il passato, e avrebbe perciò ricondotto alla barbarie. E si può aggiungere che in tutto ciò essi erano anche meno moderni del Machiavelli, il quale almeno a questi governi filosofici non credeva punto, e non si abbandonò mai alla oziosa contemplazione che cerca un uomo ideale fuori della società.

L'idea d'una storica evoluzione dell'uomo e della società, balenata la prima volta nella *Scienza Nuova* di G. B. Vico, e rimasta anche allora pensiero solitario di un filosofo, entrò nella scienza e nella coltura generale solamente dopo la rivoluzione filosofica iniziata dal Kant. E giustamente osservò a questo proposito il Bryce: «Non «esservi nulla di più moderno di quello spirito critico, «che si fonda sulla differenza che passa fra le menti de«gli uomini nelle diverse epoche della storia, e cerca di «farsi il vero interprete di tali epoche, giudicando con «norme relative, e proprie a ciascuna di esse, quello che «ciascuna fece o produsse». [1]

Il concetto di un'assoluta, immutabile uguaglianza degli uomini è assai antico, e cominciò, insieme col concetto d'uno stato di natura, ad essere formulato nel *jus gentium* dei Romani, e nel loro diritto di natura, secondo cui *omnes homines natura aequales sunt*. A poco a poco que-

[1] Bryce, *The Holy Roman Empire*, cap. XV, pag. 287.

sto concetto entrò anche nella scienza politica. Cominciato, con lo studio del diritto romano, a diffondersi nel Medio Evo, progredì ancora più nel Rinascimento; trionfò poi nella filosofia del seclo XVIII e nella rivoluzione francese, che proclamò l'uguaglianza degli uomini come suo domma fondamentale.[1] E la parentela che, sotto questo aspetto, corre fra la Rivoluzione ed i nostri Comuni, apparisce qualche volta in modo assai singolare in alcune leggi, che essi formularono con un linguaggio e con una dichiarazione di principî generali, che ricordano la Convenzione di Francia. Un esempio ne abbiamo nella legge con cui i Fiorentini abolirono la servitù nel 1289, ed in altre che poi, riunite insieme, formarono gli *Ordinamenti di Giustizia* del 1293. Molti se ne trovano anche negli storici, ed uno dei più evidenti lo abbiamo nelle parole che il Machiavelli pone in bocca d'un popolano, il quale nel tumulto dei Ciompi (1378) voleva sollevare la plebe contro i nobili. « Nè vi sbigottisca », così gli fa dire, « quella « nobiltà del sangue che ei ci rimproverano, perchè tutti « gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono « egualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un « modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; ri« vestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi « senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno, perchè « solo la povertà e la ricchezza ci disagguagliano ».[2]

Qualunque però sia la storia di questo concetto della uguaglianza assoluta ed immutabile degli uomini, in esso certamente il Machiavelli aveva grandissima fede, e ne risultavano conseguenze notevoli nel suo modo di pensare. E prima di tutto ne risultava, che a lui era impossibile trovare un criterio relativo per giudicare diversamente le azioni e la condotta politica degli uomini di Stato, secondo i tempi, le società e la diversa moralità dei popoli. Ciò che era riuscito opportuno, necessario, utile in un tempo, diveniva per lui logicamente giustificato per sem-

---

[1] Vedi Sir HENRY MAIN, *Ancient Law*, cap. III e IV; London, Murray, 1878, 7ª edizione.

[2] MACHIAVELLI, *Storie*, nelle *Opere*, vol. I, pag. 166.

pre. Inoltre, se egli non trovava un criterio relativo d morale per giudicare le diverse epoche, non poteva tro varlo neppure quando, in una medesima società, vedeva gl stessi uomini costretti a seguire, nella vita pubblica e nell privata, norme diversissime di condotta. Non gli era per possibile nascondere questa differenza, questa apparent contradizione, o tacerne. Uno dei suoi meriti principali fu anzi quello d'averla veduta e studiata, senza rivolgere al trove lo sguardo inorridito, per scrupolo di coscienza o pe prudenza. Ma non gli fu mai possibile di scoprire una ver relazione fra questi due ordini di fatti tanto diversi, e con durli a principî comuni, da essere solo diversamente appli cati. E così, non potendo rinnegare la morale cristiana, ch si presentava come assoluta, immutabile, eterna, e trovavas in sostanza d'accordo anche con l'antica filosofia, non gli re stava che o rinunziare addirittura allo studio dei fatti so ciali e delle norme di condotta dell'uomo di Stato, o consi derare la politica come un mondo del tutto separato e indi pendente, regolato da principî sostanzialmente diversi.

A che cosa erano infatti riusciti gli scrittori politici de Medio Evo, che questa differenza non avevano ricono sciuta, e dalla morale cristiana non s'erano mai volut dipartire? Avevano composto lunghe dissertazioni sull bontà, la virtù, la religione dei governanti, lette con avi dità da uomini che continuavano poi a lacerarsi fra di loro dominati dalle più feroci passioni. [1] Era stata una scienza che come non aveva tenuto conto alcuno della realtà, cos su di essa non aveva esercitato mai la più lontana azione

---

[1] « He who begins to read the history of Middle Ages, is alternately « amused and provoked by the seeming absurdities that meet him a « every step. He finds writers proclaiming amidst universal assent magni « ficent theories, which no one attempts to carry out ». La divergenza fr la teoria e la pratica è stata sempre grande, osserva lo stesso scrittore, m nel Medio Evo « this perpetual opposition of theory and practice wa « peculiarly abrupt. Men's impulses were more violent and their conduc « more reckless than is often witnessed in modern society, while th « absence of a criticizing and measuring spirit made them surrender thei « minds more unreservedly than they would now do, to a complete and « imposing theory ». Bryce, *The Holy Roman Empire*, pag. 145-46.

E di certo se un qualche effetto essa poteva sperar d'ottenere, non sarebbe stato mai nel guidare la vita pubblica, ma piuttosto nel persuadere ad abbandonarla addirittura, per rinchiudersi in un convento. Tale non era evidentemente lo scopo del Machiavelli, che cercava invece nello studio della società l'arte di governare e di condurre gli uomini ad un fine pratico e determinato.

Questo non era però mai, secondo lui, un fine necessario e prestabilito, perchè la società non aveva ai suoi occhi uno scopo necessario, risultante dalle leggi dell'umana natura. Dipendeva invece, come abbiamo già visto, unicamente dall'arbitrio dell'uomo politico, del legislatore, le cui azioni divenivano così anch'esse arbitrarie. Infatti, dato il fine che egli si proponeva, qualunque esso fosse, la scienza doveva saper trovare i mezzi per raggiungerlo. Se era buono, se mirava alla grandezza della patria, il legislatore sarebbe stato glorioso; se invece mirava alla rovina di essa e della libertà, sarebbe stato infame. Nell'un caso e nell'altro la scienza lo avrebbe del pari aiutato, senza perciò essere morale o immorale, ma solo vera o falsa, secondo che sapeva o no insegnare a riuscire nell'intento. In ogni modo, era sempre il fine che giustificava o condannava, non i mezzi necessarî a raggiungerlo. Condannare un'azione che sembrasse iniqua o crudele, ma che pur fosse provata necessaria a salvare la patria, ad assicurare lo Stato, era un voler giudicare la condotta politica con i criterî della vita privata, e rendere impossibile una scienza dello Stato, fondata sulla realtà e non sulla immaginazione. Poste le premesse, egli traeva, come portava la natura del suo ingegno, inesorabilmente le conseguenze, e persuaso di rivelare al mondo nuove ed utili verità, non si spaventava d'essere giudicato malvagio da chi non lo capiva.

Per riuscire a ciò era di certo necessario trovar nella storia e nella società un qualche elemento razionale, senza di che esse non potevano formare oggetto di scienza. E così fu condotto a cercare, spesso a scoprire, la connessione logica dei fatti, senza però mai occuparsi d'alcuna teoria filosofica *a priori* sullo spirito umano, senza quasi cono-

scerne alcuna. Quando questa connessione gli apparve chiara, e nella storia, nella società vide come un disegno segreto e nascosto, non potendo spiegarlo nel modo che faceva la scuola teologica, dichiarandone cioè solo autore Iddio; non avendo alcun concetto della operosità impersonale, che pur si manifesta nella società umana, e delle leggi che regolano questa operosità; non sapendo ricondurre la evoluzione storica allo spirito umano, come a sua prima sorgente, trasportò e personificò tutto nel legislatore. Così questo divenne per lui come il creatore, l'arbitro della società, non guidato dalla coscienza popolare, non costretto di obbedire ad essa, non parte di essa, nè ad essa legato in modo alcuno. L'azione politica gli apparve come un fatto indipendente dalla coscienza stessa di colui che la compieva, quasi un fenomeno della natura, del quale si studiano impassibilmente le cause, la forza e gli effetti.

Non poteva infatti giudicarla nè secondo le norme della coscienza sociale che egli non vedeva, nè secondo le norme della privata coscienza, perchè egli aveva messo il legislatore al di fuori, al di sopra d'ogni legge della morale individuale. Poteva essere un uomo buono, e nonostante, anzi appunto per la sua troppa bontà, tenere una condotta politica rovinosa alla società; poteva essere un tristo, e nondimeno riuscire a salvarla. Gli atti politici perdevano così il vero e proprio nome di azione, non pareva che avessero più nulla di umano e di personale. Il legislatore che li compie sembra ripetere con Amleto: – La coscienza ci rende codardi. – Egli cerca di soffocarne perciò la incomoda voce, abbandona le vie di mezzo, e, senza più esitare, cammina inesorabile al suo scopo.

Ma ciò appunto è quello che ci spaventa. Quando sentiamo freddamente enumerare i casi in cui il politico *deve* mentire, ingannare e tradire, un sentimento più forte di noi reagisce con violenza irresistibile, e ci obbliga ad esclamare, che col tradimento e la immoralità non si fanno, ma si disfanno gli Stati. A questa convinzione non possiamo in modo alcuno rinunziare; più facile ci sarebbe ammettere che il Machiavelli era un mostro. Se non che, per quanto un tale sentimento persista e sia giustificato,

non basta di certo a farci giudicare le dottrine dello scrittore, e molto meno a ritrovare la sorgente de' suoi errori, per evitarli, dopo averne misurato l'estensione e le conseguenze. Questo sentimento poi, non solo non può divenire un criterio, ma ci fa troppo spesso uscire addirittura di strada, essendo noi indotti di continuo ad esagerarlo. E ciò perchè da una parte la moralità pubblica e privata dei nostri tempi è superiore assai a quella dei tempi del Machiavelli, e dall'altra perchè tra lui ed il lettore moderno nasce una serie di equivoci, che bisogna rimuovere, se vogliamo metterci in grado di giudicare imparzialmente. Questi equivoci, che il linguaggio assai spesso eccessivo dal Machiavelli adoperato rende anche maggiori, derivano da ciò, che di fronte agli errori suoi e del suo tempo si pongono i nostri, i quali sono di natura affatto diversa. Persuasi una volta che leggi, istituzioni, società, governi scaturiscono dallo spirito umano, e progrediscono, decadono, si corrompono con esso, la immoralità individuale non può per noi divenire moralità sociale, nè può in una sfera d'azione divenir bene quello che in un'altra è male, essendo una sola la nostra coscienza. Noi ammettiamo che la morale dei Pagani era diversa dalla morale dei Cristiani, quella del Medio Evo dalla nostra, perchè infatti riconosciamo che l'uomo era allora diverso. Non possiamo però con uguale facilità ammettere che in uno stesso popolo, in un medesimo tempo, la morale condotta possa e debba, nelle diverse sfere dell'umana attività, essere guidata da norme diverse, e che le medesime azioni abbiano in esse un diverso valore. L' inganno, la menzogna sono sempre immorali, e dobbiamo, vogliamo sempre condannarli. Pure, nel fatto siamo costretti poi a contraddirci.

Nella guerra si può anche oggi ingannare il nemico, per meglio distruggerlo; diamo premî al disertore che tradisce la sua patria, e una fortunata imboscata è anche da noi lodata. Questa in un duello sarebbe un assassinio; ma una finta, che metta l'avversario fuori di guardia, e lo scopra per più facilmente ucciderlo, è ammessa dalle leggi della cavalleria, mentre, nel corso ordinario della vita, ogni finzione è rigorosamente bandita dalla condotta d'un

uomo onesto. Ripetiamo tutti i giorni, che la vera diplomazia, la vera politica dicono sempre lealmente il vero, si conducono con le norme stesse della vita privata; anzi è perciò appunto che siamo tanto severi col Machiavelli. Ma bisogna osservare se quello che diciamo e scriviamo risponda veramente a quello che *facciamo*, perchè delle azioni e non delle idee o delle parole egli s'occupava. Quando il Machiavelli afferma che il Principe deve saper fare la volpe ed il leone, il nostro orrore non ha confini. Ma quando, sotto i nostri occhi, una potente nazione si costituisce, contribuendovi principalmente l'opera di chi sa essere appunto volpe e leone; schiacciare il nemico, ed occorrendo, anche ingannarlo; valersi di tutti gli uomini, e respingerli come inutili strumenti, appena che più non giovano al suo fine: che giudizio porta di lui allora la coscienza pubblica dell'Europa? Guarda ai mezzi o al fine? Lo chiama immorale, o lo chiama invece un grande politico, se tutto egli ha fatto a solo vantaggio della patria sua? Si narra che il nostro più grande uomo di Stato, in quei giorni medesimi nei quali più ardentemente ed efficacemente contribuiva alla redenzione della patria, fu sentito ansiosamente esclamare: — Io mi trovo qualche volta costretto di chiedere a me stesso: son sempre un galantuomo o sto divenendo un birbante? — E ciò nulla proverebbe contro la moralità del suo carattere, ma ben dimostrerebbe assai chiaro, che il conflitto da noi accennato esiste anche oggi, e sino al punto da assumere qualche volta tragiche proporzioni nella coscienza onesta del patriotta, che tutto sacrifica al bene del suo paese. « Vice n'est ce pas », osservò il Montaigne, accennando a questi casi appunto in cui l'uomo di Stato spesso si ritrova, « car il a quitté sa « raison à une plus universelle et puissante raison ». [1]

[1] « Le prince, quand une urgent circonstance, et quelque impetueux « et inopiné accident du besoing de son estat luy faict gauchir sa parole « et sa foy, ou aultrement le iecte hors de son debvoir ordinaire, doibt « attribuer cette necessité à un coup de la verge divine: vice n'est ce pas, « car il a quitté sa raison à une plus universelle et puissante raison; mais, « certes, c'est malheur; de manière qu'à quelqu'un qui me demandoit:

E che cosa è veramente che allora lo scusa, se non il fine che ha avuto, l'effetto che ha ottenuto? Il disgusto che noi proviamo nel sentir ripetere la frase — il fine giustifica i mezzi — deriva in parte dall'esser questa la massima funesta dei Gesuiti. Ma non bisogna dimenticare che essi ammettevano l'uso d'ogni mezzo, per conseguire il fine che avevano di sottomettere lo Stato alla Chiesa, la Chiesa alla Compagnia, e che questo fine appunto non era in nessun modo giustificato nè giustificabile. Si respinga pure, se si vuole, la massima, giacchè è certo che dal male non nasce il bene, e che il mezzo non è indipendente dal fine che deve produrre, anzi l'uno partecipa sempre della natura dell'altro. Si dovrà però ammettere del pari che il valore d'una stessa azione riesce assai diverso nei varî ordini dell'attività sociale, in conseguenza del diverso fine a cui questi mirano, e del diverso effetto che quella produce. Nella vita privata noi dobbiamo cercare col nostro bene quello ancora del vicino; nella pubblica ogni privato interesse deve sottostare ed, occorrendo, essere sacrificato al generale. L'individuo perde così nella seconda una parte del valore che ha nella prima.

Del resto, che una reale e sostanziale differenza esista, è in termini generali ammesso da tutti, e lo tocca con mano chiunque passa repentinamente dalla vita privata alla pubblica, nella quale ciò che prima e più di tutto lo colpisce si è l'esistenza d'una logica morale affatto nuova per lui, perchè diversa, e qualche volta, apparentemente almeno, in contradizione con quella che fino allora aveva conosciuta e seguita. L'errore del Machiavelli consisteva nel risguardare l'una come affatto indipendente dall'altra, e nel non vedere alcuna relazione fra di esse. Noi invece ri-

---

« — Quel remède? — Nul remède, feis ie, s'il feust véritablement gehenné « (*tourmenté*) entre ces deux extrèmes, *sed videat ne quaeratur latebra « periurio.* Il le falloit faire; mais s'il le feit sans regret, s'il ne luy greva « de le faire, c'est signe que sa conscience est en mauvais termes ». — MONTAIGNE, *Essais*, vol. IV, lib. III, cap. I, pag. 351-2. Paris, Tardieu-Denesle, 1828.

conosciamo non solo che c'è una relazione, ma che ambedue dipendono dai medesimi principî; hanno un punto comune di partenza, un fine comune a cui tendono. Questa relazione però resta ancora assai confusa nella nostra mente: il determinarla scientificamente non è stato finora possibile, il che è anche oggi uno dei maggiori ostacoli alla fondazione d'una vera scienza della politica.[1] La conoscenza così imperfetta, così mal sicura d'una relazione che in nessun modo vogliamo mettere in dubbio, ci spinge, per uscire d'ogni difficoltà, a supporre troppo facilmente di poter sopprimere ogni reale differenza tra la pubblica e la privata morale, proclamandone la identità. E questo è il nostro errore. Così non solo noi viviamo in un mondo morale assai diverso da quello del Machiavelli, ma ci troviamo anche in mezzo a pregiudizî ed errori che sono in opposizione con i suoi; e la scienza politica non essendo ancora sicuramente formata, non ha canoni incontrastabili, che ci possano condurre fuori di questo laberinto. Ognuno vede da ciò le enormi difficoltà che dobbiamo incontrare, quando vogliamo imparzialmente giudicare il Machiavelli nel tempo in cui egli gettava, per la prima volta, i fondamenti di quella scienza, che dopo di lui ha così poco progredito. Di qui la lunga schiera d'interpreti, ammiratori e detrattori, i quali non riescono mai a mettersi d'accordo, per sapere che cosa intendeva dire, che fini reconditi e misteriosi aveva uno scrittore, il quale disse sempre chiaramente tutto quello che pensava. Non vi fu infatti mai uomo meno machiavellico del Machiavelli; e più

---

[1] Chi vuol vedere quanto sia incerta ancora la scienza moderna su tal questione, può leggere un trattato qualsiasi di politica. Citeremo quello del dottor Holtzendorff (*Die Principien der Politik*; Berlin, 1869), e specialmente ciò che si legge a pag. 151 e segg., nel capitolo intitolato: *Das Verhältniss der Moral zur Politik*. L'autore, al solito, combatte il machiavellismo come immorale; riconosce però che la morale politica è diversa dalla privata; insiste sulle loro relazioni, sui comuni principî, e combatte ogni immoralità in politica. Ma poi si presentano (pag. 175) alcune *Streitfragen*, nelle quali ricomparisce l'opposizione, che egli non riesce a spiegare.

facilmente noi potremmo accusarlo di cinismo, che di reticenze premeditate o di secondi fini nascosti ne' suoi libri.

Quando lo poniamo davvero nel suo secolo, e lo seguiamo con attenzione, senza pregiudizî, allora ci avvediamo subito che egli, entrando in quella via che ci par così spesso pericolosa e precipitosa, fa uno sforzo audace e gigantesco, per arrivare all'esame della realtà vera delle cose, uscendo definitivamente dal Medio Evo. Questo aveva confuso il diritto con la morale, per mezzo della quale sottoponeva la politica alla religione, e finalmente lo Stato alla Chiesa; aveva confuso il diritto pubblico col privato, dando al supremo potere, ai pubblici ufficî una forma feudale e quasi di privata proprietà, dal che era nato un caos inestricabile così nel fatto come nelle idee degli uomini. [1] E però, quando vediamo il Machiavelli guardare per la prima volta i fatti della società e della storia come fenomeni della natura; cercarne le leggi, il legame reale; esaminare l'efficacia che può avere su di essi l'opera dell'uomo di Stato, senza occuparsi di giudizî o pregiudizî individuali, di condanne religiose o morali, allora, quasi dimenticando ad un tratto i nostri scrupoli, ci par di vedere la luce del genio, che illumina il mondo che stiamo esaminando; di assistere finalmente, come di fatti assistiamo, alla creazione della scienza politica. E dobbiamo riconoscere che

---

[1] Citiamo a questo proposito alcune brevi e chiare osservazioni del dottor BLUNTSCHLI, nel suo scritto intitolato *Über den Unterschied der mittelalterlicher und der modernen Staatsidee: ein wissenschaftlicher Vortrag*: « Indem das Mittelalter von Gott aus den Staat betrachtete, konfun- « dirte es noch vielfache Politik und Religion, Staat und Kirche (pag. 10).... « Die heutigen Streitigkeiten zwischen dem Staat und der Kirche sind « daher unbedeutend im Vergleich mit denen des Mittelalters (pag. 15). « Das Mittelalter vermengte ferner öffentliches und Privatrecht: wiede- « rum eine natürliche Folge seines Gedankenganges.... Daher vernischten « sich die beiderlei Rechte in der Vorstellungen und in den Institutionen. « Daher nahm das Mittelalter keinen Anstoss daran, dass alle öffentlichen « Aemter mit dem Grundbesitz verbunden wurden, und erblich von Vater « auf Sohn überging wie diese » (pag. 16-17). Tutto questo è quello appunto che il Machiavelli mirava a distruggere, per arrivare ad un chiaro concetto dello Stato moderno.

la via, per la quale egli audacemente si mise nel secolo XVI, rimane anche oggi, se ne correggiamo gli errori, la sola per cui si possa arrivare ad un resultato, che sia davvero pratico e scientifico nello stesso tempo. Ed in vero, fino a quando, pur ammettendo la costanza immutabile dei principî morali, non ammettiamo anche il valore obiettivo dell'azione politica, e la sua profonda differenza dalla privata, una vera scienza dello Stato sarà impossibile.

Ma non basta. Per quanto possa parere strano, un ritorno razionale alle dottrine e al metodo del Machiavelli è necessario a trovare un fondamento e una guida sicura alla onestà politica. Se noi ci contentiamo di ripeter sempre, che una è la morale, e che gli affari pubblici si debbono condurre con le norme stesse dei privati, che la vera politica e la vera diplomazia stanno nella lealtà, quale sarà poi la conseguenza, quando nel fatto ci accorgeremo che, restando davvero fedeli a queste massime, restiamo isolati e condannati all'impotenza? O dobbiamo allora ritirarci o, dopo i primi scrupoli esagerati, che la forza reale delle cose contraddice e smentisce, incomincia quella serie di transazioni, di sottintesi e di ripieghi, i quali in sostanza sono maschere per nascondere la differenza reale sotto una uniformità puramente convenzionale e ingannatrice. Ora è certo, che in mezzo a queste finzioni, i veri e sicuri criterî di ciò che in politica è onesto o disonesto, leale o sleale, si perdonò. Non v'è più norma di sorta, tutto par che sia lecito, purchè si trovi la maschera e la forma conveniente; e spesso si vedono quelli, che erano in principio i più scrupolosi, divenire a un tratto scettici, e confondere anch'essi la verità, la sostanza delle cose coi più volgari artifizî della politica, la quale sembra anzi ridursi tutta a tali artifizî. Ed in questo lavoro di sottili finzioni, i tristi riescono assai meglio dei buoni e leali cittadini, i quali, fidenti nella rettitudine delle loro intenzioni, sanno assai meno nasconderle o mascherarle, e non ne sentono il bisogno. Spesso segue anzi che passano essi per disonesti, ed onesti appaion quelli solamente che meglio san fingere, e che, sotto mentite apparenze, provvedono solo al privato loro interesse. Di qui la porta aperta alla corruzione politica: pericolo che ai

giorni nostri è assai più minaccioso che nel passato, e diverrà sempre maggiore. Una volta, infatti, i governi erano in mano d'un numero ristretto di persone, le quali, non solamente nei paesi aristocratici come l'Inghilterra, ma anche in quasi tutte le repubbliche antiche o del Medio Evo, costituivano un ordine privilegiato di cittadini. Il suo interesse s'immedesimava con quello dello Stato, ed a poco a poco si formavano tradizioni che tenevano luogo di principî. Ma oggi che la democrazia invade tutto, ognuno può prima o poi salire al governo. Gli uomini si trovano perciò balestrati a un tratto dalla vita privata alla pubblica; e mancando ad essi le tradizioni secolari di una educazione politica ereditaria, se principî sicuri non dànno norme costanti, facendo nella continua mutabilità prevaler sempre l'interesse dello Stato, la corruzione politica sarà la malattia delle nostre società democratiche, e ne metterà a repentaglio l'esistenza. Che se v'è una reale differenza tra la morale politica e la privata, ciò non vuol dire di certo che non vi sia una politica morale ed una politica immorale, e che questa non sia rovinosa agli Stati ed alle nazioni, quanto l'immoralità privata all'individuo ed alla famiglia.

Tutto ciò non deve peraltro impedirci di riconoscere il cammino immenso che abbiamo fatto, e la distanza che ci separa dal Machiavelli. Per noi l'uomo di Stato deve essere immedesimato con la società che egli governa, la quale ha una sua personalità ed una coscienza, che è in relazione con la coscienza individuale da cui deriva, nè può quindi mettersi con essa in aperta contradizione. La società obbedisce ad alcune leggi sue proprie, ha fini e scopi determinati, il principale dei quali è il miglioramento morale dell'uomo. Se da questo fine il politico, il legislatore si allontanano, essi violano le leggi più sacre della natura e della storia. Guardare solo alla grandezza e potenza dello Stato, senza guardare all'uomo, quasi esso fosse creato per lo Stato e non viceversa, fu un altro errore del Machiavelli. E l'azione politica, per quanto abbia un valore indipendente, è pure un atto compiuto da un uomo, nè può quindi da essa scomparire ogni elemento personale, umano. Se io soccorro i poveri, senza

che la mano sinistra sappia quello che ha fatto la destra. la mia azione può certo essere buona, pur non avendo valore politico di sorta; se invece io, non per sentimento alcuno di cristiana carità, ma per compiere solo un atto di governo, dono ad essi in pubblico, e voglio che si sappia da tutti, la mia azione può essere politicamente buona, senza avere un alto valore morale. Ma dire che il primo sentimento, quando vi sia, nulla aggiunga all'azione politica, il cui valore anzi risulta solo dalla sua apparenza esteriore, senza relazione alcuna con la intrinseca sua realtà, è un uscire dai confini del vero. Ed il Machiavelli, nel distinguere i due ordini di fatti, trascinato dalla sua fantasia indomabile e dalla sua logica, esagera spesso oltre ogni giusta misura. Quando, per esempio, arriva a dire che in politica la sola apparenza del bene giova, e che la bontà della intenzione è inutile, anzi nuoce qualche volta all'uomo di Stato, allora il vero, a questo modo esagerato, divien falso. Se lo scopo della politica, com'egli stesso più volte afferma con eloquenza, deve esser la grandezza della patria, a cui ogni privato interesse va sacrificato, nessuno negherà che solo un animo generoso e buono può veramente amarla, e con maggiore efficacia riuscire ad aiutarla.

Pure il Machiavelli, a dimostrarci che la bontà personale e la capacità politica son cose diverse, si diletta sopra modo di farci vedere quanto utile potè politicamente riuscire qualche volta uno scellerato; e non avendo nè potendo al suo tempo avere un'idea chiara del progresso morale e civile delle società umane, ciò che trova una volta giustificabile, gli appar tale per sempre. Non vede allora differenza sostanziale tra i mezzi, con i quali un capo di tribù selvagge riesce a costituire un qualche ordine sociale, e quelli che è lecito adoperare ad un principe di uno Stato già progredito. Se la storia anche oggi può lodare il carattere politico di Guglielmo il Conquistatore, che pur cavava gli occhi ai prigionieri, e tagliava loro mani e piedi, senza mai dar segno alcuno di pietà, [1]

1) « The full grandeur of his indomitable will, his large and patient « statemanship, the loftiness of aim which lifts him out of his age, had

al Machiavelli sarebbe stato difficile intendere che in altri tempi questi medesimi mezzi potrebbero essere adoperati solo da un mostro, e porterebbero la immediata rovina di chi li adoperasse, appunto perchè non vedeva, come noi vediamo, che la coscienza pubblica e la privata sono fra loro in relazione; che gli uomini non son sempre gli stessi, ma mutano di continuo. E perciò appunto, quando ammirava le azioni del Valentino quasi come un'opera d'arte, non s'avvedeva che questi aveva passato il segno, scandalizzando perfino quel secolo scandaloso, e che prima o poi la sua impresa doveva rovinare, perchè esso ed il padre, nonostante l'accortezza, l'ingegno e la fortuna, calpestando l'umana coscienza, avevano di necessità fabbricato sulla rena. Tutto ciò riesce a noi anche più intollerabile, per quel suo linguaggio singolare che tanto spesso egli adopera. Le parole con le quali si lodano le più nobili azioni nella vita privata, il Machiavelli le usa di continuo per lodarne altre, che sarebbero in essa giudicate inique, se crede che possano riuscire utili o necessarie nella vita pubblica. Egli lo fa a sempre meglio mettere in luce la differenza che passa fra l'una e l'altra, e senza scrupolo, senza esitare, anzi con vero entusiasmo, quando si tratta d'azioni compiute a difesa della patria. Ma nessuna spiegazione al mondo farà mai che il nostro orecchio possa assuefarsi a sentir parlare di *frodi onorevoli*, di *crudeltà generose*, di *scelleratezze gloriose*. Eppure egli, trascinato da una logica irresistibile, spronato dal bisogno di dare efficacia alle sue parole, di trovar leggi e regole generali; convinto d'aprire una via sconosciuta, di fondare sopra solide basi una scienza nuova e praticamente utile alla società; portato dalla propria indole, dalla propria fantasia alle conclusioni asso-

---

« still to be disclosed. But there never was a moment from his boyhood « when he was not among the greatest of men.... His vengeance had no « touch of human pity. William tore out the eyes of the prisoners he had « taken, cut off their hands and feet, and flung them into the town. At « the close of his greatest victory he refused Harold's body a grave ». J. R. GREEN, *A short history of the English People*; London, Macmillan, 1878, pag. 71-72.

lute, traeva, inesorabile, le conseguenze dalle sue premesse, senza mai di nulla spaventarsi, senza occuparsi di quello che si sarebbe detto o pensato di lui.

Noi possiamo e dobbiamo spesso biasimarlo; ma il giusto biasimo non ci deve far chiudere gli occhi alla realtà delle cose, ed alla difficoltà del problema, che egli per la prima volta osò affrontare, e che noi ancora non abbiamo risoluto. Quando, anche oggi, entrando nel tempio cristiano, vediamo sulla tela quasi santificata Giuditta che presenta al popolo esultante la testa d'Oloferne; quando nella scuola cerchiamo ispirare ai nostri giovanetti ammirazione per l'Orazio che uccide la propria sorella: pensiamo mai al nome che dovremmo dare a queste azioni, se le giudicassimo coi principî stessi con cui tante volte giudichiamo il Machiavelli? Esse sono fra quelle appunto che egli chiamava *scelleratezze gloriose*. Di certo, se i tempi fossero stati meno corrotti, il fenomeno del Machiavellismo avrebbe preso un'altra forma; e se il Machiavelli avesse avuto un animo più puro, più ideale, sdegnoso d'ogni cinismo, un amore della virtù più intenso, avrebbe anch'egli tenuto altro linguaggio, e anche senza vedere quello che allora nessuno poteva vedere, avrebbe qualche volta fatto almeno sentire la protesta, il dolore della propria coscienza. Ma nulla di meno razionale, che il non tener conto degli errori inevitabili d'un secolo, e delle loro necessarie conseguenze; nulla di più ingiusto, che il volere in lui solamente giudicare gli errori come colpe, e pretendere di tutto spiegare con la corruzione sua e del suo tempo. Aveva perciò ragione il Mohl, quando scrisse che, se il Machiavelli aveva peccato, molto più era stato contro di lui peccato.[1] La posterità deve ancora rendere giustizia a colui che certo non fu senza colpa, ma che pure osò affrontare la soluzione d'uno dei più ardui problemi che s'incontrino nelle scienze morali, e non temè di condannare per secoli il suo nome all'odio dei posteri, perchè si sentiva nello scrivere animato dall'amore della verità,

1) « Machiavelli hat gesündigt, aber noch mehr ist gegen ihn gesün- « digt worden ». MOHL, op. cit., pag. 541.

della libertà e della patria, da un grande desiderio del pubblico bene.

A sempre meglio intendere il valore intrinseco del Machiavelli, e le sue vere relazioni coi tempi in cui visse, nulla giova quanto il porlo accanto al Guicciardini, esaminando le *Considerazioni* che questi scrisse sui *Discorsi* del primo. Il Guicciardini era senza dubbio più pratico, aveva maggiore attitudine a comandare, maggiore conoscenza degli uomini e degli affari, specialmente dei grandi affari, dei quali ebbe un'assai più larga esperienza. E, come abbiamo già visto, senza ferme convinzioni politiche, senza grandi ideali, occupato solo a farsi strada nel mondo, egli era un osservatore sempre esatto, sempre pratico, non mai fantastico. Messo accanto al Machiavelli, sembra il genio del buon senso, che, sicuro di sè, guarda sorridendo i voli troppo audaci, le creazioni troppo ardite d'un genio divinatore, di cui nota ogni inesattezza, biasima i passi precipitosi e pericolosi, con grande maestria e prudenza; ma del quale non comprende tutta la forza, nè l'altezza della mèta cui aspira. Il Machiavelli dal suo lato non ascolta i consigli della prudenza, perchè trova soddisfacimento solo quando s'avanza per sentieri sconosciuti, inesplorati, donde qualche volta precipita senza però mai perdere l'energia necessaria a salire nuovamente in alto.

Fin dalle prime parole, il Guicciardini fa presentire la disposizione del suo animo. Il Machiavelli, discorrendo dell'origine delle città, fedele al suo principio che gli uomini son cattivi per natura e diventano buoni per forza, osserva che, quando le città si trovano in luoghi sterili, i cittadini riescono operosi ed energici, quando invece si trovano in luoghi fertili, si abbandonano all'ozio, se leggi e istituzioni severe non vi pongono efficace rimedio, stimolandoli al lavoro, educandoli alle armi. Ma la sterilità dei luoghi non offre agevole occasione alle conquiste; e però i Romani fondarono la loro città in un paese fertile, che apriva la via alle conquiste, e resero il popolo laborioso, armigero con leggi severissime, che il Machiavelli enumera. A questo punto il Guicciardini, che ammirava

molto l'arte militare dei Romani, ma non del pari il loro governo e la loro politica, sembra che incominci subito a perdere la pazienza. Roma, egli dice, fu posta in un territorio fertile, ma senza contado, e circondata da popoli armigeri; onde fu costretta ad allargarsi con la virtù delle armi e della concordia. E questo è quello che segue, « non in una città che voglia vivere *alla filosofica*, ma in quelle « che vogliono governarsi secondo il comune uso del mondo, « come è necessario fare ». [1]

Venendo poi ad esaminare ciò che i *Discorsi* dicono sulle varie forme di governo, approva la esposizione fatta in essi secondo le idee di Polibio. Arrivato però, nel capitolo nono, al punto decisivo, là dove si dice che a fondare una repubblica bisogna esser solo, e che perciò Romolo fece bene ad ammazzare il fratello, quale è la posizione che il Guicciardini prende di fronte al Machiavelli? « Non è dubbio », egli dice, « che un solo può porre miglior or- « dine alle cose, che non fanno molti, e che uno in una città « disordinata merita laude, se, non potendo riordinarla al- « trimenti, lo fa con la violenza e con la fraude e modi estra- « ordinarî ». « Ma si preghi Dio che non ci sia bisogno d'essere riordinati a questo modo, perchè gli uomini sono fallaci, e facilmente al riordinatore può venire la voglia di farsi tiranno. E quanto alla vita di Romolo, bisogna considerarla bene, perchè pare che fosse ammazzato dal Senato appunto per volersi arrogare troppa autorità. Bisogna considerarla bene ». [2] Dove poi il Machiavelli, proseguendo il suo discorso, s'esalta con tanta eloquenza a descrivere la grandezza d'animo del vero legislatore, che, compiuta la sua opera, prova il suo disinteresse e l'altezza del suo scopo, non lasciando lo Stato agli eredi, ma affidandone la cura alle mani del popolo, perchè lo mantenga

---

[1] GUICCIARDINI, *Opere inedite*, vol. I: *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio*. Esse si riferiscono ai ventotto capitoli del primo libro dei *Discorsi*, al proemio ed ai sette capitoli del secondo libro, e finalmente ai tre capitoli del terzo libro. Vedi la *Considerazione* sul cap. I del lib. I dei *Discorsi*.

[2] *Considerazione* sul cap. IX del lib. I dei *Discorsi*.

a lungo libero e forte, il Guicciardini con freddezza osserva, che questi sono pensieri «che si dipingono più facilmente «in sui libri e nelle immaginazioni degli uomini, che non «se ne eseguiscano in fatto». [1] Egli dunque ammette, senza neppur discuterlo, il punto di partenza del Machiavelli, ed arriva fino a riconoscere che la frode, la violenza, l'inganno possano, nel caso di cui si ragiona, essere lodevoli. Riconosciuto però il fatto, quale era allora, almeno in pratica, ammesso da tutti, non vuole su di esso fondare una teoria, non tirarne conseguenze; ma cerca piuttosto attenuarlo, temperarlo con un linguaggio moderato, e coi suggerimenti del senso comune. Non ammette invece che sia possibile quella grande generosità del vero legislatore, nella quale il Machiavelli aveva così esplicita fede, e nondimeno lo accusa nello stesso tempo di credere gli uomini troppo cattivi.

In vero il Machiavelli non solo afferma che gli uomini, tristissimi di loro natura, tali rimarrebbero se le leggi non li correggessero e costringessero ad essere buoni; ma aggiunge ancora che, se fossero veramente buoni, non sarebbero necessarie le leggi. Secondo noi invece, queste essendo fatte dagli uomini, essendo espressione del loro modo di sentire e di pensare, ne risulta chiaro che, se in essi non fosse germe veruno di bontà, non si potrebbero avere nè le buone leggi, nè le virtù che ne derivano. Ma il Guicciardini, che non aveva le nostre idee e non accettava quelle del Machiavelli, si contenta di osservargli semplicemente, che tutto è da lui detto in modo troppo assoluto, perchè gli uomini sono di loro natura portati al bene, da cui deviano solo per interesse personale. Chi preferisse, egli dice, il male per sè stesso, sarebbe un mostro. Le leggi si debbono quindi fare in modo, che chi voglia non possa compiere il male, e debbono con premî incoraggiare il bene. [2]

Ma il Machiavelli aveva anche con molta eloquenza scritto, che chi, messo da una parte il bene e dall'altra il male, preferisse questo a quello, dovrebbe non essere

---

1) *Considerazione* sul cap. X del lib. I dei *Discorsi*.

2) *Considerazione* sul cap. III del lib. I dei *Discorsi*.

nato di uomo. Esaminando però la società, egli vedeva che l'interesse privato si metteva di continuo in conflitto col pubblico, il quale non avrebbe trionfato davvero senza le leggi e la forza; e siccome questo trionfo egli voleva sopra ogni altra cosa assicurare, ed in esso vedeva la sorgente di tutte le civili virtù, così le faceva derivare dalle leggi e dalla forza. Il Guicciardini invece, che ai privati e personali interessi dava, in teoria ed in pratica, assai maggior forza, voleva rimediare a tutto ponendoli fra di loro in equilibrio, facendo sì che gli uni servissero di freno agli altri, ed in ciò riponeva l'essenza del governo, e vedeva la via a formare lo Stato, che il Machiavelli concepiva invece come una unità superiore, alla quale dava il diritto, imponeva il dovere di sottomettere i privati interessi, vincendo ogni loro resistenza. Considerando poi tutta l'attività politica come personificata nel legislatore, nel Principe, il quale a forza si sovrapponeva alla società, ne seguiva necessariamente che ogni impulso, ogni tendenza sociale, il governo stesso prendevano sempre l'aspetto di qualche cosa che veniva di fuori, che non nasceva da essa, ma aveva la sua sorgente in una volontà affatto estranea. Ed il Guicciardini anche qui non fa altro che esaminare sentenze ed osservazioni staccate, contentandosi di biasimare le esagerazioni del Machiavelli, temperandone, moderandone la forma eccessiva di linguaggio, lasciando da parte le quistioni generali, che gli paiono sempre teoriche ed oziose.

Nei *Discorsi* si legge ripetutamente: « Non esservi più sano nè più utile mezzo ad assicurare la libertà, che ammazzare i figli di Bruto ». Ed il Guicciardini scrive: « Assai difficilmente si educa alla libertà un popolo che mai non la conobbe. Il meglio è in questi casi fondare un governo temperato, e punir subito i nemici di esso, lasciando vivere gli altri in pace. Sebbene però allora sia spesso inevitabile metter le mani nel sangue, non desideri il nuovo governo che Bruto abbia figli, per acquistare reputazione ammazzandoli: meglio sarebbe che non ne avesse. Se poi si tratta d'un principe odiato da un popolo che ami la libertà, non v'è davvero rimedio. Ed è puerile credere col

Machiavelli, che Clearco ammazzasse gli Ottimati per dar soddisfazione al popolo che gli era avverso; bisogna credere piuttosto che anch'essi gli erano nemici, e che però li spegnesse sotto finto colore. Il solo rimedio in simili casi sta nel farsi partigiani abbastanza potenti da opprimere il popolo, o batterlo ed annichilirlo in modo che non possa muoversi, introducendo nello Stato nuovi abitatori che non siano educati alla libertà ». [1] E dopo tali parole, che sembrano, pur combattendolo, concedere già molto alle idee del Machiavelli, egli cerca subito di temperare la sentenza troppo assoluta. « Bisogna però che il Principe abbia animo ad usare questi modi straordinarî, quando siano necessarî; ma abbia tanta prudenza da non tralasciare alcuna occasione che si presenti, per stabilire le cose con la umanità e coi beneficî, non pigliando così per regola assoluta quello che dice lo scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo i rimedî straordinarî e violenti ». [2]

Lo stesso metodo di critica segue là dove il Machiavelli afferma che, quando si tratta di salire a grande fortuna, non basta la sola forza, ma occorre anche usare la frode. Il Guicciardini distingue: « Se si parla di simulazione e di astuzia, può esser vero che la sola forza, non dirò mai, che è vocabolo troppo risoluto, ma rarissime volte conduca gli uomini al potere. Se però s'intende addirittura inganno o mancamento di fede, vi furono molti che senza la frode acquistarono regni, come Alessandro Magno e Cesare, che scoprì la sua ambizione. Può anche essere disputabile, se la frode sia sempre mezzo sicuro d'arrivare a grandezza, perchè con l'inganno si fanno di bei colpi, ma la reputazione d'ingannatore ti toglie poi modo di conseguire l'intento ». [3] Se non che, la questione principale

1) *Considerazione* sul cap. XVI del lib. I dei *Discorsi*.

2) *Considerazione* sul cap. XXVI del lib. I dei *Discorsi*.

3) *Considerazione* sul cap. XIII del lib. II dei *Discorsi*. — A sempre meglio provare, che non pochi erano allora quelli che non osavano arrivare fino alle ultime conseguenze che il Machiavelli tirava dalle sue premesse, anzi spesso lo biasimavano, demmo in *Appendice* (3ª ediz., vol. II, doc. XXIII), lo scritto di un fratello di Francesco Guicciardini. Esso ci fu, durante la

posta nei *Discorsi* era, che in politica l'inganno sia non di rado un mezzo necessario per riuscire ad un fine buono, e che perciò l'adoperarlo possa, in questi casi, essere un dovere. Il Guicciardini evidentemente è d'accordo col Machiavelli, ma non vuole ammetterlo senza riserve, nè vuole fermarsi a discutere una sentenza che gli par troppo ardita. E si contenta di esaminare, come cosa più pratica, quando la frode riesce e quando non riesce al fine proposto.

Abbiamo già visto che il Machiavelli fa alcune giuste, profonde osservazioni sulla storia dei partiti in Roma ed in Firenze, concludendo che a questa le divisioni furono rovinose, perchè la vittoria del popolo portò alla distruzione dei grandi, a quella furono invece utili, perchè il popolo cominciò in essa a combattere pe' suoi giusti diritti, e, avuta la vittoria, si contentò di dividere il governo coi patrizî. Tali considerazioni furono poi il fondamento della sua *Storia di Firenze*, contribuendo non poco a determinarne la originalità ed il valore. Il Guicciardini, fermandosi, al solito, unicamente sul modo troppo assoluto con cui sono esposte, dice: «Non fu certo la divisione che rese potente Roma, anzi assai meglio sarebbe stato se i patrizî avessero sin dal principio ammesso il popolo al governo. Lodare le disunioni è come lodare in un infermo la sua infermità, per la bontà del rimedio che gli fu poi apprestato.[1] Appio Claudio non cadde perchè s'unì coi grandi a combattere il popolo, quando doveva fare il contrario, nè per altra ragione addotta dal Machiavelli; ma perchè voleva spegner la Repubblica, quando Roma aveva buone leggi, costumi santi, e ardente amore di libertà. Manlio Capitolino s'appoggiò al popolo per sforzare i grandi, e cadde del pari; Silla s'appoggiò ai grandi, e lo stesso fece in Firenze il Duca d'Atene, che per sua colpa perdette poi il loro favore. Le storie abbondano

---

stampa, comunicato dall'amico A. Gherardi, cui ne rendiamo le dovute grazie; e conferma ancora, che il concetto del *Principe* trovavasi in germe nei *Discorsi*. Infatti l'autore, facendo la critica di un capitolo dei *Discorsi* (lib. I, cap. 25), è indotto a fare, nello stesso tempo, quella del *Principe*.

[1] *Considerazione* sul cap. IV del lib. I dei *Discorsi*.

d'esempî diversi, e ciascuno ha le sue buone ragioni; sono partiti che non si possono pigliare con una regola ferma, perchè la conclusione si deve cavare dagli umori della città, dall'essere delle cose, che varia secondo la condizione dei tempi, e da altre occorrenze che girano ». [1]

Il punto però nel quale il Guicciardini esce dalla sua solita temperanza, per usare un linguaggio eccessivo o almeno assai deciso, è quello in cui si parla del popolo, che egli disprezza, quasi odia, ed il Machiavelli invece ama, ammira, esalta. « Io non so bene », egli dice, « che cosa significhi l'affermare che bisogna confidare al popolo la guardia della libertà. Se s'intende parlare di chi deve aver parte al governo, ciò spetta, massime nei governi misti come quello di Roma, così al popolo come ai nobili, che ivi più volte salvarono la patria e la libertà di tutti. Quando poi si dovesse fare una scelta tra un governo tutto di nobili o tutto di popolo, io non starò a discutere se veramente il primo sia più atto a conservare, il secondo a conquistare; ma non esiterei punto nella scelta, perchè la plebe è ignorante, e non buona nè all'uno nè all'altro ufficio ». [2] « Dove è moltitudine quivi è confu-« sione, e in tanta dissonanza di cervelli dove sono varî « giudizî, varî pensieri, varî fini, non può esservi nè di-« scorso ragionevole, nè risoluzione fondata, nè azione « ferma...; però non senza ragione è assomigliata la mol-« titudine alle onde del mare, le quali, secondo i venti che « tirano, vanno ora in qua, ora in là, senza alcuna regola ». Il Machiavelli diceva che, non senza ragione, s'era assomigliata la voce d'un popolo a quella d'un Dio. Pel Guicciardini un popolo è « un'arca d'ignoranza », e quindi i governi popolari son sempre ignoranti. Che se la repubblica romana fu savia, ciò dipese dall'essere stata sempre governata dai pochi, non dai molti. Nè vale a nulla, egli dice, il ricordare i vizî personali e privati dei prìncipi, perchè qui si tratta solo della loro prudenza politica, ed un uomo di molti vizî può anche essere prudentissimo nel

---

[1] *Considerazione* sul cap. XL del lib. I dei *Discorsi*.
[2] *Considerazione* sul cap. V del lib. I dei *Discorsi*.

governare.[1] Questo era però quello appunto che diceva ancora il Machiavelli, che delle qualità private dei prìncipi non s'occupava, o solo in quanto giovavano o nocevano allo Stato. I due grandi politici fiorentini erano, non ostante le loro somiglianze, così diversi, che spesso finivano col non intendersi fra loro.

Nel giudicare l'antica Roma, il Guicciardini stimava esagerata l'ammirazione del Machiavelli, e non voleva prendere a modello uno Stato in cui trovava ammirabili solo gli ordini militari.[2] Ma neppure nel discuter della guerra andavano d'accordo. Nessuno dei due era uomo del mestiere; il Guicciardini però aveva avuto una più larga esperienza, essendo stato commissario presso eserciti ben più numerosi di quello di Firenze al campo di Pisa, e s'era trovato più volte presente ad imprese di ben altra gravità. Ma sembrandogli sempre inutile il troppo speculare, non era riuscito mai a formarsi sull'arte della guerra in generale, nè sul modo di ordinare le milizie in particolare, nessuna delle idee originali cui arrivò il Machiavelli, che, nella sua più ristretta esperienza, aveva assai più da vicino esaminato le cose. E però anche qui il Guicciardini cerca solo di sorprenderlo in tutte le esagerazioni che gli sfuggono; e spesso lo trova veramente in fallo, come quando gli rimprovera il poco conto che fa delle armi da fuoco e delle fortezze, per volere al solito imitare e citar sempre l'esempio dei Romani. «Non bisogna poi tanto lodare l'antichità», egli osserva giustamente, «da biasimare tutti gli ordini moderni, che non erano appresso i Romani, perchè la esperienza ha scoperto molte cose, le quali non furono considerate dagli antichi e, per essere i fondamenti diversi, sono ora necessarie. Ed è troppo manifesto che le fortezze sono alcuna volta necessarie. La ragione addotta, che esse dànno animo ai cattivi prìncipi di perseverare nel male, è molto frivola, perchè allora non bisognerebbe avere guardia nè armi nè esercito. Non si debbono fuggire le cose utili per tema che la sicurtà ti dia

1) *Considerazione* sul cap. LVIII del lib. I dei *Discorsi*.
2) *Considerazione* sul cap. XLIX del lib. I dei *Discorsi*.

animo a far male. Si deve forse biasimare la medicina, perchè la fiducia in essa ti può rendere meno cauto a riguardarti? ». [1] Ed aveva ragione, perchè davvero, a questo proposito, il Machiavelli esagerava molto nei *Discorsi*; tanto che altrove egli stesso cercò, in parte almeno, di correggersi, e più tardi fu tra coloro che s'adoperarono a fortificare Firenze, per difenderla. Ma il Guicciardini non lo intese neppure quando sosteneva con molta ragione che i nuovi Stati dovevano fondarsi sull'amore del popolo e sui cittadini armati, non sulle fortezze, come avevano fatto e facevano i piccoli tiranni italiani, quasi sempre con loro rovina. Nè poteva intenderlo, perchè del popolo non voleva mai sentire dir bene, ed insisteva sempre che, « considerando come molte volte e' popoli, eziandio bene trattati, sono poco ragionevoli, e spesso desiderosi di cose nuove, è pur necessario fare qualche fondamento in sulla forza, in sul tenerli in qualche terrore ». [2]

Citiamo un ultimo esempio. Vedemmo già con quanta eloquenza il Machiavelli aveva notato che la corruzione della Corte di Roma ed il potere temporale dei Papi erano stati causa della divisione e rovina d' Italia. Il Guicciardini osserva a questo proposito: « Della Corte di Roma non si può dir tanto male che non meriti più, perchè è una infamia, un esempio di tutti i vituperî e obbrobrî del mondo. Ed è anche vero che la Chiesa abbia impedito l'unione d' Italia in un solo Stato; ma non so se ciò fu bene o male. Una sola repubblica poteva certo essere gloriosa al nome d' Italia, e di grande utilità per la città dominante: ma sarebbe stata la rovina delle altre. È vero che la divisione nostra ha portato molte calamità, sebbene sia da ricordare che le invasioni dei barbari cominciarono al tempo dei Romani, per l'appunto quando l' Italia era unita. Ma l' Italia divisa ha potuto avere tante città libere, che io reputo una repubblica sola le sarebbe riuscita più infelice che felice. Questo veramente non sarebbe seguìto sotto un regno, che è più comune verso tutti i sudditi; onde

---

1) *Considerazione* sul cap. XXIV del lib. II dei *Discorsi*.
2) *Considerazione* sul cap. XXIV del lib. II dei *Discorsi*.

vediamo la Francia ed altri paesi vivere felici sotto un re. Pure, o sia fato o sia complessione degli uomini, questa provincia ha sempre voluto libertà, e però non s'è mai potuta unire sotto un imperio. I Romani vi riuscirono solo con grande virtù e violenza; ma appena si spense la Repubblica e mancò la virtù degl'imperatori, perderono facilmente il dominio. Laonde io credo che se la Chiesa ha impedito l'unione d'Italia, ciò non sia stato ad infelicità di questa, che ha potuto così vivere secondo la sua propria natura ».[1]

Chi non vede la verità di tali osservazioni, in ciò almeno che si riferisce alla storia vera, all' Italia reale del Medio Evo, ed in parte anche del Rinascimento? Ma il Machiavelli, guardando più oltre, vedeva pure che l'Europa e la società necessariamente mutavano, che si andavano formando le grandi nazioni e gli Stati moderni, i quali avevano bisogno di assai maggior forza e di più vasto territorio. L' Italia sarebbe stata inevitabilmente oppressa dai vicini, se non si univa anch'essa. Questo era ciò che la Chiesa, come le aveva nel passato impedito di fare, così le impediva al presente. È vero che nel Medio Evo una sola repubblica o una monarchia avrebbero reso impossibile la libertà di tanti Comuni, che pur fiorirono tra noi, e quindi la grande e varia cultura italiana. Ma il Machiavelli aveva pur fatto notare che v'erano le libere confederazioni di repubbliche, v'erano i grandi Stati repubblicani o monarchici, i quali sapevano estendersi, ingrandirsi, seguendo l'uso romano, che era d'avere « compagni, non sudditi »; e ricordava spesso anche i Parlamenti di Francia, che davano, egli diceva, prosperità a quella monarchia. Tutto ciò sfuggiva all'attenzione del Guicciardini, perchè fuori della realtà presente e circoscritta, in mezzo alla quale si trovava; ed egli non vedeva nè voleva veder altro.

Così, da qualunque lato si esaminino questi due grandi scrittori, risulta sempre chiaro che, nelle questioni veramente pratiche, il buon senso, la natura dell' ingegno e l'esperienza del Guicciardini gli davano una vera superiorità sul Machiavelli. Le sue osservazioni, i suoi pre-

---

[1] *Considerazione* sul cap. XII del lib. I dei *Discorsi*.

cetti possono più facilmente ed anche più utilmente servire di guida nella condotta giornaliera della vita e degli affari. [1] Le considerazioni del Machiavelli aprono invece nuovi orizzonti allo studio della connessione logica tra i fatti della storia, allo studio della società umana e dell'azione che su di essa può esercitare l'uomo di Stato, cui dànno norme più generali, ma non meno pratiche per l'indirizzo da seguire nei grandi avvenimenti politici, nei quali non bastano più i consigli della esperienza personale, fatta giorno per giorno. E quanto al conflitto, che allora sorgeva più visibile che mai fra le necessità inevitabili della vita politica ed i principî sacrosanti della morale privata, se il Guicciardini ne parlava a bassa voce, senza volercisi fermare, il Machiavelli invece su di esso principalmente fissava il suo sguardo, e rivolgeva tutta la sua attenzione, tirandone, senza paura, quelle che gli sembravano conseguenze inesorabili. Fu primo a veder la grande importanza pratica e scientifica del problema, che anche oggi affatica la mente dei filosofi e di tutti coloro che meditano sul destino dell'uomo, primo perciò a fondare la nuova scienza dello Stato.

---

[1] Quando furono pubblicate le *Opere inedite* del Guicciardini, il Cavour cominciò subito a leggerle, e poi disse ad un amico: — « Questi era un uomo che conosceva veramente gli affari, e li conosceva assai meglio del Machiavelli ». — Anche Gino Capponi soleva insistere, nei suoi familiari colloquî, come fa pure nella sua *Storia*, sulla superiorità pratica del Guicciardini, e sulla più sicura conoscenza che questi aveva degli uomini. A lui sembrava che gli scritti del Machiavelli « non siano pratici abbastanza, come di chi avesse fatto le cose da sè, le avesse fatte più che « guardate.... Parve a me sempre, che il Machiavelli conoscesse gli uomini « meglio che l'uomo; gli conoscesse per quello che fanno in comune, e che « importa alla vita pubblica; ma non gli guardasse e intendesse per « quello che sono ciascuno in sè stesso e in casa e in famiglia, le quali cose « fanno ostacoli, ai quali non pensano gl'ingegni speculativi, ma bene « gli sentono i veri pratici del governo ». *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 65. Bisogna però osservare che il Machiavelli voleva studiare la vita politica e non la privata; i popoli, i governi e i principi, non l'individuo o la famiglia. Fu anzi il primo a distinguere chiaramente i due ordini di ricerche: il che era pur necessario allora.

CAPITOLO IV.

Il Principe.

Nel 1513, come abbiamo già visto, il Machiavelli, ritiratosi nella sua piccola villa presso San Casciano, a sette miglia circa da Firenze, [1] aveva già cominciato a scri-

---

[1] Questa villa si trova a poco meno di sette miglia toscane da Firenze, sulla strada Romana, circa tre miglia prima d'arrivare a San Casciano in val di Pesa, in un luogo chiamato Sant'Andrea in Percussina. Assai piccola e modesta, porta anche oggi il suo antico nome, l'*Albergaccio*, ed è divenuta in gran parte abitazione d'un fattore. Pervenne alla famiglia Serristori insieme coi poderi annessi, i quali costituivano quasi tutto il *paululo patrimonio* del Machiavelli, e conservano anch'essi i loro antichi nomi. Ippolita Machiavelli (in cui s'estinse la famiglia di Niccolò), figlia di Alessandro di Bernardo di Niccolò, andò in moglie (1610) a Pierfrancesco de' Ricci, e la loro figlia Cassandra sposò (1639) in seconde nozze il senatore Antonio Serristori, matrimonio da cui nacque (1647) Luigi Serristori che così ereditò i beni del Machiavelli. — Nell'interno della villa si legge:

NICCOLÒ MACHIAVELLI
ABITÒ QUESTA SUA VILLA NELL'ANNO 1513.

L'anno 1869 il Comune di San Casciano pose sul muro esterno della villa quest'altra iscrizione, dettata dal prof. Atto Vannucci:

A NICCOLÒ MACHIAVELLI
CHE QUI MEDITÒ E PROPUGNÒ LA LIBERAZIONE D'ITALIA
SCRIVENDO LE SUE OPERE IMMORTALI
SULL'ARTE DI REGGERE E DIFENDERE CON ARMI PROPRIE GLI STATI

IL COMUNE DI SAN CASCIANO
POSE QUESTA MEMORIA
NEL IV CENTENARIO DELLA NASCITA
DEL GRANDE STATISTA ITALIANO.

Anche il testamento del Machiavelli dice chiaro che la sua villa e i suoi poderi erano in Sant'Andrea in Percussina, e il documento in cui sono minutamente descritti i suoi beni, cioè la *Portata davanti agli ufficiali del Catasto*, pubblicato nel vol. I delle *Opere* (P. M.), pag. LV, conferma che

vere i *Discorsi*, ai quali interrottamente lavorò per lungo tempo. In essi il concetto fondamentale del *Principe* trovasi più volte accennato in germe, ed è parte d'un lavoro speciale che doveva contenere tutte le idee della politica pratica dell'autore. I *Discorsi* erano un'opera teorica, generale, scritta meditando sulla storia, specialmente sulla storia di Roma; e però il concetto assai più pratico del *Principe*, a misura che s'andava formando, doveva cominciare a staccarsi da essi, e finire di necessità col dare origine ad un altro lavoro.

In tutta l'Europa, per opera dei sovrani, s'andavano allora, sulle rovine del Medio Evo, rapidamente costituendo gli Stati nazionali e moderni. I mezzi poco scrupolosi, spesso immorali, coi quali questa trasformazione seguiva, coi quali solamente poteva allora seguire, sono quelli appunto che il Principe, secondo il Machiavelli, *deve* adoperare. Questo Principe infatti noi lo vediamo sorgere, formarsi nella mente dello scrittore, per le stesse ragioni, seguendo il medesimo processo, con cui si era andato formando; e sorse dalla realtà delle cose, in mezzo al vario, portentoso disordine politico del Rinascimento, dinanzi al caos medievale, che costituisce come il fondo del quadro, e si va lentamente sempre più allontanando. L'uno è come l'immagine, lo specchio fedele dell'altro. E della grande somiglianza che passa fra la creazione del pensatore e la realtà dei fatti che seguono intorno a lui, l'una e l'altra quasi prodotto necessario, fatale d'una legge inesorabile, il personaggio che egli ci descrive, per quanto possa ai nostri giorni sembrar detestabile, acquista una tragica verità, che ci riempie, nello stesso tempo, di stupore, di terrore e di ammirazione. Il libro assume perciò tutta quanta

---

la villa modestissima dal Machiavelli abitata, era in Sant'Andrea in Percussina. A Sant'Angelo in Bibbione, dove possedeva un altro ramo della famiglia, trovasi un antico e grandioso castello, che certo non poteva essere la modestissima villa del Machiavelli, come vorrebbe far credere una tradizione ancora vivente colà (*Fanfulla della Domenica*, 30 novembre 1879). Vedi anche nel *Dizionario geografico, fisico, storico* del REPETTI, l'articolo *Percussina* (*Sant'Andrea in*).

l'importanza di un grande avvenimento storico; il pensiero del Machiavelli, e la nuova società che si va contemporaneamente costituendo, appariscono come due facce d'una sola e medesima rivoluzione, che, leggendo il *Principe*, par che segua sotto i nostri occhi.

La politica che noi vediamo qui descritta, anzi drammaticamente individuata in un personaggio ideale, era prima che altrove cominciata in Italia, per opera dei nostri Signori e tiranni, i quali l'avevano insegnata ai sovrani dei grandi Stati, che per mezzo di essa s'andavano ora formando in Europa. Ma fra i tiranni italiani, i quali erano pur quelli che costantemente si trovavano sotto gli occhi del Machiavelli, ed i sovrani come Luigi XI e XII, Ferdinando il Cattolico, Enrico VIII, Francesco I, correvano differenze non poche. Il tiranno italiano era un uomo assai spesso sorto dal nulla, un privato cittadino salito al potere non per legame o tradizione di famiglia, ma per opera sua propria, del suo ingegno, della sua accortezza ed audacia. Egli perciò era essenzialmente quello che il Machiavelli chiamava Principe nuovo. Il suo Stato si poteva dir veramente sua creazione; di esso s'era in mezzo a mille pericoli impadronito; in mezzo a mille pericoli doveva mantenerlo, quasi ogni giorno riconquistandolo. E fra questi prìncipi nuovi, che d'ogni dove circondavano il Machiavelli, quello che a lui appariva come il tipo più definito, quello che egli aveva potuto meglio, più da vicino conoscere ed osservare, era il Duca Valentino, che nella sua mente, a poco a poco, s'era andato, come noi vedemmo, idealizzando.

Questa si può dir la materia prima del *Principe*. In esso domina sempre una tendenza pratica, in relazione costante con la storia contemporanea, specialmente italiana, e ciò determina la vera e propria fisonomia del libro. Qui infatti, contro l'uso che serba nelle altre sue opere, il Machiavelli cerca di trarre quasi tutti gli esempî dagli avvenimenti seguìti al suo tempo. Ferdinando il Cattolico, Luigi XI, Francesco Sforza, Alessandro VI, Cesare Borgia ed altri simili sono di continuo citati e come interrogati. Qualche volta, nel ricorrere all'antichità, par che senta quasi l'obbligo di scusarsene. « Io non mi volevo partire

dagli esempî italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Ierone Siracusano ».[1] Più il libro s'avvicina alla situazione politica in cui era allora l' Italia, più il calore, l'eloquenza, l'entusiasmo dello scrittore vanno crescendo.[2] Il soggetto essendo inoltre assai più circoscritto e determinato che nei *Discorsi*, scompariscono affatto le digressioni e ripetizioni che in questi si trovano assai spesso. Si procede di capitolo in capitolo con più stretto legame logico, con uno stile rapido, vigoroso, chiarissimo. Ogni pagina risplende per nuove bellezze di forma; il libro par quasi un'opera d'arte, ha una potenza drammatica che affascina, che trascina il lettore fino all'ultimo capitolo, in cui il Principe nuovo, divenuto finalmente, attraverso i pericoli ed il sangue, sicuro padrone dello Stato che è opera sua, può renderlo libero, affidandone la difesa, come fecero sempre i più grandi e gloriosi legislatori, alla guardia del popolo. Ed abbiamo allora l'apoteosi dell' Italia indipendente, unita e libera, in quella celebre esortazione finale al tiranno, che si trasforma in redentore della patria; esortazione la quale è forse ciò che di più eloquente abbia la letteratura italiana.

Ma come mai, partendo da un concetto che, sia pure pratico e di politica contemporanea, è certo anche scientifico e generale, si finisce d'un tratto con la sola Italia, la quale sembra inaspettatamente divenire così lo scopo esclusivo di tutto il libro? Questo è ciò che ha messo a

---

[1] *Il Principe*, cap. XIII. Il Tommasini osserva che il Machiavelli qui non parla in genere, ma allude al caso speciale delle milizie ausiliari e mercenarie. Nel *Principe*, egli aggiunge, molti sono gli esempî tratti dalla storia antica. Ed è vero. Forse la mia espressione era in questo luogo troppo assoluta; l' ho perciò attenuata, aggiungendo le parole *qualche volta*. Non è però men vero che, pur citando gli esempî antichi, che io stesso ho di continuo ricordati, il *Principe* è tutto animato dallo spirito del Rinascimento, e sostanzialmente ispirato da uomini vissuti, da fatti avvenuti in quel tempo. Una prova, fra le molte altre, se ne ha nelle frequenti allusioni al Valentino ed ai Borgia.

[2] Assai giustamente, a questo proposito, il RANKE osserva (pag. 165): « Alles aber hat erst dann warhaft Hand und Fuss, wenn er auf seine eigne Zeit zu reden kommt ».

tortura il cervello di molti, ed alcuni han finito col vedere in quella, che è la conclusione logica di tutta l'opera, un capitolo senza nessuna connessione col resto, artificialmente, forzatamente appiccicato. Per rispondere a una tale domanda, bisogna innanzi tutto notare quale fu veramente l'occasione prossima, che indusse il Machiavelli a scrivere il *Principe*. Noi abbiamo già detto che uno dei pensieri i quali dominaron sempre la mente di Leone X, fin dai primi anni del suo pontificato, fu quello di creare uno Stato così al fratello Giuliano come al nipote Lorenzo. Di ciò si parlava spessissimo a Firenze ed a Roma, come vediamo in tutti gli storici, in molte e molte lettere dei contemporanei. Da essi sappiamo, che s'era perfino pensato di poter dare un giorno a Giuliano il regno di Napoli, che il ducato d'Urbino gli era stato veramente proposto, ma che egli lo ricusò. Continuamente si discorreva poi di dargli Parma, Piacenza, Modena e Reggio. Un tale disegno non era molto diverso da quello concepito già da Alessandro VI per suo figlio il Duca Valentino, il quale, secondo il Machiavelli, aveva saputo mirabilmente attuarlo; e se i tempi non gli fossero a un tratto, senza sua colpa, divenuti avversissimi, si sarebbe forse allargato in Toscana e più oltre ancora. Le provincie di Parma e di Modena erano allora lacerate dalle fazioni poco meno della Romagna;[1] a riunirle e governarle occorrevano quindi provvedimenti non molto diversi. Si trattava d'un principe nuovo in uno Stato nuovo. Tutte le osservazioni già fatte dal Machiavelli nella sua legazione al Valentino; tutte le teorie da lui meditate leggendo Livio, e già cominciate ad esporre nei *Discorsi*; tutto il concetto del *Principe*, che da un pezzo s'era venuto formando nella sua mente, suggerito dalla realtà storica

---

[1] Ciò apparisce chiarissimo anche dalle lettere che di là scrisse il Guicciardini nel 1516, quando andò governatore dell' Emilia. Vedi la sua *Legazione dell'Emilia*, nelle *Opere inedite*, vol. VII; e la monografia del signor Giovanni Livi, *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto* (nuova edizione, Bologna, Romagnoli, 1879). Merita qui di essere pure ricordato lo scritto di A. Geffroy: *Une autobiographie de Guichardin d'après ses œuvres inédites* (extrait de la *Revue des Deux Mondes*, 1er février 1874).

che lo circondava e che ad esso dava, da esso riceveva luce; tutto ciò acquistava ora un valore pratico e immediato. Così le sparse idee, lungamente meditate, si riunivano, si coordinavano, come per forza intrinseca, e divenivano una persona vivente dinanzi ai suoi occhi attoniti: egli stesso si sentiva esaltato e maravigliato da questa sua improvvisa ispirazione. Se di Parma, di Modena e delle altre città un nuovo principe fosse riuscito, anche con la forza, con la violenza e con l'inganno, senza scrupoli di sorta, a formare un corpo solo, uno Stato armato, come aveva saputo fare il Valentino, allora gli sarebbe riuscito facile estendersi, allargarsi fino a Ferrara, a Bologna, forse a tutta Italia, e facendosi un nome immortale, essere annoverato tra i più grandi fondatori di Stati, come Romolo, come Licurgo. Che tutto ciò fosse nell' Italia corrotta di quel tempo un sogno, non v' ha dubbio di sorta, ed il Machiavelli stesso lo aveva più d'una volta detto; ma fu pure il sogno di tutta la sua vita, e noi lo vedremo più tardi tentare di farne invaghire anche Leone X. I Medici erano allora potentissimi, la loro fortuna ogni giorno cresceva, ed a lui, trascinato dalla sua fantasia, tutto pareva oramai possibile. Non sapeva, non poteva egli stesso dominarsi. A riuscire bisognava di certo conoscer bene l'arte dello Stato; ed egli la conosceva a fondo quest'arte, perchè ad essa aveva dedicato l'esperienza e la meditazione di tutta la sua vita. Possibile mai che giovani come Giuliano, come Lorenzo, che il Papa stesso, una volta che egli avesse loro esposto un tale disegno, non ne vedrebbero la grandezza e la gloria, non capirebbero quanto utile egli poteva riuscir loro nell'attuarlo? Possibile mai che non capissero quale onore immortale ne sarebbe venuto alla famiglia, all' Italia, e personalmente ad essi medesimi, che erano pur figli di questa patria, e non potevano non amarla, non desiderare di vederla, con loro vantaggio grandissimo, libera dagli stranieri, che così crudelmente la calpestavano? Non aveva egli col Soderini dimostrato quanto utilmente e fedelmente sapeva nelle cose di Stato servire? Se una volta sola i Medici lo avessero adoperato, anche nel più modesto ufficio, fosse pure, come scriveva

poco dopo al Vettori, « a voltolare un sasso », si sarebbe doluto di sè e non della fortuna, quando non fosse riuscito a guadagnarsi l'animo loro. Così l'interesse privato ed il bisogno che aveva di operare, s'univano in lui all'entusiasmo del pensatore, del patriotta, e sempre più lo stimolavano, lo accendevano. Ma questo doppio, anzi triplice carattere, teorico, pratico e personale del *Principe*, se da una parte è quello che ne determina la fisonomia e ne costituisce il valore, da un'altra è quello che ha dato origine ai più disparati, opposti, contraddittorî giudizî. A guardarlo, come molti han fatto, sotto l'uno o l'altro solamente de' suoi molteplici aspetti, si finisce col non comprenderne più nulla. Pure le lettere del Machiavelli più d'una volta dimostrano, con la maggiore possibile evidenza, in che modo, con quale scopo egli meditò il libro, e donde ricevette la sua immediata ispirazione a scriverlo. Nei primi del 1515, quando cioè il *Principe* era già compiuto, affermavasi di nuovo, e con assai maggiore insistenza, che Giuliano de' Medici sarebbe stato fatto signore di Parma, Piacenza, Modena, Reggio, e dicevasi ancora che nel nuovo Stato verrebbe inviato, come governatore, Paolo Vettori, fratello di Francesco. A quest'ultimo perciò il Machiavelli scriveva, il 15 gennaio di quell'anno stesso, una lettera in cui ragionava delle difficoltà che vi sono a governare un nuovo principato, massime se formato di parti diverse, appartenute a diversi Stati. « Bisogna », egli diceva, « di queste varie parti formar membra d'un corpo solo, e dargli unità. A ciò si riesce o coll'andarvi ad abitare in persona, o col mandarvi un governatore solo, che si faccia obbedire da tutti i sudditi. Se Giuliano se ne starà a Roma, come par che voglia fare, e manderà in ogni terra il suo governatore, tutto resterà disunito e in aria ». « Il Duca « Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre, quando « fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità, fece « messer Rimino [1] Presidente in Romagna, la qual delibe-

[1] Qui le stampe dicono *Monsignore*..., e manca il nome. È certo però che il Machiavelli vuol parlare di messer Rimino o Ramiro d'Orco, come lo chiamava, ma che si firmava *Remigius de Lorqua*.

« razione fece quei popoli uniti, timorosi dell'autorità sua, « affezionati alla sua potenza, confidenti di quella; e tutto « l'amore gli portavano, che era grande, considerata la « novità sua, nacque da questa deliberazione. Io credo « che questa cosa si potrebbe facilmente persuadere, per- « chè è vera; e quando toccassi a Paolo vostro, sarebbe « questo un grado da farsi conoscere non solo al signore « Magnifico, ma a tutta Italia.... Mi è parso scriverne a « voi, acciò sappiate i ragionamenti nostri, e possiate, dove « bisognasse, lastricare la via a questa cosa.

« E nel cadere il superbo ghiottone
« E' non dimenticò però Macone». [1]

Da questa lettera, la quale dimostra la diretta applicazione delle teorie del *Principe* alla formazione del nuovo Stato che si voleva creare per Giuliano, apparisce assai chiaro come un tale disegno fosse veramente quello che il Machiavelli aveva avuto di mira nello scrivere il suo libro, che da esso anzi era stato suggerito, ispirato, senza perciò perdere il suo primo carattere generale e scientifico. [2] I due versi citati in fine, alludono di nuovo alla speranza ch'egli aveva d'essere in qualche modo adoperato dai Medici. E che facesse allora di tutto per riuscirvi, nè senza qualche buona speranza, ne abbiamo una prova

---

[1] Lettera XL, nelle *Opere*, vol. VIII.

[2] Il Baumgarten, a pag. 525 della sua *Geschichte Karls V*, vol. I (Stuttgart, Cotta, 1885), non osservando che, anche nella prima edizione del mio libro (II, 364), io dicevo che di quel disegno parlavasi, nel gennaio del 1515, *di nuovo e con maggiore insistenza*, trova naturalmente assurdo che un fatto, il quale egli suppone la prima volta seguito nel 1515, potesse avere ispirato un libro che, come io stesso poco dopo dicevo, era stato già scritto nel 1513. Ma l'errore è nato dal non essersi egli accorto che il fatto, o piuttosto discorso *ripetuto* nel 1515, era assai più antico, come avevo notato anche a pag. 362. Nell'esame che farò della critica del Baumgarten, risponderò all'accusa che egli muove a me ed al prof. Ranke, circa la impossibilità (secondo lui) che un libro, ispirato da un fatto particolare, con uno scopo pratico determinato, possa avere anche un carattere scientifico e generale.

manifesta in ciò che, pochi giorni dopo (14 febbraio), Piero Ardinghelli, segretario di papa Leone X, scriveva a Giuliano dei Medici. « Il Cardinal de' Medici », egli diceva, « mi domandò ieri con premura, se io sapevo che V. E. aveva preso ai suoi servizi Niccolò Machiavelli. E rispondendogli io che non lo sapevo, nè lo credevo, mi disse queste formali parole: « Ancora io non lo credo, *tamen*, perchè da « Firenze ce ne è adviso, io li ricordo che non è il bisogno « suo, nè il nostro. Questa deve essere invenzione di Paolo « Vectori.... Scriveteli per mia parte, che io lo conforto a « non si impacciare con Niccolò ». [1]

Un'altra lettera, la più bella ed eloquente forse che uscisse mai dalla penna del Machiavelli, era stata da lui, fin dal 10 dicembre 1513, indirizzata a Francesco Vettori. Descrive in essa la vita che menava allora nella solitudine della sua villetta, esponendo con una precisione e semplicità grandissima in che modo, con quale scopo era andato colà componendo il suo opuscolo, come lo chiama. « Dopo i miei ultimi casi, io me ne vivo ritirato in villa, e non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho passato il settembre uccellando ai tordi; ma, finito il mese, questo badalucco, ancorchè dispettoso, è mancato. Mi levo la mattina col sole, e me ne vo in un bosco, dove resto due ore a rivedere l'opere del giorno innanzi, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o tra loro o coi vicini. Uscito dal bosco, vo ad una fonte, e di lì ad un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili ». « Leggo quelle « loro amorose passioni e quelli loro amori, ricordomi de' mia, « e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi « poi in sulla strada, nell'osteria, parlo con quelli che pas- « sano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie

---

[1] Questa lettera, citata nella *Storia di Carlo V* del Baumgarten (vol. I, pag. 526), trovasi in parte pubblicata nei *Manoscritti Torrigiani*, ecc., *Arch. Stor. It.*, serie III, vol. XIX, pag. 231. — Il Tommasini (II, 105, nota 3) la pubblica intera nell'Appendice VIII. Mi era sfuggita nella prima edizione di quest'opera; la ricordai nella seconda.

« cose, e noto varî gusti e diverse fantasie di uomini. Viene « in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia « brigata mi mangio quelli cibi, che questa mia povera « villa e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, « ritorno nell'osteria. Qui è l'oste per l'ordinario, un bec- « caio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'inga- « glioffo per tutto dì, giuocando a cricca, a tric trac, [1] e « dove nascono mille contese e mille dispetti di parole in- « giuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, « e siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così « rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e « sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento « mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergo- « gnasse ».

E fin qui abbiam sola dinanzi a noi, viva e parlante, l'immagine del Machiavelli, che in tutta la vita s'educò leggendo gli antichi, studiando gli uomini e meditando su di essi, non senza bisogno di dar qualche pascolo alla propria immaginazione con la poesia. Ma ora, mutando stile, egli entra in argomento più grave, e ci dice finalmente come compose il suo libro. « Venuta la sera, mi ritiro a casa ed « entro nel mio scrittoio, ed in sull'uscio mi spoglio quella « veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto « panni reali e curiali, e rivestito condecentemente, entro « nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ri- « cevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* « è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno « parlare con loro e domandare della ragione delle loro « azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non « sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico « ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce « la morte, tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante « dice — Che non fa scïenza senza ritener lo inteso, [2] — « io ho notato quello di che per la loro conversazione ho « fatto capitale, e composto un opuscolo *de Principa-*

[1] *Cricca*, giuoco di carte; *tric trac*, giuoco di dadi.

[2] *Paradiso*, V, 41-2: « .... che non fa scïenza, Senza lo ritenere, avere inteso ».

« *tibus*, [1] dove io mi profondo quanto io posso nelle cogi-
« tazioni di questo subietto, disputando che cosa è princi-
« pato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come
« e' si mantengono, perchè e' si perdono. E se vi piacque
« mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispia-
« cere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo,
« dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magni-
« ficenza di Giuliano. Filippo Casavecchia [2] l' ha visto; vi
« potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho
« avuti seco, ancorchè tuttavolta lo ingrasso e ripulisco ».

L'evidenza di queste parole è tale che, dopo averle lette, non si capisce davvero come mai si sia potuto disputare intorno ai pretesi fini reconditi del *Principe*. Da esse risulta ben chiaro, che il Machiavelli non lo scrisse già come un opuscolo d'occasione, destinato ai Medici per guadagnarsi il loro favore, quasi una domanda per mendicare un ufficio. Nessuna supplica, in nessuna letteratura, riuscì mai un'opera d'arte o una creazione scientifica. Egli lo concepì meditando sulla storia antica e contemporanea, sulla natura del soggetto che trattava, raccogliendo i resultanti della sua lunga esperienza. E quando poi l'ebbe

---

[1] Anche queste parole han dato occasione a molte dispute sul vero titolo del libro. È assai probabile che, quando il Machiavelli scriveva la sua lettera, non avesse ancora fissato il titolo preciso che voleva dare al suo lavoro. Nei *Discorsi* lo chiamò prima (lib. II, cap. I, pag. 183) il « nostro trattato dei Principati », e poi (lib. III, cap. XLII, pag. 437) il « nostro trattato del Principe »: titolo che esso ebbe quando, dopo la morte dell'autore, fu nel 1532 la prima volta pubblicato. Si è anche fantasticato per indovinare da quale autore greco o romano il Machiavelli avesse preso, *imitato* questo titolo; quale ne fosse la *fonte*. Ma è un titolo che somiglia a quello di tanti altri libri scritti da S. Tommaso in poi sullo stesso soggetto (*De Monarchia, De Regimine principum, De Principe, Institutio principis*, etc.), che parmi inutile andarsi su di ciò stillando il cervello. Io non credo neppure che i *Discorsi* d' Isocrate o il *Ierone* di Senofonte abbiano ispirato il *Principe*, come si è qualche volta supposto. Basta un paragone anche superficiale per convincersene. Il concetto fondamentale è sostanzialmente diverso.

[2] Il Casavecchia era stato già commissario della Repubblica a Barga, Fivizzano ed altrove, donde aveva scritte più lettere al Machiavelli.

nella sua mente concepito e determinato, pensò che poteva cavarne partito scrivendolo e dedicandolo a Giuliano. La lettera continua dicendo, che egli non sapeva indursi ad accettare l'invito del Vettori, il quale gli aveva allora offerto la propria casa, perchè ne era impedito da alcune sua faccende, ed a Roma si trovavano i Soderini, che avrebbe dovuto visitare; nel qual caso temeva che, tornato a Firenze, invece di scavalcare a casa, sarebbe scavalcato al Bargello, giacchè il governo era nuovo e perciò sospettoso. Senza una tale paura, sarebbe andato di certo. E qui torna da capo all'argomento della dedica. «Ho ragionato col Casavecchia, se era bene o pur no dare questo mio opuscolo a Messer Giuliano. E dandolo, se era meglio mandarlo o portarlo. Dubito da una parte che il Magnifico neppure lo legga, e che l'Ardinghelli [1] finisca col farsi onore di questa mia fatica. Da un altro lato mi spinge a darlo la necessità che mi caccia», «perchè io mi logoro, e lungo tempo «non posso stare così, che io non diventi per povertà con«tennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori «Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino comin«ciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non «me li guadagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa, «quando la fossi letta, si vedrebbe che quindici anni che «io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho «nè dormiti nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro «servirsi di uno che alle spese d'altri fosse pieno di espe«rienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè, «avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare «ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè «anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della «fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia». [2]

Qui si vede che, solo dopo aver finito il libro, egli pensò veramente di dedicarlo a Giuliano, ma era incerto ancora sulla opportunità e convenienza di farlo, dubitando che questi forse neppur lo avrebbe letto, e quindi chiedeva

[1] Da quanto abbiam visto precedentemente, l'Ardinghelli, tenuto uomo molto intrigante, non doveva esser punto amico del Machiavelli.

[2] *Opere*, vol. VIII; lettera XXVI, del 10 dicembre 1513.

su di ciò consiglio al Vettori. Infatti esitò tanto, che Giuliano morì (1516) prima che la dedica gli fosse offerta, e quindi la lettera, che era stata scritta per lui, fu invece indirizzata a Lorenzo, nè sappiamo se anche questi la vedesse mai e l'accettasse. Quanto all'opinione del Vettori, dalle sue lettere inedite apparisce solo che egli allora non lesse che alcuni capitoli del libro, i quali gli piacquero « oltre a modo ».[1] Aspettava di poter leggere il resto, per dare poi un giudizio definitivo ed un consiglio sulla opportunità della dedica. Questo giudizio e questo consiglio non vennero però mai, sebbene il Vettori fosse stato anche degli altri capitoli ragguagliato dal Casavecchia, in quei giorni appunto arrivato a Roma, dopo aver letto il *Principe* in Firenze. Alle parole così nobili, così elevate ed eloquenti del Machiavelli, l'ambasciatore rispondeva tornando a ragionare de' suoi osceni amori, senza una sola frase d'incoraggiamento. Dal suo silenzio, dal suo contegno riservato, chiaramente apparisce che egli non era punto favorevole alla proposta dedica, e molto meno era persuaso della utilità pratica che ne potesse venire al Machiavelli. Di certo ai Medici non sarebbe stato conveniente l'accettarla, massime se avessero davvero voluto mettere in pratica i consigli dati nel libro. Il Vettori perciò girava largo, dicendo all'amico che poteva venire a Roma a divertirsi, e che non doveva astenersene per riguardo ai Soderini. Nessuno gli avrebbe fatto carico di una visita, alla quale del resto non era tenuto, perchè l'ufficio di Segretario l'aveva avuto tre anni prima della elezione di Piero a gonfaloniere perpetuo, e aveva servito con fede, senza altro premio che il salario ordinario. « Avendo discorso col Casavecchia, non abbiamo trovato che in Roma ci sia cosa alcuna per voi. Si dice che il Cardinale dei Medici vada in Francia, nel qual caso gli parlerò di voi, che conoscete il paese per esserci stato ». E così continuava con altri simili discorsi a dare speranze vaghe, senza nulla determinare, senza mai mostrar di credere che si potesse

[1] Lettera del Vettori, in data 18 gennaio 1514. Vedi anche la lettera precedente dello stesso, in data 24 dicembre 1513.

far per lui il più lontano assegnamento sul *Principe*, che infatti non riuscì di alcun vantaggio al Machiavelli, il quale anzi fu per esso fatto bersaglio a calunnie infinite.

Nella lettera dedicatoria indirizzata a Lorenzo, egli dice che, desiderando acquistar favore appresso di lui, gli offriva quello che aveva di più prezioso, cioè la conoscenza delle azioni degli uomini grandi, appresa con una lunga esperienza delle cose moderne, e una continua lezione delle antiche. Così in poco tempo farebbe a lui comprendere ciò che egli aveva imparato con infinite fatiche e disagio. Nè doveva parer presunzione la sua, perchè come dalle pianure si vedono e disegnano meglio i monti, e da questi le pianure, così a conoscere bene i popoli bisogna esser principe, ed a conoscere bene i prìncipi bisogna esser popolare. [1]

È certo assai singolare il vedere, come anche in uno scritto così semplice e personale, quale è questa dedica, il Machiavelli tenga dinanzi a sè gli scrittori antichi. Il principio della lettera infatti, come dimostrò la prima volta il prof. Triantafillis, è certo imitato, se non vogliam dire copiato, dal principio del discorso d'Isocrate a Nicocle. È ben vero che, dopo aver riprodotto un paragone ed alcune frasi generiche, il Machiavelli, non appena s'avvicina di più al suo soggetto, riacquista l'originalità del proprio stile, la indipendenza del proprio pensiero. Tuttavia noi abbiamo qui un'altra prova, che egli non solamente prese dagli scrittori greci e romani qualche concetto ed i moltissimi fatti della storia antica che adduceva in esempio, ma cercava, specialmente nelle opere politiche, di dare maggiore autorità anche alle idee che erano sue proprie, appoggiandole di continuo alle parole di qualcuno di essi. Infatti, tra quelli che nel *Principe* e nei *Discorsi* egli cita, e quelli di cui si vale senza citarli, il numero è veramente grande. [2] Così grande, che non si

[1] Vedi la lettera nelle *Opere*, in principio del vol. IV.

[2] Io non ho accettato, ho anzi combattuto la conclusione cui volle venire il Triantafillis, che il Machiavelli conoscesse il greco. Debbo perciò tanto maggiormente riconoscere che, se prima il Cristio aveva notato le imitazioni da Polibio, ed il Ranke quelle da Aristotele, spetta a lui

può, io credo, respingere del tutto l'ipotesi di coloro, i quali dissero che fra i suoi libri dovette avere una qualche compilazione erudita, a noi finora ignota, in cui più facilmente trovava quello che poteva servire al suo scopo. [1]

Il *Principe* è diviso in ventisei brevi capitoli. Il Machiavelli comincia col dichiarare che, avendo altrove parlato delle repubbliche, intende ora occuparsi solo dei principati, [2] i quali distingue in ereditarî e nuovi. Suddivide poi questi in principati che sono nuovi in tutto o in parte. Nei primi, il Principe fonda addirittura uno Stato nuovo, o nuovamente se ne impadronisce; nei secondi, invece, che l'autore chiama anche misti, ad uno Stato vecchio s'aggiunge una provincia nuova. Questi erano allora assai numerosi, perchè i grandi regni si andavano nel Rinascimento formando con le conquiste. Gli Stati nuovi, che sono in genere il soggetto principale del libro, e ne avevano suggerito la prima idea, presentano, ad essere ben governati,

---

il merito di aver primo iniziato nuove ricerche per scoprire gli altri autori greci di cui il Machiavelli si valse. Dopo di lui l'Ellinger le estese, occupandosi anche delle imitazioni dai molti autori latini. Il Burd finalmente le continuò con grandissima diligenza, tanto che potè darci (p. 172) un elenco di tutti gli autori greci e latini che il Machiavelli ricorda nelle sue opere, aggiungendovi ancora quelli di cui fece uso senza citarli. Fra questi sono principalissimi, come era già noto, Polibio, del quale molto si valse nei *Discorsi*, e Vegezio, *De re militari*, che fu la principal fonte dell'*Arte della Guerra*. — Gli autori che cita sono: Livio, Tacito, Cicerone, Cesare, Sallustio, Quinto Curzio, Svetonio, Terenzio, Tibullo, Ovidio, Giovenale, Ausonio, Virgilio, Plutarco, Diodoro Siculo, Erodiano, Aristotele, Tucidide, Senofonte, Procopio, Giuseppe Flavio. Quelli di cui poco o punto ricorda il nome, ma dei quali si valse, sono, secondo il Burd: Polibio, Vegezio, Giustino, Seneca (*De Clementia*), Plauto, Orazio, Erodoto, Isocrate, Diogene Laerzio e forse Plinio (*Panegyricus*). Ripetiamo però, come già notammo altrove, che dopo tutte queste ricerche, il Burd conclude giustamente che il *Principe* (e lo stesso si può dire dei *Discorsi*) *is quite unaffected by its superficial resemblance to ancient writings: it still remains an original work.*

[1] Questa ipotesi fu, tra gli altri, messa innanzi dal Triantafillis e dal Lutoslawski. Non è però in nessun modo accettabile l'idea, che il Machiavelli conoscesse gli *Excerpta* del Porfirogenito.

[2] *Il Principe*, cap. II, pag. 2.

difficoltà assai maggiori degli ereditarî, e richiedono quindi più lungo studio a poterli conoscere davvero. « La conquista offende necessariamente molti, e quelli che aiuta, aspettano dal mutamento più che esso non può dare ».

« Quando, negli Stati misti, la provincia conquistata è simile a quella che si annette, le difficoltà sono minori, perchè basta, per esserne sicuri, serbarvi gli antichi usi, e spegnere il sangue dell'antico principe. Ma quando tutto è in essa diverso, le difficoltà sono invece grandissime. Bisogna allora o andarvi ad abitare in persona, o mandare nei luoghi principali colonie di nuovi abitatori: il che, se danneggia quelli a cui si levano le case ed i campi, li rende impotenti ad offendere, e tiene gli altri tranquilli per paura della medesima sorte. Ed è una regola generale, che gli uomini bisogna o spegnerli o vezzeggiarli, perchè essi delle offese leggiere si vendicano, e delle gravi non possono; onde l'offesa deve esser tale che non tema la vendetta. È necessario inoltre aiutare e farsi amici i vicini deboli, perchè questi subito aderiscono al nuovo Stato, se è forte; ma occorre tener bassi i vicini potenti, e non aiutare nè introdurre mai in casa stranieri che sieno potenti; prevedere le cose da lontano e riparar subito. Ai Romani non piacque mai la massima dei nostri prìncipi, cioè: *godere i benefizî del tempo*; ma vollero invece i benefizî della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e si porta il bene come il male. Il re Luigi XII, quando venne in Italia, andò contro a tutte queste regole, e commise cinque errori: spense i minori potenti; accrebbe forza ad un potente maggiore degli altri, cioè al Papa ed al Valentino; introdusse in Italia un potente straniero, cioè la Spagna; non venne ad abitarvi; non vi portò colonie. E però quando il Cardinale di Roano mi disse, che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io gli risposi, che i Francesi non s'intendevano dello Stato, altrimenti non avrebbero mai lasciato venire la Chiesa in tanta potenza. [1] Quando però si conquista una città libera, allora non vi sono che tre modi soli di tenerla, nè sempre bastano: o rovinarla, o

[1] *Il Principe*, cap. III.

abitarla, o farvi un governo libero, ma di pochi, che te la conservino. Ed in generale chi conquista una città libera, aspetti, se non riesce a disfarla, di essere disfatto da quella, perchè sempre si ribellerà, mossa dal grande amore alla libertà, che è inestinguibile negli animi, quando invece chi è servo cambia facilmente padrone ». [1]

Col capitolo sesto si entra in quello che è propriamente il soggetto principale del libro, incominciandosi a parlare del Principe nuovo in uno Stato nuovo. « Questi Stati », dice il Machiavelli, « si reggono sopra tutto sulla virtù del Principe; e però colui è più sicuro, che si fonda più sulle proprie virtù che sulla fortuna, sebbene si richiedano l'una cosa e l'altra. Mosè, Romolo, Ciro, Teseo ebbero dalla fortuna l'occasione di adoperare la virtù che avevano; ma l'una senza l'altra sarebbe stata inutile. In ogni modo, non vi è impresa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, che quella di farsi capo per introdurre ordini nuovi. Bisogna innanzi tutto esaminare se questi novatori dipendono dalle forze altrui, o si reggono sopra sè stessi, cioè se debbono rivolgersi per aiuto ad altri, o possono adoperare le proprie forze. Nel primo caso capitano sempre male, nel secondo quasi sempre riescono; e questa è anche la ragione perchè i profeti armati vinsero sempre, e i disarmati, come il Savonarola, rovinarono. [2] Quelli poi che ottengono il principato per fortuna, con poca difficoltà vi arrivano, quasi volando; ma con grandissima vi si mantengono, perchè restano a discrezione di chi gli aiutò a salire. Possono però, ottenuto lo Stato per fortuna, porvi per virtù propria il fondamento sicuro che mancava prima; il che riesce qualche volta, ma sempre con disagio dell'architetto e pericolo dell'edificio ».

E qui si ripresenta naturalmente la tragica figura del Valentino, il quale acquistò lo Stato per opera del padre, e con esso lo perdette. « Egli però, non appena lo ebbe, fece, per gettare saldi fondamenti, tutte quelle cose che da un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare; onde

---

1) *Il Principe*, cap. V.
2) *Ibid.*, cap. VI.

non si potrebbero ad un principe nuovo dare precetti migliori di quelli che suggerisce l'esempio delle azioni di lui. Che se tuttavia non bastarono, non fu sua colpa, ma nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuna. Alessandro VI poteva con sicurezza formare uno Stato pel figlio solamente nella Romagna, dove tuttavia Faenza e Rimini erano sotto la protezione dei Veneziani, che perciò gli si opponevano. Dovette quindi profittare della venuta dei Francesi, che egli aveva già favorita. Ma il Valentino, appena che ebbe così acquistato la Romagna, s'avvide come, volendo procedere oltre, le forze che allora aveva in suo aiuto, potevano da un momento all'altro mancargli sotto. Quando infatti voleva assaltare Bologna, trovò il Re contrario, e gli Orsini, che pur erano suoi alleati, freddissimi; e quando, preso il ducato di Urbino, voleva entrare in Toscana, il Re lo fermò addirittura. Deliberò quindi di cominciare ad armarsi di armi proprie, e di levar seguaci agli Orsini, aspettando occasione di spegnerli, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio. Essi infatti, congiurando alla Magione, gli ribellarono Urbino e la Romagna; ed egli sottomise prima lo Stato suo con l'aiuto dei Francesi, e poi, senza fidarsi più d'alcuno, si volse agl' inganni. E seppe così bene dissimulare l'animo suo, che gli Orsini si conciliarono con lui, tanto che la loro semplicità li condusse nelle sue mani a Sinigaglia, dove li spense. Così finalmente, sicuro dei capitani che gli restavano, e delle armi proprie da lui ordinate, aveva gettato assai buoni fondamenti alla potenza sua. Era infatti padrone di tutta la Romagna e del ducato d'Urbino; s'era guadagnata l'affezione di quei popoli, che avevano cominciato a gustare il benessere loro ».

« E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio », dice il Machiavelli, « lasciare indietro. La Romagna era piena di latrocinî e delitti d'ogni specie, per colpa specialmente dei prìncipi che la dominavano, i quali, essendo poveri e volendo vivere da ricchi, ricorrevano ad ogni sorta di rapine e di modi disonesti. E quelli che da tali violenze restavano impoveriti, si rifacevano con altre simili sui meno potenti di

loro. Di qui il sangue e le vendette continue.[1] Bisognava perciò riordinarla e pacificarla. Il Duca vi mandò allora, con assoluto potere, messer Ramiro d'Orco, uomo crudelissimo e pronto, il quale in brevissimo tempo la ridusse pacifica ed unita. Dopo di che, questa sua autorità eccezionale ed eccessiva non pareva più a proposito, e le crudeltà con cui messer Ramiro ne aveva abusato e continuava sempre più ad abusarne, la resero pericolosa. Laonde il Duca soppresse quell'ufficio, ed istituì invece un tribunale ordinario, nel quale ogni città di Romagna aveva un suo giudice, sotto la presidenza d'un uomo eccellentissimo, savio e prudente. Ed a persuadere poi che le crudeltà non erano dipese da lui in modo alcuno, ma solo dalla trista natura del suo ministro, lo fe' trovare una mattina in due pezzi, sulla pubblica piazza di Cesena, con un coltello sanguinoso a lato. La ferocia del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo ».[2] E così freddamente ripiglia il filo del suo discorso.

A migliore intelligenza però di questi fatti tante volte ricordati e lodati dal Machiavelli, dobbiamo notare che nuovi documenti, negli ultimi anni venuti alla luce, resero assai più chiara la ragione della costante sua ammirazione pel Valentino, e pel governo da lui fondato in Romagna. È ora provato ad evidenza, che questo governo del Duca fu davvero migliore che non s'era creduto. Egli prese molti utili provvedimenti a vantaggio dei sudditi più poveri nelle città e nel contado. E quanto alla uccisione di messer Ramiro, questi fu prima ripetutamente avvertito che non opprimesse le popolazioni, che smettesse l'illecito commercio di derrate, da lui fatto a proprio vantaggio, con grave danno dei miseri. E solo quando le reiterate avvertenze furono riuscite vane del tutto, il Duca, mediante un giudizio sommario, lo condannò a morte, annunziando con una lettera, anch'essa recentemente pubblicata, il fatto alle popolazioni, come una buona novella

---

[1] Per questi particolari vedi anche i *Discorsi*, lib. III, cap. XXIX.
[2] *Il Principe*, cap. VII.

ed un esempio di giustizia riparatrice, da lungo tempo universalmente desiderato. [1])

« Il Duca », continua il Machiavelli, « doveva ora pensare a liberarsi dalla supremazia di Francia; cercava perciò nuove aderenze, e quando vennero gli Spagnuoli cominciò subito a raffreddarsi con essa, ed a vacillare. Egli sarebbe in tutto riuscito, se la morte d'Alessandro VI non avesse improvvisamente interrotto ogni cosa. Aveva infatti non solo preveduto la morte del Papa, ma anche la possibilità d'un successore nemico, e si era apparecchiato a potersi difendere contro di esso, avendo cercato di spegnere il sangue dei signori da lui spogliati, dei quali ammazzò quanti potè, e provveduto in modo che il Collegio dei Cardinali, già stremato di numero, era in gran parte suo, e lo Stato di Romagna si poteva dire formato e sicuro. Possedeva anche Perugia e Piombino, proteggeva Pisa, e non dovendo più avere rispetto ai Francesi, gli era facile saltare in questa città, pigliare Lucca e Siena, senza che i Fiorentini potessero impedirlo. Questo gli avrebbe dato di certo fermo e sicuro fondamento; ed era infatti per riuscire, quell'anno stesso, nell'intento d'assicurare l'opera sua, quando il Papa morì, lasciandolo colla Romagna solamente consolidata; tutto il resto in aria, fra due potentissimi eserciti nemici, ed egli malato a morte. Ma era tanta la ferocia, la virtù e l'accortezza sua, che se non avesse avuto quegli eserciti addosso, e fosse stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà. Egli stesso mi disse che aveva ogni cosa previsto, ad ogni cosa pensato, salvo che al trovarsi per morire appunto in sulla morte del Papa ». « Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non sa« prei riprenderlo, anzi mi pare, come ho detto, di pro« porlo ad imitare a tutti coloro che, per fortuna e con « l'armi d'altri, sono saliti all'imperio, perchè egli avendo « l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva go« vernare altrimenti ». [2])

E dopo di ciò, come se il Valentino non fosse stato ab-

---

[1]) E. Alvisi, *Cesare Borgia, Duca di Romagna*; Imola, Galeati, 1878.
[2]) *Il Principe*, cap. VII.

bastanza tristo, viene il Machiavelli a parlare di coloro che salgono al principato non per fortuna, ma solo per vie scellerate, e dice di volerlo fare con due esempî, bastando a chi trovisi necessitato, imitare quelli. Primo esempio è quello già tante volte da lui ricordato, d'Agatocle siciliano, che « divenuto, per la sua virtù militare, pretore di Siracusa, e cercata subito l'amicizia dei Cartaginesi, raccolse poi il popolo ed il Senato, facendo dai suoi soldati ammazzare tutti i Senatori ed i capi del popolo. Così fu sicuro, ed in tutto riuscì per opera sua propria. Non si può di certo », egli prosegue, « dire che sia virtù ammazzare i cittadini, tradire gli amici, essere senza fede; ma se poi si considera l'animo di Agatocle nell'entrare e nell'uscire dai pericoli, nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè abbia ad essere giudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Nondimeno la sua efferata crudeltà ed inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia intra gli eccellentissimi uomini celebrato; nè si può attribuire alla fortuna o alla virtù quello che, senza l'una e senza l'altra, fu da lui conseguito ». [1] Il secondo esempio è quello d'Oliverotto da Fermo, allevato da suo zio Giovanni Fogliani. « Si dette costui alla milizia, e riuscito valentissimo, pensò di occupare Fermo. Scrisse perciò allo zio, che voleva entrare in città con cento cavalieri, per dimostrare il suo splendore, e questi lo fece ricevere onorevolmente, alloggiandolo in casa propria. Oliverotto, ordinata la congiura co' suoi fedeli, invitò ad un pranzo lo zio con i primi uomini di Fermo, e quivi fece l'uno e gli altri tutti in una volta ammazzare. Dopo di che corse a cavallo la terra che fu sua, e sarebbe stato un uomo assai formidabile, se il Duca Valentino non lo avesse poi fatto strangolare. Si può qui domandare », osserva il Machiavelli, « come è che Agatocle restò dopo le sue scelleratezze sicuro, mentre altri capitarono male. Ciò di-

---

[1] Il TRIANTAFILLIS sostenne, che pel racconto di questi fatti il Machiavelli si valse di Diodoro Siculo e di Polibio, i quali avrebbe letti nell'originale greco; ma il BURD (pag. 231-32) ha dimostrato invece, con opportuni confronti, che tutto è cavato dal libro XXII di Giustino.

pende », egli risponde, « dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dir bene, che si fanno ad un tratto per necessità dello assicurarsi, e dipoi non vi s' insiste dentro. Male usate son quelle invece, che si continuano anche dopo. Bisogna sin dal principio calcolare tutto ciò che è necessario, e farlo senza indugio, per quindi assicurare gli uomini; altrimenti si è costretti a star sempre col coltello in mano. Le ingiurie fatte ad un tratto, assaporandosi meno, offendono meno, e portano, nonostante, l'effetto che tu vuoi; i beneficî bisogna farli invece a poco a poco, perchè si assaporino meglio ». [1]

Venendo ora a discorrere del principato civile, il Machiavelli ripete di nuovo, che esso deve reggersi sul popolo, senza il quale nessun governo può avere fondamento sicuro, essendo pericolosissimo affidarsi ai nobili, i quali vogliono sempre signoreggiare. [2] In ogni caso però la forza principale degli Stati riposa sugli eserciti proprî, [3] giacchè bisogna sopra tutto aver modo di respingere i nemici e tener sotto i sudditi. Questo è l'ufficio principale d'ogni governo, secondo il Machiavelli; il quale trascura, anzi neppure esamina tutti i varî elementi che costituiscono lo Stato e la Società, come ad esempio la religione, la cultura, il commercio, l' industria. Qualche volta si direbbe, che per occuparsi esclusivamente dello Stato e della sua forza, voglia considerarlo come separato, isolato affatto dalla società e dall' individuo, che volentieri sacrifica alla prosperità di quello, senza accorgersi che così anderebbe ogni cosa a rovina. Armi e politica sono il suo unico, il suo costante pensiero. Senza di esse nessuno Stato può reggersi a lungo, ed esse bastano a tutto. « Nel mondo non vi sono che i principati ecclesiastici, i quali si acquistano per virtù o per fortuna, e si conservano senza l'una e senza l'altra, perchè retti e mantenuti dalla reverenza degli ordini antiquati della religione. Costoro soli hanno Stati e non li

---

1) *Il Principe*, cap. VIII.
2) *Ibid.*, cap. IX.
3) *Ibid.*, cap. X.

difendono, hanno sudditi e non li governano, e gli Stati non sono loro tolti, nè i sudditi si ribellano. Anche quando gli Orsini ed i Colonna furono disfatti da Alessandro VI, sebbene questi non mirasse che a fondare nel territorio della Chiesa un principato al Valentino, pure ne seguì da ultimo che essa divenne più forte che mai nel suo temporale dominio ». [1] Ma gli altri Stati non possono sperare tale fortuna, e però debbono pensare a reggersi con la prudenza, a difendersi con la forza.

E qui si viene, nei tre capitoli seguenti, a parlare delle armi che deve avere il Principe: soggetto questo di somma importanza pel Machiavelli, il quale affermava che esse non solamente difendono lo Stato, ma rendono possibili anche le buone leggi, le quali sarebbe vano sperare senza le armi. « Queste sono mercenarie, ausiliarie e proprie. Le prime riescono sempre pericolosissime, perchè durano fino a che non si viene alla prova: come se ne è avuto chiara esperienza in Italia, non appena vennero tra noi i forestieri coi loro soldati. Solo le repubbliche e i prìncipi che hanno eserciti proprî sono sicuri. Ed in vero con grande difficoltà una repubblica armata cade sotto l'obbedienza d'un suo cittadino, come se ne ha esempio negli Svizzeri armatissimi e liberissimi. Roma e Sparta stettero molti secoli armate e libere; Venezia e Firenze non hanno avuto che danni e pericoli continui dalle milizie mercenarie. I nostri prìncipi ed i preti, ignari della guerra, ricorsero ad esse, che parvero dapprima gran cosa; ma il fine della loro virtù è stato poi che l'Italia venne corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, vituperata dagli Svizzeri. Le milizie mercenarie hanno fra noi distrutto le fanterie, che sono il nerbo degli eserciti. E ciò avvenne, perchè pochi fanti non bastano, e molti costano troppo, quando invece con un discreto numero d'uomini d'arme si forma subito una compagnia di ventura. [2] Anche le armi ausiliarie sono assai pericolose, perchè ti lasciano in balia di chi ti aiuta, e sempre o le ti cascano di dosso e le

---

1) *Il Principe*, cap. XI.
2) *Ibid.*, cap. XII.

ti pesano o le ti stringono ». E qui, tornando di nuovo al suo esempio prediletto, prosegue: « Io non dubiterò mai d'allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Egli incominciò colle armi ausiliarie dei Francesi; ma visto il pericolo, ricorse alle mercenarie, che almeno erano da lui pagate e dipendenti, e conosciuta la poca sicurezza anche di esse, si volse alle proprie. La differenza di queste dalle altre si vide subito nella reputazione che acquistò non appena rimase coi suoi soldati, e sopra sè stesso. Egli difatti non fu mai stimato assai, se non quando ciascuno lo vide intero possessore delle proprie armi. [1] La milizia adunque vuole essere l'occupazione continua del Principe, il quale deve sempre pensarvi, ed anche nelle storie meditar sulle azioni dei grandi capitani, per imitarle. [2]

Ed ora il Machiavelli affronta una questione anche più grave. Volendo ragionare in generale di quel che può dar lode o biasimo al Principe, egli dice che deve parlare di ciò, sebbene molti altri già prima di lui lo abbiano fatto. E qui allude non tanto agli antichi, quanto agli scrittori del Medio Evo, come Egidio Colonna e Dante Alighieri; agli eruditi del secolo XV, come il Panormita, Poggio, il Pontano ed altri molti, i quali avevano sostenuto che il sovrano deve aver tutte le virtù, e ne avevano fatto un ritratto ideale di religione, di modestia, di giustizia e di generosità. Ma egli osserva giustamente che, volendo far cosa utile a chi l'intende, è assai più conveniente « andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quel che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, im-

[1] *Il Principe*, cap. XIII.
[2] *Ibid.*, cap. XIV.

« parare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo « secondo la necessità ». « Sarebbe certo lodevolissimo che un principe avesse tutte la qualità buone e nessuna delle cattive; ma perchè le condizioni umane non lo consentono, è necessario che egli sia tanto prudente da fuggire quei vizî che gli torrebbero lo Stato, e da quelli che non glielo torrebbero, guardarsi, se è possibile; ma non potendo, vi si può con minor rispetto lasciare andare ». Ed insiste e ripete: « Non si curi d' incorrere nell' infamia di quelli vizî, « senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato. per- « chè se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa « che parrà virtù, e seguendola, sarebbe la rovina sua, e « qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola, ne riesce la « sicurtà ed il benessere suo. [1]

Qui il lettore può cader facilmente in errore, come a molti è seguìto, se non ricorda che in questo scritto il carattere personale e privato del Principe scomparisce del tutto, perchè di lui il Machiavelli si occupa solo in quanto è il rappresentante, la personificazione dello Stato. Infatti egli dice indistintamente *la rovina sua* e *la rovina dello Stato*, per esprimere una sola e medesima idea. Il suo errore anzi sta in ciò, che troppo spesso egli dimentica come questo Principe dovendo pur essere un uomo, non si può ammettere che ogni carattere personale e privato possa mai scomparire del tutto dalle sue azioni. Qui, come nei *Discorsi*, l'autore, a sempre meglio manifestare il proprio pensiero, fa la più assoluta separazione della politica da ogni privata morale; ma nello stesso tempo, concretando, personificando l' idea dello Stato in un individuo, vede inevitabilmente ricomparire quel carattere privato, che egli cerca sopprimere del tutto, perchè farebbe risorgere la questione morale, di cui non vuole occuparsi. E così ne segue che in questa, direi quasi, persona impersonale, l'uomo pubblico finisce assai spesso con l'uccidere il privato. Quello poi che il Machiavelli dice dell'uno, facilmente s'attribuisce dal lettore anche all'altro, ed i precetti, i consigli che sono dati solo a colui che personifica lo Stato, par che siano

---

[1] *Il Principe*, cap. XV.

dati anche all'uomo privato. Di qui la confusione, ed una serie di malintesi continui.

In ogni modo, quali sono le qualità che deve avere il Principe? La liberalità, che tanto gli eruditi raccomandavano allora, massime verso i letterati, non è, secondo il Machiavelli, lodevole in lui, perchè egli non spende il suo, ma quello d'altri; è quindi preferibile la parsimonia: solo di ciò che piglia nella guerra può essere larghissimo.[1] È meglio per lui essere crudele o clemente, amato o temuto? « Certo, in termini generali, è assai meglio essere stimato pietoso; ma non bisogna poi usar male la pietà. Cesare Borgia era tenuto crudele; nondimeno quella sua crudeltà aveva racconcio la Romagna, unitala e ridottala in pace ed in fede. Egli fu nel fatto più pietoso dei Fiorentini, i quali, per evitar l'accusa di crudeli, lasciarono distruggere Pistoia dalle fazioni. Sarebbe certo desiderabile poter essere in un medesimo tempo amato e temuto; ma questo non è possibile, e però sarà meglio, quando s'abbia a scegliere, essere temuto. L'amore infatti è formato da un vincolo d'obbligo, il quale, perchè gli uomini sono tristi, da ogni occasione di propria utilità vien rotto; il timore nasce invece da una paura di pena, che non ti abbandona mai. Gli uomini amano a loro arbitrio, e temono ad arbitrio del Principe, che deve fondarsi su quello che è suo, non su quello che è d'altri. Pure, egli può essere temuto e non odiato, quando s'astenga dalla roba e dalle donne dei sudditi, nè venga mai al sangue, se non quando vi sia causa e giustificazione manifesta, perchè gli uomini dimenticano più facilmente la perdita del padre che della roba. Oltre di che, cominciando una volta a vivere della roba d'altri, non si finisce mai, quando invece le occasioni al sangue sono più rare assai ».[2]

Ed ora segue quel celebre e tanto bersagliato capitolo, che parla del mantenere o non mantenere la fede. Che sia bene, dice il Machiavelli, mantenere la fede, ognuno lo intende; « nondimanco si vede per esperienza nei nostri

[1] *Il Principe*, cap. XVI.
[2] *Ibid.*, cap. XVII.

« tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede « hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astu- « zia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno su- « perato quelli che si sono fondati in su la lealtà ». [1] « Vi sono due modi di combattere, uno con le leggi, l'altro con la forza: il primo è proprio dell'uomo, il secondo della bestia, e come il primo non basta, così bisogna spesso ri- correre al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo; il che vollero signifi- care gli antichi con la favola di Achille educato da Chi- rone centauro. Un Principe deve però della bestia saper « pigliar la volpe ed il lione, perchè il lione non si difende « da' lacci, la volpe non si difende da' lupi.... [2] Coloro che « stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono.

---

1) Mad. DE RÉMUSAT, nei *Mémoires*, parlando di Napoleone I, dice: « Toujours il se défiait des apparences d'un bon sentiment; il ne faisait « nul cas de la sincérité, et n'a pas craint de dire qu'il reconnaissait la « supériorité d'un homme au plus ou moins d'habilité avec laquelle il sa- « vait manier le mensonge; et à cette occasion il se plaisait à rappeler, « que l'un de ses oncles, dès son enfance, avait prédit qu'il gouvernerait « le monde, parce qu'il avait coutume de toujours mentir. M. de Met- « ternich, disait-il encore, est tout près d'être un homme d'État: il « ment très-bien ». *Mémoires* (Paris, C. Lévy, 1880). vol. I, pag. 105. E altrove riferisce queste altre parole di Napoleone I: « Tenez, au fond, « il n'y a rien de noble ni de bas dans ce monde; j'ai dans mon caractère « tout ce qui peut contribuer à affermir le pouvoir, et à tromper ceux « qui prétendent me connaître » (vol. I, pag. 108).

2) Questo è un modo di dire assai diffuso ed antico. I Francesi hanno il proverbio: « il faut coudre la peau du renard à celle du lion ». Ma già Plutarco, nella *Vita* di Lisandro, faceva dire a questo, che dove non giunge la pelle del leone, si vuol cucire quella della volpe. E Pindaro, nella terza delle *Odi Istmiche*, aveva descritto chi lottava con la forza del leone e l'astuzia della volpe. Più volte Cicerone fece lo stesso pa- ragone, ma per venire a conclusioni ben diverse, anzi opposte a quelle del Machiavelli. Nel *De Officiis* (I, XIII, § 41), dice che vi sono due modi di combattere, di fare ingiuria, « aut vi, aut fraude »; e poi continua: « fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur; utrumque homine alienissi- « mum, sed fraus odio digna maiore. Totius autem iniustitiae nulla ca- « pitalior est, quam eorum qui, quum maxime fallunt, id agunt ut viri « boni videantur ». V. il BURD nel suo comento al cap. XVIII del *Principe*.

« Non può pertanto un signore prudente, nè debbe osser-« vare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, « e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. « E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non « sarebbe buono; ma perchè sono tristi e non l'osserverеb-« bero a te, tu ancora non l' hai da osservare a loro ». « È necessario tutto questo saperlo bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore, perchè gli uomini si lasciano facilmente ingannare. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò tutta la sua vita ad altro, nè vi fu mai uomo che con maggiori giuramenti affermasse quello che poi non osservava; nondimeno tutto gli riusciva, perchè conosceva bene questa parte del mondo ».

Ad un Principe non è necessario avere le buone qualità, di cui più sopra si è discorso, ma è bene necessario parere d'averle. « Anzi ardirò di dire questo, che, avendole ed os-« servandole sempre, sono dannose, e parendo d'averle, sono « utili: come parere pietoso, fedele, umano, religioso, in-« tiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'anima, « che, bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il « contrario ». E si deve pure intendere che un Principe, massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso « necessitato, per mantenere lo Stato, operare con-« tro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, con-« tro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo « disposto a volgersi, secondo che i venti e le variazioni « della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi, non « partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, « necessitato. Deve adunque avere un Principe gran cura « che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena « delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo « tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto integrità, « tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'avere « che quest'ultima qualità, perchè gli uomini in universale « giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a « vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel « che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi « non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che ab-

« biano la maestà dello Stato che li difenda.... Faccia adun-
« que un Principe conto di vincere e mantenere lo Stato;
« i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno
« lodati, perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che
« pare, e con lo evento della cosa.... Alcuno principe dei
« presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica
« mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimi-
« cissimo, e l'una e l'altra, quando e' l'avesse osservata, gli
« arebbe più volte tolto o la reputazione o lo Stato ». [1]

Fu già osservato dal Ranke, che in questo capitolo si trovano reminiscenze della *Politica* d'Aristotele, [2] ed il Burd nel suo diligentissimo lavoro aggiunge che ve ne sono anche maggiori del comento fatto ad essa da S. Tommaso. [3] Se non che è ben da notare, che così l'uno come l'altro di questi scrittori parlano del tiranno, che mettono in opposizione al monarca, al re. Nel *Principe* invece una tale distinzione, sostanziale in Aristotele e in S. Tommaso, è scomparsa del tutto. E quindi le parole del Machiavelli, sian pure imitate, hanno un significato essenzialmente diverso, se non vogliam dire opposto. Si avvera anche qui quello che abbiamo più volte notato, che cioè il momento della più fedele riproduzione è spesso ancora quello della più sostanziale divergenza. Il Machiavelli non discorre di ciò che fa il tiranno come tale, ma di ciò che il Principe, l'uomo di Stato, il legislatore *deve* fare. [4] Anzi questo ap-

---

1) *Il Principe*, cap. XVIII. Qui l'autore sembra alludere a Ferdinando il Cattolico, tenuto in Italia e fuori grande maestro d'inganni.

2) *Politica* (ediz. Didot), lib. V, cap. IX.

3) Questo comento venne spesso stampato insieme con la *Politica* tradotta da Leonardo Bruni; traduzione che assai probabilmente fu, come suppone il Ranke, quella di cui si valse il Machiavelli. Citiamo l'ediz. colla data: Venetiis, apud Juntas, 1568.

4) Comentando Aristotele, S. Tommaso dice: « expedit tyranno ad « salvandum tyrannidem, quod non *appareat* subditis saevus, sive cru-« delis; et ratio huius est quia ex hoc quod *apparet* subdits saevus, red-« dit se odiosum eis...: reverentia enim debetur bono excellenti, et si « non habeat illud bonum excellens, *debet simulare* se habere illud.... Et « ideo tyrannus *debet* se reddere talem quod *videatur* subditis ipsos eccel-« lere in aliquo bono excellenti ». È ben chiaro che qui le parole *debet*,

punto è ciò che dà alle sue parole quel colorito loro proprio, che le rende ai nostri occhi funeste, detestabili. Eppure esse non sono altro che l'affermazione d'una verità profondamente osservata, ma che, per renderla più efficace e chiara, egli espone in una forma paradossale, che la fa parer colpevole errore. In sostanza il Machiavelli qui ripete che l'uomo politico, il diplomatico non possono sempre dire la verità; che, in alcuni casi anzi debbono nasconderla con arte, inducendo in errore quelli con cui trattano, se non vogliono mettere a pericolo sè stessi, il proprio partito, lo Stato stesso. Or si può discutere quanto si vuole, ma finchè la società e la politica restano quali erano allora, e quali sono in gran parte anche adesso, si dovrà riconoscere che così pur troppo stanno le cose. L'uomo politico non è un individuo che parla ad un altro individuo, è il rappresentante di un partito, di un governo, quasi un essere collettivo, le cui parole, dette in pubblico, hanno un valore, un significato, un effetto diversissimi da quel che hanno le parole dei privati fra di loro. Qualche volta, anche volendo dire il vero, egli può trovarsi nella impossibilità di farlo. E ciò non solamente perchè il dirlo può avere

---

simulare, *appareat*, che si trovano così spesso ripetute anche nel *Principe*, hanno significato diversissimo, se non vogliam dire opposto. Lo stesso può dirsi delle parole di Aristotele, che paiono imitate dal Machiavelli. Il tiranno deve fare il contrario di ciò che si è detto del re. « Contra- « riumque agendum est supradictorum fere omnium. Corroboranda enim « et ornanda est civitas ab eo, tanquam a curatore, ac non tyranno. « *Videri* enim *oportet* ipsum erga religionem Deorum affici vehementer, « minus enim formidabunt populi ne quid contra iustitiam fiat, si reli- « gioni deditum illum existimabunt.... Hos autem honores ipsemet tri- « buere debet tyrannus. Poenas vero et animadversiones per alios infligere, « per magistratus videlicet et iudicia.... Insuper ab omni contumelia « abstinendum, praecipue tamen a duabus, ne in corpus flagris, neve in « aetatem libidine insultet. Maximeque id cavendum in illis hominibus, « qui honorem magnifaciunt. Nam in pecunias illatam iniuriam avari « homines graviter ferunt, in honorem vero illatam, et qui boni sunt « viri, et qui honorem magnifaciunt permoleste patiuntur ». Lib. V, lectio 12, fol. 88. Tutte queste sentenze e molte altre ancora si possono, più o meno, ritrovare nel Machiavelli, ma sempre con diverso significato, V. la *Politica*, ediz. Didot, lib. V, cap. 9, pag. 586-587.

conseguenze disastrose, ma perchè, quando pure lo dicesse al pubblico, senza riserve e senza artifizî, sarebbe inteso in un senso affatto diverso da quel che le parole veramente esprimono. Il pubblico è anch'esso un essere collettivo, che sente e intende ogni cosa assai diversamente che non faccia un privato; vuole in altro modo essere guidato, e in altro modo bisogna parlargli. V'ha di certo una politica leale ed una politica sleale, una politica onesta ed una politica disonesta; ma di siffatta questione il Machiavelli, specialmente nel *Principe*, non si occupava e non poteva, perchè egli voleva prima di tutto determinare quel che la politica è veramente: questo è il suo fine costante. Continuando perciò la sua via, torna a ripetere che supremo dovere del Principe è il mantenere lo Stato; tutti i mezzi a ciò veramente necessarî, saranno sempre giustificati. Ed aggiunge inoltre, che l'azione dell'uomo di Stato diviene efficace, utile, non secondo la intenzione da cui muove, ma secondo la sua apparenza, la quale in politica ha un grandissimo valore, è spesso anzi quella che sola ha valore, sola produce un effetto reale. Essere buono, sincero, e non sapersi far riconoscer tale, non significa nulla; ma farsi creder sincero e buono, anche senza esserlo, può portar conseguenze efficaci, utili allo Stato ed a chi lo governa. Questo discorso provoca naturalmente indegnazione, perchè sembra che con inaudito cinismo inculchi l'ipocrisia. Quando infatti segue una grande, pubblica calamità, se un privato cittadino profonde la sua fortuna in aiuto dei miseri, e non vuole che si sappia, nasconde agli altri la sua generosità, noi siamo presi da entusiasmo, ammiriamo la sua virtù, che vuole essere e non parere. Questo è il criterio morale col quale giudichiamo. Come potremmo mai adottare il criterio opposto? Eppure se un Principe, in presenza della pubblica sventura, mosso da pietà, profondesse tesori, senza volere che si sapesse, che apparisse, noi invece di ammirarlo lo biasimeremmo. Non è la sua intenzione, ma la azione quella che dobbiamo giudicare, quella che ha valore. E questo valore essa lo avrà solo se è visibile, se apparisce. Meglio assai sarebbe se, senza esser mosso da alcuna pietà, soccorresse i miseri per semplice dovere di Stato, e sentisse l'obbligo di farlo vedere, di

farlo sapere. Questo è ciò che il Machiavelli volle dire quando affermò che in politica il parere vale più che l'essere. Ed è ciò per cui fu tanto aspramente biasimato. Pure, se un Principe, il quale non creda alla religione del suo popolo, ciò non ostante la rispetti, e lasci anche supporre al volgo di avere la stessa sua fede religiosa, sarà certo ritenuto più savio di colui che sembri non curarla, quando anche in realtà vi creda. Nessuno condannò Napoleone I pel rispetto mostrato in Egitto a Maometto ed al Corano; nessuno condannò gl' Inglesi, quando fecero in India dimostrazioni di ossequio devoto a Brama ed a Budda. Il Principe rappresenta lo Stato, e come tale deve professarsi credente al pari del suo popolo. Tutto ciò non vuol dire di certo che la religione sia da ritenersi come un puro strumento di governo, opinione tante volte attribuita al Machiavelli. Egli, è ben vero, la studiò come un mezzo di governo, perchè la riconobbe una delle grandi forze sociali, di cui bisogna valersi; ma ciò dicendo, non espresse alcuna opinione sul valore intrinseco della religione stessa. Che l'uomo di Stato ci creda o non ci creda, è questione che riguarda la sua privata coscienza, e sulla quale perciò il Machiavelli non pensò di doversi come scrittore politico fermare. Ben si può asserire che egli non manifestò mai disprezzo verso la religione in generale; ma più volte disse che a fondare sicuramente la libertà, era necessario avere un popolo credente, aggiungendo che la mancanza di religione aveva corrotto l' Italia.

Al Machiavelli nocque sempre la forma troppo assoluta con cui si esprimeva. Questa dètte facile pretesto a giudicare come massime di morale assoluta, quelle che erano invece di convenienza e di opportunità politica. Di certo quando egli, avendo presente il Valentino, circondato dai suoi alleati che lo tradivano, afferma che non vi è obbligo di mantenere la fede a coloro che sono già pronti a violarla, non si può dire che abbia torto. Ma quando invece scrive in termini generali: « Non può, nè debbe un Signore prudente mantenere la fede, spente che siano quelle ragioni che la fecero promettere », chi non vede come egli esponga il fianco ai colpi de' suoi avversarî? Questi infatti ne profittarono non solo di buona, ma anche di mala

fede. Il Machiavelli aveva esposto il concetto politico, facendo astrazione dal morale; ed essi pretesero di giudicarlo, esaminando il concetto morale, astrazion fatta dal politico: modo sicuro per non comprenderlo punto.

Nel capitolo XIX si ripiloga quanto l'autore ha detto sull'obbligo che ha il Principe di non rendersi odioso, ritornando sulle altre qualità che gli occorrono. Egli non deve levare ai cittadini la roba, nè offendere le loro donne: deve farsi tener sempre animoso e grave. Ma due cose sono a lui sopra tutte le altre pericolose: essere assalito fuori dai nemici esterni, e dentro dalle congiure. Su queste il Machiavelli espone in brevi parole quello che assai ampiamente scrisse più tardi nei *Discorsi*, che noi abbiamo già esaminati. Sono sempre le stesse idee, e le imitazioni da Aristotele vi appariscono visibilissime; oltre di che nei *Discorsi* molti esempî di cospirazioni sono cavati da storici greci e romani. [1] Ma anche qui le imitazioni provano tutt'altro che somiglianza d'idee. Infatti il capitolo che tratta delle congiure, si trova nella *Politica* d'Aristotele connesso al concetto assai più vasto di tutto il libro V, il quale ragiona delle rivoluzioni che mutano la forma dei governi. E dopo averne distinto le varie specie, le loro cause ed effetti, distingue del pari le congiure. A queste distinzioni il Machiavelli senza dubbio si attiene; ma se ne vale per fare un'altra ricerca, con uno scopo sostanzialmente diverso. Egli esamina con quali mezzi, per quali cause le congiure contro i re, contro i tiranni, contro la libertà della patria, riescono o falliscono; in che modo bisogna condurle per ottenere l'intento, quali pericoli si corrono e come si possono evitare; come il Principe può prevenirle, scoprirle, spegnerle in tempo. Il concetto d'Aristotele è teorico e scientifico, quello del Machiavelli pratico e di condotta politica. La differenza è, come si vede, grandissima.

Un Principe, continua il Machiavelli, ripetendo una sua

---

[1] Erodiano, Tacito, Quinto Curzio, Livio, Giustino, Sallustio, Erodoto, Tucidide, Platone. Naturalmente agli esempî di congiure cavati dalla storia antica, il Machiavelli ne aggiunse moltissimi cavati dalla storia italiana. Vedi il Burd nel comento al cap. XIX del *Principe*.

costante opinione, non deve far disperare i grandi: gli è però necessario favorire il popolo, se non vuole capitar male. Ma perchè la storia degl' imperatori romani, molti de' quali si fondarono in tutto sui loro eserciti, può sembrare ad alcuno che contraddica a questa sentenza, egli fa osservare che la loro condizione era diversa assai da quella dei prìncipi del suo tempo. « Se quegl' imperatori dipendevano dai loro soldati, i nostri prìncipi, ad eccezione del Sultano, dipendono dal popolo: e però, quanto ai grandi, basta non disperarli, ma il popolo debbono soddisfarlo. Così fanno i regni bene ordinati, come è di certo quello di Francia. In esso si trovano infinite costituzioni buone, donde dipende la libertà e sicurtà del re, delle quali la prima è il Parlamento, perchè colui che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione e la insolenza de' potenti, giudicò necessario metter loro un freno in bocca, che li correggesse. Ma conoscendo anche l'opposizione del popolo contro i grandi, e volendo soddisfarla, senza dare questo ufficio al re, che voleva liberare dal carico che e' potesse avere con i grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi, costituì un giudice terzo, che battesse questi e favorisse quelli ». [1] « Nè puote essere questo ordine migliore, nè più prudente, nè che sia maggior cagione della sicurtà del re e del regno.... Di nuovo concludo « che un Principe debbe stimare i grandi, ma non si far « odiare dal popolo ». [2] E qui si può intendere anche la ragione per la quale, secondo il Machiavelli, s' ingannano assai coloro che, non considerando come il principato moderno si fondi sul popolo, non vogliono armare i propri

---

[1] Anche qui si può credere che vi sia imitazione da Aristotele, ma il concetto del Machiavelli è sempre assai diverso. Secondo la *Politica*, il governo dei re si fonda sull'aristocrazia, la tirannide rampolla dalla moltitudine a danno dei potenti. La storia prova che quasi tutti i tiranni cominciarono col farla da demagoghi: « Tyrannis vero originem habet « a populo ac multitudine contra nobilitatem, ut populus iniuriam ab « illis non patiatur. Patet hoc ex ipsis his quae contingerunt. Fere enim « tyranni ut plurimum facti sunt ex ducibus populorum ». Lib. V, lectio 8, fol. 82. Ediz. Didot, lib. V, cap. 8, pag. 582.

[2] *Il Principe*, cap. XIX.

sudditi, per paura d'averli nemici, e non comprendono che le milizie nazionali sono la sola difesa su cui si possa fare sicuro assegnamento.

« Quando s'acquista una provincia nuova che sia come appendice dello Stato vecchio, bisogna governarla coi sudditi di questo, cercando, ove occorra, indebolire i nuovi. Ed in simili casi giova molto al Principe compiere qualche impresa, che gli dia modo di dimostrare la propria forza, e non avendo un'occasione pronta, suscitare qualche nemico che la faccia nascere. Falso è però l'antico sistema dei Fiorentini, i quali volevano tener Pisa con le fortezze e Pistoia con le parti ». Quest'ultimo modo riuscì funesto anche ai Veneziani. E quanto alle fortezze, sebbene l'autore non sembri qui così assoluto come altrove nel condannarle, pure dimostra sempre poca fede in esse, sia che si tratti di valersene a tenere sottomessi gli antichi sudditi, sia i nuovi, e ripete sempre, che nel primo caso occorre fare assegnamento sull'affetto del popolo, nel secondo, sulle proprie forze, cercando continua occasione a darne prova in nuove ed ardite imprese. « Così fece Ferdinando il Cattolico, il quale agguerrì prima l'esercito; assaltò poi Granata e ne cacciò i Mori; assaltò ancora l'Africa, la Francia, l' Italia. E si tenga bene a mente, che in tutti questi casi bisogna dichiararsi subito amico o nemico aperto, nè pretendere di voler pigliare partiti sicuri, perchè non ve ne sono, consistendo sempre la vera prudenza nel prendere il manco tristo per buono ». [1]

E qui il Machiavelli, per la prima ed unica volta, accenna, sebbene brevissimamente e come di passaggio, a qualche cosa che nella società umana non sia guerra o politica. Il Principe, egli dice, deve incoraggiare i suoi cittadini ad attendere tranquilli alle loro faccende ed occupazioni, alla mercanzia, all'agricoltura, ad ogni altro esercizio, « acciocchè quello non si astenga di ornare le sue « possessioni per timore che le non gli siano tolte, e quel- « l'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma « deve preparare premî a chi vuole fare queste cose, ed

[1] *Il Principe*, cap. XXI.

« a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la « sua città o il suo Stato.... Debbe, oltre a questo, ne' tempi « convenienti dell'anno, tenere occupati i popoli con feste « e spettacoli ».[1] E dopo aver messo insieme industria, commercio e feste, risguardandò tutto ciò come un mezzo di governo, altro non dice intorno al progresso sociale ed alla necessità di promuoverlo. Così queste poche e fuggevoli parole valgono solo a mettere in sempre maggiore evidenza il fatto da noi già più volte notato, che egli s'occupa solo di politica, e non vede che lo Stato, le arti con cui esso si mantiene, le armi con cui si difende, e ad un tal fine sacrifica ogni cosa.[2]

Nel capitolo seguente si discorre della scelta del Segretario, dalla quale, dice il Machiavelli, si può riconoscere l'accortezza del Principe. Vi sono, è vero, uomini che intendendo bene le cose, riescono eccellenti, senza bisogno che qualcuno li aiuti; ma altri non le intendono da sè, nè

---

1) *Il Principe*, cap. XXI.

2) Gli sforzi fatti a provare il contrario riuscirono sempre vani, poichè troppo evidentemente in contradizione col fatto. Il signor KARL KNIES pubblicò un diligente lavoro col titolo: *Niccolò Machiavelli als volkswirthschaftlicher Schriftsteller*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* (Achter Jahrgang, zweites und drittes Heft); Tübingen, 1852. Egli vorrebbe provare che il Machiavelli aveva idee originali anche in economia politica; ma non riesce ad altro che a cavare dalle opere di lui una serie di frasi e di osservazioni, che risguardano più o meno direttamente fenomeni economici, e che sarebbe difficile non trovare del pari in molti altri storici o politici del tempo. Nei cronisti del Trecento, come per esempio il Villani, si trovano in assai maggior numero registrati fatti ed osservazioni, che hanno valore economico e finanziario. Pur lodando questo scritto, il Mohl assai giustamente osservò, che esso dimostra più l'acume e la diligenza del signor Knies, che il valore economico delle opere del Machiavelli. « Mit grossem Fleisse sind die ganz « gelegentlichen und zerstreuten Sprüche Machiavelli's über wirthschaft- « liche Beziehungen zusammengestellt; das Hauptergebniss dürfte aber « doch wohl mehr ein Beweis von dem Scharfsinne des Bearbeiters, als « ein Nachweis von irgend bemerkenswerthen Kenntnissen und Gedan- « ken des Florentiners über die Wirthschaft der Wölker und Staaten « sein. Sagt er doch selbst in einem seiner Briefe, dass er über die Verar- « beitung von Seide und Wolle, über Gewinn und Verlust nicht zu reden « wisse ». MOHL, op. cit., pag. 532, in nota.

per dimostrazioni o consiglio altrui, e questi riescono affatto incapaci. Vi sono però molti, che senza intenderle da sè, sanno profittare dei consigli altrui, ed a questi il Segretario riesce utilissimo; come fu Antonio da Venafro a Pandolfo Petrucci, il quale per la buona scelta che fece, e pel vantaggio che seppe cavarne, fu giudicato uomo eccellente. La bontà del Segretario si riconosce dal vederlo pensare all'utile del Principe, non al suo proprio; perchè quegli che ne ha in mano lo Stato, non debbe occuparsi mai di sè stesso, ma sempre del Principe, il quale ha dal suo lato l'obbligo di pensare al segretario, dandogli ricchezze ed onori, sì che non possa desiderare altro. [1] Bisogna però fuggire gli adulatori, che sono la peste delle Corti. Lasciar dir tutto a tutti non deve il Principe permetterlo, ma neppure lasciarsi adulare. Elegga uomini savî e prudenti, che liberamente gli dicano il vero su tutto quello che domanderà loro; deliberi poi da sè, e stia fermo alla deliberazione presa. Nè si dica che con ciò egli mostrerà di non aver prudenza propria, e volerla accattare dagli altri, perchè è una regola generale che non falla mai, che un Principe il quale non sia savio per sè, non sarà mai consigliato bene da nessuno. E se anche il caso lo spingesse a rimettersi in uno, che al tutto lo governasse, e fosse prudentissimo, potrebbe di certo essere guidato bene, ma resterebbe interamente a discrezione di altri, e presto capiterebbe male. Se si consiglierà con più d'uno, potrà scegliere e coordinare i varî consigli; ma dovrà allora esser savio, altrimenti non avrà consigli uniti, nè saprà unirli. [2] – In questo capitolo il Machiavelli evidentemente ragionava alquanto *pro domo sua.*

« Quando le cose dette fin qui siano osservate », così egli conclude, « faranno in breve parere antico un Principe nuovo, perchè le sue azioni, essendo molto più di quelle degli al-

---

1) *Il Principe,* cap. XXII.

2) *Ibid.,* cap. XXIII. Intorno alla necessità di fuggire gli adulatori, di saper dare ascolto ai buoni consigli, anzi provocarli, spesso ragionarono gli antichi ed i moderni, senza che perciò si debba dire che il Machiavelli li copiasse.

tri uomini guardate, una volta che sian riconosciute virtuose, guadagnano molto più l'animo dei sudditi, e molto più gli obbligano, che il sangue antico ». « E così arà duplicata gloria di aver dato principio a un principato nuovo, « ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, « di amici e di buoni esempî, come quello arà duplicata « vergogna che, nato principe, lo ha per la sua poca prudenza perduto ». « E se ora si considerano i prìncipi italiani che hanno perduto lo Stato ai nostri tempi, si troverà in tutti deficienza d'armi proprie; e si troverà oltre di ciò, che alcuni di essi non seppero tenersi amico il popolo, altri non seppero tenersi amici i grandi, perchè senza questi difetti non si perdono gli Stati. Si debbono quindi essi dolere di sè medesimi e non degli altri. [1] È vero che molti credono che le cose di questo mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini non vi possano nulla, e che perciò non parrebbe utile pensarvi troppo, ma occorrerebbe lasciarsi piuttosto governare dalla sorte. Questa opinione s'è molto diffusa ai nostri tempi, per le grandi variazioni che sono seguite in Italia, fuori d'ogni umana congettura ». « Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser « vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni « nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, « o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi « fiumi rovinosi, che quando si adirano, allagano i piani, « rovinano gli àrbori e gli edificî, lievano da questa parte « terreno, lo pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro « dinanzi, ognuno cede all' impeto loro senza potervi in alcuna parte ostare; e benchè siano così fatti, non resta « però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi « potessero fare provvedimenti e con ripari ed argini, in « modo che crescendo poi, o anderebbero per un canale, « o l' impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, « e quivi volta i suoi impeti, dove la sa che non sono fatti

[1] *Il Principe*, cap. XXIV.

« gli argini e ripari a tenerla. E se voi considererete l'Ita-« lia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha « dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza « argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da « conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Fran-« cia, o questa piena non avrebbe fatto le variazioni grandi « che l'ha, o la non ci sarebbe venuta ».

Le grandi e repentine mutazioni nel destino dei prìncipi, dei generali e dei capi di parte, nascono, come s'è già visto nei *Discorsi*, dal non accordarsi sempre le qualità loro con la natura dei tempi, i quali variano di continuo, mentre che gli uomini non possono a loro arbitrio variare la propria natura; donde ne segue che coloro i quali sono stati fortunati un tempo, o rovinano a un tratto, o nulla più ad essi riesce secondo i desiderî. « Variando la « fortuna, e stando gli uomini nei loro modi ostinati, sono « felici mentre concordano insieme, e come discordano, sono « infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere im-« petuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è « necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla: e « si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli « che freddamente procedono. E però sempre, come donna, « è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più fe-« roci, e con più audacia la comandano ». [1]

Ed ora siamo giunti all'ultimo capitolo, che finisce con la tanto celebrata esortazione ai Medici, perchè, dopo avere ordinato lo Stato nuovo, s'inducano a liberare la patria. A tutti coloro i quali non osservarono come anche nei *Discorsi* il grande legislatore, fondato che ha con la violenza un regno, deve, affidandolo al popolo, renderlo libero e difenderlo, questa esortazione sembrò appiccicata, senza legame alcuno nè col resto del libro, nè con le idee dell'autore. In realtà essa è però l'ultima sintesi del *Principe*, che fu sempre il pensiero dominante del Machiavelli. Perfino quando egli serviva la Repubblica, lo vediamo rivolgersi ai Fiorentini, esclamando nei proprî appunti, già da noi ricordati: « Manco male il tiranno, alla testa delle milizie

[1] *Il Principe*, cap. XXV.

nazionali, che stare come voi, senza difesa, in balìa del più tristo facchino che vesta armi in Italia ». Non deve quindi recar nessuna maraviglia il vederlo ora concludere: « Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e « pensando meco medesimo se al presente in Italia cor- « revano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era « materia che désse occasione a uno prudente e virtuoso « d' introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene « alla universalità degli uomini di quella, mi pare concor- « rano tante cose in beneficio di un Principe nuovo, che « io non so qual mai tempo fusse più atto a questo ». « E se a provare la virtù di Mosè, di Ciro, di Teseo, era neces- sario che l'Egitto, la Persia e Atene venissero nelle misere condizioni che troviamo descritte; a provare la virtù d'uno spirito italiano », « era necessario che l' Italia si riducesse « nel termine ch'ell'è di presente, e che la fosse più schiava « che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli « Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, la- « cera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine ». « E sebbene finora si sia visto qualcuno, [1] che ha dato un barlume di speranza d'essere mandato da Dio a redimerla, pure è stato poi dalla fortuna respinto, sì che s'aspetta sempre chi venga a sanar le sue ferite ». « Vedesi come la « prega Dio, che le mandi qualcuno che la redima da que- « ste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta « pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia « uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale la possa « più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con « la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, « della quale ora è principe, possa farsi capo di questa re- « denzione ». « Qui è giustizia grande e disposizione negli animi; si sono visti prodigiosi segni che annunziano grandi mutamenti; tutto è concorso alla vostra grandezza; il rima- nente fate voi, perchè Dio non ci vuol tôrre il libero arbitrio ».

» È necessario però non perdersi d'animo, per l'esempio di coloro che non riuscirono nell' impresa, perchè se voi fondate i nuovi ordini militari, questi troveranno subito

[1] Qui c'è forse un'allusione al Valentino.

la materia pronta. Qui è virtù grande negl'individui, quando non manchino i capi, come si vede nei duelli e nei combattimenti di pochi, nei quali gl' Italiani vincono sempre con le forze, con la destrezza e con l'ingegno. Bisogna armarsi di armi proprie, e fondarsi sulle fanterie nazionali, che possono riuscire eccellenti. Sebbene le svizzere e le spagnuole sieno stimate terribili, esse non sono senza difetti, ed un terzo ordine potrebbe in Italia superarle. Gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri dovrebbero temere i fanti, quando li trovassero in guerra ostinati come loro; laonde si può ordinare una nuova fanteria, che resista ai cavalli e non tema i fanti: al che si riuscirà non con la nuova qualità delle armi, ma con la variazione degli ordini. E queste son quelle cose che dànno reputazione e grandezza ad un principe nuovo». «Non si deve adun- «que lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia «vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Nè «posso esprimere con quale amore ci fosse ricevuto in «tutte quelle provincie che hanno patito per queste illu- «vioni esterne, con qual sete di vendetta, con che osti- «nata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte «se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbi- «dienza? quale insidia se gli opporrebbe? quale Italiano «gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo bar- «baro dominio. Pigli adunque la illustre Casa vostra que- «sto assunto, con quell'animo e con quella speranza che si «pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua inse- «gna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi au- «spicî si verifichi quel detto del Petrarca:

«Virtù contro al furore
«Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
«Che l'antico valore
«Negl'Italici cor non è ancor morto». [1]

---

[1] Il prof. TRIANTAFILLIS sostenne che questa esortazione sia imitata dal *Discorso sul Principato* d'Isocrate a Nicocle. Ma, come dico altrove, è una opinione già combattuta da altri, e che io non credo punto accettabile. [Cfr. *Rassegna Settimanale*, Firenze, 8 sett. 1878; e vol. II, p. 575 e segg., della 3ª ediz.].

Così finisce questo piccolo volume, che restò per sempre un monumento immortale nella storia della letteratura. Nei *Discorsi*, noi lo abbiamo già visto, i varî elementi da cui il pensiero politico del Machiavelli è formato, son messi gli uni accanto agli altri, senza troppo occuparsi di coordinarli organicamente fra di loro, sotto principii generali, senza neppur troppo occuparsi di vedere se vanno sempre d'accordo fra di loro. L'unità della sua scienza bisogna quindi cercarla nel suo modo di pensare e di osservare, nel suo metodo, nel modo di concepire la società, lo Stato, soprattutto il carattere dell'uomo politico, che può veramente dirsi il centro comune de' suoi pensieri, e che diviene il soggetto stesso del *Principe*, il quale da ciò acquista la fisonomia ed il valore suo proprio. Sebbene neanch'esso ci dia un vero sistema di filosofia politica, pure i concetti fondamentali vi sono più sicuramente scolpiti, e ritrovano la loro unità organica personificandosi nel sovrano, che, costituendo lo Stato, redime la patria. E questo *Principe* redentore, che nei *Discorsi* apparisce e sparisce di continuo, restando in una forma ancora incerta, quasi astratta, si presenta finalmente come un personaggio reale, vivente. Tutto ciò nell'Italia d'allora non poteva essere, come noi vedemmo, che un sogno; ma il sogno del Machiavelli era talmente fondato sulla realtà, che ebbe l'importanza di un avvenimento storico. Il suo libro perciò è senza alcun dubbio quello che, più di ogni altro, esercitò una vera, efficace azione sugli uomini di Stato e sugli avvenimenti, per mezzo dei quali l'Europa uscì fuori del Medio Evo. Ed è un grande errore il credere che egli non facesse altro che esporre, ripetere idee comuni a tutti nel suo tempo: troviamo invece che molti de' suoi contemporanei lo biasimarono o non lo capirono. Egli studiò la storia e la società del suo tempo; fu il solo allora che ne comprese davvero lo spirito; ed assai spesso venne tenuto responsabile, quasi autore dei fatti che andarono poi seguendo in Europa, unicamente perchè essi seguivano nel modo stesso che da lui era sato preveduto. Tutto ciò è ben altro che ripetere quello che allora universalmente si diceva o pensava.

E se molti trovano strano che, nella esortazione finale, quel Principe che pareva avesse voluto e saputo dare alla società, come a creta molle, la forma che più gli piaceva, a un tratto s'avvicina ad essa, s' immedesima col popolo, per rappresentarne le più nobili aspirazioni, personificarne la più intima coscienza, anche in ciò il libro ritrae fedelmente il processo storico, che le monarchie moderne dovevano necessariamente seguire. Esse infatti cominciarono con la tirannide a formare l'unità nazionale, per poi, appoggiandosi alla borghesia ed al popolo, contro l'aristocrazia, andarsi lentamente trasformando, ed arrivare al governo rappresentativo. Così fu che il *Principe* finì coll'essere davvero la profezia dell'avvenire. Che se poi si guardi solo all' Italia, l'esortazione sembra descrivere addirittura quello che, dopo tre secoli e mezzo, abbiam visto seguire sotto i nostri proprî occhi. E però, a misura che i fatti andarono dimostrando la verità del sogno, si potè sempre meglio comprendere il pensiero del Machiavelli, e misurare tutta quanta la prodigiosa originalità della sua mente.

Nel tempo stesso in cui il Machiavelli correggeva ancora il *Principe*, Tommaso Moro scriveva la sua *Utopia* (1515), che fu pubblicata anche prima (1516). Vissuti ambedue pigliando parte non piccola agli affari del loro paese, erano stati l'uno e l'altro educati in mezzo alla erudizione classica. Ma questa erudizione, passando da Firenze in Inghilterra, massime in Oxford, s'andò subito profondamente trasformando. Fra di noi essa rimase solo e sempre un fatto letterario ed intellettuale; ivi invece, come in Germania, apparecchiò la Riforma, iniziando un rinnovamento della coscienza. L' Inghilterra cominciava allora a salire, l' Italia doveva fra poco rapidamente decadere. Nel carettere del Moro, non ostante i suoi difetti, v'era anche una grande altezza e nobiltà morale, che lo condusse in fine al martirio, e che mancava nel Machiavelli. I due libri, sorti da uno stato di cose tanto diverso, si trovarono, come era naturale, l'uno agli antipodi dell'altro.

Tommaso Moro vide i mali, i pericoli, le ingiustizie della società in cui era nato e vissuto. Vide l' ignoranza delle moltitudini, e i potenti che nuotavano nelle ricchezze, vi-

vendo nell'ozio, col sudore dei poveri, che lavoravano come bestie da soma, senza avere abbastanza da sfamarsi. – Perseguitati, egli scrive, quando si dànno all'accattonaggio, sono subito messi a morte, se rubano qualche cosa, per soddisfare la fame che li opprime. E così noi ci occupiamo a formar dei ladri, per poi impiccarli. I principi pensano a raccogliere soldati stipendiati, a far guerre per accrescere il proprio Stato, occupati come sono esclusivamente del loro potere, del loro interesse personale. Non sembrano comprendere, non sembrano avvedersi, che la loro vera forza può venir solo dalla giustizia e dal benessere sociale; che essi sono fatti per lo Stato, non viceversa. Ma a che varrebbe il far loro un tale discorso? Qual sovrano, in qual paese del mondo, darebbe ascolto? L'*Utopia* nel suo primo libro riusciva così un documento storico di grande importanza, perchè ci fa conoscere la società inglese di quel tempo, descrivendoci i mali che la travagliavano, per bocca d'un uomo che la vide, la conobbe, e qualche tempo fu anche tra quelli che la diressero. Nel secondo libro il Moro cerca invece i rimedî, ponendoci sotto gli occhi una società ideale, ritrovata in un'isola sconosciuta, che egli suppone scoperta da un compagno d'Amerigo Vespucci. In essa non solamente la giustizia trionfa, ma l'autore, fra molte idee singolari e fantastiche, ha come una chiara visione dei grandi problemi sociali che agiteranno l'avvenire. [1] Ed in un tempo nel quale già cominciavano feroci

[1] L'ELLINGER nella *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance* (vol. II, pag. 17 e segg., Berlin, 1886) osserva che nell'*Utopia* si trovano alcuni concetti assai poco morali, che ricordano il *Principe*. Gli abitanti dell'isola, per far la guerra, si valgono di un altro popolo, che pagano bene, ma che espongono a tutti i pericoli, salvo alcuni casi, nei quali difendono essi con grandissimo valore la loro patria. E quando debbono combattere un qualche Stato vicino, cercano, con tutte le arti lecite ed illecite, di promuovere in esso la guerra civile, ed anche di farne ammazzare il sovrano, con promesse di larghi premi. Da ciò il sig. Ellinger conclude, che certe massime sono proprie dei tempi di guerre e di odî religiosi, nei quali, senza scrupolo di sorta, si ricorre ad ogni mezzo onesto o disonesto. Ma bisogna notare che tutto quello che viene dal critico tedesco giustamente osservato e biasimato, è nell'*Utopia* affatto

odî religiosi, che dovevano portare ad una cieca intolleranza, egli esponeva tutti i vantaggi della tolleranza. Nessun uomo, egli dice, deve esser punito per quello che crede, perchè nessuno è padrone di credere quello che vuole. Sulla pena di morte adopera un linguaggio, sostiene idee che preconizzano il Beccaria. La pena, egli dice, deve servire a migliorare l'uomo; ricondurlo al lavoro, alla virtù; non a pervertirlo o distruggerlo. Persino la questione delle otto ore di lavoro, si trova preveduta e risoluta nel modo stesso che si cerca di risolverla oggi. In *Utopia* l'ozio è severamente vietato, e tutti sono costretti a vivere lavorando. Anche molte questioni moderne d'igiene sulla costruzione delle case e delle città, sono prevedute e risolute. Ma dove propriamente si trova questa fortunata e felice società? Nel paese di *Nowhere*, cioè in nessun luogo. Chi, quando ed in che modo potrà mai iniziare una così grande riforma del vivere civile? Il Moro non si fa neppure una tale domanda, per lui affatto oziosa. I prìncipi, padroni di tutto, non pensano che a sè, al loro malinteso interesse personale, e sarebbe vano sperare di rimuoverli dalla loro via fallace.

Un tal libro non poteva di certo esercitare alcuna azione efficace sulla società; e fu in parte contradetto dallo stesso autore, che negli ultimi anni della sua vita tornò al cattolicismo, divenendo un persecutore religioso. Ma se molti eruditi, come il Pontano ed Erasmo, si contentarono di descrivere un principe filosofo, ideale, non riuscendo così a far altro che un esercizio di retorica, il Moro descrisse le più nobili aspirazioni dell'umana natura e della futura società, scrivendo un'opera che ha un vero valore storico, filosofico e morale. Ma egli si allontanò dal presente, senza punto occuparsi d'indicarci la via, i mezzi, coi quali si poteva camminare verso questo ideale; ed il suo libro re-

secondario ed eccezionale, nè costituisce punto il carattere generale del libro, che è invece animato da un alto senso morale: si potrebbe dire piuttosto che si tratta d'una delle fantastiche bizzarrie, che non mancano in lui. Quanto al Machiavelli, non è possibile parlare di passioni o di odî religiosi, che nè egli, nè la società in cui viveva, sentivano allora.

stò quindi una nobile utopia e niente altro. Il Machiavelli prese invece la via opposta, proponendosi di studiare la società quale essa è realmente, e i modi per farla progredire verso la libertà. I prìncipi, è vero, egli disse, non cercano che il loro proprio tornaconto; e supporre che vogliano mai fare altrimenti, sarebbe lo stesso che non conoscere l'uomo, fantasticare, non ricercare la verità. Ma facendo e sapendo fare il loro interesse, possono anche costituire l'unità dello Stato, assicurandone la prosperità. Occorre solo che imparino a condurre con prudenza l'opera loro, e chiamino poi il popolo a compierla, a difenderla con le armi proprie. Ma per riuscire a trovare ed insegnare questa via, bisogna cercare la verità effettuale delle cose; non dimenticare quello che si fa, per correr dietro a quello che si dovrebbe fare; non perdere il tempo, immaginando società e governi che non sono esistiti, e non esisteranno mai. Questa è la ragione per la quale il *Principe*, e non l'*Utopia*, potè essere la guida politica di molti sovrani, di molti uomini di Stato; potè esercitare una efficace, potente azione sulla realtà storica.

CAPITOLO V.

I critici del *Principe*. – I contemporanei. – I Fiorentini dopo il 1530. – I difensori della Chiesa. – I gesuiti. – Carlo V e gli uomini di Stato. – I protestanti. – Cristina di Svezia, Federico di Prussia, Napoleone I, il principe di Metternich. – I filosofi ed i nuovi critici. – Il Ranke ed il Leo. – Il Macaulay. – Il Gervinus ed altri. – Il De Sanctis. – Il Baumgarten.

Sebbene il Machiavelli avesse sempre esposto le sue opinioni con una chiarezza, che può qualche volta sembrare eccessiva, pure non v'è nella storia di tutte le letterature un altro uomo che sia stato soggetto a tante e così diverse interpretazioni. Nel *Principe* soprattutto si sono voluti scoprire fini reconditi e misteriosi; e per meglio riuscirvi, si è voluto metterlo in aperta contradizione coi *Discorsi*. Quando poi fu dimostrato, che questa contradizione era

immaginaria, allora i sottili comenti, le artificiose ipotesi fecero non solo sull'una e sull'altra opera ad un tempo, ma anche sulla condotta politica, sul carattere morale del l'autore. Queste interpretazioni essendo in grandissimo numero e diversissime fra loro, spesso sostenute da uomini di molta dottrina ed ingegno, n'è finalmente avvenuto, che all'enigma del Machiavelli s'è aggiunto quello de' suoi critici. Noi siamo ben lontani dal voler compilare un elenco del numero veramente straordinario di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, scrissero di lui. Dovremmo estenderci al di là d'ogni giusto limite; oltre di che, questo è un lavoro cominciato già da molto tempo, e mirabilmente compiuto poi dal Mohl, il cui scritto oggi avrebbe bisogno solamente d'essere condotto dall'anno 1858, in cui fu pubblicato, fino ai nostri giorni. [1] Ma a noi qui importa ricordar solo i principali comentatori ed espositori, per determinare le diverse correnti che seguì la critica, ed indagare le cagioni di tanti e così opposti modi di giudicare uno stesso autore.

Finchè visse il Machiavelli, non furono dati alla stampa nè i *Discorsi*, nè il *Principe*. Questo ben presto girò, per le mani di molti, in più copie manoscritte, alcune delle quali si trovano ancora oggi in varie biblioteche italiane e straniere.

La prima edizione del *Principe* è quella stampata dal Blado a Roma, *cum Gratia et Privilegio di N. S. Clemente VII*, nel gennaio del 1532: il che vuol dire cinque anni dopo la

[1] Parecchie notizie furono raccolte nel *Theatrum prudentiae elegantioris* del REINHARD (pag. 37 e segg.), pubblicato nel 1702, e nella *Bibliotheca politico-heraldica* (pag. 38-68), pubblicata nel 1706. Molto si trova ancora (spesso sono riportati per esteso i brani degli autori citati) in JOH. FRIDER. CHRISTII, *De Nicolao Machiavello libri tres*, da noi già ricordato; e così pure nella prefazione alla grande edizione delle opere del Machiavelli fatta nel 1782 a Firenze, e nell'*Elogio di Niccolò Machiavelli*, scritto da GIOVAN BATTISTA BALDELLI, pubblicato con la data di Londra, 1794. Da questi autori moltissimi poi copiarono senza citarli. Il lavoro eccellente del MOHL, *Die Machiavelli-Literatur*, lo abbiamo già più sopra citato.

morte del Machiavelli.[1] Nel maggio dello stesso anno la medesima edizione fu riprodotta in Firenze da ser Bernardo di Giunta, e senza giusta ragione, come dimostrò il prof. Lisio, si credette che questa riproduzione fosse condotta sull'autografo, che sfortunatamente non si conosce. Uno studio assai diligente dei più antichi manoscritti, confrontandoli fra loro e con le due antiche edizioni, fu fatto dallo stesso prof. Lisio, il quale si provò a darci una edizione critica del testo, avvicinandolo, per quanto era possibile, a quello che presumibilmente era stato l'autografo.[2] L'impresa doveva riuscire di una estrema difficoltà, perchè non solo le lezioni (spesso arbitrarie) dei codici più antichi e delle due prime edizioni differiscono fra loro, ma l'ortografia e le forme grammaticali usate dal Machiavelli nei suoi autografi, variano continuamente. Una norma sicura da seguire costantemente non è quindi possibile trovarla, ed in ogni caso non varrebbe a darci una immagine fedele della spontanea mutabilità dell'originale. Non è perciò da maravigliarsi se, non ostante la sua molta diligenza ed il buon metodo, il prof. Lisio, pure avvicinandosi più degli altri a quello che dovette essere l'autografo, non riuscì sempre a contentare i critici. Non può infatti soddisfare l'avere egli adottato certe forme, come, per esempio, *preta* per *pietra*, *torgnene* per *toglierne*, *posserno*, *possuto* e *possè*, per *poterono*, *potuto* e *potè*, specialmente quando anche alcuni degli antichi manoscritti e delle antiche edizioni adottarono le forme meno lontane dall'uso comune e più moderne.

---

[1] Questa edizione contiene anche la *Vita di Castruccio Castracane*, la *Narrazione* del modo in cui il Duca Valentino si disfece degli Orsini e degli altri suoi nemici in Sinigaglia, i *Ritratti delle Cose della Francia et della Alemagna*. È qui da notare che in questa edizione i titoli così dell'opera come dei capitoli di essa sono in italiano, mentre nei Mss. più antichi erano in latino, come fu notato anche dal prof. Lisio.

[2] G. Lisio, *Il Principe di Niccolò Machiavelli, testo critico con introduzione e note*, Firenze, Sansoni, 1899. Di quest'opera si occuparono il Tommasini, nei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei (seduta del 17 giugno 1900); M. Brosch, in *Beilage zur Allgemeine Zeitung* (26 marzo 1900);

Uno dei codici più autorevoli che abbiamo del *Principe* è quello che si trova nella Laurenziana (Pluteo XLIV, cod. 32), da alcuni ritenuto di mano del fido Buonaccorsi [1] e da lui indirizzato a Pandolfo Bellacci con una lettera, nella quale dice che gli manda l'opera « nuovamente composta » dal Machiavelli, e che in essa troverà descritte « tutte le qualità de' principati, tutti i modi a conservarli, « tutte le offese di essi, con una esatta notizia delle isto- « rie antiche e moderne ». Lo prega poi di apparecchiarsi « acerrimo difensore contro a tutti quelli che, per malignità « o invidia, lo volessino, secondo l'uso di questi tempi, mor- « dere e lacerare ». [2] Tali parole dimostrano che già si temevano critiche, non però uno scandalo; e provano ancora, che un uomo di mediocre ingegno, ma di animo onesto quale era il Buonaccorsi, aveva abbastanza chiaramente inteso il significato e lo scopo manifesto del libro, riconoscendone il valore. Il Vettori, come noi vedemmo, appena che ebbe letto i primi capitoli del libro, gli aveva assai lodati. Il Guicciardini, quando esaminò i *Discorsi*, s'era più volte fermato a quelle massime appunto che si ritrovano anche nel *Principe*, e se spesso aveva dissentito dal Machiavelli, non s'era poi molto scandalizzato, nè aveva

V. Cian, nel *Giornale storico della letteratura ital.*, vol. XXXV, pag. 106 e seg., anno 1900.

1) Dopo un attento esame del Ms. ciò è messo in dubbio, o addirittura negato dal Lisio e da altri. Il prof. Marzi, sopraintendente dell'Archivio di Stato in Firenze, lo nega affatto. Recentemente il Tommasini, nell'Appendice alla sua opera (doc. v), ha dato una minuta e diligente descrizione dei vari Mss. del *Principe*. Mentre stiamo correggendo le bozze di stampa, il sig. Adolfo Gerber c' invia un suo nuovo lavoro, in cui con grande diligenza descrive, e con molti fac-simili illustra i manoscritti, le edizioni e traduzioni delle varie opere del Machiavelli, nei secoli 16 e 17: Adolph Gerber. *Niccolò Machiavelli: die Handschriften, Ausgaben und Uebersetzungen seiner Werke im 16 und 17 Jahrhundert, mit 147 Facsimiles*, Erster Teil, *Die Handschriften*. Manca ancora la seconda parte che dovrà descrivere le edizioni.

2) Questa lettera, già più volte pubblicata, trovasi nella copia apografa del *Principe*, che si conserva nella Laurenziana di Firenze, banco XLIV, cod. 32.

fatto cenno alcuno che altri avesse allora protestato. È difficile supporre, che se scandalo vi fosse stato davvero, non se ne trovasse almeno qualche ricordo nelle lettere del Machiavelli o in quelle a lui dirette. Leone X non lo avrebbe consultato, come fece, sulla politica generale e sulle condizioni di Firenze; Clemente VII non gli avrebbe fatto aver la commissione di scriver le *Storie*, nè lo avrebbe più tardi adoperato, come vedremo, in ufficî di qualche importanza.

V'è un altro fatto, il quale conferma quello che noi diciamo, e dimostra ancora che il *Principe*, prima d'essere pubblicato, ciò che avvenne solo nel 1532, era assai conosciuto e diffuso in Italia. Agostino Nifo di Sessa, filosofo di mediocre ingegno, ma pur molto lodato allora, insegnò qualche tempo a Pisa, fino all'anno scolastico 1521-22. Tornato a Napoli, egli pubblicava nel 1523 un libro intitolato: *De regnandi peritia*, [1] il quale non è altro che una imitazione, anzi cattiva traduzione latina del *Principe*. Lo divise in quattro libri, sopprimendone l'ultimo capitolo, quello che conclude l'opera con la celebre esortazione a liberare l'Italia, aggiungendovi invece di suo un quinto libro, diviso in pochi capitoli, che trattano di quelli che egli chiama i modi onesti di governare, ripetendo in essi i soliti luoghi comuni sulle virtù del buon Sovrano. Evidentemente il Nifo pretendeva d'aver così compiuto, anzi corretto il *Principe*, di cui mostrava invece di non aver capito nè il significato, nè il valore. Questa cattiva copia egli dedicava, come suo lavoro originale, a Carlo V, dicendogli che in esso avrebbe trovato brevemente esposte le azioni dei tiranni e dei re, «come nei libri dei medici si trovano indicati i veleni e gli antidoti». Il Machiavelli, fin da quando scriveva il suo libro nel 1513, aveva, come noi vedemmo, temuto che qualcuno si volesse far bello dell'opera sua. Pure, della pretesa imitazione, che fu molto

[1] Augustini Nifi, Medices, philosophi suessani, *De regnandi peritia*. Il libro, dedicato a Carlo V, fu finito di scrivere a Sessa nel 1522, e stampato a Napoli nel 1523, «aedibus Catharinae de Sylvestro».

lodata dai letterati napoletani, [1] non pare che s'accorgesse o désse molta importanza al plagio. Fu però ben presto notato da altri, ed ai giorni nostri molti se ne occuparono. Primo fra questi v'accennò il Ferrari. [2] Poi se ne occupò il Settembrini, il quale da principio credette che il Machiavelli avesse imitato il Nifo; [3] più tardi suppose che l'uno o l'altro avesse imitato Isocrate. Il Nourrisson, in un suo libro sul Machiavelli, pubblicato nel 1875, credendo d'essere il primo a notare le somiglianze, si fermò a dimostrare il plagio; e suppose che fosse rimasto lungamente inosservato, perchè il Nifo era poco conosciuto, e perchè le massime che i due scrittori sostenevano, non avevano allora nulla di singolare, essendo, come egli dice, la *moneta corrente* a quel tempo. [4] Bisogna però notare che il Nifo, professore nell'Università di Pisa, non era uno sconosciuto, e che il plagio, come vedremo, non era rimasto ignoto neppure ai contemporanei. Egli pubblicò il suo libro quattro anni prima della morte del Machiavelli. Oltre di ciò, con le modificazioni e aggiunte fatte nel suo

[1] Fu infatti pubblicato insieme con lettere ed epigrammi laudativi. Uno di questi dice che il libro contiene

Quid laetos faciat populos urbesque beatas,
Quid regem similem reddat in orbe Deo.

Una lettera di Pietro Gravina lo dice « aureum quidem et vere regium », aggiungendo che, come Alessandro teneva presso di sè l'*Iliade*, « sic tuum « hoc opus in augustissimo Caesaris nostri pectore perpetuo reponendum « putem ». A questa lettera lo stesso Gravina aggiunse versi latini, nei quali diceva che il piccolo e prezioso volume doveva essere il fido Acate del re.

[2] *Corso sugli scrittori politici italiani*; Milano, 1862, pag. 338.

[3] Così disse nella 2ª edizione delle sue *Lezioni di letteratura italiana* (vol. II, pag. 171, Napoli, Morano, 1870), dove espresse anche il dubbio che ambedue avessero imitato Aristotele. Nelle edizioni successive, dopo che il Triantafillis ebbe (1875) notato nel *Principe* qualche imitazione da Isocrate, modificò la sua prima opinione.

[4] Nourrisson, *Machiavel*, cap. XII, XIII, XIV; Paris, Didier, 1875. Non ho trovato che egli ricordi il Settembrini, il quale non pare che conoscesse il libro del Nourrisson, non citandolo nelle edizioni della sua opera, posteriori alla pubblicazione di essa.

scritto, il Nifo aveva cercato di attenuare l'effetto che certe massime troppo audaci potevano produrre sull'animo dei lettori; e così modificato, aveva dedicato il suo lavoro a Carlo V. Il che sembra provare che quelle massime non erano poi interamente, secondo affermava il Nourrisson, la moneta corrente a quel tempo. E come questi aveva ignorato i suoi predecessori, così non li conobbe neppure il prof. Francesco Fiorentino, il quale credette anch'egli d'essere stato il primo a scoprire il plagio. Aggiunse però alcune utili notizie sulla vita del Nifo. [1]

Recentemente della stessa questione si è occupato a lungo e con diligenza il Tommasini. Egli non vuol credere ad un vero e proprio plagio (II, 137 e nota 2). Il Nifo, secondo lui, avrebbe pensato piuttosto ad un rifacimento in latino e con forma peripatetica, seguendo il gergo della scuola. – Il Machiavelli, egli dice, «se ne compiacque forse», quantunque non amasse quel gergo scolastico. – Al plagio però, che a me pare evidente, credettero non solo i moderni, ma anche gli antichi. Bernardo di Giunta, nella sua lettera dedicata a Monsignor Gaddi, premessa alla prima edizione del Principe (1532), allude evidentemente al Nifo, quando dice: «Con ciò sia che di già siano stati di quegli che, in «buona parte tradottala nella lingua latina, l'abbiano per «sua mandata fuori in stampa, come facilmente potrà ve«dere chiunque». [2] E nella stessa lettera, ripetendo la raccomandazione già fatta dal Buonaccorsi al Bellacci, prega Monsignor Gaddi di difendere il libro «da quelli che, per il suo soggetto, lo vanno ogni giorno lacerando sì aspramente, non sapendo che coloro i quali insegnano le medicine, insegnano del pari i veleni, acciò possano difender-

[1] *Del Principe del Machiavelli e di un libro di Agostino Nifo*, nel *Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, N. S., anno I, fasc. I, 1879.

[2] Il sig. Ninian Thomson, che ha mirabilmente tradotto in inglese varie opere del Guicciardini e del Machiavelli, fra cui il *Principe*, possiede una copia dell'edizione giuntina, e richiamò la mia attenzione sulle parole qui sopra riferite. Di ciò mi fu grato, nella 2ª ediz. di quest'opera (vol. III, pag. 211, in nota), testimoniargli tutta la mia riconoscenza, che qui nuovamente ripeto.

sene ». [1] Eran queste le parole stesse adoperate dal Nifo nella sua lettera a Carlo V: parole le quali pare che facèssero fortuna, giacchè le troviamo ripetute fino ai nostri giorni.

Le condizioni politiche e la pubblica opinione s'andarono, dopo la morte del Machiavelli, rapidamente mutando in Firenze. Dopo l'assedio e la resa della città nel 1530, i Medici tornarono con la forza, non più come timidi protettori d'una repubblica efimera, ma come tiranni assetati di vendetta; e ben presto cominciarono gli esilî, le persecuzioni, le condanne a morte. Se quindi al tempo di Giuliano e Lorenzo nessuno aveva biasimato il Machiavelli, perchè voleva servire i Medici, nè il *Principe* aveva dato origine a sospetti o calunnie, ora invece cominciarono a giudicarsi diversamente il libro ed il suo autore. Perchè un repubblicano aveva cercato di servire la famiglia di coloro che erano stati sempre tiranni della patria? Che scopo aveva egli avuto nel dare a Lorenzo, uomo di sua natura dispotico e crudele, consigli intorno al modo di conservare il principato e la tirannide? Così l'antica invidia e i nemici che lo spirito mordace del Machiavelli gli aveva suscitati, si ridestavano. E tanto è vero che il modo di vedere e di giudicar le cose politiche s'era in pochi anni sostanzialmente mutato, che coloro stessi i quali volevano difenderlo, ricorrevano ora ad argomenti, ai quali nessuno aveva prima pensato. Si disse che, se aveva nel suo libro insegnato ai prìncipi come farsi tiranni, aveva anche insegnato ai popoli come spegnerli. Si aggiunse da altri, che egli aveva dato quei consigli a Lorenzo, perchè seguendoli andasse ad inevitabile rovina. Si pretese ancora che il Machiavelli stesso si fosse a questo modo difeso, nel rispondere agli amici che lo avevano accusato o interrogato; [2]

---

[1] Questa edizione del Blado, e quelle in diversi tempi pubblicate dai Giunta, si trovano descritte nel Gamba, nell'opuscolo intitolato: *Quarto centenario di Niccolò Machiavelli* (Firenze, tip. Succ. Le Monnier, 1869), e nel BURD.

[2] Il cardinale REGINALDO POLO, grande avversario del Machiavelli, fu dei primi a parlare di ciò, nella sua *Apologia ad Carolum V Caesarem, super libro de Unitate*; Brixiae, 1744, tom. I, pag. 152. Egli dice che nel-

ma di ciò non v'è traccia o memoria alcuna durante la sua vità, nè risponde punto alle intenzioni da lui realmente avute, e francamente manifestate.

Se si fosse tenuto conto di questo mutamento della pubblica opinione in Firenze, non si sarebbe dato gran peso ad una lettera scritta l'anno 1549 dal Busini a Benedetto Varchi. In essa, riconoscendo pure che il Machiavelli « amava la libertà estraordinarissimamente », aggiungeva che tutti l'odiavano. « Ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse « stato un documento da insegnare al Duca tor loro tutta « la roba, ai poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva che « c'fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo e « più valente di loro, talchè ognuno l'odiava ». [1] Ed il Varchi ripetè nella sua Storia le medesime accuse. [2] Ma

---

l'anno 1534, cioè appena sette anni dopo la morte del Machiavelli, sentì come gli amici scusavano l'autore del *Principe*, specialmente per avere scritto esser meglio governare ispirando timore piuttosto che amore. « Illi « responderunt idem quod dicebant ab ipso Machiavello, cum idem illi « aliquando opponeretur, fuisse responsum: se non solum quidem iudicium « suum in illo libro fuisse sequutum, sed illius ad quem scriberet, quem « cum sciret tyrannica natura fuisse, ea inseruit quae non potuerunt tali « naturae non maxime arridere; eadem tamen si exerceret, se idem iudicare « quod reliqui omnes, quicumque de Regis vel Principis viri institutione « scripserant, et experientia docet, breve eius imperium futurum; id quod « maxime exoptabat, cum intus odio flagraret illius principis ad quem « scriberet: neque aliud spectasse in eo libro quam, scribendo ad tyran- « num ea quae tyranno placent, cum sua sponte ruentem praecipitem si « posset dare ». — Matteo Toscano, nel suo *Peplus Italiae* (Parisiis, 1578), a pag. 52, dice: « Sed iuvat commemorare quid ipse responderit se eo no- « mine arguentibus. Ideo enim impiis praeceptis a se imbutos principes « affirmavit, ut qui tum Italiam tyrannice vexabant, sua institutione « deteriores redditi, eo celerius scelerum suorum poenas penderent. Fore « enim ut cum se penitus vitiis immersissent, statim meritam Numinis « iram experirentur ». — È da ricordare che nè il Polo nè il Toscano furono contemporanei del Machiavelli.

[1] *Lettere di G. B. Busini a Benedetto Varchi*, ripubblicate per cura di Gaetano Milanesi, in Firenze, Le Monnier, 1861. Lettera IX, in data di Roma, 23 gennaio 1549, pag. 84.

[2] Varchi, *Storie fiorentine*, Firenze, 1843, a spese della Società editrice del Nardi e del Varchi, vol. I, lib. IV, pag. 266 e seg.

se la lettera del Busini fu scritta ventidue anni dopo la morte del Machiavelli, e diannove circa dopo il ritorno dei Medici, il Varchi, che se ne valse, compose più tardi ancora la sua opera, per ordine del duca Cosimo, quando tutto era mutato, non solo in Firenze, ma anche in Italia ed in Europa. La repubblica era spenta per sempre, il dominio assoluto dei Medici era costituito, gli stranieri percorrevano da padroni la Penisola. La Riforma aveva ridestato il sentimento religioso in Germania, e la Chiesa cattolica, costretta a reagire, a correggersi, si trovava in condizioni ben diverse da quelle del Rinascimento. Il Machiavelli l'aveva accusata d'essere stata sempre la rovina d'Italia, il principio della corruzione del mondo: queste ed altre sanguinose ingiurie non si potevano ora ascoltare o leggere, con la quasi indifferenza con cui le avevano udite Leone X e Clemente VII. Coloro i quali lavoravano a ricostituirne l'autorità, a restituirle la direzione suprema delle coscienze, della condotta politica dei governanti, dovevano naturalmente vedere un nemico da combattere, da distruggere in colui che aveva parlato di essa con tanto disprezzo, che aveva voluto sottometterla allo Stato, occupandosi della religione solo come un mezzo di governo. E così fu che il Machiavelli si trovò a un tratto circondato da mille nemici, esposto al fuoco incrociato delle loro armi. Gli esuli fiorentini non gli perdonavano il desiderio manifestato di voler servire i Medici e i consigli dati a Lorenzo; i sostenitori del nuovo Duca non gli perdonavano i suoi sentimenti repubblicani e l'odio ai tiranni, che egli aveva smascherati; i protestanti erano scandalizzati del suo indifferentismo religioso, e del modo in cui aveva parlato del Cristianesimo; la Chiesa cattolica vedeva in lui l'idra da calpestare.

Infatti i primi suoi fieri assalitori furono uomini di Chiesa. Incominciò il cardinal Reginaldo Polo, dicendo nella sua *Apologia*, [1] che le opere del Machiavelli erano state scritte col dito del diavolo, che egli aveva mirato alla rovina di coloro stessi cui aveva dato consigli, che la sua vita non poteva non essere stata trista e detestabile al pari de' suoi

[1] L'abbiamo citata più sopra.

scritti. Seguirono il vescovo di Cosenza Catarino Politi, [1] il vescovo portoghese Osorio, [2] ripetendo le medesime ingiurie. Ma la battaglia regolare fu intrapresa dai gesuiti, i quali, lavorando a tutta possa per rimettere lo Stato sotto la Chiesa, e credendo giustificato, santificato ogni mezzo che conducesse a questo fine, divennero i nemici dichiarati di colui che aveva combattuto per l'indipendenza dello Stato. Incominciarono quindi col farlo bruciare in effigie ad Ingolstadt, [3] ed indussero nel 1559 Paolo IV a metterne all'Indice le opere, con decreto che fu nel 1564 confermato dal Concilio di Trento. [4] Il Possevino, promotore di tutto ciò, fu anch'egli dei primi e più fieri ad assalire il Machiavelli. Non gli negava ingegno, ma gli negava religione,

---

1) *De libris a Christiano detestandis*, Romae, 1522.

2) *De Nobilitate christiana*, libri III, Florentiae, 1552.

3) Apponendovi questa iscrizione: « Quoniam fuit homo vafer ac subdolus, diabolicarum cogitationum faber optimus, cacodaemonis auxiliator ». Vedi fra gli altri Ugo Foscolo, *Prose letterarie*, vol. II, pag. 452, Firenze, Le Monnier, 1850. Il Foscolo cita anch'egli molti di coloro che assalirono o difesero il Machiavelli.

4) Apostolo Zeno, *Annotazioni al Fontanini*, parte II, pag. 14; Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. VIII, pag. 72 (Paris, 1819); Nourrisson, *Machiavel*, pag. 5. Più tardi, volendo mostrare qualche indulgenza, la Commissione dell'Indice propose a Giuliano de' Ricci ed a Niccolò Machiavelli, nipoti del segretario fiorentino, di apparecchiare un'edizione purgata delle *Opere*, levando non solo tutto ciò che poteva essere contrario alla Chiesa, ma anche il nome stesso dell'autore. Essi accettarono l'incarico, e nel 1573 presentarono il lavoro compiuto. Ma quando i cardinali incaricati di rivedere l'Indice, non contenti che il nome del Machiavelli fosse cancellato, volevano ancora che al suo ne fosse sostituito un altro, i nipoti ricusarono d'accettare una condizione così umiliante, e non se ne parlò più. Vedi Ginguené, pag. 75 e segg.; Nourrisson, pag. 7. Un volume contenente le *Storie* del Machiavelli (Firenze, 1551), che trovasi presso di me è corretto dai due nipoti, i quali v'hanno cancellato il nome dell'autore e tutte le espressioni contrarie alla Chiesa romana. In fine poi la stessa mano, che ha segnato le cancellature e fatto le poche alterazioni, ha scritto le seguenti parole: « Questo « libro è 194 carte. Historie di Niccolò Machiavelli, riviste prima da « Niccolò Machiavelli e Giulia' de' Ricci, e poi dal teologo dell'ill.mo Car« dinal Alessandrino, per ordine de' superiori ».

morale, ed anche vera conoscenza del mondo. I suoi consigli, così diceva, porterebbero a sicura rovina chiunque li seguisse. Ma questa sua critica era fatta in modo, che subito si vide che egli non aveva neppur letto il *Principe*, che, fra le altre cose, supponeva diviso in varî libri, quando è solo diviso in capitoli. [1] In sostanza al Machiavelli si faceva allora una guerra di partito. Egli era divenuto per questi avversarî una specie di mito, che rappresentava l'opposizione dello Stato alla supremazia della Chiesa. Lo chiamavano autore della così detta *Ragione di Stato*, parole che non furon mai da lui pronunziate nè scritte. Combattendolo, volevano sopra tutto sostenere, persuadere, che chiunque, privato cittadino o principe, non si fosse lasciato guidar dalla Chiesa, era un nemico di Dio e del genere umano. Qualunque arme a questo fine adoperata era buona, era santa.

E che tal fosse veramente lo scopo che avevano, apparisce assai chiaro dalle loro stesse parole. Il gesuita Ribadeneira pubblicò varie opere a difesa «delle virtù vere e non simulate dei prìncipi», contro il Machiavelli. E in una di esse, [2] rivolgensoi al principe ereditario di Spagna, che stava per succedere a Filippo II, dice che «l'infernal fuoco dei politici e machiavellisti va dilatandosi per tutto, e minaccia di bruciare il mondo». Lo consigliava perciò d'imitare l'esempio di Ferdinando di Castiglia, il quale non si contentava di far condannare gli eretici, ma quando dovevano esser bruciati, «andava egli stesso a porvi di propria mano il fuoco e le legna, per fare il sacrificio». Chi non fa a questo modo, egli aggiunge, va incontro a certa rovina. Infatti Enrico III di Francia, che invece di farsi regolare dalla legge del Signore, prese consiglio dai politici e machiavellisti, dovette, per giusto giudizio di Dio, «morire per mano d'un povero frate, giovine, sem-

[1] Possevinus A., *De N. Machiavelli etc. quibusdam scriptis*; Romae. 1592. Fu poi dall'autore ristampato nella sua *Bibliotheca selecta*. Discorre del Machiavelli e de' suoi avversarî.

[2] *De religione et virtutibus Principis christiani adversus Machiavellum*, libri II, Madrid, 1597.

« plice e pio, d'una ferita che li diede con un picciol col-« tello nella propria sua stanza ». [1] Il frate Bozio da Gubbio, dell'Oratorio, assalì il Machiavelli, per ordine d'Innocenzo IX, usando un linguaggio molto più temperato, ma facendo comprender del pari, che il suo scopo finale era pur quello di ristabilire, al di sopra delle repubbliche e dei prìncipi, il papato di Gregorio VII e di Bonifacio VIII. [2] E così si continuò fino al *Machiavellismo degollato* [3] del gesuita spagnuolo Clemente, ed al *Saggio della Sciocchezza di Niccolò Machiavelli*, [4] che fu scritto dal gesuita italiano Lucchesini, e che i librai chiamarono *Le sciocchezze del padre Lucchesini*, solo titolo che davvero meritasse.

Chi ne abbia voglia, può trovare molte notizie sopra altri simili scrittori nel Cristio e nel Mohl. La loro critica è però sempre la stessa, accecata sempre dalle stesse passioni, senza mai alcun valore scientifico. Tutto il loro metodo si riduce a separare le sentenze del Machiavelli dalle condizioni in cui furono pensate ed esposte, dallo scopo che avevano, considerando e giudicando come massime di morale assoluta quelle che sono norme di condotta politica, e così vengono alterate in modo da non poterle più riconoscere. Certo si può discutere, si può trovar modo di combattere uno scrittore, il quale dice: in politica, in diplomazia, è lecito qualche volta mentire; in uno Stato, gettato nel disordine dalla violenza dei partiti e delle ribellioni, si possono, si debbono usar la forza, la violenza, an-

---

1) Questa lettera, che fu riportata anche dal Cristio (cap. XIII), trovasi nella edizione italiana dell'opera del Ribadeneira, e fu omessa nella latina. Vedi anche l'altra opera dello stesso autore: *De simulatione virtutum fugienda.*

2) Anche qui i titoli stessi delle opere dicono abbastanza: — *De imperio virtutis, sive imperia pendere a veris virtutibus, non a simulatis*, lib. II, *adv. Machiavellum*; Coloniae, 1594. — *De robore bellico, diuturnis et amplis catholicorum regnis*, lib. I, *adversus Machiavellum*; Coloniae, 1594. — *De Italiae statu antiquo et novo*, lib. IV, *adversus Machiavellum*; Coloniae, 1595. — *De ruinis gentium ac regnorum, adversus impios politicos*, lib. VIII; Coloniae, 1598.

3) Pubblicato in Alcalà, 1687.

4) Pubblicato in Roma, 1697.

che l'inganno, per rimetterlo in condizioni normali; il Principe deve, se anche non crede alla religione, fingere di credervi e rispettarla. Ma se, per meglio combattere queste sentenze, si fa, in termini generali, dire allo scrittore che bisogna mentire, ingannare, esser crudele, e finger di credere quello che non si crede o si disprezza, allora cessa la possibilità d'ogni discussione, e si ha facile vittoria contro un mostro, che però esiste solo nella immaginazione del critico. Questo è quello che assai spesso si fece contro il Machiavelli, e non senza fortuna, riuscendosi a farlo passare presso i più per un nemico della morale, della religione e della giustizia, animato da una sola passione: l'odio del bene.

Mentre però si continuava questa facile e fortunata crociata, seguiva un fatto singolare, che obbligava a riflettere. Le edizioni e le traduzioni del *Principe* si moltiplicavano, ed il libro faceva grande cammino nel mondo. È certo che Carlo V lo studiava con diligenza, che i suoi cortigiani e suo figlio lo leggevano. [1] Il cardinal Polo lasciò scritto che Tommaso Cromwell, l'accorto, audace e potente ministro di Enrico VIII d'Inghilterra, gli espresse la sua grande ammirazione pel *Principe*, dicendo d'averlo preso a guida della propria condotta politica. E sebbene la verità di questa asserzione sia stata recentemente negata, pure l'essere essa stata creduta e ripetuta da storici autorevolissimi, è un'altra prova dell'opinione universalmente accolta, che cioè i più celebri politici del secolo XVI studiassero e pigliassero a modello il *Principe*. [2] Certo è che

---

1) Vedi Reiffemberg, *Particularités inédites sur Charles V*, in *Mémoires de l'Académie royale de Bruxelles*, vol. VIII. Vedi anche la prefazione del Leo alla sua traduzione tedesca delle lettere del Machiavelli, nella quale sono a questo proposito giuste osservazioni, specialmente a pag. VII e VIII.

2) Il Brosch (*Geschichte von England*, vol. VI, pag. 259; Gotha, Perthes, 1890), sostiene che la notizia pubblicata dal cardinal Polo (*Epistolarium*: Brixiae, 1774, I, 126 e 136) sia una favola da lui inventata per odio al Machiavelli ed a Tommaso Cromwell. Perchè fosse vera, sarebbe stato necessario, egli dice, che il Cromwell avesse conosciuto il *Principe* prima

il cardinale di Richelieu dette incarico di scrivere un'apologia del Machiavelli a Luigi Machon, arcidiacono di Toul. Questi che, contro l'opinione de' suoi concittadini, era un dichiarato fautore della politica d'annessione della Lorena alla Francia, sostenuta dal Cardinale, non potè compiere la sua opera prima del 1643, quando cioè il suo protettore era già morto. Così essa restò non solo inedita, ma per molto tempo anche poco nota, ignorandosene perfino l'autore. Pure, sembrò scritta con tanto calore, con tanta eloquenza, che alcuni vollero attribuirla perfino al Pascal. Ora però che è stata da molti esaminata, studiata, in parte anche pubblicata, si può affermare che non ha nessun valore scientifico, essendo l'opera non di un critico, ma di un avvocato, il quale, difendendo il Machiavelli, voleva difendere la politica del Richelieu. E in ciò sta la sua storica importanza. [1] Caterina dei Medici, secondo uno scrittore moderno, fu quella che introdusse la prima volta il *Principe* in Francia, dove il Machiavelli acquistò una vera cittadinanza, esercitando, secondo l'espressione di un moderno, un'autorità quasi dinastica, nella Corte e nelle guerre di religione. [2] Si affermò ancora che Enrico III ed Enrico IV

---

del 1532, anno in cui il libro fu la prima volta pubblicato, ed in cui il cardinal Polo venne in Italia, non tornando più in Inghilterra, durante tutto il regno di Enrico VIII. Il Cromwell avrebbe quindi dovuto avere un manoscritto dell'opera; il che è possibile, ma non è probabile. Ma lasciando da parte che il plagio del Nifo dimostra (e se ne hanno ancora altre prove) che il *Principe*, prima d'esser pubblicato, era già assai conosciuto in Italia, dove era stato il Cromwell, e lasciando da parte che la mala fede del cardinal Polo non si può quindi dir sicuramente provata, resta il fatto indubitabile, che la sua asserzione venne, senza discuterla, generalmente creduta: il che basta a provare quello che qui sopra diciamo.

[1] Raymond Céleste, *Louis Machon, apologiste de Machiavel et de la politique du cardinal Richelieu*; Bordeaux, Gounouilhon. 1883.

[2] Vedi gli articoli pubblicati dal signor Derôme, nella Rivista francese *Le Correspondant*, dell'anno 1882. Nel terzo articolo, fascicolo del 10 luglio, pag. 157, l'autore dice: « Machiavel n'a vraiment regné qu'en « France, où il a exercé une autorité en quelque sorte dynastique par Ca« therine des Médicis, par les Valois, par l' Hôpital, par les Guises, par le « rôle qu'il a joué dans les guerres de religion, et à la Cour. Par l'action

avevano indosso il *Principe* quando furono uccisi. Sisto V ne fece di sua propria mano un sunto. [1] Il fatto certo è che gli uomini di Stato leggevano allora con avidità il Machiavelli, perchè in lui trovavano il solo scrittore che parlasse un linguaggio rispondente alla realtà delle cose, e désse consigli i quali riuscivano davvero praticamente applicabili nella condotta generale dei grandi affari politici. Tutti coloro che, in un modo o nell'altro, consapevolmente o inconsapevolmente, lavoravano alla ferma costituzione ed alla durevole indipendenza del nuovo Stato, dovevano riconoscere che esso s'andava costituendo sulle rovine del Medio Evo, per opera di prìncipi quali appunto il Machiavelli li aveva descritti. Chiara appariva allora l'altezza del suo genio politico, trovandosi in lui solamente la vera spiegazione, e fino ad un certo segno anche la storica giustificazione della realtà in mezzo alla quale si viveva. E quando a questa corrispondenza del libro con la realtà, anzi in conseguenza di essa, si aggiunse la continua lettura che ne facevano allora i più grandi uomini di Stato, e la esplicita ammirazione che perciò professavano al suo autore, si finì col credere che tutto quello che allora seguiva in Europa, era conseguenza delle dottrine esposte nel *Principe*. E ciò appunto doveva procurare al Machiavelli un'altra serie di non meno implacabili e più formidabili nemici.

Quando il potere regio fu assicurato e l'unità dello Stato consolidata in Europa, cominciò subito la lotta di coloro che volevano mettere un freno al dispotismo crescente, per salvare la libertà politica e l'indipendenza delle coscienze. Il Machiavelli s'era nei *Discorsi* occupato solo della prima, lasciando sempre da parte il problema della libertà di coscienza, e nel *Principe* aveva soprattutto dimostrato

« lente de ses doctrines sur les errements de notre diplomatie, il est « plus Français qu'Italien.... Sa gloire française est due à Catherine des « Médicis ».

[1] L'autografo di questo sunto è citato da coloro che nel 1782 fecero la grande edizione delle *Opere* del Machiavelli, ed una copia dello stesso era presso di chi fece l'edizione con la data d'Italia 1813, come è affermato nella prefazione, vol. I, pag. XLIII.

la necessità di sospendere ogni franchigia per poter costituire lo Stato. Egli doveva quindi facilmente apparire allora come il sostenitore del dispotismo; fu infatti odiato da tutti coloro che combattevano per le nuove libertà. E vediamo quindi entrare in lizza i protestanti, specialmente in Francia, dove allora si trovavano in lotta con la monarchia, cui domandavano la libertà di coscienza. Essi odiavano il Machiavelli, che era tenuto ispiratore della politica della Corte, e che sapevano poco fervido cristiano, indifferente verso la religione, di cui aveva parlato solo come mezzo di governo.

Primo di tutti fra costoro si presenta Innocenzo Gentillet, il quale, attribuendo alle dottrine del *Principe* le stragi della notte di San Bartolommeo, e scrivendo sotto l'azione di un tale convincimento, assaliva senza pietà il Machiavelli, che chiamava *ce chien impur*. Sebbene il Gentillet abbia uno scopo assai diverso, anzi contrario a quello dei gesuiti, pure egli in sostanza segue la loro stessa critica. Riduce cioè le parole del Machiavelli a sentenze generali di condotta morale, dopo di che gli è facile accusarlo d'immoralità, d'iniquità. E non basta, perchè gli nega anche l'ingegno. La sua politica, egli dice, non arriverebbe mai allo scopo che si propone: non conobbe che i piccoli Stati in dodicesimo dell'Italia, e gli mancò quindi una vera cognizione della storia e del mondo: *de jugement naturel, ferme et solide, Machiavel n'en avait point.* [1] Pure,

---

[1] I. GENTILLET, *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume.... contre N. Machiavel le Florentin*; Lausanne, 1576. La traduzione tedesca, di cui comparve una seconda edizione nel 1583, fu intitolata *Anti-Machiavellus*; la traduzione latina: *Commentariorum de regno et quovis principatu rite ac tranquille administrando, libri III*; 1576. Nel 1577 ne fu fatta una traduzione inglese da Simon Patericke, la quale venne pubblicata nel 1602. La diversità dei titoli ha qualche volta indotto in errore, facendo credere che si tratti di opere diverse. Riportiamo qui alcuni periodi della lettera dedicatoria e del proemio al primo libro dell'edizione latina, nei quali si vede chiaramente il rancore del Gentillet contro il Machiavelli, ed in parte si vedono anche le origini di questo rancore. «Sathanam ut pestiferum illud inde usque ab Italia virus spar-«geret instrumentum in Galliis peridoneum nactum fuisse, Reginam

una critica così superficiale, nè punto nuova, fece allora grande fortuna, perchè rispondeva ad un nuovo bisogno dei tempi. Essa, è vero, ripeteva cose vecchie, ma con uno scopo affatto diverso, a difesa cioè della libertà religiosa, non del dispotismo teocratico; e però il libro del Gentillet venne subito imitato, copiato da molti. Così il Machiavelli si trovò assalito con le stesse armi dai gesuiti e dai protestanti, dai sostenitori del dispotismo e dagli amici della libertà.

Ma il primo degli avversarî, che ebbe un ingegno veramente originale, fu Giovanni Bodino, il celebre autore del libro *De Republica*, in cui il Machiavelli è continuamente preso di mira. Il Bodino non è un protestante, ma si connette con lo spirito della Riforma, sebbene da un altro lato sia ancora legato al Medio Evo. Egli oscilla fra il metodo storico ed il metodo scolastico-teologico, fra l'esperienza e le scienze occulte, con le quali ultime pretende qualche volta di spiegare le rivoluzioni politiche. In sostanza il Bodino si proponeva di far quello appunto che il Machiavelli aveva dichiarato inutile e puerile, costruire cioè uno Stato *a priori*; esaminare non quel che fanno gli uomini, ma quel che dovrebbero fare; e persisteva nelle sue teorie, che credeva sostenute dalla ragione, anche quando

---

« Matrem (Catharinam Mediceam), quae Machiavelli civis sui scripta in « tantum honorem et dignitatem adduxerit, ut nemo eo tempore in aula « gallica isti Medeae acceptus esset quin Machiavellum italice, gallice le- « geret, teneret, edisceret, quin eius praecepta ut Apollinis oracula in « mores et in negotia transferret ». Ed altrove: « Ab excessu Henrici II « regis Galliam peregrinis arbitriis sive placitis ac praeceptis Machiavelli « regi et agitari coeptam.... Neminem in Gallia adeo hospitem esse ut « nesciat Machiavelli libros eo tempore a quindecim annis haud minus « assidue aulicorum manibus teri suevisse, quam breviarium a sacrificis ». Vedi anche Christii, *De Nicolao Machiavello*, che a pag. 33 riporta questi brani, ed altrove ne riporta molti altri simili. – E. Meyer, in un suo lavoro, *Machiavelli and Elisabethan Drama* (Weimar, E. Felber, 1897), trova negli scrittori inglesi di quel tempo ricordato il Machiavelli un gran numero di volte (395). Dal modo come è ricordato egli ne induce che quegli scrittori conobbero il Machiavelli solo indirettamente, per mezzo del libro del suo avversario Gentillet.

non poteva metterle d'accordo con la storia e con la realtà. Si credeva predestinato a fondare la politica sulla morale cristiana, facendo del sovrano un modello di virtù. Con tali idee egli doveva di necessità trovarsi in contradizione col Machiavelli; ed infatti egli continuamente assale « questo tristo uomo, che è venuto in voga fra i cortigiani, e mena vanto del suo ateismo. Coloro i quali sanno veramente ragionare degli affari di Stato, converranno però che egli non si addentrò mai nelle profondità della scienza politica, la quale non consiste in quelle furberie tiranniche, andate da lui cercando in tutti gli angoli d' Italia. Il suo *Principe* innalza fino al cielo, e prende a modello dei re il più sleale figlio di prete che sia mai esistito al mondo, e che, non ostante tutta la sua accortezza, precipitò vergognosamente qual furfante che era. Così è sempre avvenuto ai principi che ne hanno seguìto l'esempio, andando dietro ai precetti del Machiavelli, il quale pone a fondamento della sua repubblica l'empietà e l' ingiustizia ». [1]

Insieme col Bodino possiamo citare anche Tommaso Campanella, filosofo di molto ingegno, che cospirò in Calabria contro il dispotismo spagnuolo, e sopportò con eroismo una prigionia di molti anni, una tortura prolungata e cru-

[1] Il Bodino scrisse il suo *De Repubblica* in francese, e lo tradusse poi nel 1584 in latino, facendovi alcune aggiunte. Si possono consultare l'edizione francese del 1593 e la latina del 1591. Scrisse anche un'opera intitolata: *Methodus ad facilem historiarum cognitionem.* — Secondo il Lerminier, il *De Republica* è « le début de la science politique dans l'Europe « moderne, ébauche d'une raison ferme, mais incertaine dans ses voies, « qui flotte tour à tour entre les théories *a priori* et la méthode d'obser« vation, entre la République de Platon et la Politique d'Aristote, où « l'érudition étouffe souvent la pensée, où l'esprit de l'auteur, en voulant « monter dans le monde des idées et des systèmes, s'abat presque tou« jours dans son vol impuissant, sans méthode, sans lumière; mais cepen« dant témoignage irrécusable de vigueur et de génie, monument du « seizième siècle ». Lerminier, *Introduction général à l'histoire du droit*; Bruxelles, 1836, pag. 29-30. Vedi ancora: *J. Bodin et son temps, tableau des théories politiques et des idées économiques au seizième siècle*, par Henri Boudrillart; Paris, Guillaumin, 1853. Questo libro contiene un esame ed un sunto minutissimo delle opere del Bodino.

delissima. Anch'egli, ogni volta che incontra il Machiavelli, lo morde ferocemente. Il Campanella era frate domenicano, nemico degli eretici, che voleva estirpare; autore della *Città del Sole*, che è un'utopia filosofica, della *Monarchia di Spagna* e della *Monarchia Messianica*, altre due utopie, con la prima delle quali sosteneva il dominio universale della Spagna, che poi sottoponeva nella seconda alla Chiesa universale. Ci vuol quindi assai poco a capire che doveva essere nemico del Machiavelli: infatti lo chiama sempre tristissimo uomo, inventore della ragione di Stato, che sostituisce l'interesse del sovrano a quello del popolo, e segue l'egoismo invece d'uniformarsi alla schietta giustizia, la quale guarda alla ragione universale, eterna. [1]

Così la questione del Machiavelli era pei protestanti e pei cattolici, pei filosofi e pei teologi, divenuta un caso di coscienza. Molti credevano che per assalirlo non fosse neppur necessario leggerne le opere. Egli era il tristo, l'eretico, il cane impuro, l'ateo che conduceva a rovina la società e chiunque lo seguiva. E sebbene una tale critica non avesse ombra di carattere scientifico, continuò tuttavia a trovare seguaci fino ai nostri giorni. Citiamo un ultimo e più recente esempio. Il signor Barthélemy Saint-Hilaire ha premesso alla sua traduzione della *Politica* d'Aristotele una prefazione. [2] In essa si dichiara partigiano deciso di Platone, «che fondò la politica sulla morale», e condanna Aristotele, «che volle invece fondarla sui fatti e sulla storia, la quale sollevò all'altezza d'un metodo. Polibio andò oltre per questa via, arrivando sino all'empirismo, col quale apparecchiò il terreno al Machiavelli, che merita addirittura l'obbrobrio universale. I personaggi che questi prende a modello, Alessandro VI e Cesare Borgia, sono dei mostri, ed egli approva senza esitare lo spergiuro, il veleno, l'assassinio. *Pour peindre d'un mot toute cette politique, c'est le*

---

[1] Vedi *Aforismi Politici* 28, 29 e 35, in *Opere di T. Campanella*, scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona; Torino, Pomba, 1854, vol. II, pag. 16 e 17.

[2] Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote, traduite en français*; Paris, 1848.

génie appliqué à la scélératesse». Il dotto scrittore esalta lo stile del Machiavelli al di sopra d'ogni elogio, e conclude dicendo: «che se nelle opere di lui, alla parola *succès* si sostituisse *le bien*, allora veramente ci sarebbe molto da imparare intorno agli affari. Ma in sostanza, il metodo storico che aveva portato qualche conseguenza dannosa in Aristotele, che in Polibio viene esagerato, non ha più nel Machiavelli nè freno nè pudore. Ciò che principalmente a lui manca, sono le idee generali. Del resto, quali che sieno i suoi meriti, la sua politica rimarrà per sempre disonorata. E di ciò due sono le cagioni: la perversità del cuore ed il cattivo metodo, che egli non ha neppure inventato, ma solo spinto agli estremi». [1] Noi abbiamo già detto che il carattere d'un uomo non è stato, nè sarà mai un criterio sufficiente a spiegare e giudicare il suo sistema scientifico. Basta forse a condannare la filosofia di Bacone da Verulamio il suo carattere immorale? E quanto al metodo, il Barthélemy Saint-Hilaire è addirittura fuori di strada, essendo troppo manifesto che quello di Aristotele solamente, non quello di Platone, poteva riuscire, come riuscì di fatto, a creare la scienza politica, la quale se non si fonda sulla esperienza e sulla storia, rimane sospesa in aria. Così noi troviamo anche qui ripetute vecchie ed ormai insostenibili accuse, che rendono il dotto Francese del pari ingiusto verso Aristotele e verso il Machiavelli.

Ma a questo toccava di peggio. Finora i soli che abbiamo trovati a lui favorevoli, sono stati alcuni sovrani o i loro ministri. Ben presto anch'essi cominciarono a volgerglisi contro. Col cadere del secolo XVI le condizioni politiche dell'Europa mutavano di nuovo, ed il sovrano trovavasi nel proprio Stato in una posizione sostanzialmente diversa da quella tenuta nel Rinascimento. Non si trattava più di conquiste contro il feudalismo già domato, contro piccole repubbliche e governi locali già scomparsi; il potere sovrano non era più oscillante ed incerto, ma stabilmente assicurato alle dinastie regnanti. Intanto sorgeva nelle monarchie un popolo nuovo, a cui i re sentivano il bisogno di

[1] Op. cit., *Préface*, pag. CXXVI e segg.

avvicinarsi, per trovare aiuto nella lotta contro l'aristocrazia, nelle guerre che facevan tra loro; per ricever forza dal benessere, dall' incremento morale, civile, industriale di tutti. E così si apparecchiava la via a quelli che furono nel secolo XVIII chiamati prìncipi illuminati e riformatori. Essi sentivano ora di dover essere il capo e la guida dello Stato, i rappresentanti del popolo, i sostenitori o promotori de' suoi veri interessi; non potevano, non volevano quindi più vedere nel *Principe* la loro immagine. Questo sovrano che sembrava confondere lo Stato con la sua persona; occuparsi solo di consolidare il proprio potere; presumer di dare al popolo la forma che più a lui piaceva, più a lui conveniva: si presentava ai loro sguardi come la negazione della vera e giusta politica, fatta a vantaggio delle moltitudini, secondo le norme della nuova filosofia. E così anche i re ed i loro ministri divennero finalmente nemici del Machiavelli.

C'è una traduzione francese del *Principe*, stampata in Amsterdam nel 1683, ed un esemplare di essa fu annotato di mano della ex-regina Cristina di Svezia. L'occhio corre avido a leggere queste note finora inedite, scritte in un francese assai svedese, da una donna culta e d' ingegno, che fu a capo d'uno Stato forte e d'un popolo valoroso; che menò una vita piena delle più singolari vicende; che abbandonò prima la corona, poi la religione de' suoi padri, e si fece cattolica; che non fu senza capacità politica, e non ebbe molti scrupoli; che si macchiò, quando non era più sovrana, del sangue d'un uomo che aveva amato, e finì ritirata in Roma fra gli artisti, meditando sul *Principe* del Machiavelli. La sola conseguenza che si possa però cavare dalla lettura di quelle note, è che la Regina viveva in un periodo di transizione, e che però la sua mente oscillava incerta fra quell'ammirazione che Carlo V e Richelieu avevano avuta pel Machiavelli, e l'avversione che dovevano fra poco avere per lui i prìncipi riformatori. Ella senza dubbio ammira il *Principe*, e di continuo scrive nei margini: *Que cela est bien dit! — Que ceci est beau et vrai! — Vérité incontestable! — Maxime admirable!* — Spesso però respinge sdegnosa altre sentenze. Quando il Machiavelli scrive, che chi vuole essere leale fra molti tristi, trova la sua rovina, ella

esclama: « Che importa? Non v'è interesse più grande, che quello di mantenere la propria parola ». Ed altrove: « Io dubito che l'impero del mondo valga un tal prezzo ». Ma poi si va di nuovo lentamente riavvicinando al Machiavelli; e quando questi racconta le uccisioni commesse dal Valentino in Romagna, ella riconosce che furono scelleraggini, ma freddamente aggiunge: « Vi sono altre vie più nobili e più sicure per disfarsi di qualcuno ». Conviene che la forza e le armi sono i soli mezzi che in politica riescano sempre; e quando il Machiavelli loda in termini generali la capacità e l'ardire del Valentino, ella scrive subito: « Grandi qualità! Io non ne dubito punto.» Ha molta ammirazione anche per Alessandro VI, « che fu un gran papa, checchè se ne dica ». E queste oscillazioni continuano sino alla fine. Qualche volta afferma nobilmente: « Non v'è grandezza che meriti d'esser comprata a prezzo di delitti; non si è mai grandi nè felici a questo modo; di rado i malvagi godono della loro fortuna ». Ma quando il Machiavelli discorre delle crudeltà da lodarsi o da biasimarsi, secondo che sono bene o male usate, allora l'ex-regina non resiste, e scrive in margine: — *Cela n'est pas mal dit.* — E poco dopo riconosce che « senza dubbio vi sono, in politica come in chirurgia, mali che si guariscono solo col sangue e col fuoco ». [1]

Tutte queste incertezze scompariscono nel linguaggio d'un altro sovrano, venuto più tardi, ed assai superiore per ingegno e carattere politico alla regina di Svezia. Federigo il Grande di Prussia scrisse nella sua gioventù una *Réfutation du Prince de Machiavel*, pubblicata ai nostri giorni nella sua forma originale, ma che era già nota, per essere stata nel 1740 pubblicata dal Voltaire, riveduta e corretta

---

[1] Il volume annotato di mano di Cristina ha questo titolo: *Le Prince de Nicolas Machiavel, secrétaire et citoien de Florence, traduit et commenté* par. A. N. Amelot, sieur de la Houssaie; Amsterdam, Wetstein, 1683. In fine della lettera dedicatoria a Lorenzo dei Medici, trovasi segnata in manoscritto, forse di mano della stessa annotatrice, la data 1684. Il prof. Ernesto Monaci della Università di Roma, con una grande cortesia, di cui gli siamo riconoscentissimi, ci permise di valerci liberamente di questo volume, che egli possiede.

da lui, col titolo: *L'Antimachiavel*. Il futuro Re si scaglia, con tutto l'impeto del suo carattere, contro il Machiavelli, e facendosi difensore dell'onore oltraggiato dei sovrani, dice che il libro del *Principe* può ritenersi come lo scritto d'uno che voglia insegnare ai ladri ed agli assassini. Esaminando una ad una le principali massime del Machiavelli, le isola, come fecero il Possevino, il Gentillet e tanti altri, dalle condizioni in cui furono scritte, dallo scopo che avevano, considerandole al solito come regole generali e incondizionate di condotta, come norme di morale, e così, al pari de' suoi predecessori, ne ha subito facile vittoria; nè si avvede che in questo modo combatte non il Machiavelli, ma un personaggio fantastico di sua creazione. Egli difende con calore la realtà, la giustizia, l'onore, che debbono essere le virtù proprie dei sovrani, e conclude al solito, che una politica come quella consigliata nel *Principe*, condurrebbe a certa rovina chiunque volesse seguirla. Una così esplicita condanna, pronunziata da un uomo che fu poi un grande genio politico e militare, il vero fondatore della monarchia prussiana e della sua potenza, doveva certo avere un grandissimo peso a danno del Machiavelli. [1]

Se non che si presentava molto naturale una domanda: quali norme seguì poi Federigo nella sua condotta politica, quelle del Machiavelli o quelle dell'*Antimachiavelli*? E la risposta non poteva essere dubbia. L'assalto inaspettato ed ingiustificato contro Maria Teresa; la conquista della Slesia; le alleanze tante volte fatte e disfatte, senza scrupoli e senza fede, provavano con ogni evidenza che egli fu nei suoi atti uno dei più fedeli seguaci di quelle dottrine del *Principe*, che con tanta acrimonia aveva combattute a parole. La sua biografia dimostra con lampante evi-

---

[1] *L'Antimachiavel* fu dal Voltaire pubblicato, senza nome d'autore, nel 1740, con la data: à la Haye, Van Duren, 1741. *La Réfutation du Prince de Machiavel*, di cui fu trovato il manoscritto originale, meno il secondo capitolo, che manca, fu pubblicata l'anno 1848, nel vol. VIII della grande edizione di tutte le *Opere* di Federigo il Grande, diretta dal prof. Preuss, e stampata dalla Tipografia Reale di Berlino, per commissione del Governo prussiano.

denza che, sapendo seguire i consigli del Machiavelli, non si va poi necessariamente a rovina; si può anzi fondare la gloria e la grandezza del proprio Stato; essere ammirato, quasi idolatrato dal proprio popolo, durante la vita e dopo la morte. Perchè dunque aveva il gran Re tenuto un linguaggio da lui stesso così manifestamente smentito coi fatti? Si fecero al solito mille ipotesi. Si disse che il suo alto ingegno vedeva il bene, ed il suo tristo carattere seguiva il male; si disse che l'avere egli scritto *L'Antimachiavelli* fu un atto del più consumato machiavellismo, con cui voleva farsi credere diverso da quel che era, per poi potere sul trono riuscir meglio nei suoi intenti. Ma queste sottigliezze non erano del suo carattere, e sono smentite nelle sue lettere, dalle quali invece apparisce che il suo sdegno contro il Machiavelli era sincero. Noi crediamo che la vera spiegazione sia molto più semplice.

Il carattere, le condizioni morali e politiche dei sovrani nei loro proprî Stati apparivano allora, come abbiamo già detto, assai mutate da quel che erano state al tempo del Machiavelli. Ciò che costituisce davvero la storica grandezza di Federigo di Prussia, e ne fa, nonostante le sue colpe, un grande uomo ed un gran re, è il profondo sentimento che lo immedesimava col suo popolo. Innanzi alla battaglia di Rossbach, egli scriveva al suo primo ministro: « Se venissi fatto prigioniero, ordino che, sotto il comando di mio fratello, sia continuata la guerra, come se io non fossi mai esistito a questo mondo. Egli ed i ministri saranno tenuti a rispondermi sul loro capo, che non si penserà a nulla concedere pel mio riscatto ». Un uomo animato da questo sentimento profondo di sacrificare tutto sè stesso alla grandezza, alla gloria del suo popolo, del suo Stato, della sua patria, sebbene ad ottenere un tale scopo non si fosse lasciato mai fermare da veruno scrupolo di coscienza, doveva sentire uno sdegno invincibile contro uno scrittore, che a lui sembrava presentar come imitabile modello l'immagine d'un principe, che voleva sottomettere lo Stato, il popolo, ogni cosa al suo solo personale arbitrio. E se anche Federigo s'ingannò nel suo giudizio, ciò non esclude punto che il suo sdegno fosse

sincero, quando diceva: «Il Machiavelli non ha compreso la vera natura del sovrano, il quale deve preferire a tutto la grandezza e la felicità del suo popolo. Invece di essere il padrone assoluto di coloro che son sotto il suo dominio, egli ne è il primo servitore, e deve essere lo strumento della loro felicità, come essi sono lo strumento della sua gloria. Che cosa divengono allora tutte le idee di ambizione personale e di dispotismo? Ecco quello che rovescia dalle fondamenta il libro del *Principe*, e ricopre di vergogna il Machiavelli. Secondo lui, le azioni più ingiuste e più atroci divengono legittime, quando hanno per iscopo l'interesse e l'ambizione. I sudditi sono schiavi, di cui la vita e la morte dipendono dalla volontà del sovrano, presso a poco come gli agnelli d'una mandra, il latte e la lana dei quali sono destinati all'utilità del padrone, che li fa anche scannare, quando gli torna comodo». [1])

Educato dalla filosofia umanitaria del secolo XVIII, sebbene d'un carattere violento, ambizioso e niente scrupoloso; ignaro della storia e della letteratura italiana; non avendo neppur letto le altre opere del Machiavelli; a Federigo era impossibile capire il vero significato del *Principe*, sorto nella mente dell'autore a similitudine dei tiranni del Rinascimento, i quali costituivano l'unità dello Stato e del popolo, sottoponendoli con la violenza alla propria ambizione. Egli non si avvedeva, non capiva, si sarebbe anzi sdegnato e ribellato contro chi gli avesse voluto dimostrare che il *Principe* del Machiavelli era stato il precedente storico, necessario, del sovrano del secolo XVIII. Pure, in nessuno più che nel gran re di Prussia la stretta parentela dei due personaggi appariva evidente, e nessuno più di lui seppe cavar profitto dalle massime che aveva condannate. Nel suo proprio caso egli credeva di certo giustificate quelle massime dallo scopo che aveva, e dalla ineluttabile necessità di praticarle a benefizio dello Stato; ma questo era anche il modo con cui il Machiavelli le aveva giustificate nel *Principe*. Fin dai primi del secolo XVI questi aveva chiaramente compreso che la nuova tirannide sarebbe stata

---

[1]) *Réfutation du Prince de Machiavel*, chap. I, pag. 190 e seg.

un apparecchio alle nuove libertà, e dal Principe contemporaneo aveva profeticamente veduto discendere il futuro sovrano riformatore. Un tale concetto, è ben vero, egli lo accennò nei *Discorsi* assai più spesso che nel *Principe*; ma nell'ultimo capitolo di questo è tuttavia esposto chiarissimamente, in quella esortazione nella quale il pubblico bene sorge e s'innalza al di sopra di tutto, come fine ultimo dell'opera. Ma Federigo, arrivato a questo punto, sospende a un tratto il suo giudizio, e si tace, perchè l'esame della esortazione avrebbe anche a lui fatto capire, che la sua critica, senza sicuro fondamento, cadeva per terra. In verità, date le cognizioni storiche e letterarie assai limitate del gran Re, che del Machiavelli aveva letto solo il *Principe*; dato il sentimento che egli aveva dei doveri del sovrano; date le premesse erronee da cui partiva, tutto il resto era una conseguenza logica, necessaria, che non deve recarci nessuna maraviglia. Così potè avvenire che, mentre la sua vita è il più chiaro comento, la più sicura conferma delle verità esposte nel *Principe*, l'*Antimachiavelli* n'è invece solamente una parodia superficiale. Ebbe perciò ragione il Mohl, quando disse che lo scritto di Federigo «non è una critica, ma un malinteso, perchè egli combatte una sua propria creazione, e quindi non si è con lui molto severi se si dice che il suo è un lavoro da scuola sopra un argomento mal compreso». [1]

[1] «Vielmehr ist die ganze Arbeit des Prinzen, ein grosses Missver-«ständniss». Laonde egli, così continua il Mohl, «bekämpft nur ein «selbstgeschaffenes Scheinbild.... Dass diese Arbeit also eine im Wesent-«lichen verfehlte und eine des künftigen grossen Staatsmannes, welcher «sie schrieb, nicht würdig ist, unterliegt keinem Zweifel. Es ist nicht zu «hart geurtheilt, wenn sie als eine Schülerarbeit über einen falsch auf-«gefassten Gegenstand bezeichnet wird». MOHL, pag. 553. — Assai più benigno è il giudizio del Trendelenburg, che tuttavia non conduce a conclusioni molto diverse. Egli fa un esame più particolareggiato dello scritto di Federigo, ma dimostra una minore conoscenza delle altre opere del Machiavelli. Oltre di che, discorrendo in occasione della festa in onore del gran Re, doveva sforzarsi d'essere più benevolo nel giudicarne il libro. *Machiavell und Antimachiavell, Vortrag zum Gedächtniss Friederichs des Grossen, gehalten am 25 Januar 1855, in der königlichen Akademie der Wissenschaften*, von ADOLF TRENDELENBURG; Berlin, G. Bethge, 1855.

Si può aggiungere tuttavia che l'*Antimachiavelli* rimane, ciò nonostante, un documento storico di grandissimo valore, perchè, se fa poco onore allo scrittore, che non capì il Machiavelli, ne fa invece molto al sovrano, che fin dalla sua gioventù sentiva l'altezza della propria missione nel mondo.

Nell'esame di questi così varî giudizî, non bisogna mai dimenticare che se tutte le scienze che si chiamano morali sono in una stretta relazione con la società in mezzo alla quale nascono e si svolgono, più di ogni altra è soggetta a questa legge la scienza politica. Rispetto ad essa, infatti, mutano non solo le idee, le cognizioni e il modo di pensare di coloro che la trattano, ma muta ancora il soggetto di cui essa si occupa, che è per l'appunto la società umana. E quanto al Machiavelli, il fatto diviene anche più visibile, perchè, come vedemmo, i suoi scritti s'immedesimano per modo con la società e i tempi in cui egli visse, che le sue dottrine assumono qualche volta un valore così obiettivo, da apparire addirittura come un prodotto impersonale, fatale della storia. E questo ci spiega perchè anche gli uomini di Stato lo giudicarono tanto diversamente, secondo la diversa condizione in cui si trovarono. Carlo V e Richelieu ammiravano molto il *Principe*, a cui si sentivano ancora assai vicini; Federigo II, che si trovava in una condizione sociale e politica affatto nuova, lo biasimava. Napoleone I, che era di un carattere ben diverso, si trovò in condizioni non molto lontane da quelle osservate, studiate dal Machiavelli, e lo ammirò. Egli fu veramente un principe nuovo, che tutto dovè alla fortuna, al proprio coraggio ed ingegno; un usurpatore sorto per storica necessità a levare la Francia dal caos in cui l'aveva gettata la Rivoluzione. Il sentimento dominante di Federigo, quello che ne determinava il carattere politico, era la sua immedesimazione con lo Stato e col popolo, in mezzo a cui era nato, per cui doveva e voleva viverĕ, e di cui diceva d'essere il primo servitore. Napoleone I, invece, comandava e guidava popolazioni alle quali spesso si sentiva affatto estraneo. Le sue stesse parole qualche volta dipingono mirabilmente questa sua condizione. — *Mais après tout, un homme d'État est-il fait pour être sensible? N'est-ce pas un personnage complètement excentrique,*

toujours seul d'un côté, avec le monde de l'autre? [1] — Non solamente tutta la sua vita ci dimostra una continua applicazione delle teorie del *Principe*; ma spesso anch'egli manifesta opinioni, sentimenti che sembrano imitati dal Machiavelli. Anche Napoleone aveva un'assai cattiva opinione degli uomini, ed era convintissimo che seguivano sempre e solo l'interesse personale. [2] Che poi la condotta dell'uomo di Stato dovesse essere giudicata con le norme sue proprie, diverse affatto da quelle della vita privata, era per lui un altro assioma. « Le sue azioni », egli diceva, « che, considerate assolutamente, il mondo così spesso biasima, formano parte integrante della grande opera, che sarà poi ammirata, e che sola può farle giudicare. Innalzate la vostra immaginazione, guardate più avanti, e vedrete che quei personaggi, i quali vi paiono violenti, crudeli e che so io, non sono altro che uomini politici, i quali sanno rendersi padroni delle loro passioni, e calcolar meglio gli effetti delle loro azioni ». [3] Leggendo questo ed altri suoi simili discorsi, si vede assai chiaro come e perchè egli fosse così grande ammiratore di quel Machiavelli che Federigo tanto biasimava. [4]

Il principe di Metternich, che fu invece grande oppositore di Napoleone, rappresentante contro lui delle vecchie tradizioni e della reazione europea, fu anche un avversario dichiarato del Machiavelli, di cui parla con grande disprezzo nelle sue *Memorie*. Noi qui non vogliamo prendere in esame le poche parole che ne dice in una nota, [5] perchè sono le solite vecchie e vuote frasi senza valore.

---

[1] *Mémoires de Mad. de Rémusat*, vol. I, pag. 335-38.

[2] Tutto questo è confermato, quasi con le stesse parole, così nei *Mémoires de Mad. de Rémusat*, come in quelli del Principe di Metternich.

[3] *Mémoires de Mad. de Rémusat*, loc. cit. Vi può essere qualche esagerazione nella forma; ma sono concetti che rispondono all'indole dell'uomo, ed a ciò che molti ne han detto.

[4] « Je crois avoir lu quelque part que Napoléon faisait grand cas de Guicciardini; ce qui est certain, c'est qu'il admirait sincèrement Machiavel ». Così scrive il Principe di Metternich. V. *Mémoires*; Paris, Plon, 1880, vol. I, pag. 281, nota.

[5] La nota qui sopra citata.

Tutto intento a descrivere sè stesso, non quale fu veramente, ma quale voleva esser tenuto dalla posterità, il Metternich insiste di continuo sulla indissolubile unione della morale con la vera politica, con la vera diplomazia, che debbono valersi solamente di mezzi leali ed onesti. Partendo da questi principî, ai quali noi sappiamo quanto poco si attenne nella pratica, egli muove guerra alla Rivoluzione, a Napoleone, al Machiavelli, ripetendo sempre che la morale, la lealtà, la giustizia sono i soli criterî coi quali si possono sicuramente giudicare le azioni dei prìncipi e dei popoli, il valore reale di ogni politica. Ma quando poi viene ad esaminare il carattere di Napoleone I, e domanda a sè stesso: fu egli sostanzialmente buono o cattivo? Quale è allora la sua risposta? « Ad un uomo come Napoleone », egli dice, « non si può applicare nè l'uno nè l'altro epiteto, nel senso che generalmente si dà a queste parole. Occupato dalla sua grande impresa, avanzava sempre, schiacciando tutto quello che incontrava per via, senza poter mai fermare il suo carro. Egli aveva due facce: come uomo privato, era assai alla buona e molto trattabile; come uomo di Stato, non aveva alcun sentimento. Non v'è che un solo modo di giudicarne la grandezza, e sta tutto nel saper giudicare la sua opera, ed il secolo che egli riuscì a dominare. Se quest'opera fu veramente grande, tale deve esser giudicato anche Napoleone I; se invece fu effimera, tale è anche la sua gloria ». [1] Ma tutto questo ragionamento, che forma certo uno dei brani migliori delle *Memorie* del Metternich, è una negazione della teoria, che egli pretende di darci come norma costante della sua condotta, e con la quale vuol combattere il Machiavelli, di cui, senza avvedersene, finisce poi con l'ammettere la dottrina fondamentale: che politica, cioè, e morale sono due cose assai diverse.

Il Machiavelli non era però restato lungamente senza difesa. Appena infatti, con la nuova filosofia, cominciò nel secolo XVI una critica indipendente, s'alzarono subito voci autorevoli in favore di lui. Giusto Lipsio fu dei primi a

[1] METTERNICH, *Mémoires*, vol. I, pag. 289-92.

dichiarare, che egli lo credeva superiore a quanti avevano mai scritto del principato. Gli doleva solamente che non avesse sempre condotto il suo *Principe* nella via della virtù e dell'onore, giacchè troppo spesso *aberravit a regia hac via*. Questa dichiarazione per altro non bastò a salvarlo dagli assalti, che ben presto gli mossero i nemici del Machiavelli, dai quali dovette difendersi. [1] Poco dopo venne Bacone da Verulamio, il quale, pratico com'era degli affari, e promotore della filosofia sperimentale, si dichiarò aperto fautore del Machiavelli, dicendo che bisognava esser grati a lui ed a tutti coloro che come lui esaminarono ciò che gli uomini fanno, non ciò che dovrebbero fare. [2] Tali parole dimostrano chiaro, che egli aveva giustamente veduto un lato sostanziale, ma un lato solo, del Machiavelli. Questi invero esaminò ciò che gli uomini fanno, ma per indagar poi quello ancora che debbono fare in determinate condizioni, specialmente per riuscire nei loro fini. Le sue opere sono infatti piene di consigli e di precetti pratici. Ebbe quindi ragione Traiano Boccalini quando, nello stesso secolo, ci rappresentò, in una forma satirica e burlesca, il Machiavelli, che condotto innanzi ad Apollo, si difende contro la condanna del fuoco, cui volevano sottoporlo. « Io non capisco », così gli fa dire, « perchè mi si voglia condannare, non avendo io fatto altro che descrivere la condotta e le azioni dei prìncipi, quale ce la narrano tutte le storie. Se essi non sono puniti di ciò che fanno, debbo io esser condannato al fuoco per aver descritto le loro azioni? ». Ed aggiunge che, dopo una tale difesa, il Machiavelli stava per essere assoluto, quando l'avvocato fiscale affermò, che era stato veduto di notte in mezzo ad una mandra di pecore, alle quali cercava porre in bocca denti di cane. In questo modo, osservava, non sarebbe stato più possibile farle governare come prima da un solo guardiano.

[1] J. Lipsius, *Liber adversus dialogistam*, pag. 37, ediz. del 1594. Vedi anche dello stesso autore, *Politicorum, lib. VI*, nella prefazione.

[2] « Gratias agamus Machiavello et huiusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant ». *De augmentis scientiarum*, lib. V, cap. II.

col fischio e con la verga. Così fu pronunziata la condanna. [1] Nè è difficile capire il senso della favola.

Anche Alberigo Gentile, tanto celebrato pel suo libro *De iure belli*, s'era già nel secolo XVI chiaramente avvisto che il Machiavelli non era un semplice descrittore di fatti, avendo con le sue opere desiderato e cercato di promuovere anche la libertà. Lo chiamava perciò *democratiae laudator et assertor acerrimus, tyrannidis summe inimicus*, aggiungendo che, sotto colore d'istruire i prìncipi, aveva voluto svelare ai popoli gli arcani della tirannide. [2] E questa opinione trovò un numero sempre crescente di sostenitori. Il Rousseau scriveva nel suo *Contratto sociale*, che il *Principe* era il libro dei repubblicani, perchè, fingendo di dar lezioni ai re, ne aveva date invece ai popoli. [3] E l'Alfieri, che all'alto ingegno univa un nobile carattere, e non soleva nominare il Machiavelli senza chiamarlo anche *divino*, affermò: « Se nel *Principe* si trovano a mala pena sparse alcune poche massime tiranniche, esse sono esposte solo per svelare ai popoli le crudeltà dei re, non certo per insegnare a questi ciò che essi han sempre fatto e sempre faranno. Le *Storie* e i *Discorsi*, invece, spirano in ogni pagina grandezza d'animo, giustizia e libertà, nè si possono leggere senza sentirsi ardere da questi sentimenti. Pure il Machiavelli fu creduto un precettore di tirannide, di vizî e di viltà; e così avvenne, che la moderna Italia, in ogni servire maestra, non riconobbe il solo vero filosofo politico che ella abbia avuto finora ». [4]

---

1) Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*; Centuria I, ragguaglio 89.

2) *De Legationibus*, lib. IV, cap. IX.

3) « En feignant de donner des leçons aux rois, il en a donné des grandes « aux peuples. Le *Prince* de Machiavel est le livre des républicains ». Ed in nota aggiunge: « Machiavel était un honnête homme et un bon citoyen; « mais attaché à la maison des Médicis, il était forcé, dans l'oppression « de sa patrie, de déguiser son amour pour la liberté. Le choix seul de « son exécrable héros manifeste assez son intention secrète, et l'opposition « des maximes de son livre du *Prince* à celles de ses *Discours* sur Tite- « Live, et de son histoire de Florence, démontre que ce profond politique « n'a eu jusqu'ici que des lecteurs superficiels ou corrompus ». Rousseau, *Œuvres*; Genève, 1782, vol. I, pag. 272.

4) *Del Principe e delle Lettere*, lib. II, cap. IX.

Sebbene questi scrittori parlassero del Machiavelli per incidenza, pure l'autorità della loro dottrina e del loro ingegno era di gran lunga superiore a quella di coloro che se n'erano fatti accusatori, ed ebbe perciò un peso assai maggiore. Se però vogliamo essere giusti, è forza notare che, pure andando per opposti sentieri, gli uni e gli altri cadevano in un medesimo errore. I detrattori del Machiavelli credevano che bastasse denigrare il suo carattere, per condannarne le dottrine; i suoi difensori credevano invece che, esaltandone il patriottismo, dimostrando l'amore che egli ebbe per la libertà, venivano nello stesso tempo a provare implicitamente il valore e la verità delle sue dottrine. E non si capiva che, se la questione del Machiavelli non era un caso di coscienza, non era neppure una disputa di patriottismo e di liberalismo. Il punto essenziale doveva essere: aveva egli detto il vero o il falso? che valore scientifico hanno le sue dottrine? Tutto il resto doveva venire in seconda linea. È evidente che, anche difendendo il dispotismo, si può essere un uomo di grande ingegno, come si può essere un retore ed un uomo tristo, pur difendendo la libertà. Nondimeno pareva che tutto questo non si volesse riconoscere, e si continuò un pezzo, specialmente in Italia, ad andar sempre per la medesima via. Quando infatti cominciarono fra di noi le aspirazioni nazionali, e la letteratura divenne il mezzo più efficace ad apparecchiare la nostra redenzione politica, tutto allora, anche la critica, volle avere un fine, una tendenza patriottica. Ed il Machiavelli repubblicano, nemico dei Papi, sostenitore dell'unità e dell'indipendenza italiana, divenne per molti addirittura un idolo, senza che altro si richiedesse da lui. Il Foscolo, che nei *Sepolcri* lo esaltò come un nemico dei tiranni, [1] lo esaltava nelle *Prose* come un avversario dei Papi e degli stranieri, un fautore della repubblica e della

1) Io, quando il monumento
Vidi, ove posa il corpo di quel grande,
Che, temprando lo scettro ai regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue ecc.

indipendenza nazionale.[1] Il Ridolfi, nel suo libro sul *Principe*,[2] credè di assolvere il Machiavelli da ogni accusa, osservando che egli voleva liberare la patria dallo straniero, impresa per la quale tutto è permesso. E così i critici di questa scuola continuarono un pezzo fra noi, pubblicando lavori che erano sempre animati da sentimenti patriottici, e dimostravano uno studio, una ammirazione sincera pel Machiavelli; ma, salvo uno scritto dello Zambelli, per molti rispetti assai pregevole, e del quale parleremo fra poco, essi non favevano altro che ripetere, con maggiore o minore eloquenza, le medesime idee generali e indeterminate.

Una critica non molto diversa, sebbene con maggiore apparato di dottrina, si fece strada anche in Germania, dopochè colà cominciarono a rendersi più vive le aspirazioni verso l'unità nazionale, sotto l'egemonia della Prussia, e l'attenzione si volse ad esaminare la realtà vera delle condizioni politiche del paese, si ebbe una più esatta idea delle difficoltà pratiche che si presentavano, dei mezzi coi quali solamente si potevano superare, e si comprese allora il gran valore che avevano le sentenze del Machiavelli, il quale fu perciò studiato ed ammirato assai più di prima. L'avere egli invocato un principe liberatore, che riunisse la patria e la liberasse dallo straniero, l'essere stato nemico del Papa, erano tutte condizioni che, come gli avevano cresciuto favore in Italia, quando essa mirava ad abbattere il potere temporale dei Papi, e liberarsi dallo straniero sotto l'egemonia del Piemonte, così gliene crescevano nella Germania protestante, che voleva costituirsi per una via non molto diversa. Ciò spiega il gran numero di libri, di opuscoli, di articoli di riviste e giornali tedeschi, che negli ultimi anni parlarono del Machiavelli con grande entusiasmo, pieni sempre di sentimenti patriottici. Citeremo un solo esempio, fra i molti che si potrebbero addurre. Il signor Bollmann, nella sua *Difesa del Machiavellismo*, pub-

[1] Foscolo, *Prose letterarie*; Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, pag. 433.

[2] A. Ridolfi, *Pensieri intorno allo scopo di N. Machiavelli nel libro del Principe*; Milano, 1810.

blicata l'anno 1858, incomincia con l'osservare che la morale politica è profondamente diversa dalla privata; che l'una non ha quasi relazione con l'altra; che in mezzo alla malvagità degli uomini ed alle miserie della patria, il volerla salvare con una nobile e leale condotta sarebbe pazzia: ci vuole fermezza di volontà e chiarezza di mente, lasciando da parte ogni sentimentalismo. Il Machiavelli ebbe il gran merito di esporre francamente queste verità. Egli credette di trovare in Cesare Borgia le qualità necessarie, e lo propose a modello. A dimostrare poi che questa difesa non deriva da fantastica e teoretica ammirazione per uno straniero, il Bollmann si rivolgeva alla Germania, cercando dimostrarle che allora nessuno de' suoi partiti politici poteva salvarla. Era quindi necessario che sorgesse in Prussia un principe riformatore e armato, quale appunto era stato descritto dal Machiavelli. Questo principe, egli concludeva, potrà nell' interno seguire le norme della giustizia e della morale; ma di fronte allo straniero, seguendo i consigli del Machiavelli, non penserà nè a mitezza, nè a crudeltà, nè a fede, nè a onore, nè a vergogna, ma solo alla salute della patria. Quando sorgerai, o principe dell'avvenire? [1] Siffatti scrittori apparivano in Germania quando già gli studî storici, massime sul nostro Rinascimento, avevano fatto gran cammino, e però non di rado or gli uni or gli altri scrittori s'allargavano a considerazioni generali più o meno notevoli. Pure in essi si faceva sempre strada un patriottismo che, per quanto si voglia lodare, riesciva spesso inopportuno, e finiva con l'attribuire al Machiavelli idee che questi non ebbe mai, specialmente poi nella forma tutta moderna in cui gli venivano attribuite.

---

1) « Er wird, wie Machiavelli, dieser grosse italienische Staatsmann « lehrt, das Wohl des Volkes heilig halten, aber dem Auslande gegenüber « weder Milde noch Grausamkeit, weder Treue noch Wortbruch, weder « Ehre noch Schande sondern nur Einheit, Grösse und Unabhängigkeit « des Vaterlandes kennen. Solch'ein Fürst aber wird alle Hindernisse be« siegen, er wird gross, mächtig, unwiderstehlich sein. Wann wirst Du « erscheinen, König der Zukunft? » etc. etc. KARL BOLLMANN, *Vertheidigung des Machiavellismus*, pag. 102; Quedlinburg, 1858.

Era però da un pezzo cominciata anche una critica pi scientifica, che lentamente, ma costantemente faceva il suo cammino. Il Raumer e lo Schlegel, per esempio, avevano creduto di trovare la sorgente degli errori del Machiavelli nell'aver egli avuto un concetto antico e pagano dello Stato, tale infatti che faceva scomparire ogni valore morale dell'individuo, non riconoscendo altro che l'intelligenza e la forza. Nello Stato del Machiavelli, aggiungeva lo Schlegel, non si sa nulla di Dio e de' suoi precetti; nè si vede che il male d'Italia veniva dalla corruzione del suo popolo, a cui bisognava innanzi tutto portare rimedio. [1] Il Matter trovava invece la sorgente degli errori nella separazione della politica dalla morale. Così, egli diceva, si dimenticarono i diritti del popolo; ed il principe cercò uno Stato per suo uso, che avesse uno scopo indipendente dalla giustizia. [2] Questi non furono, è vero, che deboli ed incerti tentativi; ma pur si cominciava con essi a riconoscere, che il merito o demerito delle dottrine, bisognava cercarlo non nel carattere dell'autore, ma nei suoi scritti, ad essi applicando quei criterî scientifici che si credevano giusti. Il Franck, assai più recente, cercò di entrare anch'egli in questa nuova via. Secondo lui, il Machiavelli, dopo aver diviso la politica dalla morale, esaminando due sole forme di governo, la monarchia e la repubblica, non trovò nè cercò mai i vincoli che possono unire la monarchia alla libertà. I suoi errori non sono conseguenza del male che egli non voleva, ma delle false premesse, da cui logicamente li deduceva. I varî elementi sociali, l'individuo e la coscienza, sono sottomessi all'unità dello Stato; i vizî e le virtù sono considerati come qualità relative, che bisogna stimare o biasimare, non già per sè stesse, ma per gli effetti che ne derivano. E però il suo nome resta odioso anche quando vengono remosse tutte le ingiuste accuse. In conclusione però il Machiavelli era, se-

---

1) Fr. Schlegel, *Geschichte der alten und neuen Literatur*, opera molte volte tradotta. Raumer, *Ueber die geschichtliche Entwickelung der Begriffe von Recht, Staat und Politik*; Leipzig, 1832, pag. 27.

2) Matter, *Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles*; Paris et Genève, 1836. In 3 vol. Vol. I, pag. 68-88.

ondo il Franck, un uomo senza principî, che nell'ordine politico non credeva alla distinzione fra il bene ed il male, non riconosceva una giustizia assoluta, nessun dovere inviolabile, e sottometteva i diritti più sacri dell'umanità alla ragione di Stato. [1]

Lasciando però da parte che così il Franck ritorna, sebbene in una forma assai più mite, a quella guerra personale contro il carattere del Machiavelli, che dapprima sembrava volesse evitare, due sono in genere i difetti principali di questi critici. Essi vogliono dedurre l'intera dottrina del Machiavelli da alcune poche idee molto semplici e molto chiare, sulle quali rivolgono tutta quanta la loro attenzione. Ma il Machiavelli non ha mai una forma rigorosamente filosofica e sistematica: la sua mente, le sue opere sono molteplici e varie; le sue dottrine si formano di parti diversissime, nelle quali è qualche volta difficile trovare un nesso che le unisca. Se non si esaminano da ogni lato, sotto i loro mille mutabili aspetti, riesce impossibile comprenderle. La divisione della politica dalla morale è una sola delle molte questioni su cui deve fermarsi il critico. Ma da essa solamente non si può certo dedurre tutta la dottrina. Un altro errore di questa scuola è quello di voler esaminare gli scritti del Machiavelli senza quasi occuparsi della sua vita e de' suoi tempi; onde le sfugge assai spesso lo scopo pratico che le dottrine avevano, e le riesce quindi impossibile determinarne il carattere ed il valore. Non si capirà mai il *Principe*, se prima non si conoscono i fatti che lo ispirarono, le condizioni in cui fu scritto, lo scopo pratico che si propose. È ben vero che così in esso come nei *Discorsi* v'è un'idea pagana dello Stato; ma se non si aggiunge che questa idea prese in Italia, durante il Rinascimento, una forma affatto nuova, tutta propria di quel tempo, e non si definisce quale era questa forma, non si capirà mai nulla del Machiavelli.

Fra questi critici va collocato anche P. S. Mancini, il quale, venuto più tardi, allargò i confini della scuola, non evitandone però gli errori. Egli incomincia col dichiarare

---

[1] A. Franck, *Réformateurs et Publicistes de l'Europe*, pag. 287 e seg.; Paris, M. Lévy, 1864.

di voler esaminare il valore intrinseco delle dottrine, cosa che non crede sia stata ancora fatta da nessuno. La questione principale anche per lui sta tutta nella separazione della politica dalla morale, separazione che egli condanna senza riserve. Aggiunge poi giustamente: il Machiavelli voleva liberare lo Stato dalla Chiesa, e perciò separava la politica dalla teologia, dalla religione, dalla morale, dall'astratta filosofia scolastica, applicando ad essa il metodo storico e sperimentale. [1] Insiste ancora, e con ragione, nell'affermare che il Machiavelli non pensò mai a negare la virtù, la giustizia, la libertà; le quali anzi ammirò ed esaltò, come dimostrano chiaramente infiniti brani, alcuni dei quali vengono da lui citati e riprodotti. Siccome però il punto fondamentale riman sempre la separazione della politica dalla morale, il che è dal Mancini dichiarato un errore gravissimo, così tutte le citazioni fatte non valgono a salvare il Machiavelli dalla condanna. Questi proponendosi, sopra ogni cosa, di salvare l'indipendenza dello Stato, cercò i mezzi che conducono ad un tal fine, buoni o cattivi che fossero, e divenne perciò l'antesignano degli utilitarî. « Così la politica, abbandonata « a sè stessa, ed allevata in una selvaggia indipendenza, ad- « diviene una teoria sistematica di mezzi senza presupposta « rettitudine di volontà ». [2] L'aver creduto possibile di escludere dal campo proprio di essa il problema morale, lo fece cadere in « un errore fondamentale, che guasta e corrompe « tutto il sistema », il quale rimane affatto « destituito della salda base di cui abbisogna ». [3] È chiaro che il valore intrinseco di questa dottrina si deve ridurre a ben poca cosa, quando essa manca della necessaria base, quando è adulterata da un veleno intrinseco, che tutta la corrode e corrompe.

Secondo il Mancini, la parte meno originale nelle opere del Machiavelli è quella che parla del principato, perchè imitata da Aristotele e da San Tommaso, [4] il che, come

---

1) Pasquale Stanislao Mancini, *Prelezioni, con un saggio sul Machiavelli*, pag. 245-46; Napoli, Marghieri, 1873.

2) Mancini, op. cit., pag. 263.

3) *Ibid.*, pag. 311.

4) *Ibid.*, pag. 303.

abbiamo già visto, non è esatto. Suo merito sarebbe l'essere egli riuscito a dimostrare come il principato assoluto debba, per preservare la sua esistenza, adoperare, quali mezzi ordinarî di governo, l'immoralità e l'ingiustizia; mirare sempre al fine dinastico, non al bene dello Stato e del popolo, dal che ne segue implicitamente «la condanna più sapiente, «più perentoria della monarchia assoluta». [1] – Sfortunatamente però questo merito indiretto non si può, secondo noi, attribuire al Machiavelli, che s'adoperò invece a dimostrare la storica necessità del dispotismo in alcune condizioni sociali, cosa di cui l'Europa de' suoi tempi gli offriva una dimostrazione incontrastabile. Egli era profondamente convinto, che solo il potere assoluto poteva con la forza riunire e salvare dall'anarchia un popolo corrotto, e lo disse chiaro. Anzi in ciò appunto, non già nella indiretta condanna dell'assolutismo, sta tutto il significato del *Principe*; che è un prodotto originale della mente e dei tempi del Machiavelli, non una imitazione d'Aristotele. È qui che bisogna giudicarlo, e decidersi ad assolverlo o condannarlo. Così, sebbene il Mancini cercasse d'allargare le sue osservazioni, finì col restringersi anch'egli a voler dedurre tutta la dottrina del Machiavelli da poche e semplici premesse, nè s'occupò in modo alcuno dei tempi. Qualche volta infatti egli sembra esaminare il *Principe* e i *Discorsi*, come se si trattasse addirittura di opere composte ai nostri giorni, senza tener conto alcuno delle condizioni storiche in cui furono scritte. E quando dà al Machiavelli lode meritata, per aver separato la politica dalla scolastica e dalla teologia, dimentica affatto così coloro da cui questi era stato preceduto, come coloro che avevano con lui lavorato al medesimo fine. Di tutto ciò il Mancini si sarebbe, col suo acuto ingegno, facilmente accorto, se avesse preso in più attento esame i critici che avevano scritto prima di lui.

Già da un pezzo s'era cominciato a mettere il Machiavelli in relazione coi tempi; qualche tentativo anzi s'era visto sin dal principio del nostro secolo. Il Rehberg, che scrisse quando la Germania era oppressa dai Francesi, e

[1] Mancini, op. cit., pag. 317.

non senza pensare a ciò, giudicava il *Principe* opera d'un ingegno grandissimo, ma privo di un alto ideale, e che perciò non pensava punto al vero benessere del genere umano. Essendo la repubblica divenuta allora impossibile in Italia, egli si rivolse a ciò che era pratico, immaginando un monarca forte e potente, che sperò di trovare in uno dei Medici. In tal modo pensava di poter cacciare i barbari dall' Italia, lasciando che il popolo aiutasse l'alta impresa, come e quanto poteva. I suoi consigli furono dati in queste condizioni politiche, e bisogna tenerne conto nel giudicarli. La immoralità di molti di essi non repugnava all'autore, perchè anch'egli era macchiato dai corrotti costumi del secolo. [1] Quasi contemporaneamente il Ginguené cercava di dare, nella sua *Storia della letteratura italiana*, un giudizio largo ed intero su tutte le opere del Machiavelli, tenendo conto dei tempi e dello scopo pratico, che l'autore aveva costantemente preso di mira. [2]

Ma questi ed altri lavori simili, sebbene dotti e lodevoli per nuove indagini, sebbene esaminassero il Machiavelli sotto varî aspetti, non potevano riuscire ad un resultato soddisfacente, perchè mancavano d'un metodo rigoroso. Erano osservazioni più o meno acute, più o meno originali, sempre però incompiute ed incerte. I primi tentativi d'un vero esame scientifico cominciarono con la nuova critica storica, e furono fatti dal Ranke e dal Leo; i quali ci lasciarono solo poche pagine sul Machiavelli, ma in esse una via più larga e sicura era indicata. Leopoldo Ranke, che sin dalla sua prima giovinezza s'annunziò come un uomo di straordinario ingegno, e fondò poi una grande scuola storica in Germania, pubblicava nel 1824 le sue brevi considerazioni sul Machiavelli, insieme con altre su molti storici italiani del secolo XVI. [3] Nei *Discorsi*, egli

---

[1] A. W. Rehberg, *Das Buch vom Fürsten von Niccolò Machiavelli, überzetzt und mit Einleitung und Anmerkungen versehen*; Hannover, 1810.

[2] *Histoire littéraire d'Italie*; Paris, 1811-1823, 10 vol.; vol. VIII (1817), pag. 1-184.

[3] *Zu Kritik neuerer Geschichtschreiber*, pag. 182-202; Leipzig und Berlin, 1824. Non citiamo qui la seconda edizione (Lipsia, Duncker und

dice, il Machiavelli ragiona sulla storia romana e su Tito Livio; ma in realtà si occupa poco di ciò, perchè il suo pensiero è rivolto all'avvenire d' Italia, in cui aiuto chiama l'esperienza del passato. La grandezza di Roma a lui non sembra derivare da una forza interiore del popolo romano, ma da alcune massime, da alcuni assiomi, che espone agl' Italiani, perchè, seguendoli, possano giungere alla medesima grandezza. Per riuscirvi però, sarebbe stato necessario un altro popolo, che avesse avuto forza e virtù, un'altra educazione morale. Egli andava quindi dietro all'impossibile, e dovette più volte accorgersene, e disperare, persuadendosi finalmente che occorreva un principe assoluto, per rimediare con la violenza alla generale corruzione. Anche nell'*Arte della Guerra*, dopo avere escogitato le combinazioni diverse sui modi di formare in Italia un esercito a similitudine del romano, finiva col disperare, tornando all'idea che risulta dai *Discorsi*, cioè alla necessità di uno Stato forte, con potere assoluto. Chi fonderà un tale Stato, sarà come Filippo di Macedonia, e s' impadronirà dell' Italia. Questa idea di riunire la patria, che forma il soggetto del *Principe*, v'era già nel Rinascimento, e molte volte gli scrittori l'avevano accennata. [1] Al tempo di Leone X erano

---

Humblot, 1874), come abbiam fatto altrove, perchè dobbiamo ora esaminare lo scritto del Ranke nella forma in cui comparve la prima volta. — La parte che si riferisce al Machiavelli è del resto riprodotta integralmente nella 2ª edizione, salvo alcune aggiunte e modificazioni a proposito del *Principe*. Ma anche in esse rimane inalterato, come dice l'autore stesso, il concetto fondamentale, del quale solamente dobbiamo ora occuparci. « Auch in Bezug auf den *Principe* halte ich an den wesentlichen Momenten der ersten Auffassung fest »; pag. 159. — Il Baumgarten mi fece rimprovero di non essermi qui servito della 2ª edizione, che suppose non avessi allora vista; ma non tenne nessun conto della ragione che adducevo per valermi della 1ª edizione, quando esaminavo le diverse critiche nel tempo e nella forma in cui erano venute alla luce.

[1] Qui il Ranke cita le parole del poeta Flaminio a Giulio II:

Dux opus est acris, populos qui cogat in unum;
Qui male concordes iungat ad arma manus.

Cita anche Polidoro Virgilio, che, venti anni dopo, scrivendo a Londra il suo libro *De prodigiis*, e dedicandolo a Francesco Maria duca d' Urbino

grandi le speranze dei Medici su tutta o gran parte d' Italia, e i loro amici si lusingavano molto. In tali condizioni fu ideato il *Principe*.

Qui il Ranke viene ad esaminare quelle che chiama le fonti del libro, e cita la prima volta alcuni brani che sembrano davvero imitati da Aristotele, specialmente in ciò che si riferisce alla natura del tiranno. Questi brani però non solo si riducono a poca cosa, e descrizioni simili del tiranno si trovano anche in San Tommaso, nel Savonarola ed in molti scrittori del Medio Evo e del secolo XV; ma lo stesso professor Ranke, col suo inarrivabile acume, ammette subito che il Machiavelli dètte ad essi un significato diverso, e che anzi in questa diversità sta appunto il valore de' suoi scritti. [1] Aristotele descrive i vizî del tiranno, aggiungendo che il vero sovrano deve sforzarsi di essere giusto e buono, perchè il fondamento dello Stato e della politica deve essere la giustizia. Il Machiavelli sostiene invece che il Principe nuovo, se non vuole rovinare fra i tristi, deve serbar le apparenze di buono, ma esser pronto a divenire crudele, a violare la fede, quando la necessità lo imponga nell' interesse dello Stato. Così quello che per Aristotele è un fatto, diviene pel Machiavelli un precetto; e quindi la imitazione propriamente detta nei punti essenziali scomparisce del tutto, e la pretesa fonte non è più una fonte. [2] Ed il professor Ranke riconosce anch'egli, non ammette anzi ombra di dubbio, che il *Principe* sia sostanzialmente ispirato dai nuovi tempi, dei quali fa parte, e senza i quali non sarebbe intelligibile. Il suo scopo, così continua, è veramente immediato e pratico; se l' intitola-

(1° agosto 1526), gli manifestava la speranza che da lui venisse il risorgimento d' Italia. E finalmente il Varchi, che scrisse più tardi. Questi, parlando dei Veneziani che volevano indebolire l' Italia per impadronirsene, aveva aggiunto: « E per vero dire mai le fatiche e gl' infortunî d' Italia « non cesseranno, in fino che essi (poichè sperare dai Pontefici un tale bene- « fizio non si dee) o alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda « la signoria ». *Storia Fiorentina*, vol. I, pag. 117; Firenze, 1843.

[1] Come abbiamo già osservato, nella 2ª edizione insiste su di ciò anche più che nella prima.

[2] Dicemmo altrove che ciò fu riconosciuto anche dal Leo.

zione dei capitoli è generale, il contenuto di essi è sempre speciale. Non è un trattato generale, sono consigli che il Machiavelli dètte a Lorenzo, come più tardi ne dètte a Leone X. Prese a modello Cesare Borgia, che aveva somiglianza con colui al quale il *Principe* venne dedicato, e per cui fu scritto. L'uno infatti era figlio, l'altro nipote d'un papa; ambedue speravano di poter fare grandi conquiste. Tutta la prima parte, cioè i primi dodici capitoli, si riferiscono a Lorenzo, alle condizioni in cui egli si trovava, ed a quelle in cui trovavasi l' Italia. La seconda e la terza parte, cioè gli ultimi quindici capitoli, sono in istretta relazione con la prima. In conclusione, tre cose sono certe, secondo il Ranke: 1° che il Machiavelli era persuaso della necessità di un principe per l' Italia; 2° che i Medici, e massime Lorenzo, erano desiderosi e pronti ad assumere questo principato; 3° che il libro non solo fu dedicato a Lorenzo, ma fu scritto per lui. [1] Chi perde di vista questo suo scopo pratico, non ne comprende più nulla. Il suo vero significato è il seguente: questa Italia corrotta, solo da un principe, con mezzi crudeli e violenti, può essere unita e riuscire a cacciar lo straniero. Fino a che il governo libero di Firenze si resse, il Machiavelli servì la repubblica, e fu contento della libertà fiorentina. Tornati i Medici, dimesso egli da ogni ufficio, si destò in lui l' Italiano, e pensò al modo di liberare la patria comune, anche sacrificando la libertà di Firenze. Ma i Medici furono cacciati, la repubblica ristabilita, ed il partito popolare non gli perdonò l'aver voluto sacrificare all' Italia la libertà di Firenze. In conclusione, il Machiavelli cercava la salute d' Italia, che era in condizioni disperate, e fu ardito abbastanza da prescriverle, come unica medicina, il veleno. [2]

Il Ranke adunque, col suo sguardo acuto e col suo in-

---

1) « Genug Alles zeigt dass dieses Buch nicht allein Lorenzo dedicirt, « sondern ganz und gar auf ihn berechnet ist ». Op. cit., pag. 199.

2) Ecco le parole, con cui conchiude il Ranke: « Uns lasst endlich « gerecht sein. Er suchte die Heilung Italiens; doch der Zustand desselben « schien ihm so verzweifelt, dass er kühn genug war, ihm Gift zu versch- « reiben ». Pag. 202.

gegno superiore, riconobbe il patriottismo del Machiavelli, e l'ispirazione che aveva continuamente dato alle opere di lui. Mentre però da una parte ricordò appena che il Machiavelli, dopo avere scritto il *Principe*, pensò pure di cavarne qualche vantaggio personale, dall'altra lo ridusse un po' troppo ad un libro d'occasione, senza tuttavia negargli affatto ogni carattere generale e scientifico. [1] Nè è vero che il *Principe* fu scritto per Lorenzo esclusivamente, giacchè era stato prima indirizzato a Giuliano, e solo dopo la costui morte venne dedicato a Lorenzo. Eccessivo addirittura riesce poi l'applicare tutte queste considerazioni, nello stesso tempo, al *Principe* e ai *Discorsi*, quasi fossero un'opera sola, con uno scopo unico; e ciò perchè anche dai secondi risulta la necessità del principato. [2] Il carattere assolutamente scientifico e generale dei *Discorsi* apparisce in ogni pagina troppo evidente per poterne dubitare. E se in essi, come afferma il professor Ranke, l'autore attribuisce tutta la grandezza dei Romani all'avere questi seguìto costantemente alcune savie massime di politica e di governo, era opportuno, ci sembra, prendere in esame il valore di tali massime, le quali di certo non possono essere un veleno prescritto come unico rimedio a salvare un popolo corrotto. Occupato a cercar la relazione che passa tra il *Principe* e le condizioni in cui fu scritto, egli trascurò troppo l'esame del valore intrinseco e del valore storico delle dottrine ivi esposte. Se però si considera che il suo era un lavoro giovanile di poche pagine, il quale iniziò nondimeno una critica nuova del Machiavelli, allora il merito dell'autore apparirà grandissimo davvero.

Due anni dopo pubblicato lo scritto del Ranke, venne alla luce in Berlino la traduzione delle lettere del Machiavelli, fatta da Enrico Leo, e preceduta da una sua prefazione. [3] In questa erano combattute alcune idee del Ranke, ed in mezzo ad osservazioni di un valore assai disputabile.

---

1) Questo difetto è nella 2ª edizione assai attenuato.

2) « Das ist überkühner Scharfsinn », osservò anche il Mohl, *Die Machiavelli-Literatur*, pag. 580.

3) Abbiamo più sopra citato questo libro, pubblicato a Berlino nel 1826.

ve n'era pure qualcuna giusta ed originale. Il Leo fu tra i primi ad osservare che il Principe, quale lo aveva descritto il Machiavelli, era stato un fatto storico ed inevitabile nel Rinascimento. Questo Principe e la sua condotta politica avevano quindi bisogno di essere spiegati e giustificati come storicamente necessarî, e ciò fece la prima volta il Machiavelli. Veleno o non veleno, diceva il Leo, [1] alludendo alle parole del Ranke, qui sta tutta la grande importanza del libro, ed il sentimento confuso di ciò che esso veramente era, lo fece leggere e studiare con ammirazione. Ma (ed è qui che il Leo entra, secondo noi, in un terreno assai disputabile) « se il libro ebbe realmente un gran peso nel mondo, non è questa una ragione per concluderne, che un egual valore ebbe colui che lo scrisse. Il Machiavelli sperò di cavarne qualche utile per sè, e quanto al resto, che cosa importava a lui del genere umano? Egli spiegò e giustificò il Principe, per far piacere ai Medici, per avere un ufficio, e la sua spiegazione riuscì invece utile alla società. Che un Italiano si persuada che un tale uomo volesse davvero scrivere un libro per salvare la patria, si può perdonare all'amor proprio nazionale; ma ci vuol troppa ingenuità, perchè se ne persuada uno straniero. Come poteva il Machiavelli, il quale parlava con tanto disprezzo de' suoi connazionali, pensare sul serio che essi fossero capaci di cacciar dall' Italia Spagnuoli, Francesi e Tedeschi? Egli non pensava a liberare l' Italia, pensava ad avere un ufficio. Indirizzò il libro a Giuliano, e quando da lui non potè sperare più nulla, lo dedicò invece a Lorenzo, aggiungendovi quell'ultimo capitolo, che risponde così poco al concetto generale di tutta l'opera ». [2]

In questo modo il patriottismo del Machiavelli, che il Ranke aveva con tanto acume veduto e posto in evidenza,

---

1) Nella citata prefazione, a pag. VII, VIII e *passim*.

2) Qualche altro scrittore tedesco volle supporre che quest'ultimo capitolo fosse stato più tardi aggiunto al libro. Ma, come abbiam visto, ciò non è vero. Esso trovasi in tutte le più antiche copie del *Principe* finora conosciute, comprese quelle del Buonaccorsi, una delle quali fu fatta quando il libro era stato *nuovamente* composto dal Machiavelli.

è stranamente negato dal Leo, che, dopo aver riconosciuto tutta l'importanza e l'originalità del *Principe*, vorrebbe levarne ogni merito all'autore, dando al suo libro un gran valore storico, ma quasi accidentale e casuale, o almeno affatto impersonale. Egli non vede, non sospetta neppure, che l'ultimo capitolo è la sintesi ultima di tutto il resto, che il concetto se ne trova in germe anche nei *Discorsi*. Nè qui ci fermeremo ad esaminare la teoria esposta dal Leo, d'una coscienza germanica e d'una coscienza latina. La prima, secondo lui, si modifica, si altera secondo le diverse relazioni in cui si trova con gli uomini e con la società; la seconda resta inalterabile al pari d'un cristallo, facendo col mondo esteriore quasi una partita a scacchi, come se il bene ed il male che va compiendo non la toccassero punto. Tutto quello che possiam dire, senza entrare in una disputa, che sarebbe qui fuori di luogo, si è che il Leo da alcune osservazioni fatte sul Rinascimento, passa troppo presto, per non dir troppo leggermente, a determinare non già le condizioni in cui erano allora lo spirito umano e lo spirito italiano, ma il carattere dei popoli latini in generale, arrivando così a scoprir due coscienze, una germanica ed una latina.[1] E di ciò si vale poi, non a determinare o definire le colpe del Machiavelli, non a spiegarne il carattere, ma ad inveire sempre più contro di lui. Se avesse invece circoscritto i proprî giudizî al periodo del Rinascimento, sul quale faceva allora le sue osservazioni, ne avrebbe cavato conseguenze meno generiche e più giuste. Sarebbe stato anche più cauto se, volendo condannare il cinismo dissoluto, come egli dice, e lo scetticismo del Machiavelli, non avesse citato a sostegno delle asserzioni la *Descrizione della Peste*, che nessun critico autorevole crede scritta da lui. Nè sappiamo capire perchè mai neghi a Francesco Vettori quell'ingegno e quella cultura che pur tanto chiare appariscono dalle sue lettere, dalle sue opere, dalla sua vita. Ma se, lasciando da parte le divagazioni, le troppo acerbe e poco ponderate critiche, noi uniamo la molto giusta, quantunque breve e fugace os-

---

[1] LEO, op. cit., pag. VIII e seg.

servazione del Leo sul valore storico del *Principe*, a quelle fatte dal Ranke sul carattere politico del Machiavelli e de' suoi scritti, cominciamo a veder chiara quale è la via che bisogna percorrere, per arrivare a qualche risultato soddisfacente e sicuro. Crediamo quindi che si debba dar lode non piccola a questi due scrittori, specialmente al Ranke, sebbene non ci abbiano lasciato sul Machiavelli che poche pagine, nelle quali si contengono solo osservazioni staccate. Ma essi non si erano proposto di scrivere un libro, e neppure un opuscolo sul difficile tema.

Ad un lavoro più lungo si accinse il Macaulay, col suo celebre *Saggio*, pubblicato nella *Rivista d'Edimburgo* (1827), un anno dopo il lavoro del Leo. Quel suo scritto ebbe in Inghilterra grandissima fortuna, pel merito letterario dell'autore, e perchè era veramente il primo tentativo d'un esame serio e compiuto del Machiavelli e delle sue opere. Il Macaulay era un uomo del secolo XIX con le idee del XVIII, scrittore elegante ed eloquentissimo, narratore impareggiabile, espositore lucidissimo, ma di un ingegno poco filosofico, e qualche volta anche superficiale. La sua critica scientifica era assai più debole del suo gusto e giudizio letterario. Volendo sempre ridur tutto a grande semplicità ed evidenza, evitava troppo spesso le maggiori difficoltà con uno sforzo d'eloquenza. Per lui il Machiavelli è un enigma, che si spiega assai facilmente coi tempi. Incomincia descrivendoci come nelle opere di lui si trovino sentenze, che esaltano la virtù col più puro entusiasmo, accanto ad altre, che il più corrotto diplomatico oserebbe appena comunicare in cifra a qualche sua spia. Procede poi, con molta eloquenza, con smaglianti colori, a ritrarci il carattere nazionale degl' Italiani del Rinascimento, nei quali trova le stesse contradizioni che nel Machiavelli. In questo modo l'enigma è, secondo lui, risoluto; tutto divien chiaro. Ma, lasciando anche da parte che egli ci pone dinanzi agli occhi un ritratto, che è solo la riproduzione vivace d'un tipo generico e convenzionale dell' Italia, quale fu per molto tempo immaginata dagli stranieri, che cosa potrebbe mai cavarsene, quando anche il ritratto fosse così fedele com'è eloquente? Noi avremmo contradizione nel carattere degl' Italiani, contradizione nel

carattere e nelle idee del Machiavelli; bisognerebbe spiegare un enigma con un altro, ecco tutto. Oltre di che, per spiegar l'uomo coi tempi, si finisce di nuovo col negare al Machiavelli ogni individualità ed originalità sua propria. Quanto poi al valore intrinseco delle dottrine politiche, esso rimane affatto oscuro al critico inglese, che non riesce nè a spiegarle nè a giudicarle. Ci dà invece osservazioni e giudizi molto precisi sulle opere letterarie, di cui esamina anche lo stile con una sicurezza singolare davvero in uno straniero. Da storico valente qual egli era, discorre con molta perizia ed acume delle *Legazioni*; è anzi fra i primi a notare il gran tesoro di notizie e di ritratti che in esse si trovano. E con esse alla mano, difende vittoriosamente il Machiavelli dalla strana e ridicola accusa, già fatta allora e ripetuta anche poi, d'avere consigliato Cesare Borgia e preso anche parte ai suoi delitti in Romagna. Pone in rilievo il patriottismo del Machiavelli, e gli sforzi costanti e generosi che fece per dare all' Italia una milizia nazionale, fatto, egli osserva giustamente, che per sè solo basterebbe a rendere per sempre onorato il suo nome. E così, trasportati dalla sua affascinante parola, noi arriviamo ai quattro quinti del *Saggio*, senza che ancora sieno stati esaminati il *Principe*, i *Discorsi* e le *Storie*, cioè le opere su cui riposa principalmente la fama del Segretario fiorentino.

I *Discorsi* ed il *Principe*, dice finalmente il Macaulay, sostengono una sola e medesima teoria; i primi ci espongono il progresso di un popolo conquistatore, il secondo, quello di un uomo ambizioso. In quanto alla immoralità di alcune massime, tutto, come abbiamo visto, si presume spiegato riferendosi ai tempi. Il Machiavelli fu immorale, perchè immorale era allora l'Italia; e fu non ostante animato dal più puro patriottismo, spesso anche dal più puro entusiasmo per la virtù, perchè anche queste qualità si trovavano in molti degl' Italiani del Rinascimento. Volendo poi determinare in breve il valore intrinseco delle due opere, e darcene un' idea chiara e precisa, il Macaulay fa uno di quei ragionamenti che dimostrano subito quale è la vera natura della sua critica, scoprendone il lato più debole. Nulla a questo mondo, egli dice, è inutile quanto una massima generale.

Se essa è vera, può tutto al più servire come esemplare da impararsi a mente o copiarsi in un asilo infantile. Il gran merito del Machiavelli sta nell'averci dato massime che sono, non più vere o più profonde, ma più applicabili alla realtà di quelle d'ogni altro scrittore. Se non che, lasciando anche da parte l'osservare, che una sentenza può essere nello stesso tempo pratica e di poco valore, di nessuna originalità, questo carattere non è proprio esclusivamente del Machiavelli, ma è comune a tutti gli scrittori politici, a tutti gli ambasciatori italiani del tempo; anzi appunto in questo carattere pratico, egli, come abbiam visto, è assai spesso vinto dal Guicciardini. Il suo merito principale sta invece nell'avere, con metodo sicuro, creato una nuova scienza politica, fondandola sulla storia e sulla esperienza. Ma che cosa potrebbe mai essere una scienza dello Stato, se, come pretende il Macaulay, le sentenze generali fossero prive d'ogni valore? Un ragionamento simile egli fece più tardi, anche nel suo celebre *Saggio* su Bacone da Verulamio, quando, volendo dimostrare che tutto il merito del grande filosofo stava nell'avere cercato sempre l'utile ed il pratico, conchiudeva affermando che il primo inventore delle scarpe doveva essere preferito all'autore del libro sull' ira, perchè le scarpe salvarono molti dall'umidità e dai raffreddori, mentre assai probabilmente Seneca non salvò mai nessuno dall' ira. E non s'avvide che, ciò dicendo, negava ogni valore alla filosofia stessa ed a tutte quante le scienze morali. Nondimeno così lo scritto sul Machiavelli come quello su Bacone sono fra i migliori esempî della prosa inglese. Nel secondo di essi l'eloquenza risulta, scintilla dal contrasto che ci vien descritto fra la bassezza morale e l'altezza intellettuale di Bacone, senza farci capire che cosa è la sua filosofia. Nel primo risulta invece dalla descrizione delle molte contradizioni, che il Macaulay crede di vedere nel carattere degl' Italiani ed in quello del Machiavelli, non meno che negli scritti di lui. Ma così, invece di un enigma, ne abbiamo due, ed il problema rimane affatto inesplicabile.

Nè più fortunato riesce il critico inglese, quando cerca di penetrare nel vero concetto delle dottrine del Machiavelli, per scoprirne gli errori. Secondo lui, la sorgente prima di

questi errori sta tutta nel non aver l'autore saputo distinguere il bene pubblico dal privato; dal credere che uno Stato prospero e forte renda sempre felici i suoi sudditi. E ciò gli avvenne, perchè non aveva dinanzi a sè che i piccoli Stati dell' Italia medioevale e della Grecia antica, nei quali le pubbliche calamità o fortune divenivano subito calamità e fortune private. Una disfatta impoveriva, una vittoria arricchiva tutti i cittadini. Così egli diè sempre grandissimo valore a ciò che può rendere una nazione formidabile ai vicini, nessuno invece a ciò che può renderla prospera nell' interno. Certo, in tutto questo vi ha del vero; ma l' ideale del Machiavelli non era nelle piccole repubbliche della Grecia e dell' Italia, era in quella di Roma e nell' Impero. Nelle repubbliche del Medio Evo le particolari associazioni e le individuali passioni si trovavano in continua ribellione contro il potere centrare dello Stato, che riducevano perciò all' impotenza. Il Machiavelli voleva invece uno Stato grande e forte, cui era disposto a sacrificare ogni cosa, anche la felicità e la prosperità interna. Non confondeva il pubblico col privato interesse, ma questo a quello eccessivamente sottoponeva, perchè altro modo allora non vedeva per dare alle nazioni quell'unità e quella forza che, nell'anarchia de' suoi tempi, erano divenute la suprema necessità. Lungi dal credere che la prosperità pubblica portasse sempre ed inevitabilmente alla privata, non vedeva abbastanza che il benessere dell' individuo è necessario al benessere dello Stato, e lodava sempre le repubbliche della Germania, nelle quali, egli diceva, i privati eran poveri ed il pubblico era ricco; esaltava più di tutto quei tempi romani, nei quali i grandi capitani d'eserciti, dopo la guerra, se ne tornavano poveri a casa, dove vivevano coltivando con le proprie mani i loro campi.

Quando, dopo tutto ciò, il Macaulay, parlando nuovamente dello stile del Machiavelli, lo paragona a quello del Montesquieu, e ne dimostra la grande superiorità, noi ritroviamo da capo il merito eminente del critico letterario. Reca però non poca meraviglia il vedere come uno storico tanto giustamente celebrato si perda nell' esaminare qualità assai secondarie e di pura forma nelle *Storie Fiorentine*, senza mai accorgersi che il merito principale di esse, la loro vera origi-

nalità sta nello scoprire per la prima volta la logica e necessaria successione dei partiti che divisero la repubblica, le varie forme di governo che ne risultarono, e le cagioni di queste mutabili e continue vicende. Egli finisce tornando ad esaltare il patriottismo del Machiavelli, le cui opere, dice, saranno comprese dagl' Italiani solo quando per le vie delle loro città echeggerà di nuovo il grido: *popolo, popolo, muoiano i tiranni!* E veramente appena che l' Italia fu libera, ricominciarono con molto ardore gli studî sul Machiavelli, che fu sempre meglio inteso e giudicato. I difetti principali di questo *Saggio* derivano, non solo dall'essere troppo più letterario e descrittivo che critico e scientifico, ma anche dall'avere esagerato quel metodo storico, il quale crede che si possa assai facilmente spiegare tutto un uomo, descrivendone i tempi. Ciò non ostante, esso riman sempre il primo tentativo d'un lavoro abbastanza compiuto sul carattere e sulle opere del Machiavelli; e lo stile eloquente dell'autore lo farà continuare a leggere con avidità, anche quando molti altri di merito maggiore saranno dimenticati. [1]

Nel 1833 comparve un volume di scritti storici di G. Gervinus, [2] e la prima metà di esso ne conteneva uno intitolato *Florentinische Historiographie*, il quale non era altro che un nuovo lavoro sul Machiavelli, preceduto da alcune considerazioni sugli storici fiorentini anteriori. Lo stile n'è monotono, confuso, senza colorito, e le ripetizioni sono continue. Il Gervinus però cercava di riparare al difetto principale del Macaulay, occupandosi poco o punto delle opere letterarie; fermandosi invece a prendere in attento e minuto esame le opere politiche, l'*Arte della Guerra*, le *Legazioni* e le *Storie*, cercando di scoprire il concetto fondamentale che le informa tutte. E fu il primo a dimostrare che il pensiero politico del Machiavelli trovasi anche nelle *Storie*, di cui riconobbe ed esaminò così il valore letterario, come il valore scientifico. Le studiò con molta diligenza, facendo utili osservazioni sulle fonti; e ciò lo condusse ad esaminare gli

---

[1] Questo Saggio fu molte volte pubblicato nei *Critical and historical Essays* del MACAULAY, e fu anche tradotto in più lingue.

[2] *Historische Schriften*; Frankfurt a-M., Warrentrapp, 1833.

storici anteriori. Ad una grande e sincera ammirazione pel Machiavelli, egli univa il vantaggio d'essere stato educato alla scuola critica dei grandi storici tedeschi. Essendo però anche di coloro che più si adoperarono a ridestare, per mezzo della letteratura, lo spirito nazionale della Germania, fu spinto di nuovo nella via pericolosa d' introdurre troppa politica e troppo patriottismo moderno nella critica storica.

Secondo lui, una parte delle idee del Machiavelli deriva da considerazioni pratiche sulle condizioni del suo tempo, e da una conoscenza dello stato reale del proprio paese; un'altra deriva da desiderî ideali, da bisogni del suo spirito. Egli non si fermava punto, come molti hanno creduto, solamente alle cose materiali; cercava nell' antichità quella eccellenza che il suo intelletto ed il suo cuore desideravano, che mancava alla sua patria, ed alla quale il suo secolo non sapeva innalzarsi. Offrì il risultato di questo lungo e difficile lavoro all' Italia, di cui con grande ardore desiderò il rinascimento, per mezzo dei costumi romani. Nella sua mente c'era però, secondo il Gervinus, un grave difetto, e questo derivava dal non avere egli conosciuto la letteratura greca, ma formato il suo spirito, educato l' intelletto solamente con la storia e con la letteratura romana. Il non avere conosciuto l'epopea, la tragedia, la lirica greca; l'avere poco stimato e poco conosciuto il vero spirito del Cristianesimo e della Riforma, gli tolsero l'amore per ogni alta e vera idealità poetica, per tutte le arti e le scienze che uscivano fuori dei confini della politica. Da ciò nacque in lui anche la tendenza ad esaminare il lato esteriore delle cose e degli avvenimenti, più che l' interiore, e quindi a cercar le cause delle grandi rivoluzioni politiche, non già in una forza o bisogno interiore dei popoli, ma sempre in qualche causa esteriore e negativa. L'aristocrazia nasce, secondo il Machiavelli, per reazione contro l'oppressione esercitata dal tiranno; la democrazia, per reazione contro la potenza soverchiante e dispotica dell'aristocrazia. Così nulla vien mai da un intimo bisogno, da un irresistibile impulso verso la libertà. E qui il Gervinus s'accinge a ritrovare questo medesimo difetto nelle *Storie*, in tutte le opere del Machiavelli, anzi nella storia e nel carattere dei popoli latini in genere.

È però molto singolare, che non si sia avvisto come questa teoria intorno alla successione dei governi, dalla quale tutta la sua critica prende le mosse, e che egli fa derivare originariamente da poca conoscenza degli scrittori greci, non era una creazione del Machiavelli, il quale anzi l'aveva presa di pianta per l'appunto da uno di essi. Noi abbiamo infatti già osservato che è quasi tradotta da Polibio, che la sua prima origine si trova in Aristotile. Di ciò il Gervinus avrebbe dovuto accorgersi, anche perchè il fatto era già stato notato da altri. [1] E avrebbe potuto anche osservare che quell'alto idealismo, quella intimità, come la chiamano i Tedeschi, della quale tanto egli deplora la mancanza nel Machiavelli e negl' Italiani, si trovava pure in Dante, che non conosceva il greco; cominciò a mancare nel Petrarca, che fu dei primi a studiarlo; mancò sempre più nel Boccaccio e negli eruditi, quando appunto lo studio del greco andò progredendo. Il fatto non è certo conseguenza di questo studio, ma della storica evoluzione dello spirito italiano, e tutto proprio del nostro Rinascimento, che perciò appunto, anche nella letteratura e nell'antichità greca, cercava la bellezza della forma esteriore, una guida che l'aiutasse ad uscire dalla Scolastica, ad avvicinarsi alla natura, al mondo reale. Buona o cattiva che si giudichi siffatta tendenza, essa fu propria del secolo e dell' Italia d'allora, e contribuì non poco alla creazione della scienza politica, che delle umane azioni studia appunto il lato esteriore e le conseguenze pratiche.

Il Gervinus ammira grandemente il patriottismo e l' ingegno del Machiavelli, tanto da concludere il suo scritto dicendo che in lui trovasi tutto ciò che pensarono e sentirono gl' Italiani in un tempo, che si può ritenere fra i più gloriosi nella storia del mondo, e durante il quale essi furono la prima delle nazioni civili. Se avesse, egli conchiude, conosciuto più da vicino il pensiero greco e la Riforma, iniziata allora da Martino Lutero, difficilmente l' Europa moderna potrebbe vantare un altro uomo degno di stargli accanto. Questa sincera ammirazione però qualche volta lo

---

[1] Vedi dianzi, lib. II, cap. II; e cfr. nella 3ª ediz., vol. II, p. 575 e sgg.

tradisce. Infatti, quando egli trova sentenze che offendono la sua coscienza, invece di posarle e spiegarle, cerca troppo spesso di attenuarle. Ma a che giova affannarsi a provare che il Machiavelli poneva Tesco, Perseo e Mosè al disopra del Valentino? A che giova insistere a provare che egli non accettava senza restrizioni la teoria che il fine giustifica i mezzi, quando, attenuando finchè si vuole, resta pur sempre molto che ha bisogno d'essere giustificato: riman sempre necessario trovare una spiegazione fondamentale del sistema, o rassegnarsi a non comprenderlo affatto? A tutto ciò il Gervinus crede troppo facilmente di rimediare, esaltando il patriottismo del suo autore. Ma questa è una deviazione, non è una soluzione del problema.

Il Machiavelli, continua il critico tedesco, esaminò solo il principato e la repubblica, perchè queste, secondo lui, sono le due sole forme veramente utili di governo. Era inoltre convinto che un popolo guasto solo con la forza può essere corretto. Siccome poi le cose d'Italia andavano a rovina, ed il governo popolare v'era quasi per tutto divenuto impossibile, unico mezzo di salute alla patria si presentava allora il principato, che egli quindi raccomandò, sebbene facesse un'eccezione per Firenze, a cui voleva conservare la forma repubblicana, come apparisce dal suo discorso a Leone X. Il Gervinus si trova d'accordo col Machiavelli circa la successione dei governi, perchè al pari di lui riconosce nella storia una legge generale, secondo cui il governo dalle mani d'un solo passa in quelle di pochi, per arrivare ai molti, dai quali fa ritorno di nuovo ad un solo.[1] Ma in Italia, dove la democrazia era profondamente corrotta, e l'aristocrazia formava il più grande ostacolo ad ogni miglioramento, altro non rimaneva possibile che il principato,[2] perchè «una moltitudine può essere rigenerata solo con la forza, di che la storia moderna offre moltissimi esempî. Ed

[1] Questa teoria il GERVINUS la sostenne anche nella sua *Introduzione alla storia del secolo XIX*, che menò tanto rumore al suo tempo. Vedi a questo proposito il lavoro critico pubblicato dal prof. K. HILLEBRAND, nei suoi *Zeiten, Völker und Menschen*, vol. II, Berlin, Oppenheim, 1875.

[2] GERVINUS, *Historische Schriften*, pag. 142.

il *Principe* ci presenta l'immagine d'un legislatore armato, il quale non è veramente cattivo, ma non può neppure essere scrupoloso: gli basta evitare ciò che è scellerato, senza con questo potersi rigorosamente attenere alla morale ordinaria di tutti i giorni.[1] La necessità non conosce legge, e i grandi uomini si sono sempre creduti come piccole divinità. In tutto ciò il Machiavelli ha con grande acume esaminato, compreso le leggi della storia e della società, animato sempre dal più puro patriottismo».

C'è però, secondo il Gervinus, una ragione evidente, per la quale gli scritti del Machiavelli non furono mai bene intesi, e questa è che gli eventi seguìti dopo di lui dimostravano solamente in parte la verità delle sue dottrine. «I secoli posteriori combatterono con energia l'assolutismo risorto nel Rinascimento, ma non videro come e perchè esso era stato necessario; il che fu invece chiaramente compreso dal Machiavelli. È però le nuove generazioni capiranno tutta l'altezza del suo genio, solo quando, finita la guerra che noi oggi combattiamo ancora, potranno, in mezzo alla vittoria, accorgersi che esse non avrebbero mai ottenuto i benefizi delle moderne libertà, se la lotta non fosse stata provocata dalla esistenza del dispotismo. È certo che, quando si alza la voce per difendere i diritti del popolo che combatte i tiranni, non si può comprendere, nè molto meno approvare, un uomo i cui scritti dettero regole seguìte da Carlo V, da Enrico III e da Sisto V. In tempi migliori però si potrà ben esser favorevoli al gran pensatore, che osò profeticamente dire il vero, e riuscì davvero, ne abbia o non ne abbia egli stesso avuto l'intenzione, ad ammaestrare i prìncipi come opprimere i popoli, e ad ammaestrare i popoli come spezzare il giogo ad essi imposto, o, per seguir le parole di Bernardo di Giunta, insegnò ad un tempo l'uso delle medicine e quello dei veleni. Io posso», conchiude il Gervinus, «mirare ad un più alto ideale, a cui il Machiavelli non arrivò mai; quando però lo vedo così poco apprezzato in tutto quello appunto cui dedicò la vita ed il grande ingegno; quando vedo disconosciute le storiche e politiche ve-

1) GERVINUS, op. cit., pag. 155.

rità da lui trovate, messa in dubbio la integrità del suo carattere politico e morale: allora debbo deplorare con lui quei tempi nei quali non v'è forza per le magnanime imprese, nè perseveranza per gli studî profondi, nè intelligenza pei grandi esempî della storia ». [1]

In tutto questo v'è di certo un sincero entusiasmo, ma v'è anche un po' di retorica politica, e di politica del secolo XIX. Il patriotta si fa innanzi anche quando dovrebbe parlar solo il critico. Non fu quindi senza ragione nella stessa Germania osservato, che egli era appunto uno di coloro che da un lato mettevano il Machiavelli troppo, e da un altro troppo poco, nel suo tempo. Troppo poco, quando dimenticava che il pensatore politico, anche nel formulare in astratto leggi generali, è costretto a concepirle dentro i limiti della cultura nazionale del proprio tempo. Non poteva quindi il Machiavelli, in una età disordinata come la sua, conoscere ed invocare un principato legale, temperato, proprio de' nostri giorni. L'attribuirgli perciò quelle aspirazioni che ebbero la Germania e l'Italia negli anni che precedettero la loro nazionale ricostituzione, finisce col dargli una fisonomia moderna, che certamente non ebbe. Il Machiavelli è poi messo troppo nel proprio tempo, quando anche le sue teorie più generali si vogliono presentare come conseguenza de' suoi personali sentimenti e del suo patriottismo: esse debbono avere anche un valore scientifico indipendente dall'uomo e dal suo secolo. Anzi è questo valore appunto, che il critico deve cercar di conoscere e di giudicare con esattezza.

In condizioni politiche non molto diverse da quelle in cui era allora la Germania, vennero fuori in Italia, l'anno 1840, le *Considerazioni sul libro del Principe* del prof. Andrea Zambelli. [2] Esse sono di certo il miglior lavoro che sul *Principe* fosse stato finallora pubblicato in Italia. Lo Zambelli aveva non comune ingegno e dottrina, conosceva la storia moderna e le letterature straniere, aveva studiato con intelligenza e con diligenza le opere del Machiavelli,

---

1) Gervinus, op. cit., pag. 159-60.

2) Milano, Pirola, 1840. Furono poi ristampate, insieme col *Principe* e i *Discorsi*, a Firenze, dal Le Monnier, nel 1857.

di cui era grande ammiratore. Nelle sue *Considerazioni* egli disputava a lungo contro il Macaulay, per dimostrargli che non solo l'Italia e la sua politica eran corrotte, ma che la corruzione era grandissima in tutta l'Europa dei secoli XV e XVI. E molte volte, a giudizio anche degli stranieri, riesce ad aver ragione. Sfortunatamente però cade egli stesso in esagerazioni opposte, quando vuole, per esempio, attenuare le colpe, le iniquità del Valentino, di Alessandro VI e di Lucrezia Borgia. Ciò non ostante, la descrizione che ci fa dei tempi è nell'insieme abbastanza fedele, e pone in chiaro le enormi difficoltà contro cui dovevano allora lottare i prìncipi ed i tiranni italiani, i quali, in uno stato di guerra continua contro tutto e contro tutti, erano costretti a seguire quella morale che sola era possibile in una quasi anarchia.

L'accentramento necessario per uscire dal Medio Evo, la formazione dei nuovi Stati e delle nazioni, si potevano, osserva lo Zambelli, ottenere solo per mezzo di quei tiranni. I consigli che dà ad essi il Machiavelli, e le massime che espone nelle sue opere, sono le migliori che si potevano dare allora, le sole pratiche, quelle che infatti, quando furono seguite, condussero allo scopo. Ma egli cerca, esponendole, di attenuarle più che può, raccogliendo con gran cura tutte quelle che esaltano la virtù, la indipendenza e la libertà della patria. La mira costante del suo lavoro è sempre nel cercar di provare che il Machiavelli voleva l'Italia unita, libera e indipendente; che indagò e propose quei mezzi che soli potevano riuscire nell'intento. Ma com'è che noi ora lo troviamo fautore di repubblica, ora di monarchia? Egli cercava il possibile. Conobbe il Valentino, e questi fu il suo ideale. Morto il Valentino, tornò alla repubblica, che amava anche per intima convinzione; spenta la repubblica, si volse ai Medici, e scrisse il *Principe*, sperando l'unità d'Italia dalla monarchia. E quanto ai mezzi che il Machiavelli suggerisce a porre in atto questo suo disegno, lo Zambelli, come abbiam detto, ne attenua più che egli può la violenza e la crudeltà, andando sempre in traccia d'esempî che valgano in qualche modo a giustificarlo, ricorrendo perfino alle Sacre Carte, nelle quali, egli osserva, si trovano sentenze, che, se fossero nei *Discorsi* o nel *Principe*, sarebbero più delle altre biasimate.

Due in sostanza sono i punti su cui riposa la difesa, che questo autore fa del Machiavelli. – La politica consigliata nel *Principe*, sebbene impossibile oggi, perchè solleverebbe contro di sè la coscienza pubblica, era la sola possibile in quel tempo, la migliore che poteva seguirsi; il Machiavelli l'accettò e la consigliò per liberare la patria. – È però innegabile che questi espose ancora alcuni principî generali di governo, per reggere gli Stati in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, repubbliche o monarchie che fossero. Di ciò lo Zambelli, che esaminava solo il *Principe*, non pare si avvedesse; e quindi cercò di spiegare tutto coi tempi e col patriottismo dell'autore, dimostrandosi così anch'egli più dotto e patriottico apologista, che critico indipendente e giudice imparziale.

In conclusione dunque, esaminando i lavori del Macaulay, del Gervinus e dello Zambelli, dobbiamo riconoscere che un grandissimo cammino si è fatto, seguendo i precetti di quella critica storica, di cui il Ranke era stato in Germania uno dei principali iniziatori. Ma da un altro lato si è cercato di esagerare stranamente la pretesa di tutto spiegare coi tempi, e si è ceduto troppo all'altra pretesa, non meno strana, di tutto giustificare col patriottismo. Nel principio del suo lavoro bibliografico, il Mohl osservò giustamente che in uno scritto sul Machiavelli occorre determinar bene, non solo che cosa si deve pensare dell'uomo, ma ancora che giudizio bisogna dare sulle dottrine, e farci inoltre capire come mai un così grande scrittore potè esporre e sostenere sentenze tanto contrarie al bene, alla virtù. Si può la questione morale spiegare con la corruzione dei tempi;[1] ma se i tempi ci fanno capire come il Machiavelli potè arrivare a dottrine immorali, ciò non prova punto che egli dovesse inevitabilmente arrivarci, perchè un grande uomo s'innalza al di sopra del suo secolo, e lo trascina dietro di sè. Quindi è chiaro che, secondo il Mohl, la spiegazione storica risulta, per questo lato almeno, insufficiente: il suo giudizio finisce infatti non con una esposizione e giustificazione, ma con una condanna.

---

[1] « Eine Erklärung ist möglich, aber nur auf eine einzige Weise. Ma« chiavelli muss in seiner Zeit begriffen, und als ein Erzeugniss derselben « betrachtet werden ». MOHL, op. cit., pag. 537.

« Bisogna ricordarsi, egli dice, che il Machiavelli si propose nel *Principe* un problema speciale ai suoi tempi, e che anche nei *Discorsi* tenne sempre presente lo Stato libero italiano, mirò costantemente ad esso. Non si deve quindi giudicarlo come se avesse voluto scrivere e parlare in astratto per tutti i tempi. Ma anche dopo di ciò, riman sempre la domanda: che valore intrinseco hanno le sue dottrine? Vi sono alcune sentenze del Machiavelli che dimostrano certo una profonda conoscenza degli uomini e del mondo. Il suo metodo è eccellente, nè da Aristotele in poi si vide mai nulla di simile. Tutto ciò, se non è ancora la scienza, costituisce le condizioni o, se si vuole, le basi necessarie a crearla. Il Machiavelli ignora però la profonda differenza che passa fra lo Stato antico e il moderno, e così la sua dottrina riesce ad un vero anacronismo. [1] Egli disprezza troppo gli uomini, e crede che solo la forza possa correggerli. Questo è un secondo ed assai grave errore, da cui deriva una politica violenta, che non tien conto della parte più nobile dell'umana natura. Quando anche i suoi consigli si risguardano come dati solo in condizioni e per tempi speciali, riman sempre vero che l'astuzia e la mala fede, a lungo andare, non riescono mai. Per quanto sien tristi gli uomini, essi si spaventano di tali massime, ne diffidano, e finalmente le riducono all'impotenza. Ed è un altro errore il credere che un popolo corrotto possa con la violenza essere reso capace di libertà. Più facile sarebbe stato allora vedere gl' Italiani corrompersi sempre più, seguendo i consigli del Machiavelli, ed allontanarsi quindi sempre più dal fine proposto ». Così, in conclusione, il valore intrinseco delle dottrine si riduce a ben povera cosa. Sono frammenti d'un sistema che mal si regge insieme; anzi il Machiavelli stesso non è, secondo il Mohl, che un frammento, quasi il torso di un grande uomo, e rimane perciò come un esempio ed un avvertimento a tutti, contro la falsa via che egli aveva presa. [2]

---

1) « Von Anfang an ein Anachronismus war ». Op. cit., pag. 540.

2) « Er ist eine Warnung für alle Zeiten; ein betrübendes Beispiel einer « vortrefflich angelegten, aber unvolkommen ausgebildeten Natur; ein

In queste brevi osservazioni, come si vede, il Mohl ritorna, sebbene con molta moderazione e moltissima dottrina, in parte alla spiegazione puramente storica, in parte alla critica ed alla condanna morale del Machiavelli. E così, più o meno, s'è continuato sempre. Dopo tanti studî, adunque, dopo tante ricerche, che negli ultimi anni si moltiplicarono sempre di più, [1] si finiva col mettere in dubbio il valore intrinseco del pensiero, delle opere e del carattere del Machiavelli. Se alcuni si ostinarono a spiegar tutto coi tempi e tutto giustificare col patriottismo, altri persistettero a pronunziare, in nome della morale, una condanna temperata da molte considerazioni storiche e filosofiche, ma sempre severissima.

Il signor E. Feuerlein pubblicava, l'anno 1868, nella Rivista storica del prof. Sybel, [2] uno scritto che ha, su quella che esso chiamava la questione Machiavelli e sul modo di trattarla, alcune considerazioni assai opportune. La questione Machiavelli, egli dice, è ora mutata. Prima si trattava di sapere quali erano i sentimenti morali dell'autore; oggi si tratta innanzi tutto di sapere qual era il suo intendimento politico. Questo ha fatto sì che molte idee moderne, o almeno in una forma moderna, gli vennero attribuite. Ma il Machiavelli sarà assai meglio inteso, se una volta si distinguerà bene ciò che aveva pensato come dotto sulle leggi della politica in generale, da ciò che aveva pensato come cittadino e patriotta sul destino del proprio paese. Si vedrà allora che, nel primo caso, egli non ci dà la logica e rigorosa esposizione dell'assolutismo storico, come noi oggi lo vediamo, e nel secondo, non poteva pensare alla soluzione moderna del problema nazionale al modo germanico. Importa moltissimo distinguere ciò che in lui fu un prodotto del suo pensiero, e porta bensì l'impronta inevitabile del

---

« mächtiges aber verstümmeltes Bruchstück eines grossen Mannes ». MOHL, op. cit., pag. 541.

1) Ricordiamo di nuovo, fra le opere recentemente pubblicate in Germania, quella del dott. TH. MUNDT, *Niccolò Machiavelli und das System der modernen Politik*, Dritte neu bearbeitete Ausgabe; Berlin, Janke, 1867.

2) *Zur Machiavelli-Frage* von EMIL FEUERLEIN, nell'*Historische Zeitschrift*, herausgegeben von H. von SYBEL, anno X (1868), fasc. I; München.

suo tempo, ma solo come un accessorio, dai desiderî e dai sentimenti del patriotta, che sono un vero e proprio risultato sostanziale del tempo in cui e per cui egli visse. [1]

Dopo queste considerazioni, l'autore viene ad esaminare qual era lo scopo patriottico del Machiavelli. Ma qui non ci sembra che riesca felicemente, perchè egli vuol farne addirittura un federalista. Ed il Principe sarebbe il capo della supposta confederazione: [2] forma di governo per la quale noi abbiam visto invece che il Machiavelli non ebbe mai simpatia di sorta; dichiarò anzi esplicitamente che la trovava accettabile solo in alcuni casi eccezionali, quando non era possibile sperare di meglio. Poteva consigliarla in uno Stato piccolo come la Toscana, ma non la propose mai all'Italia, che solo con la monarchia poteva, secondo lui, divenire unita e forte.

Il signor Feuerlein continua accennando, con quella brevità che i limiti del suo scritto richiedevano, qual è il valore delle dottrine, quale il loro merito di fronte alla scienza, che cosa esse dicono di nuovo. Il Machiavelli vide che lo Stato ha un suo proprio scopo, e che vi è unità nei varî scopi sociali. Lo Stato per lui non è mezzo, ma fine a sè stesso; è un organismo, che non ammette ostacoli al proprio svolgimento, cui tutto deve cedere. Per noi esso è invece una delle molte forme della vita che facciamo in comune; ma ve ne sono altre ancora, le quali hanno uguale diritto di esistere, e le molteplici loro relazioni vengono anch'esse regolate da leggi. Egli si accorse che il Medio Evo era in un caos d'istituzioni diverse, sempre in disordine, sempre in conflitto fra di loro, e fu il primo che osò dire: nella società, cui tutti apparteniamo, v'è un fine comune, e non possono esservene molti. Visse in un secolo nel quale le antiche divisioni medioevali di Chiesa ed Impero, di repubbliche, feudalismo, consorterie, associazioni d'arti e mestieri, compagnie di ventura erano scomparse o in via di scomparire, e respinse, condannò ad un tratto ed irremissibilmente tutto quello che impediva l'unità dello Stato. La

[1] FEUERLEIN, op. cit., pag. 3-4.

[2] « Eine Art Richtergewalt im alttestamentlichen Sinne » (pag. 7).

formola infatti con la quale si passa dal caos mediœvale all'ordine giuridico moderno, è appunto la riduzione dei vari scopi dello Stato ad uno solo, determinato e concreto, quello stesso che il Machiavelli vide ed annunziò la prima volta al mondo. È però una formola, un'astrazione, che ci conduce ad un meccanismo, non allo svolgimento ampio, naturale, organico e libero della varia cultura e della coscienza sociale. Ed egli fu indotto ad entrare in questa via, perchè aveva sempre in mente l'unità antica dello Stato romano, e voleva riprodurla. A lui tuttavia seguì come alla Riforma, che, volendo riprodurre il passato, iniziò invece l'avvenire. Il *Principe* parla della monarchia, i *Discorsi* della repubblica, di comune v'è però sempre l'autonomia dello Stato e lo scopo esclusivo di esso, che è il punto essenziale. Il Machiavelli studiò queste due forme di governo, come due fatti esistenti nel passato e nel presente; ma non conobbe i mezzi che uniscono, con la libertà, la monarchia al popolo, nè quelli che, separando il potere esecutivo dal legislativo, dànno stabilità alla repubblica; e però il suo principato ha un'aspra e dispotica durezza, la sua repubblica abbandona troppo le redini al popolo. [1]

In tutta questa esposizione v'è un linguaggio filosofico ed astratto, che non ritrae punto il carattere degli scritti del Machiavelli, il quale vide e presentò ogni sua idea sotto una forma personale, pratica, concreta. E ciò, sebbene egli sia, nello stesso tempo, come giustamente osserva il signor Feuerlein, il più obiettivo degli scrittori; tale infatti che ne' suoi libri sembrano parlare gli avvenimenti stessi, donde viene la forza maravigliosa del suo stile. Questo doppio carattere, obiettivo e personale, che si trova nelle opere del Machiavelli e ne determina la fisonomia, lo spinge di continuo ad esporre le sue teorie in forma di precetti, di consigli per regolare la condotta dell'uomo di Stato, e fa quindi ad ogni piè sospinto ricomparire, con la questione politica, anche la questione morale. Principalissima riman sempre la prima, ma la seconda non si può sopprimere del tutto, come pare che vorrebbe fare il signor Feuerlein.

---

1) FEUERLEIN, op. cit., *passim*.

Fra coloro che recentemente hanno scritto del Machiavelli, va prima di tutti annoverato il De Sanctis. Già nel suo *Saggio* intitolato *L'uomo del Guicciardini*, egli aveva esposto notevolissime considerazioni sul Cinquecento. In fine del capitolo XII della sua *Storia della letteratura italiana*, [1] ed in tutto il capitolo XV, discorre a lungo del Machiavelli, ed anche qui balenano a più riprese lampi di vera luce. De' suoi predecessori il De Sanctis non si occupa punto, forse neppure li lesse, per serbare più genuina la propria impressione. Della biografia non dice verbo, nè ci dà una critica particolareggiata e distinta delle varie *Opere*. « Il Machiavelli, egli dice, è stato giudicato dal *Principe*, e questo libro è stato giudicato, non già nel suo valore logico e scientifico, ma nel suo valore morale. Hanno detto che è un codice della tirannia, fondato sulla turpe massima, che il fine giustifica i mezzi. Molte difese sonosi fatte, ed assai ingegnose, attribuendosi all'autore questa o quella intenzione, più o meno lodevole ». « Così n'è uscita una discussione limi- « tata, e un Machiavelli rimpiccinito. Questa critica non è che « una pedanteria. Ed è anche una meschinità porre la gran- « dezza di quell'uomo nella sua utopia italica, oggi cosa reale. « Noi vogliamo costruire tutta intera l'immagine, e cercare « ivi i fondamenti della sua grandezza » (pag. 106-107).

Così noi abbiamo, in brevi parole, la condanna di quella critica, che d'una questione scientifica volle fare una questione di morale o di patriottismo. E si comprende anche la ragione per la quale le *Opere* non sono esaminate, ciascuna partitamente per sè, ma solo in quanto servono allo scopo che il critico si è prefisso. Sul Machiavelli scrittore, sulla sua forma letteraria, sul suo stile, come si può facilmente immaginare, troviamo subito la solita originalità del valoroso critico. « Dove non pensò alla forma, riuscì maestro della forma. E senza cercarla, creò la prosa italiana (p. 104). – Nel secolo in cui la forma era la sola divinità riconosciuta, egli uccideva la forma come tale ». « Appunto « perchè ha piena la coscienza di un nuovo contenuto, per « lui il contenuto è tutto, e la forma è nulla. O per parlare

[1] Napoli, Morano, 1870.

« più corretto, la forma è essa medesima la cosa nella sua « verità effettuale, cioè nella sua esistenza intellettuale e ma- « teriale » (p. 122). E queste ultime osservazioni acquistano un vigore ed una eloquenza singolari davvero, quando egli viene a parlare della *Mandragola*.

Naturalmente però lo scopo principale non è qui lo scrittore, ma il pensatore. E il De Sanctis s'accinge subito a descriverlo, a riprodurlo, a ricostruirne, come dice, la immagine ideale. Se non che, egli crede di poterlo fare, fermandosi poco o punto nell'esaminare e giudicare il valore intrinseco delle dottrine. « Non è il caso di disputare della « verità o falsità delle dottrine. Non fo una storia, e meno « un trattato di filosofia. Scrivo la storia della letteratura. « Ed è mio obbligo notare ciò che si muove nel pensiero « italiano, perchè quello solo è vivo nella letteratura, che è « vivo nella coscienza » (p. 43). E quindi, sebbene egli non resti sempre fermo a questo programma, che sarebbe davvero troppo ristretto, pure ne segue necessariamente, che assai spesso i pensieri, le contradizioni, che erano nello spirito del Machiavelli e nei suoi tempi, vengono riprodotti con una grande vivacità, ma senza occuparsi di distinguerli, di conciliarli o di giudicarli. « Passato il momento dell'azione, « ridotto in solitudine, pensoso sopra i volumi di Livio e di « Tacito, il Machiavelli ha la forza di staccarsi dalla sua so- « cietà, e interrogarla: cosa sei? dove vai? (p. 107). – Vide « la malattia dove altri vedeva la più prospera salute (p. 108). « – Riabilitare la vita terrena e darle uno scopo, rifare la « coscienza, ricercare le forze interiori, restituire l'uomo nella « sua serietà e nella sua attività, questo è lo spirito che « aleggia in tutte le opere del Machiavelli » (p. 111). – Qui veramente noi abbiamo lo spirito, non del solo Machiavelli, ma de' suoi tempi. Dal Boiardo in poi, il presentimento che l'Italia andava a rovina, era divenuto assai generale. Basta leggere le lettere del Vettori, per persuadersene. La riabilitazione della vita terrena era stata già opera degli eruditi. E quanto al rifare la coscienza, ricreare le forze interiori, il Machiavelli ci pensò assai poco: questo si può dire piuttosto il lato debole delle sue dottrine. Per lui l'uomo era di sua natura cattivo, e non sperandone egli, come Lutero, la

redenzione dalla fede infusa dalla grazia divina, la cercava in qualche cosa di esteriore, nelle buone leggi, nei buoni ordini, che con la forza e la minaccia della pena, lo avrebbero migliorato. Nè s'avvedeva che, a fare le buone leggi, ad eseguirle davvero, era necessario appunto un uomo migliore. « Risecata dal suo mondo ogni causa soprannaturale « e provvidenziale, ei mette a base l'immutabilità e l'im- « mortabilità dello spirito umano, fattore della storia. Questa « è già tutta una rivoluzione » (p. 120). Ma della immutabilità e immortalità dello *spirito umano*, il Machiavelli non parlò, nè vi pensò mai. Si occupò invece dell'uomo individuo, dei partiti, dei prìncipi, dei nobili e del popolo, non dello spirito umano, che suppone qualche cosa di affatto impersonale, cui egli non giunse mai, nè vi giunse altri al suo tempo. Bisognava per ciò arrivare a G. B. Vico.

Una redenzione italica, dice assai giustamente il De Sanctis, non era allora possibile. E nello stesso Machiavelli non fu che un' idea; nè sappiamo che, per attuarla, abbia fatto altro di serio che scrivere un magnifico capitolo, il quale testimonia più le aspirazioni di un nobile cuore, che la calma persuasione di un uomo politico. « Furono illusioni. Vedeva l' Italia « un po' attraverso dei suoi desiderî. Il suo onore come cit- « tadino è di avere avuto queste illusioni. E la sua gloria « come pensatore è di avere stabilito la sua utopia sopra ele- « menti veri e durevoli della nazione italiana, destinati a « svilupparsi in un avvenire più o meno lontano, del quale « egli tracciava la via. Le illusioni del presente erano la verità « del futuro » (p. 136-137). Non sarebbe possibile dir meglio.

« Il Dio di Dante è l'amore, forza unitiva dell' intelletto « e dell'atto: il risultato era sapienza. Il Dio di Machiavelli « è l' intelletto, l' intelligenza è la regola della forza mon- « dana: il risultato è scienza. Bisogna amare, dice Dante. « Bisogna intendere, dice Machiavelli. L'anima del mondo « dantesco è il cuore; l'anima del mondo machiavellico è « il cervello. Quel mondo è essenzialmente mistico ed etico; « questo è essenzialmente umano e logico (p. 126). – L'uomo « vi è come natura, sottoposto, nella sua azione, a leggi im- « mutabili; non secondo criterî morali, ma secondo criterî « logici. Ciò che gli si deve domandare, non è se quello che

« egli fa sia buono o bello, ma se sia ragionevole o logico, « se ci sia coerenza tra i mezzi e lo scopo.... L' Italia non ti « poteva dare più un mondo etico, ti dava un mondo lo- « gico (p. 129). – Proporsi uno scopo, quando non puoi o « non vuoi conseguirlo, è da femmina. Essere uomo significa « marciare allo scopo.... Quest'uomo può essere un tiranno « o un cittadino, un uomo buono o un tristo. Ciò è fuori del- « l'argomento, è un altro aspetto dell'uomo. Ciò a che guarda « Machiavelli è di vedere se è un uomo; ciò a che mira, è di « rifare la pianta uomo in declinazione » (p. 149). Ma si può dir che sia veramente un uomo quegli in cui è scomparsa ogni distinzione fra il bene ed il male? Si può dir che sia mondo umano quello in cui manca ogni elemento etico? Non è questo un darla vinta agli avversarî, ai detrattori del Machiavelli, i quali mirano appunto a presentar come massime generali di condotta e di morale, quelle che sono invece di politica, per poterle così più facilmente condannare? « Il suo torto, comunissimo a tutti i grandi pensatori », dice più volte il De Sanctis, « non è nel sistema, è nell'averlo esa- gerato, esprimendo tutto in modo assoluto, anche ciò che è essenzialmente relativo e mutabile ». « Il machiavellismo, « in ciò che ha di assoluto e di sostanziale, è l'uomo consi- « derato come un essere autonomo e bastante a sè stesso, « che ha nella sua natura i suoi fini e i suoi mezzi, le leggi « del suo sviluppo, della sua grandezza, della sua decadenza, « come uomo e come società » (p. 152). Ma se una volta si ammette che le dottrine del Machiavelli si riferiscono non solamente allo Stato ed all'uomo politico in ispecie, ma alla società, all'uomo ed alle sue azioni in genere, allora il con- siderare le sue massime come generali ed assolute, non è più la esagerazione, è invece la conseguenza logica del si- stema, che rimane senza possibile difesa.

Una cosa bisogna tenere ben ferma. Il Machiavelli s'è occupato dell'arte dello Stato e dell'uomo politico, avendo continuamente di mira l' Italia de' suoi tempi. Il problema dell'uomo in genere e del suo destino non se lo è mai po- sto, lo ha anzi lasciato assolutamente da parte. In ciò sta tutta la sua difesa e la sua accusa. La difesa, perchè la condotta delle azioni politiche deve essere guidata dalla ra-

gione, dalla logica, non dal sentimento; deve mirare sopra tutto a raggiungere il fine propostosi. L'accusa, perchè, se nell'azione politica l'uomo non scomparisce del tutto, non potrà neppure scomparir mai del tutto il carattere, il valore morale di essa. E qui abbiamo non l'esagerazione, ma il lato intrinsecamente debole, erroneo del sistema. Su di ciò il De Sanctis non si è fermato abbastanza, e però la sua critica più di una volta oscilla incerta fra tendenze opposte. Un tale difetto però è assai diminuito dalle descrizioni vivaci, eloquenti, vere che egli fa dello spirito del Machiavelli, del suo pensiero. « La sua patria mi rassomiglia troppo « all'antica divinità, e assorbe in sè religione, morale, in- « dividualità. Il suo Stato non è contento di essere auto- « nomo esso, ma toglie l'autonomia a tutto il rimanente. « Ci sono i diritti dello Stato, mancano i diritti dell'uomo » (p. 150). Qui in poche parole noi abbiamo un concetto fedele del sistema, che ne contiene in germe anche la critica, perchè ne pone in luce il difetto fondamentale. Ma queste esposizioni e descrizioni veridiche, eloquenti, quasi divinatrici, che assai spesso ci fa il De Sanctis, sollevano una quantità di domande, di problemi che la sua critica lascia insoluti. E quindi il lettore, nello stesso tempo ammirato ed attonito, rimane dubbioso ed incerto. [1]

Anche il signor H. Baumgarten, di cui la scienza deplora la perdita recente, ha nella sua nuova e bella *Storia di Carlo V*, ripreso in esame il *Principe*. [2] In verità egli si occupa più di combattere le opinioni altrui, che di esporre e sostenere la propria, la quale è un ritorno alla questione morale ed alla critica puramente storica. Abbiamo da capo il Machiavelli cinico, corrotto, senza fede, senza patriottismo, in mezzo ad un popolo più corrotto ancora. Si pensa

---

[1] Il primo a richiamar l'attenzione sul valore di questa critica del Machiavelli fatta dal De Sanctis, fu il benemerito, gentile e dotto suo ammiratore, il prof. A. Gaspary, così dolorosamente rapito alla scienza ed agli amici. V. il suo articolo *Die neuesten Kritiker des Machiavelli*, nella Rivista *In neuen Reich*, n. 39; Leipzig, Hirzel, 1894.

[2] *Geschichte Karls V*, vol. I, pag. 327-32, e nell'*Appendice*, pag. 522-36; Stuttgart, Cotta, 1885.

più a condannare l'uomo che a giudicare il valore scientifico dello scrittore, che pur è riconosciuto come il primo pensatore politico del secolo.

Il Baumgarten comincia con l'attaccare il Ranke, quando afferma che il *Principe* scaturisce dalla situazione politica dell'Italia nel 1514, e ha di mira il disegno di formare uno Stato nuovo per Giuliano o Lorenzo dei Medici. Si rivolge poi contro di me e contro tutti quelli che sostengono la stessa opinione. Questa secondo lui è, almeno in parte, confutata dalla lettera del 10 dicembre 1513, nella quale il Machiavelli dice chiaro, che allora aveva già scritto il suo libro, e lo andava correggendo. È poi, egli aggiunge, una contradizione manifesta il supporre che il libro abbia un carattere generale, e sia nello stesso tempo ispirato da un fatto particolare, che non perde di vista.

La disputa sulle date possiamo qui ritenerla superflua, tanto più che vi abbiamo altrove risposto.[1] Ma che il *Principe* sia in relazione con i disegni fatti per Giuliano e Lorenzo, risulta così manifesto dalle lettere del Machiavelli e dal libro stesso, che è veramente difficile capire come mai l'acuta intelligenza del Baumgarten non volesse riconoscerlo. Nè v'è poi bisogno di dimostrare, che un libro può essere ispirato da un fatto particolare, ed avere ciò nonostante un carattere generale. È forse assolutamente necessario che esso sia o tutto teorico e generale o tutto pratico e speciale? Il concetto del *Principe* era già nella mente del Machiavelli, quando i disegni fatti per Giuliano e Lorenzo lo indussero a scriverlo. Scrivendolo, era assai naturale che un uomo come lui s'elevasse ad un'altezza scientifica. Quando l'ebbe finito, domandò a sè stesso ed agli amici se era o no opportuno dedicarlo ai Medici.

Il Baumgarten però osserva: quali erano i disegni fatti per Giuliano e per Lorenzo noi lo sappiamo. Si parlava di Parma e di Modena, di Ferrara, di Urbino; si mirava anche a Siena ed a Napoli. Per attuare uno qualunque di questi disegni, sopra tutto poi volendo anche riunire l'Italia, bisognava fare i conti con la Germania, con la Spagna,

---

[1] In nota al lib. II, cap. IV.

con la Francia, senza le quali non si poteva allora muovere un passo nella Penisola. Eppure il Machiavelli, che di ciò discorreva continuamente nelle sue lettere, non disse una sola parola nel *Principe*; non accennò neppure alla condotta che bisognava tenere verso Venezia e gli altri Stati italiani. La verità è che il libro non prese mai di mira una situazione politica determinata, e quindi non era necessario parlare di ciò che in casi determinati si sarebbe dovuto fare.

Ma i disegni discussi e proposti per Giuliano e per Lorenzo, come giustamente osserva lo stesso Baumgarten, erano molti, e variarono di continuo. La situazione politica dell'Italia e dell'Europa mutava anch'essa di giorno in giorno, d'ora in ora. Il Machiavelli poteva, doveva parlarne nelle lettere, le quali discutevano solo le questioni del momento che fuggiva; sarebbe stato superfluo, inopportuno parlarne in un libro, che, appena finito, avrebbe trovato già tutto mutato. Si fermò quindi in esso a discutere solamente di ciò che un Principe nuovo avrebbe, in ogni caso, dovuto fare: riunire, coordinare, formare lo Stato, armarlo di proprie armi. Dopo di ciò si sarebbe potuto pensare ad allargarlo, e sarebbero sorte le questioni internazionali, che non era possibile prevedere e determinare anticipatamente. Tutto ciò non esclude il doppio carattere del *Principe*, il quale certamente, pur dando precetti generali, mirava al caso speciale di Giuliano e di Lorenzo. Ed aveva ben ragione il Ranke quando disse, che se questo non si riconosce, non è possibile capirne più nulla.

Quello che poi al Baumgarten pare assurdo addirittura, è il carattere di Principe liberatore, che, senza ombra di ragione, secondo lui, si è voluto attribuire al personaggio ideato dal Machiavelli. Che volgare visionario, egli esclama, avrebbe questi dovuto essere, per credere Leone X, Giuliano e Lorenzo capaci d'innalzarsi fino ad un così grande, eroico disegno! E con che mezzi si doveva attuare? Nel capitolo V del *Principe* è scritto, che, a voler sottomettere le città libere, bisogna distruggerle. Ma allora quale ecatombe di repubbliche non sarebbe stata necessaria in Italia, per unirla? Poteva il Machiavelli voler distruggere anche Firenze? Questa sarebbe una enormità cui non arrivò lo

stesso Cesare Borgia, il quale se uccise i suoi mal fidi al leati, non distrusse mai le città. Armare di proprie armi i nuovo Stato? Ma non aveva lo stesso Machiavelli, il 1(agosto 1513, scritto al Vettori che sarebbe stata cosa da ridere, perchè, dalle spagnuole in fuori, «non sono in Italia armi che vagliano un quattrino»?

Sfortunatamente il Baumgarten credette di poter esami nare il *Principe*, senza metterlo in relazione con le altre opere del Machiavelli, con le quali è così strettamente con nesso, che senza di esse non è possibile farsene un concetto chiaro. Egli quindi non si ricordò neppure che tutta l'*Arte della Guerra* è fondata sulla convinzione profonda, che se avessero adottato gli ordini militari di Roma, gl' Italiani avrebbero riacquistato l'antico valore, ed avuto una fortuna simile alla romana. Ed il 10 marzo 1526 non scriveva egli allo stesso Vettori, dimostrando una grande fiducia che Giovanni delle Bande Nere potesse allora armare e riunire gl' Italiani sotto la sua bandiera? E quando, poco dopo, Firenze s'apparecchiò a difendersi contro l'esercito imperiale, non ritornava egli a sperare nella sua Ordinanza? Nè è poi vero che egli dica proprio in modo assoluto, che a sottomettere le città libere, bisogna distruggerle. Nei *Discorsi*, ed anche nel capitolo V del *Principe*, citato dal Baumgarten, è scritto che bisogna o distruggerle (e intende i cittadini potenti e liberi, non le città), o andarvi ad abitare, o porvi un governo di pochi. In ogni modo poi il Baumgarten ha avuto torto di non ricordarsi di ciò che assai giustamente osservò il Burckhardt, che cioè il difetto del Machiavelli non era un eccesso di logica e di coerenza, ma il lasciarsi troppo facilmente trascinare da una fantasia indomabile. Contradizioni in lui ve ne sono, e non bisogna pretendere di sopprimerle. Chi potrà mai supporre, osserva il Baumgarten, che il Machiavelli parlasse con tanto disprezzo, come fa nel *Principe*, degli Stati ecclesiastici, se il libro fosse stato davvero destinato ai Medici? Ma nelle *Storie Fiorentine*, scritte per commissione di Clemente VII ed a lui dedicate, non dice egli ripetutamente che i Papi furono la rovina d' Italia, avendole impedito sempre di riunirsi?

Dopo tutto ciò, non deve far nessuna maraviglia, se ar-

rivato all'ultimo capitolo, in cui il concetto del Principe liberatore apparisce in modo da non poterlo più mettere in dubbio, il Baumgarten si trovi costretto a dire, che esso è una fantastica bizzarria, la quale apparisce improvvisamente, senza avere connessione alcuna col resto del libro. - Forse, egli aggiunge, questo è il solo capitolo destinato a Lorenzo, forse il Machiavelli lo scrisse sperando di potere con questa patetica esortazione guadagnarsene l'animo? – Eppure aveva detto poco prima, che sarebbe stato affatto puerile il supporre i Medici capaci di comprendere un così nobile ed eroico disegno, e commuoversi per esso. In conclusione, tutto il male, secondo il Baumgarten, è venuto dall'aver voluto prendere sul serio la esortazione finale; e ciò s'è fatto perchè era il solo modo di redimere quanto v' ha di enorme, di crudele, d' immorale in tutto il libro. Una tale interpretazione, che non ha nessun serio fondamento, è divenuta popolare dopo che l' Italia fu liberata per opera della Casa di Savoia: il che sembrò confermare il preteso sogno eroico del Machiavelli. Ma questi in realtà non sentì mai nessun bisogno di giustificare la sua politica con un grande scopo patriottico e morale. E quando lo avesse sentito, non avrebbe di certo nascosto il proprio pensiero, in modo che ci vollero tre secoli per scoprirlo.

Lasciando qui da parte che la interpretazione patriottica del *Principe* è assai più antica che non suppone il Baumgarten, che cosa dunque, secondo lui, voleva il Machiavelli, che scopo, che valore ha il *Principe*? La politica del Rinascimento era senza morale, senza scrupoli, fatta nell' interesse dei prìncipi, non dei popoli. Questa relazione artificiale del sovrano coi sudditi, parve al Machiavelli normale, e volle ridurla a sistema. Ma egli rese la politica del suo tempo anche peggiore che non era, con esempî cavati dall'antichità. Sperava così di trovar favore appresso i Medici, veri rappresentanti di quella politica iniqua, che egli cercava perciò di giustificare. « Uno Stato che abbia un fondamento etico, non esisteva pel Machiavelli, il quale, nella vita pubblica e nella privata, non riconosceva l' impero della morale ». [« Einen auf sittlichen Grundsatzen gestützten « Staat gab es auch fur seine Gedanken nicht, da dieselben

« weder in privaten noch in offentlichen Leben von sittli-« chen Geboten wussten » (p. 635)]. « Si è detto che egli seppellì il Medio Evo, ed iniziò la politica moderna. Può darsi; ma è una politica, la quale fa astrazione da tutto ciò che è fondamento necessario della società moderna, il Cristianesimo cioè e le relazioni internazionali ».

Il Baumgarten vide assai chiara la stretta relazione che passa fra il Machiavelli ed i suoi tempi; ma lo confuse troppo con essi, tanto che la personalità ed originalità sua ne svanisce quasi del tutto. Se infatti i tiranni di quel tempo, senza altra mira che il loro personale interesse, non ebbero nessuna grande importanza storica; se la politica d'allora fu solamente corrotta, senza nessun vero, reale valore; se il Machiavelli non fece altro che provarsi a giustificarla, per mero egoismo, senza nessun alto concetto scientifico, senza nessun principio di morale, di patriottismo, d'onore, quale può mai essere il significato, il merito d'una dottrina così priva d'ogni fondamento? A che si riduce il merito di questo grande pensatore politico, che lo stesso Baumgarten, a giusta ragione, chiama il primo del suo secolo? Perchè mai egli stesso ha creduto di doversi così a lungo occupare del *Principe* in una storia di Carlo V? Come mai questo libro ha potuto esercitare una così grande, continua azione nella politica e nella letteratura? L'enigma ricomparisce, senza trovare una risposta. Non ostante il suo ingegno e la sua dottrina, non ostante molte giuste osservazioni, il Baumgarten non è riuscito, come sembrò credere, a diminuire il valore delle osservazioni e dei giudizî del Ranke, nè ha dato, secondo noi, un passo innanzi nella critica del Machiavelli.

Noi possiamo ora concludere, che non v'è lato da cui il Machiavelli non sia stato, più o meno accuratamente, esaminato; ma le contradizioni non sono scomparse, nè siamo quindi arrivati ad un giudizio universalmente accolto come definitivo. La ragione principalissima di ciò è stata che gli scrittori, anche i più autorevoli, lo hanno troppo spesso esaminato da qualcuno solamente dei molti lati dai quali egli si presenta. Chi ha cercato la spiegazione dell'enigma nello studio dei tempi; chi nel carattere del-

l'uomo; chi, trascurando l'esame dell'uomo e della vita, s'è fermato invece alle opere, ed ha in esse voluto vedere o solo il repubblicano o solo il sostenitore del principato; chi non ha visto che la questione politica, e chi l'ha invece confusa con la questione morale. Ma sotto qualunque di questi aspetti esclusivi si guardi il Machiavelli, la sua fisonomia ne vien sempre alterata, ed il suo vero carattere riman sempre inesplicabile. Solo un esame fatto da tutti i lati, sotto tutti gli aspetti, non dimenticando mai di distinguere ciò che è principale da ciò che è secondario; in altri termini, solo una vera e propria biografia può sperare di avvicinarci finalmente alla soluzione del difficile problema. Tentativi di questo genere non mancarono di certo. Ma le prime biografie furono semplici compilazioni, senza ricerche originali, senza neppure cercare di trar profitto da quelle indagini precedenti, che avevano messo in una nuova luce qualche parte del soggetto. Il signor Périès pose innanzi alla sua traduzione di tutte le opere del Machiavelli (1823-26) una sua *Histoire de Machiavel*, [1] compilata semplicemente con le notizie raccolte nell'*Elogio* scritto dal Baldelli (1794), e nelle prefazioni alle edizioni delle *Opere*, venute alla luce nel 1782 e 1796 in Firenze, e nel 1813 con la data d'Italia. L'anno 1833 fu pubblicato a Parigi, in due grossi volumi, il lavoro da noi più volte citato del signor Artaud. Sebbene composto con grandissima perseveranza e pazienza, anch'esso è privo d'ogni originalità, così nelle ricerche storiche, come nei giudizî dati sulle opere. D'allora in poi, per lungo tempo, nessuno s'arrischiò più a scrivere una nuova biografia del Machiavelli, tale non potendosi dire neppure il libro del signor Mundt (1861), che ci dà piuttosto considerazioni sulle opere e sulle dottrine. Il centenario celebrato a Firenze l'anno 1869, ed un concorso bandito in quella occasione, dettero nuovo stimolo a moltissime pubblicazioni fatte in Italia sul Machiavelli, fra le quali vanno annoverate anche quattro nuove biografie. Ma di questi recentissimi lavori, e specialmente

1) La traduzione delle *Opere* fu pubblicata in dodici volumi, a Parigi, Michaud, 1823-26. L'*Histoire de Machiavel* occupa metà del primo volume, 288 pagine.

delle biografie, scritte la più parte da amici o conoscenti, io non credo di dover qui fermarmi a parlare, per ragioni che il lettore intenderà facilmente. [1]

---

[1] Fra i molti lavori recentemente pubblicati, ricordiamo quello del signor TRÉVERRET, che ha parlato a lungo del Machiavelli nel suo volume *L'Italie au XVI siècle*, première série, Paris, Hachette, 1877. Infinito poi è il numero di opuscoli, articoli di Riviste, discorsi e lavori d'ogni sorta, più o meno lunghi. Noi li abbiamo citati quando ce ne siamo valsi, e così faremo in seguito. Del Machiavelli parla molto anche il prof. U. A. CANELLO, nella sua *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, Vallardi, 1880. — Fra le nuove biografie, comparve prima quella del signor CARLO GIODA, *Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Barbèra, 1874. Essa contiene principalmente una esposizione delle dottrine. Un anno dopo, venne alla luce il lavoro del signor GASPAR AMICO, *La vita di Niccolò Machiavelli, commentari storico-critici*, Firenze, Civelli, 1875. Più tardi il signor FRANCESCO NITTI pubblicò il primo volume di un'altra biografia, intitolata: *Machiavelli nella vita e nelle opere, studiato da* FRANCESCO NITTI. Napoli, Detken e Rocholl, 1876. Questo volume narra la vita del Machiavelli fino al 1512, e non tratta ancora delle opere. Il secondo non venne mai alla luce, essendo l'autore immaturamente morto. L'avv. FRANCESCO MORDENTI pubblicò un libro intitolato: *Diario di Niccolò Machiavelli*, Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1880. È inteso principalmente a raccoglier notizie intorno alla vita. Di gran lunga superiore a tutti è senza dubbio il lavoro di O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli, nella loro relazione col Machiavellismo*. Il primo volume fu pubblicato colla data: Roma, Torino, Firenze, 1883; il secondo, diviso in due parti, è stato pubblicato nel 1911. — È giusto qui riconoscere che quasi tutti questi scrittori si sono giovati non poco, come abbiamo fatto anche noi, della nuova edizione delle opere del Machiavelli, cominciata dai signori L. Passerini e Fanfani, nel 1873, a Firenze (tipografia Cenniniana), e continuata poi dai signori L. Passerini e G. Milanesi fino al sesto volume, pubblicato nel 1877, quando l'edizione rimase interrotta per la morte del Passerini. Essa contiene le *Storie* e le *Legazioni*, con molti documenti, massime lettere del governo di Firenze al Machiavelli, quando era in legazione. Come abbiam detto altrove, i documenti non hanno tutti lo stesso valore; ma se alcuni sono veramente superflui, altri invece riescono utilissimi al biografo, sebbene la correzione della stampa lasci spesso non poco a desiderare. — In questi ultimi anni non sono venuti alla luce, che io sappia, altri lavori di gran mole sul Machiavelli.

CAPITOLO VI.

Leone X, la sua politica e la sua Corte.

Prima di ripigliar l'esame delle opere del Machiavelli, dobbiamo di nuovo fermarci alla storia dei tempi, coi quali esse sono in continua relazione, e dei quali continuamente discorrono.

Leone X era salito sulla cattedra di San Pietro, destando per tutto, specialmente in Italia, grandissime speranze di sè. Il mondo era stanco degli eccessi scandalosi d'Alessandro VI, e delle audacie irrequiete di Giulio II. Si desiderava un poco di tregua e di pace; il cardinal Giovanni de' Medici sembrava perciò il papa da tutti desiderato. Il Vettori dice di lui, che « aveva saputo in modo simulare, che era tenuto di ottimi costumi ». [1] Certo aveva una generale reputazione di buono, ma anche di assai accorto, che sapeva condurre ed aggirare i cervelli degli uomini. In politica era della scuola di suo padre Lorenzo il Magnifico; ambiziosissimo del potere per sè e pe' suoi, con una grande apparenza di bonomia e di semplicità, serbando sempre quelli che a Firenze chiamavano i modi civili. Ma ciò non impediva punto che, all'occorrenza, sapesse non solo mentire ed ingannare, di che quasi menava vanto, ma porre crudelmente le mani nel sangue. Aveva anche una grande reputazione, e meritata, d'uomo liberalissimo del suo. Dava infatti quello che aveva e quello ancora che non aveva. « Era tanto possibile », dice lo stesso Vettori, « che Sua Santità tenesse mille ducati, quanto è possibile che una pietra vada in alto da sè ». [2] « È certo che se le porte del Panteon fossero d'oro, il Papa non le lascerebbe al loro posto », diceva uno degli ambasciatori veneti. [3] Ed un altro aggiungeva, che non solamente non sapeva te-

---

1) *Sommario della Storia d'Italia*, nell'*Arch. Stor. Italiano* Appendice, vol. VI, pag. 297.

2) Vettori, *Sommario*, pag. 322.

3) Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, serie 2ª, vol. III. *Relazione* di Marin Giorgi, pag. 56.

ner conto alcuno del danaro, ma che i Fiorentini i quali gli si affollavano d'intorno, e dicevano d'esser suoi parenti, non gli lasciavano mai un soldo in tasca; per il che erano venuti in grande odio alla Corte.[1] Nè minore era la sua fama di mecenate, protettore e cultore delle lettere e di tutte le arti belle. Il palazzo a Sant' Eustachio,[2] quando egli lo abitò da cardinale, era divenuto ben presto un ameno ricetto d'artisti e di letterati, un museo, nel quale collocò la biblioteca Medicea, che nel 1508 aveva comperata dai frati di S. Marco, i quali l'avevano acquistata ai tempi del Savonarola.[3] Di mezzana statura, di testa grossa, d'un colore che tendeva al rosso, con gli occhi sporgenti, di vista corta in modo che portava sempre una lente, Leone X aveva allora trentotto anni, era vanissimo della sua bella mano, che faceva sempre vedere, ornandola di molti anelli, e più ancora della sua voce armoniosa così nel parlare, come nel cantare. Lo tormentava però molto una fistola che rendeva disgustoso l'avvicinarlo; era assai corpulento, ed intollerante d'ogni fatica prolungata. Tutti i poeti cortigiani lodavano, esaltavano i suoi versi latini, che erano assai mediocri, ma che egli improvvisava con molta facilità; tutti lo ammiravano ed applaudivano quando cantava e quando disputava di pittura, di scultura, di musica, d'ogni cosa. In sostanza però egli non riuscì mai a produrre nulla di originale. Era un gran dilettante, un grande amatore delle arti e delle lettere, non altro. Ed in ciò si vedeva assai chiarà la sua inferiorità di fronte a Lorenzo il Magnifico, che non solo fu mecenate, ma lasciò anche una impronta personale nella letteratura del suo tempo.

Non era anche sciolto il Conclave che lo aveva eletto (11 marzo 1513), quando il Papa nominò suoi segretarî Pietro Bembo veneziano, erudito latinista, elegante scrittore italiano, amante del bel sesso, del lieto vivere, e Gio-

---

1) Albèri, *Relazioni*, vol. cit. *Relazione* di Marco Minio, pag. 63.

2) Chiamato poi Palazzo Madama, perchè abitato da Caterina dei Medici, prima che andasse in Francia. Ora è residenza del Senato italiano.

3) Riportata nel 1521 a Firenze, fu il nucleo principale della Laurenziana.

vanni Sadoleto, altro latinista erudito, vago del conversare ameno e dei piaceri. Simili a costoro erano, più o meno, tutti i prelati di cui si circondò. Un luogo eminente fra loro tenne per qualche tempo Bernardo Dovizi da Bibbiena, il noto autore della scandalosa commedia *La Calandra*. Questi era un capo ameno, molto pratico però degli affari; aveva assai contribuito all'elezione del Papa, e ne fu compensato col cappello cardinalizio, di cui godè poco, perchè la sua salute era già rovinata, e perchè ben presto il sospetto d'avere intrigato con la Francia, gli fece perdere ogni favore, tanto che la sua morte, seguìta poco dopo, venne attribuita a veleno. Quando si trovava in mezzo a questi prelati, ai suoi poeti, ai suoi artisti, Leone X pareva veramente felice. Egli manifestò la propria indole, espresse tutto l'animo suo, quando, poco dopo l'elezione, incontrando il fratello Giuliano, gli disse: « Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato ». [1] Godersi la vita, non tanto sensualmente, quanto esteticamente, era ciò che più di tutto desiderava. « Non vorria nè guerra, nè fatica », scriveva l'ambasciatore veneto Marin Giorgi. [2] « Pensava a ogni altra cosa che a guerra », scriveva l'ambasciatore fiorentino Francesco Vettori. [3] E pure, sebbene tutto egli sacrificasse ai desiderati piaceri, e tanto volesse la pace, fu sempre in guerra, e tenne in agitazione continua l'Italia intera.

Per la sua Corte, per i suoi piaceri e conviti, per i suoi letterati ed artisti, anche per i suoi buffoni, aveva bisogno di molti danari; il che gli faceva tentare ogni via, onesta e disonesta, per averli, e qualche volta da ciò nascevano dissensi, che erano poi cagioni di guerra. Infatti volse subito l'occhio alle terre di Cervia e di Ravenna, da cui si cavavano cinquantamila ducati l'anno di sale, senza riflettere che così insospettiva ed irritava i Veneziani, che le possedevano. [4] A questo s'aggiungeva una brama ardente di far parlare di sè, d'essere tenuto potente in Ita-

1) Albèri, *Relazione* già citata di Marin Giorgi, pag. 52.
2) Albèri, *Relazione* citata, pag. 51.
3) Vettori, *Sommario*, pag. 322.
4) Albèri, *Relazione* citata, pag. 51.

lia; ma soprattutto un desiderio vivissimo, che non gli dava mai pace, di rendere potenti anche tutti i suoi. «Il «Papa e i suoi Medici», scriveva l'ambasciatore veneto, «non hanno altra fantasia che di far grande la prospe- «rità della Casa, e i suoi nipoti non si contentavano d'es- «ser duchi, ma pretendevano che uno di loro fosse re». [1] Abbiamo già visto come questi desiderî, di cui parlano tutti i contemporanei amici e nemici di Leone X, spingessero di continuo al disegno di formare nell'alta Italia uno Stato di Modena e di Parma, da estendersi poi sino a Ferrara e ad Urbino; il che naturalmente doveva esser causa di guerra con gli Este e con i Della Rovere. Un tale disegno era stato quello che aveva suggerito al Machiavelli l'idea del *Principe*, nel quale consigliava ai Medici, che s'allargassero addirittura a tutta Italia, riunendola ed armandola. La prima speranza del Papa fu per qualche tempo di dare il nuovo Stato al nipote Lorenzo, supponendo di poter profittare degl'inevitabili garbugli d'Italia, in modo da ottenere pel fratello Giuliano il regno di Napoli. Trovata ben presto impossibile l'effettuazione del secondo e più ambizioso disegno, voleva dar Modena e Parma a Giuliano. Ma questi, che era fantastico e buono, morì nel 1516, e così restò solo Lorenzo, che aveva ventun anno, ed era, secondo l'ambasciatore veneto, «di un animo gagliardo, astuto e atto a far cose grandi, non come il Valentino, ma poco meno». [2] Costui stimolava continuamente il Papa, tanto più che non gli piaceva punto lo starsene a Firenze, dove poteva comandar più di nome che di fatto.

V'era anche un altro Medici, di maggiore età e più autorevole, Giulio (1478-1534), figlio naturale di quel Giuliano che fu ucciso nella congiura dei Pazzi. Nato poco dopo la morte del padre, e notissimo più tardi col nome di Clemente VII, s'era dato ben presto alla vita ecclesiastica; fu poi cavaliere di Rodi, frequentò molto la Corte del cardinal Giovanni, e continuò più che mai, quando

---

[1] ALBÈRI, *Relazione* citata, pag. 45. Marin Giorgi scrisse questa Relazione nel 1517.

[2] ALBÈRI, *Relazione* già citata, pag. 51-52.

questi fu papa Leone X. S'era molto adoperato nella congiura che cacciò il Soderini da Firenze, e venne poco dopo nominato arcivescovo di questa città. Non andò guari che fu promosso cardinale, dopo essere stato prima falsamente dichiarato figlio legittimo, al modo stesso che s'era da Alessandro VI praticato pel Valentino. Insieme con lui ebbero il cappello Bernardo da Bibbiena, il datario Lorenzo Pucci ed Innocenzo Cibo, nipote del Papa per parte di sorella. Questo fu il primo passo, dice il Vettori, dato da Leone X a violare i giuramenti: cosa che incominciò subito a far mutare la buona opinione che s'era prima concepita di lui. Il cardinale Giulio veniva adoperato in tutte le più gravi faccende, e passava per un uomo accortissimo, consigliere non solo, ma quasi guida del Papa. [1] Assai meno dedito ai piaceri, meno curante di fare il mecenate, reggeva meglio al lavoro, e si dava agli affari senza distrazioni. Ma il vero è, che il Papa se ne valeva come di un utile e docile strumento della propria volontà. Per cansar fatica egli adoperava sempre e molto gli altri; ma voleva far le cose a suo modo, ed ottenere il proprio intento, senza punto badare ai mezzi.

Fu sventura per lui salire al pontificato quando l'Europa era travagliata da lotte sanguinose per le gare dei grandi potentati; quando già cominciava l'agitazione della Riforma religiosa; quando l' Italia era lacerata da Francesi e da Spagnuoli, che se ne contendevano il dominio, e vi chiamavano, per farsi a vicenda aiutare, altri stranieri. Egli presumeva farsi grande moderatore della politica generale in tutta Europa. L'autorità della Chiesa, il nome della famiglia, la grande fortuna che lo aveva mirabilmente secondato, lo ponevano certo assai in alto, e facevano a molti sperare, che come suo padre era stato chiamato l'ago della bilancia d' Italia, così il figlio potesse essere arbitro delle grandi contese politiche, non solo in Italia, ma in tutta Europa. Ad ottenere un tal fine però, Leone X avrebbe dovuto avere un grande scopo ed il carattere proprio d'un uomo di Stato, lasciando da ciò costantemente regolare

1) Albèri, *Relazione* già citata, pag. 52; e di Marco Minio, pag. 65.

la sua condotta; ma questo appunto era invece ciò che gli mancava del tutto. Di certo sarebbe un grave errore il credere che, in mezzo a così gravi conflitti, egli non pensasse che ai suoi interessi personali e di famiglia. Doveva anch'esso, al pari di tutti i papi, sentire il bisogno d'assicurare lo Stato della Chiesa, e quindi, se non poteva, come aveva sperato Giulio II, cacciar dall' Italia gli stranieri, impedire almeno ad ogni costo che uno solo di loro divenisse padrone della Lombardia e del Napoletano. Non poteva un uomo del suo ingegno non vedere, che chi avesse così avuto in mano « il capo e la coda d' Italia », avrebbe circondato e stretto dai due lati lo Stato della Chiesa, privandolo d'ogni possibile indipendenza. Ma il bisogno costante, irresistibile di profittar sempre di tutto a vantaggio non solamente suo e della Chiesa, ma dei parenti, creando a ciascuno di essi uno Stato, era quel che toglieva alla sua politica ogni valore impersonale. [1] A ciò s'aggiungeva quella sua indole amante dei piaceri e del quieto vivere, senza troppi pensieri; il non prendere mai nessuna cosa sul serio; il continuo, l'eterno tergiversare senza mai decidersi; il trattare contemporaneamente con tutti nello stesso tempo, ingannando tutti con una doppiezza, di cui menava vanto, che aveva anzi elevata a principio. Quando si stringe alleanza con uno, egli diceva, non bisogna mai tralasciare

---

1) Abbiamo altrove notato (vol. I, cap. XVI, in nota), che il Nitti, nel libro *Leone X e la sua politica*, cercò con molto acume di difendere la condotta del Papa dall'accusa d'essere stato guidato quasi sempre da interessi personali e di famiglia, come è opinione di molti moderni, e, quello che è più, come fu anche di quasi tutti i contemporanei. Questi, infatti, non solo spiegavano sempre con fini personali la politica di Leone X, ma quando lo volevano indurre a seguire un qualunque partito, non tralasciavano mai di proporgli qualche cosa a vantaggio suo personale e dei parenti. Mettendo però da parte le molte esagerazioni, che il Nitti giustamente corregge, osserveremo che egli stesso deve concludere col riconoscere come questi fini personali erano pure così potenti nell'animo del Papa, da non potere qualche volta egli medesimo avere « chiara consapevolezza », per sapere se era veramente guidato da essi o dal bisogno di « assicurare l' indipendenza della Santa Sede », come pretendeva. Vedi pag. 63.

d'aprir trattative anche con gli altri, per tenersi sempre aperta una via d'uscita, ed esser sempre pronto agli eventi. [1] Così la sua politica fu una serie continua d'interminabili mutazioni, un caos, un laberinto in cui non è possibile trovare nessun filo conduttore, perchè nessun alto principio la guidava mai. Neppure della tremenda rivoluzione religiosa, iniziata allora da Martino Lutero, egli, indolente e scettico com'era sempre, seppe formarsi un concetto chiaro.

Che la condotta d'un tale uomo dovesse riuscire funesta all'Italia, è facile immaginarlo. Non era appena morto Giulio II, che il generale Cardona s'impadronì di Parma e di Piacenza, a vantaggio del ducato di Milano, dove governava, di nome più che di fatto, Massimiliano Sforza, giovine inesperto e debole, il quale perciò si trovava in balìa degli Svizzeri, degli Spagnuoli e dell'Imperatore, a grande dispetto del suo segretario Girolamo Morone, uomo di molto ingegno, di animo audace, irrequieto e pieno sempre di ardimentosi disegni. Il Papa si sentì allora mortalmente ferito per la perdita di quelle due città, su cui aveva fatto pe' suoi parenti grande assegnamento, e cominciò subito ad intrigare. Invitato dalla Francia, che nel marzo del 1513 aveva fatto lega con Venezia, per assaltare Milano, ricusò d'aderire, perchè non gli volevano assicurare la restituzione di Parma e di Piacenza. [2] Faceva quindi mostra d'avvicinarsi invece alla lega, che nell'aprile avevano conchiusa a Mecheln Enrico VIII e l'Imperatore, per difendere Milano e le terre della Chiesa, per assalire la Francia. Girolamo Morone era intanto corso a Roma, sperando d'avere aiuti a difesa del suo signore, ed il Papa, sebbene ancora non si sbilanciasse, gli dava danari per assoldare Svizzeri. La guerra cominciò subito. Da un lato scesero i Francesi, da un altro s'avanzarono i Veneziani; e Milano si ribellò al Duca, cui non restava altro che Como e Novara, nella quale ultima città si rinchiuse. Ma allora scesero dalle Alpi

---

[1] Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, serie 2ª, vol. III. *Relazione* di Antonio Soriano, pag. 290.

[2] Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VIII, pag. 23; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pag. 163.

gli Svizzeri, i quali nel giugno diedero alla Riotta una grande disfatta ai Francesi, mutando così lo stato delle cose. Il Cardona infatti aderì prima, in nome degli Spagnuoli, alla lega di Mecheln, e dètte Parma e Piacenza al Papa, che, com'era naturale, senza più esitare, aderiva anch'egli. Assalì poi subito i Veneziani, ed arrivò sin quasi alla laguna. Nell'ottobre venne alla Motta a giornata coll'Alviano, che i Francesi avevano liberato dalla prigionia, e lo ruppe. La Francia nello stesso tempo perdette Genova, e fu in casa assalita da Inglesi ed Imperiali, che le diedero una grave rotta a Guinegatte (16 agosto 1513). Gli Svizzeri l'assalirono dalla parte di Dijon; ma al La Trémoille riuscì, con danari e larghe promesse, a farli ritirare da Milano.

Luigi XII capì finalmente che il suo interesse lo portava ad unirsi col Papa, il quale poteva suscitargli contro troppi nemici. Rinunziò quindi al Conciliabolo iniziato a Pisa, e sottomise la Chiesa gallicana al Concilio lateranense, il che era un gran trionfo per il Papa. Così fu subito conclusa una nuova lega tra lui, la Francia e l'Inghilterra. Leone X adunque si trovava adesso legato con la nazione francese, stata sempre avversa alla sua Casa; anzi allora appunto s'imparentava col re Luigi XII, mediante il matrimonio di Filiberta di Savoia con Giuliano, promettendo di mandarlo ad aiutare la ripresa di Milano, con la speranza, ben inteso, d'ottenere altri vantaggi. E intanto già cercava in segreto di stringere accordi fra la Spagna, l'Impero, Venezia, Firenze e Milano, tanto per tenersi, come faceva sempre, aperta la via a gettarsi di qua o di là, secondo l'occorrenza. « Pieno di artifizî », così scrive il Guicciardini, « voleva da un canto che il re di Francia non ricuperasse lo Stato di Milano; da un altro intratteneva lui e gli altri prìncipi, quanto più poteva, con varie arti ». [1] È quindi impossibile tener dietro alle sue mille tergiversazioni. Egli trattava con tutti e non si teneva fermo a nessuno, perchè da nessuno poteva avere le promesse ed assicurazioni che voleva pel reame di Napoli e per l'alta Italia. Tutti

1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 31; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pag. 175 e seg.

conoscevano però quali erano i suoi ambiziosi disegni.[1] Quando si vedeva che Giuliano se ne stava a Roma, quasi disprezzando la dimora in Firenze, si diceva dai più accorti: « Bisogna che abbi fantasia a cose maggiori, che non può « essere altro che il regno di Napoli ».[2] Quando si vedeva che il Papa permetteva ai Fiorentini d'assalire i Lucchesi; quando si vedeva che invece di restituire Reggio, secondo la data promessa, acquistava Modena dall'Imperatore per 44,000 ducati, tutti capivano quali erano anche da questo lato le sue mire. Siena, Ferrara, Urbino temevano d'essere da un momento all'altro avvolte nelle reti artificiose del Santo Padre, che era perciò circondato da una generale diffidenza. Ma ora un nuovo avvenimento mutava affatto le condizioni politiche dell'Europa. Luigi XII, dopo la morte della moglie Anna, aveva sposato Maria, sorella del re Enrico VIII, bella e giovane tanto, che fu dai malevoli detto aver egli tratto d' Inghilterra « una chinea, che camminò sì forte, che in pochi mesi lo portò fuori del mondo ».[3] Egli era infatti malaticcio, aveva 53 anni, e con una moglie di soli 16 non reggendo al mutato tenore di vita, morì il primo del 1515. Francesco I, che gli successe, non aveva più di 20 anni; era pieno delle memorie di Gastone di Foix, del desiderio di vendicar le disfatte di Novara e di Guinegatte; s'era l'anno innanzi sposato con la figlia primogenita del re Luigi, la quale ereditava dalla madre il ducato di Brettagna, e dal padre le pretese su quello di Milano. Alto della persona, bello, forte, d'animo cavalleresco, amante delle lettere e dei piaceri, capace di concepire e di condurre ad effetto arditi disegni, assunse, con la corona di Francia, il titolo ancora di duca di Milano, e s'apparecchiò all'impresa d' Italia. A questo fine concludeva alleanza con l'arciduca Carlo, rinnovava il trattato con l' Inghilterra, confermava quello già fatto da Luigi XII con Venezia.[4] Ma

---

1) Guicciardini, vol. cit., pag. 20-31.

2) Vettori, *Sommario*, pag. 303.

3) Vettori, op. cit., pag. 303.

4) De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, cap. VI; Mignet, *Rivalité de François I et de Charles-Quint* (Paris, Didier, 1875), vol. I, cap. I.

non gli fu possibile accordarsi col Papa, perchè il nunzio Canossa, vescovo di Tricàrico, uomo operoso ed accorto, insisteva, secondo il solito, non solamente per Modena e Parma, ma anche per avere la promessa del regno di Napoli. A tanta insistenza, Francesco I fu per perdere la pazienza. « Questa che Nostro Signore ci domanda », egli rispose, « è troppo gran cosa, e male potremmo concederla senza gravissimo carico nostro e della Corona. Nè egli poi, nè suo fratello Giuliano avrebbero la forza di comandare e governare un regno così vasto, così irrequieto, che non stette mai a lungo sotto uno stesso padrone ». [1]

Senza perdere tempo, il Re raccolse un poderoso esercito tra la Saona, il Rodano e le Alpi, movendo finalmente per l' Italia con 60,000 uomini a piedi, 30,000 a cavallo, e 72 pezzi d'artiglieria. V'erano i celebri uomini d'arme francesi, formati dalla prima nobiltà del regno, comandati dal Re in persona. V'erano molti lanzichenecchi e molti Guasconi, questi ultimi comandati dal Navarro, che aveva disertato la Spagna. [2] Il 17 luglio intanto s'era conclusa una confederazione armata fra l' Imperatore, il Cattolico, lo Sforza ed il Papa, « per la difesa e la libertà d' Italia ». Ad aver l'adesione del Papa era stato necessario cedergli addirittura Parma e Piacenza, promettendo un qualche compenso allo Sforza, che le possedeva. Raimondo di Cardona era già alla testa di otto o dieci mila Spagnuoli, e gli Svizzeri discendevano dalle Alpi in grandissimo numero. Massimiliano Sforza ed il Papa che li avevano arrolati, dovevano non solo pagarli, ma provvederli anche di buona cavalleria, la quale si trovava già pronta sotto il comando di Prospero Colonna. E oltre di tutto ciò, il Papa aveva inviato un esercito di genti fiorentine e pontificie, comandate prima da Giuliano, poi, essendosi questi ammalato, da Lorenzo de' Medici, col titolo di capitano della Chiesa e dei Fiorentini. Ma già si diceva, e si vide poi esser vero,

---

[1] Vedi i *Documenti riguardanti Giuliano de' Medici e il Pontefice Leone X*, nell'*Arch. Stor. it.*, Appendice, vol. I, p. 310.

[2] De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pag. 207; Mignet, *Rivalité* etc., vol. I, pag. 64.

che avevano avuto ordine di non combatter davvero la Francia, conducendosi in modo da cavare pel Papa buoni patti da chiunque vincesse, il che, com'era naturale, riuscì di grave danno al fine della guerra. [1]

Il 13 settembre 1515 i due eserciti vennero presso Marignano a giornata. Gli Svizzeri, in tre corpi di 8 a 10 mila uomini ciascuno, assalirono con vigore e fortuna le genti d'arme francesi, e s'apparecchiavano, secondo il solito, a correre sulle artiglierie, quando Francesco I venne co' suoi all'assalto, e, combattendo sino a notte inoltrata, lasciò incerto l'esito della giornata. Mandò allora ad avvertire l'Alviano, perchè s'avanzasse coi Veneziani; avvertì altri de' suoi generali, e riposò qualche ora appoggiato ad un cannone, ricominciando in sull'alba a combattere. La battaglia fu fierissima, e pareva risolversi a favore degli Svizzeri, quando arrivò l'Alviano, che li assalì al grido di *Viva San Marco*, ed allora dovettero cedere. Fecero ancora un ultimo sforzo disperato, e poi si posero in ritirata, lasciando da 7 ad 8 mila morti sul campo. Questa che il Trivulzio, il quale pur ne aveva visto tante, chiamò battaglia di giganti, recò grave danno alla reputazione per così lungo tempo goduta dagli Svizzeri, i quali d'allora in poi non furono più tenuti invincibili come pel passato. Essi, ciò non ostante, eseguirono la ritirata con ordine ammirabile; lasciarono qualche migliaio dei loro nel castello di Milano, e, ritornando alle Alpi, promisero di scender di nuovo a fare vendetta.

---

[1] « E si dize questo ezercito fa el, non è per esser contro Franza, « ma per aver mior partido ». Marin Sanuto, nel DE LEVA, *Storia* ecc., vol. I, pag. 208, nota. Vedi anche CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 319 e seg.; FRANCESCO VETTORI, *Sommario*, pag. 308. — In questo momento Ottaviano Fregoso, doge di Genova, che pur era amicissimo del Papa, da cui era stato beneficato, s'accordò di nascosto con la Francia, prima ingannandolo e poi scrivendogli una lunga lettera, nella quale diceva, che sarebbe a lui stato difficilissimo scusarsi, scrivendo ad uomini privati od anche a principi che misurassero le cose degli Stati secondo i rispetti privati; ma che era perfino superfluo scusarsi scrivendo ad un principe savissimo, che sapeva meglio d'ogni altro quel che era lecito per salvare o anche per accrescere lo Stato. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 57.

Francesco I, che s'era fatto sul campo di battaglia ordinar cavaliere dal Baiardo, entrò in Milano, imponendole una taglia di 300,000 ducati. Poco dopo, s'arrese la cittadella, non ostante i consigli contrarî del Morone, che riuscì a fuggire dalle mani dei Francesi.[1] Massimiliano Sforza, stanco ormai degli Svizzeri e dell'avversa fortuna, si pose nelle mani del Re, e, ritiratosi in Francia, si godette una pensione di 36,000 ducati senza più pensare ad altro. Il Cardona, disgustato del Papa e dei Fiorentini, le cui genti avevano sempre tergiversato, mancando poi al bisogno, se ne andò verso Napoli. Francesco I si fermò a Pavia, donde voleva muovere a prendere Parma e Piacenza, andando poi anche più oltre. Queste notizie, come è da immaginarsi, posero uno spavento grandissimo nell'animo del Papa, il quale si vedeva abbandonato dagli amici, lasciato in preda ai nemici. Nel primo giorno della battaglia di Marignano, la fama dei vantaggi ottenuti dagli Svizzeri, s'era per via ingrossata in modo che era giunta a Roma, annunziando piena disfatta dei Francesi e dei Veneziani. Il cardinal Bibbiena fece subito illuminare la città; Leone X da sè stesso volle dar la grande notizia all'ambasciatore veneto Marin Giorgi. Questi però, avuto il giorno seguente lettera della Signoria, che annunziava la vittoria, vestitosi in gala, corse al Vaticano, fece svegliare il Papa, che uscì di camera sbalordito e ancor mezzo spogliato. « Padre Santo », gli disse l'oratore, « ieri Vostra San-« tità mi diede una cattiva nuova e falsa, io gliene darò oggi « una buona e vera: gli Svizzeri sono rotti ». E così dicendo, gli mostrò la lettera della Signoria: letta la quale, Leone X esclamò tutto spaventato: — « *Quid ergo erit de nobis, et « quid de vobis?* ». — « Di noi sarà bene », rispose l'oratore, « che siamo col Cristianissimo re, e Vostra Santità non avrà « male alcuno. — Ci metteremo nelle mani del Cristianissimo, « domandando misericordia »,[2] — concluse il Papa, che neppure in quel momento volle dire di rimettersi nella Signoria di Venezia.

---

[1] De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pag. 214.

[2] Albèri, *Relazione* già citata del Giorgi, pag. 44-45.

Prima d'avventurarsi a nuove imprese, Francesco I, da vero uomo di Stato, cercò di consolidare quello che aveva acquistato. Dopo quindi aver preso Brescia ed alcune altre terre, dopo aver tentato di prender Verona, che però fu difesa dall' Imperatore Massimiliano, fece un trattato con l'arciduca Carlo a Noyon (13 agosto 1516), promettendogli in moglie la propria figlia, che avrebbe portato in dote i diritti sul reame di Napoli; il che poteva metter fine a dispute e guerre altrimenti interminabili. Intanto il re Cattolico, cioè lo stesso arciduca Carlo, per la morte di Ferdinando d'Aragona (23 gennaio 1516) successo al trono della Spagna, che governava ora per mezzo del cardinal Ximenes, doveva pagare 100,000 scudi d'oro ogni anno, sino al compiuto matrimonio, necessariamente ritardato per l'età troppo tenera della sposa. Carlo, autore principale di questi accordi, fece consentir Massimiliano a cedere con nuovo trattato (Bruxelles, 3 dicembre 1516), mediante pagamento di 200,000 ducati, Verona ai Veneziani, i quali si trovavano così insieme con la Francia padroni dell'alta Italia. Un'alleanza perpetua venne inoltre conclusa da Francesco I coi tredici Cantoni svizzeri (Friburgo, 29 novembre 1516), ai quali il Re dovè pagare grosse somme di danaro. E finalmente il dì 11 marzo 1517 fu concluso il trattato di Cambrai, mediante il quale Carlo, Massimiliano e Francesco I si garentivano a vicenda i proprî Stati. In questo modo l'Arciduca, divenuto già sovrano dei Paesi Bassi e della Spagna, s'assicurava il dominio del Napoletano, e cominciava a spianarsi la via alla sua straordinaria potenza in avvenire. Ma per ora gli occhi del mondo restavano rivolti sempre verso Francesco I, il quale, dopo avere umiliato gli Svizzeri, se ne era assicurata l'amicizia; e dopo essersi fatto padrone del Milanese, levava dalle mani del fantastico ed irrequieto Imperatore Verona, chiave del Tirolo; si faceva assicurare i proprî Stati dalla Spagna e dalla Germania, rimanendo amico dei Veneziani. [1]

Quest'opera sarebbe però rimasta incerta e precaria, se Francesco I non fosse riuscito ad assicurarsi del Papa, che,

---

[1] MIGNET, *Rivalité* etc., vol. I, cap. I.

restando nemico, poteva di nuovo suscitargli avversarî per tutto. Furono quindi iniziate pratiche, a concluder le quali venne deliberato che il Re ed il Papa s' incontrerebbero a Bologna. Leone X giunse in Toscana verso la fine di novembre del 1515, e a dar tempo di compiere i grandi apparecchi che si facevano in Firenze, per riceverlo solennemente, si fermò qualche giorno a Marignolle, nella villa dei Gianfigliazzi. Il 30 del mese entrò per la Porta di San Pier Gattolini, [1] di cui fu necessario demolir l'antiporto, perchè il Papa potesse passare col suo numeroso seguito, del quale facevano parte diciotto cardinali. Alloggiò a Santa Maria Novella, donde si recò il giorno seguente al palazzo dei Medici, ripartendo il 3 dicembre per Bologna. Affermano i cronisti che per più d'un mese s'erano a Firenze adoperate circa duemila persone, spendendo settantamila fiorini e più, per apparecchiare le feste. [2] Le vie e le piazze, per cui doveva passare il Papa, erano piene di archi trionfali, di statue, di obelischi, di tempii, opere tutte dei migliori artisti d'Italia, che allora fiorivano in grandissimo numero nella città. [3] Alcuni di questi lavori riproducevano antichi monumenti romani, [4] altri erano invenzioni nuove. Antonio da San Gallo aveva fatto un tempio ottagono in piazza della Signoria; Baccio Bandinelli, un gigante nella Loggia; più di tutto richiamava l'attenzione del pubblico la facciata del Duomo, condotta in legno. L'architettura, con bassorilievi e statue, era opera di Iacopo Sansovino, dipinta da Andrea Del Sarto. L' idea prima ne era stata già altra volta suggerita da Lo-

---

1) Ora Porta Romana.

2) Ne parla fra gli altri la *Cronica* di Luca d'Antonio di Luca Landucci speziale, che il signor Del Badia dell'Archivio di Stato ha pubblicata in Firenze, Sansoni, 1883. Essa contiene una minuta descrizione delle feste.

3) Vasari, *Vite*, ediz. Le Monnier (Vita di Andrea del Sarto), vol. VIII, pag. 267.

4) « Erant variae structurae similes illis quae videntur in Urbe Roma, « videlicet obeliscus sicut in Vaticano, columna sicut in Campo Martio, et « huiusmodi usque ad Sanctam Mariam Novellam ». *Diario* di Paride de Grassis. Questo ed altri brani del *Diario* furono pubblicati dal Roscoe nella sua *Vita di Leone X.*

renzo il Magnifico. [1] Leone X, partito da Firenze, fece il 7 dicembre solenne ingresso in Bologna, dove il Re giunse l'11, per ripartirne il 15. Ritornò il Papa a Firenze il 22 dicembre, restandovi tra feste continue tutto il Natale ed il Carnevale, fino al 19 febbraio, quando ripartì finalmente per Roma. [2]

A Bologna fu concluso un trattato, che era già stato formulato il 13 ottobre 1515. Con esso Leone X non solamente disdisse l'accordo già fatto con l'Imperatore, ma, quello che fu più duro al suo cuore, dovette restituire al Re Parma e Piacenza, promettere di restituire Modena e Reggio al Duca di Ferrara, il quale avrebbe reso a lui la somma già pagata all'Imperatore. Francesco I prometteva dal canto suo di difendere Firenze e lo Stato della Chiesa, dare al fratello ed al nipote del Papa dignità e rendite in Francia. La Prammatica Sanzione fu abrogata con un accordo, che sempre più sottometteva la Chiesa gallicana al Re ed a Roma. [3] In questa occasione Francesco I fece due nuove domande. Chiese d'avere in dono il gruppo del Laocoonte, da poco trovato nelle Terme di Tito, e del quale era corsa per tutto il mondo la fama. Leone X che, secondo l'espressione d'un moderno, avrebbe più volentieri ceduto la testa d'un apostolo, [4] promise, con la intenzione però di dare invece una copia. La ordinò infatti a Baccio Bandinelli, ma neppur questa andò poi in Francia, trovandosi anche oggi in Firenze. Chiese inoltre che fosse perdonato al duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, il quale, dopo aver preso soldo dal Papa, s'era nella guerra inteso con la Francia. Ma qui Leone X tenne duro. Aveva perduto ogni speranza su Napoli; aveva dovuto cedere Parma e Piacenza,

---

1) Vasari, op. cit., vol. VIII, pag. 267.

2) Si affermò ripetutamente che in queste feste fiorentine fu rappresentata la *Mandragola* del Machiavelli dinanzi al Papa. Ma di ciò non troviamo notizia nei cronisti contemporanei, e, come vedremo, vi sono documenti che non rendono la cosa credibile.

3) Mignet, *Rivalité*, pag. 103-4; Gregorovius, *Geschichte*, vol. VIII, pag. 192.

4) Gregorovius, vol. VIII, pag. 191.

promettere Modena e Reggio; voleva pei suoi poter fare assegnamento almeno sopra Urbino, il cui duca egli odiava. Rispose, quindi, che i proprî sudditi voleva punirli, secondo che meritavano le loro colpe. E il Re non insistette. [1]

Il Papa s'era liberato da un pericolo imminente, ma era tutt'altro che contento. Egli odiava la Francia, si sentiva umiliato perchè nulla aveva ottenuto pe' suoi, e quindi già sottomano cercava d'avvicinarsi a Massimiliano, a Venezia, per aprirsi la via a nuovi intrighi, a nuove diserzioni. Al duca di Ferrara, che fu subito pronto col danaro, invece di cedere Modena, secondo l'accordo, dètte solamente parole. Intanto apparecchiava la guerra d'Urbino, che doveva essere condotta da Lorenzo. Questi esitava, perchè vedeva la difficoltà dell'impresa; ma fu spinto dall'ambizione propria e della madre Alfonsina, dall'insistenza del Papa, che diceva di voler mantener salvo l'onore della Chiesa di fronte al Duca. Se non lo puniva, egli aggiungeva, ogni più piccolo barone dello Stato si sarebbe ribellato. [2] E pubblicò subito l'accusa di fellonia contro il povero Duca. Lorenzo, avanzatosi allora alla testa d'un piccolo esercito, fu in poco tempo padrone del Ducato, e n'ebbe dal Papa l'investitura. Ma ben presto lo spossessato Duca, secondato da Odetto di Foix, signore di Lautrec, che governava Milano per la Francia ed era scontentissimo della mala fede del Papa; aiutato efficacemente da Federigo di Bozzolo, ardito venturiero, si pose insieme con lui alla testa di numerose bande di ventura, rimaste disoccupate dopo l'ultima guerra, e s'impadronì da capo del proprio Stato, col favore delle popolazioni. Il Papa allora, tutto pieno di sdegno, ricorse agli alleati, che trovò indifferenti e diffidenti.

Si decise perciò di assoldare nuovi capitani di ventura, parte in nome proprio, parte dei Fiorentini, che così costringeva a spendere per una impresa alla quale essi erano affatto estranei ed indifferenti. La guerra intanto ingrossava con grave danno delle popolazioni, taglieggiate da tutti quei sol-

---

[1] MIGNET, vol. I, pag. 103-4; GREGOROVIUS, vol. VIII, pag. 192; VETTORI, *Sommario*, pag. 315.

[2] VETTORI, *Sommario*, pag. 319.

dati di ventura, i quali, non avendo altro da fare, la portavano in lungo più che potevano. E quando le paghe non arrivavano, perchè il Papa, spendendo sempre ne' suoi piaceri, pe' suoi cortigiani e protetti, si trovava a secco, essi si rifacevano saccheggiando e taglieggiando di nuovo. Lorenzo così continuava a guidare e comandare l'impresa, ma era poco o punto obbedito dai suoi. Vi furono, ciò nonostante, diversi scontri; in uno dei quali egli venne ferito, e dovette, prima di poter tornare al campo, curarsi alcune settimane a Firenze. Francesco Maria della Rovere era invece rinforzato dai soldati che disertavano il Papa; s'avanzava quindi e devastava spesso il territorio occupato dal nemico. Avrebbe allora potuto vincere, se non si fosse anch'egli trovato alla testa di bande di ventura, delle quali non poteva in nessun modo fidarsi, tanto più che dall'una e dall'altra parte erano a combattere Spagnuoli, i quali non volevano fra loro ammazzarsi. Pertanto, stanco, sfiduciato e senza denari, si decise a cedere il suo Stato, avendo con la mediazione di re Francesco e di re Carlo ottenuto di portar seco le sue robe, specialmente la libreria, con tanti sacrifizî raccolta dal duca Federigo. Così nel settembre del 1517 ebbe fine questa malaugurata guerra, che costò 800,000 ducati, buona parte dei quali il Santo Padre addossò ai Fiorentini, dando loro in assai magro compenso San Leo ed il piviere di Sestino. [1] Fu questo il tempo in cui, essendo morto Giuliano, il Machiavelli mutò la lettera dedicatoria del suo *Principe*, indirizzandola invece a Lorenzo, che aveva allora sperimentato che cosa erano i soldati di ventura, e trovavasi padrone d'uno Stato nuovo, acquistato per fortuna e per armi. Non sembra però, come già notammo, che il piccolo volume riuscisse mai ad essere presentato ed accettato.

Questa guerra ebbe parecchie gravi conseguenze. Scontentissimi restavano i Fiorentini, per le grandi spese, cui erano stati, senza ragione, costretti, nè meno scontenti erano allora in Roma i cardinali. Sino all'aprile del 1517 Leone X non ne aveva nominati che otto; e quindi molti

[1] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 324-26; Vettori, *Sommario*, pag. 319-22.

nel Collegio erano ancora gli eletti o aderenti di Giulio II, venuto appunto dalla famiglia Della Rovere, e dovevano naturalmente essere assai irritati dalla guerra mossa al duca Francesco Maria. E v'era già nel Collegio un'altra causa di fiero malumore. Il Papa, durante la sua ultima dimora in Toscana, s'era mescolato nelle cose di Siena, favorendo una rivoluzione, per la quale fu spossessato Borghese Petrucci, figlio di Pandolfo e fratello del cardinale Alfonso, ponendovi invece un altro Petrucci, Raffaele, cugino di Borghese. Ora Pandolfo era stato fra coloro che molto s'adoperarono pel ritorno dei Medici in Firenze, ed il Cardinale aveva anche assai contribuito all'elezione di Leone X. La rivoluzione, promossa ora dall' ingratitudine del Papa, non solo obbligava il Cardinale ad abbandonar Siena, ma lo privava ancora de' suoi averi. Egli se ne stava quindi a Roma, pieno di tanto sdegno, che portava il pugnale quando usciva a caccia col Papa, e persino quando andava in Consistoro, sperando d'avere occasione ed animo alla vendetta. Cercava intanto e trovava aderenti ad una congiura, e questi crebbero di numero per la guerra d' Urbino. Guadagnò facilmente l'animo del cardinal Soderini, che non aveva mai perdonato al Papa la cacciata del fratello ex-gonfaloniere, sebbene questi sembrasse viversene tranquillo ed onorato in Roma, dove morì poi nel 1522, e fu sepolto in Santa Maria del Popolo. Nè aveva mai perdonato la promessa fatta e non mantenuta del matrimonio fra casa Medici e casa Soderini. Il cardinal Riario, che era parente dello spodestato duca d' Urbino, tenuto in disparte e non curato dal Papa, s'unì anch'egli ai malcontenti. Tutto era pronto, quando furono intercette alcune lettere del cardinal Petrucci al suo segretario, dalle quali appariva che la congiura era ordita e vicina ad avere effetto. Un chirurgo assai celebre, Battista da Vercelli, che veniva a Roma sotto colore di curare il Papa della sua fistola, doveva amministrargli il veleno. Senza indugio vennero allora messi in carcere i cardinali Petrucci, Sauli e Riario. Il primo fu strangolato; il suo segretario ed il chirurgo, che fu preso a Firenze, finirono fra atroci tormenti. Il cardinal Sauli venne liberato pagando 50,000 ducati; ed il cardinal Riario fu condannato a pagarne 150,000. I car-

dinali Soderini ed Adriano, che furono in Concistoro costretti a confessare la loro partecipazione alla congiura, vennero condannati in 12,500 ducati ciascuno. Quando però avevano già convenuto di dover esser liberati mediante una tal somma, questa venne dal Papa raddoppiata, ed essi si dettero allora alla fuga. Il primo fu lasciato vivere tranquillo a Palestrina, il secondo fu degradato e privato dei suoi averi. [1]

In tutto questo processo Leone X dètte prova d'una gran mala fede, perchè egli volle non solo punire i colpevoli, ma far le sue vendette, e profittar della congiura per cavar dai cardinali più danaro che poteva, avendone in quel momento grandissimo bisogno. E di ciò s'ebbe nuova conferma quando, il 26 giugno 1517, nominò in una sola volta 31 cardinali, dai quali ebbe una somma grossissima, che si disse ascendere sino a 500,000 ducati, che tuttavia non bastavano alle larghe e continue spese. Con una così scandalosa infornata di cardinali, il Papa mirava anche a riempire il Collegio di sue creature, ed avere in esso una sicura maggioranza, che lo secondasse nelle faccende politiche, e non ponesse ostacolo alla elezione, che voleva allora fare al cardinalato, del cugino Giulio, il quale in gran parte aveva anche consigliata e condotta la lucrosa operazione. [2]

Leone X cercava intanto di trar profitto dalla Francia, valendosi dell'opera di Francesco Vettori, che trovavasi colà ambasciatore dei Fiorentini, e per mezzo di lui concluse il matrimonio fra Lorenzo de' Medici e Maddalena de la Tour d'Auvergne, congiunta alla famiglia reale. Nel marzo del 1518 Lorenzo andò ad Amboise con un lusso non minore di quello del Valentino, con doni ricchissimi per la

---

[1] Creighton, IV, pag. 244 e seg.

[2] Gregorovius, *Geschichte*, vol. VIII, p. 214; Capponi, *Storia*, vol. II, pag. 326; M. Brosch, *Geschichte des Kirchen Staates*, vol. I, pag. 50. — Il Gregorovius dice che i cardinali eletti furono 39, ma forse vi unisce gli altri otto che erano stati creati prima. Il Vettori dice che i cardinali creati da Leone X, in tutto il suo pontificato, furono 42, « e trasse danari « da parte di quelli che nominò e da quelli che condannò ». *Sommario*, pag. 339.

sposa e la regina, doni ai quali si attribuiva il valore di 300,000 ducati. Egli tenne a battesimo il Delfino, e fu tra continue feste, che si ripeterono poi al suo ritorno in Firenze, dove ricominciò a governare, sempre però con poca voglia di restarvi;[1] giacchè non poteva fare a suo modo, ma doveva destreggiarsi fra i repubblicani della città, e gli ordini imperiosi del Papa, che lo voleva docile strumento ai suoi disegni. Stando al giudizio del Vettori, ed a quello ancora più esplicito del Machiavelli, Lorenzo s'era finalmente persuaso che solamente con quelli che chiamavano i modi civili si poteva governare Firenze, ed era così riuscito ad essere accetto ai Fiorentini.[2] Ma pare che appunto per la necessità di governare in tal modo, e per la sua mal ferma salute, sempre più affranta da vecchi morbi e da continui vizî, si fosse di tutto ciò annoiato; onde se ne andò a Roma, dove ben presto fu chiaro che s'avvicinava rapidamente alla morte. Non volle allora altra compagnia che quella del cognato Filippo Strozzi e di un buffone, il quale pareva gli fosse unico conforto nelle ultime ore della sua vita, che finì il 4 maggio 1519. Sei giorni prima era morta la moglie, dopo aver partorito una figlia, che fu la celebre Caterina dei Medici, divenuta poi così infausta regina alla Francia. Giuliano era già morto il 17 marzo 1516, e quindi con Lorenzo finiva la stirpe legittima di Cosimo il Vecchio. Non restava che il Papa e qualche figlio illegittimo, fra i quali principalissimo il cardinal Giulio, che venne ora a governare Firenze. Uomo pratico degli affari, prudente, semplice nel vivere, ecclesiastico e però anch'egli senza credi, faceva sperare che gli dovesse riuscire più agevole il governare con quella civile temperanza e quella apparenza di libertà, tanto amate dai Fiorentini. Fu questo infatti il momento nel quale molto autorevoli cittadini vennero consultati sulla forma di governo più adatta a Firenze; e si eb-

---

1) VETTORI, *Sommario*, pag. 527.

2) VETTORI, *Sommario*, pag. 328. Un brano, senza data, di lettera del Machiavelli, indicato col numero XV, nel vol. VIII, pag. 39, delle *Opere*, dice che Lorenzo aveva empito di grande speranza tutta la città, lodandone perciò altamente i modi civili e le altre buone qualità.

bero, come vedremo, molti pareri, fra i quali uno dal Guicciardini e uno dal Machiavelli. Il primo consigliava al solito un governo ristretto in mano di pochi amici fidati; il secondo, invece, un governo fondato sul favore del popolo, [1] com'era stata sempre sua costante opinione. Ma tutti questi discorsi rimasero discorsi.

Le cose d' Europa intanto s' ingarbugliavano di nuovo, ed il Papa, sebbene non avesse più il fratello Giuliano nè il nipote Lorenzo cui pensare, pur teneva sempre con la stessa avidità rivolti gli occhi a Parma, Piacenza, Ferrara e Perugia, che voleva adesso avere per tutelare, così almeno diceva, l' indipendenza della Chiesa. Un tentativo fatto contro Ferrara verso la fine del 1519, gli andò a male. Nel seguente anno gli riuscì invece un assalto improvviso contro Perugia, donde s'era allontanato il signore Giovan Paolo Baglioni. Questi, sebbene si fosse sempre condotto da volpe e da lupo, ora si lasciò invece, come un agnello, cadere nelle mani del Papa, che, invitatolo prima con le lusinghe, lo prese e decapitò poi in Castel Sant'Angelo, nel giugno del 1520.

Intanto, ai primi del 1519, era morto Massimiliano I, e cominciò subito la gara tra re Carlo e Francesco I per la corona imperiale. Il Papa, che non voleva la elezione nè dell'uno nè dell'altro, trattava in segreto con ambedue, e sperava di veder riuscire invece qualcuno dei prìncipi elettori della Germania. Alleato della Francia, egli aveva nello stesso tempo discusso un accordo segreto con Carlo, da durare tutta la loro vita. Sembra però che, saputo appena della morte di Massimiliano, non volesse più firmarlo, e concludesse invece una capitolazione con Francesco I, mostrando di volerlo favorire nella elezione. Parlavasi anche d'un altro segreto accordo con Francesco Maria Sforza, figlio del Moro, erede presuntivo della Lombardia, tenuta sempre dai Francesi. Lo Sforza, dicevasi, avrebbe fatto cessione di tutto al cardinal Giulio, ricevendone in cambio il cappello cardinalizio, la cancelleria ed i benefizî che questi godeva

---

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II, pag. 325; Machiavelli, *Opere*, vol. IV, pag. 105; Capponi, *Storia*, vol. II, pag. 328.

allora, con l'entrata di cinquantamila ducati.[1] Ma il 28 giugno 1519 veniva eletto come re dei Romani Carlo, che fu quinto di questo nome. Giovane, ambizioso, di grande ingegno politico e militare, egli univa adesso la potenza dell' Impero alla sovranità della Spagna, dei Paesi Bassi, del reame di Napoli; era quindi prevedibile, che fra poco sarebbe stato l'arbitro dei destini dell' Europa. Il Papa perciò insisteva sempre di più per stringere alleanza con la Francia; aveva anzi già firmato il trattato, e lo inviava a Francesco I, che esitava, temendo sempre i soliti inganni. E allora, senza perder più tempo, strinse invece accordo con Carlo V, il quale gli promise non solamente di difendere gli Stati de' Fiorentini e della Chiesa, ma di cedergli anche le tanto agognate provincie di Parma e Piacenza, di aiutarlo contro il duca di Ferrara. Milano sarebbe stata ripresa per darla a Francesco Maria Sforza; e pel cardinal Giulio, che aveva promosso e condotto questo trattato, fu stipulata una pensione sul vescovado di Toledo; un'altra fu stipulata pel fanciullo Alessandro, bastardo del duca Lorenzo.[2]

Si disputò assai lungamente sulle ragioni che potevano aver indotto il Papa a gettarsi così repentinamente nelle braccia di un principe tanto potente, rendendolo ancora più potente, abbandonando il re di Francia, col quale s'era poco prima imparentato. Si pretese da alcuni che lo avesse fatto per dar forza a Carlo V contro la Riforma, che vedeva sorgere minacciosa. Ma coloro che più lo conoscevano, negarono fede a tali supposizioni, inclinando a non vedere in lui altro che ragioni d'interesse personale, sopra tutto l'eterno desiderio di aver Parma e Piacenza, che Francesco I non volle dare, e Carlo V promise. Così dice il Vettori, che era stato allora ambasciatore fiorentino in Roma ed in Francia.[3] Il Guicciardini nega anch'egli risolutamente che il Papa fosse in tutto ciò mosso da alcun vero interesse per la religione, ed anzi attribuisce a colpa di lui il progresso che fece la

---

[1] Capponi, *Storia*, vol. II, pag. 329-32. Vedi anche i documenti da lui pubblicati nell'Appendice allo stesso volume, pag. 535-46.

[2] Capponi, *Storia*, vol. II, pag. 329-32.

[3] Vettori, *Sommario*, pag. 334-35.

Riforma, pel modo scandaloso con cui lasciava vendere le indulgenze pei vivi e pei morti, a solo fine di far danaro. La indignazione salì al colmo, egli dice, quando si videro molti ministri vendere per poco prezzo, o giocarsi nelle taverne, la facoltà di liberare le anime dei morti dal Purgatorio, e quando si sentì che il Papa, con incredibile leggerezza, aveva concesso a sua sorella Maddalena l'emolumento e la esazione delle indulgenze in molte parti della Germania.[1] « Forse », egli conchiude altrove, « il Papa fu mosso dal desiderio di aver Parma, Piacenza e Ferrara; forse dalla paura di vedere i due sovrani unirsi a suo danno, e forse anche dalla speranza di fare qualche gran cosa prima di morire. Il cardinale dei Medici, conscio di tutti i segreti del Papa, mi disse che questi sperava cacciar prima con l'aiuto di Carlo V i Francesi da Genova e da Milano, poi, con l'aiuto dei Francesi, Carlo V dal Napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d' Italia, alla quale aveva prima manifestamente aspirato l'antecessore. Sapeva bene che questo non gli poteva riuscire colle proprie forze, e che non era facile avere poi per alleato colui che aveva prima combattuto; ma pure sperava che a suo tempo avrebbe potuto, con elezione di cardinali francesi e con altre lusinghe, indurre il Re ad aiutarlo, e quasi pigliare in luogo di sollazzo, che a Cesare accadesse il medesimo che era accaduto a lui ».[2] E questo è il più probabile. Sebbene dominato sempre da personali interessi e poco curante della religione, Leone X era pure un uomo d'ingegno ed assai ambizioso. Non avendo omai eredi a cui dover pensare, lasciavasi più facilmente indurre a meditare qualche disegno grandioso e d' interesse generale, che potesse farlo passare appresso i posteri come principe liberatore. Ma anche in ciò era, come sempre, mutabile ed incerto; e quindi ora lasciava credere, e forse anche credeva per un momento egli stesso, di voler ricostituire la repubblica in Firenze; ora mostrava e pareva davvero che volesse, come il suo predecessore, liberare l' Italia dagli stranieri, ed assicurare lo Stato della Chiesa. Que-

1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, vol. VI, pag. 216-17.
2) Guicciardini, op. cit., vol. VII, pag. 5.

sta grande, sebbene incerta e mutabile ambizione, fu quella che più volte illuse il Machiavelli, il quale, dominato come era sempre dai suoi ideali politici, troppo facilmente sperava. Così era stato ispirato a scrivere il *Principe*, e tante lettere aveva mandate al Vettori ed ad altri, per alimentare una fiamma, la quale, quando più sembrava riaccesa, spegnevasi da capo a un tratto, senza lasciare alcuna traccia di sè.

Il Papa aveva sino all'ultima ora vacillato anche con Carlo, ma questi lo fece decidere con la minaccia d'un Concilio, e così finalmente il giorno 29 maggio 1521 fu firmato il trattato, e subito si cominciò la guerra. Insieme coi Fiorentini mise in pronto 600 uomini d'arme; altrettanti ne conduceva da Napoli il Marchese di Pescara Ferdinando d'Avalos, con 2000 fanti. Al campo imperiale si trovavano già 2000 Spagnuoli, 4000 Italiani ed altrettanti fra Tedeschi e Grigioni. Francesco Guicciardini, che era pel Papa governatore di Reggio, mandò 10000 ducati al Morone, che se ne stava a Trento presso Francesco Maria Sforza, coi fuorusciti milanesi, per scendere ad assalire i Francesi dalla parte di Parma. V'era però sempre una generale e grandissima diffidenza del Papa, temendosi che, avuto una volta quel che voleva, abbandonasse gli amici. Sapevasi bene che anche i Fiorentini assai di mal animo combattevano contro la Francia, avendo grandissimi interessi commerciali in quel paese. Da un altro lato però i Francesi erano malissimo comandati, essendo per intrighi di Corte caduti in disgrazia e stati allontanati dal campo i migliori generali, come il Conestabile di Borbone ed il vecchio Trivulzio, dando invece il comando dell'esercito a Odetto di Foix, signore di Lautrec, il cui merito principale era quello d'esser fratello della contessa di Châteaubriand, amante del Re. Così ne avvenne che i capitani imperiali poterono condurre l'esercito nel Mantovano, e, dopo aver passato prima il Po e l'Adda, s'unirono agli Svizzeri, già arrivati colà, e tutti insieme andarono verso Milano, che il Lautrec non seppe difendere, e fu subito presa. [1]

---

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VII, pag. 40-67; Vettori, *Sommario*, pag. 334-35; Gregorovius, *Geschichte*, vol. VIII, pag. 261-65;

Leone X se ne stava alla sua villa di Magliana, quando il 28 novembre gli giunse la fausta nuova, e ne fece gran festa, esclamando: Questo mi piace più del papato. Era d'inverno, egli teneva nella stanza acceso il fuoco ed aperta la finestra, alla quale accorreva di continuo per vedere coloro che facevano sollazzo celebrando la vittoria. Questo bastò a far peggiorare di molto un raffreddore che aveva preso alla caccia, e che, essendosene egli tornato subito a Roma, lo condusse colà a morte il dì 1° dicembre, quando già Parma e Piacenza erano state occupate, e il duca di Ferrara trovavasi circondato e stretto dai soldati della Chiesa. Al solito si parlò anche di veleno, e si fecero molte ipotesi senza fondamento. Il continuo e rapido passaggio dal caldo al freddo, era più che sufficiente a provocare la febbre che lo uccise. Il Vettori osserva, a questo proposito, essere piuttosto da meravigliarsi che non fosse morto prima. Sebbene avesse solo 46 anni, non era punto d'una forte costituzione. « Il suo capo era di una grossezza assai poco proporzionata al corpo, sempre pieno di catarro, e neppure poteva egli dirsi regolato nel vivere, perchè a volte digiunava troppo, a volte invece eccedeva nel mangiare. Ebbe nella sua vita molte vicende; ma gli ultimi otto anni furono davvero fortunatissimi, così pel suo ritorno a Firenze, come per la elezione, e continuò durante tutto il papato, nel quale quanti più errori commise, a tanti più rimediò la fortuna, la quale anche nella congiura dei cardinali gli dètte modo di rinnovare il Collegio, empiendolo di suoi amici. Non voleva noie, eppure se ne procurò molte, pel continuo desiderio d'ingrandire i suoi; ma la fortuna, per favorirlo sempre, lo liberò anche da questo pensiero, levandogli, oltre al fratello, il nipote ». [1] E dopo di ciò il Vettori rimane incerto, se in Leone X vi fosse più da lodare o da biasimare. Anche il Guicciardini dice, che in lui si trovava molto dell'uno e molto dell'altro, essendo riuscito più prudente ed assai meno buono che non

---

Mignet, *Rivalité*, vol. I, pag. 287 e seg.; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, cap. II.

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 336-40.

era stato prima giudicato.[1] La sua morte fu pianta assai da' ricchi banchieri, che gli avevano prestato grandi somme, che perdettero, e dai moltissimi cortigiani, coi quali egli era stato sempre largo di favori. Contro di essi e contro del Papa uscirono allora sonetti e satire pungenti. Nè mancò chi scrisse da Roma, che questi era morto con pessima fama, e che solo fra Mariano buffone gli aveva raccomandato l'anima.[2]

Certo non poche furono le contradizioni e singolarità del suo carattere. In mezzo ai più grandi avvenimenti politici, quando si combattevano continue e sanguinose battaglie, quando la Riforma divideva, lacerava la Chiesa, Leone X passava il suo tempo fra artisti e letterati, sopra tutto fra improvvisatori, cantori e buffoni. Vago della musica, vanissimo sempre della bella mano e della voce armoniosa, pigliava parte ai concerti de' suoi cortigiani, facendo lauti doni a chi accompagnava il suo canto. Giuocava di continuo agli scacchi ed alle carte coi cardinali; ma più di tutto si dilettava a sentire improvvisare in latino, anche in ciò facendo egli stesso a gara con gli altri, beffandosi di coloro che si credevan poeti solo perchè avevano facilità di far pessimi versi. Molti erano i suoi poeti istrioni. Celebre fra gli altri un Andrea Morone da Brescia, pel suo porgere e per l'arte con cui s'accompagnava con la musica. Credesi che Raffaello lo ritraesse nel suo celebre sonatore di violino. Un altro, per nome Camillo Querno, aveva scritto un poema di ventimila versi, pei quali l'Accademia Romana gli dètte una corona di cavoli e d'alloro, e per maggior dileggio anche il titolo d'*archipoeta*. Il Papa soleva dargli di buoni bocconi, e porgendogli da bere nel proprio bicchiere, annacquava il vino se i versi non riuscivano; se invece gli piacevano, rispondeva subito improvvisandone altri.

Archipoeta facit versus pro mille poetis,

diceva il Querno; ed il Papa rispondeva, riempiendo il bicchiere:

Et pro mille aliis archipoeta bibit.

---

1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VII, pag. 71.
2) Gregorovius, *Geschichte*, vol. VIII, pag. 264 e seg.

[1] Querno chiedeva da bere:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta, Falernum;

ed il Papa ricordavagli che il vino promuove la podagra:

Hoc etiam enervat debilitatque pedes.

Una simile gara aveva luogo anche tra Leone X e le donne gentili, quando v'erano in Corte di quelle che avevano il dono dell'improvvisare latino. Un giorno, trovandosi fra di esse, egli ripeteva un mezzo verso di Virgilio, dicendo: Ora posso davvero chiamarmi *formosi gregis pastor*; ed una, più pronta delle altre, compiendo il verso, aggiungeva: *formosior ipse.* [1] Il Baraballo, altro infelicissimo verseggiatore, che aveva sessanta anni, e credevasi un secondo Petrarca, era sempre lo zimbello della Corte e del Papa, senza mai avvedersene. Un giorno gli fecero credere di volerlo coronare in Campidoglio, e lo menarono in processione, vestito all'antica, sopra un elefante, tra le acclamazioni della plebe. Arrivati sul Ponte Sant'Angelo, finirono improvvisamente la commedia, con un pretesto qualunque, abbandonando il pover uomo, che rimase sbalordito, senza mai di nulla avvedersi. [2]

La più grande spesa si questo Papa, che aveva una rendita di 420,000 ducati, e faceva sempre nuovi debiti, era la mensa, alla quale accorrevano poeti, cortigiani, cantori, buffoni, parenti veri o supposti, sopra tutto Fiorentini. « A papa Giulio II », dice un oratore veneto, « bastavano circa quattromila ducati il mese; ma a Leone X non bastavano, per la grande spesa del suo tinello, neppure otto o novemila, e la causa principale di ciò era che molti Fiorentini andavano in tinello a mangiare ». [3] Dicemmo che di rado eccedeva, perchè troppo epicureo; ma la sua mensa era oc-

---

[1] Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana* (1ª edizione), vol. II, pag. 36-37; Tiraboschi, *Storia*, VII, pag. 15-17. Vedi in fine del volume stesso: Fr. Arsilli Senogalliensis, *De poetis urbanis ad Paulum Jovium.*

[2] Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. III, parte II, pag. 131-32.

[3] Albèri, *Relazione* già citata di Marin Giorgi, pag. 56-57. Lo stesso ripetono altri contemporanei.

casione a mille ritrovi, a mille facezie. Ora imbandiva ai suoi parassiti carne di scimmia o di corvo, ora invece cibi delicati. Spesso lasciava la città, andando a caccia vestito da laico, sempre con la sua lente in mano; altre volte pescava nel lago di Bolsena, o se ne stava alla Magliana, dove aveva bellissimi giardini. E da per tutto lo seguiva uno sciame di poeti, letterati, artisti e cantori, nelle strade, in villa, al Vaticano, e perfino nella sua camera; nè gliene doleva, che anzi amava esser sempre circondato e corteggiato. Un altro de' suoi divertimenti prediletti era la commedia, che egli promosse ed incoraggiò molto, contribuendo così al progresso che essa fece allora. Più volte ne furono rappresentate innanzi a lui del Trissino, del Rucellai, dell'Ariosto, oltre la famosa ed oscena *Calandra* del Bibbiena, che era fra le preferite, e per essa le scene furono nel 1518 dipinte da Baldassarre Peruzzi. Nel 1519 vennero rappresentati i *Suppositi* dell'Ariosto in Castel Sant'Angelo, presso il nipote cardinal Cibo. Il Papa fece però le spese della festa, e quindi anche gli onori di casa, ricevendo e benedicendo gli ospiti. Entrato nel teatro, seduto in luogo eminente, ammirò a lungo con la sua lente la scena, che era stata dipinta da Raffaello. Sul sipario era ritratto fra Mariano buffone, in mezzo a diavoli che lo tormentavano. Poi vi fu una splendida cena, offerta ai cardinali, cavalieri e signore, fra le quali molto si rallegrava il Santo Padre. [1]

È notevole però che, con tanto ingegno e tanto gusto, quanto ne aveva di certo Leone X; con sì vivo desiderio d'essere, come fu di fatto, un gran mecenate, egli fosse quasi sempre circondato da letterati assai mediocri, in un secolo che pur ne ebbe di grandissimi. Il Bembo, il Sadoleto, il Molza ed il Rucellai, non certo uomini di genio, ma pur di molto ingegno, erano fra i migliori; gli altri, quasi tutti al di sotto del mediocre, troppo spesso semplici pedanti o anche veri buffoni. Leone X non ebbe la gloria nè

---

1) REUMONT, *Geschichte*, vol. III, pag. 133-34. La festa è minutamente descritta in una lettera assai nota dell'ambasciatore di Ferrara. Vedi anche E. MUNTZ, *Raphael, sa vie, son œuvre et son temps*, pag. 421-22; Paris, Hachette, 1881.

la fortuna d'incoraggiare nessuna delle più grandi opere letterarie del suo tempo. Nulla debbono direttamente a lui le storie e gli scritti politici del Guicciardini e del Machiavelli, sebbene questi fosse mosso più volte dalla speranza di riuscirgli accetto, e quegli fosse da lui molto adoperato negli affari di Stato. Il più grande poeta del secolo, Lodovico Ariosto, che il Papa aveva da cardinale assai ben conosciuto, facendogli mille profferte, venuto a Roma, non ebbe da lui che parole. Lo accolse con grandi dimostrazioni d'affetto, gli baciò le gote; ma lì finì tutto. « Sono », scriveva egli allora, « come quella gazza che in tempo di siccità e di gran sete, trovata che fu l'acqua, dovette aspettare che bevessero prima il padrone, i parenti, i servi, gli armenti, gli animali utili, fino a che non le restò che il morire di sete. Così per me in Roma non v'è nulla da sperare ».

Li nipoti é i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
A vestirsi . . . . . .
Se fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo veder d'acqua parme.
Meglio è star nella solita quïete,
Che provar s'egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.[1]

Quanto alle arti belle, le cose andarono assai diversamente. Per la scultura e per l'architettura, è vero, egli non fece molto. Michelangiolo venne da lui trascurato, costretto a perder tempo nel far cavare blocchi di marmo a Carrara, nel far lavorare colonne, o ebbe ordine di eseguire opere alle quali il suo genio non si sentiva punto inclinato, che spesso non finiva, e qualche volta neppure incominciava. I celebri monumenti a Lorenzo ed a Giuliano de' Medici, fatti in quel tempo, nella sagrestia nuova di San Lorenzo in Firenze, sono dovuti alla iniziativa del cardinale Giulio, non del Papa. Questi s'occupò certo assai della fabbrica di

[1] Ariosto, Satira IV, versi 154 e seg.; nelle *Opere minori* (ediz. Le Monnier), vol. I, pag. 184 e seg.

San Pietro, con grande ardore cominciata già dal suo predecessore; e per continuarla, vendette, con scandalo di tutto il mondo cristiano, le indulgenze per le anime dei defunti. Ma il danaro raccolto in questo modo così biasimevole valse più ad affrettare lo scoppio della Riforma, che a far progredire la costruzione del tempio, la quale allora avanzò meno che sotto tutti gli altri papi. Nessuno potrà tuttavia mettere in dubbio il moltissimo che Leone X fece a pro' della pittura, specialmente per opera di Raffaello, che egli amò e protesse tanto, che pensava di farlo addirittura cardinale. È bensì vero che anche per la pittura Leone X non fece altro che spingere innanzi le grandi imprese già prima iniziate da Giulio II; ma è pur certo che, in questi anni, da lui spronato, incoraggiato, lusingato, Raffaello dètte prova d'una febbrile attività, producendo un numero veramente sterminato di opere immortali, che n'eternarono la fama, ma gli abbreviarono la vita, e ne resero più deplorata la morte immatura.

Quando fu eletto Leone X, Raffaello lavorava alla sala dell' Eliodoro, ed appena che l'ebbe finita, pose mano a quella dell' Incendio di Borgo. I soggetti che all'artista vennero ora dati, a differenza di quelli suggeriti sotto Giulio II, avevano qualche cosa di più circoscritto, e diremo anche di più personale, per la maggiore vanità del nuovo Papa, che voleva far troppo chiaramente trasparire le allusioni alla propria persona. La sua figura s'avanza assai spesso in primo piano, con danno qualche volta delle creazioni dell'artista. Nei medesimi anni questi pose mano ai lavori delle Logge vaticane, costruite dall'architetto Bramante, e le coprì d'ornati, di rabeschi, di composizioni diverse, dipinte da' suoi scolari, ma disegnate e dirette da lui. Fu così l' inventore d'un genere nuovo, ispirato dagli antichi monumenti, ma proprio della sua fantasia e del Rinascimento italiano, di cui si direbbe quasi un' artistica cornice. Dipinse la Santa Cecilia e lo Spasimo; disegnò le mirabili storie della Psiche, dipinte poi dai suoi migliori allievi nella Farnesina; fece un numero grandissimo di ritratti. Sotto il pontificato di Leone X furono concepite e condotte ancora la Madonna di San Sisto e la Trasfigurazione, che son certo fra le opere

maggiori del grande artista. Egli fu dal medesimo Papa costituito sopraintendente per le arti belle e per gli scavi in Roma. Lavorò quindi moltissimo a misurare, a disegnare i monumenti antichi, a dirigere i lavori per scoprirne altri. [1] E con l'aiuto del suo amico Andrea Fulvio, del suo segretario Marco Fabio Calvo da Ravenna, si pose alla difficile opera d'una pianta archeologica di Roma, fondata sullo studio dei monumenti. Questo lavoro, da Raffaello iniziato, fu dopo la sua morte continuato e compiuto da' suoi compagni. Di lui ci resta solamente qualche disegno ed un proemio sotto forma di lettera a Leone X, piena di calda ammirazione per gli antichi. Attribuita dapprima a Baldassarre Castiglione, che forse ne corresse la forma, e col suo nome pubblicata, essa fu poi, nei giorni nostri, rivendicata a Raffaello suo vero autore. [2] Non si capisce come le forze d'un uomo solo potessero bastare a tanto; ben si capisce com'egli morisse nella giovane età di 37 anni. L'ardore costante, sincero con cui Leone X lo ammirò e protesse, rimarrà sempre l'aureola che splende più viva intorno alla immagine di questo Papa che dètte nome al suo secolo.

Che a promuovere tali e tante opere egli profondesse tesori, ognuno lo capisce facilmente. Se poi si aggiunge che, largo sempre d'aiuti e remunerazioni agli artisti, non era meno largo ai suoi cantori, sonatori e parassiti, non ci sarà da maravigliarsi che si trovasse sempre in bisogno di danari. Giulio II aveva avuto l'uso di prendere l'eredità dei prelati che morivano in Roma, come già aveva fatto Alessandro VI, il quale a tal fine, ricorreva spesso anche alla iniquità di farli morir di veleno o di ferro. Leone X, in ciò assai più umano ed accorto, abbandonò la scandalosa usanza, e tutti si sentirono più sicuri. Così a Roma accorse gente d'ogni

---

1) Di lui scrisse il Calcagnini:

Nunc Romam in Roma querit, reperitque Raphael.
Querere magni hominis, sed reperire Dei est.

2) Molto si è scritto su di ciò. Vedi E. Muntz, *Raphael*, cap. XII, pag. 426 e segg.; e R. Lanciani, *La pianta e i disegni archeologici di Raffaello Sanzio*, nei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei, seduta del 25 novembre 1894.

parte, per godere la vita allegra, la tranquillità nuova e la generosa protezione del Papa, che morendo lasciò un gran cumulo di debiti. Doveva al banco Bini 200,000 ducati, ai Gaddi 32,000, ai Ricasoli 10,000, al cardinal Salviati 80,000, al cardinal Santi Quattro 150,000, ed altrettanti al cardinale Armellini. Gli Strozzi furono addirittura per fallire; molti de' suoi intimi restarono rovinati. La Camera apostolica si trovò vuota in modo, che pel funerale di colui che era stato il più splendido dei papi, s'adoperarono le candele di cera poco prima servite per le esequie del cardinale Riario.[1]

CAPITOLO VII.

Il Machiavelli e la sua famiglia in villa. – I suoi figli. – Corrispondenza col nipote Giovanni Veruacci. – Viaggio a Genova. – Gli Orti Oricellari. – *Discorsi* del Guicciardini. – Il *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*. Commissione a Lucca. – *Sommario delle cose di Lucca*. – *Vita di Castruccio Castracani*.

Il gusto letterario e la moda prevalente nella Corte di Leone X avrebbero dovuto consigliare al Machiavelli di porsi a scrivere poesie, satire, commedie. Da questi lavori poteva certo sperare maggior fortuna, ed egli vi era anche inclinato, come aveva con qualche primo saggio dimostrato, e come dimostrò anche meglio più tardi. Noi lo abbiam visto scrivere i suoi *Decennali* in mezzo a una moltitudine d'affari, che appena gli lasciavano qualche riposo; lo abbiamo visto, dopo le sue disgrazie, passar buona parte del giorno sotto gli alberi del proprio bosco, accanto ad una

[1] Gregorovius, *Geschichte*, vol. VIII, pag. 260-62. Per la vita di questo papa, oltre le opere ben note del Fabroni, del Roscoe, del Ranke, del Gregorovius e del Reumont, possono adesso riscontrarsi anche Muntz, *Raphael*; Brosch, *Geschichte des Kirchen Staates*, che incomincia il suo primo volume con un breve ragguaglio della vita di Leone X; Creighton, *History of the Papacy*, vol. V; Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. IV, Freiburg i/B, 1906.

fonte, leggendo poeti italiani e latini. Da una lettera che scrisse a Lodovico Alamanni in Roma, il 17 dicembre 1517, si vede che, avendo letto con grande ammirazione l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, si doleva di non esser da lui stato annoverato fra i molti poeti che nominava. Ed aggiunse, che stava allora scrivendo il suo poema l'*Asino*, nel quale avrebbe invece reso giustizia al merito eminente dell'Ariosto, che lo aveva dimenticato. [1] Ma questo poema del Machiavelli, che contiene molte allusioni satiriche a' suoi contemporanei, rimase presto interrotto, e se egli compose allora, come fece di certo, altre poesie e lavori puramente letterari, non furono cose di lunga lena. L'animo suo era troppo addolorato dagli ultimi fatti seguìti in Firenze, dalle sventure che lo avevano colpito; la sua mente era ancor tutta piena delle immagini e memorie del passato; la sua attenzione era troppo vivamente rivolta a meditare sugli avvenimenti che ogni giorno turbavano l' Europa, minacciavano l' Italia. E però solo gli scritti politici potevano allora dargli qualche conforto, perchè solo essi riuscivano ad impadronirsi veramente dell'animo suo, ad occupare tutte le sue facoltà, facendogli per poco dimenticare il triste stato in cui era condannato a vivere.

Egli continuava a starsene in villa, dove aveva scritto e ritoccava il *Principe*, continuava i *Discorsi*, finiva l'*Arte della guerra*. Posta fra le colline che circondano Firenze, lontana alcune ore da essa, pareva che questa villa, chiudendolo fra boschi e poderi, lo separasse dal natìo luogo, che era stato la sede della sua attività, delle sue gioie, delle fallite speranze e delle sventure. Si sentiva colà come isolato dal mondo, cercava pace nella solitudine e nello studio; pure, guardando a tramontana, di mezzo all'ondeggiar delle vaghe colline, ricomparivano la cupola, il campanile, la torre di Palazzo, a ricordargli continuamente il passato, a non fargli mai dimenticare il presente. Aveva allora cinque figli, quattro maschi ed una femmina. Bernardo, il primo, era nato il dì 8 novembre 1503; [2] Pietro, l'ultimo,

1) *Opere*, vol. VIII, lettera XLVI.

2) Questa data si trova nel PASSERINI, *Opere* (P. M.), vol. I, pag. L,

il 4 settembre 1514.[1] Degli altri tre, Lodovico, Guido e Bartolommeo, l'età non è certa. Ma in ogni modo la famiglia era numerosa, il patrimonio assai povero, e questi figli davano non poco pensiero. Qualcuno, come Pietro, che ebbe poi vita assai avventurosa nelle armi,[2] era ancora in età tenerissima. Guido era anch'egli fanciullo, giacchè da una sua lettera del 1527, come vedremo, apparisce che allora studiava tuttavia grammatica. D' indole assai mite, si dètte poi alla vita ecclesiastica ed alla letteratura, nella quale non uscì mai dalla mediocrità.[3] Di Bernardo, che era assai più innanzi con gli anni, sappiamo poco. Ma una condanna da lui subìta nel 1528, per avere bestemmiato al gioco, e tentato di stuprare una donna del contado, non fa certo pensar bene del suo carattere.[4] Lodovico, poco più giovane di Bernardo, era di un' indole violentissima. Una sua lettera del 14 agosto 1525[5] ce lo fa vedere in Adrianopoli,

---

in molti altri scrittori, ed è confermata nel *Libro III dell' Età* (a c. 10r, S. Spirito, gonfalone Nicchio) che è nell'Archivio delle Tratte in Firenze.

[1] Il Passerini dice 14 dicembre 1514, senza citar documenti. Nel breve cenno biografico di Piero, che fu scritto dal fratello Guido (trovasi nelle *Carte del Machiavelli*; Cassetta V, n. 188) e fu pubblicato dall' Amico in fine della sua *Vita di N. Machiavelli*, si legge, invece, che Piero nacque il 4 settembre 1514, *dum sol oriebatur*. Questa data è poi confermata dagli epitaffi, che per detto Piero scrisse il medesimo Guido (Cassetta V, n. 170 e seg).

[2] Di lui si ha uno scritto indirizzato al Duca Cosimo de' Medici, *Per cacciare di Toscana Francesi e Spagnuoli e per istituire una armata toscana, 1560*. Lo pubblicò il D'Amico dal codice di Giuliano de' Ricci, in appendice alla sua biografia del Machiavelli, e più recentemente fu ripubblicato, in Firenze, Bemporad, 1894.

[3] Nella sopra citata cassetta V sono varî altri scritti di Guido: sermoni, traduzioni, commedie, ecc.

[4] Fu condannato in contumacia, con sentenza degli Otto, il 22 novembre, ad un anno d'esilio, a tre miglia da Firenze, e ad una multa di 150 lire. Così dice l'Amico, pag. 613. Noi però non abbiamo potuto ritrovare in Archivio la sentenza originale, non avendone egli dato la citazione precisa. Dopo tre anni, nel 1536, ottenne grazia (Tommasini, I, 219).

[5] Trovasi, con un'altra del 22 maggio 1527, nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 46 e 22. Poco ci deve correre dalla nascita di Bernardo a quella di Lodovico, perchè si trovano squittinati nello stesso tempo,

occupato nel commercio, in mezzo a brighe continue, pieno d'ira e desiderio di vendetta. Nello stesso anno aveva già avute varie condanne dagli Otto per diverse risse, nelle quali v'erano state da una parte e dall'altra ferite e sangue. Nè le cagioni di queste risse erano sempre onorevoli; una di esse nacque anzi da gelosia per donna di mal affare.[1] Più tardi, egli si potè. almeno in parte, redimere, combattendo e morendo in difesa della libertà, nell'assedio di Firenze.[2] Intanto era di certo fra quelli che più davano da pensare al padre. Della figlia Bartolommea o Baccia, che andò poi sposa nei Ricci, sappiamo assai poco. Dal secondo testamento, che il Machiavelli fece nel 1532, vediamo che pensava a costituirle una dote sul Monte delle Fanciulle, senza esservi ancora riuscito.

Anche la Marietta rimane assai nell'ombra. Di lei abbiamo una sola lettera, che è scritta al Machiavelli in Roma, poco dopo la nascita d'uno dei figli. Sfortunatamente è senza data, ma la crediamo anteriore agli anni di cui ora ragioniamo.[3] Da essa trasparisce una vera affezione, diremo

---

pel gonfalone del Nicchio. (Reg. orig. dello squittinio del 1524, a c. 12). Il dì 8 giugno 1517, il Machiavelli scriveva al nipote Giovanni Vernacci: « Bernardo et Lodovico si fanno huomini ».

[1] Queste condanne si trovano anch'esse ricordate dall'Amico, a pag. 614. Abbiamo trovato in Archivio solo la prima, in data 11 maggio 1525. Sta fra i partiti degli Otto (maggio e agosto 1525, a c. 6[t]). Lodovico è in essa condannato in due fiorini d'oro, per aver bastonato un notaio.

[2] Di questo fatto parlano gli storici dell'assedio.

[3] Questa lettera fu la prima volta pubblicata dal signor Innocenzo Giampieri nel volume *Monumenti del Giardino Puccini* (Pistoia, 1845), a pag. 288, e poi in una *Strenna Poliantea* (Firenze, Stamperia granducale, 1846), a pag. 43. Venne anche ripubblicata dall'Amico e dal Mordenti, ma sempre assai scorrettamente. Tutti vi pongono la data 1524, a torto interpretando così lo scritto originale, che dice solo: *a dì 24*. Si può solo congetturare che sia stata scritta nel 1506. Allora il Machiavelli era nella seconda sua legazione a Roma, e sebbene, avendo dovuto seguire papa Giulio II, non apparisca che si fermasse mai in quella città, pure le lettere si mandavano a Roma, dov'egli era accreditato. Il suo continuo viaggiare allora spiegherebbe anche la scarsità delle sue lettere alla famiglia, di che tanto si doleva la Marietta. La bambina, di cui ella scriveva, era la Bartolommea; il bimbo deve essere Lodovico. Nel 1503, quando il Ma-

anzi amore verso il marito. Si duole di non ricevere più spesso lettere di lui, e gli ricorda che sa bene come ella non possa mai esser lieta quando è separata da lui, tanto più sentendo che «è in luogo dove c'è gran morbo. Pensate come io sto contenta, che non trovo riposo nè dì nè notte. Il bambino sta bene e somiglia voi. È bianco come la neve, ma gli ha il capo che pare un velluto nero, ed è peloso come voi. E dacchè somiglia voi, parmi bello, ed è vispo che pare che sia stato un anno al mondo, e aperse gli occhi che non era nato, e messe a romore tutta la casa. La bambina si sente male. Ricordovi el tornare». Da tutte le lettere di famiglia che ci restano, apparisce assai evidente che questo affetto di moglie e di madre durò nella Marietta inalterato sino alla fine della sua vita. E sebbene non ne abbiamo del Machiavelli a lei, pure da quelle che scrisse ai figli, si vede chiaro che, non ostante i suoi trascorsi, qualche volta veri, ma qualche altra, come già vedemmo, solamente immaginarî, anch'egli amò sino all'ultimo la moglie, e fu in famiglia migliore assai che non ci si è voluto far credere.

Di questi medesimi anni abbiamo una sua corrispondenza con Giovanni Vernacci, figlio di sua sorella Primerana, il quale trovavasi per affari commerciali in Pera. Da essa di tanto in tanto traspariscono tutta la tristezza da cui il Machiavelli era allora oppresso, ed anche un affetto sincero, vivace tra il nipote e lo zio. Questi che, come abbiam visto altrove, aveva sin dal principio annunziato al Vernacci la propria sventura, gli dava amorevoli consigli nell'agosto del 1513, e gli faceva sapere come alle altre sue calamità s'era, in quell'anno per lui infausto, aggiunta la perdita d'una bimba, morta tre soli giorni dopo la nascita. [1] Nel 1514 gli parlava di affari, e gli faceva la proposta d'un matri-

chiavelli andò nella prima sua legazione a Roma, non aveva che un figlio solo. Nè si può supporre che la lettera sia del 1527, perchè, sebbene allora andasse per qualche giorno presso Roma ed a Civitavecchia, non ebbe, che si sappia, in quell'anno un figlio, nè la Bartolommea era una bimba. E per le stesse ragioni non si può neppure supporre che sia del 1525, quando il Machiavelli fece, come vedremo, un'altra breve gita a Roma.

[1] L'originale della lettera del 4 agosto 1513 è nella Biblioteca reale di

monio; il 17 agosto 1515 si scusava se non gli scriveva più spesso, « perchè i tempi sono stati di sorta, che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo. Pure non mi dimenticherò mai di te, e sempre ti avrò in luogo di figliuolo, e me e le cose mie saranno sempre ai tuoi piaceri ». [1] Queste lettere, andando in Oriente, spesso si perdevano; laonde il nipote scriveva e lamentavasi continuamente del silenzio, ed il Machiavelli era costretto a ripetere le sue attestazioni d'affetto. « La perdita delle mie lettere ti farà credere che io mi sia dimenticato di te; il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e ne fo capitale. Ma se non scrivo più spesso ancora, egli è che io sono diventato inutile a me, ai parenti ed agli amici, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. Non mi è restato altro di buono che la sanità a me ed a tutti i miei ». [2] Più tardi, nel 1517, gli scrisse di nuovo, e fece scrivere anche dai figli; ma le lettere al solito andarono perdute, e però il 5 gennaio 1518 gli scriveva da capo. Di quest'ultima lettera fece due copie, che dette a due persone diverse, ragguagliandone con un'altra il nipote, il 25 dello stesso mese. L'8 di giugno gli diceva d'amarlo sempre più, per aver esso « fatto prova d'uomo buono e valente. Io sono anzi orgoglioso di te, perchè ti ho allevato. La casa mia è sempre al tuo piacere come pel passato, ancora che povera e sgraziata ». [3] Nè meno affettuose erano le lettere del nipote. Il 31 ottobre 1517 gli chiedeva al solito notizie di lui e della famiglia, dolendosi di non averne da un anno. « Di me più non avete ricordo come di caro nipote. Pure amandovi io sempre come figlio, spero che se avete perso la penna e 'l foglio allo scrivermi, non abbiate perso l'amore che tanto tempo mi avete portato ». [4] Da altre lettere appari-

Parma. Una copia di essa ci fu gentilmente mandata da quel bibliotecario, cui ne rendiamo grazie.

1) Vedi *Opere*, vol. VIII, lettera (17 agosto 1515) XLII, pag. 150.

2) *Opere*, vol. VIII, pag. 151, lettere (19 novembre 1515, e 15 febbraio 1515) XLIII, XLIV.

3) *Opere*, vol. VIII, lettera XLV, pag. 152.

4) L'originale di questa lettera trovasi nell'Archivio Bargagli.

see come questo affetto dello zio pel nipote non fosse di sole parole, perchè il Machiavelli, in mezzo ai suoi mille fastidî, s'occupava spesso anche degli affari del lontano e affettuoso parente, che in lui riponeva piena fiducia. [1]

Tale era in realtà l'uomo che ci è stato per sì lungo tempo descritto come un mostro, incapace d'ogni sentimento gentile, d'ogni sincero affetto, d'ogni onestà. Egli continuava ora a lavorare, a lottare contro l'avversità e la povertà, dimostrandosi pronto a tutto, pur di guadagnare onestamente qualche cosa per aiutare la famiglia. Nell'aprile del 1518 andò a Genova a trattare gli affari d'alcuni mercanti fiorentini, i quali dovevano colà riscuotere parecchie migliaia di scudi, e poi tornò alla sua villa. Da essa veniva però di tanto in tanto a Firenze, dove aveva sempre una casa, dove aveva qualche faccenda, e dove, non ostante l'avversità dei tempi, serbava pure alcuni amici fidati, coi quali gli era conforto intrattenersi.

Quando a poco a poco i tempi divennero più tranquilli, s'andaron nella città ricostituendo alcuni di quei convegni letterarî, che molto diffusi in tutta l'Italia del secolo XVI, formavano una parte essenziale nella società di quel tempo, uno dei piaceri più geniali e desiderati da tutti gli uomini culti in Firenze. Il più rinomato allora fra questi convegni si teneva negli Orti Oricellari, e v'intervenivano molti dei primi letterati non solo di Firenze, ma d'Italia. Bernardo Rucellai, vissuto nella seconda metà del secolo XV, scrittore di satire latine, fautore de' Medici, ricco e potente cittadino, aveva, in sul finire del secolo, comperato un orto in via della Scala. Con molta spesa vi costruì uno splendido palazzo, con più splendido giardino, il quale ben presto fu celebrato pe' suoi bellissimi alberi, ed è nella storia letteraria del tempo conosciuto col nome d'Orti Oricellari. Anch'oggi possiamo avere un'idea abbastanza esatta di quel che dovevano essere allora palazzo e giardino, se da questo leviamo la singolare e colossale statua di Polifemo, messavi

---

[1] Vedi la lettera del 15 aprile 1520, che fu pubblicata la prima volta dal prof. A. D'Ancona, ed è la LV, a pag. 1194 nell'edizione delle *Opere*, fatta a Firenze, Usigli, 1857.

più tardi dai Medici, ed alcune piccole costruzioni di pietra che vi furono aggiunte ai nostri giorni, e fanno singolare contrasto col carattere antico. Gli alberi sono tuttavia bellissimi, e paiono invitar sempre sotto le loro ombre al meditare ed al conversare. Attraverso i loro folti rami si vedono ancora le linee eleganti, armoniche dell'antico palazzo, che ha tutto il severo carattere architettonico della scuola di Filippo Brunelleschi e di Leon Battista Alberti.[1] Le ampie sale terrene sono sempre aperte, come a sicuro ricovero dalla pioggia o dal sole nelle ore canicolari. Per poco che la mente si distragga, le ombre del passato sorgono intorno a noi, e ci pare di sentir nuovamente la voce degli uomini che così spesso s'adunavano colà, e dei quali tanto parlano le storie.[2]

Bernardo Rucellai moriva nel 1514. Gli anni che precedettero, e quelli che seguirono di poco il 1512, erano stati così turbolenti da non lasciare agio al pacifico conversare letterario, e però gli Orti furono allora poco frequentati. Dei figli Cosimo e Piero che lo precedettero nella tomba, poco dicono le storie, che parlano invece assai del secongenito Palla, il quale tenne alti ufficî politici, e s'adoprò tenacemente, fin quasi agli ultimi anni di sua vita, a favore de' Medici, essendosi da essi alienato solo nel 1537. Un altro fratello, Giovanni, come tutti i Rucellai, amico de' Medici, di cui erano anche parenti, si dette con grande fortuna alle lettere, e fu il noto autore della tragedia *Rosmunda*, e del poema *Le Api*. Discepolo o amico dei primi letterati di Firenze, cominciò a raccoglierli intorno a sè; ma aspirando

---

[1] Vedi nelle *Curiosità storico-artistiche fiorentine* del conte Luigi Passerini (Prima Serie: Firenze, Jouhaud, 1866) quella intitolata: *Degli Orti Oricellari*. L'autore osserva che il terreno, su cui fu costruito il palazzo, essendo stato comperato nel 1482, nel quale anno L. B. Alberti era già morto, non potè questi essere stato, come fu detto da molti, l'architetto adoperato dal Rucellai.

[2] Purtroppo tutto ciò è ora mutato. Il Palazzo, con una piccolissima parte degli Orti, fu recentemente venduto alla famiglia Ginori; ma le collezioni d'arte andarono disperse. Tutto il resto degli Orti fu venduto ad un appaltatore, e sebbene una parte di essi sia stata dichiarata monumento nazionale, sul resto gli alberi cadono e si costruiscono villini.

al cappello cardinalizio, se ne andò poi a Roma, presso Leone X, suo cugino. Vestito l'abito ecclesiastico, entrato in prelatura, passò colà la maggior parte del tempo, anche sotto Clemente VII, che lo nominò castellano di Castel Sant'Angelo, ufficio che tenne sino alla morte, seguìta nel 1525, quando aspettava maggior grado. Per tutte queste ragioni, sebbene la casa de' Rucellai fosse da un pezzo già molto frequentata, il primo ad iniziar davvero, in modo regolare, le adunanze negli Orti, fu il figlio di Cosimo, che, nato nel 1495, l'anno stesso in cui moriva il padre, ne ebbe il nome, e fu da tutti chiamato Cosimino. Si dedicò alle lettere, scriveva versi e dava grandi speranze di sè, dimostrava indole generosa e benevola assai verso gli amici. Ma per trascorsi di gioventù aveva preso una malattia venerea, che, non ben curata, lo ridusse storpio in modo, che dovè per sempre giacere in una specie di culla o in una lettiga, su cui veniva trasportato. Questa sua sventura, i facili modi, l'indole benevola e lo svegliato ingegno raccolsero intorno a lui tutti i migliori amici di casa Rucellai, i quali lo visitavano assai spesso, sicuri di trovarlo sempre in casa o nel giardino, dove solamente poteva respirare all'aperto. [1]

Fra i più assidui frequentatori di queste adunanze, erano Zanobi Buondelmonti e Luigi di Piero Alamanni, poeta assai noto per le sue liriche, pe' suoi poemi cavallereschi, ma più di tutto per il poema *La Coltivazione*, in cui volle imitare le *Georgiche* di Virgilio, dimostrando molta eleganza e facilità in un verseggiare, che non è però senza monotonia. Questi due giovani, i quali più tardi divennero ardenti fautori di libertà, erano allora anch'essi amici de' Medici, come quasi tutti coloro che frequentavano gli Orti Oricellari. [2] Assai spesso venivano colà anche due cugini, che si chiamavano, così l'uno come l'altro, Francesco da Diacceto, e però a distinguerli, erano dal colore degli abiti

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 85-6; Nerli, *Commentari*, pag. 138; Passerini, *Genealogia della famiglia Rucellai:* Firenze, Cellini, 1861.

[2] Vedi la lettera di Luigi Alamanni, fratello minore di Lodovico più sopra menzionato, al padre, scritta da Roma con la data 7 gennaio 1518. Essa prova come allora gli Alamanni fossero tuttavia amicissimi de' Medici.

chiamati uno il Nero, l'altro il Pagonazzo, ed appartenevano ambedue alla scuola degli eruditi. Il secondo, nato da Zanobi da Diacceto nel 1466, era stato fra i principali discepoli del Ficino, aveva scritto molte opere filosofiche ed insegnava nello Studio. [1] Un Diacceto d'altra famiglia, ma discepolo del Pagonazzo, e chiamato il Diaccetino, si trovava anch'egli fra i pincipali frequentatori degli Orti; aveva studiato il greco ed ottenuto dal cardinale dei Medici una lezione nello Studio. [2] Costui era, come l'Alamanni ed il Buondelmonti, ambizioso, audace, passionatissimo. Loro comune amico fu sempre un Giovan Battista della Palla, il quale, essendo stato molto affezionato a Giuliano dei Medici, sperava per tal mezzo d'ottenere il cappello di cardinale, e se ne andò quindi ben presto a Roma ad intrigare. Ma, come vedremo, egli non tralasciò mai di corrispondere per lettere continue co' suoi amici di Firenze, coi quali più tardi cospirò. Frequentavano gli Orti moltissimi altri, fra cui i due ben noti scrittori di storie, Iacopo Nardi e Filippo dei Nerli, questi mediceo, quegli repubblicano, ma per ora anch'egli in buoni termini col Cardinale. V'erano spesso tutti i Rucellai, tutti i più celebri letterati d'Italia che capitavano a Firenze, fra i quali ricorderemo solo Giangiorgio Trissino, il celebre gentiluomo di Vicenza, erudito, grammatico, poeta tragico ed epico, l'autore della *Sofonisba* e dell'*Italia liberata dai Goti*, che tanto faceva allora parlare di sè. [3]

---

1) Morì nel 1522, e Benedetto Varchi ne scrisse la vita, che fu pubblicata insieme con *i tre libri d'amore* di F. da Diacceto, a Venezia, Giolito, 1561.

2) Fra le molte carte del Varchi, che contengono gli abbozzi e gli spogli da lui fatti per le sue Storie, si trova notato che questo Diacceto « non apparteneva cosa alcuna a Francesco, perchè originalmente non « erano d'una medesima famiglia. Gli fu bene sempre amicissimo et sco« lare, et eziandio, mentre che leggeva greco, l'udiva ». Biblioteca Nazionale di Firenze, 9, F. 11. Della lezione avuta nello Studio fanno cenno il Nardi ed altri. Il Nerli ed il Nardi danno parecchie notizie intorno a quelli che frequentavano allora gli Orti.

3) Vedi a questo proposito, il libro di B. Morsolin, *G. G. Trissino o monografia di un letterato del secolo XVI*: Vicenza, 1878.

A torto s'è in tali riunioni voluto vedere una continuazione o rinnovamento dell'Accademia Platonica. Questa era morta col Ficino, ed il tentativo di rinnovarla fu fatto assai più tardi da altri uomini. Quelli che adesso frequentavano gli Orti Oricellari, appartenevano, se facciamo eccezione di Francesco da Diacceto e di qualche altro, ad una generazione non solo posteriore, ma anche assai diversa. Tutti ammiratori dell'antichità, tutti più o meno conoscitori delle lingue antiche, non erano di coloro che a tempo di Lorenzo il Magnifico passavano i giorni ed i mesi a disputare sulle idee di Platone, sulle forme di Aristotile, sulle allegorie di Plotino e di Porfirio, sopra questioni di grammatica. Alcuni di essi erano solamente uomini politici, pratici degli affari; altri erano poeti, scrittori di storie, di prose italiane, veri letterati del Cinquecento, contemporanei di Raffaello, di Michelangelo, del Guicciardini, dell'Ariosto, sebbene, essendo ingegni minori assai di questi sommi, e però meno indipendenti, rimanevano più servilmente legati all'antichità. E neppure si deve credere che queste adunanze fossero allora ostili al Cardinale ed al Papa, come si è detto e ripetuto tante volte, a causa della congiura più tardi tramata da alcuni di coloro che spesso v'intervenivano. Quasi tutti erano anzi amici dei Medici; quegli stessi che più tardi cospirarono contro di loro, erano stati per molto tempo in buonissimi termini con essi, e se ne alienarono la prima volta per ragioni affatto personali, alle quali s'aggiunse poi la passione politica. Una riprova di tutto ciò deve vedersi anco nel fatto, che venuto Leone X a Firenze nel 1515, fu invitato negli Orti, dove, per rendergli onore, si fece, alla sua presenza, rappresentare la *Rosmunda* del Rucellai.

Quando queste adunanze erano già fiorenti, vi fu introdotto anche il Machiavelli; ed il suo andare colà non era certamente segno ch'egli s'allontanasse dai Medici: indicava anzi il contrario. Infatti noi troviamo che alcuni anni dopo egli fu introdotto in casa Medici. Il 17 marzo 1519 Filippo Strozzi scriveva da Roma al fratello Lorenzo: « Piacemi assai abbiate condotto el Machiavello in casa e' Medici, che ogni poco di fede acquisti co' padroni è persona per

« surgere ». [1] Questa lettera da un lato conferma quello che abbiam detto sulla compagnia degli Orti Oricellari, e dall'altro spiega come il cardinal de' Medici cominciasse allora appunto a dimostrare qualche benevolenza al Machiavelli. Se adesso solamente egli fu introdotto in casa Medici, ciò prova del pari quanto esagerate, anzi addirittura immaginarie, fossero le pretese relazioni intime che, secondo molti scrittori, l'autore del *Principe* avrebbe avute con Lorenzo e Giuliano.

Il Machiavelli, com'era naturale, venne assai bene accolto negli Orti, e Cosimino specialmente lo ammirò molto, legandosi a lui d'un affetto sincero, che fu ricambiato con vera amicizia. A lui ed a Zanobi Buondelmonti il Machiavelli dedicò i *Discorsi*; di lui con vivo dolore parlò nell'*Arte della Guerra*, poco dopo la morte immatura. A questi amici cominciò a leggere i *Discorsi*, che molto piacquero, e dettero luogo a discussioni assai animate, che finivano sempre incoraggiandolo a continuare con zelo indefesso l'opera intrapresa, la quale il Nardi dice « di nuovo argomento, « non più tentata (che io sappia) da alcuno ». Ed aggiunge, che il nuovo ospite fu tanto amato da quei giovani, che essi trovarono modo anche di sovvenirlo cortesemente, perchè si dilettavano oltre ogni dire della sua conversazione, e ne ammiravano gli scritti per modo, che egli non fu poi giudicato senza colpa, quando il loro animo si trovò infiammato ad imprese audaci e pericolose a favore della libertà. [2]

---

1) Archivio fiorentino, Carte Strozzi-Uguccioni, filza 108, a c. 40[1]. Dobbiamo la comunicazione di questa lettera al prof. L. A. Ferrai, ed a lui ne rendiamo grazie. Filippo Strozzi, amico del Machiavelli, era stato discepolo di Marcello Adriani, ed era parente dei Medici, avendo sposato Clarice figlia di Piero di Lorenzo de' Medici e di Alfonsina Orsini. Questo fatto può forse spiegarci, come mai il Machiavelli, sin dal 1512, quando non conosceva ancora personalmente i Medici, avesse loro indirizzato alcuni suoi scritti. (Vedi vol. I, pag. 637 e segg. di quest'opera). E la lettera ad *una signora*, che molti supposero indirizzata all'Alfonsina (vol. I, pag. 637, nota 1), potrebbe forse con maggiore probabilità essere stata indirizzata a Clarice dei Medici, moglie di Filippo. Quella di Filippo, qui sopra citata, ha la data di Roma, 17 marzo 1519. Rimane però incerto se l'indicazione dell'anno sia secondo lo stile romano o fiorentino.

2) Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 86.

Questa benevola accoglienza si spiega facilmente. Ammiratore sincerissimo degli antichi, il Machiavelli aveva pure, studiando le loro opere, ritrovato tutta l'indipendenza del proprio spirito, meditando con originalità vera sugli avvenimenti del suo tempo. E quindi le sue opere riuscirono a quegli uditori, ancora troppo servilmente imitatori dell'antichità, come la rivelazione della loro più intima coscienza. Anche in mezzo a questi fautori dei Medici, egli che non sapeva mai parlare o scrivere diversamente da quel che sentiva, manifestò tutto il suo amore di libertà, tutto il suo entusiasmo per la repubblica romana. Nè ciò produceva scandalo veruno. Ogni dotto Italiano ammirava allora l'antica Roma; ogni vero Fiorentino si sentiva repubblicano: i Medici stessi facevano mostra di voler governare Firenze a repubblica, e promettevano di sempre più ridurla tale. Il Machiavelli perciò si espandeva, si manifestava liberamente fra quei giovani, esaltandosi e tornando di continuo all'idea prediletta della sua Ordinanza, cioè del popolo armato. Cavando esempî dalla storia antica, esponeva in che modo poteva armarsi l'Italia di buone armi, tali da resistere agli stranieri, tutelare la dignità e la indipendenza nazionale. Questi erano i ragionamenti stessi ripetuti poi nella sua *Arte della Guerra*, che andò via via leggendo ai giovani amici. La nuova opera, che fra poco esamineremo, è infatti composta a forma di dialoghi tenuti negli Orti Oricellari fra i principali frequentatori di quelle adunanze. L'entusiasmo, non solamente letterario, ma politico, che con tali discorsi e con tali letture il Machiavelli destava in essi, s'accendeva sempre di più; ma egli, tutto compreso del suo soggetto, trascinato dalle proprie idee, non s'accorgeva che le sue parole producevano qualche volta sull'animo loro l'effetto stesso di una scintilla sulla polvere da sparo, e potevano perciò avere pericolose conseguenze. Se ne tornava quindi tranquillo nella solitudine della sua villa, e continuava a porre sulla carta i ragionamenti avuti, per tornare poi a leggerli ed a discuterli coi suoi amici ed ammiratori.

Tutto questo però, allora almeno, non gli noceva punto appresso ai Medici; anzi faceva sì che, secondo la frase

adoperata dallo Strozzi, egli fosse tenuto veramente « persona per sorgere ». Molto infatti parlavano di lui coloro che circondavano il Cardinale; il quale, come altra volta lo aveva da Roma, per mezzo del Vettori, interrogato sulla politica generale d'Italia, così ora lo incitava a scrivere sul modo di riformare il governo di Firenze, indirizzando il suo discorso a Leone X, che in sostanza era il vero padrone della città. Usavano allora i Medici, massime il cardinal Giulio, interrogare così le persone più autorevoli; ed era anche assai gradito ai Fiorentini esporre le proprie opinioni sugli eventi che seguivano alla giornata, sulle riforme da portare nel governo, per rendere contenta la loro sempre irrequieta città. Abbiamo quindi un numero non piccolo di tali discorsi, più o meno eloquenti, più o meno audaci o accorti, scritti in questi anni appunto.

Vedemmo altrove [1] come il Guicciardini nel 1512, essendo nella Spagna, dove prevedeva già le caduta del Soderini, ma non sapeva ancora del ritorno de' Medici, scrivesse un discorso, in cui con grandissimo acume suggeriva i modi secondo lui migliori per rendere più forte e sicura la Repubblica. E vedemmo pure, come, avuta appena notizia del mutamento seguìto nella città, ne scrivesse un altro, nel quale, senza ancora troppo dichiararsi pronto a mutar parte, esponeva invece i modi con cui il governo dei Medici avrebbe potuto rafforzarsi. [2] Più esplicitamente e più largamente ancora trattò questo medesimo soggetto in un terzo discorso, scritto nel 1516, quando, già da tre anni tornato a Firenze, era divenuto uno dei loro più caldi fautori. « I Medici », egli scriveva allora, « s'erano impa-

---

1) Volume II di quest'opera, pag. 22 e segg.

2) Il primo di questi Discorsi, che è terzo nelle *Opere inedite* (vol. II, pag. 262 e seg.), porta la data del 27 agosto, e vi si legge inoltre, di mano del Guicciardini: « In Spagna l'anno 1512, et ero presso alla fine, quando ebbi « nuova che i Medici erano entrati in Firenze ». Il secondo vien dopo, ed è perciò quarto nelle *Opere inedite* (vol. II, pag. 316 e seg.). Sono preceduti da altri due, che si riferiscono ad avvenimenti del 1495, e possono ritenersi come esercizî letterarî. Di questi il Guicciardini ne scrisse molti, spesso con intendimento di valersene poi nelle sue Storie, come difatti qualche volta fece.

droniti della città contro il desiderio e la volontà del massimo numero dei suoi abitanti. La elezione di Leone X aveva, è vero, mutato le cose in loro favore; ma era tuttavia necessario pensare all'avvenire con accorti provvedimenti, se non si voleva da un momento all'altro vedersi esposti a gravissimi pericoli. Il principale ostacolo a questi provvedimenti trovavasi però nella indifferenza di Giuliano e di Lorenzo, i quali avevano messo così alto la loro mira, che poco o punto si curavano di Firenze, pensando invece a formarsi altrove uno Stato. E questo era un sogno pericoloso, perchè nella sua effettuazione urtava contro difficoltà insormontabili. A Firenze i Medici, sotto le apparenze di repubblica, avevano un dominio assai più solido e sicuro di quello che potevano sperare a Parma, a Modena o altrove. Era bene ricordarsi, che i nipoti di Calisto III e di Pio II, contentandosi di poco, restarono nel loro grado anche dopo la morte di quei papi; il duca Valentino, invece, che voleva grande e nuovo Stato, rovinò ». « E la ragione ci è manifesta, perchè privati acquistare « Stati grandi è cosa ardua, ma molto più ardua conser- « varli, per infinite difficoltà che si tira dietro un principato « nuovo ». [1] Qui è chiaro che il Guicciardini si dimostra contrario affatto, non solamente alle illusioni del Machiavelli sul Valentino, ma allo stesso concetto fondamentale del *Principe*, non che ai consigli che l'autore di esso aveva già dati ai Medici per mezzo del Vettori, quando si parlava della formazione d'uno Stato nuovo a Parma ed a Modena. I Medici, secondo il Guicciardini, avrebbero fatto assai meglio e operato da savî smettendo queste illusioni pericolose, pensando solo a conservare quello che avevano in Firenze. A tal fine occorreva formarsi un nucleo d'amici fidati e sicuri, i quali conoscessero bene la città, e fossero perciò in grado di dare aiuto e consigli opportuni. « Senza affidarsi ad essi troppo ciecamente, ma tenendo sempre nelle proprie mani la briglia, è pur necessario dar loro favori e potere. Con i favori si è ben sicuri di potersi guadagnare l'animo di ciascuno, giacchè ora non sono più i tempi dei

---

1) GUICCIARDINI, *Opere inedite*, vol. II, pag. 329.

Greci e dei Romani, che si contentavano della sola gloria. Non v'è oggi in Firenze alcuno, il quale ami tanto la libertà, che non si volti facilmente ad un altro reggimento qualunque, se può in esso avere maggior parte e miglior essere che nella repubblica. Quanto poi alla universalità dei cittadini, basta fare economia per non aggravarli di tasse, curare che la giustizia civile sia bene amministrata, difendere i deboli contro i potenti, usare con tutti modi cortesi. A coloro che consigliano di prendere addirittura in Firenze il dominio assoluto, senza alcuna ombra di civiltà e di libertà, bisogna ricordare che non si potrebbe prendere un partito peggiore, più pieno di sospetti, di difficoltà, ed, a lungo andare, anche assai crudele e quindi pericoloso a tutti ». [1]

Questi erano i consigli che dava ai Medici il Guicciardini; ben diversi invece furono quelli dati dal Machiavelli, quando venne interrogato. [2] In sostanza egli consigliava nè più nè meno che il ristabilimento della repubblica, sforzandosi però di trovare un modo col quale il Papa ed il Cardinale potessero, durante la loro vita, restar padroni della città; senza di che sapeva che ogni sua proposta sarebbe stata vana e puerile. Molti lo hanno perciò accusato di contradirsi, rimproverandogli che, dopo d'avere nel *Principe* suggerito il governo assoluto a Giuliano ed a Lorenzo de' Medici, consigliava ora a papa Leone X la repubblica. Ma ogni contradizione scomparisce del tutto, se per poco si rifletta che il *Principe* fu scritto per dimostrare come si poteva con la forza formare uno Stato assoluto e nuovo, e come, formandolo in Italia, si poteva ingrandirlo per riunire tutta la Penisola. Adesso invece erano già morti Giuliano e Lorenzo, ai quali questi consigli erano stati indirizzati, ed il Machiavelli veniva interrogato dal

---

1) *Opere inedite*, vol. II, *Discorso quinto*, pag. 325 e segg.

2) *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze, fatto ad istanza di papa Leone X*. Nelle *Opere*, vol. IV, pag. 105 e segg. Sebbene le stampe dicano che il discorso fu fatto *ad istanza di papa Leone X*, pure, leggendolo, si vede chiaro che il Machiavelli non fu interrogato direttamente dal Papa, cui pur lo diresse, ma dal Cardinale.

Cardinale sopra un altro e assai diverso argomento. Non si trattava più d'uno Stato nuovo a Parma e Modena, o altrove; si trattava di Firenze solamente. Egli aveva già molte e molte volte ripetuto nei *Discorsi*, nelle lettere familiari, in quasi tutte le sue opere politiche, che se nell' Italia settentrionale e nella meridionale non era possibile altro che una monarchia; se con questa solamente poteva iniziarsi colà uno Stato nuovo, ed ingrossarlo sempre più, nella Toscana invece, massime poi a Firenze, per la grande uguaglianza che v'era e per le antiche consuetudini, solo una repubblica poteva contentare e durare. Di ciò appunto si trattava adesso. Il Papa stesso ed il Cardinale sembravano persuasi che i Fiorentini, più o meno, volevano tutti la repubblica. Non avendo eredi legittimi, essendo perciò certi che in loro spegnevasi il ramo mediceo di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, mostravano di esitare a far qualche passo decisivo verso la repubblica, solamente per non perdere il loro protettorato assoluto finchè vivevano. Veri o finti che fossero questi loro sentimenti, essi li manifestavano e li facevano credere a molti. Ed il Machiavelli era persuaso d'aver trovato il modo di risolvere l'arduo problema, di fondare cioè sicuramente la libertà per l'avvenire, mantenendo ferma nel presente l'autorità assoluta del Papa e del Cardinale, finchè vivevano. Con tale intendimento egli scrisse il suo nuovo *Discorso*.

Incomincia adunque con l'esaminare le cagioni della instabilità di tutti i governi che si successero in Firenze, e le ritrova nell'essere stati sempre ordinati a vantaggio d'una sola parte e non del pubblico, nell'essere riusciti tutti una mescolanza ibrida e poco durevole di monarchia e di repubblica. « Questi governi di mezzo », egli dice, « riescono sempre debolissimi, perchè hanno più vie aperte alla loro rovina. Il principato rovina andando verso la repubblica, e questa andando verso il principato. Ma i governi di mezzo rovinano da ogni lato, sia che vadano verso la repubblica, sia che vadano verso il principato. Vi sono molti che esaltano il governo di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico, e vorrebbero perciò ristabilirne oggi uno simile.

Ma esso non fu esente dai difetti e dai pericoli già notati negli altri, e questi difetti sarebbero oggi di gran lunga maggiori. I Medici erano allora educati e vissuti nella città, e la conoscevano assai bene; governavano con una familiarità alla quale non si saprebbero più piegare adesso che sono divenuti potentissimi, dopo essere stati lungamente in esilio. Allora avevano assai favorevole la universalità dei cittadini, ora l'hanno contraria. Nè v'erano come oggi in Italia tanti potenti armati, contro i quali un governo debole non potrebbe più in alcun modo resistere. Dicono molti che Firenze non può stare senza un capo; ma non riflettono costoro che si può avere un capo pubblico ed un capo privato. Nessuno dubita che se si dovesse scegliere un capo privato, tutti preferirebbero uno della casa dei Medici. Quando però si dovesse scegliere tra capo pubblico e privato, sempre piacerà più ai Fiorentini avere il primo, o sia un magistrato eletto dai cittadini, e frenato dalle leggi. È certo in ogni modo, che a volere ordinare il principato in Firenze, dove è sì grande uguaglianza, non si riuscirebbe senza mutare tutto con violenza. E perchè questa sarebbe una cosa non solo difficile, ma ancora inumana e crudele, deve giudicarsi indegna di chiunque desideri essere tenuto pietoso e buono. Io, adunque, lascerò indietro il ragionare del principato, e parlerò della repubblica, anche perchè s'intende la Santità Vostra esservi dispostissima, ed esitare solamente, perchè desidera trovare un ordine con cui l'autorità sua rimanga grande in Firenze, e gli amici vivano sicuri. Parendomi pertanto d'averlo pensato, ho voluto che intenda questo mio pensiero; acciocchè, se ci è cosa veruna di buono, se ne valga, e possa ancora, mediante questo, conoscere quale sia la mia servitù verso di lei ». [1]

Il concetto del Machiavelli era, in termini generali, semplicissimo: fondare una vera e propria repubblica, lasciando per ora le elezioni dei magistrati in mano dei Medici. Così essi sarebbero stati i veri padroni d'ogni cosa, durante la vita, ma alla loro morte Firenze sarebbe tornata libera davvero. Non era un concetto nuovo del tutto, giacchè per mezzo

---

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 112-13.

delle elezioni appunto, Cosimo e Lorenzo il Magnifico erano riusciti a rendersi padroni della repubblica. È vero che così avevano anche ucciso la libertà; ma adesso il Papa era lontano, e nè egli nè il Cardinale avevano successori cui dover pensare; non potevano, o almeno non era, secondo il Machiavelli, ragionevole che si dolessero se, dopo la morte loro, la libertà potesse davvero prosperare. In sostanza adunque tutto si riduceva a cercar di persuadere i Medici, che essi acquisterebbero una gloria immortale se, pur mantenendosi in vita padroni di Firenze, assicurassero fin d'allora il trionfo della repubblica per l'avvenire. A risolvere praticamente l'arduo problema, il Machiavelli ricorre nel *Discorso* anche a molti ripieghi, che finiscono col rendere assai artificiosa la sua proposta. Egli torna un momento alla vecchia teoria fiorentina delle tre ambizioni, dei tre ordini di cittadini da soddisfare: coloro che vogliono primeggiare e comandare; coloro che sono contenti di partecipare in qualche modo al governo; e coloro che formano la moltitudine, la quale chiede solo libertà e giustizia. Vuole sopprimere tutte le complicazioni dei vecchi Consigli e dei vecchi magistrati, che i Medici, per mera apparenza, avevano risuscitati dagli Statuti anteriori al 1494, ed istituire un Gonfaloniere, con la Signoria, il Senato ed il Consiglio Grande. Questa era la forma di governo fondata nel 1494, al tempo del Savonarola, e, con poche modificazioni, durata sino al 1512. Essa era anche quella che in sostanza veniva proposta dal Guicciardini, quando favoriva la repubblica, e più tardi dal Giannotti, sebbene ciascuno, a suo modo, la modificasse.

Venendo poi ai mezzi pratici d'attuare una tale riforma, il Machiavelli incominciava col proporre che si eleggessero a vita sessantacinque cittadini di quarantacinque anni finiti, nominando uno di essi Gonfaloniere per due o tre anni, od anche a vita. La metà dei sessantaquattro che restavano, doveva formare una specie di Consiglio del Gonfaloniere, per un anno, venendo, nel seguente, sostituita dall'altra metà, e continuando così ad alternarsi. Questi trentadue si dividevano poi in quattro parti di otto cittadini ciascuna, i quali per un trimestre formavano la Signoria propriamente

detta, alla cui testa era il Gonfaloniere. E così venivano, egli credeva, soddisfatte le ambizioni più irrequiete. V'era inoltre un Senato o Consiglio dei Dugento, i quali dovevano avere ciascuno quaranta anni finiti. Il Machiavelli che aboliva, come dicemmo, molti dei vecchi magistrati, lasciava invece sussistere gli Otto di Guardia e Balìa, che formavano una specie di tribunale ordinario, e gli Otto di Pratica, che provvedevano alle cose della guerra, e quindi all'Ordinanza, che fu sempre l'istituzione a lui più cara. I Medici l'avevano nel 1512 disciolta, per poi in modo efimero ricostituirla, con una provvisione del 19 maggio 1514, chiamandola Ordinanza del Contado. [1] Su questo soggetto che do-

---

[1] Questa provvisione trovasi nell'Archivio fiorentino, *Balìe* (1512-26), n. 58; e secondo l'antico ordinamento: Cl. II, dist. 18, n. 19; a c. 157t. Incomincia dicendo che il Gonfaloniere ed i Signori di Firenze giudicano essere bene di « provvedere in modo che lo Stato suo (la repubblica) si « habbi lunghissimo tempo a conservare, e da qualunque insulto, massime « repentino, rendere totalmente sicuro. Il che pensano potere facilmente se« guire ogni volta che delle gente sue proprie sia bene armata et ordinata, « et non tenti a ricercare et adoperare l'arme et gente externe et mercenarie ». Si ristabilisce quindi l'Ordinanza, deliberando la iscrizione sotto le bandiere di diecimila uomini a piedi del contado e distretto, ed affidandone la direzione al « magistrato degli spectabili X di Balìa, et non « veghiando tale magistrato, al magistrato degli spectabili Octo di Pra« tica ». Questo si diceva, perchè allora s'era già deliberato di sopprimere i Dieci e sostituirvi gli Otto di Pratica, che di fatto entrarono in ufficio il 10 giugno di quell'anno. Le lettere dei Dieci finiscono a dì 9 di giugno 1514, e i primi due volumi di quelle degli Otto di Pratica (n. 28 e 29 secondo la nuova classificazione, e secondo l'antica: Cl. X, dist. 5, n. 49 e 50) hanno questo titolo che è lo stesso in ambedue: « Alter ex libris « litterarum intra Dominium scriptarum per magn.cos Octoviros Pratice « Reip. Flo.ne, in ceptus die xma iunii MDXiiij, qua die incepit officium dicti « Octoviratus, et est primus magistratus » ecc. Lorenzo dei Medici, nipote del Papa, fu di questi primi Otto. I due volumi citati vanno dal 1514 al 1516, e si compiono a vicenda. La prima lettera è del 13 giugno 1514. La provvisione sopra citata fu solo in parte e di mala voglia eseguita; l'Ordinanza venne nel fatto sempre trascurata dai Medici. — Vogliamo qui ricordare, che anche il GUICCIARDINI, nei Discorsi qui sopra menzionati, parla dell'Ordinanza con lode, e la vuole aumentata e rafforzata. *Opere inedite*, vol. II, *Discorso terzo*, pag. 264.

veva riuscire assai scabroso, perchè si trattava di far dare dai Medici le armi al popolo, il Machiavelli non si fermò allora, deliberato com'era a tornarvi più tardi, dopo essere cioè prima riuscito a persuader loro la opportunità di ricostituire la repubblica. Per adesso lasciava l'Ordinanza quale essi l'avevano ridotta, proponendo solo che fosse divisa in due parti, ciascuna delle quali venisse comandata da un commissario, eletto ogni due anni dal Papa. Questi ed il Cardinale dovevano inoltre, con l'autorità e balìa di tutto il popolo fiorentino, eleggere il Gonfaloniere, la Signoria, i Dugento, gli altri magistrati. Tale era il mezzo dal Machiavelli escogitato per assicurare ai Medici un potere che, dopo la loro morte, sarebbe andato tutto nelle mani del popolo.

Rimaneva ancora l'ultima parte, la più importante della riforma, quella cioè con cui bisognava soddisfar subito alla universalità dei cittadini. A tal fine, proseguiva il Machiavelli, cominciando subito ad esaltarsi, è necessario riaprire la sala del Consiglio Grande. « Senza satisfare all'universale, « non si fece mai alcuna repubblica stabile: non si satisfarà « mai all'universale dei cittadini fiorentini, se non si riapre « la Sala; però conviene, a volere fare una repubblica in Fi- « renze, riaprire questa Sala e rendere questa distribuzione « all'universale. E sappia Vostra Santità, che chiunque pen- « serà di torle lo Stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa « di riaprirla, e però è partito migliore che quella l'apra con « termini e modi sicuri ». [1] Bisognava adunque ricostituire il Consiglio Grande, componendolo di mille o almeno di seicento cittadini. E non occorreva determinare il modo della elezione, perchè si dovevano in esso alternare tutti coloro che, secondo gli antichi statuti, erano cittadini *beneficiati* o sia abili al governo. Suo ufficio principalissimo doveva essere, oltre l'approvazione delle leggi, la elezione dei magistrati. Queste attribuzioni però gli venivano per ora solo in minima parte concesse, dovendo restare ai Medici, finchè vivevano il Papa ed il Cardinale. E quindi il Machiavelli suggeriva ai Medici, che di tanto in tanto chiamassero il Consiglio ad un più largo esercizio de' suoi diritti. Così si

1) *Opere*, vol. IV, pag. 117

sarebbe cominciato fin d'ora ad educare il popolo alla libertà, nel che stava lo scopo principalissimo che egli si era proposto nel *Discorso*.

« Con questi ordini », così egli conchiudeva, rivolgendosi al Papa ed al Cardinale, esaltandosi sempre di più, « voi siete i padroni assoluti di tutto. Nominate i principali magistrati, il Gonfaloniere, la Signoria, i Dugento; fate le leggi con l'autorità di tutto il popolo; ogni cosa dipende dal vostro arbitrio; nè, durante la vostra vita, v'è alcuna differenza da questo governo ad una monarchia. Alla vostra morte, lasciate alla patria una vera e libera repubblica, che dovrà a voi la sua esistenza ». « Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria; credo che il maggior bene che si faccia ed il più grato a Dio, sia quello « che si fa alla sua patria. Oltre di questo, non è esaltato « alcun uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli « che hanno con leggi e con istituti riformato le repubbliche « e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i « primi laudati.... Non dà adunque il Cielo maggiore dono « ad un uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di que« sta; ed in fra tante felicità, che ha date Dio alla Casa « vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa la mag« giore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e « superare di gran lunga per questa via la potenza e la « avita gloria ». [1]

Sebbene una tal conclusione ci riconduca al pensiero dominante del Machiavelli, e ricordi la celebre esortazione finale del *Principe*, pure noi non possiamo attribuire a tutto il *Discorso* un grande valore scientifico, e neppure un grande valore pratico. Egli o ripete idee che già aveva esposte altrove più ampiamente, o accetta senz'altro dottrine universalmente divulgate in Firenze. La forma repubblicana da lui proposta è, ne' suoi lineamenti generali, quella stessa che allora tutti più o meno consigliavano. E quanto alle modificazioni con cui voleva migliorarla, i suoi suggerimenti restavano di gran lunga inferiori a quelli assai più accorti

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 121-22.

e pratici, che aveva dati dalla Spagna il Guicciardini nel primo de' suoi Discorsi.[1] I ripieghi poi coi quali voleva apparecchiare il passaggio dal dispotismo presente alla futura libertà, erano davvero troppo sottili ed artifiziosi, com'ebbe a notare più tardi Alessandro de' Pazzi, quando fu del pari interrogato dal cardinale dei Medici.[2] E quando essi fossero stati davvero accettati, difficilmente avrebbero ottenuto l'intento cui miravano. Una repubblica lasciata in pieno arbitrio d'un papa come Leone X, o avrebbe portato ad immediato conflitto col popolo, o avrebbe reso sempre più difficile fondare in avvenire la libertà. In tal modo non poteva quindi il *Discorso* riuscire nè scientifico nè pratico abbastanza, ma solo fantastico. Ciò non ostante, esso dimostrava ancora una volta quanto sincero, costante, profondo fosse nel Machiavelli l'amore della libertà. Dopo aver tanto desiderato il favore dei Medici, per poter essere in qualche modo adoperato da loro negli affari, appena essi rivolgono a lui lo sguardo e lo interrogano, non sa far altro che ripetere con entusiasmo irrefrenabile un solo e medesimo pensiero: la maggior gloria, la più grande fortuna che si possa dai mortali desiderare su questa terra, sta nel sapere e nel volere fondare uno Stato libero, civile e forte. E di ciò era tanto convinto, che non capiva come non dovesse subito convincersene ognuno. Questo gli fece credere di poter persuadere prima Giuliano e poi Lorenzo a farsi redentori d'Italia; questo gli faceva sperare adesso d'indurre Leone X a fondare per l'avvenire la libertà di Firenze. Ma s'illuse la prima e la seconda volta, senza però mai perdere la sua fede o smettere il pensiero di tornare alla prova. Per ora il Papa non dava nessuna importanza a tutte le proposte che da più parti gli venivano, principalmente per istigazione del Cardinale.[3] L'uno e l'altro del resto avevano promosso

---

1) *Discorso terzo*, nelle *Opere inedite*, vol. II, pag. 262 e seg.

2) Il discorso del Pazzi fu scritto nel 1522, e trovasi pubblicato nell'*Archivio Stor. It.*, vol. I, pag. 420 e seg. L'autore chiama la forma di governo proposta dal Machiavelli « insolita a quella città e stravagante » (pag. 429).

3) In fine del discorso il Machiavelli sembra addirittura rimettere il Papa alle informazioni che gli darà a voce il Cardinale. Egli dice infatti

questi scritti solo col fine di alimentare speranze ed illusioni nei più caldi amatori di libertà, e così tenerli sospesi e tranquilli, scoprendone in pari tempo le più riposte intenzioni.

Il Cardinale però sembrava che volesse veramente avvicinare a sè il Machiavelli. Lo aveva da poco conosciuto di persona, gli aveva cominciato a scrivere qualche lettera, a rendere qualche favore. Pareva quindi che dovessero per lui cominciare tempi migliori; ma erano ancora segni così tenui e favori così meschini, che qualche volta riuscivano più ad umiliarlo che ad esaltarlo. Nell'anno 1520 ebbe infatti dalla Signoria e dal Cardinale una prima commissione a Lucca, per trattar gli affari d'alcuni mercanti fiorentini, i quali avevano colà un credito di 1600 fiorini con un tal Michele Guinigi, che non voleva pagare. Questa privata faccenda avrebbe dovuto esser decisa dai tribunali ordinarî, ma s'era andata complicando ed arruffando in maniera, che veniva ora trattata dai due governi. Il Guinigi aveva ereditato dal padre una grossa fortuna, la più parte della quale era stata vincolata ai suoi figli, sapendosi che egli l'avrebbe subito mandata a male. Oltre i debiti da lui contratti con Fiorentini e con altri non pochi per faccende commerciali, ne aveva già fatto altri moltissimi al gioco, ed era nella impossibilità di pagarli. Si cercava dunque d'ottenere dalla repubblica lucchese, che l'affare venisse eccezionalmente rimesso nelle mani di arbitri, con facoltà d'annullare questi secondi debiti, o almeno dare precedenza assoluta ai primi. In tal caso solamente i parenti e tutori dei figli del Guinigi promettevano di pagare quelli che risultavano da affari commerciali: cosa che in nessun modo avrebbero consentito pei de-

---

che, se non si provvede a tempo, le condizioni in cui Firenze si trova possono da un momento all'altro esporre i Medici a mille pericoli inaspettati, e già li tengono fra mille fastidî insopportabili a qualunque uomo. « Dei quali fastidî vi farà fede la Reverendissima Signoria del Cardinale, « sendo stato in questi mesi passati in Firenze ». *Opere*, vol. IV, pag. 122. Questa ci sembra un'altra prova che l'invito venne per mezzo del Cardinale; il quale del resto, anche secondo gli storici del tempo, fu quegli che interrogò i cittadini, lasciando intendere che lo faceva d'accordo col Papa.

biti fatti al giuoco. Se non che questi erano stati contratt con carte così legali e regolari, che occorreva a metterli da parte l'intervento del potere politico. Ove ciò non si fosse ottenuto, la fortuna di Michele Guinigi, cui spettava solo l'usufrutto, sarebbe rimasta vincolata tutta ai suoi figli minori, ed i parenti che ne avevano la tutela avrebbero con loro pieno diritto negato di nulla concedere ai creditori fiorentini. Il Machiavelli, dopo lungo negoziare, ottenne che il Consiglio Generale di Lucca deliberasse di rimettere la cosa al pretore ed a tre arbitri, che rivedessero i libri; esaminassero quali obblighi erano contratti veramente per debiti giustificati, quali erano fittizî, e nei casi dubbî ne riferissero agli Anziani della repubblica, i quali avrebbero portata di nuovo la cosa al Consiglio Generale. [1]

Egli si trattenne per questa faccenda parecchi mesi a Lucca, dove passò il tempo studiando al solito la forma di quel governo, e pigliando su di esso alcuni appunti. Noi abbiamo infatti un suo *Sommario delle cose della città di Lucca*, [2] che il Machiavelli dovè scrivere in questo tempo. È un abbozzo compilato in fretta, nè senza qualche inesattezza; non vi mancano però opportune osservazioni. Nove cittadini ed un Gonfaloniere, egli dice, componevano la Signoria, che mutava ogni due mesi, dopo i quali ciascuno aveva divieto per due anni, cioè non poteva in quel tempo essere rieletto. Seguiva un Consiglio di trentasei, che si rin-

---

1) Più documenti relativi a questo affare si trovano nelle *Carte del Machiavelli*, Cassetta I, n. 60, e vennero pubblicati nelle *Opere* (P. M.), vol. VI, pag. 267-76. Essi sono: una petizione dei mercanti fiorentini alla Signoria di Lucca, senza data; una seconda petizione degli stessi, con la data.... *Settembre 1520*; un ricordo a Niccolò Machiavelli, di mano ignota, che lo ragguaglia particolarmente di tutto l'affare; una *nota di cose che bisogna avere conto e chiarezza sopra le partite di Michele Ghinigi*; finalmente la deliberazione del Consiglio Generale di Lucca. Tutti questi documenti, salvo il terzo, si trovano scritti di mano del Machiavelli. Due lettere di G. B. Bracci, scritte al Machiavelli, in data del 14 agosto e del 7 settembre 1520, sullo stesso argomento, compiono la serie dei documenti su questo affare. Alcuni altri documenti ha ora pubblicati il TOMMASINI, vol. II, doc. XV.

2) *Opere*, vol. IV, pag. 124-133.

rinnovava da sè ogni sei mesi, non potendo, chi aveva seduto un primo semestre, continuare nel secondo, ma bensì nel terzo. Il Consiglio Generale durava un anno, ed era composto di settantadue [1] membri, i quali venivano eletti dalla Signoria e da dodici altri cittadini nominati dai trentasei; avevano divieto un anno. La Signoria esercitava grandissima autorità nel contado, il quale, secondo l'uso repubblicano di quei tempi, non godeva delle libertà politiche; ma ben poca ne aveva nella città, dove poteva solo radunare i Consigli, e proporre le deliberazioni apparecchiate nelle Pratiche, che a Lucca si chiamavano Colloqui, ai quali erano invitati i più savî cittadini. Il Consiglio Generale era il vero padrone della città; faceva leggi e tregue; pronunziava condanne a morte senza appello, e i partiti si vincevano in esso con tre quarti dei voti. V'era nonostante un Potestà, [2] che aveva autorità nelle cause civili e nelle criminali.

Il Machiavelli osserva che questo governo a Lucca operava bene, quantunque non fosse senza difetti. Loda il non dare alla Signoria molta autorità sui cittadini, « perchè così hanno sempre fatto le buone repubbliche, giacchè il primo magistrato facilmente può abusare, se non è frenato. Non avevano i Consoli romani, non avevano e non hanno autorità sulla vita dei cittadini il Doge e la Signoria di Venezia ». A Lucca però la Signoria mancava, secondo il Machiavelli, della dovuta maestà, « perchè la breve durata dell'ufficio e i molti divieti obbligavano a nominare persone di poco conto. Si era quindi necessitati di continuo a richiedere nei Colloqui il consiglio di privati cittadini: il che non si usa nelle repubbliche bene ordinate, nelle quali il numero maggiore distribuisce gli ufficî, il mezzano consiglia, il minore esegue ». Questa infatti era allora tenuta la norma fonda-

---

[1] Qui si può notare un primo errore, giacchè erano 90 e non 72, e coi supplenti, cui accenna anche il Machiavelli, formavano un Consiglio di 120. Così almeno dice lo Statuto del 1446, che era allora sempre in vigore.

[2] Qui le stampe dicono un *Potestà fiorentino*, ma è certo un errore, invece di *Potestà forestiero*. Da tutti gli ufficî che in Lucca si dovevano dare ad un forestiero, erano sempre esclusi i Fiorentini e i loro sudditi.

mentale e la base necessaria d'ogni regolare governo, non essendovi alcuna idea della moderna divisione dei poteri. E perciò il Machiavelli continuava: « Così facevano a Roma il popolo, il Senato, i Consoli; così fanno a Venezia il Gran Consiglio, i Pregadi, la Signoria. Ma a Lucca invece questi ordini sono confusi perchè il numero mezzano, cioè i Trentasei, distribuiscono gli ufficî; i Settantadue e la Signoria parte consigliano, parte eseguono. Pure anche da ciò non viene nel fatto gran danno, per la ragione già notata, che i magistrati non sono, per la loro poca maestà, punto ricercati, e i ricchi si occupano più che altro delle loro private faccende. Questo è tuttavia un ordine da non raccomandarsi ». Loda poi l'autorità data al Consiglio Generale sulla vita dei cittadini, perchè questo è, secondo lui, un gran freno all'ambizione dei potenti, i quali non sarebbero mai condannati da pochi giudici. Vorrebbe però che vi fosse, come a Firenze, un tribunale di quattro o sei magistrati per giudicare le minori cause civili e criminali fra i cittadini, lasciando al Potestà quelle del dominio, e tutte le altre a lui devolute dagli Statuti. « Se una tale magistratura non si istituisce », egli diceva, « le minori cause che occorrono alla giornata, saranno sempre trascurate con danno e pericolo della libertà. Infatti anche a Lucca s'è dovuto venire ad una legge speciale, che fu chiamata dei discoli, per la quale nel settembre e nel marzo, i Consigli riuniti deliberano di mandare, per tre anni, fuori dello Stato un certo numero di giovani creduti più pericolosi. Essa mise di certo un freno, ma è pure riuscita impotente contro l'insolenza della famiglia, che è chiamata di quelli di Poggio ». Questo breve *Sommario*, come si vede facilmente, non ha gran valore; ma dimostra, che allora come sempre il Machiavelli non lasciava mai fuggire alcuna occasione per studiare le istituzioni, gli ordinamenti politici dei popoli vicini o lontani, cercando d'indagare e suggerire i modi per migliorarli.

Fu tuttavia un lavoro che potè occuparlo poco tempo, nè molto l'occuparono altre piccole faccende. Ricevette allora varie lettere, una fra le altre del cardinal dei Medici, in data dell'ultimo di luglio, la quale incominciando con le parole: *Spectabilis vir, amice mi carissime*, gli raccomandava

di far cacciare da Lucca tre studenti dell'università di Pisa, già mandati via di là per cattiva condotta. [1] Gli amici degli Orti Oricellari gli scrivevano lettere ora serie, ora facete, pregandolo di tornare presto, e più vive premure gli facevano i figli, in nome loro e della madre Marietta. [2] Ma il Machiavelli non si poteva muovere, se prima non veniva a qualche conslusione l'affare di cui era incaricato, e quindi profittò del tempo che gli restava libero, per comporre un altro suo breve lavoro, che è assai noto, e che da lui fu intitolato *Vita di Castruccio Castracani*. Il 29 agosto lo mandava di là all'amico Zanobi Buondelmonti, al quale ed a Luigi Alamanni, *suoi amicissimi*, lo aveva dedicato. E già il 6 settembre il Buondelmonti gli rispondeva d'averlo ricevuto e letto con l'Alamanni ed altri, ai quali tutti era molto piaciuto. [3]

È notissimo che questo lavoro dette anch'esso occasione a dubbî e dispute non poche. Chi lo chiamò un romanzo, chi una imitazione della *Ciropedia* di Senofonte, chi altro. Certamente esso non è una storia, come può accorgersene chiunque lo paragoni per poco con la narrazione autentica dei fatti più conosciuti ed accertati. L'autore compose la biografia d'un personaggio ideale, cui diede il nome di Castruccio Castracani, e la ricavò in parte dalla vita di questo capitano, quale ci è data nelle storie e biografie; ma in parte non piccola ancora dalla vita d'Agatocle, nar-

---

[1] Questa lettera fu due volte pubblicata, in due forme diverse, nelle *Opere* (P. M.). Nel vol. I, pag. LXXXVIII, la stampa è abbastanza corretta, tranne la data, *Ex Florentia, ultima iunii MDXXX*, che è errata. Invece nel vol. VI, a pag. 210, è corretta la data, *Ex Palatio florentino* (l'originale però dice *Ex Florentia*) *ultima iulii MDXX*, ma la lettera poi ha parecchi errori. E così pure è detto erroneamente, che essa si trova nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 51, quando si trova al n. 41, com'è ricordato nel vol. I.

[2] Furono pubblicate nell'*Appendice* al vol. III, doc. VIII, della 3ª ediz., una lettera del 30 luglio, scritta da Bernardo Machiavelli al padre in Lucca, e doc. IX, una allo stesso di Filippo de' Nerli, 1º agosto 1520. Diverse altre del medesimo tempo furono pubblicate nelle *Opere* (P. M.).

[3] La lettera del Buondelmonti trovasi fra le *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 43, e fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXVII.

rata nei libri XIX e XX di Diodoro Siculo, aggiungendovi anche fatti che sono addirittura di sua propria invenzione. Castruccio, in vero, fu un figlio legittimo della nobile famiglia Antelminelli, nacque nel 1281, ed andò ben presto col padre Geri in esilio ad Ancona. Restato senza genitori, fu a combattere in Fiandra insieme con Alberto Scotti e Musciatto Franzesi, al soldo di Filippo il Bello. Nel 1310 combatteva in Lombardia, a favore dei Visconti. Il Machiavelli, invece, comincia con l'affermare che gli uomini straordinarî sogliono aver quasi tutti bassa ed oscura origine, perchè la fortuna vuol mostrare la sua potenza; e poi aggiunge che un canonico Castracani ed una sua sorella Dianora, i quali vivevano insieme, trovarono nel proprio giardino un bimbo abbandonato, che allevarono in casa loro, e fu questi il celebre Castruccio. Mostrando egli attitudine alle armi, venne da messer Francesco Guinigi educato e condotto poi a combattere in Lombardia, dove sin dall'età di 18 anni cominciò a mostrare il suo valore. Il canonico e la sorella sono personaggi immaginarî del tutto, come immaginario è il fatto del bimbo trovato nel giardino. Nell'età di 18 anni Castruccio era inoltre fuori d'Italia, nè si trova un Francesco Guinigi cui si possano attribuire i fatti narrati dal Machiavelli. Invece Agatocle, secondo Diodoro Siculo, fu dal padre abbandonato, e dopo alcuni giorni la madre lo prese e menò dal proprio fratello, che lo allevò. Venne più tardi protetto da un nobile che gli diè grado nell'esercito, nel quale Agatocle subito fece prova del suo valore.

Prosegue il Machiavelli raccontando come, tornato che Castruccio fu dalla Lombardia a Lucca, messer Francesco Guinigi morì e lasciò un figlio di tredici anni, di nome Paolo, nominando Castruccio tutore di esso, ed amministratore de' suoi beni. Paolo è personaggio immaginario come il padre e come tutto l'episodio, imitato anche questo da Diodoro; il quale narra infatti che Agatocle sposò la vedova del suo protettore, e così di povero divenne ricco. Il modo con cui Castruccio, a poco a poco, prima con l'aiuto d'Uguccione della Faggiola signore di Pisa, poi contro la volontà di lui, riuscì a farsi padrone di Lucca, è narrato dal Machia-

velli con maggiore verità. Ma la battaglia di Montecatini, nella quale i Fiorentini furono disfatti, e Castruccio combattè tanto valorosamente sotto gli ordini d' Uguccione, che per ciò appunto ne ingelosì e gli fu nemico, è descritta in un modo affatto arbitrario. Il Machiavelli fa ammalare Uguccione, che invece si trovò a comandare l'esercito, e ciò per dare il comando a Castruccio, cui attribuisce, a suo modo, tutto un disegno immaginario di battaglia. Divenuto Castruccio signore di Lucca, e capo dei Ghibellini di Toscana, per la morte d' Uguccione, segue la narrazione del modo con cui egli soppresse una ribellione in quella città.

E qui il Machiavelli imita di nuovo Diodoro, attribuendo al suo eroe una condotta simile a quella tenuta da Agatocle nello spegnere i proprî nemici, condotta già ricordata e lodata tante volte nel *Principe* e nei *Discorsi*. Secondo Diodoro Siculo, Agatocle, formato prima, come capitano dei Siracusani, un grosso esercito, chiamò i capi del Consiglio dei seicento, sotto pretesto di ragionar con loro, e li spense tutti. Indi sollevò contro i Grandi il popolo che li odiava, e furono così uccise da quattromila persone. Secondo il Machiavelli, Stefano di Poggio s'unì prima ai ribelli in Lucca; poi li sedò, e quando Castruccio fu tornato dal campo, si presentò a lui, mostrandogli come tutto era tranquillo per opera sua, e gli raccomandò i proprî amici e parenti. Castruccio lo accolse con benevolenza, e lo invitò a condurre seco gli amici. Venuti sotto la data fede alla sua presenza, furono tutti presi e morti; dopo di che egli spense ancora molti altri, i quali potevano per ambizione aspirare ai primi onori, e così fu finalmente sicuro padrone di Lucca. [1]

Anche la narrazione del modo con cui Castruccio s'impadronì di Pistoia, è affatto immaginaria. Secondo il Machiavelli, egli si sarebbe messo d'accordo coi capi delle due parti che dividevano la città, facendo credere, così agli uni come agli altri, che entrerebbe una tal notte per combattere gli avversarî. Invece, al momento stabilito, dato il segnale, s' impadronì subito degli uni e degli altri, facendoli tutti ammazzare. La città venne allora corsa in nome di

1) *Opere*, vol. II, pag. 413

Castruccio, e si sottomise insieme col contado, « tale », così conchiude il Machiavelli, « che ognuno, pieno di speranza, « mosso in buona parte dalla *virtù* sua, si quietò ». [1] Invece Pistoia fu ceduta da Filippo Tedici, che n'era capo. Sentendosi troppo debole per lottare ad un tempo contro Castruccio, contro i Fiorentini e contro i nemici interni, ingannò i secondi e s'arrese al primo, che lo fece suo capitano e gli dètte in moglie la propria figliuola. Così almeno raccontano le *Storie Pistolesi*, ben più credibili. Il Machiavelli, fra le altre cose, non dà a Castruccio nè moglie nè figli, quando ebbe moglie e molti figli, nove secondo il suo biografo Tegrimi.

Dopo la presa di Pistoia, seguono storicamente due battaglie, che sono i fatti più importanti nella vita militare di Castruccio. La prima e principale fu quella di Altopascio (1325), nella quale i Fiorentini vennero pienamente rotti. E di questa il Machiavelli, che la descrive minutamente nelle sue *Storie*, non dice qui neppure una parola. Dopo varî altri fatti d'arme, Castruccio, divenuto duca di Lucca, Volterra, Pistoia ecc., e vicario imperiale in Pisa, trovavasi in Roma, dove aveva accompagnato Lodovico il Bavaro. Ivi seppe che i Fiorentini avevano ripreso Pistoia. Corse allora a Lucca, formò un esercito, assediò Pistoia, e battè nello stesso tempo i Fiorentini, che volevano liberarla. Ma qui prese una febbre, di cui morì a Lucca. Ed anche di questo fatto militare, che è per la sua importanza il secondo nella vita di Castruccio, il Machiavelli tace affatto, per narrare invece battaglie immaginarie. Secondo lui, Castruccio, uscito di Lucca con l'esercito, incontrò i Fiorentini a Serravalle, dove è minutissimamente descritto uno scontro, che non avvenne mai, nel quale Castruccio avrebbe dato prova del suo grandissimo genio militare, rompendo il nemico. Divenuto così nuovamente padrone di Pistoia, corse verso Pisa, dove era scoppiata una congiura. Incontrò per via i Fiorentini, che lo assalirono con numerosissimo esercito; ed abbiamo a Fucecchio la descrizione minutissima di un'altra battaglia immaginaria, nella quale risplende di

[1] *Opere*, vol. II, pag. 414.

nuovo il genio militare di Castruccio, e i Fiorentini sono rotti un'altra volta. In queste due narrazioni, che sono smentite dalle *Storie* stesse del Machiavelli, si vede, anche più chiaro che altrove, come nella sua *Vita di Castruccio* egli si fosse proposto di scrivere una specie di piccolo romanzo politico-militare, per dimostrare alcuni suoi concetti politici, e fra le altre cose, anche la grande superiorità che nella guerra i fanti hanno contro i cavalli. Ci dice infatti che Castruccio riuscì facilmente vittorioso contro i Fiorentini, perchè essi s'erano fondati sui cavalli, ed egli invece sui fanti. E questa fu sempre la teoria non senza valide ragioni sostenuta dal Machiavelli. L'aveva già prima accennata nei *Discorsi*; più tardi, come vedremo fra poco, l'espose a lungo e dimostrò teoreticamente nell'*Arte della Guerra*. Nella *Vita di Castruccio* cercò invece di descriverla, e renderla visibile, con esempî da lui immaginati, ai quali dètte un'apparenza storica, per renderli più efficaci.

La fortuna intanto, eterna dominatrice delle cose umane, continua il Machiavelli, come aveva sinora favorito Castruccio, volle, per dimostrare sempre meglio la propria potenza, troncarne a un tratto la vita, con una febbre che lo colpì dopo l'ultima sua gloriosa battaglia. Presso a morire, egli chiamò l'ipotetico suo successore, Paolo Guinigi, e gli tenne questo discorso: « Se avessi saputo che la fortuna voleva troncare a mezzo il mio cammino, ti avrei lasciato più piccolo Stato e meno nemici. Ma essa vuole essere arbitra di tutto, e non mi ha dato tanto giudizio da conoscerla prima, nè tanto tempo da poterla poi superare. Io non presi moglie, per dimostrarmi grato al sangue di tuo padre, che mi aveva protetto. Ora tocca a te cercar di mantenere il regno che ti lascio, e che acquistai con la guerra ». Paolo non ebbe però nè la virtù nè la fortuna di Castruccio, e subito perdette il regno. Così ci narra il Machiavelli; ma anche questo è un romanzo, perchè, come abbiamo già detto, Castruccio lasciò invece molti figli, e furono essi che ebbero lo Stato, e che per la loro incapacità lo perdettero. [1] Questa

[1] Per la vita di Castruccio si possono fra gli altri consultare la biografia latina, scritta da Niccolò Tegrimi, stampata la prima volta a Mantova

singolare biografia, che incomincia e finisce con l'esaltare l'onnipotenza della fortuna, ha come in appendice una serie di detti memorabili attribuiti a Castruccio. Si credette da molti che fossero quasi tutti cavati dagli *Apoftegmi* di Plutarco; ma fu invece dimostrato recentemente che sono in parte non piccola cavati dalla *Vita* d'Aristippo, scritta da Diogene Laerzio. [1]

Da tutto quello che abbiam detto, ci par che risulti chiaro quale scopo ebbe il Machiavelli nel comporre il suo scritto. Trovandosi a Lucca, meditò, com'era suo costume, sulla storia di quel paese, e naturalmente si fermò sopra il carattere e le avventure di Castruccio, ardito soldato, accorto politico, che fondò uno Stato nuovo, e fu un personaggio del genere del Valentino. E come questi, trasformato dalla fantasia del Machiavelli, era divenuto un suo ideale poli-

---

per M. Dominicum Rocociolam 1496, ristampata a Parigi nel 1546, e poi nel 1742 a Lucca insieme con la versione italiana: *Le attioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli, signore di Lucca*, etc.: Roma, presso gli eredi Gigliucci; e PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, libro III, in fine. Il signor F. L. POLIDORI pubblicò un *Esame critico della vita di Castruccio Castracani*, nella sua edizione delle *Opere minori* del Machiavelli (Firenze, Le Monnier, 1852), pag. 33 e segg. In questo esame egli si fermò principalmente a notare gli errori storici che si trovano nel lavoro del Machiavelli: cosa cominciata a fare assai prima anche da altri. — Era stato già da molti osservato, che in questo lavoro del Machiavelli si trovavano imitazioni dall'antico. Crediamo però che il prof. C. Triantafillis sia stato il primo a dimostrare come la narrazione fosse in gran parte imitata dalla *Vita d'Agatocle*, narrata da Diodoro Siculo. Vedi *Sulla vita di Castruccio Castracani scritta da Niccolò Machiavelli, ricerche* di C. TRIANTAFILLIS. Questo lavoro, pubblicato nell'*Archivio Veneto*, tomo X, parte I, anno 1875, venne poi ripubblicato in opuscolo a parte: Venezia, tipografia del Commercio, 1875.

1) Il Menagio, nella Biblioteca del Fabricio, aveva affermato che i detti memorabili dal Machiavelli attribuiti a Castruccio erano presi dagli *Apoftegmi* di Plutarco; ma il prof. Triantafillis ne trovò undici evidentemente copiati dalla *Vita d'Aristippo* di Diogene Laerzio, autore (è bene notarlo) già tradotto dal Traversari nel secolo XV. Giacomo Leopardi, nei *Pensieri*, vol. VII, pag. 310, osserva che questi *detti* erano tutti o quasi tutti gli stessissimi « che il Laerzio, ecc., riferiscono di filosofi antichi, mutati « solo i nomi. »

tico, così anche Castruccio, che più facilmente poteva essere trasformato, perchè più antico, divenne un altro suo ideale politico-militare. Facendone l'eroe d'un singolare romanzo storico, volle in lui personificare alcune delle idee espresse nel *Principe* e nei *Discorsi*, ma più ancora le teorie più tardi da lui esposte nell'*Arte della Guerra*. Dove la storia di Castruccio non bastava, gli attribuì fatti ricavati dalla vita d'Agatocle; e dove neppur questa era sufficiente, supplì con la sua immaginazione, che del resto fu quella che riunì e compose tutto a suo arbitrio. Può ben essere, come da molti si è ripetuto, che la *Ciropedia* di Senofonte o altri scritti dell'antichità dessero il primo suggerimento alla composizione di questo scritto. La vita di Castruccio fu sin dal principio, a cominciare dallo stesso Tegrimi, circondata da leggende. Il Machiavelli, ricordandola nei suoi *Discorsi*,[1] la dice scritta da lui per dimostrare quali sono le qualità che hanno, e che, per riuscire nelle loro imprese, è necessario abbiano i prìncipi conquistatori. È certo in ogni caso, che la *Ciropedia* o altri lavori poterono dargli solo un qualche suggerimento intorno al genere del lavoro ed al modo di condurlo. Quanto alla sostanza, agl'intendimenti di esso, ai precetti che suggerisce, la *Vita di Castruccio* è tutta propria del Machiavelli e del suo tempo.

Non vi è quindi da maravigliarsi, se uno scritto composto con tali intendimenti ed in tal modo, desse occasione a molte dispute. I dubbî sullo scopo e sull'indole di esso cominciarono infatti sin dalla sua prima apparizione, e persisterono sempre. Anche nella lettera più sopra menzionata di Zanobi Buondelmonti, questi diceva d'aver subito letto con piacere il nuovo lavoro del Machiavelli, insieme con molti amici degli Orti Oricellari, e tutti lo incoraggiavano a scrivere storie, « perchè voi qui vi alzate con lo stile più che non fate altrove ». Mentre però tutti erano in ciò d'accordo, « ciascuno si fermava e dubitava circa

---

[1] *Discorsi*, libro II, cap. XIII, pag. 222. « Mostra Senofonte, nella sua « vita di Ciro, questa necessità dello ingannare, considerato che la prima « ispedizione che fa fare a Ciro contro il re di Armenia, è piena di fraude, « e come con inganno e non con forza gli fa occupare il suo regno ».

all'istoria ed alla esplicazione dei sensi e concetti vostri ». Osservava inoltre, e non senza ragione, che i detti da lui attribuiti a Castruccio parevan troppi, tanto più che alcuni di essi erano stati « ad altri antichi e moderni savi attribuiti ». [1] La narrazione della sua *Vita di Castruccio* procede veramente con una rapidità, con una evidenza e freschezza di stile che trascina, come gli seguiva ogni volta che, sotto una o un'altra forma, presentava e descriveva l'immagine de' suoi ideali prediletti.

CAPITOLO VIII.

L'*Arte della Guerra*.

Noi abbiamo già ricordato che il Machiavelli scrisse in questi anni a Firenze i sette libri dell'*Arte della Guerra*. Dedicati a Lorenzo di Filippo Strozzi, che lo aveva presentato in casa Medici, essi sono dialoghi che si suppongono tenuti negli Orti Oricellari fra Cosimo Rucellai, Fabrizio Colonna, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni, nel 1516, quando il Colonna, finita la guerra di Lombardia, era tornato a Firenze. È chiaro però che quest'opera fu scritta alcuni anni dopo, giacchè sin dalle prime pagine l'autore parla della morte di Cosimo Rucellai, che non avvenne prima del 1519. [2] Il libro si può credere già finito nel 1520. Infatti il 17 novembre di questo anno Filippo dei Nerli, scrivendo al Machiavelli, gli diceva di non aver ricevuto ancora nè la *Vita di Castruccio* nè l'opera *De re militari*, e del non aver quest'ultima special-

1) Vedi la lettera nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXVII.

2) Nella sua *Genealogia* e *Storia della famiglia Rucellai* (Firenze, Cellini, 1861), il PASSERINI lo dice nato nel 1495, morto circa il 1520. Nelle *Curiosità storico-artistiche*, invece, lo dice, così a pag. 69 come a pag. 71, morto nel 1519.

mente si doleva, perchè anche il cardinal de' Medici la voleva leggere.[1] L'*Arte della Guerra*, in ogni modo, era già stampata in Firenze, il 16 agosto 1521.[2]

Come il *Principe* svolge più ampiamente alcune idee già accennate nei *Discorsi*, così l'*Arte della Guerra* espone a lungo ciò che in essi è brevemente detto sul modo di formare gli eserciti, e condurli dinanzi al nemico. Le tre opere

---

1) *Opere*. (P. M.), vol. I, pag. LXXXVI. Certo le parole *De re militari* potrebbero accennare anche al libro di Vegezio, che ha questo titolo appunto. Ma il menzionarlo insieme con la *Vita di Castruccio* fa credere che si tratti dell'*Arte della Guerra*; nè sarebbe presumibile che, per vedere l'opera di Vegezio, il cardinal de' Medici avesse bisogno di ricorrere al Machiavelli.

2) Fu qualche volta supposto a torto, che quest'edizione sia identica a quella del 1529. L'una e l'altra erano nella Palatina e son ora nella Nazionale di Firenze. In fine della prima si legge: « Impresso in « Firenze per li Heredi di Philippo di Giunta, nelli anni del Signore MDXXI « a dì XVI d'agosto. Leone X pontefice ». Vedi *Il Quarto Centenario di Niccolò Machiavelli*. Il 21 settembre 1521, il cardinale Salviati gli scriveva, ringraziandolo d'avergliene mandata una copia, la prima che fosse giunta a Roma. — Il Codice 1451, Cl. VIII, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, contiene lunghi frammenti autografi dell'*Arte della Guerra*. Par che fossero 183 carte, ma ne mancano parecchie, e quelle che restano non sono in ordine. Vanno dal n. 7 al 16, dal 97 al 110, dal 113 al 154, dal 161 al 166, dal 169 al 183. La prima carta, n. 7, comincia: « Cosimo. Basterebbe « quando io fossi certo, che la occasione... ». La carta 176 contiene la fine dell'opera. Le carte dal n. 177 al 183 contengono le tavole, precedute dall'avvertenza esplicativa al lettore. Seguono due carte doppie, non numerate, che contengono aggiunte e correzioni dell'autore. In mezzo a questi frammenti si trova un foglio staccato, certo dal tempo, ma non autografo del Machiavelli, che contiene l'alfabeto greco con spiegazioni in latino. Sembra che, avendo bisogno, per indicare la disposizione delle varie parti d'un esercito, di molti e diversi segni, senza i quali non avrebbe potuto formare le sue tavole, e non bastandogli le lettere latine, il Machiavelli ricorresse ad un amico, per avere l'alfabeto greco, che non conosceva abbastanza. E l'amico gli mandò, scritto di sua mano, l'alfabeto, aggiungendo spiegazioni sulle vocali, le consonanti, i dittonghi, ecc. Tale almeno sembra a noi la sola spiegazione plausibile del trovarsi questo foglio, scritto da un'altra mano, ma dello stesso tempo, fra gli autografi dell'*Arte della Guerra*, nella quale infatti l'autore si vale più volte delle lettere greche.

invero, dominate da uno stesso concetto, si potrebbero facilmente riunire in una sola. I *Discorsi*, che contengono in germe le altre due, e però tutto il sistema politico dell'autore, ragionano principalmente del come render libero lo Stato; il *Principe*, del come si fonda una monarchia nuova ed assoluta, per potere poi con essa rendere unita e indipendente la patria; l'*Arte della Guerra* espone come si debba armare il popolo, per difendere non solo la libertà, ma anche l'indipendenza di uno Stato, sia esso repubblica o monarchia. Ed in tutto ciò il Machiavelli, pur discorrendo assai spesso teoricamente ed in termini generali, mira sempre in particolare all'Italia. Laonde questi suoi scritti hanno nello stesso tempo un valore non solo scientifico, ma anche storico e pratico, il che, se ne aumenta il valore, rende sempre più difficile il giudicarli. A fare poi un esame accurato ed una vera critica dell'*Arte della Guerra*, s'incontrano altre e maggiori difficoltà. Agli uomini pratici delle armi facilmente sfugge il carattere storico d'un libro, che, messo fuori de' suoi tempi, riesce affatto incomprensibile, ed ai profani non è possibile determinar con precisione il valore intrinseco e tecnico, che esso ha certamente. Nè giova a diminuire tali difficoltà il non essere neppure il Machiavelli stato mai, a parlar propriamente, un uomo del mestiere. Ciò infatti non agevola punto il giudicare che reale importanza abbiano davvero le sue teorie militari, in quali errori sia egli caduto, e quali di questi errori derivino dalla sua inesperienza, quali invece da' suoi tempi. Quando egli scriveva, le armi da fuoco non avevano ancora prodotto quella rivoluzione negli eserciti, che li modificò poi sostanzialmente, creando la tattica moderna. Anzi una scienza della tattica non era allora neppur cominciata. Il Machiavelli fu di certo colui che osò prima iniziarla, e lo fece con un'audacia intellettuale non punto minore di quella con cui s'era deciso a fondare la scienza dello Stato. Fino a che punto vi riuscì? È questa la domanda a cui si deve, ed a cui è assai difficile rispondere, specialmente quando si è affatto estranei a tali studî. Cercheremo quindi valerci degli autori più competenti, dei consigli e suggerimenti di persone del mestiere, alle quali molto spesso dovemmo ricor-

rere per avere aiuto in questo capitolo. [1] Fortunatamente però vi sono nel libro del Machiavelli alcune idee fondamentali e generali d'un grandissimo valore politico-militare, che si possono esporre e giudicare da ognuno. E di queste ci occuperemo prima di procedere ad un esame più speciale e minuto dell'opera.

L'arte della guerra, come del resto tutta la società in Europa, era allora in una grande e rapida trasformazione. Gli uomini d'arme, coperti di ferro da capo a piedi, cavaliere e cavallo, avevano con le loro lunghissime lance cominciato nel Medio Evo ad abbattere i fanti, che perciò

---

[1] Due persone vennero più specialmente da noi consultate: una di queste fu il signor Max Jähns, noto scrittore di cose militari, maggiore di Stato Maggiore nell'esercito prussiano, autore dell'opera: *Geschichte des Kriegswesens von der Urzeit bis zur Renaissance*, il quale aveva già nel 1876 pubblicato un suo discorso intitolato: *Machiavelli und der Gedanke der allgemeinen Wehrpflicht* (nella *Kölnische Zeitung* dell'agosto 1877, n. 108, 110, 112 e 115). A lui rivolgemmo, per mezzo del nostro amico prof. Karl Hillebrand, alcune domande. E la sua cortesia fu grande davvero, giacchè egli ci rispose amplissimamente con uno scritto intitolato: *Machiavelli als militärischer Techniker*, pubblicato poi nel n. XIII (24 marzo 1881) del giornale *Die Grenzboten für Politik, Literatur und Kunst*, che si stampa a Lipsia. Noi professiamo qui al dotto e cortese straniero tutta la nostra più profonda riconoscenza. — Ci rivolgemmo poi ripetutamente al maggiore di Stato Maggiore (ora generale) nell'esercito italiano, signor Valentino Chiala; e dare un'idea della sua cortesia nel rispondere alle continue domande, che durante due anni gli facemmo, non è assolutamente possibile. Diremo solo, che senza i suoi autorevoli, sempre pronti e cortesi consigli, ci saremmo più volte smarriti nell'esaminar l'*Arte della Guerra* del Machiavelli. Per grande fortuna della nostra patria, gli ufficiali dell'esercito italiano, come è noto a tutti, uniscono alle qualità più virili dell'animo la più squisita gentilezza e cortesia. — Nel rivolgerci, senza personalmente conoscerli, ai due dotti e cortesi maggiori di Stato Maggiore, l'uno straniero e l'altro italiano, non sapevamo punto che erano del pari ammiratori dell'*Arte della Guerra* del Machiavelli, e la tenevano in altissima stima, anche giudicandola come lavoro tecnico e militare. Non avendo il maggiore Chiala pubblicato le osservazioni, che espose a noi nelle sue lettere, citeremo alcuni brani di esse, intitolandole: *Osservazioni* del maggiore Chiala. Speriamo di non offendere la sua modestia, che in lui è pari alla dottrina.

finirono col cadere in discredito, e così il nerbo degli eserciti fu la cavalleria pesante. Di questa vennero principalmente composte le Compagnie di ventura, che in Italia prevalsero, riducendo quasi a nulla le milizie degli antichi Comuni, formate da artigiani, i quali militavano a piedi, e assai difficilmente potevano trovare il tempo e i denari per educarsi ai più lunghi e difficili esercizi della cavalleria. Nel secolo XV però le fanterie degli Svizzeri scesero dai loro monti a difesa della propria libertà. Coperti d'una semplice corazza, riuniti in grossi e serrati battaglioni, con lunghissime picche, che poggiavano a terra, e puntavano contro gli uomini d'arme, essi combatterono con grandissimo valore contro l'Austria e contro i duchi di Borgogna, dimostrando come i fanti potevano resistere non solo, ma vincere anco la più forte cavalleria. Con ciò conquistarono nello stesso tempo la loro indipendenza e la reputazione d'essere i primi soldati del mondo. Cominciarono quindi a servir come soldati di ventura presso gli stranieri, e furono subito da tutti ricercati in modo, che pareva non si potesse più vincere una battaglia, senza avere in aiuto un buon numero di Svizzeri. Vennero imitati prima dai lanzichenecchi tedeschi, poi dagli Spagnuoli, e sempre con fortuna. Così a poco a poco la forza principale degli eserciti si fondò sulla fanteria, e non più sulla cavalleria; s'andò abbassando la temuta potenza delle antiche Compagnie di ventura, che per molte altre ragioni dovevano col tempo scomparire; e neppure i tanto celebrati uomini d'arme francesi furono più giudicati invincibili dai fanti.

Di tutto questo il Machiavelli cominciò ad avvedersi sin dalla prima esperienza che ebbe di cose militari al campo di Pisa, e sempre più se ne convinse nei viaggi da lui fatti più tardi nella Svizzera e nel Tirolo. E su di ciò si pose lungamente a meditare. L'idea fondamentale della sua *Arte della Guerra* è infatti, che la vera milizia è il popolo armato; che in ogni tempo il nerbo degli eserciti sta nella fanteria, e quindi che all'ordinamento ed alla disciplina di questa bisogna sopra tutto provvedere. Nei paesi, egli dice, dove, come in alcune regioni dell'Asia, sono immense pianure e popolazioni nomadi, può darsi che la cavalleria debba nella

guerra avere una parte predominante; ma in Europa essa vale solo a fare scorrerie, a riconoscere il paese, a venire alcuna volta in aiuto dei fanti, ad inseguire il nemico vinto, non però mai a decidere la battaglia. E lo dice e ripete con tanta precisione, con tanta sicurezza, che autorevoli scrittori militari affermano trovarsi in queste sue parole addirittura il linguaggio di un tattico moderno. [1]

Partendo da tale concetto, il Machiavelli veniva dalla sua ammirazione pei Romani naturalmente condotto a studiare in Tito Livio, in Polibio, sopra tutto in Vegezio, l'ordine, la formazione, la disciplina della loro fanteria; e si persuase subito che la legione romana era un modello, non solo da imitarsi, ma assai difficilmente superabile. Nè in ciò s' ingannava. Anche dopo di lui essa fu, per più secoli, oggetto di studio e di ammirazione da parte dei grandi riformatori di eserciti. Se infatti lasciamo per poco da un lato le profonde modificazioni portate nella tattica moderna dalle armi da fuoco, la legione romana resta anch'oggi un modello non mai superato, e dal quale si può tuttavia apprendere molto. A tali studî unendo l'esperienza avuta dei fanti svizzeri, le osservazioni ripetute ne' suoi viaggi sui fanti tedeschi, e quello che aveva negli ultimi anni sentito degli Spagnuoli, il Machiavelli si pose a meditare sulla riforma della fanteria, e arrivò così alla sua Ordinanza, che andò nella propria mente sempre più perfezionando. E questo concetto della nuova fanteria si univa all'altro di maggiore importanza, dal quale derivava, e che gli era suggerito anch'esso dall'esempio dei Romani, degli Svizzeri, dei Tirolesi; il concetto che è fine principale del suo libro, e fu uno degli scopi più costanti di tutta la sua vita: la vera forza militare dello Stato moderno, l'esercito veramente nazionale, invincibile è il popolo armato. Tale idea, non

---

[1] Il maggiore Jähns scrive: « Wenn man diese Sätze liest, so glaubt « man einen Theoretiker aus unsern eignen Tagen zu hören ». JÄHNS, *Machiavelli als militärischer Techniker*, nel fascicolo più sopra citato, *Die Grenzboten*, pag. 555. L'autore allude a ciò che il Machiavelli scrisse della cavalleria nei *Discorsi* (lib. II, cap. XVIII; *Opere*, vol. III, pag. 244), e nell'*Arte della Guerra* (lib. II; *Opere*, vol. IV, pag. 239).

senza ragione fu da alcuni chiamata profetica, perchè, sebbene a lui suggerita dai Romani, trionfò nuovamente solo ai nostri giorni col sistema prussiano del servizio militare obbligatorio, più o meno imitato ora in quasi tutta Europa.[1] Il pensiero politico ed il pensiero militare del Machiavelli si riuniscono così in uno solo nell'*Arte della Guerra*; e se la originalità del primo apparisce luminosa a tutti, anche le riforme tecniche da lui proposte per migliorare la fanteria de' suoi tempi, riscossero più volte l'approvazione e l'ammirazione dei tattici moderni.

Noi abbiamo già detto che il Machiavelli non era uomo del mestiere; e questo apertamente riconosce egli stesso sin dal principio della sua opera. Ciò rende di certo maggiore il merito delle verità da lui divinate, e dimostra sempre più l'altezza del suo ingegno; ma lo fa anche cadere qualche volta in errori. E sopra uno di questi errori dobbiamo ora fermare la nostra attenzione, perchè esso ha conseguenze che determinano in parte il carattere generale dell'opera. Il Machiavelli aveva assai poca fede nelle armi da fuoco. Già nei *Discorsi* aveva detto, che se le artiglierie possono molto contro le mura di una fortezza, e contro un esercito che si difenda in luogo chiuso, assai poco valgono in campo aperto, contro chi muova all'offesa, nella quale, ben più che nella difesa, sta la vera importanza della guerra, come dimostrarono col loro esempio i Romani.[2] Nè egli mutò

---

[1] Nel suo discorso, *Machiavelli und der Gedanke der allgemeinen Wehrpflicht*, più sopra citato, il maggiore Jähns comincia col pregare l'uditorio di sospender l'orrore morale che desta il nome del Machiavelli, giacchè « nicht von der sittlichen Haltung des Mannes will ich reden, sondern ich « will ihn bezeichnen als den ersten modernen Menschen, dem der Ge« danke der allgemeinen Wehrpflicht zum Gegenstande wissenschaftlicher « Erwâgung wurde ». E poi aggiunge, che il merito attribuito al Machiavelli come fondatore dalla scienza politica, gli si può attribuire del pari nelle cose militari. « Dies gilt auch von den militär-politischen Ideen « Machiavelli's. Sie zeichnen ihn als einen die Zeitgenossen hoch überra« genden Geist, welcher die schweren Gebrechen des damaligen Kriegs« wesens erkannte, und die Mittel angab, sie zu heilen ». Vedi il principio del discorso nella *Kölnische Zeitung*.

[2] *Discorsi*, lib. II, cap. XVII.

punto questa sua opinione nell'*Arte della Guerra*, dove, sebbene faccia osservazioni di gran valore anche sul modo di assediare e difendere le fortezze con le artiglierie, arriva qualche volta sino a dire che, in campo aperto, i cannoni fanno poco altro che fumo. E quanto alle armi portatili da fuoco, ne faceva così poco conto, che più d'una volta si vede chiaro come egli sarebbe stato disposto ad abolirle del tutto, se non avesse temuto di andar troppo contro a quelli che gli sembravano pregiudizî del suo tempo. Bisogna però determinare bene la natura e le cagioni di questo che chiamiamo errore del Machiavelli, se non vogliamo noi stessi cadere in esagerazioni ingiuste a suo danno. Le armi portatili da fuoco erano allora davvero così imperfette, così difficili ad adoperarsi con qualche celerità e profitto, che in nessun modo potevano ancora sostituire vantaggiosamente l'arco e la balestra. Infatti non solamente in tutte le battaglie del secolo si continua a parlar sempre di arcieri e balestrieri; ma a più d'un secolo di distanza, il Montecuccoli proponeva ancora una fanteria armata per due terzi di moschetti, ed il resto di picche, le quali scomparvero davvero solo nel secolo XVIII con l'invenzione della baionetta. [1] Del resto, quanto si sia nella guerra lenti ad accettare grandi mutamenti, anche se dimostrati utilissimi, lo abbiamo visto a' nostri giorni col fucile ad ago. L'esercito prussiano, che lo aveva adottato già sin dal 1840, potè farne la più sicura esperienza nella guerra di Danimarca, l'anno 1864, e ciò nonostante, l'Austria continuava a fare studî, nè lo aveva ancora nella guerra del 1866. Solo il grande disastro di Sadowa lo fece finalmente adottare da essa e da tutti gli eserciti d' Europa. Quali difficoltà non doveva dunque incontrare la diffusione delle prime armi portatili da fuoco, le quali erano così imperfette che sembravano venir solo a sconvolgere tutte le migliori tradizioni della guerra, tutta quanta la tattica militare degli eserciti allora più reputati? Ma per le artiglierie la cosa era assai diversa, e però queste osservazioni non valgono a difendere del

---

[1] Su di ciò il maggiore Valentino Chiala insiste molto nelle sue confidenziali *Osservazioni*.

tutto il Machiavelli. A Ravenna (1512) i cannoni assai celebrati di Alfonso d' Este avevano fatto molto danno al nemico; a Novara (1513) gli Svizzeri avevano perduto gran numero dei loro, *stracciati dalle artiglierie*, secondo l'espressione del Giovio; a Marignano (1515) l'artiglieria francese ebbe una parte decisiva nella battaglia, e fece soffrire perdite enormi alle fitte ordinanze degli Svizzeri. Anzi da questo momento appunto le loro fanterie cominciarono a perdere la reputazione d' invincibili. [1] Ora il Machiavelli scrisse la sua *Arte della Guerra* dopo la battaglia di Marignano, dove per giunta anche gli scoppiettieri poterono la prima volta dimostrare l'utilità della loro arme, la qual cosa più tardi riuscì assai meglio a Pavia (1525).

La causa vera del troppo poco conto che il Machiavelli faceva delle armi da fuoco, bisogna ricercarla nell'assai ristretta esperienza militare, da lui avuta solo nel campo di Pisa, e nel formare poi l'Ordinanza fiorentina. Aveva potuto, è vero, esaminare le fanterie svizzere e tedesche; ma anche ciò assai fugacemente, e sempre alcuni anni prima del 1512. Nei giorni della battaglia di Ravenna, egli era tutto intento ad apparecchiare la difesa di Prato e di Firenze: quelle di Novara e di Marignano seguirono quando egli era già fuori degli affari, ritirato nella sua villa, dove solo da lontano e per relazioni d'uomini politici o d'uomini di lettere potè esserne informato. La conseguenza fu, che egli conobbe da vicino e personalmente le fanterie e le armi quali erano prima del 1512; cercò il modo di perfezionarle, tenendo presenti le condizioni in cui le aveva viste allora, e meditando sull'arte della guerra presso i Romani. Se fosse stato davvero un uomo di guerra, avrebbe di certo avuto

---

1) Il maggiore Jähns, a proposito del poco conto che il Machiavelli faceva dell'artiglieria, osserva: « Diese Nichtachtung war nach dem Er- « folge von Ravenna ein Anachronismus ». *Machiavelli als militärischer Techniker*, nel cit. fasc. del giornale, *Die Grenzboten*, pag. 556. Il maggiore Chiala crede che nella battaglia di Ravenna le artiglierie non avessero fatto ancora gran prova, e sarebbe quindi più indulgente verso il Machiavelli. Aggiunge però che, dopo la battaglia di Marignano, l'errore era assai meno scusabile.

maggiori occasioni di meglio conoscere le grandi battaglie seguite al suo tempo, e quindi anche un più chiaro e sicuro presentimento dell'avvenire serbato alle armi da fuoco. La lancia, la picca, la spada e l'arco non sono nella loro semplicità capaci di grandi perfezionamenti, tanto che restano presso i moderni poco diversi da quel che erano presso gli antichi; ma le armi da fuoco, infinitamente più complicate, furono appunto per ciò capaci di grandissimi miglioramenti, dei quali si poteva prevedere l'importanza, ma non certo determinare l'estensione. Meno che mai era al Machiavelli possibile determinarla, e però il valore delle sue teorie militari bisogna giudicarlo tenendo conto delle condizioni in cui esse furono meditate ed esposte.

Egli fu, in ogni modo, il primo che cercò di dare una teoria ragionata e scientifica di ciò che la tattica era nelle guerre del suo tempo, e dei miglioramenti che in essa si potevano portare. Le sue proposte risguardano quella che si può chiamare la parte fondamentale e costante dell'arte militare; hanno perciò un valore incontrastabile e permanente, meraviglioso davvero in un uomo che non fu mai soldato. [1] Se le armi da fuoco non avessero fatto grandissimi progressi, tutto mutando o modificando, anche quelle parti del libro che oggi hanno solo un valore storico, ne avrebbero uno pratico, non meno notevole; perchè egli indicò con sicurezza l'unica via per cui era possibile progredire, fino a che non intervenne un elemento così disturbatore della tattica antica. Pur tale quale è, il suo libro basta a provare, secondo l'opinione dei più esperti, che il fonda-

---

[1] Il maggiore Chiala così scriveva: « Leggendo i sette libri dell'*Arte* « *della Guerra* non è possibile negare che di tutto ciò che ha relazione alla « parte immutabile dell'arte, il Machiavelli discorre con tanta lucidezza, « con tanta assennatezza, che anche colui il quale abbia poca conoscenza « delle condizioni dell'arte stessa a que' tempi, è condotto ad ammettere « in lui, non soltanto una mente superiore, ma altresì una pratica non « superficiale delle cose della guerra. — Certo, nessuno scrittore solamente « teorico ha mai scritto così ». Ed altrove: « Il libro dell'*Arte della Guerra* « mi sembra davvero un portento, non solo per que' tempi, ma anche « considerato assolutamente ».

tore della scienza politica è anche « il primo classico moderno di cose militari ». [1]

Nella lettera dedicatoria a Lorenzo Strozzi, uno de' suoi amici e protettori, il Machiavelli espone subito assai chiaro il concetto politico dominante, lo scopo principalissimo del suo libro. « È stato un errore funestissimo », egli dice, « l'avere in Italia separato la vita civile dalla militare, facendo di questa un mestiere, come è seguìto colle Compagnie di ventura. Il soldato diviene così violento, minaccioso, corrotto, nemico d'ogni vivere civile. Bisogna perciò tornare agli ordini antichi dei Romani, i quali non conoscevano differenza alcuna tra cittadino e soldato; questo anzi doveva più degli altri essere fedele, pacifico, pieno del timore di Dio. In quale uomo, infatti, dobbiamo ricercare più fede, più onestà e virtù, che in colui il quale deve esser sempre pronto a morire per la patria? Esso è più degli altri offeso dalla guerra, e trovandosi in continui pericoli, ha quindi maggior bisogno dell'aiuto di Dio. Volendo adunque provarmi a restaurare fra noi l'antica virtù, il che io non giudico impossibile, e per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, ho deliberato di scrivere dell'arte della guerra quello che io ne intendo. So

---

[1] Tale è l'opinione espressa ripetutamente dal maggiore Jähns, il quale conchiude il suo saggio, *Machiavelli als militärischer Techniker*, con un pensiero non molto diverso da quello da noi già citato, che si trova nel principio della sua lettura sul Machiavelli: « Alles in Allem genommen, « erkennt man, dass Machiavelli, der durch seine begeisterte Verkündi- « gung des Gedankens der allgemeinen Wehrpflicht, als ein wahrhaft « prophetischer Geist und als einer der wichtigsten Denker auf dem Ge- « biete des militärischen Verfassungslebens erscheint, auch das Wesen der « kriegerischen Technik in einer für seine Zeit ganz ungewöhnlichen Deut- « lichkeit durchschaute, und es ist ein neuer, ich möchte sagen, psycologi- « scher Beweis für die nahe Verwandschaft von Kriegskunst und Staats- « kunst, dass *der Begründer des modernen Staatsrecht zugleich der erste mo- « derne militärische Klassiker ist* ». — Prima della pubblicazione di questo scritto, il maggiore Chiala ripetutamente mi aveva esposto lo stesso concetto, concludendo: « Come nella parte politica ed organica delle milizie, « le vedute del Machiavelli furono ispirate ai veri principî dell'arte della « guerra, così anche nel campo tecnico, per lui più difficile ».

bene che è assai animoso trattare di quella materia di cui non si è fatto professione; pure, gli scrittori non possono con le parole recar danni gravi, come son quelli che spesso recano coi fatti i capitani inesperti ». [1]

L'opera incomincia con un elogio di Cosimo Rucellai, morto di recente in assai giovane età, pel quale il Machiavelli dimostra una riconoscenza sincera, un affetto caldissimo, profondo. Con una commozione in lui rara, dice di non poterne ricordare il nome senza lacrime, perchè egli ebbe tutte le qualità che in un buon amico dagli amici, in un cittadino dalla patria, si possono desiderare. « Io non so « qual cosa si fosse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, « l'anima) che per gli amici volentieri da lui non fosse stata « spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove « quello avesse conosciuto il bene della sua patria ». E dopo di ciò ha subito principio il dialogo. Fabrizio Colonna, ben noto capitano, arrivato allora dalla guerra di Lombardia, è invitato da Cosimo fra gli amici degli Orti Oricellari; ed appena giunto, entra a ragionar della guerra. Nel primo dei sette libri, nei quali l'opera è divisa, si discorre principalmente di che sorta d'uomini debba essere composto un esercito. Pieno d'una grandissima ammirazione per la milizia romana, il Colonna, che in sostanza qui rappresenta il Machiavelli, di cui espone le dottrine, osserva che tutti volevano allora imitar degli antichi le cose esteriori, quando invece bisognava cercar d'imitarne la sostanza, cioè i costumi e l'anima. Noi dovremmo, egli dice, come essi facevano, « onorare e pre- « miare le virtù, non dispregiare la povertà; stimare i modi « e gli ordini della disciplina militare; costringere i citta- « dini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sètte, a sti- « mare meno il privato che il pubblico.... I quali modi non « sono difficili a persuadere, quando vi si pensa assai, ed « entrasi per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la « verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere ca- « pace ». [2]

---

1) *Opere*, vol. IV, pag. 187.
2) *Ibid.*, vol. IV, pag. 196-7.

Ma tutto questo non si potrà mai ritrovare in coloro che fanno della guerra un mestiere, come i soldati di ventura. Essi debbono di necessità essere violenti, rapaci, fraudolenti, e desiderare sempre guerra, o commettere nella pace violenze e ruberie per vivere. « Non avete voi tutti alla memoria le taglie, i saccheggi, le ruberie commesse dalle Compagnie di ventura, senza che vi si potesse porre alcun rimedio? Al tempo dei padri nostri Francesco Sforza non solo ingannò i Milanesi, di cui era soldato, ma tolse ad essi la libertà e divenne loro principe; Attendolo suo padre costrinse la regina Giovanna, che lo aveva stipendiato, a gettarsi nelle braccia del re d'Aragona, avendola a un tratto abbandonata; Braccio di Montone, con le medesime arti, si sarebbe addirittura impadronito del Reame, se non trovava la morte in Aquila. E tutto questo perchè della guerra avevano fatto un mestiere, e solo con essa potevano vivere. Fino a che la repubblica romana visse immacolata, i suoi capitani furono contenti di trionfare per la patria, e tornarsene poi alla vita privata. Dopo la guerra cartaginese mutarono i tempi; sorsero uomini che facevano il soldato per mestiere, e si cadde subito nei medesimi pericoli in cui siamo caduti noi, come ne sono esempio Cesare e Pompeo. Per questa ragione nessuno Stato bene ordinato ammise mai che i suoi cittadini esercitassero la guerra per mestiere. Nè si alleghi in contrario alcuno dei presenti regni, perchè non sono mai condotti secondo le buone regole. Ma gli Stati bene ordinati dànno ai loro re imperio assoluto sugli eserciti solo in campo e durante la guerra, perchè solo allora è necessaria una subita deliberazione, e quindi una potestà unica. Nelle altre cose il re nulla deve operare senza consiglio, e si deve con ogni cura evitare che in tempo di pace egli abbia appresso di sè alcuno di coloro che vogliono sempre la guerra, e non sanno nè possono vivere senza di essa.[1] Ma lasciando anche da parte gli Stati bene ordinati, neppure ai presenti re può convenire l'aver soldati di mestiere, massime ora che il nervo degli eserciti sta tutto nelle fanterie. Se non

---

[1] *Opere*, vol IV, pag. 202-4.

si ordinano in modo le cose, che in tempo di pace i fanti sieno contenti di tornarsene a casa a vivere delle loro arti, conviene che di necessità per una via o per l'altra lo Stato rovini. Tu sei forzato o a far sempre guerra, o a pagar sempre i tuoi soldati, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Far sempre guerra non è possibile, pagarli sempre non si può; ecco come di necessità si corre alla rovina ». [1] Al tempo del Machiavelli, veniva, per questo rispetto, dalla fanteria un pericolo maggiore assai che dalla cavalleria. Gli uomini d'arme infatti erano generalmente dell'aristocrazia, e potevano quindi, massime in Francia ed in Germania, vivere delle loro entrate. La fanteria invece veniva formata di popolani e di contadini, i quali, se non tornavano alle arti della pace, avevano bisogno di guerra o di paga continua.

Dopo di ciò, si viene a discorrere del come fare la scelta dei soldati, quella cioè che noi chiamiamo leva militare, e che il Machiavelli chiama *deletto*. « Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regola », così dice il Colonna, alludendo al libro di Vegezio, in parte imitandolo, in parte traducendolo, « che bisogna scegliere gli uomini dai paesi temperati, perchè essi li generano animosi e prudenti, quando invece i paesi caldi li generano prudenti e timidi, e i paesi freddi li generano animosi ed imprudenti. [2] Ma questa sarebbe una regola buona solamente per chi fosse padrone del mondo, e avesse libera la scelta. Volendo invece dare una regola utile a tutti, bisogna trovar modo di scegliere i soldati in ogni provincia, formandoli poi, come facevano

---

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 204.

[2] *Ibid.*, vol. IV, pag. 209. « Omnes nationes quae vicinae sunt soli, « nimio calore siccatas, amplius quidem sapere, sed minus habere, sanguinis dicunt, ac propterea constantiam ac fiduciam cominus non habere « pugnandi, quia metuunt vulnera, qui se exiguum sanguinem habere « noverunt. Contra, septentrionales populi remoti a solis ardoribus, in« consultiores quidem, sed tamen, largo sanguine redundantes, sunt ad « bella prontissimi, etc. ». Flavii Vegetii Renati Comitis *De re militari libri quinque*, ex recensione Nicolai Schwebelii; Argentorati, ex typographia Societatis Bipontinae, 1806; lib. I, cap. II, pag. 5-6.

gli antichi, con la disciplina, che val più della natura ». [1] Dallo stesso Vegezio è copiata anche la descrizione delle qualità fisiche e morali che sono desiderabili nel soldato: « gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le « braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi ro- « tondi, le gambe ed il piede asciutto; le quali parti sogliono « sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose « che in un soldato si cercano sopra tutte le altre. Debbesi « sopra tutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà « e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo « ed un principio di corruzione, perchè non sia alcuno che « creda che nella educazione disonesta e nell'animo brutto « possa cadere alcuna virtù che sia in alcuna parte lode- « vole ». [2]

« Voi adunque », osserva qui Cosimo Rucellai al Colonna, « volete ricostituire l'Ordinanza fiorentina, la quale da molti savî è stata biasimata come inutile, ed ha fatto all'occorrenza cattiva prova. Questi allegano i Romani, che, avendo le armi da voi raccomandate, perderono la libertà; allegano i Veneziani, che mai non vollero questa Ordinanza, ed il re di Francia, che ha disarmato i suoi sudditi per poterli meglio comandare. In conclusione essi condannano l'Or-

1) *Opere*, vol. IV, pag. 209-10.

2) *Ibid.*, vol. IV, pag. 218. Ecco le parole di Vegezio: « Sit ergo ado- « lescens, Martio operi deputandus, vigilantibus oculis, erecta cervice, « lato pectore, humeris musculosis, valentibus brachiis, digitis longiori- « bus, ventre modicus, exilior cruribus, suris et pedibus non superflua « carne distentis, sed nervorum duritia collectis ». Fl. Vegetii, lib. I, cap. VI, pag. 9. Anche le parole del Machiavelli, che, nel brano qui sopra riportato, accennano alle qualità morali del soldato, sono imitate dallo stesso autore. Qui ed altrove egli lo ricorda, come sempre, indirettamente, senza mai nominarlo. Nel cap. VII, Vegezio continua: « Iuventus enim, « cui defensio provinciarum, cui bellorum committenda fortuna est, et « genere, si copia suppetat, et moribus debet excellere. Honestas enim « idoneum militem reddit. Verecundia dum prohibet fugere, facit esse « victorem. Quid enim prodest si exerceatur ignavus? si pluribus stipen- « diis moretur in castris? Nunquam exercitus profecit, tempore cuius « [belli] in probandis tironibus claudicarit electio ». È il concetto, e spesso anche son le parole medesime adoperate dal Machiavelli.

dinanza più come inutile che come pericolosa ». A tali osservazioni Fabrizio Colonna risponde, che queste opinioni si possono sostenre solo da chi non ha sicura cognizione nè vera esperienza delle cose di guerra. « È infatti », egli dice, « dimostrato dalla storia e dalla esperienza, che tutti gli Stati si debbono fondare sulle armi proprie, e che con esse sole si possono difendere davvero; nè si può avere milizia propria se non con l'Ordinanza. Se questa una volta non fece a Firenze buona prova, bisogna correggerla, non condannarla, e ricordarsi ancora che non vi sono al mondo eserciti i quali vincano sempre. Nessun savio ordinatore di Stati dubitò mai che la patria debba essere difesa dai suoi cittadini. Se i Veneziani avessero compreso tutto ciò, avrebbero fondato un nuovo imperio nel mondo. Essi infatti combatterono in mare colle proprie armi, e furono sempre vittoriosi; ricorsero in terra ai capitani di ventura, ai soldati di mestiere, e questo tagliò loro le gambe. I Romani, invece, assai più savî, essendosi prima esercitati a combattere solo in terra, quando ebbero sul mare nemici i Cartaginesi, educarono subito le loro genti alle battaglie navali, e vinsero del pari. Circa poi all'esempio della Francia, che non tiene i suoi abitatori esercitati alla guerra, e deve perciò ricorrere molto anche a soldati di mestiere, non v'è uomo alcuno, che non sia accecato dalla passione, il quale non veda che questa è la vera cagione che ha indebolito quel regno ». [1] In conclusione Fabrizio Colonna vuole che tutti gli uomini sani, dai diciassette ai quaranta anni, vengano esercitati alle armi in certi giorni determinati, per essere sempre pronti a difendere la patria.

Da questo primo libro dell'*Arte della Guerra* chiaro apparisce, che la monarchia del Machiavelli, la quale egli accetta e sostiene dove la repubblica non è possibile, circonda il re d'uomini savi, che lo consigliano, non lasciandogli mai nella pace assoluto dominio. Solo in guerra il principe deve essere alla testa del proprio esercito, con assoluto imperio. Repubblica poi o monarchia, lo Stato deve riporre la sua forza nella nazione armata, riunita dalla

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 212-16.

disciplina, dalle leggi e dal dovere, a difesa comune. Questo è l'esercito in cui il Machiavelli ha piena fiducia, e lo vuole composto d'uomini non solamente forti, educati alle armi, ma sopra tutto virtuosi, modesti, pronti ad ogni sacrifizio pel bene pubblico.[1] Mille volte nell'*Arte della Guerra* egli ripete che la virtù dei cittadini è la vera forza degli eserciti, e quindi l'unica solida base degli Stati. E ciò non contradice punto a quanto egli disse nei *Discorsi* e nel *Principe*. Anche il capitano deve seguire norme di condotta che sono ben diverse da quelle imposte nella vita privata. Ma nella vita pubblica, cittadini, prìncipi e capitani debbono sacrificare tutto allo Stato, alla salute della patria; ed in ciò anch'essi ritrovano il valore morale delle loro azioni. Crediamo noi forse che sia meno leale degli altri, meno generoso, meno devoto al proprio dovere il soldato d'onore che, senza odî o rancori personali, va con calma e fermezza alla guerra, ma che all'occorrenza inganna il nemico, per sconfiggerlo, e ne premia i disertori, che son traditori della loro patria, e paga le spie, che qualche volta compiono anch'esse un necessario e pericoloso dovere? Noi non possiamo perciò, secondo il Machiavelli, negar vera grandezza morale nè al politico, nè al capitano che, seguendo le leggi inesorabili, naturali, fatali dell'arte di Governo e dell'arte della guerra, operano solo nell'interesse della patria, da esso solo lasciandosi guidare, ad esso solo sacrificando tutto. Questo sacrifizio del privato al pubblico bene deve essere la norma costante della condotta politica e militare in uno Stato bene ordinato. E riuscirà a seguirla davvero solo chi è realmente onesto e buono, quantunque possa apparire tristo agli occhi del

---

[1] Il concetto politico ed il concetto militare del Machiavelli, come abbiam detto, s'immedesimano sempre e ne formano uno solo, il secondo essendo conseguenza logica del primo. L'esercito popolare, nazionale, porta di necessità la preponderanza della fanteria. Anche le trasformazioni militari sono nella storia conseguenza delle trasformazioni sociali e politiche. Vedi a questo proposito: L. Blanch, *Della scienza militare, considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale, discorsi nove*; Napoli, Porcelli, 1834.

volgo. Non si speri però d'aver mai una patria ed un esercito forte, senza virtù vera.

Nel secondo libro si comincia a ragionare del come debbano essere armati ed esercitati gli uomini. E qui, anche più che altrove, il Machiavelli ricorre agli antichi scrittori, dei quali in tutta l'opera, più o meno, continuamente si vale, senza quasi mai citarne i nomi. Vegezio riman sempre la sua fonte principale, ed a lui allude ogni volta che accenna in genere a « coloro che scrivono delle cose di guerra ». Spessissimo si vale di Polibio e di Livio, massime quando discorre della falange greca e della legione romana, la quale è, come dicemmo, il modello che propone alla imitazione degl' Italiani. Da questi due autori il Machiavelli attinge molte notizie intorno alle armi ed agli esercizî militari degli antichi, di tanto in tanto ricorrendo anche ad altri, una o due volte a Giuseppe Flavio. Se non che, assai poco curandosi che queste sue varie fonti appartengono a tempi diversissimi, li segue senza distinzione di sorta. E quindi, non ostante le osservazioni spesso acutissime che fa nel paragonare gli eserciti greci ai romani, la legione che da lui ci vien descritta, e che è il termine costante d'ogni suo paragone, non riesce storicamente esatta, avendo egli in essa riunito cose che furono in realtà divise da non breve distanza di tempo. S'aggiunge poi che, volendo egli trovar sempre alle proprie idee sostegno nell'autorità degli antichi scrittori, si lascia qualche volta andare ad interpretazioni, che si possono dire addirittura arbitrarie. Oltre poi ai sopra accennati autori greci e romani, dobbiamo notare che, nell'*Arte della Guerra*, a cominciar dalla fine del libro terzo, il Machiavelli fa un uso frequentissimo di Frontino, il quale diviene anzi la sua fonte costante ogni volta che si parla di astuzie, stratagemmi o accorgimenti militari da usarsi nel condurre le guerre. [1]

[1] Che oltre Livio, Cesare ed i soliti autori noti al Machiavelli, questi si fosse valso nell'*Arte della Guerra* principalmente di Vegezio, era stato già da molti osservato. Il primo però, che io sappia, il quale notò l'uso frequentissimo che, nella stessa opera, il Machiavelli fece di Frontino, è stato il signor BURD. Dopo il suo pregevole lavoro, da noi più volte

« I Romani », così comincia il secondo libro, « coprivano di ferro il loro fante: gli davano lo scudo, la spada e un dardo, che chiamavano pilo; i Greci, e specialmente i Macedoni, lo armavano meno gravemente, più ad offesa che a difesa, con una lancia lunga dieci braccia, che chiamavano sarissa ». [1] E qui è da notare che il Machiavelli, non ostante le prove in contrario, non vuole in nessun modo ammettere che i Greci adoperassero lo scudo, perchè non sa vedere come potessero utilmente farlo insieme con la sarissa. [2]

---

citato, nel quale cercò le fonti antiche del *Principe*, ne ha fatto un altro simile sull'*Arte della Guerra: The literary sources of Machiavelli's « Arte della Guerra » together with some illustrative diagrams*. È uno studio assai pregevole, nel quale sono messe in luce moltissime imitazioni da autori greci e latini, che erano rimaste finora inosservate. Citiamo, fra molte altre, non poche imitazioni da Polibio. In fine del lavoro sono aggiunte alcune tavole, che dànno chiara e precisa idea dell' ordinamento militare proposto dal Machiavelli, correggendo le inesattezze che si trovano in quelle stampate nelle edizioni delle *Opere*. Questo lavoro sarebbe utilissimo anche per una nuova edizione dell'*Arte della Guerra*. Il signor Burd, con una cortesia, di cui non sapremmo abbastanza ringraziarlo, volle permetterci di farne uso, inviandoci dall' Inghilterra il manoscritto. Nel ringraziarlo, noi facemmo voti che, a benefizio degli studiosi, le sue nuove ricerche venissero ben presto date alla luce. E più tardi, d'accordo col collega O. Tommasini, ci riuscì di farle pubblicare, tradotte in italiano, col titolo, *Le fonti letterarie di Machiavelli nell' « Arte della Guerra »*, fra le *Memorie della classe di scienze morali storiche e filologiche*, dell'Accademia dei Lincei, vol. IV, parte I, seduta del 21 maggio 1896.

[1] *Arte della Guerra*, lib. II, nelle *Opere*, vol. IV, pag. 231. Qui si è valso di Polibio, che descrive a lungo la falange greca (XVIII, 12-16). Nella pagina precedente (230), in cui parla delle armi dei Romani, si valse di Polibio e forse anche, come suppone il Burd, di Giuseppe Flavio. È singolare poi, come osserva lo stesso Burd, che mentre il Machiavelli ha certamente preso la descrizione dello scudo da Polibio, di cui ripete le parole, ponga la spada (*gladius hispaniensis*) del legionario non a destra, come dice Polibio, e come usava generalmente, a cagione dello scudo; ma a sinistra, come dice Giuseppe Flavio (*Bell. Jud.*, III, 55), e come i monumenti provano che usava a suo tempo.

[2] Fra le altre cose, dice di non ricordare che nella battaglia di Pydna (168 a. C.) fra L. Emilio Paolo e Perseo, figlio di Filippo V re di Macedonia, si parli di scudo. Ma da Livio (XLIV, 36-43), che il Machiavelli ben conosceva, apparisce che coloro i quali portavano la sarissa, avevano anche

È una difficoltà notata anche da altri; ma non è perciò giustificata la sua affermazione contro l'autorità degli antichi. Determina poi mirabilmente quali sono i difetti della falange greca, e quindi la sua grande inferiorità di fronte alla legione romana. Si sforza di trovar somiglianza fra le armi, l'ordinamento degli Svizzeri e quello dei Greci, per meglio provare la superiorità della sua Ordinanza, armata quasi in tutto alla romana. « Gli Svizzeri », egli dice, « hanno imitato, col loro battaglione, la falange greca, ponendo tutto lo sforzo nelle picche, coprendo assai poco i loro uomini. E dietro questo loro esempio, i fanti hanno oggi un petto di ferro, una picca lunga nove braccia, ed una spada che è pure assai lunga. Pochi portano coperta di ferro la schiena e le braccia, nessuno il capo, e questi pochi hanno l'alabarda lunga tre braccia, il cui ferro è come una scure. Si aggiungono alcuni scoppiettieri, che fanno l'ufficio di balestrieri. Questo modo fu trovato dagli Svizzeri, quando con le picche dimostrarono che i fanti possono vincere i cavalli, salendo così in grandissima reputazione, venendo poi imitati dai Tedeschi. Ma fermati e vinti che sono i cavalli, quando si viene alla mischia stretta, la picca non giova più, e questi soldati così poco coperti sono esposti ai colpi del nemico. Si è perciò visto che gli Svizzeri, fortissimi sempre contro la cavalleria, riescono deboli contro quei fanti che sono armati in modo da poter combattere anche da presso. I Romani infatti coprivano di ferro il soldato, gli davano lo scudo per difesa, e la spada per offesa, venendo subito alla pugna stretta. Gli Spagnuoli son ben armati, tanto da poter vincere i Tedeschi quando si combatte corpo a corpo; ma non reggono poi contro la cavalleria moderna, che è più forte dell'antica, perchè meglio coperta di ferro, ed ha gli arcioni alle selle, e le staffe che allora non usavano. Quando il Carmagnola si trovò con seimila cavalli e pochi fanti contro diciotto-

---

uno scudo leggiero: il che vien confermato da Plutarco (*Aem. Pau.*, 16-23), che il Machiavelli pur conosceva. Ed è però che, come diciamo nel testo, più di un moderno trovò difficile capire in che modo si potessero adoperare insieme lo scudo e la lunghissima sarissa.

mila Svizzeri, fu dalle loro picche respinto. Ma egli, che era un capitano valente, fece scendere a terra i suoi uomini d'arme coperti di ferro, e così vinse il nemico. Quando gli Spagnuoli vennero a liberare il loro capitano Consalvo, che era chiuso in Barletta, si fecero loro incontro i Francesi con le genti d'arme e quattromila Tedeschi. Questi con le lunghe picche aprirono subito le file dei fanti spagnuoli, i quali allora, aiutandosi coi brocchieri e con la propria agilità, si cacciarono tra i nemici, tanto da raggiungerli con la spada, e così li finirono. Lo stesso sarebbe avvenuto a Ravenna, dove gli Spagnuoli si cacciarono in mezzo ai Tedeschi, e li avrebbero finiti, se non sapravveniva la cavalleria nemica, contro la quale essi non potevano resistere con uguale fortuna. Occorreva dunque trovare una fanteria armata alla romana, capace di resistere ai fanti come la spagnuola, ma capace anche di resistere alla cavalleria come gli Svizzeri. Ed in questa fanteria bisogna, come facevano i Romani, riporre tutta la forza dell'esercito, perchè la cavalleria è buona a fare scoperte, a correre e guastare il paese nemico, a tenere l'esercito di quello tribolato e sempre in sulle armi, ad impedirgli le vettovaglie; ma nelle zuffe campali decide la fanteria. Il non avere di ciò tenuto conto, fu, ai tempi nostri, la rovina d'Italia, la quale è stata predata, rovinata e corsa dai forestieri, non per altro peccato che per aver tenuto poca cura delle milizie a piedi, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo ».[1]

Si viene poi a parlare degli esercizî coi quali deve essere formato il soldato; nè qui il Machiavelli fa altro che imitare Vegezio, descrivendo e raccomandando tutto ciò che facevano i Romani,[2] concludendo che, come tali esercizî si potevano fare dagli antichi, « così possono farsi presso

---

[1] *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 230-39. Le osservazioni sulla cavalleria, che si trovano a pag. 239, son fra quelle che al maggiore Jähns sembrano tali, che potrebbero essere scritte da un tattico moderno.

[2] Se si paragona Vegezio, lib. I, cap. IX-XVIII, pag. 12, 13, 14, 19, con l'*Arte della Guerra* del Machiavelli, lib. II, pag. 243-45, si vedrà chiaramente l'imitazione e spesso anche la traduzione.

di noi, avendosene anche un esempio in molte città tedesche, nelle quali si tengono vivi questi modi, ed ogni abitante decide quali armi preferisce, in quelle viene descritto, e nei giorni oziosi esercitato. Ma non basta educare e formare ciascun soldato per sè; occorre anche ordinarli ed esercitarli insieme. Ogni esercito deve perciò avere come un membro principale, in cui riunire e formare i suoi uomini. I Romani avevano la legione, i Greci la falange, gli Svizzeri hanno i battaglioni, e così dobbiamo fare anche noi ». [1] E quindi, per le ragioni già esposte, egli arma il suo battaglione parte alla greca, parte alla romana; formandolo di seimila uomini, che divide in dieci battaglie, come in dieci coorti era divisa la legione romana, composta, egli dice, di cinque in sei mila uomini. [2] Ogni battaglia è di 450 fanti, 400 dei quali armati gravemente, o sia 100 con le picche, e 300 con lo scudo e la spada. Restano 50 fanti, che sono i veliti, armati alla leggera, con scoppietti, con balestre o simili. Le picche sono nelle cinque prime file, di venti uomini ciascuna; nelle altre quindici sono gli scudi. Ma perchè il battaglione sia da ogni parte difeso contro la cavalleria nemica, s'aggiungono 1500 fanti straordinarî, di cui mille armati di picche, e questi si distendono ai lati del battaglione, con 500 veliti, che si uniscono con essi, e formano le ali. Una volta o due l'anno bisogna riunire tutto il battaglione, ed esercitarlo come in tempo di guerra. « L'esercito animoso lo fa non tanto l'essere in quello uomini animosi, quanto l'esservi buoni ordini, perchè se io sono dei primi combattenti, e sappia, sendo superato, dove io m'abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo ». [3] Come nei *Discorsi* il Machiavelli attribuiva una straordinaria efficacia ai buoni ordini politici, e li credeva

---

1) *Arte della Guerra*, pag. 246.

2) Il Machiavelli allude generalmente alla legione descritta da Vegezio (lib. II, cap. VI) ed anche a quella descritta da Polibio, non a quella di Servio Tullio, che, assai più agile e meglio ordinata, non superava di molto i 3000 fanti.

3) *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 250-51.

per sè stessi capaci di dare la libertà e generare la virtù, così nell'*Arte della Guerra* attribuisce una straordinaria efficacia ai buoni ordini militari, e li crede sufficienti a formare il soldato, ad infondergli valore.

Egli ordina ora la sua battaglia, esponendo le varie forme che può prendere, i varî movimenti che deve fare, descrivendone tutte le evoluzioni assai per minuto. « Importa più « che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere « negli ordini tosto, ed è necessario tenerli in queste batta- « glie, esercitarveli dentro e farli andare forte, o innanzi o « indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine: « perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati « pratichi, ed ancora che non avessero mai veduti nemici « in viso, si possono chiamare soldati vecchi.... Questo è « quanto al metterli insieme, quando sono nelle file piccole, « camminando. Ma messi che sono, e poi essendo rotti per « qualche accidente che nasca o dal sito o dal nemico, a fare « che in un subito si riordinino, questa è l'importanza e la « difficoltà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, « e dove gli antichi mettevano assai studio ». [1] Il Machiavelli aveva ragione d'insistere moltissimo sopra di ciò. Gli eserciti erano allora ordinati in maniera, che quando, durante la battaglia, il nemico riusciva ad assalire di fianco, tutto era perduto, per la grande difficoltà di mutar posizione; e così, quando le prime linee retrocedevano, la confusione diveniva subito generale, e non v'era più rimedio. [2] Insistendo sempre sulla necessità di rendere l'esercito mobile e capace di mutare forma istantaneamente, in presenza del nemico, e d'ogni nuovo accidente o pericolo che sorgesse, l'autore dell'*Arte della Guerra* mostrava di conoscere quale era il modo più sicuro di migliorare la tattica de' suoi tempi.

Se attentamente si esamina il modo con cui è formato il battaglione del Machiavelli, apparisce in un punto qualche contradizione. Egli si fonda tutto sulla fanteria, e la vuole

---

1) *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 257.

2) Questo notano tutti gli storici dell'arte della guerra, e questo osserva anche Luigi Napoleone Bonaparte nella sua opera: *Du présent, du passé et de l'avenir de l'artillerie*, vol. I, pag. 83.

armata ed ordinata al modo romano, mobilissima, pronta all'offesa più che alla difesa, nè sembra voler mai far gran conto della cavalleria. Pure, non solo copre di ferro i soldati della sua Ordinanza, ma la circonda da ogni lato di picche, perchè possa esser difesa contro gli assalti della cavalleria, ai quali pensa di continuo. Rimprovera anzi alle fanterie spagnuole d'aver troppo poco pensato a questo, onde spesso venivano sbaragliate dai cavalli, sebbene poi nella mischia stretta si rifacessero. Tutto ciò segue perchè, sebbene egli vedesse chiaro quale era l'avvenire della fanteria, non poteva poi nella pratica negare alla cavalleria una parte almeno di quella importanza grandissima, che nelle guerre d'allora essa continuava ad avere, e quindi il pensiero di difendersi dagli uomini d'arme ricompariva e spesso prevaleva. [1] Questo si vedeva pure nell'ordinamento dei battaglioni svizzeri, che egli tanto ammirava, ed a questo lo induceva ancora il poco conto in cui teneva le armi da fuoco. Messa però da un lato una tal contradizione teorica, è certo che il battaglione del Machiavelli è un vero miglioramento di quello degli Svizzeri, per la sua maggiore articolazione, la sua mobilità e mutabilità. [2] Era tale infatti che, se non fosse intervenuto il progresso delle armi da fuoco, l'incremento logico e naturale dell'arte militare avrebbe necessariamente

---

[1] « Machiavelli nimmt also die Legionartaktik der Römer zum Vor-« bilde. Aber trotzdem bleibt auch seine Schlachtordnung mehr auf die « Defensive als auf den Angriff angerichtet; denn selbst dieser grosse « Geist vermag sich nicht ganz frei zu machen von dem Banne der mittel-« alterlichen Tradition, welche dem Fussvolke unbedingt die inferiore « Stellung genenüber der Reiterei zuwies. Er vermag das römische Vor-« bild nicht zu erreichen ». JAHNS, *Machiavelli als militärischer Techniker*, pag. 554. La medesima contradizione è più volte notata dal maggiore Chiala.

[2] « Si paragonino », osserva il maggiore Chiala, « le formazioni del « Machiavelli con quelle adottate dagli Svizzeri, e non si durerà fatica « a trovare che le prime vincono immensamente di leggerezza e di fra-« zionabilità le seconde. Assai primitiva doveva essere l'ordinanza sviz-« zera, che pur era l'ordinanza classica di quel tempo, per procedere in « grossi quadrati pieni di circa 10,000 uomini l'uno: l'ordinanza del Ma-« chiavelli quanto non è più leggiera, frazionata, mobile! ».

portato a seguire la via da lui indicata, e fatte adottare le riforme da lui proposte. [1] Il fucile ed il cannone perfezionati scomposero di poi i battaglioni compatti, obbligando a presentare al nemico masse meno profonde e più estese. Ma ciò avvenne assai più tardi, nè si poteva allora prevedere.

A questo punto gl' interlocutori fanno una domanda simile ad un'altra che il Machiavelli s'era già fatta nei *Discorsi*. Aveva in essi domandato: perchè mai gli antichi ebbero maggiori libertà, maggiori virtù politiche dei moderni? E la risposta era stata: perchè ebbero governi repubblicani, e perchè le religioni pagane esaltavano la forza, l'amor di patria, anche la ferocia dell'animo, quando invece il Cristianesimo pensa al cielo più che alla terra, ed esalta la mansuetudine al di sopra della forza. Solo fra gli Svizzeri ed i Tedeschi si trovano ancora esempî dell'antica virtù. E nell'*Arte della Guerra* Cosimo Rucellai domanda del pari: quale è la cagione per la quale l' Europa ebbe in antico tanti gran capitani, e così pochi ne ebbero l'Asia e l'Africa, così pochi se ne hanno oggi per tutto? « Gli antichi », risponde Fabrizio Colonna, « ebbero in Europa molti principati o repubbliche, che, combattendo fra loro, educavano le virtù militari; i popoli dell'Oriente ebbero invece solo uno o due grandi imperi. L'Africa, per questo rispetto, si trovò in condizioni più fortunate, a cagione della repubblica cartaginese. Dalle repubbliche escono più uomini eccellenti che dai regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni invece si teme; onde ne nasce che nelle une gli uomini virtuosi si nutriscono, negli altri si spengono. [2] Quando poi in Europa, cresciuto l' impero romano, e divenuto signore del mondo, non vi furono più nemici

---

[1] « Si potrebbe osservare che, se non fosse intervenuto questo nuovo « elemento delle armi da fuoco, l'arte della guerra si sarebbe svolta in « modo da tendere alla imitazione del modello proposto dal Machiavelli. « — È certo che dalla falange svizzera si sarebbe venuto a poco a poco a « formazioni più leggiere, più elastiche, più articolate, sempre più model- « late sul tipo della legione, un *quid simile* appunto a ciò che propose il « Machiavelli ». *Osservazioni* del maggiore Chiala.

[2] *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 271.

da temere, allora la virtù militare scomparve, per le ragioni stesse che l'avevano spenta fra i popoli dell'Oriente. I barbari, è vero, la divisero di nuovo; ma la virtù che una volta è venuta meno, non rinasce così facilmente. Oltre di che, come fu già osservato, il Cristianesimo è più mite delle religioni pagane, e sotto di esso le cose non procedono perciò con l'antica ferocia. [1] Inoltre abbiamo ora grandi regni, che non temono i vicini, e piccole città, che si accostano ai potenti per farsi difendere da essi; così manca occasione a quelle lotte, che promuovono la virtù militare. Considerate la Magna, nella quale per essere assai principati e repubbliche, vi è assai virtù, e vedrete come tutto ciò che nella presente milizia è buono, dipende dall'esempio di quei popoli, i quali, essendo gelosi dei loro Stati, temendo la servitù, che altrove non si teme, tutti si mantengono sicuri ed onorati ». [2]

In fine del secondo libro, Cosimo ricorda a Fabrizio, che della cavalleria non ha ancora parlato. E questi risponde, che ha taciuto perchè essa ha minore importanza della fanteria, e perchè era allora in assai migliori condizioni. « Se non è più forte dell'antica, le è certo pari ». La vorrebbe perciò poco o punto mutare. Porrebbe fra i cavalleggeri qualche scoppiettiere, più per far paura ai paesani, che per produrre effetto reale. Vorrebbe per ogni battaglione 150 uomini d'arme e 150 cavalli leggieri; vorrebbe diminuito molto il numero eccessivo in Italia dei cavalli e dei carri, che portavano le armi e gli arnesi della cavalleria. Nè altro aggiunge. Gli studî, la principale esperienza del Machiavelli, e quindi le proposte che faceva, si riferivano quasi sempre alla fanteria.

Nel terzo libro si ordina l'esercito, per poter venire a giornata col nemico. Il più grande errore che si possa commettere, secondo il Machiavelli, è quello di dare all'esercito, come facevano al suo tempo, una sola fronte, una sola linea di battaglia, obbligandolo così ad un impeto e ad una fortuna sola. Questo avveniva perchè non si sapevano imitare i Romani, « i quali dividevano la legione in Astati, Prìncipi e Triarî. I primi erano nella fronte, con ordini spessi; i

---

1) *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 273.
2) *Ibid.*, lib. II, pag. 274.

secondi seguivano più radi, in modo da potere all'occorrenza ricevere i primi, quando questi dovevano retrocedere; i terzi, più radi ancora, per ricevere i primi ed i secondi. I Greci, armati di lunghe lance, non avevano questo modo di rifarsi; ma il soldato che cadeva, veniva sostituito da chi gli era dietro, e così le file restavano sempre piene, salvo l'ultima che andava diradando. Siffatto ordine imitarono in principio anche i Romani; poi non piacque loro, e divisero le legioni in coorti o in manipoli, perchè giudicarono che quel corpo avesse più vita, che aveva più anime, ed era composto di più parti, ciascuna delle quali per sè stessa si reggesse ». [1] « Gli Svizzeri sono tornati alla falange greca, e dividono il loro esercito in tre grossi battaglioni, che scalano così: il secondo a destra e dietro al primo; il terzo più indietro ancora, a sinistra. I primi, ritirandosi, non possono essere ricevuti nei secondi e terzi; ma questi s'avanzano, invece, a soccorrere i primi, quando è necessario. E però, come la solidità delle falangi dovette cedere di fronte alla mobilità ed articolazione della legione romana, così i grossi battaglioni svizzeri debbono cedere di fronte alla nostra Ordinanza, pronta a combattere da ogni lato; a rifarsi tre volte, quando deve retrocedere; a prendere ogni forma; a resistere contro i cavalli con la picca, contro i fanti con la spada ». [2]

---

[1] *Arte della guerra*, lib. III, pag. 280. Qui c'è qualche confusione ed inesattezza. L'autore non distingue la composizione della legione quale era ai tempi di Servio Tullio, da quella che più tardi fu divisa in coorti, e però, come abbiam detto, riunisce in uno ordinamenti di tempi diversissimi. La prima, divisa in manipoli, era composta di più di 3000 fanti, cioè 1200 Astati, 1200 Prìncipi, e 800 Triarî, cui s'aggiungevano i Rorari e gli Accensi, di cui il Machiavelli non parla. Non è vero che i Prìncipi fossero in numero minore. È vero però, che erano disposti in modo da poter ricevere gli Astati, quando questi retrocedevano, e da potere gli uni e gli altri essere ricevuti dai Triarî, minori di numero, e disposti in ordine assai più rado. Il Machiavelli qualche volta sembra parlare di questa legione, qualche altra di quella che trova descritta da Vegezio o da Livio o da Polibio, senza mai distinguere.

[2] Anche qui è continuamente imitato Vegezio. Si riscontri l'*Arte della Guerra*, paragonando le pag. 278, 279, 281, 282 e 283 con VEGEZIO, *De re militari*, ediz. cit., pag. 21, 22, 31, 33, 35, 87, 88, 89.

Il Machiavelli compone il suo esercito normale di quattro battaglioni, diviso ciascuno in dieci battaglie, come dieci erano le coorti della legione descritta da Vegezio. In tutto sarebbero 24,000 fanti e 1200 cavalli; ma egli dice che, per maggiore semplicità, fa i suoi ragionamenti solo su due di essi, o sia 12,000 fanti e 600 cavalli, potendo con facilità le stesse osservazioni applicarsi ad un doppio numero di uomini. Pone adunque in prima linea dieci battaglie, sei in seconda, e quattro in terza, perchè la prima linea, ritirandosi, possa essere ricevuta nella seconda, e ambedue nella terza. Ogni battaglia ha le picche nelle prime linee e gli scudi nelle altre. Ai fianchi dell'esercito sono disposte le picche chiamate straordinarie, perchè da ogni lato si possa far fronte ai cavalli nemici. Pone la sua cavalleria alle ali, l'artiglieria dinanzi. Se queste battaglie, durante la mischia, si ristorano nel modo che egli ha chiamato romano, le prime ritirandosi cioè nelle seconde, ed ambedue nelle terze, dentro ciascuna di esse invece gli uomini si aiutano seguendo il modo proprio della falange greca, colui che è indietro avanzandosi cioè a prendere il posto del compagno che gli è caduto dinanzi.

I due eserciti sono ora di fronte, e Fabrizio Colonna espone come procede il suo. Le artiglierie tirano, e fanno poco altro che fumo. Subito dopo i militi e la cavalleria leggiera escono sparsi per la campagna, ed assaltano il nemico, la cui artiglieria ha gia tirato, ma i colpi sono passati sul capo dei fanti di Fabrizio. Le picche resistono fieramente all'assalto; quando però la mischia si stringe, non possono più nulla, e si ritirano per dar luogo ai fanti armati di scudo e di spada, i quali disfanno il nemico.

Dopo che Fabrizio Colonna ha con calore e minutamente descritto questa battaglia, Luigi Alamanni domanda: « Perchè avete voi fatto tirare una sola volta le vostre artiglierie, e poi subito smettere; perchè mai avete posto quelle del nemico in modo che i colpi sono passati sul capo dei vostri? Io invece ho sentito da molti spregiare le armi e gli ordini degli antichi, dicendo che sarebbero ora inutili contro le artiglierie, le quali rompono gli ordini e passan le corazze ». « È vero », risponde Fabrizio, « che feci tirare

una volta sola, ed anche di ciò stetti in dubbio, perchè, più del percuotere il nemico coi miei cannoni, m' importa non essere io percosso dai suoi. [1] È quindi necessario andar contro alla sua artiglieria subito e con ordine rado, per non lasciargli tempo ad offendere, e perchè in ogni caso esso tiri solo contro uomini sparsi. Esitai, come ho detto, perfino a tirare la prima volta, perchè so che il fumo delle artiglierie ti leva la vista del nemico. E feci passare i suoi colpi sulla testa dei miei uomini, questo essendo ciò che di fatto segue quasi sempre. Sono invero le artiglierie così difficili a trattare, che quando appena tu le alzi, passano sul capo al nemico, ed ogni poco che le abbassi, dànno in terra. Appiccata poi che è la zuffa, riescono addirittura inutili. So bene che molti presumono essere contro le artiglierie affatto inefficaci gli ordini antichi, quasi se ne fosse ora trovato uno nuovo, che riesca utile contro di esse. Se voi lo conoscete, avrò caro che me l' insegnate, perchè infino a qui io non ce ne so vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. Vorrei sapere da voi perchè i soldati a piedi dei nostri tempi portano ancora il petto ed il corsaletto di ferro, e perchè quelli a cavallo sono sempre tutti coperti di ferro? Gli Svizzeri, a similitudine degli antichi, formano battaglioni stretti di sei o ottomila uomini, e tutti gli hanno imitati. Non v'è contro le artiglierie un ordine più pericoloso che l'ordine stretto, eppure è quello che oggi prevale. Se questi modi non difendono dalle artiglierie, contro le quali non v'è rimedio che valga, essi difendono sempre dai fanti, dai cavalli, dalle picche, dalle spade, dalle balestre, ecc. Del resto, se oggi è ancora possibile mettere il campo sotto una città, di dove le artiglierie ti offendono senza essere offese, molto più possiam farlo in una pianura aperta, senza sbigottirci e senza presumere che sia possibile mai abbandonare gli ordini antichi. Questo esercito adunque manterrà sempre il vantaggio sugli altri dei nostri tempi, perchè, meglio ordinato ed armato, può fermare al primo scontro il nemico, e disfarlo poi quando si accosta; può riprendere la battaglia tre vol-

[1] *Arte della Guerra*, lib. III, pag. 294.

te, senza mai confondersi; può facilmente combattere da ogni lato ». [1]

Nel quarto e quinto libro si parla dei movimenti di tutto l'esercito, tenendo sempre dietro all'esempio romano, senza che il Machiavelli possa molto aggiungere di nuovo per esperienza propria, non essendosi trovato mai nè a grandi guerre, nè fra grandi moltitudini di armati. Ed è qui che incomincia a fare uso frequentissimo di Frontino, da lui pigliando continuamente gli esempî di astuzie e stratagemmi di guerra, che suggerisce. [2] Ciò a cui ora più costantemente mira, si è il poter dare all'esercito, con grande rapidità, anche in presenza del nemico, tutte quante le possibili forme. Egli biasima però sempre il distendere molto la fronte, giudicando che sia cosa pericolosissima. [3] Il troppo poco conto che faceva delle armi da fuoco, non gli rendeva possibile prevedere che esse avrebbero reso necessaria una formazione sempre più larga e meno profonda.

Quando l'esercito si trovi molto scarso di cavalli, il Machiavelli consiglia di ordinarlo, potendo, fra vigne ed alberi, come fecero gli Spagnuoli alla Cerignola. Consiglia di porre la parte più forte de' suoi contro la più debole del nemico, per poter meglio, ritirandosi da un lato, circondarlo dall'altro. [4] E questa fu in ogni tempo l'arte dei grandi capitani. Alcune altre sue osservazioni possono dirsi

---

1) *Arte della Guerra*, lib. III, pag. 293-301.

2) Si paragoni l'*Arte della Guerra*, pag. 319, 321, 322, 324, 326, 353, 356, con FRONTINO, *Stratagematicon*, II, III, § 17; II, IV, 17; II, VII, 1, 2, 3, 5; II, X, 1; II, I, 1; I, V, 27, ed I, V, 16. Anche nel sesto e settimo libro dell'*Arte della Guerra*, continuo è l'uso che il Machiavelli fa di Frontino. Qualche volta ricorda senz'altro i fatti citati da Frontino, adoperando quasi le stesse parole; altra volta invece formula prima regole generali, e si vale poi, a conferma di esse, degli esempî addotti dallo stesso autore. A pag. 319 parla dei carri falcati (*falcatae quadrigae*) descritti da Livio (XXXVII, 41) e da Vegezio (III, 24). Poi dice in quali modi si può ad essi resistere, adducendo a conferma l'esempio di Silla contro Archelao, quale si trova in Frontino (II, III, 17). Lo stesso fa in moltissimi altri simili casi.

3) *Arte della Guerra*, lib. IV, pag. 314.

4) *Ibid.*, lib. IV, pag. 316.

più di senso comune che veramente di arte della guerra, sebbene anche in questa l'ingegno naturale di colui che comanda, e la sua conoscenza degli uomini ebbero ed avranno sempre una importanza superiore alle cognizioni tecniche. Il Machiavelli raccomanda il segreto in tutte le imprese militari, lo studio e la conoscenza dei luoghi, e dice che giova sopra ogni cosa saper mettere il soldato nella condizione di potersi salvar solo con la vittoria. « Le necessità possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe a vincere o morire ». [1] Gli esempî che adduce in questi due libri, sono quasi tutti cavati dalla storia antica.

E così ancora nel sesto libro, dove discorre del modo d'alloggiare l'esercito, cerca attenersi ai Romani, quantunque sia pur necessario che se ne allontani più d'una volta, a cagione delle mutate condizioni dei tempi. Il Colonna comincia col riconoscere che sarebbe stato forse più opportuno « alloggiare prima l'esercito, per farlo poi muovere e finalmente combattere ». Ma volendo egli dimostrare come poteva, camminando, ridurlo a un tratto dalla forma tenuta nell'avanzarsi a quella della zuffa, fu indotto a cominciare dall'ordinarlo a battaglia più presto che poteva. [2] E viene ora a parlar degli alloggiamenti, senza molto aggiungere di nuovo, che meriti particolar menzione. Qui egli ordina non più due, ma quattro battaglioni, cioè tutto quanto l'esercito normale di 24,000 fanti e circa 2000 cavalli. Come i Romani componevano il loro esercito di 24,000 fanti, e nei casi estremi non superarono, secondo il Machiavelli, quasi mai il numero di 50,000, « coi quali poterono vincere 200,000 Francesi, così debbono fare i moderni. [3] I popoli dell'Oriente e quelli dell'Occidente fecero, è vero, la guerra con le moltitudini armate; ma questi si fondarono tutti sulla loro naturale e selvaggia ferocia, quelli sulla grande reverenza e passiva obbedienza ai loro re. Per i popoli meridionali in Italia ed in Grecia, dove mancano così la naturale ferocia, come la passiva obbedienza, fu necessario ricorrere alla di-

---

1) *Arte della Guerra*, lib. IV, pag. 332.
2) *Ibid.*, lib. VI, pag. 360.
3) *Ibid.*, lib. VI, pag. 380; Vegezio, lib. II, cap. IV.

sciplina, la quale ha tanta forza, che con essa i pochi e bene ordinati poterono vincere il furore e l'ostinazione dei molti. Gli antichi fecero ogni cosa meglio di noi, massime nella guerra, e chi vorrà imitarli non deve formare eserciti troppo numerosi, perchè si disordina la disciplina e si genera confusione ». [1] A mantenere con sicurezza questa disciplina, propone che la pena ed in parte anche il giudizio sieno dati popolarmente, come avevano fatto i Romani e come facevano gli Svizzeri, presso i quali chi violava la disciplina veniva ammazzato dai proprî compagni d'arme. « E ciò », egli dice, « è assai bene considerato, perchè il reo non troverà mai difensori in coloro che lo avranno punito ». [2] Fra i consigli o suggerimenti dati in questo libro, ve n'è qualcuno che torna a ricordarci quanto, così nella guerra, come nella pace, la moralità di quei tempi fosse diversa dalla nostra. Il Machiavelli dice, per esempio, che alcuni abbandonavano il campo con tutti i viveri al nemico, per poi sorprenderlo quando s'era ripieno di vino e di cibo, ed aggiunge, senza altro osservare, che qualche volta, per meglio riuscire, si avvelenavano prima i vini. [3]

Il valore di quest'opera si rialza di nuovo nel settimo ed ultimo libro, nel quale l'autore espone alcune idee assai notevoli intorno alle fortificazioni, e poi conclude. Le fortificazioni erano da un pezzo materia di studî, fatti in Italia e fuori da valenti ingegneri civili e militari. Ma l'uso delle artiglierie rendeva adesso necessaria anche in ciò una trasformazione radicale. Le antiche mura assai alte venivano facilmente abbattute dai cannoni, e le altissime torri non facevano più danno al nemico, perchè su di esse non potevano portarsi le artiglierie, nè il gettar sassi o altro noceva a chi poteva ora tenersi lontano. Si cercavano quindi costruzioni più basse e più solide, sulle quali fosse possibile portare i cannoni. Di tutto ciò il Machiavelli aveva avuto qualche esperienza, così al campo di Pisa, come nell'apparecchiare la difesa di Firenze e di Prato contro gli Spagnuoli

---

1) *Arte della Guerra*, lib. VI, pag. 380.
2) *Ibid.*, lib. VI, pag. 376.
3) *Ibid.*, lib. VI, pag. 380.

nel 1512. Più tardi, quando però il suo libro era stato già scritto, dovè occuparsene di nuovo il celebre Pietro Navarro per apparecchiare la difesa della sua città nativa contro l'esercito di Carlo V.

Le idee a questo proposito esposte nell'*Arte della Guerra* non mancano certo di valore e di originalità, [1] sebbene qualche volta sembrino accennare ad uno stato di cose anteriore a quello in cui la scienza delle fortificazioni era allora arrivata. Il Machiavelli voleva sempre tenere assai alte le mura per impedire che venissero scalate. [2] Riconosce però in questo caso tutto il valore che avevano le artiglierie delle quali, dice, « è tanto il furore, che un muro solo non può in alcun modo resistere ». [3] Ma ciò che è più, riconosce quale era allora il problema fondamentale, proponendo anche una soluzione sua propria. « Se le mura sono troppo alte », egli osserva, « non vi si possono far salire le grosse artiglierie, e non si può resistere a quelle del nemico, che facilmente apre la breccia; se sono troppo basse, vengono scalate ». A questo pericolo si era da più tempo cercato un rimedio con ciò che i Francesi dicono *rempart*. Il muro, sempre alto, veniva rivestito di terra nell'interno, e così ingrossato e reso più forte contro i colpi del nemico. Ma tale sistema aveva un gran difetto, già notato da altri, e di cui il Machiavelli stesso s'era coi proprî occhi avveduto a Pisa. Appena aperta la breccia, le pietre del muro rovinato cadevano sempre dalla parte donde venivano i colpi, e dietro seguiva la terra con cui era stato ingrossato. In questo modo, il fosso esterno si trovava ricolmo, ed al nemico era reso facile dare l'assalto decisivo. Il Machiavelli

---

1) « Kuhn und scharfsinnig sind seine fortificatorischen Ideen ». Così dice il maggiore Jähns nel più volte citato suo scritto. V. *Die Grenzboten*, a pag. 556.

2) « D'après Machiavelli, qui dans son *Art de la Guerre* nous a donné « des renseignements applicables à une époque un peu antérieure à celle « où il écrit, le mur doit être aussi haut que possible, etc. ». Louis Napoléon Bonaparte, *Du présent, du passé et de l'avenir de l'artillerie*, vol. II, pag. 106.

3) *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 398.

perciò proponeva un sistema nuovo, del quale un piccolo saggio aveva potuto vedere ben due volte a Pisa, nel 1500 e nel 1505, [1] quando i Fiorentini, avendo aperta una larga breccia nelle mura di quella città, s'erano dovuti ritirare, perchè dietro il muro era stato dai Pisani cavato un fosso, e dietro il fosso alzato un riparo. Lo stesso esperimento, in assai più larga misura e con maggior fortuna, era stato fatto l'anno 1509 a Padova, ordinando la difesa in tutta la città secondo il nuovo sistema, e costringendo così il poderosissimo esercito di Massimiliano a levare vergognosamente l'assedio. Tutto quello che avvenne nella guerra di Pisa era, com'è noto, familiarissimo al Machiavelli, e nel 1509, trovandosi a Mantova ed a Verona, aveva potuto ricevere esatte notizie della tanto celebrata difesa di Padova. Di essa allora si parlò molto; il Guicciardini ce ne lasciò una minutissima descrizione, [2] e dalle lettere dirette al Machiavelli apparisce chiaro, che sin dai primi giorni, egli volle esserne minutamente ragguagliato.

Il sistema che suggeriva era dunque il seguente. Le mura debbono essere «ritorte e piene di volture, per poter ferire il nemico da più lati». Proponeva poi due cerchi di mura, con un largo fossato tra l'uno e l'altro. L'esterno doveva essere grosso tre braccia almeno, con torri ad ogni dugento braccia, alto più che era possibile, acciò il nemico non potesse scalarlo. Invece d'avere il fossato dinanzi, doveva averlo di dietro, largo trenta braccia, profondo dodici, con casematte nel fondo ad ogni dugento braccia. Il terreno cavato per formare il fosso, doveva gettarsi dalla parte che guardava la città, e servire a formare il muro interno, alto tanto da coprire un uomo, grosso in modo da sostenere le artiglierie pesanti, e poter quindi rispondere a quelle del nemico. In tal modo, egli diceva, quando sarà aperta la breccia nel muro esterno, avverrà come a Pisa, che le pietre, cadendo dal lato di dove vengono i colpi, invece di colmare il fosso che è nell'interno, formeranno un riparo esterno che renderà il fosso più profondo ancora; e così il nemico

---

1) NARDI, *Storia di Firenze*, vol. I, pag. 225 e 362.
2) *Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. IV.

si troverà di fronte un primo argine o riparo ingrossato dalle pietre cadute, poi il fosso, poi il secondo muro con le artiglierie più pesanti. [1] Il Machiavelli non vuole bastioni esterni o altre opere staccate, a distanza dalle mura, perchè una volta prese tali opere, è presa, egli dice, la fortezza. Fino ad un miglio di distanza sarà quindi spianato e libero il terreno. [2] Ed anche quest'ultimo concetto è, secondo gli scrittori moderni, originale e nuovo per quel tempo. Qualche cosa di simile pare che suggerisse in Germania il grande ingegno del pittore Alberto Dürer, che potè ricevere la sua ispirazione dallo stesso assedio e difesa di Padova. In ogni modo è certo che queste idee, scientificamente esposte nell'*Arte della Guerra*, dànno un'altra prova dell'acume singolare e del genio pratico del Machiavelli. Le artiglierie però mutarono allora con sì grande rapidità tutti i vecchi sistemi di fortificazione, che non lasciarono tempo a fermarsi in questi tentativi intermedî, per quanto fossero ingegnosi ed anche fortunati nella prima esperienza che se ne fece. [3]

Noi potremmo qui ripetere una serie di osservazioni sui modi di migliorare la costruzione delle feritoie, delle saracinesche, delle ruote e dei carri per trasportare le artiglierie.

---

1) *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 394-5.

2) *Ibid.*, lib. VII, pag. 401.

3) Ecco come giudica queste idee il maggiore Jähns, in fine dello scritto sopra citato: « Machiavellis Vorschläge ähneln in mancher Beziehung « denjenigen, welche Dürer zur Verstärkung vorhandener alter Stadt- « befestigungen macht; wahrscheinlich hatten beide ihr Vorbild in Padua, « dessen vergebliche Belagerung im Jahre 1509 durch Kaiser Maximilian « so grosses Aufsehen gemacht hatte; denn diese Stadt war in einer Weise « remparirt, welche der von Machiavelli empfohlenen sehr nahe kommt. « Wie einsichtig und klardenkend übrigens Machiavelli in Dingen der « Befestigunskunst war, lehrt sein Protokoll über die Besichtigung der « Fortificationen von Florenz durch Navarro, und sein Schreiben an « Guicciardini über denselben Gegenstand (1526). Merkwürdig erscheint « es, dass er bereits mit Entschiedenheit die Forderung eines Rayonge- « setzes ausspricht und zwar eines viel strengern als es irgend eine neuere « Verordnung gethan hat. — Bis zu einer Meile Entfernung von der « Festung darf weder Mauerwerk aufgeführt, noch auch das Feld bestellt « werden ».

dei ponti levatoi e simili. Da esse si vedrebbe come il Machiavelli non tralasciasse mai occasione alcuna di tutto osservare e ricordare, e come le sue osservazioni fossero sempre ingegnose, acute e non prive di valore pratico. Ma preferiamo di affrettarci alla conclusione dell'opera, alla quale s'arriva dopo alcuni pensieri, quasi direi aforismi militari, come i seguenti: « Colui che seguita con disordine il nemico poi ch'egli è rotto, non vuole fare altro che diventare di vittorioso perdente. — Muta partito, quando ti accorgi che il nemico lo abbia previsto. — Agli accidenti sùbiti con difficoltà si rimedia, ai pensati con facilità. — Gli uomini, il ferro, i danari ed il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono più necessarî i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane; ma il pane ed i danari non trovano del pari gli uomini ed il ferro ».[1]

E qui il Colonna s'affretta a concludere, dicendo che avrebbe potuto esporre molte altre cose intorno alla milizia degli antichi; ma il suo scopo era stato di dir solamente ciò che gli pareva necessario al buono ordinamento di quella de' suoi tempi. Della milizia navale non aveva parlato, perchè non se ne intendeva.[2] « Se voi volete sapere quali sono le qualità che deve avere un buon capitano, io sarò assai breve, bastando il dirvi che deve conoscere tutte le cose soprascritte; ma che esse non bastano, se non saprà nulla trovare di suo, perchè niuno mai fu grande nel suo mestiere senza invenzione, e questa è sopra tutto necessaria nella guerra.[3] Ridurre la milizia ai modi antichi non è difficile, come io vi ho mostrato; ma a poterlo fare, sarebbe necessario essere un principe grande abbastanza da mettere insieme quindici o ventimila giovani, per farli buoni soldati. E nulla si può immaginare di più glorioso, perchè se è lodevole con un buon esercito vincere una battaglia, più lodevole assai è formare un esercito vittorioso. Di questo numero furono Pelopida, Epaminonda, Filippo di Macedonia

1) *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 413-14.
2) *Ibid.*, lib. VII, pag. 415.
3) *Ibid.*, lib. VII, pag. 416.

padre di Alessandro, Ciro re dei Persi. Costoro riuscirono per la loro prudenza, e per avere avuto soggetti adatti ad un tale scopo; ma nessuno di loro, ancorchè eccellente, avrebbe potuto compiere opere lodevoli in una provincia piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta obbedienza, come è l' Italia. Qui non basta saper comandare un esercito; bisogna saperlo e poterlo prima formare, e però è necessario cominciare coll'essere principe di uno Stato grosso. Di questi tali non posso essere io, che comandai sempre eserciti forestieri, soldati di ventura, uomini obbligati ad altri e non a me. E lascio giudicare a voi, se è possibile introdurre in essi qualche utile riforma. Come potrei io indurli a portare più armi del solito, ad esercitarsi più ore del giorno? Quando si asterrebbero essi dalle lascivie, dalle insolenze e dalle violenze che ogni giorno commettono? Quando si ridurrebbero mai in tanta disciplina, che un albero carico di pomi, in mezzo ai loro alloggiamenti, rimanesse intatto, come si legge che presso gli antichi molte volte intervenne? Che cosa posso loro promettere, quando, finita la guerra, non hanno più nulla da fare con me? ». « Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed al- « levati senza vergogna?... Per quale Iddio o per quale « Santo gli ho io a fare giurare? Per quei che eglino adorano, « o per quelli che bestemmiano? Che ne adorino non so io « alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti.... Come « possono coloro che bestemmiano Iddio riverire gli uomini? « Quale adunque buona forma sarebbe quella che si potesse « imprimere in questa materia? ». [1]

« Gli Svizzeri e gli Spagnuoli, sebbene lontani dalla perfezione, sono assai migliori degl' Italiani, che non avendo preso alcun ordine buono, rimangono il vituperio del mondo. Non ne hanno già colpa i popoli, ma i prìncipi, i quali ne sono stati puniti col perdere ignominiosamente lo Stato, senza dare alcuno esempio virtuoso. E che gli ordini vigenti siano pessimi, lo prova chiaro il fatto che, dopo tante guerre seguite in Italia dalla venuta di Carlo VIII in qua, i nostri eserciti, invece di agguerrirsi col combattere, sono andati

[1] *Arte della Guerra,* lib. VII, pag. 418-19.

sempre peggiorando. Nè c'è altro rimedio fuori di quello indicato, cioè di un principe che possa e sappia formare il suo esercito con uomini rozzi, non ancora guasti dai cattivi ordini presenti. Una nuova forma s'imprime assai meglio in animi rozzi ed inculti che nei corrotti, come un buono scultore riuscirà meglio a fare una statua da un blocco di marmo greggio che da uno male abbozzato ». « Credevano « i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i « colpi delle ultramontane guerre, che a un principe bastasse « sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scri- « vere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole « arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di « gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splen- « dore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi « co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, « dare i gradi della milizia per grazia;... nè si accorgevano « i meschini che si preparavano ad essere preda di qualun- « que gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattro- « cento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, « e le miracolose perdite, e così tre potentissimi Stati che « erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e gua- « sti ». « Ma peggio ancora si è, che coloro i quali restano, vivono nel medesimo errore, e nel medesimo disordine, nè considerano che quelli che in antico volevano tenere lo Stato erano i primi tra i combattenti, e se perdevano, volevano con lo Stato perdere la vita, talmente che o vivevano o morivano virtuosamente. E se in alcuno di essi si poteva dannare troppa ambizione o ferocia, non si troverà mai alcuna mollizie o cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose se fossero state lette e credute dai nostri principi, sarebbe impossibile che essi non mutassero forma di vivere, e che le loro provincie non mutassero fortuna ».

« Ma perchè voi vi doleste della nostra Ordinanza, vi dico, che se davvero l'avete formata come di sopra ho detto, e non ha fatto buona esperienza di sè, ve ne potete dolere; ma se non l'avete esercitata e formata come io ho detto, essa può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. Anche i Veneziani e il duca di Ferrara

cominciarono e poi non seguirono, il che fu colpa loro e non dei loro uomini ». « Ed io vi affermo che qualunque « di quelli che tengono oggi Stati in Italia, prima entrerà « per questa via, fia prima che alcun altro signore di questa « provincia; ed interverrà allo Stato suo come al regno « de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo, che aveva « imparato il modo di ordinare gli eserciti da Epaminonda « tebano, diventò con questo ordine e con questi esercizî, « mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a « recitar commedie, tanto potente, che potette in pochi « anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fonda- « mento, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui « adunque che dispregia questi pensieri, se egli è principe, « dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. « Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi do- « veva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare fa- « coltà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vec- « chio, potere averne alcuna occasione, e per questo io ne « sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualifi- « cati, potrete, quando le cose dette da me vi piaceranno, « ai debiti tempi in favore dei vostri prìncipi aiutarle o con- « sigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, per- « chè questa provincia pare nata per risuscitare le cose « morte, come si è visto della poesia, della pittura e della « scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là co- « gli anni, me ne diffido. E veramente se la fortuna mi « avesse conceduto per lo addietro tanto Stato, quanto basta « a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo « avere dimostro al mondo quanto gli antichi ordini va- « gliano; e senza dubbio, o io l'avrei accresciuto con gloria, « o perduto senza vergogna ». [1]

---

[1] *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 419-23. — Avevo già liberato per la stampa questo foglio, quando mi pervenne notizia della pubblicazione di una nuova opera sul Machiavelli come scrittore di cose militari: MARTIN HOBOHM, *Machiavellis Renaissance der Kriegskunst*; Berlin, Karl Curtius, 1913, vol. due. Mi duole assai di non essere stato in tempo per poterne tener conto in questo capitolo. [Ma può vedersi, nell'Appendice I al vol. III, pag. 479, della 3ª ediz., la lunga nota in proposito].

Ed ecco ricomparir sulla scena il re liberatore, che a similitudine di Filippo il Macedone deve con le armi salvare la patria. Così anche l'*Arte della Guerra* si riconnette al *Principe*. — Colui che primo in Italia seguirà i miei consigli, riuscirà con suo onore immortale nella magnanima impresa di liberare la patria. — Questo aveva il Machiavelli detto a Giuliano ed a Lorenzo de' Medici; questo ripetè agli amici degli Orti Oricellari, e scrisse nel suo *Discorso sulla riforma di Firenze*, al cardinal dei Medici ed a Leone X; questo ripete di nuovo nell'*Arte della Guerra*. Se in essa il suo pensiero dominante riesce anche più chiaro cha altrove, e più esplicita apparisce la sua ammirazione per la virtù, più ardente e puro il suo patriottismo, ciò dipende solo dalla natura del soggetto che trattava. E se egli parlava così chiaro quando s'era potuto finalmente avvicinare ai Medici, e ne aveva la prima volta avuto sicura speranza di qualche favore, nessuno potrà credere che avesse voluto esprimere diversi pensieri, o cercato di mascherare il suo patriottismo, scrivendo i *Discorsi* ed il *Principe*, quando si trovava da tutti abbandonato, e vivevano ancora Giuliano e Lorenzo, il primo dei quali almeno era certo d'animo più mite del Cardinale e del Papa.

CAPITOLO IX.

Il Machiavelli ha la commissione di scrivere le *Storie*. – Il Soderini cerca dissuaderlo dall'accettare. – Gita a Carpi e corrispondenza col Guicciardini. – Papa Adriano VI. – Nuove proposte di riforme in Firenze. – Congiura contro i Medici e condanna dei congiurati.

Quando molti, fra i quali lo stesso cardinal dei Medici, cominciavano a leggere e meditare l'*Arte della Guerra*, la *Vita di Castruccio Castracani* era, come abbiamo veduto, già corsa per le mani di tutti gli amici degli Orti Oricellari; i quali, pur disputando sullo scopo, s'erano trovati d'accordo nel vedere in essa una prova sicura che il Machiavelli aveva una singolare attitudine allo stile storico, e lo avevano per-

ciò incoraggiato a provarsi anche in tal genere. Molti di questi amici erano allora potenti in Firenze, ed il loro favorevole giudizio non restò senza effetto utile per lui. Nel novembre del 1520 infatti egli ebbe dagli ufficiali dello Studio fiorentino e pisano la commissione di scrivere la storia di Firenze. Il cardinale dei Medici, come arcivescovo *pro tempore* della città, era capo dello Studio e conferiva i gradi accademici, secondo una bolla di Leone X (31 gennaio 1515), la quale confermava i privilegi già concessi dall'imperatore Carlo IV. [1] Si deve perciò attribuire in gran parte all'opera sua la commissione data al Machiavelli; il quale poi a lui appunto, divenuto papa Clemente VII, dedicò le *Storie*, e da lui ricevette più tardi nuovo aiuto a continuarle. La *condotta*, come la chiamavano, egli l'ebbe nello Studio di Pisa, per mezzo del suo parente Francesco del Nero, il quale allora appunto era stato mandato presso quella Università, per riparare ai disordini che v'erano seguiti. Il Machiavelli formulò di sua mano la proposta, la quale fu che, per un numero d'anni e con un salario che egli non determinava, dovesse scrivere la storia di Firenze « da quello « tempo che gli parrà più conveniente, et in quella lingua « latina o toscana che più gli parrà ». [2] Gli ufficiali dettarono la deliberazione il dì otto novembre 1520, *conducendolo*

---

1) PREZZINER, *Storia del Pubblico Studio*, vol. I, pag. 201-2, doc. XII.

2) È una lettera del Machiavelli al Del Nero, che si trova nell'Archivio fiorentino, e fu pubblicata la prima volta dal prof. CORAZZINI nella sua *Miscellanea di cose inedite o rare*, pag. 114, Firenze, 1853. Venne poi data più compiutamente nelle *Opere* del Machiavelli (Firenze, Usigli, 1857), a pag. 1198. La riproduciamo qui sotto:

« *Spectabilis vir*,

« La sustanza della condotta sia questa. Sia condotto per anni, ecc., « con salario ogni anno, ecc., con obbligo che debba e sia tenuto scrivere « gli annali ovvero la istoria delle cose fatte dallo Stato e città di Firenze, « da quello tempo gli parrà più conveniente, et in quella lingua o latina « o tòscana, che a lui parrà.

« NICHOLAUS MACHIAVELLI.

« *Honorando cognato Francisco del Nero* ».

per due anni, l'uno fermo e l'altro a loro beneplacito, con salario di cento fiorini l'anno, e con l'obbligo d'essere a servizio loro, se altro gli volessero comandare. [1]

---

[1] La deliberazione degli ufficiali fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIX. La riproduciamo qui sotto, aggiungendovi gli appunti delle prime rate che furono pagate al Machiavelli, le quali si trovano notate anch'esse nel *Libro degli stipendiati per lo Studio, dal 1514 al 1521*, che si conserva nell'Archivio fiorentino.

« Die viij mensis novembris M. D. xx. Conduxerunt Niccholaum de « Machiavellis civem florentinum ad serviendum dicto eorum officio, et « inter alia ad componendum annalia et cronacas florent. et alia faciendum, « que et prout dictis dominis officialibus fuerit expediens pro tempore « et termino duorum annorum initiatórum die prima presentis mensis « novembris, uno scilicet firmo, altero vero ad beneplacitum dictorum « dominorum officialium, cum salario quolibet anno florenorum centum, « ad rationem librarum quatuor pro quolibet floreno solvendorum de « quatuor mensibus in quatuor menses cum taxis obligationibus et aliis « consuetis » (a c. 104).

. . . . . .

« Die xiij junii M. D. xxj » (a c. 144).

. . . . . .

« Item infrascriptis eorum ministris servientibus tam Florentie quam « Pisis, pro dictis quatuor mensibus initiatis et finitis ut supra [initiat. « die prima mensis novembris proxime preteriti (a c. 144t-145)]. »

. . . . . .

« Niccholao domini Bernardi de Machiavellis, fl. 33. 6. 8 » (a c. 145t).

. . . . . .

« Item infrascriptis eorum ministris, etc., c. s., pro dictis quatuor men- « sibus initiatis ut supra [die prima mensis martii prox. preteriti (a « c. 145t)] » (a c. 146t).

. . . . . .

« Niccholao etc., c. s. »

Nell'Archivio pisano, dove andarono poi parecchie carte dello Studio fiorentino, mancano i *Libri dello Studio* degli anni 1521-25; ma in un registro d'entrata e uscita dello stesso, per l'anno 1526, a c. 24t, si legge:

« Ad li ministri (*dello Studio fiorentino e pisano*):
« A Francesco Del Nero fior. ottantaquattro di suggello . . . . 84 »
« A Niccolò Machiavelli fior. centosettantacinque di suggello . . 175 »

Mancano anche i registri successivi fino al 1544. Queste notizie, le quali provano che il sussidio fu per più anni continuato, le dobbiamo al signor

Il Machiavelli si pose subito all'opera, ma, com'era naturale, per qualche tempo non potè far altro che studî preparatorî, tanto più che ebbe varie interruzioni. Anzi, donde meno se lo aspettava, gli venne ora il consiglio di ricusare addirittura l'incarico, per accettare invece un'assai diversa offerta. Piero Soderini, l'ex-gonfaloniere, dopo che da Ragusa gli aveva scritto, dando consigli [1] che, a quanto pare, non furono accettati, tornato a Roma, non gli aveva più indirizzato lettere, o almeno noi non abbiamo notizia alcuna di corrispondenza seguìta fra loro. Vedemmo invece come, per evitare sospetti pericolosi, usavano mille riguardi vicendevoli. A un tratto però il Soderini ruppe il lungo silenzio, scrivendogli da Roma il 13 aprile 1521: « Giacchè non vi piacque la proposta che vi feci da Ragusa, ho preso occasione di suggerire il vostro nome a Prospero Colonna, che cerca un segretario, ed egli, conoscendo la fede vostra, ha accettato. La provvisione sarà di dugento ducati d'oro e le spese. Se vi soddisfa, partite subito e senza conferire con alcuno, in modo che si sappia prima il vostro arrivo che la partenza. Non saprei trovare per voi partito migliore di questo, il quale giudico assai preferibile allo stare costà, a scrivere storie a fiorini di suggello ». [2] Come e perchè a un

---

Tanfani Centofanti direttore dell'Archivio pisano. — Il TOMMASINI (vol. II, App., doc. x, pag. 1069 e segg.) ha pubblicato alcuni altri documenti, dai quali risulta che poco prima (il 25 giugno 1519) era stato nominato insegnante a Pisa Agostino Nifo da Sessa, quello stesso che aveva commesso il plagio del *Principe*, di che abbiamo parlato dianzi, vol. II, pag. 169 e segg.).

1) Ciò si argomenta dalla lettera con cui il Machiavelli rispose, la XLI nelle *Opere*, vol. VIII, pag .147, la quale è però scritta in un modo assai poco intelligibile, e fu scorrettamente pubblicata. Essa incomincia: « Una vostra lettera mi si presenta in pappafico ». Il che io credo voglia dire: in gergo, quasi in maschera. Il Ricci dice che la copiò da un originale annotato, quasi indeciferabile, ma non dice se questo originale era autografo, nè di chi siano le note, che non valgono certo a rendere più chiaro il testo, essendo più che altro sentenze generali, cavate dagli scritti del Machiavelli. Vedi le note riprodotte nel TOMMASINI, vol. I, pag. 632.

2) Questa lettera è nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIX. L'originale trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 40.

tratto così viva e non chiesta premura; così insolito disprezzo per lo scrivere storie, con un sussidio concesso dallo Studio fiorentino, per iniziativa dei Medici, in un tempo nel quale tutti ne accettavano in Italia dai Mecenati, e l'essere storico ufficiale d'uno Stato grande o piccolo era reputato un onore invidiabile? La spiegazione si può facilmente indovinare. I Soderini con l'aiuto dei Francesi tramavano allora, come vedremo fra poco, una congiura contro i Medici, ed anche l'ex-gonfaloniere, uscendo dalla sua lunga neutralità, vi pigliava parte. Era quindi naturale che vedesse assai poco volentieri, che ora appunto il suo antico segretario entrasse nella loro grazia, e perciò la grande premura per allontanarlo da Firenze. Prospero Colonna si trovava a servizio degli Spagnuoli, nemici dei Francesi; laonde, quando pure si fosse scoperto da chi veniva l'offerta al Machiavelli, l'autore di essa non ne avrebbe avuto danno, sebbene il segreto fosse preferibile e quindi assai raccomandato.

Ma il Machiavelli non poteva in verun modo accettare un'offerta così inaspettata, che arrivava nel momento in cui le sue condizioni erano davvero per migliorare in Firenze. Uscito appena dalle persecuzioni e dai sospetti, correva rischio di vedersi confiscati i beni, se improvvisamente abbandonava la città contro il volere dei Medici, e per suggerimento dei loro nemici, quali ormai già s'erano dichiarati i Soderini, quantunque ancora non si sapesse che cospiravano. Egli adunque non solo continuò i lavori per le Storie, ma accettò anche un altro incarico temporaneo, che ricevette dal Cardinale, con lettera firmata il dì 11 maggio 1521 da Niccolò Michelozzi segretario degli Otto di Pratica. Con essa era inviato a Carpi, dove si riuniva allora il Capitolo Generale dei Frati Minori, ai quali doveva chiedere, in nome della Signoria e del Cardinale, che i Minori residenti nel territorio fiorentino fossero separati dagli altri in Toscana, per poterli meglio sorvegliare e correggere, con vantaggio della religione e del costume, che andava fra loro decadendo. [1] E perchè riuscisse anche più singolare

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 439-41.

questa commissione che, data al Machiavelli, era già singolarissima, egli non era appena arrivato a Carpi, che ricevette un'altra lettera de' 14 maggio, con cui i Consoli dell'Arte della Lana, ai quali era affidata la cura di Santa Maria del Fiore, lo pregavano d'ottenere dal superiore dell'Ordine licenza di lasciar venire in Firenze un frate detto il Rovaio, che essi avevano eletto predicatore per la futura quaresima.[1] Il Machiavelli, com'è da credere, prese questo secondo incarico assai leggermente, e se ne occupò poco o nulla, tanto più che lo stesso frate Rovaio non sembrava aver voglia di predicare in Firenze. Quanto poi al decreto di separazione, sebbene insistesse molto, anche in nome del Cardinale, presso il Ministro generale e gli assessori del Capitolo; sebbene presentasse due Brevi favorevoli del Papa; i frati sofisticarono sulle parole, e dichiararono di dover portare la cosa all'assemblea generale. Onde stanco finalmente d'una faccenda che s'andava prolungando, e che, affidata a lui, sembrava divenire ridicola, partì a un tratto, fermandosi per via qualche giorno a Modena, come ne fu richiesto dal Cardinale stesso, per vedere il Guicciardini, che era colà governatore in nome del Papa, ed ancora perchè il cavalcare in fretta gli nuoceva, essendo minacciato dal male della pietra.[2]

Questa commissione ha qualche importanza solamente per la corrispondenza, che il Machiavelli allora appunto tenne da Carpi col Guicciardini. Motteggiavano fra di loro sull'affare del predicatore e dei frati, ed egli, annoiato del tempo che perdeva colà, s'abbandonava al suo spirito mordace e satirico, con tutta la vivacità del suo stile. Il Guicciardini scriveva il 17 maggio augurandogli che per l'affare del predicatore potesse rispondere ai Consoli dell'Arte della Lana, secondo l'aspettazione che avevano di lui, « e secondo « che ricerca l'onore vostro, quale si oscurerebbe se in que« sta età vi dessi *all'anima*,[3] perchè avendo sempre vivuto

---

1) *Opere* (P. M.), vol. VI, pag. 215-16.

2) Vedi la lettera del Machiavelli al cardinale dei Medici, nelle *Opere*, vol. VII, pag. 445-49.

3) Le parole in corsivo mancano in tutte le edizioni delle *Opere*, dove

« con contraria professione, sarebbe attribuito piuttosto al « rimbambito che al buono ». Sperava che si affretterebbe, perchè nello stare colà portava due pericoli: « l'uno *che quelli* « *frati santi non vi attacchino dello ipocrito*, l'altro che quel- « l'aria di Carpi non vi faccia diventare bugiardo, perchè « così è l'influsso suo, non solo in questa età, ma da molti « secoli in qua ». [1] Ed il Machiavelli rispondeva lo stesso giorno, con uguale ironia. Egli perdeva il tempo, aspettando che i frati eleggessero il generale e gli assessori. Pregava perciò il Guicciardini che, andando a spasso, arrivasse insino a Carpi per visitarlo, o che almeno gli mandasse un secondo fante con lettera, perchè sarebbe molto più stimato dai frati, quando vedessero spesseggiare gli avvisi. [2] « E vi so dire che alla venuta di questo balestriere, con la « lettera e con un inchino infino in terra, e col dire che era « stato mandato apposta e in fretta, ognuno si rizzò con « tante riverenze e tanti romori, che gli andò sossopra ogni « cosa, e fui domandato da parecchi delle nuove. Ed io, « perchè la riputazione crescesse, dissi: che l'Imperatore si « aspettava a Trento, e che gli Svizzeri avevano indetto « nuove Diete, e che il re di Francia voleva andare ad ab- « boccarsi con quel re; ma che questi suoi consiglieri ve « lo sconsigliavano. In modo che tutti stavano a bocca « aperta e con la berretta in mano; e mentre che io scrivo, « ne ho un cerchio d'intorno, e veggendomi scrivere a « lungo si maravigliano e guardonmi per ispiritato; e io, per « fargli maravigliare più, sto alle volte fermo sulla penna, « e gonfio, ed allora essi sbavigliano; che se sapessino quel « che io vi scrivo, se ne maraviglierebbero più ». Quanto alle bugie dei Carpigiani, e quanto alla ipocrisia dei frati, il Ma-

---

sono indicate con puntolini. Una nota avverte che il manoscritto originale dovette esser venuto in mano di persona timorata, che cancellò in questa lettera e nella seguente le parole più licenziose o poco rispettose alla religione. Esse si ritrovano però nella copia del Codice Ricci.

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 155-6.

[2] Il Guicciardini mandò infatti il secondo fante, con una lettera del 18 maggio 1521, la quale trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 111. [E fu edita nell'App. XI al vol. III, della 3ª ediz.].

chiavelli, spingendo l'ironia sino al cinismo, rispondeva che non ne aveva paura, perchè da un pezzo era in esse divenuto maestro, ed anche dicendo il vero, lo nascondeva fra le bugie. [1] E così continuarono con qualche altra lettera. Il Guicciardini, divenuto un momento più grave, scriveva che la condizione presente del Machiavelli ricordavagli quella di Lisandro, costretto a distribuire la carne a quei medesimi soldati che aveva condotti alla vittoria. [2] Deplorava che un uomo, adoperato presso tanti re ed imperatori, fosse ora costretto a « succiare la repubblica degli zoccoli ». Si rallegrava con lui della commissione avuta di scrivere le Storie, lo diceva « *ut plurimum* estravagante di opinione dalla co- « mune, e inventore di cose nuove e insolite ». Poi tornava allo scherzo. [3] Il Machiavelli rispondeva anch'egli ridendo, e conchiudeva che in quel modo aveva fatto pasti eccellenti, e si era rinfantocciato. Così ebbe fine questa commissione, che il Guicciardini giustamente chiamava una baia. Nè essa poteva durare più a lungo, perchè ormai i frati cominciavano ad avvedersi che il Machiavelli si prendeva gioco di loro.

---

1) *Opere*, vol. VIII, pag. 156-9, lettera XLIX. Diamo qui sotto le parole che furono soppresse nelle stampe, dove sono indicate con puntolini:

predicatore; —
insegnassi loro la via d'andare a casa il diavolo; —
pazzo che il Ponzo, più versuto (furbo) *che fra Girolamo, più ipocrito che frate Alberto; —*
tristo; —
mantello della religione; —
pestando i fanghi di S. Francesco; —
scandalo; —
alle zoccolate; —
questi frati dicono che quando uno è confermato in grazia, il diavolo non ha più potenzia di tentarlo. Così io non ho paura che questi frati mi appicchino la ippocrisia, perchè io credo essere assai ben confermato; —
nè credo mai quel che io dico; —
fra tante bugie. —

2) Allude a ciò che dice PLUTARCO, nella *Vita di Lisandro*.

3) Lettera del 18 maggio 1521, *Opere*, vol. VIII, pag. 159-61.

Giunto a Firenze, egli attese alle Storie e ad altri lavori letterarî; ma poco dopo, seguiva la morte di Leone X, con tutti i mutamenti che n'erano necessaria conseguenza. La guerra fu sospesa, perchè mancavano i danari, coi quali era stata principalmente alimentata dal Papa; e però gli Spagnuoli dovettero licenziare i fanti tedeschi, quasi tutti gli Svizzeri. Ed allora subito coloro che erano stati lungamente oppressi, si sollevarono. Francesco Maria della Rovere ricuperò Urbino, Pesaro, il Montefeltro, anche San Leo già dato ai Fiorentini, ai quali restò solo il piviere di Sestino. Sigismondo Varano, antico signore di Camerino, tornò nel suo Stato, cacciandone lo zio Giammaria, messovi da Leone X. Alfonso d' Este ricuperò quasi tutti i suoi dominî, ma non potè riavere Modena e Reggio. Il governatore Francesco Guicciardini seppe, nell' interesse della Sede pontificia, difendere Parma da un assalto che le fu dato. Più tardi Malatesta ed Orazio Baglioni tornarono a Perugia. Il Conclave intanto, dopo quattordici giorni, non aveva nulla concluso. Aspiravano al papato il cardinal Wolsey, il cardinal de' Medici, il cardinal Soderini ed altri. Le cose andarono in lungo, tanto che lo stesso Medici, il quale capì che l'ora non era per lui anche sonata, e vedeva per la sua prolungata assenza messo in forse anche il dominio di Firenze, propose uno straniero, lontano e quasi ignoto in Italia. La proposta fu accettata, e venne eletto il cardinale di Tortosa, Adriano Dedel di Utrecht, il quale era stato maestro di Carlo V, e prese il nome di Adriano VI.

L' indignazione del popolo contro l'elezione di questo papa straniero fu tale e tanta, che molti scrissero sulle loro case: *Roma est locanda*. E lo scontento divenne generale, quando Adriano fu conosciuto da vicino. Nato il 2 marzo 1459, eletto il 9 gennaio 1522, egli non parlava l' italiano, e pronunziava il latino in modo che ai Romani riusciva poco o punto intelligibile. Uomo culto e di costumi intemerati, diminuì subito le spese della Corte, restringendo tutto al puro necessario. Nè con ciò faceva altro che accrescere il malcontento. Voleva seriamente occuparsi di religione e riformare la Chiesa; lasciar da parte le feste, i poeti e gli artisti; ma nessuno gli dava retta. E così si trovò subito

in un mondo a lui affatto sconosciuto, dal quale non era inteso, nè molto meno amato. Pasquino lo canzonava continuamente, ed egli, invece di riderne come facevano i Romani, se ne sdegnava tanto, che un giorno voleva farne gettare la statua nel Tevere. Ma il Duca di Sessa gli disse che Pasquino avrebbe continuato le sue satire, perchè sapeva parlare anche sott'acqua, come le rane. Tutti in Roma, massime gli artisti ed i letterati, non più protetti dal Papa, erano adiratissimi contro lui e contro i suoi più intimi, dei quali neppur sapevano pronunziare i nomi.

Ecco che personaggi, ecco che Corte,
Che brigate, galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio e Tfincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane. [1]

Così scriveva il Berni in un capitolo contro l'elezione d'Adriano, e contro i quaranta cardinali *poltroni*, che gli avevano dato il loro voto, e che venivano dal poeta ricoperti d'ingiurie. Egli ebbe quindi una vita assai infelice nel suo papato, che fortunatamente per lui durò poco, giacchè il 14 settembre 1523 cessò di vivere. La gioia allora fu così grande nella Città Eterna, che alla porta del medico il quale lo aveva assistito, furono appese corone con la iscrizione: *Ob Urbem servatam.* [2]

A Firenze seguivano intanto altre novità. Il cardinale de' Medici governava con prudenza e, secondo il giudizio anche di repubblicani come il Nardi, riusciva superiore all'aspettativa, meglio certamente di Giuliano e di Lorenzo, che alla città avevano sempre poco o nulla pensato. Civile nei modi, accorto e paziente, cauto nel costume tanto da non dar luogo a maldicenze, amava Firenze e cercava d'abbellirla. Vi costruì un canale per impedire in essa le inon-

---

[1] Berni, Casa ecc., *Opere burlesche*; Londra, 1723, vol. I, pag. 77.

[2] Gregorovius, *Geschichte*, vol. VIII, pag. 392 e segg.; De Leva, *Storia di Carlo V*, lib. II, cap. 3; Ranke, *Die Romischen Päpste*, lib. I, cap. III; Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, lib. VIII, parte II; Constantin Ritter von Höfler, *Papst Adrian VI* (1522-1523), Wien, Braumüller, 1880.

dazioni dell'Arno, ne fortificò le mura; e senza essere un gran Mecenate, proteggeva letterati ed artisti.[1] Ma non per ciò gli mancavano nemici, e nemici pericolosi. In Firenze v'erano i fautori di libertà, e fuori v'erano i Soderini, che nutrivano contro di lui un odio irrefrenabile. Essi non potevano mai perdonare ai Medici, che li avevano cacciati di Firenze, il parentado promesso, come segno di conciliazione, e poi non mai concluso. Il cardinal Soderini s'era inoltre trovato nella congiura del Petrucci contro Leone X; ed unito ai Francesi, aveva fatto vivissima opposizione al cardinal de' Medici nell'ultimo Conclave. Lo stesso sarebbe inevitabilmente seguìto alla morte d'Adriano. Per tutte queste ragioni, non era sperabile che vi fosse più pace fra di loro. I Soderini infatti si adoperavano a tutt'uomo per avversare il governo dei Medici a Firenze, dove cercavano e trovavano aderenti, dandosi per ciò molto da fare anche l'ex-gonfaloniere.

Il maggiore scontento era adesso tra i giovani che frequentavano la compagnia degli Orti Oricellari, sebbene in origine fossero stati quasi tutti partigiani de' Medici. Qualcuno s'era, come allora seguiva facilmente, da essi alienato per ragioni tutte personali; altri, come Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, Iacopo da Diacceto, educati alle lettere classiche, animati da una voglia grandissima di far qualcosa di straordinario, che illustrasse il loro nome, s'erano andati ogni giorno più esaltando nel sentire i ragionamenti del Machiavelli. Questi, che ormai aveva passato i cinquant'anni, e non pensava certo a congiure, non s'avvedeva neppure che i suoi scritti, e più ancora i suoi dicorsi, facevano sull'animo di quei giovani un effetto che non era solo letterario o scientifico. Continuava quindi con entusiasmo a parlar loro di repubblica romana e d' Italia; di popolo armato; di grandi uomini, messi in cielo accanto agli Dei, per avere sacrificato alla patria le sostanze, la vita. Ed intanto alcuni de' suoi uditori cominciavano a intendersi coi Soderini ed a cospirare con essi, senza nulla dire a lui nè agli altri compagni, molti dei quali rimanevano

[1] NARDI, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 73-5.

sempre amici del Cardinale e ne frequentavano la casa. Questi poi, di buona o di mala fede che fosse, aveva anch'egli contribuito ad infiammar l'animo di quei giovani. Sia che qualche volta pensasse sul serio, secondo il concetto già espostogli dal Machiavelli, a riordinar la Repubblica per modo che dopo la sua morte rimanesse libera davvero; sia (e ciò era forse la verità) che volesse, con l'alimentare le illusioni degli scontenti, scoprirne i nomi: certo è che egli, come aveva già fatto altre volte, continuava anche ora ad interrogar molti sul modo di ricostituire e riordinar la Repubblica. E per ispirare a tutti maggior fede nelle sue intenzioni, si faceva di continuo veder passeggiare nel proprio giardino col poeta Girolamo Benivieni, l'ardente seguace del Savonarola. [1]

Così fu che gli presentarono nuove proposte di riforma Zanobi Buondelmonti, Alessandro de' Pazzi e Niccolò Machiavelli. La prima non abbiamo, ma fu vista dal Nerli, che la ricorda. Quella del Pazzi, che venne poi pubblicata, proponeva un Gonfaloniere perpetuo, un Consiglio Grande ed un Senato, il quale doveva essere anch'esso a vita, rinnovandosi da sè stesso, ed avere in mano la somma delle cose. [2] Com'era naturale poi in chi sosteneva questo governo aristocratico, al Pazzi non piaceva la proposta assai più democratica fatta già a Leone X dal Machiavelli. Ma questi la ripeteva ora al Cardinale, modificandola alquanto, solo per renderla ancora più esplicita, e dandole addirittura la forma di deliberazione. « Considerando i nostri Magnifici « ed Eccelsi Signori, come nulla sia più laudabile cosa che « l'ordinare una repubblica concorde e libera, nella quale « ogni privato interesse ceda al pubblico bene, e gli ap« petiti d'una falsa gloria si spengano; confortati e spinti « dal reverendissimo nostro Signore, signor Giulio cardinal « de' Medici; invocato il nome di Dio, provvidono ed or« dinarono, ecc. ». Così cominciava la proposta di provvisione, la quale ricostituiva il Consiglio Maggiore, rappresentante di tutto il popolo, coi poteri già avuti prima del

1) NARDI, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 74-75.

2) Vedi il *Discorso* del Pazzi nell'*Arch. stor. it.*, vol. I, pag. 420 e seg.

1512; ordinava la elezione di un Gonfaloniere ogni tre anni; annullava i Consigli del Popolo, del Comune e dei Cento, trasformando quello dei Sessanta in una specie di piccolo Senato o nuovo Consiglio dei Cento, con l'autorità stessa che avevano avuta gli Ottanta prima del 1512. Si proponeva inoltre di far eleggere dai Signori in ufficio dodici cittadini di 45 anni finiti, ai quali, insieme col Cardinale, veniva per un anno solo concessa, senza poterla prorogare nè rinnovare, piena autorità di fare altre leggi. [1] E ciò sempre per assicurare ai Medici il potere durante la loro vita. Il Machiavelli compose allora anche un altro breve scritto sulla milizia cittadina, cercando, senza mai smettere, di persuadere a tutti, che unico modo ad avere un buono esercito era il ricostituire l'Ordinanza, come a tempo del Soderini, non restringendola però a pochi armati, come s'era fatto recentemente, perchè ciò la rendeva inutile. [2]

La fede nelle buone intenzioni del Cardinale divenne allora così generale, che Filippo de' Nerli, frequentatore degli Orti Oricellari, e sempre fidato pallesco, narra come la città si trovasse divisa, e gli animi sollevati per queste nuove speranze. Ricordando poi che appunto per ciò si proposero in quei giorni parecchi modelli di riforma, aggiunge: « Se ne scopersero molto Zanobi Buondelmonti ed anche Niccolò Machiavelli, gli scritti dei quali io vidi, e tutti andavano nelle mani del Cardinale, che mostrava farne grandissimo capitale. Alessandro de' Pazzi scrisse una molto elegante e bella orazione latina, con la quale lo rin-

---

1) Questa seconda proposta di riforma, fatta dal Machiavelli, fu prima pubblicata da A. D'Ancona, insieme con un altro scritto sull'Ordinanza, nel suo opuscolo per nozze Cavalieri-Zabban, 16 ottobre 1872, col titolo: *Due scritture inedite di Niccolò Machiavelli*; Pisa, Nistri, 1872. La ripubblicò poi l'Amico nella sua *Vita del Machiavelli*; pag. 550 e segg. L'originale trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta I, n. 79.

2) Questo scritto autografo si trova nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta I, n. 63. Ne fu pubblicato un brano dal signor d'Amico nella sua *Vita di N. Machiavelli*, a pag. 269. Egli lo crede un abbozzo di lettera scritta al cardinal Soderini, quando fu la prima volta istituita l'Ordinanza. Leggendolo con attenzione, si vede però che non è una lettera, ma una proposta indirizzata al cardinal de' Medici, per ricostituire l'Ordinanza.

graziava, in nome del popolo, per la restituita repubblica, e fu letta con applausi fra molti cittadini, ad una cena ». Le cose, egli continua, andarono tanto oltre, che il Cardinale cominciò a pensare di farle tornare indietro, ma non sapeva più come. [1] E Iacopo Nardi, che nelle sue *Storie* fa pur molti elogi al governo di lui, dice chiaro che in questa occasione egli « simulava, abusando della buona fede di alcuni forse troppo creduli cittadini, che tanto più facilmente cadevano nell'inganno, quanto più vedevano che non dava punto ascolto ai lamenti ed ai rimproveri de' suoi intimi, i quali avvertivano che questo era un gioco pericoloso ». Ma il suo animo cominciò a scoprirsi finalmente, quando il Pazzi gli presentò la propria orazione. Rispose che era in quel momento assai occupato e non poteva leggerla; la portasse a Niccolò della Magna, il tedesco Niccolò Schomberg, suo fidatissimo. E questi, dopo averla letta, disse con molta freddezza: « Piace veramente la vostra orazione, ma non punto il suggetto di quella ». [2]

Fu chiaro allora a tutti che Sua Eminenza aveva giocato finamente d'astuzia, ingannando gl'ingenui. Egli aveva nell'ultimo Conclave dovuto capire che l'odio de' Soderini era inestinguibile, che essi tramavano qualche cosa contro di lui, e ciò lo aveva, come vedemmo, indotto ad affrettare il suo ritorno a Firenze. Nè poteva ignorare che Battista della Palla, per favori chiesti e non ottenuti, era da amico divenuto nemico, e se ne stava in Roma a trattare anch'egli co' Soderini, ricevendo da Firenze lettere continue. Ma con chi corrispondesse, che cosa tramasse, non riusciva facile indovinarlo. Malatesta ed Orazio Baglioni erano col Duca d'Urbino andati nel Senese, dopo la morte di Leone X, col proposito di mutarvi il governo, in-

---

1) Filippo de' Nerli, *Commentarî*, pag. 137-8.

2) Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 83-4. Di tutto ciò parla minutamente anche Iacopo Pitti, nella sua *Storia fiorentina*, lib. II, pag. 122. (*Arch. stor. it.*, vol. I). Dice che era apparecchiata la Provvisione per la riforma, ed a pag. 124 la riepiloga, dando un sunto di quella stessa che era stata scritta dal Machiavelli; il che ci conferma che questi ne aveva ricevuto commissione dal Cardinale.

dotti a ciò dal cardinal Soderini, nemico del Petrucci, messo colà dai Medici. Dopo questo primo passo, si sperava di poterli più facilmente cacciar da Firenze. Ma il cardinale Giulio mandò a vuoto l'impresa, per mezzo di Svizzeri e Tedeschi da lui assoldati, riuscendo poi a prendere i Baglioni stessi e il duca d'Urbino ai suoi stipendi. Poco dopo s'avanzava con le sue genti Lorenzo Orsini, detto Renzo da Ceri, mandato anch'egli dal cardinal Soderini, a tentar di nuovo la fallita impresa. E da Genova partivano, al medesimo scopo, parecchi soldati francesi. Ma anche questo secondo tentativo andò a vuoto, perchè il cardinal de' Medici, aveva riassoldato un discreto numero di fanti e di cavalli; ed i Francesi furono richiamati, per la cattiva piega che pigliavano le loro cose in Lombardia. Il Conclave, che aspettando l'arrivo di papa Adriano, governava in Roma, si dimostrò subito avverso all'impresa; e Renzo da Ceri allora, non avendo più animo di avanzarsi, tornò indietro. [1]

Questi fatti però dimostravano ad esuberanza che i nemici dei Medici, in Firenze e fuori, non erano pochi, non mancavano nè di animo, nè di danari. E per iscoprire appunto chi essi erano, il Cardinale continuava con sempre maggiore insistenza i ragionamenti sulla ricostituzione della Repubblica. Un tal suo procedere non restò finalmente senza qualche resultato. Il poeta Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Iacopo da Diacceto ed altri giovani degli Orti Oricellari avevano, d'accordo coi Soderini, cospirato d'ammazzarlo. Battista della Palla era il loro intermediario in Roma, ed essi aspettavano che riuscisse l'impresa di Renzo da Ceri, per metter mano ai pugnali. Fallita invece tale speranza, per meglio nascondersi, si rivolsero con più calore degli altri ad esaltare la finta liberalità del Cardinale. Speravano così di salvare la vita, e senza i pericoli della congiura, che ormai non poteva più riuscire, costringerlo a dare le riforme promesse o fatte sperare. [2]

---

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 85; Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 336; Pitti, *Storia fiorentina*, pag. 125.

[2] « Ma non riuscendo l'impresa del signor Renzo..., si trovarono poi « Zanobi e Luigi implicati in quella congiura, senza poterla eseguire, e

Tutto ciò doveva certo insospettire, ma non bastava a scoprirli con sicurezza, perchè insieme con essi molti altri ancora esprimevano le medesime opinioni, ed al Cardinale perciò non era possibile distinguere chiaramente gli amici dai nemici.

Il caso venne allora in suo aiuto. Fu in quei giorni appunto preso il corriere, che aveva portato le lettere e le notizie fra Battista della Palla e i congiurati di Firenze. Costui confessò d'aver parlato con Iacopo da Diacceto, il quale subito venne chiuso in carcere. Il poeta Luigi Alamanni, che era entrato nella congiura e si trovava in villa, fu avvertito in tempo. Egli fuggì allora in così gran fretta, che non pensò neppure a mettere in sull'avviso suo cugino Luigi di Tommaso Alamanni, il quale aveva del pari congiurato, e trovavasi in Arezzo, dove fu preso. Zanobi Buondelmonti passeggiava per la città con Filippo dei Nerli, quando seppe che tutto era stato scoperto. Corse subito a casa per nascondersi; ma la moglie, raccolto il denaro che v'era, lo indusse a fuggire. E così potè andarsene prima in Garfagnana, dove era governatore Lodovico Ariosto suo amico; poi ricoverò, insieme con l'Alamanni, in Francia.

A Firenze si procedette intanto ad un giudizio sommario. Iacopo da Diacceto, messo alla tortura, senza punto esitare, disse: « Io mi voglio cavare questo cocomero di « corpo: noi abbiamo voluto ammazzare il Cardinale ». Ed aggiunse, che ciò avevano deliberato, non per odio a lui, ma per amore della libertà, e perchè sapevano che egli fingeva nel parlar di riforme. [1] Finito il processo, il Diacceto e Luigi di Tommaso Alamanni furono decapitati il 7 di giugno 1522, avanti giorno. Prima di morire, il Diacceto scrisse alcuni versi latini, pieni di reminiscenze classiche,

---

« dubitando, essendosene troppo allargati, che ella non si scoprisse; però « amendue erano tanto più di quelli che assai sollecitavano il cardinale « de' Medici, perchè si mettessero in esecuzione i disegni di sopra narrati, « e que' vani parlamenti, che andavano attorno per la nuova riforma del « governo, parendo loro, se tale effetto seguiva, d'assicurarsi de' pericoli « che portavano scoprendosi la loro congiura, la quale male si poteva « più mandare ad effetto ». NERLI, *Commentarî*, pag. 138.

[1] NARDI, *Storia*, vol. II, pag. 89.

cosa assai comune a quel tempo. [1] Continuarono poi le indagini e le condanne. I Soderini furono quasi tutti dichiarati ribelli; all'ex-gonfaloniere, che era stato citato, ma che morì il 13 giugno, vennero confiscati i beni, e fu dannata la sua memoria. [2] Altri ancora furono presi e processati, senza però che se ne cavasse nulla, perchè i veri e soli colpevoli erano già morti o lontani. Il cardinal Soderini non cessava per questo di tramare coi Francesi contro gli Spagnuoli e loro amici e protetti, quali erano i Medici. Se non che Adriano VI, il quale, sebbene molto temperato ed equanime, già manifestamente aderiva a Spagna, finì presto col farlo chiudere in Castel Sant'Angelo. Così tutto tornò tranquillo in Firenze, nè della nuova libertà si fece più parola.

Questa congiura, con la sua repressione sanguinosa, sciolse necessariamente la compagnia degli Orti Oricellari. Il Machiavelli, per sua fortuna, non cadde allora in sospetto, sebbene non restasse senza qualche carico d'avere co' suoi discorsi, sia pure involontariamente, acceso gli animi dei più giovani e più impetuosi. Il cardinal de' Medici gli restò tuttavia benevolo. Se non che la sua elezione al pontificato, che seguì poco dopo, lo indusse, come vedremo, a lasciare il governo di Firenze nelle mani del cardinal di Cortona, che, in nome del nuovo Papa, resse la città con assai minore esperienza e maggiore durezza. Il Machiavelli dovette quindi decidersi a vivere sempre più ritirato in villa, dove attese alle *Storie*, e condusse a termine diversi lavori letterarî, fra i quali primeggiano le commedie. Di queste dobbiamo ora parlare.

---

1) Furono pubblicati da Paolo Piccolomini, nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, 1902, vol. XXXIX, pag. 327 e segg.

2) *Et mortuus non posset damnari*, dice la sentenza. Vedi i *Documenti* su questa congiura pubblicati nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. III, pag. 123 e segg.; Firenze, Vieusseux. La sentenza relativa a Piero Soderini trovasi a pag. 133-4. Egli morì e fu sepolto in Roma. Nel coro della chiesa del Carmine a Firenze, che era stato costruito dalla sua famiglia, si vede un monumento fatto da Benedetto da Rovezzano, che il Soderini avrebbe, così almeno si dice, destinato a sè stesso.

CAPITOLO X.

Condizioni generali del teatro in Italia. – Le Sacre Rappresentazioni, la Commedia dell'arte e la Commedia erudita. – Le Commedie dell'Ariosto. – *La Calandra* del cardinal Bibbiena. – Le Commedie del Machiavelli: *La Mandragola*, *La Clizia*, la *Commedia in prosa*, la *Commedia in versi*, la traduzione dell'*Andria*.

L'Italia, com'è noto, ebbe più di uno scrittore comico, e qualche poeta tragico di grandissimo merito, ma non quello che si chiama veramente un teatro nazionale. Quando dai Mimi e dalle Atellane, che erano farse e rappresentazioni popolari, comiche, satiriche, i Romani potevano cavare una commedia originale e nazionale, sopravvenne l'imitazione greca, da cui non si potè liberare neppure il genio di Terenzio e di Plauto. S'ebbe quindi una commedia letteraria, che non era sorta dalle viscere del popolo, il quale continuò a preferire i Mimi e le Atellane. Queste antiche farse, lentamente alterandosi, sopravvissero anche nel Medio Evo, quando si avvicinarono, s'innestarono alle Sacre Rappresentazioni, che finalmente resero laiche e cavarono fuori delle chiese. Più tardi dettero origine a quella che si chiamò la *commedia dell'arte*, la quale divenne assai popolare, e nel Rinascimento s'era già molto diffusa fra di noi. Essa, com'è noto, veniva quasi improvvisata dagli attori, ai quali si dava solo lo scenario, cioè il soggetto, l'intreccio generale, lo scheletro delle varie scene, determinando il carattere che ciascun personaggio doveva rappresentare, i punti più salienti dei principali dialoghi. Le maschere di questa commedia, Pantalone, Arlecchino, Pulcinella, Brighella sono, secondo ogni probabilità, lente trasformazioni dei personaggi delle Atellane dei Mimi.

Nel Rinascimento avvenne poi qualche cosa di simile a ciò che era assai prima seguìto a Roma. Poteva dalle Sacre Rappresentazioni, che già erano arrivate ad uno svolgimento letterario notabile, come poteva dalla commedia dell'arte, che già fioriva, cavarsi un dramma, una commedia nazionale, quando sopravvenne invece l'imitazione dei tragici e dei comici antichi. La tragedia rimase addirittura

soffocata da questa imitazione. In un tempo nel quale lo scetticismo invadeva gli animi, le istituzioni politiche si decomponevano, la nazione non riusciva a formarsi, e le invasioni straniere cominciavano, non erano più possibili nè la vera ispirazione epica, nè il dolore veramente tragico. La *Sofonisba* del Trissino e la *Rosmunda* del Rucellai, che sono le migliori tragedie di quel tempo, non mancano di pregi; vi si ritrova qualche slancio lirico ed anche qualche lampo di drammatica potenza; ma esse non abbandonano mai il modello antico, non hanno mai una vera e propria vitalità, nè furono seguite da altre opere migliori. Allora però, in mezzo a tante sventure, pur troppo si rideva molto in Italia, e più fortunata fu quindi la commedia, quantunque anch'essa s'andasse formando con la imitazione, specialmente di Terenzio e di Plauto. Questa che fu chiamata commedia erudita, si diffuse largamente fra i letterati, nelle Corti, avvicinandosi sempre più alla commedia dell'arte. E senza mai confondersi con essa, riuscì pure a migliorarla, correggerla non poco, ricevendone in cambio maggiore vivacità e spontaneità. Nondimeno la commedia erudita era pure sempre un'opera di letterati, un lavoro d'imitazione, e quindi il popolo continuò a preferire quella dell'arte, che sebbene cominciasse a divenire anch'essa alquanto artificiosa, non perdè mai affatto il suo carattere popolare e primitivo.

Si è molto disputato intorno alle ragioni, per le quali l'Italia non potè nel Rinascimento arrivare alla creazione d'un vero teatro, neppure d'una vera commedia nazionale, quando già per questa v'erano ad esuberanza tutti gli elementi necessarî a costituirla. Non mancavano certo vivacità e fecondità d'invenzione nella commedia dell'arte, e nella erudita si ritrovava pure una grande ricchezza di quello spirito comico, che abbondava anche in quasi tutte le novelle, in molte poesie italiane di quel tempo. Da un altro lato moltissimi dei nostri lavori letterarî cominciarono dalla imitazione, e da essa poi, per forza intrinseca, per vitalità propria, si resero indipendenti, arrivando ad una vera originalità nazionale. Perchè dunque a questo non potè mai giungere il nostro teatro? In verità l'essere una nazione riu-

scita felicemente in molte cose, non è una ragione, perchè debba riuscire del pari fortunata in tutte. La creazione del teatro richiede che la vita sociale e la nazionale siano già formate e progredite, e l'Italia non era anche costituita a nazione, quando le invasioni straniere sconvolsero tutto, soffocando la libertà ed affrettando la decadenza. Richiede inoltre una larga partecipazione del pubblico, quasi la cooperazione del popolo, che, in questo come in molti altri generi, apparecchia la materia poetica, in cui i sommi scrittori infondono poi la nuova vita dell'arte. Ed è pur da riconoscere, che allo svolgimento originale, vigoroso, compiuto d'una poesia popolare propriamente detta, fu in Italia assai spesso contraria l'azione continua, incessante, che l'arte dei letterati esercitò sempre su quella del popolo, più culto che altrove. Prima che un genere qualunque di componimento popolare arrivi fra noi a quella maturità, che è necessaria a far germogliare una nuova forma di arte nazionale, più di una volta s'è visto, che esso comincia ad inaridire, cedendo il terreno all'arte dei letterati, che s'avanza e penetra nel popolo. Essi certo si giovano molto d'ogni elemento popolare, anzi è con tale aiuto, che l'imitazione classica riuscì a divenire in Italia un vero e proprio rinascimento. Ma quando l'elemento popolare dovrebbe prevalere, per arrivare alla creazione originale d'una forma poetica nuova e nazionale, è allora che la nostra letteratura incontra le maggiori difficoltà. Non c'è quindi da maravigliarsi se essa non le supera in quei casi nei quali anche le condizioni politiche le riescono avverse, come furono certo al nostro teatro nel secolo XVI.

Per queste ragioni avvenne, che la Sacra Rappresentazione era nel Rinascimento italiano già piena di classiche reminiscenze, di forme letterarie e convenzionali, prima che fosse giunta alla sua piena vitalità popolare, prima cioè di offrire ai grandi scrittori materia adatta a nuove creazioni. La commedia dell'arte si era anch'essa ripulita, modificata, alterata, avvicinandosi alla erudita. E questa, senza poter mai lasciare del tutto l'imitazione di Plauto e di Terenzio, si sforzava continuamente d'accostarsi al popolo. Più di una volta pareva che fosse già per toccare la mèta; che sorgesse

finalmente per questa via la commedia originale, nazionale, quando invece prevaleva da capo la imitazione classica. Così si oscillava sempre fra l'artifizioso ed il plebeo, senza poter mai arrivare permanentemente al vero comico di Aristofane e di Molière.

Terenzio è assai facile, e però fu subito molto imitato in Italia; ma l'azione di Plauto sul nostro teatro non è piccola. Come scrittore comico, sebbene più rozzo, egli è assai superiore. Il suo sguardo psicologico è quello di un accorto conoscitore degli uomini; la rappresentazione dei caratteri, la forza e varietà con cui riproduce le innumerevoli forme della vita cittadina, e sopra tutto il genio che dimostra nel porre in rilievo il lato comico delle azioni e dei caratteri, con una certa ardita superiorità che ride di tutto, sono le qualità che lo distinguono e che lo resero popolare in Italia. Egli, come osserva il Mommsen, stringe e scioglie i nodi del suo intreccio comico con grande accortezza e malizia; preferisce di stare nella bettola, che nella sua commedia è in opposizione con la casa. Terenzio, invece, sta nella casa, fra gente di buona e civile condizione; va dietro alla verosimiglianza, anche a costo di lungaggini; ha un' indole quieta e tranquilla, e le sue commedie ci presentano un concetto più morale della donna e della vita matrimoniale. Plauto colorisce i suoi caratteri con largo pennello; l'analisi psicologica di Terenzio è una miniatura. Nella commedia del primo i figli canzonano continuamente i padri, ed il suo linguaggio è pieno di frizzi; il secondo sembra spesso avere un fine pedagogico, il suo stile ornato, sereno ha finezza e movimenti eleganti: il suo lato debole è la invenzione, alla quale supplisce con l'arte.

I nostri eruditi cominciarono subito con le imitazioni, traduzioni, rappresentazioni in italiano ed in latino di questi due comici. Pomponio Leto fu a Roma dei primi, con la sua Accademia Romana, a far rappresentare antiche commedie. Seguì ben presto l'Accademia dei Rozzi in Siena, e per tutto poi un gran numero di altre: Infiammati, Infocati, Intronati, Immobili, Costanti, ecc. Questo movimento ebbe però il suo vero impulso e la sede principale in Ferrara, per opera di quei duchi. Colà i *Menecmi* di Plauto furono tra-

dotti e rappresentati sin dal 1486. E come, per l'innesto degli antichi romanzi francesi con la erudizione, a Ferrara trovò una vera forma il nostro poema cavalleresco; così dall'innesto di Plauto e di Terenzio con elementi nazionali e popolari, colà nacque pure la nuova commedia, di cui fu iniziatore Lodovico Ariosto, prima che si rendesse immortale col suo *Orlando Furioso*.

Il modo con cui egli successivamente compose le sue cinque commedie, ci presenta in breve la storia del teatro comico italiano. Incominciò con traduzioni che andarono perdute, e si dètte poi alle commedie originali. Nella *Cassaria*, che fu scritta nel 1498, s'incontrano ad ogni passo imitazioni da Terenzio; i *Suppositi* che vennero dipoi, presero il soggetto dai *Captivi* e dall'*Eunuco*, fusi insieme. E l'autore dichiara nel suo prologo, che «non solo nelli costumi, ma anche nelli argomenti delle favole, vuole essere «degli antichi e celebrati poeti a tutta possanza imitatore». Pure, con i *Suppositi* già siamo a Ferrara, nel tempo della presa d'Otranto pei Turchi; le allusioni ai fatti contemporanei e i costumi del tempo appariscono frequenti, il dialogo acquista una vita propria e indipendente. Le due commedie, scritte dapprima in prosa, furono più tardi voltate dall'autore in versi, come in versi scrisse le altre, perchè solo in essi l'Ariosto trovava quel suo stile tanto semplice, naturale, originale, e si sentiva assai più nel proprio elemento. Così si allontanava però dalla via che era propria della commedia italiana, scritta quasi sempre in prosa, per la necessità di riprodurre il dialogo familiare. Nella *Lena* il soggetto e i caratteri sono del secolo XVI. Più originali di tutte le altre riescono le due ultime, il *Negromante* e la *Scolastica*. Siamo con esse fra gli studenti di Padova e di Ferrara, in mezzo agl'intrighi amorosi. La corruzione della società italiana ci è rappresentata senza velo, e la satira sferza i costumi del tempo: gli uomini che s'imbellettano come donne, i poveri che vogliono fare da ricchi, i rettori delle terre che sono rapaci come lupi, i preti che dànno scandali d'ogni sorta, i papi che vendono le indulgenze.

In questo modo la commedia erudita uscì dalle mani degli accademici, acquistò indipendenza e naturalezza, sempre

più avvicinandosi alla società de' suoi tempi. Le dava vita uno spirito mordace e satirico, una grande semplicità e sensualità, che sono caratteri proprî della letteratura del Cinquecento in Italia, e trovavano alimento nello studio e nella imitazione di Plauto. Le commedie del Rinascimento sono quasi tutte d' intreccio, e spesso si compongono riunendo insieme più commedie antiche, che solevano esser di carattere. Ciò che principalmente si ammira in quelle dell'Ariosto, è la vivace dipintura dei tempi, la satira di essi, la quale è piuttosto una fine ironia, con cui l'autore, parte egli stesso del secolo che descrive, ride di tutto. Vi si ritrova l' ingegno del gran poeta, l' iniziatore d'un genere nuovo; ma si sente pure che egli già s'apparecchia ad un'opera maggiore e diversa. Per quanto maravigliosamente spontaneo e naturale sia il suo verso, l' indole privata e domestica della commedia italiana trova solo nella libertà del dialogo in prosa la propria forma. Inoltre ciò che più richiama l'attenzione dell'Ariosto e colpisce la sua immaginazione, ciò che egli sopra tutto ci rappresenta è l' intreccio, la mutabilità continua degli avvenimenti, la forma esteriore de' suoi personaggi. Non vuole, non può lungamente fermarsi all'esame psicologico di nessun carattere, di nessuna passione. Una grande varietà di episodî, che non sempre trovano la loro unità, o la trovano solo nel continuo mutare; una moltitudine d' individui, che compariscono pieni di vita, e scompariscono prima di aver compiuto nulla d' importante, ci avvertono che in queste commedie si va educando e formando il genio immortale di colui che creerà l'*Orlando Furioso*. Il grande poema sembra già vivere nella sua fantasia, pieno di vigore e di giovinezza, impaziente di venire alla luce. Si direbbe che esso già agita la mente del poeta, ed altera il carattere dell'opera che, in questo momento, egli ha fra le mani.

La *Calandra* del cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, composta nel primo decennio del secolo XVI, levò gran rumore. Fu da molti affermato che essa iniziò il nuovo genere in Italia: il che non è vero, essendo stata già preceduta da alcune commedie dell'Ariosto, alle quali è molto inferiore. Il Bibbiena era però cardinale, toscano ed assai faceto; non era un poeta, ma voleva scrivere alla buona per

divertire il pubblico, e vi riuscì. Il popolo, il papa, i cardinali, i personaggi più autorevoli del tempo lo ascoltarono ridendo, e lo applaudirono. Il favore da lui ottenuto fu davvero grandissimo. La commedia fu subito molte volte recitata in varie città d'Italia, e poi anche, nel settembre del 1548, a Lione in Francia, ad iniziativa della *nazione fiorentina*, da attori toscani, fatti espressamente venire d'Italia, per festeggiare l'entrata di Enrico II e Caterina dei Medici. [1] Nel suo prologo il Bibbiena dichiara, che non vuole usare il verso, « perchè la commedia rappresenta cose familiarmente fatte e dette, e perchè e' si parla in prosa con parole sciolte e non ligate ». Si scusa inoltre co' suoi uditori, se la commedia non è antica, perchè le cose moderne piacciono più; si scusa anche se non è latina, perchè vuole essere inteso da tutti, e la lingua che Dio e la natura ci han data, non bisogna stimarla meno che la latina, la greca e l'ebraica. [2] Tutto questo prova quanto il gusto del pubblico s'era allora mutato. Pure, la *Calandra* è presa dai *Menecmi* di Plauto, sostituendo ai due gemelli maschi, affatto simili tra loro, un uomo e una donna anch'essi gemelli e simili in modo che, mutando abiti, vengono facilmente scambiati l'uno per l'altro. Da questa somiglianza e dalla sciocchezza di Calandro, che s'innamora dell'uomo credendolo donna, nascono mille equivoci buffi, comici, oscenissimi; il che secondava mirabilmente il gusto del tempo, e richiamava l'attenzione tanto più, perchè l'autore era cardinale, e papa e cardinali applaudivano e ridevano. Di moderno e di veramente nuovo non v'è che la forma esteriore, la vivacità e la naturalezza del dialogo toscano, che pur qualche volta è troppo lungo e monotono. La commedia si regge quasi del tutto sopra espedienti più osceni e buffoneschi che veramente comici. I personaggi sono vacui, e

---

1) A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, vol. II, pag. 456 n., ed altrove, 2ª edizione: Torino, Loescher, 1891; A. Solerti, *La rappresentazione della Calandria a Lione nel 1548*, nella *Raccolta di Studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Torino, Loescher, 1901.

2) Vedi il prologo della *Calandra*, nel *Teatro italiano antico*, vol. I, pag. 195-7: Milano, Società tipografica dei Classici italiani.

gl' incidenti non hanno mai un vero valore drammatico o comico, perchè tutto dipende dalla eccessiva imbecillità di Calandro, cui si può dare ad intendere quello che si vuole. Insomma è più che altro una farsa, ripiena di facezie buffe ed oscene. La grande fortuna che ebbe allora, venne in parte anche dal modo in cui fu rappresentata; e si può facilmente capire come valenti attori potessero con essa riuscire a fare smascellar dalle risa un pubblico del secolo XVI. La *Calandra* rappresenta il momento in cui la commedia erudita e d' imitazione, avvicinandosi a quella dell'arte, trova finalmente nel dialogo in prosa la sua propria forma. Questo è ciò che le dà una importanza storica nella nostra letteratura. [1]

Ma colui al quale, dopo l'Ariosto, spetta il primo luogo, per aver dato il suo vero carattere alla commedia italiana, è di certo il Machiavelli, che superò tutti con la *Mandragola*. Che egli avesse un grande spirito comico e satirico, lo abbiamo già visto ne' suoi scritti, massime nelle lettere familiari; che perciò si sentisse inclinato a scrivere commedie, lo vedemmo del pari fin dal 1504, quando si provò ad imitar le *Nuvole* di Aristofane, scrivendo le *Maschere*, che andarono perdute, e nelle quali mordeva i suoi contemporanei. Ma tutto questo non poteva far supporre, che egli fosse capace di darci nella *Mandragola* la migliore commedia del teatro italiano, superiore, secondo il Macaulay,

---

[1] Vedi A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*; Ruth, *Geschichte der italienischen Poesie* (Leipzig, 1847, 2 vol.), opera che ha vero merito, ed è poco citata, ma spesso saccheggiata; Karl Hillebrand, *Études historiques et littéraires*: Paris, Franck, 1878. Vedi anche *L' imitazione classica nella Commedia italiana del secolo XVI*, del dott. Vincenzo De Amicis, negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (vol. II; Pisa, Nistri, 1873); Arturo Graf, *Studi drammatici* (Torino, Loescher, 1878), nei quali discorre anche della *Mandragola*. Molte notizie si trovano nell'opera del Klein, *Geschichte des Drama's*, che nel vol. IV (Leipzig, 1866) comincia a trattare del teatro italiano. Essa è però così diffusa e confusa, e (per non parlare della forma stranissima) unisce a notizie utili tanto materiale eterogeneo, che riesce difficile valersene con profitto. Vedi anche i due ultimi volumi (Londra, 1881) dell'opera del Symonds, *Renaissance in Italy*.

alle migliori del Goldoni, inferiore solo alle più belle del Molière.

L'azione, che par suggerita da un fatto avvenuto in Firenze, ha luogo nel 1504. [1] Ma il prologo ci fa chiaramente

---

[1] Vedi atto I, sc. I. Il comico Alexis scrisse una commedia intitolata: *Mandragorizomene*, la donna che fa uso della mandragora. I cinque frammenti che ne restano, non dànno però modo di conoscerne il soggetto e l'intreccio, benchè si veda che trattavasi di fatti amorosi. Gli antichi ed i moderni han sempre attribuito virtù miracolosa alla mandragora, che, appunto pel suo potere magico in casi d'amore, era dai Greci chiamata radice *circea*, e greco è il nome stesso, mandragora. Apollodoro (lib. III, cap. XV) riferisce una favola, in cui ne è dimostrata la virtù in casi d'amore; ma essa non ha relazione con la commedia del Machiavelli, il quale apprese le virtù della mandragora o mandragola dalle superstizioni popolari, orali e scritte, che correvano allora e corrono anche oggi fra i popoli latini e germanici. — Il prof. De Gubernatis, prima nella sua *Storia del teatro drammatico italiano* (parte IV, cap. I, Milano, Hoepli, 1883) e poi nelle sue lezioni di letteratura (nel volume che ha per titolo *Niccolò Machiavelli*: Frascati, 1907, a pag. 175 e segg.), ha esposto l'ipotesi che il titolo ed il concetto della *Mandragola* siano stati suggeriti dalla *Mandragorizomene* del comico Alexis, commedia della quale, lo abbiamo già detto, ci restano solo alcuni frammenti. Come nella commedia, ora perduta, delle *Maschere*, noi sappiamo che il Machiavelli, per consiglio di Marcello Virgilio Adriani, imitò Aristofane, così nella *Mandragola*, secondo il De Gubernatis, per consiglio dello stesso Adriani, avrebbe imitato Alexis. Se non che della imitazione nelle *Maschere* ci dètte esplicita notizia Giuliano de' Ricci, della imitazione nella *Mandragola* nessuno degli antichi parlò mai. Primo a parlarne fu il De Gubernatis; ma la sua ipotesi non venne, che io sappia, accettata da nessuno; alcuni la respinsero esplicitamente. Egli fu confortato ad esporla dall'avere trovato nei Mss. dell'Adriani ricordato il nome dell'Alexis. Ma ciò è troppo poco per poter dimostrare che l'Adriani conobbe la commedia greca e che ne parlò al Machiavelli. Il De Gubernatis ha esaminato i pochi frammenti che ci restano della *Mandragorizomene*, e, sebbene non bastino a dare un'idea nè del soggetto, nè dell'intreccio, ha creduto di scorgervi qualche vaga somiglianza con alcuni brani della *Mandragola*. Tutto questo a noi par troppo poco per trarne qualche conclusione sicura. Non crediamo provato che il Machiavelli avesse notizia della commedia greca e che da essa prendesse il titolo della sua *Mandragola*, parola allora di uso comune in Italia. Questa è la ragione per la quale non possiamo accettare la ipotesi, con diligenza e persistenza, sostenuta dal prof. De Gubernatis.

capire che la commedia fu scritta assai più tardi, certo dopo del 1512, nei giorni meno lieti della vita del Machiavelli. [1] Il Giovio, ne' suoi *Elogia doctorum virorum*, dice che Leone X, sentito del gran successo della *Mandragola* in Firenze, la fece dai medesimi attori rappresentare anche in Roma. [2] E da una lettera che scrisse Battista della Palla il 26 aprile 1520, vediamo che allora tutto era già pronto per farla recitare. [3] In quell'anno adunque la commedia era stata assai probabilmente già rappresentata in Firenze. La più antica edizione, di cui, secondo i bibliografi, si crede conosciuta la data, sarebbe quella che si suppone pubblicata a Roma nell'agosto del 1524; [4] ma par certo che, fra

---

[1] Su quella data si è recentemente disputato dal Borgognoni (*Domenica letteraria*, anno 1882, n.° 46), dal Medin (*ibid.*, n.° 43, e nel *Giornale storico della letteratura italiana*, II) e da U. G. Mondolfo (nello stesso *Giornale*, XXIX, pag. 115). Anche G. Mondaini si è occupato della questione in un suo scritto *Il Machiavelli comico*, pubblicato nel fasc. LXXXVIII del *Pensiero Italiano* di Milano (marzo 1898). Egli crede col Medin che la commedia sia stata scritta nel 1513. Anche il Tommasini, nel vol. II del suo libro, si è molto occupato di questa questione. In conclusione, riman confermato che la *Mandragola* non può essere stata scritta prima del 1513, nè dopo dell'aprile 1520. Ma l'anno preciso non risulta chiaramente dimostrato.

[2] .... « in Nicia praesertim comoedia, in qua adeo iucunde vel in tri- « stibus risum excitavit, ut illi ipsi ex persona scite expressa, in scaenam « inducti cives, quanquam praealte commorderentur, totam inustae notae « iniuriam, civili lenitate pertulerint: actamque Florentiae, ex ea miri « leporis fama, Leo pontifex, instaurato ludo, ut Urbi ea voluptas com- « municaretur, cum toto scenae cultu, ipsisque histrionibus Romam ac- « civerit ». *Elogia doctorum virorum*, authore Paulo Jovio, LXXVII: Nicolaus Macciavellus: Antverpiae, apud I. Bellerum, 1557.

[3] Questa lettera trovasi fra le carte del Machiavelli, e fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIX. In essa, fra le altre cose, il Della Palla scrive da Roma al Machiavelli, che trovò il Papa molto ben disposto verso di lui, e favorevole a fargli aver qualche commissione per iscrivere o altro. Questo Battista della Palla, ora così nelle buone grazie del Papa, è lo stesso che poi cospirò contro i Medici.

[4] Un esemplare di questa edizione trovasi nella Marciana di Venezia, CXXXIII, B 8-48010. Esso non ha data, ma è legato con un'altra commedia chiamata *Aristippia*, che è del medesimo sesto, caratteri, carta,

le edizioni senza data, ve ne sia qualcuna ancora più antica. Il Sanudo racconta, ne' suoi *Diari*, che il 13 febbraio 1523, [1] la *Mandragola* fu recitata a Venezia, dove il teatro era così affollato, che non si potè dare il quinto atto. Ma la recita che si pretese data negli Orti Oricellari, dinanzi a Leone X, non viene in alcun modo confermata, anzi non par credibile. Si fece probabilmente confusione con la *Rosmunda* del Rucellai.

La *Mandragola* ha per noi una doppia importanza, perchè da un lato ci fa conoscere il genio comico del Machiavelli, nella sua maggiore originalità; da un altro ci presenta sotto nuova luce il concetto che egli s'era formato degli uomini e della società del suo tempo. Di essa egli fa come una fotografia, che spiega sotto i nostri occhi, quasi cinicamente ridendo. Ma la sua spensierata gaiezza è pur qualche volta interrotta da uno scoppio improvviso di pianto, che egli comprime subito, e, quasi se ne vergognasse, cerca far credere che sia invece uno scroscio di riso. Se voi chiedete, così dice nel prologo, come mai l'autore si perda in una materia troppo leggiera per chi voglia parere uomo savio e grave,

> Scusatelo con questo, che s' ingegna
> Con questi van pensieri
> Fare il suo tristo tempo più soave,
> Perchè altrove non ave

---

divisione delle parole, numerazione, ecc., ed ha la data di *Roma 1524, nel mese di agosto*. Perciò anche l'edizione della *Mandragola* fu dal Gamba e da altri giudicata del 1524. Il titolo è: *Comedia | facetissima | intitolata | Mandragola | et recitata in Firenze*. Questa edizione romana fa supporre l'esistenza di qualche edizione fiorentina più antica. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze, trovasi infatti un esemplare di altra edizione antica, in-8, tra i libri della Magliabechiana (K. 7. 58). Esso è mancante delle carte 1 e 4, ed è descritto nel Catalogo del Fossi (vol. III, col. 105), il quale, esaminando la carta, in cui si vede un giglio, crede che l'edizione sia fiorentina. Il Brunet la dice della fine del secolo XV o dei primi del XVI, e conchiude: « Elle doit être la première de l'ouvrage ». Del secolo XV, in ogni caso, non può essere.

[1] [L'anno dev'esser corretto in 1522. V. più giù la n. a pag. 532-33].

Dove voltare il viso,
Che gli è stato interciso,
Mostrar con altre imprese altra virtue. [1]

« Ora non c'è più rimedio possibile ai nostri mali. Bisogna contentarsi di vedere ognuno starsene da canto a ghignare e sparlare. Così il secolo traligna dall'antica virtù, perchè vedendo come tutti biasimano e ridono, nessuno s'affatica alle opere generose, che il vento dissipa e la nebbia ricopre. Ma se qualcuno credesse di spaventar l'autore col dirne male, io vi ammonisco che sa dir male anch'esso, che questa anzi è la sua prima arte; e non istima in Italia alcuno, sebbene faccia reverenza a chi sembra portare miglior mantello di lui ». [2]

Callimaco è un fiorentino che ha trenta anni d'età, venti dei quali ha passati a Parigi tranquillamente. Ivi ha sentito tanto lodare la bellezza e le virtù della moglie di Nicia Calfucci, che è venuto a Firenze per vederla, e subito è stato preso di grande amore per lei. Questa donna per nome Lucrezia è così buona ed onesta, che l'unica speranza di Callimaco sta nella scempiaggine del marito, nel desiderio vivissimo in lui e nella moglie d'avere figliuoli. Mezzano di questo amore è un tale Ligurio, scroccone, al quale Callimaco ha promesso danari, e che frequenta casa Calfucci. La semplicità e la scempiaggine ingenua di messer Nicia, che ha titolo di dottore e si crede gran cosa, mirabilmente rappresentate, divengono una delle principali sorgenti del comico nella *Mandragola*. Ligurio intanto vuol persuadere messer Nicia di condurre, come consigliano i medici, la moglie ai bagni. Così egli pensa, che Callimaco avrà più facile modo a conoscerla ed avvicinarla. Ma messer Nicia resiste, perchè, sebbene desideri molto aver figliuoli, pure gli sembra gran cosa il muoversi, e i dottori dicono chi una cosa, chi l'altra; « non sanno quello che si pescano. — A te dà briga » — gli dice Ligurio — « il non essere uso a per-

[1] *Opere*, vol. V, pag. 72. Queste parole dimostrano chiaro, che egli scriveva quando era già fuori d'ufficio.

[2] *Opere*, vol. V, pag. 73.

der di vista la cupola del Duomo. — Tu erri » — risponde subito messer Nicia, — « io sono stato da giovane molto randagio, e non mancavo mai alla fiera di Prato, nè c'è castello intorno Firenze, dove io non sia andato. E ti vo' dire più là: io sono stato a Pisa ed a Livorno. Oh! va. — Avete visto il mare? quanto è maggiore d'Arno? — Che Arno! Quattro, sei, sette volte. Non si vede se non acqua, acqua, acqua! ». — Si conchiude finalmente, che Ligurio sentirà i medici, e messer Nicia cercherà intanto disporre la moglie a partire.

Nella terza, che è l'ultima scena del primo atto, Callimaco chiede ansioso a Ligurio, che cosa hanno conchiuso, e Ligurio risponde che i Calfucci facilmente andranno ai bagni; ma teme che con questo non si sia fatto nulla. — « Io conosco che tu di' il vero », — risponde Callimaco. — « Ma « come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho « a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, « sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire « che viver così. S' io potessi dormire la notte, s' io potessi « mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar « piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare « il tempo. Ma qui non ci è rimedio, e se io non son tenuto « in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; « e veggendo d'avere a morire, non sono per temere cosa « alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e « nefando ». Questo linguaggio manifesta, con molta eloquenza, una passione assai singolare, perchè divenuta già violenta, prima ancora che Callimaco abbia parlato alla donna amata. Ligurio dice a un tratto d'avere una felice idea, e gli propone di fare esso le parti di medico col Nicia. Gli dirà poi il resto. E così vien fissato.

Nel secondo atto, Ligurio presenta Callimaco a Nicia, dandogli a intendere che è medico, e che ha una pozione, bevuta la quale, la moglie avrà un figliuolo. Se non che colui che le si avvicina la prima volta, dopo che essa ha bevuto, deve ben presto morire. Bisogna quindi consentire che la moglie sia la prima volta avvicinata da un altro. Lo spavento di Nicia a queste parole, la sua presunzione di parlar latino col finto dottore, la sua ammirazione nel

sentirlo rispondere con citazioni latine che non capisce, la facilità con cui si persuade, appena gli viene affermato che il re di Francia ed altri prìncipi consentirono all'esperimento, e tutto ciò credendo sempre essere più furbo degli altri, rendono questo secondo atto comico davvero. Ma non basta aver persuaso messer Nicia, bisogna ora persuadere la moglie, ed a ciò Ligurio suggerisce, unico mezzo, il confessore, che è un frate. — « Chi disporrà il confessore? » — gli domanda Callimaco ». — « Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro », — risponde l'altro, proponendo che si parli alla madre, perchè poi induca il confessore ad aiutarla, con l'autorità della religione, a persuadere la figlia.

Nel terzo atto la madre è già persuasa, a condizione però che non si gravi la coscienza. I prudenti, ella dice, debbono pigliare dei cattivi partiti il migliore. Nicia intanto ha già dato 25 ducati a Ligurio, che gli ha chiesti per corrompere il frate, ed a tal fine s'avviano ora alla chiesa. « Questi frati », osserva Ligurio, « sono trincati ed astuti, perchè sanno i loro peccati ed i nostri. Chi non ne è pratico, s'inganna e non sa condurli a suo proposito ».

Ed ora comparisce la prima volta sulla scena fra Timoteo, che sotto un certo aspetto può dirsi davvero il personaggio più notevole della commedia. Egli se ne sta in chiesa, tranquillamente discorrendo con una fantesca, e il dialogo, nella sua impareggiabile vivacità e naturalezza, nella sua spensierata tranquillità, fa un contrasto così singolare con tutto quello che deve seguire tra poco, che richiama alla memoria l'arte inarrivabile dello Shakespeare. — « Se voi vi volete confessare », — dice il frate, — « io farò ciò che voi volete. — « Non per oggi », — risponde la donna; — « io sono aspettata, e' mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. « Avete voi detto quelle messe della Nostra Donna? — Ma- « donna sì. — Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi, « ogni lunedì, la messa dei morti per l'anima di mio marito. « Ed ancora che fosse un omaccio, pure le carni tirano; io « non posso far ch'io non mi risenta, quando io me ne ri- « cordo. Ma credete voi ch'e' sia in Purgatorio? — Senza « dubbio. — Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello « che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolsi io

« con esso voi. Io me ne discostava quanto io poteva: ma « egli era sì importuno. Uh! nostro Signore. — Non dubi- « tate, la clemenza di Dio è grande. Se non manca all'uomo « la voglia, non gli manca mai la potenza a pentirsi. — « Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia? — « Se voi non fate orazione, sì. — Naffe! Dio ci aiuti con « queste diavolerìe; io ho una gran paura di quello impalare. « Ma io veggo qua in chiesa una donna, che ha cert'accia di « mio; io vo' ire a trovarla. State col buon dì. — Andate « sana » (atto III, sc. 3ª).

Intanto arrivano Nicia e Ligurio, il quale subito annunzia al frate che vi sono alcune centinaia di ducati da distribuire in limosine, purchè egli dia mano ad aiutarlo in una faccenda, che è però tutta un'invenzione, che egli racconta solo per vedere se, con la promessa delle limosine, può sperare aiuto dal frate, e fidarsene tanto da domandargli ciò che veramente vuole. Vistolo infatti pronto a cedere, gli espone con arte ogni cosa, e ne riceve la promessa desiderata. Arrivano in questo mezzo le donne, e la madre va dicendo alla figlia, che non vorrebbe mai consigliarle nulla di male. « Se però fra Timoteo dirà che non c'è carico « di coscienza, tu puoi stare tranquilla ». La figlia non sa persuadersi di dovere « esser cagione che un uomo muoia « per vituperarla ». E qui di nuovo entra in campo il frate, e fa prova di tutta la sua destrezza. « Io sono stato in su « i libri a studiare più di due ore questo caso, e dopo molte « esamine, io trovo di molte cose che in particolare e in « generale fanno per noi.... Voi avete, quanto alla coscienza, « a pigliare questa generalità, che dove è un ben certo e « un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per « paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi avrete « un figliuolo, acquisterete un'anima a messer Domenedio.... « La volontà è quella che pecca, non il corpo, e la cagione « del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; « pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di que- « sto, il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro « si è riempiere una sedia in Paradiso, contentare il marito « vostro » (atto III, sc. 11ª). E così continua, ricordando ancora come la Bibbia dice che le figliuole di Lot non pec-

carono, perchè la loro intenzione fu buona, concludendo che si tratta d'un peccato veniale, il quale va via con l'acqua benedetta. « A che mi conducete, Padre? », esclama qui la povera Lucrezia, e promette, confusa, di fare il voler loro; ma aggiunge che teme di non poter sopravvivere alla vergogna ed al dolore.

Il quarto atto s'apre con Callimaco, che è nelle angosce dell'incertezza. Un momento spera, un momento dispera. « Sei impazzato? », egli dice a sè stesso. « Non sai che verranno poi il disinganno ed il pentimento, anche se otterrai l'intento? Ma che cosa è il peggio che ti possa mai seguire? Morire ed andare all'Inferno. Vi sono però tanti uomini da bene morti ed andati all'Inferno, perchè devi vergognarti d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte. Fuggi il male o, non potendolo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti prosternare, non t'invilire come una donna. Ma io non posso restar fermo su questo pensiero », « perchè da ogni « parte mi assalta tanto desio di essere una volta con co- « stei, che io mi sento dalle piante dei piè al capo tutto « alterare: le gambe tremano, le viscere si commuovono, il « cuore mi si sbarba dal petto, le braccia si abbandonano, « la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cer- « vello mi gira » (atto IV, sc. 1ª).

Ora arriva da capo Ligurio, e la trama già ordita si avanza rapidamente al suo fine. Fra Timoteo s'è travestito, ed è divenuto un ausiliario potente e deciso al male, sebbene faccia tutto con la più grande bonomia. « E' dicono il vero « quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli « uomini alle forche. E molte volte uno càpita male, così « per essere troppo facile e troppo buono, come per essere « troppo tristo. Dio sa ch'io non pensavo ad ingiuriare per- « sona. Stavami nella mia cella, diceva il mio ufficio, intrat- « teneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo « di Ligurio, che mi fece intingere il dito in un errore, donde « io ci ho messo il braccio e tutta la persona, e non so ancora « dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforta, che quando « una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura » (atto IV, sc. 6ª). Tutto ormai procede secondo i desiderî di Callimaco.

Il quinto ed ultimo atto incomincia con un altro soliloquio di fra Timoteo, il quale ha passato la notte senza dormire, per la smania di sapere come siano andate le cose. « Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai « in chiesa, ed accesi una lampada che era spenta, mutai « un velo a una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho « io detto a questi frati, che la tengano pulita! E si maravi- « gliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esservi « cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo « nasce da noi che non le abbiamo saputo mantenere la re- « putazione ». « Noi vi dicevamo orazioni e facevamo processioni, perchè si vedessero sempre immagini fresche. Ora non si fa nulla di queste cose, e poi ci maravigliamo che le cose vadano fredde. Oh quanto poco cervello è in questi miei frati! Ma sento un gran rumore di casa messer Nicia ». Tutti vengono allegri e contenti, per menare la Lucrezia in Santo, ed il frate, ricordandosi delle limosine promesse, fa l'orazione e li benedice. « Chi non sarebbe allegra? », sono le ultime parole della madre in questa commedia, che finisce con una benedizione data in chiesa all'adulterio.

Quello che più stranamente qui ci colpisce, non è il vedere una società in ogni sua parte corrotta, il non incontrare un solo personaggio veramente onesto e virtuoso; ma il vuoto orrendo, spaventoso che è nella coscienza di tutti; il vederli passare dal bene al male, senza quasi accorgersi di mutare. Callimaco s'è innamorato di Lucrezia prima d'averla veduta, solo per averne sentito lodare la bellezza e l'onestà; la sua passione diviene subito irresistibile, nè ha altro che un solo scopo, e sensuale. Non può viver così, è disposto a pigliare piuttosto « qualche partito bestiale, « crudo e nefando ». Gli balenano un momento l'idea dello scrupolo e la paura dell'Inferno; ma vi sono andati tanti uomini dabbene, può dunque farsi animo e andarvi anch'egli. La sola persona che apparisce onesta è la giovane sposa, la povera Lucrezia, un essere negativo, senza volontà, pienamente in balìa degl'inganni e dei capricci altrui. Quando la madre, il marito, tutti la spingono all'adulterio, perchè abbia un figlio, ella inorridisce e resiste; ma la menano in chiesa, dinanzi al confessore, il quale subito la persuade,

che non c'è poi nessun peccato a «riempire una sedia in Paradiso». Ed ella finisce non solo col rassegnarsi, ma col volersi allegramente godere la vita nell'abisso morale in cui l'hanno precipitata. La più chiara espressione, la più compiuta personificazione di questo stato di cose, si trova in fra Timoteo. Egli dice le sue orazioni e la messa, attende devoto alle immagini ed alla confessione; ma quando, per indurlo ad un'azione infame, gli sono promesse alcune limosine, non si turba punto. Considera che si diranno più messe, s'accenderanno più ceri; esamina i libri sacri e, trovato un sofisma adatto al caso, consente ad aiutare l'adulterio, a persuadere alla povera Lucrezia, che il male è bene, e che, disonorando sè stessa, farà cosa grata a Dio. Ben riflette un momento che le cattive compagnie inducono al male anche i migliori; ma ormai ci si trova, e lo conforta il pensare che tutti sono interessati a nasconder la colpa. Spolvera le immagini, rilegge le vite dei Santi Padri, deplora la poca devozione de' suoi tempi; lo domina intanto, sopra ogni cosa, il desiderio di sapere se l'adulterio preparato, e col suo aiuto reso possibile, è riuscito *ad votum*. Saputo il resultato, li benedice tutti in chiesa.

Non vi pare, dinanzi a questa commedia, di veder sorgere, come evocata dalla vostra coscienza, la tragica figura del *Principe*, che con la sua spada insanguinata percorre le vie, e con la forza, la violenza, anche con l'inganno, costringe i suoi sudditi ad unirsi per formare uno Stato, avere una patria, e dopo averli disciplinati con l'*Arte della Guerra*, li conduce dinanzi al nemico, sospingendoli, con l'esempio di Roma, non cristiana ma pagana, a difendere questo Stato e questa patria col proprio sangue, ed a ricordarsi finalmente, tra i pericoli e le sventure, d'essere uomini? Non vi pare di sentir tuonare la voce potente di Martino Lutero, il quale grida che c'è pure una coscienza, che c'è qualche cosa in essa di sacro e d'inviolabile, ed obbliga così i cattolici stessi a vergognarsi ed a correggersi? La *Mandragola*, fu già osservato, è la commedia d'una società, di cui il *Principe* è la tragedia. Questo vuole col ferro rimediare ai mali che quella descrive ridendo, ma dei quali accenna pure la causa riposta. Perciò essa incomincia e finisce nella chiesa.

Ivi già i *Discorsi* ci dissero trovarsi il germe della corru
zione italiana, ed ora noi vediamo rappresentato sotto
nostri occhi, come la religione, divenuta puramente formal
e meccanica, possa col sofisma giustificare così il male com
il bene, e produrre quindi il vuoto nella coscienza. Si direbb
che qui gli uomini commettano il male senza rendersen
conto, senza neppure esser cattivi. Le azioni da essi com
piute non sono più loro proprî atti. Par che li guidi, che l
conduca una forza esteriore, la quale si chiama ora pas
sione, ora istinto, ora consuetudine, pregiudizio, non s
chiama mai coscienza. E però solo una forza esteriore pu
portarvi rimedio. Unica medicina il ferro. Tale fu sempre
il pensiero dominante del Machiavelli, ed ogni volta che l
espone, il suo animo si esalta, il suo linguaggio acquista
una precisione, una eleganza, una forza che trascina: egl
pare allora un uomo ispirato, e diviene superiore a sè stesso
Questo pensiero, che fu il soggetto dominante del *Principe*
nella *Mandragola* si vede continuamente balenare da lon-
tano. Lo stile e la lingua dell'autore salirono nei due scritti
a tanta altezza, da farli riuscire due grandi capolavori della
prosa italiana. Il Machiavelli è di certo il primo nostro pro-
satore: ogni sua parola esprime un'idea, senza inutili or-
namenti, senza artifizî, senza sforzo alcuno. Gli uomini, gli
avvenimenti, le cose stesse sembrano aver trovato il loro
proprio linguaggio, e parlare direttamente al lettore. Egli
ha tutto il mirabile atticismo che è sulla bocca del popolo
fiorentino, qualche volta riproducendone con singolare vi-
gore anche gl'idiotismi, non sempre grammaticalmente cor-
retti. Dal latino piglia ciò che è più necessario a dar forza,
dignità al suo stile. E se questa imitazione prevale qualche
volta un po' troppo in altre opere, di rado assai ciò gli suc-
cede nel *Principe*, e meno ancora nella *Mandragola*, dove
i tesori della lingua parlata si manifestano liberamente, lar-
gamente in tutta la loro freschezza, in tutta la loro vivacità,
la loro inesauribile varietà d'armonia e di colori. Senza mai
cader nel volgare, egli è sempre naturale, spontaneo; senza
mai cader nell'artificioso, è sempre elegante.

Il Macaulay, che come critico letterario è certo autore-
volissimo, ha per la *Mandragola* un'ammirazione quasi scon-

finata. Crede che il Machiavelli abbia in essa provato, come, se si fosse dato al dramma, sarebbe salito alle maggiori altezze, ed avrebbe prodotto un effetto salutare nel gusto e nella letteratura nazionale. Ciò, egli afferma, si deduce non tanto dal grado, quanto dalla natura stessa dell'eccellenza conseguìta: « con una corretta e vigorosa descrizione del- « l'umana natura, tien desta l'attenzione del lettore, senza « bisogno d'un intreccio complicato o piacevole, senza la « più lontana ambizione a far prova d'arguzia ». [1] Il carattere più originale in tutta la commedia è, secondo lui, quello di Nicia, e lo dichiara perciò superiore ad ogni elogio. [2] E veramente questo sciocco presuntuoso, che senza mai avvedersene diviene zimbello di tutti, è il personaggio più ingenuo e più vero, in un mondo nel quale non sembrano avere coscienza di sè quelli che più dovrebbero averla. Il riso che muove, il comico di cui è sorgente continua, non vengono in noi amareggiati mai da nessuna considerazione estranea. Nicia è quindi nel suo genere perfetto, ed il conoscerlo rallegra artisticamente, senza moralmente affliggere.

Nella *Mandragola* v'è però un lato più serio, che è sfuggito al Macaulay, come gli è sfuggito quello che n'è il lato più debole. Se noi guardiamo alla unità fondamentale, al concetto dominante della commedia, Fra Timoteo è il personaggio che richiama la nostra attenzione principale. Il comico si unisce in esso ad una satira sanguinosa e profonda della società italiana, e possiamo quindi assai meglio riconoscere l'altezza del genio di colui che creava il singolare carattere. È però certo ancora, che il nostro riso è in questa commedia assai spesso fermato, soffocato a mezzo.

---

1) Macaulay, *Essays* (ediz. Tauchnitz), vol. I, pag. 86.

2) « But old Nicias is the glory of the piece. We cannot call to mind « anything that resembles him. The follies which Molière ridicules are « those of affectation, not those of fatuity. Coxcombs and pedants, not « absolute simpletons are his game. Shakspeare has indeed a vast assort- « ment of fools; but the precise species of which we speak is not, if we « remember right, to be found there.... Cloten is an arrogant fool, Osiric « a foppish fool, Ajax a savage fool; but Nicias is, as Thersites says of « Patroclus, a fool positive ». Macaulay, *Essays*, vol. I, pag. 87.

La immaginazione è come di tratto in tratto, quasi violentemente, dominata da troppo gravi riflessioni, per osare d'abbandonarsi a sè stessa, alla pura contemplazione estetica. L'autore, è ben vero, sembra occuparsi di rappresentarci solo il lato comico della società che gli sta dinanzi; ma dalla stessa sua rappresentazione sorge inesorabile, nel suo e nel nostro spirito, una satira sanguinosa. È come un nuovo, più alto, profondo e segreto concetto, che apparisce a distanza, senza poter mai entrar davvero nella commedia, perchè rimane sempre in una forma astratta, teoretica, di riflessione filosofica. Il Machiavelli non riesce a concretarlo, ad individuarlo poeticamente, comicamente, facendo ricadere il ridicolo e il disprezzo sui veri autori d'una colpa, che ci mette orrore, e che egli invece si ostina a far trionfare ridendo. Ma questa non è l'atmosfera di cui la commedia ha bisogno per vivere, per respirare liberamente; e però i personaggi della *Mandragola* si trovano qualche volta come a un tratto circondati da una nebbia, che offusca i lineamenti della loro fisonomia reale, determinata e vivente, che pur costituisce il merito principale di questa commedia.

Si è detto da qualche critico, che fra Timoteo è un buon frate, volendoci l'autore rappresentare in esso solo le conseguenze d'una falsa religione. Resta però a dimostrare come si possa esser buoni, ed aiutare a commettere azioni turpi, benedicendole anche in nome della religione. Che questa, una volta corrotta e mutata in puro formalismo, sia cagione di molti danni, è vero. Non è però vero che l'uomo possa mai trascorrere dal bene al male con animo così sereno e tranquillo, come fa Timoteo. E che dire d'una madre la quale cerca, ridendo, l'aiuto del confessore, per disonorare la propria figlia, la sola onesta, ma che finisce anch'essa col ridere del suo morale naufragio? I sospiri che sembrano qualche volta uscire involontarî dal petto dell'autore, quando deplora i tempi in cui è nato e di cui fa parte, valgono solo a provar nuovamente, che neppure nella commedia è possibile sopprimere del tutto quel lato appunto dell'umana natura, che nella *Mandragola* è troppo spesso dimenticato. La descrizione che essa ci dà dell'uomo e delle sue passioni, se è sempre vigorosa ed originale, non è sempre *corretta*,

come crede il Macaulay. L'arte ha bisogno della realtà vivente, deve rappresentarci la natura umana nella sua integrità, ed è uccisa dalle vivisezioni, [1] che possono giovar solo alla scienza. Al di sotto di ogni delitto, d'ogni corruzione, vuol sentire da vicino o da lontano la voce della coscienza, che anche nella colpa non può mai essere spenta del tutto, se prima non si spegne l'umana natura.

Con tutto ciò, riman sempre certo che la *Mandragola* fu scritta in un momento di vera ispirazione, nel quale il Machiavelli finì col superare sè stesso. La potenza della rappresentazione quasi sempre felicissima, la freschezza della forma e la profondità del concetto ne fanno un'opera che, non ostante i suoi difetti, è maravigliosa davvero. Ma che egli non fosse nato per essere un grande autore drammatico, lo prova il fatto, che non riuscì mai a compor nulla di simile alla *Mandragola*. Tutti gli altri suoi tentativi riconfermarono sempre, che sebbene avesse scritto una commedia eccellente, egli non avrebbe mai saputo dare all' Italia un teatro nazionale. Il suo pensiero dominante, nella forma in cui costantemente lo vedeva, solamente nelle scienze politiche e storiche poteva riuscire davvero originale e fecondo, dando inesauribile materia a nuove riflessioni. La commedia italiana continuò, durante tutto il secolo XVI, a seguire la via in cui era già prima del Machiavelli entrata. E così avvenne che, con una fantasia ed uno spirito comico inesauribili; con una ricchezza, naturalezza, eleganza veramente

---

[1] Queste parole non sono piaciute al Tommasini, che domanda: dove è mai la vivisezione? Il Machiavelli, egli dice, ha fatto « piuttosto una fo- « tografia di quelle che più scontentano la vanità umana » (II, 402). — Descrivere una madre che persuade la figlia a commettere l'adulterio, un frate che bonariamente prima lo incoraggia, dicendo che con esso s'acquista un'anima a messer Domeneddio, e poi lo benedice, non si può chiamare fotografia della natura umana, specialmente se si considera che tutto ciò avviene in mezzo al sorriso e all' indifferenza. Somiglia piuttosto a quel così detto *verismo*, che della natura umana descrive un lato solo. Ed è la ragione per la quale ho adoperato la parola vivisezione, ed ho aggiunto che nell'arte si vuole la realtà intera. Tutto questo non toglie che in altre parti, sotto altri aspetti, la commedia resti un capolavoro di verità. Nè in ciò v' è contradizione alcuna.

prodigiose di lingua e di stile; con una vivacità inarrivabile di dialogo, gl' Italiani produssero un numero infinito di commedie, senza mai riuscire ad avere nè un Aristofane nè un Molière. [1] L'arte non è di certo una predica di morale; ma neppure può, senza rinnegare l'umana natura ed uccidere sè stessa, supporre che morale non vi sia, o presumere di ridere là dove ci sarebbe invece materia di pianto.

La *Clizia*, che venne rappresentata a Firenze nel 1525, [2] fu scritta certo dopo la *Mandragola*, e la ricorda infatti nella terza scena del secondo atto. L'azione, che in questa è messa nel 1504, è posta nell'altra due anni dopo, cioè nel 1506. [3] Il merito n'è assai inferiore, trattandosi d'una pura e semplice imitazione della *Casina* di Plauto, essa stessa, com'è ben noto, imitata dal greco. Il Machiavelli, sebbene qui muti in Fiorentini del suo tempo tutti quanti i personaggi della commedia antica, pure s'avvicina qualche volta tanto al suo originale, che addirittura lo traduce; qualche altra volta invece se ne allontana, abbandonandosi ad inopportune lungaggini e riflessioni astratte: di tanto in tanto però raggiunge qui appunto un'assai grande vivacità. Ma il suo genio comico si dimostra quasi sempre molto inferiore a quello di Plauto, che vuole emulare; e le sentenze e considerazioni generali raffreddano lo stile della commedia. Quasi tutte le aggiunte che vi fa di suo, ne indeboliscono lo svolgimento drammatico, scemandone il vigore comico.

Il prologo comincia col ripetere, in grave e solenne prosa, ciò che il Machiavelli ha già tante volte esposto altrove: che gli uomini cioè sono sempre gli stessi, e però quello che una volta seguì in Atene, è seguito anche a Firenze. Egli preferisce il caso di Firenze, perchè ora non si parla più greco. —

---

1) Oltre gli autori più sopra menzionati, fa sulla *Mandragola* alcune giuste osservazioni anche il signor Teodoro Mundt, nel § XIV (*Die Mandragola oder Komödie und Kirche*) del suo libro sul Machiavelli, da noi già altrove citato.

2) Come vedremo a suo luogo, parlano di questa recita il Vasari nelle *Vite dei Pittori*, ed il Nerli in una sua lettera.

3) Nella sc. 1ª, a. I, Cleandro dice: « Quando dodici anni sono, nel 1494 ». *Opere*, vol. V, pag. 139.

Cleandro ed il suo vecchio genitore Nicomaco si sono innamorati della giovane Clizia, allevata in casa loro, e tenuta come figlia. Nicomaco vuol darla in moglie al servo Pirro, e Cleandro, con lo stesso fine, cerca sventare la trama del padre, proponendo di darla al fattore Eustachio; nel che è secondato dalla madre, la quale s'è avvista d'ogni cosa. — La rappresentazione, che spesso è qui solo una narrazione di tutto ciò, forma l'intero primo atto e parte del secondo. A Plauto bastò invece un semplice dialogo, vivacissimo e comico, tra il servo ed il fattore, per entrar subito nel cuore del soggetto, senza prima narrare quello che doveva poi rappresentare. Ma il Machiavelli non si contenta ancora, ed aggiunge un lungo monologo di Cleandro, che è un paragone tra la vita dell'innamorato e quella del soldato, dialogo che starebbe assai meglio in una dissertazione politica o storica. Più vivace assai, nel secondo atto, riesce la commedia là dove la moglie disputa col marito, dicendo che vuol dare la giovane non al servo, ma al fattore, « che sa attendere alle faccende, ha un capitale, e viverebbe in su l'acqua, quando l'altro vive nelle taverne, nei giuochi, e morrebbe di fame nell'Altopascio ». Rimasta sola, essa ci dà una vivacissima pittura del mutamento che ha fatto il marito, la quale è anche una fedele descrizione della vita dei borghesi fiorentini a quel tempo. « Udiva la messa, trattava gli affari, andava ai magistrati, era ordinato in tutto. Ma da poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si trascurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano. Grida sempre e non sa di che; entra ed esce ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada facendo ». La lingua è vivacissima, piena di motti fiorentini. Si finisce con un dialogo tra il servo ed il fattore, nel quale è molto bene imitato quello con cui incomincia la commedia di Plauto, e ne forma tutto il primo atto.

Nel terzo atto della *Clizia*, Cleandro si duole di trovarsi in lotta d'amore col padre. E questa sua condizione non apparisce in verità nè molto comica nè punto tragica. Come nella *Casina*, così nella *Clizia*, la moglie finalmente s'accorda col marito, per rimettere tutto alla decisione della sorte. S'imborsano i due nomi, si estrae quello di

colui che sarà lo sposo, e riesce Pirro, secondo il desideri di Nicomaco. Questi crede ora di trionfare, ma ha fatt i conti senza l'oste. Tutto lieto, egli fissa col pieghevol servo come avrà luogo il matrimonio, e la casa in cui egl primo e solo, vedrà la novella sposa. Ma la moglie lo tie d'occhio, non lo perde mai di vista, e sa disporre le cos in maniera, che il povero Nicomaco si ritrova la notte no con la Clizia, ma con un famiglio. Il modo in cui il vec chio marito, tirato nella trappola, diviene ridicolo a tutti è assai comico, forse anche più originale che in Plaut stesso, [1] sebbene nella maggior parte di questo atto il Ma chiavelli imiti o anche traduca la *Casina*. [2] La quale rie sce però nel suo insieme molto più naturale, perchè la gio vane è promessa sposa ad uno schiavo, non ad un uom libero come nella *Clizia*, e la cieca, assoluta sottomissione al padrone è quindi più verosimile, più tollerabile. Ne quinto atto la moglie, mediante la trama che ha ordita raggiunge il proprio fine, ed il marito umiliato si pacific finalmente con lei. E qui la commedia veramente finisce ma il Machiavelli v'aggiunge di suo quattro scene, nell quali si scopre il padre della Clizia, un gentiluomo che arriva da Napoli, ed allora si celebra il matrimonio di lei con Cleandro. Quest'ultimo incidente è solo annunziato nella commedia di Plauto, il quale, come non fa comparire la fanciulla, nel che è seguìto dal Machiavelli, così non fa

---

1) Questo è anche il giudizio del MACAULAY, *Essays*, vol. I, pag. 88.

2) Infatti la quarta scena del quarto atto è quasi letteralmente tradotta dalla seconda del terzo della *Casina*. La quinta è in parte tradotta anch'essa dalla terza del terzo atto della *Casina*, e così la sesta dalla quarta, la settima dalla quinta. Anche il soliloquio, nella scena ottava del quarto atto della *Clizia*, è imitato dalla prima scena dell'atto quarto della *Casina*. Il Machiavelli ha aggiunto di suo l'intero primo atto, il secondo, salvo l'ultima scena, e le quattro ultime scene dell'atto quinto. Tutto il resto è, più o meno, imitato o tradotto da Plauto. Merita di essere qui ricordato un lavoro di G. TAMBARA, *Intorno alla Clizia di Niccolò Machiavelli*, Rovigo, 1895. L'autore fa un diligente esame della commedia, di ciò che v'è in essa d'imitato o di originale. Ma io non so vedervi l'alto concetto filosofico che egli vi trova, e che, in ogni caso, alla commedia come commedia riescirebbe, anche secondo lui, più di danno che di vantaggio.

comparire neppure Cleandro. Egli capì, che un figlio in lotta d'amore col proprio padre, non può mai riuscir veramente comico; e che era addirittura superfluo il portar sulla scena il padre della fanciulla, il quale infatti riesce nella *Clizia* niente altro che una vuota comparsa. Il Machiavelli abbandonò qui il suo modello, e fu a tutto suo danno.

La *Commedia in prosa*, brevissima, in tre soli atti, è piuttosto una farsa. Il soggetto è preso da un fatto, di cui sembra che si parlasse allora molto in Firenze. — Una serva si trova fra il vecchio padrone Amerigo, che s'è innamorato della comare, moglie di Alfonso, e frate Alberigo, che s'era innamorato della giovane padrona Caterina. Questa, confidandosi con la serva, le dice che ormai è stanca, e vuol cercarsi anch'essa un amante. L'altra allora le parla subito di Alberigo, vincendo facilmente le resistenze di lei. E il frate, divenuto così sicuro del fatto suo, cerca di mandare a vuoto la tresca fra Amerigo e la comare, di cui conosce il marito. Nella casa di costui viene la moglie d'Amerigo, e dopo aver colà visto prima l'amante, aspetta il proprio marito, che crede invece trovarvi la comare, e ne segue una scena clamorosa. In questo mezzo sopravviene, come a caso, il frate, che cerca metter pace fra marito e moglie, i quali, dopo essersi di nuovo ingiuriati, s'accordano finalmente, e pigliano a proprio confessore il frate stesso, che trionfa così ne' suoi intenti. — L'oscenità è qui anche maggiore del solito, l'azione è più narrata che rappresentata, e manca un vero svolgimento di caratteri. Il dialogo ha tutta la vivacità fiorentina del tempo, sebbene non sempre quella che è più propria del Machiavelli. Se questa commedia fosse veramente di lui, come per lungo tempo fu creduto, non aumenterebbe di certo la fama del suo genio comico. Ma dopo che il professor Bartoli pubblicò il *prologo* e l'*argomento* d'una farsa del Lascà, intitolata *Il frate*, fu dimostrato che essa è una cosa stessa con la *Commedia in prosa*, la quale non può quindi essere più attribuita al Machiavelli.[1]

---

[1] Anch'io su di ciò m'ingannai. Fu l'Arlìa che, primo, dimostrò essere il Lasca l'autore della *Commedia*. V. *Una farsa del Lasca attribuita*

Resta a dir qualche cosa di due altre commedie, quella chiamata la *Commedia in versi*, e l'*Andria*, che è solo una traduzione di Terenzio. L'autenticità della prima fu pure messa in dubbio da parecchi; altri la ritennero invece lavoro giovanile del Machiavelli. Ciò che potrebbe farla creder sua è il fatto, certo notevolissimo, che nel ben noto codice strozziano della Nazionale di Firenze, se ne trova una copia autografa di lui. Ma questa prova esterna perde il suo valore, quando si pensa che nello stesso codice v'è, di mano pure del Machiavelli, la *Descrizione della peste*, della quale nessuno oggi lo crede autore. In fine della commedia trovansi anche di sua mano scritte le parole: *Ego Barlachia recensui.* [1] E ciò ribadisce il dubbio che egli avesse qui copiato alcuni scritti non suoi, del che troveremo più in-

---

al Machiavelli, nel *Bibliofilo*, 1886, pag. 74. Il Polidori ne aveva già messo in dubbio l'autenticità, senza però addurne ragioni, aggiungendo anzi non esservi in essa cosa « per la quale non potesse aggiudicarsi al commediografo fiorentino ». Vedi anche Gentile, *Delle Commedie di A. Grazzini, detto il Lasca*, a pag. 49, Pisa, Nistri, 1896, estr. dagli *Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa*, 1896. Questo lavoro, pubblicato quando già era stampata la 2ª edizione del presente volume, mi pervenne assai tardi, e da esso ebbi notizia del breve articolo dell'Arlìa. Corressi così, come meglio potei, l'errore, nelle sole copie non ancora messe in vendita.

[1] Il Polidori ricorda che questo Barlacchia o Barlacchi era un pubblico banditore in Firenze, e suppone (cosa poco probabile) che il Machiavelli ne assumesse il nome, quasi a dire di sè stesso, che nelle commedie egli era un pubblico banditore dei vizi de' suoi concittadini. Vedi la citata prefazione alle *Opere Minori* del Machiavelli, pag. XIII; la nota in fine della commedia, a pag. 586; e la descrizione del codice strozziano, a pag. 415 dello stesso volume. Il prof. Hillebrand, invece, dice che la parola *recensui* qui significa rividi, e Barlacchia, secondo lui, vuol dire solo imbecille, tale essendo infatti l'uso volgare della parola *barlacchio* o *barbalacchio*, ed il Machiavelli avrebbe per semplice capriccio assunto un tal nome (Hillebrand, *Études*, pag. 352, nota 1). Ma questa è un'altra ipotesi. Discorrendo delle feste e rappresentazioni fatte dalla Compagnia della Cazzuola in Firenze, il Vasari ricorda il Barlacchi come uno dei piacevoli uomini di quel tempo: *Vite*, vol. XII, pag. 16. Il Barlacchia infatti era uno spirito bizzarro, che fu tra coloro che recitarono a Lione la *Calandra* del Bibbiena. Dalle più recenti ricerche risulta che la *Commedia in versi* è dello Strozzi. Il Pintor, in un notevole articolo che ci-

nanzi nuova conferma. Se poi dalle prove esterne passiamo alle interne, sarà assai difficile attribuire al Machiavelli questa *Commedia in versi*. Fondata tutta sull'equivoco di due nomi, Camillo e Catillo, essa porta sulla scena personaggi e fatti di tempi romani; non ha intreccio, non bellezza di stile, non realtà o verità di caratteri, ed è noiosa tanto che non si può reggere alla lettura. Piena d'eterni monologhi, non ha neppure quei motti e sali fiorentini, che non mancano mai nelle commedie e nelle poesie del Machiavelli. Scorrendola anche a caso, difficilmente si crederà che sieno di lui versi come quelli del monologo, che incomincia (atto I, sc. 5ª):

> Oh! che disgrazia, oh! che infelicità
> È quella di chi vive in gelosia!
> Oh! quanti savi tener pazzi fa,
> Ma de' pazzi giammai savi non fe'.
> Non si mangia un boccon mai che buon sia;
> Usasi sempre solo. Adunque egli è
> Piacer da mille forche. E spesso volte
> Stassi desto la notte a udir quel dice
> Sua donna, perchè già n'è sute colte;
> Che c'è chi in sogno i fatti suoi ridice.

E così continua per sessanta versi. Un altro monologo incomincia (atto II, sc. 5ª):

> Oh! che miseria è quella degli amanti,
> Ma molto più di quelli
> Ch'hanno i lor modi strani a sofferire!
> Io, per me, innanzi vuo' prima morire,
> Che seguir tai cervelli.

E continua allo stesso modo per cinquantasei versi. Di simili e di peggiori tutta questa commedia è piena. Il Polidori, che l'ha pubblicata fra quelle del Machiavelli, du-

---

tiamo più avanti (pag. 388), sostiene che le parole *Ego Barlacchia recensui* sono scritte scherzosamente dal Machiavelli, come per dire che quella commedia fu recitata dal Barlacchia, sebbene però non vi sia nessuna prova che la commedia sia stata veramente recitata da lui o da altri.

bita assai della sua autenticità; l'Hillebrand, che l'accetta come autentica e vi trova qua e là qualche bellezza, conviene anch'egli che è indegna dell'autore della *Mandragola*. Il Macaulay però non l'accetta per genuina, dicendo che nè i meriti, nè i difetti di essa ricordano mai il Machiavelli. [1] Questa opinione, che fu anche la nostra, è stata recentemente messa fuori d'ogni dubbio dal fatto che in un codice Ashburnham (572, a c. 52[b]) Filippo Strozzi scrisse di sua mano che la commedia era sua. [2]

L'*Andria* è una traduzione della commedia di Terenzio, che porta lo stesso titolo. Paragonandola con l'originale, vi si trovano alcuni luoghi in cui la frase latina non è resa fedelmente, ed altri nei quali la frase italiana è ancora incerta ed oscura: il che farebbe supporre che manchi l'ultima lima. In generale però essa non solo interpreta con fedeltà l'originale latino, ma ha una freschezza ed una spontaneità assai maggiori che nelle più moderne e reputate traduzioni. [3]

---

[1] « The latter we can scarcely believe to be genuine. Neither its merits, nor its defects remind us of the reputed author ». MACAULAY, *Essays*, vol. I, pag. 88.

[2] Vedi nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXXIX, 1° semestre del 1902, pag. 103. l'articolo del prof. PINTOR: *Ego Barlachia recensui*. Egli ricorda a questo proposito le ricerche di A. Salza, di P. Ferrieri e di V. Rossi, che fu il primo a supporre che la *Commedia in versi* fosse dello Strozzi.

[3] Diamo qualche esempio. Panfilo (atto I, sc. 5[a]), parlando di Cremete, che prima gli negava ed ora vuol dargli la figlia, s'è insospettito, e dice: *Aliquid monstri alunt*. Il Machiavelli traduce alla lettera: *Nutriscono qualche mostro*; il che non si capisce. Il Cesari traduce assai meglio: *Qualche diavoleria ci deve esser sotto*. Più oltre si parla di Miside, la quale *laborat e dolore*, il che vuol dire in quel luogo, che essa ha le doglie del parto, ed il Machiavelli traduce semplicemente: *la muore di dolore*. Il servo Davo (atto II, sc. 3[a]) consiglia a Panfilo di fingere co' suoi di voler sempre la ragazza, perchè così avrà modo di continuare le sue cattive pratiche. Se invece dichiara di non volerla, essi per distorlo dalle male pratiche, gli cercheranno un'altra sposa, e gliela troveranno, sebbene egli sia povero, perchè la cercheranno senza dote. Certo è, così dice Davo, che Cremete non ti darà la sua figlia, e tu avrai modo di continuar le tue pratiche: *nec tu ea causa minueris — Haec quae facis*. Il Machiavelli traduce: *Nè*

Queste sono le commedie del Segretario fiorentino. Ma non dobbiamo tralasciar di ricordare, come fu più volte da altri già osservato, che anche la *Sporta*, la migliore cioè delle due commedie di Giovan Battista Gelli, sia stata da questo composta sugli abbozzi che ne lasciò il Machiavelli.[1] E ciò, sebbene da alcuni sia stato negato, è pur messo fuori d'ogni dubbio dal Ricci, il quale nel suo *Priorista*, enumerando le opere dello zio, dice chiaro che questi compose ancora, « pigliando il concepto dall'*Aulularia* di « Plauto, un'altra commedia detta la *Sporta*; ma perchè « gli fragmenti di essa restarono in mano di Bernardino « di Giordano, essendo capitati alle mani di Giovan Bat« tista Gelli, aggiuntovi poche cose, la diede fuori per sua ».[2] Questi, nella sua dedicatoria, dice d'avere ritratto il caso dal vero, e nel prologo riconosce di aver voluto imitare Plauto e Terenzio; nella scena IV dell'atto III, ricorda la *Mandragola* e la *Clizia* del Machiavelli, senza altro aggiungere. Che egli però, non solo ne leggesse molto gli scritti, ma spesso anche li imitasse, è cosa certa. Il concetto stesso della *Circe*, che è il miglior suo lavoro, tro-

---

tu per questa cagione ti rimarrai di non fare quello che tu fai, il che è assai men chiaro della traduzione del Cesari: *non fia bisogno che voi vi leviate dalla vostra pratica*. Quanto poi al dire, così continua il servo, che non ne troveranno altra, perchè nessuno darebbe moglie ad uno che è nella tua condizione, questo si smentisce facilmente, perchè tuo padre te la darà povera, piuttosto che lasciarti continuare in una vita contraria al buon costume. *Nam quod tu speras, propulsabo facile: uxorem his moribus — Dabit nemo. Inopem inveniet potius quam te corrumpi sinat.* Il Machiavelli traduce: *E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà moglie a cotesti costumi: ei la darà piuttosto ad un povero.* Qui c' è inesattezza ed oscurità. Non si capisce facilmente che cosa significhi: *dar moglie a cotesti costumi*. Le altre parole non traducono l'originale. Il Cesari traduce: *Imperocchè quanto alla vostra speranza di dire: nessuno darebbe moglie a un mio pari, ve la getto a terra con un soffio. Vostro padre ve ne troverebbe una senza dote, piuttosto che lasciarvi andare a male così.* V' è certo affettazione, ma anche maggiore chiarezza e precisione.

1) Moreni, *Annali della tipografia del Torrentino*, pag. 19 (Firenze, Francesco Daddi, 1819), e così pure altri scrittori.

2) V. *Il Priorista, Quartiere S. Spirito*, a carte 160[1].

vasi già nell'*Asino d'oro* del Machiavelli, che lo aveva preso dagli antichi: e la sua seconda commedia, intolata *L'Errore*, fu in parte almeno, com'egli medesimo implicitamente riconosce, imitata dalla *Clizia*.[1] Quanto alla *Sporta*, leggendola con attenzione, si può qualche volta credere di ritrovarvi la mano del Segretario fiorentino, nella più grande naturalezza e vivacità del dialogo, ed in alcuni monologhi, che hanno le ben note riflessioni di lui. Il Gelli, secondo noi, con la introduzione di episodî e di personaggi secondarî, arruffò non poco l'intreccio della commedia, della quale il Machiavelli assai probabilmente aveva disteso solamente l'ordito, cominciando qua e là a colorirne le scene e i dialoghi con la sua consueta vivacità. Sono però ipotesi, giacchè una volta perduto questo suo abbozzo, non potrà mai con certezza essere determinata la parte che gli spetta nella composizione della *Sporta*. In ogni modo, tutto ciò potrebbe assai poco aggiungere o levare alla sua fama di autore comico, la quale riposerà sempre sulla *Mandragola*, sola commedia in cui il Machiavelli dètte prova d'un vero genio drammatico. Fu un momento di felice ispirazione, di vera creazione poetica, che non si ripetè una seconda volta in tutta la sua vita.

CAPITOLO XI.

L'Asino d'oro. - I *Capitoli* ed altre poesie minori. - Il *Dialogo sulla lingua.* - La *Descrizione della Peste.* - Il *Dialogo dell'ira e dei modi di curarla.* - La *Novella di Belfagor arcidiavolo.* - Altri scritti minori.

A tempo avanzato il Machiavelli scrisse, specialmente in questi anni, alcune opere minori, in versi ed in prosa, delle quali dobbiamo ora occuparci. Quanto alle poche poesie, i suoi versi sono facili, ed hanno spesso una satirica

---

[1] « Il suggetto de la commedia è un caso simile alla *Clizia* del Machiavelli ». Prologo all'*Errore*.

e pungente vivacità, ma somigliano troppo alla prosa. Vi si trovano di tanto in tanto energiche espressioni, pensieri profondi e lungamente meditati: ma sono massime filosofiche, e considerazioni che ricordano i *Discorsi* ed il *Principe*. Quello che invece manca, è la forza delle immagini, la originalità della rappresentazione, in una parola, tutte le qualità essenziali a costituire un vero poeta. Questi versi nondimeno sono spesso utili a farci indovinare lo stato d'animo dell'autore, e ci aiutano quindi a meglio conoscere la storia del suo spirito.

L'*Asino d'oro* è il principio d'un poema in terza rima, a cui il Machiavelli lavorava nel 1517, come apparisce dalla lettera che in quell'anno stesso indirizzò a Lodovico Alamanni.[1] nella quale si vede che dava molta importanza a questo suo lavoro. Pure, dopo averne scritto otto brevissimi capitoli, lo abbandonò, mancandogli la vena e la voglia di continuare una narrazione senza intreccio, senza passione e senza attrattiva. Il titolo è preso da Apuleio e da Luciano, il soggetto dal dialogo di Plutarco, *Il Grillo*. Di tanto in tanto vi si scorge una certa pretensione d'imitare la *Divina Commedia*; ma in sostanza è, o almeno voleva essere, una satira de' Fiorentini del suo tempo. Il poeta ci dice che, dopo essersi un pezzo quetato dal mordere ne' suoi scritti or questo or quello, è stato a un tratto ripreso dalla vecchia smania, stimolato specialmente dai tempi, che offrono alla satira larga materia. Egli entra in un'aspra selva, nella quale, invece delle tre fiere di Dante, incontra una delle donzelle di Circe, circondata da animali che conduce, e che sono uomini trasformati in bestie. È da lei menato in un palazzo, dove viene avvertito che sarà mutato in bestia anch'egli. Intanto cena e sta in compagnia di lei, ne descrive le bellezze minutamente, ma senza eleganza o finezza d'arte:

> Avea la testa una grazia attrattiva
> Tal ch'io non so a chi me la somigli,
> Perchè l'occhio al guardarla si smarriva.

---

[1] *Opere*, vol. VII, lettera XLVI, pag. 152.

Sottili, arcati e neri erano i cigli,
Perchè a plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti e' celesti e superni consigli. [1]

Lasciato solo, si pone subito da filosofo a meditare sulle cagioni

Del varïar delle mondane cose,

ed entra nelle ben note sue considerazioni. Ciò che fa rovinare dalle loro maggiori altezze i potenti, è il non esser mai satolli del potere. Venezia cominciò a decadere quando volle allargarsi sulla terraferma. Sparta e Atene cominciarono a decadere quando ebbero domati i vicini. Le città della Germnaia, invece, che hanno solo sei miglia di territorio, sono libere e tranquille. Firenze, cui non fece paura l'imperatore Arrigo IV, quando essa aveva i suoi confini presso alle mura, oggi ha invece paura d'ognuno. Certo un governo dura assai più quando ha buone leggi e buoni costumi; ma anche allora non siam certi di potere esser sempre tranquilli, perchè le cose umane mutano inevitabilmente.

La virtù fa le regïon tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta
L'ozio, e l'ozio arde i paesi e le ville.
Poi, quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un'altra volta.
Quest'ordine così permette e vuole
Chi ci governa, acciò che nulla stia
O possa star mai fermo sotto 'l sole.

Così è stato e sarà sempre. Il bene succede al male e viceversa; l'uno è cagione dell'altro. S'ingannano assai coloro i quali pensano di salvarsi coi digiuni e con le orazioni da queste vicende.

Creder che senza te, per te contrasti
Dio, standoti ozïoso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti Stati guasti.

---

[1] *Opere*, vol. V, l'*Asino d'oro*, cap. IV, pag. 397.

Son ben necessarie al popolo le orazioni, e matto sarebbe chi gliele vietasse;

> Ma non sia alcun di sì poco cervello,
> Che creda, se la sua casa ruina,
> Che Dio la salvi senz'altro puntello;
> Perchè e' morrà sotto quella ruina.[1]

Questa, come ognun vede, non è poesia, sono pagine dei *Discorsi* tradotte in versi. Negli ultimi tre capitoli c'è meno filosofia. La bella donna conduce il poeta a vedere gli animali, ed egli ce ne dà prima un elenco, poi si ferma a parlare con un grosso porcello, cui domanda se vuol tornare uomo, ed in risposta ha il ben noto elogio delle condizioni in cui sono gli animali, privi di cure e di pensieri tormentosi: condizioni che il porcello si sforza di provare essere, sotto ogni aspetto, preferibili a quelle dell'uomo.[2]

Secondo il Busini, nell'*Asino d'oro* s'alludeva a Luigi Guicciardini ed agli amici de' Medici, ma egli non sa poi dirci altro di più preciso.[3] Certo il Machiavelli stesso dichiara, che nelle bestie da lui vedute ritrovò persone che aveva già conosciute, che gli eran prima parse Fabî e Catoni, ma che più tardi con le opere riuscirono pecore e montoni; e per questa ragione egli voleva morderle. Il poema resta però interrotto prima che avvenga la trasformazione in asino, cioè appunto là dove le allusioni dovevano cominciare a divenire più trasparenti; onde se non riuscì al Busini ed ai suoi contemporanei l'indovinarle, molto meno può riuscire oggi a noi.

Seguono, nelle *Opere*, poesie minori, e prima il breve *Capitolo dell'Occasione*, che venne indirizzato a Filippo dei

---

1) *Asino d'oro*, cap. V.

2) Il La Fontaine nella sua favola *Les Compagnons d'Ulysse*, ed il Fénélon nel suo dialogo *Ulysse et Gryllus*, hanno del pari imitato Plutarco, indotti forse dall'esempio del Machiavelli e del Gelli. Nel La Fontaine non figura il porcello, ma un lupo, un leone, un orso; nel Fénélon, come nel Machiavelli ed in Plutarco, è il porcello che non vuol tornare uomo.

3) Busini, *Lettere*, pag. 243.

Nerli, [1] e fu creduto imitazione d'un epigramma greco de l'*Antologia Planudea*; ma invece, come venne dimostrat dal prof. Piccolomini, è quasi tradotto dalla imitazione ch ne fece Ausonio nel suo epigramma XII.[2] Più lungo è *Capitolo di Fortuna*, indirizzato a Giovan Battista Sod rini. Con molta evidenza e naturalezza, con qualche felic immagine, il Machiavelli torna qui ad esporre le sue ide sulla Fortuna. Colui è veramente felice, che sa adattars alle ruote su cui essa gira; ma non basta, perchè mutan continuamente il loro moto. Bisognerebbe quindi esser pronti a saltar di ruota in ruota, cosa che non consent l'occulta virtù che ci governa; noi non possiamo muta persona e quindi natura. Assai spesso avviene perciò, ch quanto più siamo saliti in alto, tanto più precipitiamo i basso, e la Fortuna mostra allora tutta la sua potenza.

Avresti tu mai visto in loco alcuno,
Come un'aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta
Acciocchè il colpo nel cader la 'nfranga,
E pasca sè di quella carne morta? [3]

Così fa la Fortuna.

Dopo questo Capitolo, che è certo dei migliori, segue l'altro *Della Ingratitudine*, indirizzato a Giovanni Folchi. [4] È assai più tirato via; ma v'è pure qualche notevole allu-

---

1) *Opere*, vol. V, pag. 419.

2) L'epigramma greco trovasi nell'*Anthologia Planudea*, IV, 275. L'imitazione di Ausonio, *In simulacrum Occasionis et Poenitentiae*, contiene, come ci fu fatto notare dal prof. Piccolomini, alcuni particolari, che mancano nell'originale e sono nel Machiavelli: il che mette fuori d'ogni dubbio che questi ha imitato Ausonio. — La Penitenza, di cui parla il Machiavelli, egli diceva, manca nell'epigramma greco e trovasi nel latino, che del resto è quasi tradotto nell'italiano. Il Poliziano aveva già confrontato l'epigramma greco con quello d'Ausonio, notandone le concordanze e le differenze. *Miscellanea*, cap. XLIX, pag. 265, ediz. di Basilea, 1553. Vedi anche Jacobs, *Anthol. Graeca*, vol. VIII, pag. 145 e seg.

3) *Opere*, vol. V, pag. 425.

4) *Ibid.*, vol. V, pag. 427.

sione alle sventure dell'autore. Il dente dell'altrui invidia che mi morde, così comincia il Machiavelli, renderebbe maggiore la infelicità che mi ha colpito, se le Muse non rispondessero alle corde della mia cetra. So di non essere veramente un poeta, ma spero di coglier pure qualche ramo d'alloro nella via che n'è piena.

Cantando, dunque, cerco dal cuor tôrre,
E frenar quel dolor de' casi adversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre;
E come del servir gli anni sien persi,
Come in fra rena si semini ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.

Quando alle stelle dispiacque la gloria dei mortali, nacque l' Ingratitudine figlia dell'Avarizia e dei Sospetti, che ha la sua sede principale nelle Corti e nel cuore dei prìncipi. Essa colpisce con tre saette avvelenate: non compensando i benefizî ricevuti, dimenticandoli affatto, e finalmente ingiuriando addirittura il benefattore.

Questo colpo trapassa dentro all' ossa,
Questa terza ferita è più mortale,
Questa saetta vien con maggior possa.

Poi aggiunge, che quando il popolo comanda, la sua ingratitudine è tanto maggiore, quanto è maggiore la sua ignoranza; e però ne segue che i buoni cittadini sono da esso sempre male rimunerati, qualche volta spinti sino anche a meditar la tirannide. Ricorda la storia greca e la romana, Aristide, Scipione e Cesare, per venire poi ai suoi tempi, nei quali trova che i prìncipi sono divenuti anche più ingrati dei popoli: esempio il gran capitano Consalvo, che

al suo re sospetto vive
In premio delle galliche sconfitte.

Questa allusione prova che il Capitolo non fu scritto più tardi del 1515. E finalmente il Machiavelli conchiude, quasi ammonendo sè stesso:

Dunque non sendo Ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le Corti e Stati debbe:
Che non c'è via che guidi l'uom più corta
A pianger quel ch'e' volle, poi che l'ebbe.[1])

Nel *Capitolo dell'Ambizione*, indirizzato a Luigi Guicciardini, [2]) si torna di nuovo alle considerazioni filosofico-politiche. Esso non potè essere scritto molto dopo del precedente, perchè allude più volte, come di recente seguìta, alla fraterna lite dei Petrucci in Siena, la quale scoppiò l'anno 1516. L'Ambizione è cominciata da Caino, e non ha mai abbandonato i mortali. Perciò il mondo non ha pace, i regni, gli Stati furono disfatti, i prìncipi rovinati. E se tu chiedi perchè essa in un caso riesce nel suo intento, nell'altro no, io ti dico che questo dipende dall'essere o non essere all'ambizione unita la ferocia dell'animo. Ma se qualcuno volesse incolpare la natura, perchè non fa ora nascere fra noi uomini che abbiano questa energia, io gli ricorderei che l'educazione può sempre supplire, dove manchi la natura. L'educazione fece un giorno fiorente e forte l'Italia, che

Or vive (se vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina e quella sorte,
Ch'ha meritato l'ozio suo cotanto.

Se tu infatti rivolgi a questa lo sguardo, non vedrai altro che desolazione e stragi. I padri sono uccisi coi figli; molti vanno fuggendo in straniere regioni; le madri piangono il destino delle figlie; le fosse e le acque sono sozze di sangue, piene di membra umane;

Dovunque tu gli occhi rivolti e giri,
Di lagrime la terra e sangue è pregna,
E l'aria d'urli, singulti e sospiri.

«Tutto questo è nato dall'Ambizione. Ma a che vado io discorrendo lontano, ora che essa sopra i monti di Toscana vola, ed ha già messo tante faville tra quelle genti piene d'invidia, che arderà le terre e le ville, se grazia e ordine

---

[1]) *Opere*, vol. V, pag. 427-432.
[2]) *Ibid.*, pag. 433.

migliore non la spegne? ». [1] Qui il Machiavelli allude alla guerra contro Urbino, cominciata appunto in quegli anni, e condotta da Lorenzo de' Medici, che partì da Firenze nel maggio 1516.

Poco di notevole hanno le terzine del *Capitolo Pastorale* e la *Serenata* in ottava rima. Il soggetto non si presta nè alla satira, nè alle considerazioni filosofiche; il merito dovrebbe essere puramente poetico, e la penna del Machiavelli procede più fiacca. Le ottave sono abbastanza disinvolte, ma dopo quelle del Poliziano e dell'Ariosto, c'è poco in esse da ammirare. Scrisse ancora sei *Canti Carnascialeschi* di vario metro. Alcuni hanno brio e naturalezza, ma non v'è altro. Mancano la freschezza e la vivace descrizione che s' incontrano così spesso in quelli di Lorenzo de' Medici, il quale fu anche l' inventore del genere. Le oscenità che vi abbondano, restano perciò semplici allusioni indecenti. Nel primo, il *Canto dei Diavoli*, questi discendono saltellando sulla terra, e si dichiarano autori di tutti i mali e di tutti i beni che vi sono, incitando gli uomini a seguirli. Nel secondo, *Canto d'amanti disperati e di donne*, gli amanti piangono le pene invano patite per amore, e dichiarano che perciò preferiscono ora l' Inferno; le donne vorrebbero averne pietà, ma ormai è tardi, non è più tempo d'amore, e però esse concludono avvertendo le giovani a non aver troppi rispetti, per non pentirsi poi invano del tempo perduto. Nel terzo, che è intitolato *Canto degli Spiriti beati*, si deplorano i mali che tribolano il genere umano, specialmente l' Italia.

Tant' è grande la sete
Di gustar quel paese,
Ch' a tutto il mondo diè la legge pria,
Che voi non v' accorgete
Che le vostre contese
Agl' inimici vostri apron la via.
. . . . . .
Dipartasi il timore,
Nimicizie e rancori,

---

1) *Opere*, vol. V, pag. 438.

Avarizia, superbia e crudeltade.
Risorga in voi l'amore
De' giusti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade.
Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.[1]

Da questi versi si vede chiaro, come, anche in mezzo al brio ed all'oscenità dei *Canti Carnascialeschi*, si facciano strada le solite riflessioni del Machiavelli, l'eterno pensiero della patria italiana e delle antiche virtù. Il *Canto d'uomini che vendono le pine* e il *Canto de' ciurmadori* s'avvicinano più degli altri ai veri componimenti carnascialeschi. Seguono un'assai breve canzone, due ottave ed un sonetto. La canzone che incomincia: *Se avessi l'arco e l'ale*, è parsa a qualche critico moderno imitata da un epigramma greco dell'*Antologia Palatina* (XII, 78); ma fu dal Piccolomini giustamente osservato che non solo è assai difficile provare che vi sia davvero imitazione visibile, ma che il codice unico contenente l'Antologia di Cefala, cioè il Palatino, fu fatto conoscere dal Salmasio assai dopo la morte del Machiavelli. Le due ottave ed il sonetto non hanno molto valore, sono versi amorosi, come pure amoroso è l'altro sonetto che trovasi a stampa nella sua lettera del 31 gennaio 1515. Dei tre sonetti a Giuliano de' Medici e dell'epigramma sul Soderini abbiamo parlato più sopra. Non è difficile che qualche altra breve poesia del Machiavelli sia rimasta inedita, giacchè soleva comporne spesso per suo passatempo.[2] Nella Vaticana trovasi un sonetto giovanile, indirizzato al padre, e poco intelligibile, perchè scritto, con allusioni oscure, in una lingua piena di riboboli fiorentini che ricordano il Burchiello.[3]

---

[1] *Opere*, vol. V, pag. 456.

[2] Recentemente il Tommasini (II, 824) ha pubblicato un nuovo epigramma del Machiavelli, il quale, come giustamente osserva egli stesso, non aggiunge nulla alla sua fama poetica.

[3] [In *Appendice*, doc. XIII, al vol. III, 3ª ediz., il Villari pubblicò questo sonetto, « e quello, ben noto, a Giuliano de' Medici, *Io ho, Giuliano, in gamba un paio di geti*, che trovasi nel medesimo codice vaticano, con

Venendo ora alle prose letterarie, cominceremo innanzi tutto dal *Dialogo sulla Lingua*, nel quale si disputa se la lingua in cui scrissero Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, debba chiamarsi italiana o fiorentina. Le ragioni che furono addotte dal Polidori per negare che questo dialogo sia veramente del Machiavelli, non hanno, secondo noi, valore di sorta. A lui pare impossibile che il Machiavelli, il quale disse che la venuta dei barbari, fra tanti mali, aveva all' Italia portato l' inestimabile vantaggio della nuova lingua, potesse poi, come si legge nel *Dialogo*, biasimare aspramente coloro che la chiamano italiana e non fiorentina o toscana. Ma la disputa intorno al nome, sollevata nel 1513 in Firenze, negli Orti Oricellari, dal Trissino, [1] che fece conoscere la prima volta il *De Vulgari Eloquentia* di Dante, non implica nulla quanto al merito della lingua. Al Polidori sembra impossibile del pari, che colui il quale deplorò sempre i mali d' Italia, accusi poi Dante d'aver profetato una grande rovina a Firenze, aggiungendo che la fortuna, per farlo bugiardo, l' ha condotta invece « al presente in tanta tranquillità e sì felice stato ». Tali parole gli sembrano un'allusione favorevole al governo del principato, cosa di

---

alcune varianti che meritano di essere conosciute. Dobbiamo », egli aggiunse, « la copia dell'uno e dell'altro alla cortesia del valente giovane signor Giulio Salvadori, che li trovò nel vol. III del Codice miscellaneo vaticano 5225, a pag. 673 e pag. 674. Si trovano insieme con molti Capitoli di Cinquecentisti, fra i quali ve ne sono anche del Machiavelli, scritti però la mano più recente che i due sonetti, i quali sono su carta più rozza e bruna, che si distingue perciò dagli altri fogli ond' è composto il volume. Dopo aver paragonato la scrittura dei due sonetti all'autografo del Machiavelli, il signor Salvadori giudicò che essa vi somiglia assai, ma non è autografa. È però certo, egli dice, del Cinquecento. Questa fu pure l'opinione del prof. Monaci dell' Università di Roma, quando venne, a mia preghiera, consultato dal signor Salvadori. Il trovarsi poi nella Vaticana, fra altri scritti del Machiavelli, una copia così antica del sonetto a Giuliano de' Medici, ci sembra che venga a convalidare tutto quello che abbiamo già detto (vol. I, pag. 652 e segg.) su di esso e sulla sua autenticità ».

[1] RAJNA, *La data del «Dialogo intorno alla lingua»* di N. Machiavelli, nei *Rendiconti* dell'Accad. dei Lincei, seduta del 19 marzo 1893. Lavoro eccellente, come sono generalmente tutti quelli del Rajna.

cui non poteva, dice, il Machiavelli esser capace.[1] Ma que sti lodò più volte le condizioni in cui Firenze si trovava a suo tempo, anche sotto i Medici, come lodò i Medici stessi Al principato, che cominciò solo dopo la sua morte, non poteva certo alludere nel *Dialogo*. Ma tutti i dubbî del Polidori o di altri debbono cadere innanzi all'autorevole te stimonianza del Ricci, il quale afferma chiaro che quel la voro è del Machiavelli, « quantunque in alcune parti lo stil sia diverso dal solito ». Ed aggiunge, che « Bernardo Ma chiavelli figlio di detto Niccolò, oggi di età d'anni 74, af ferma ricordarsi averne sentito ragionare a suo padre, e ve dutogliene spesso fra le mani ».[2] V'è qualche volta, è vero un certo sussiego e classicismo insolito in lui, non però ma tale da giustificare i dubbî che si vorrebbero muovere sul l'essere egli l'autore del *Dialogo*. Queste diversità di forma non solamente si spiegano con la natura del soggetto, erudito e letterario, ma son poche, e trovan pure qualche ri scontro nei *Discorsi*, nel *Principe* e nelle *Storie*. In tutto i resto non mancano punto la solita vivacità, evidenza e spontaneità del Machiavelli. Se poi si esamina la sostanza vi si trovano paragoni, osservazioni, pensieri così acuti ed originali, così proprî di lui, che ogni dubbio deve di necessità sparire del tutto.[3]

---

1) Vedi la più volte citata *Prefazione* del POLIDORI, a pag. XIV e XV.

2) *Codice Ricci*, Palatino, 815 (già 21, 2, 692), pag. 819.

3) Al TOMMASINI (I, 100) non parve possibile che il Machiavelli fosse autore di questo *Dialogo*, che egli giudicava irriverente verso Dante, scritto « da pedantuccio uggioso, che con insufficienti ragioni gli si volle attribuire ». Ma più riesamino la questione, e più io sono costretto a persistere nel mio primo giudizio, che del resto è stato recentemente avvalorato da scrittori che son pure autorevolissimi nella filologia e nella storia della lingua. Il compianto e benemerito GASPARY, nella sua bella Storia della letteratura italiana (II, 536), attribuisce il *Dialogo* al Machiavelli, e lo chiama *höchst originelle*. Il prof. RAJNA se ne occupò a lungo, nella *Memoria* qui sopra citata. In essa egli afferma che il contenuto del *Dialogo* è « tale davvero da rivelarci una mente così poderosa e originale, « che il pensiero correrebbe al Machiavelli, quand'anche non fossimo « assolutamente costretti a non uscir di Firenze ». La stessa opinione fu, in modo egualmente esplicito, manifestata dal prof. F. D'OVIDIO.

Questo scritto fu assai probabilmente composto nell'autunno del 1514.[1] L'anno innanzi era stato a Firenze, ed aveva frequentato gli Orti Oricellari il Trissino. Egli che, secondo il Gelli, come abbiamo già accennato, fu primo a far conoscere ai Fiorentini il *De Vulgari Eloquentia* di Dante, sollevò anche la disputa sul nome da darsi alla nostra lingua. Appoggianodsi alle dottrine sostenute dal sommo poeta, affermava doversi essa chiamare italiana, non toscana, nè fiorentina. Ed il Machiavelli, col suo *Dialogo*, pigliava parte alla disputa, che s'accese allora in Firenze assai vivamente.[2] Incomincia, con una forma, come dicemmo, un po' più pomposa del solito, ad esporre quel concetto che non manca quasi mai del tutto nelle sue opere, piccole o grandi che sieno, cioè che il maggiore obbligo e più sacro noi l'abbiamo verso la patria. Aggiunge poi, che fu mosso a scrivere questo suo *Dialogo* dalla «disputa accesa più volte, nei passati giorni, se la lingua, cioè, in cui scrissero i poeti e prosatori fiorentini, sia da chiamarsi italiana, toscana o fiorentina. Vogliono alcuni, egli continua, che ad ogni lingua dia il proprio carattere la particella affermativa, e così si avrebbero la lingua del *sì*, la lingua d'*och* e di *huy*,[3] come di *yes*, d'*hyo* (*ja*), ecc. Ma se ciò fosse vero, parlerebbero la stessa lingua Siciliani e Spagnuoli. Ond'è che altri sostengono invece, che solo quella parte del discorso che si chiama verbo, è la catena e il nervo della lingua. Le lingue che variano nei verbi, sono, secondo questi tali, veramente diverse; quelle, invece, che variano nei nomi o altro, ma non nei verbi, hanno solamente una qualche dissomiglianza fra di

---

1) Nella prima edizione io credetti possibile supporre che il *Dialogo* fosse stato scritto anche prima del 1512. Il Gaspary dimostrò invece che non poteva essere anteriore al 1513, ed il Rajna, continuando la stessa ricerca, dimostrò, con valide ragioni e con logica stringente, che quasi certamente il *Dialogo* fu scritto nell'autunno del 1514; certo non più tardi del 1516, nè prima del 1514. — Recentemente, nel II vol. (pag. 349 e segg.), il Tommasini modificò alquanto la sua prima opinione, senza però abbandonarla del tutto, senza cioè accettare come interamente provata l'autenticità del *Dialogo*.

2) *Opere*, vol. V, pag. 3-21.

3) Le stampe dicono *huis*, ma il cod. Ricci dice *huy*.

loro. Le provincie d' Italia variano molto nei nomi, meno nei pronomi, assai poco nei verbi, e però s' intendono tutte facilmente l'una coll'altra. Anche gli accenti variano il parlare degl' Italiani, non però tanto che essi non s' intendano fra loro, come si vede fra i Toscani, che fermano le parole sulle ultime vocali, e i Romagnuoli, i Lombardi, che le sospendono. Considerate adunque quali sono le differenze in questa lingua italica, bisogna vedere quali, fra i parlari che la formano, tiene la penna in mano. I nostri primi scrittori, fatta qualche rara eccezione, sono fiorentini. Il Boccaccio dice che egli scrive in lingua fiorentina; il Petrarca non ne parla; Dante, è vero, afferma di scrivere in lingua curiale, e danna ogni lingua particolare d' Italia, compresa la fiorentina, ma egli era nemico di Firenze, e la biasimava in ogni cosa. Inoltre, parlare comune è quello che ha più del comune che del proprio, e viceversa proprio è quello in cui è più del proprio che del comune; giacchè non si trova nessuna lingua, la quale non abbia accattato qualche cosa dalle altre nel conversare. E con le nuove dottrine e le nuove arti, è pur necessario che vengano vocaboli nuovi di là appunto donde vengono quelle arti e dottrine. Questi vocaboli però sono sempre modificati con i modi, i casi e gli accenti della lingua in cui entrano, e formano una sola cosa con essa; altrimenti le lingue parrebbero rappezzate, e non tornerebbero bene. Così fra noi anche i vocaboli forestieri diventano fiorentini. In questo modo le lingue dapprima arricchiscono, più tardi si corrompono per la soverchia moltitudine di vocaboli nuovi che la imbastardiscono e fanno divenire un'altra cosa. Ma tutto questo segue in uno spazio lunghissimo di tempo, tranne il caso d'una invasione, perchè allora la lingua si perde affatto in breve tempo. In questi casi, bisogna, volendo, riassumerla per mezzo degli scrittori di essa, come si fa oggi col latino e col greco. [1] Ora io vorrei

[1] Nelle precedenti edizioni io avevo qui, in nota, osservato che c'era una certa somiglianza tra questo riassumere, per mezzo degli scrittori antichi, la lingua imbastardita, corrotta, ed il restaurare le istituzioni corrotte, riconducendole ai loro principî, di che il Machiavelli parlò spesso ne' suoi scritti politici. — Il senatore professor Luigi Morandi, in un

chiedere a Dante, che cosa è in lui che non sia scritta in fiorentino? ». E qui il Machiavelli comincia a disputare in forma di dialogo, per dimostrare che, salvo poche, tutte le parole adoperate dall'immortale poeta sono prettamente fiorentine.

Ogni lingua, egli osserva, è di necessità più o meno mista; ma quella « si chiama d'una patria, la qual converte i voca- « boli che ella ha accattati da altri, nell'uso suo, ed è sì « potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma « la disordina loro, perchè quello che ella reca da altri, lo « tira a sè in modo che par suo ». E si spiega poi anche meglio, ricorrendo ad uno de' suoi soliti paragoni. « I Romani avevano negli eserciti due legioni di loro cittadini, che erano in tutto 12,000 uomini, e 20,000 di altre nazioni; [1] nondimeno, siccome quelli erano veramente il nervo dell'esercito,

---

suo recente lavoro, osservò che il Machiavelli, nel luogo citato, parla di lingue addirittura trasformate (*divenute un'altra cosa*), come il greco e il latino. E trovò che io ero caduto in un grosso errore, che egli combattè vivacemente. (MORANDI, *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana*, pagg. 105 e segg.; Città di Castello, Lapi, 1908. Il Machiavelli, secondo lui, confutava in anticipazione la dottrina del Bembo, il quale sosteneva la lingua essere formata dagli scrittori: il che era contrario alla dottrina sostenuta da lui, che la diceva fiorentina, ed affermava che essa trovava la sua sorgente nel popolo di Firenze. Aggiungeva che con quella nota io veniva a dar ragione al Bembo contro il Machiavelli. La dottrina del Machiavelli io l'ho esposta nel testo assai chiaramente, e non ho nulla da mutare. Nè ho inteso in nessun modo combatterla nella fugace osservazione fatta in una nota. Siccome però il Morandi ha ragione quando dice che, nel luogo citato, il Machiavelli accenna a lingue affatto decadute o morte, come il greco e il latino, così, per non generare equivoco, ho soppresso la nota incriminata. Mi sia lecito però osservare che chi dicesse che ai tempi del Beccaria e del Filangieri la lingua italiana era infranciosata e decaduta, e venne coll'aiuto e l'esempio dei buoni scrittori riassunta e rimessa nella buona via dal Parini, dal Foscolo, da altri, non direbbe un'eresia, e non sarebbe perciò sostenitore della dottrina del Bembo contro quella del Machiavelli.

[1] Qui c'è qualche divergenza da quello che dice nell'*Arte della Guerra* (*Opere*, vol. IV, pag. 282-3), che fu scritta dopo. Ma sarebbe strano vedere in ciò (come fa il Polidori) un'altra ragione per negare che il Machiavelli sia autore del *Dialogo*.

così esso si chiamava sempre romano. E tu che hai mess
nei tuoi scritti », così dice il Machiavelli a Dante, « ven
legioni di vocaboli fiorentini, ed usi i casi, i tempi, i mod
le desinenze fiorentine, vuoi che i vocaboli avventizî faccian
mutar nome e natura alla lingua? Se la chiami comun
perchè s'usano in tutta Italia i medesimi verbi, questi son
pure variati in modo che sono da provincia a provincia un'a
tra cosa. Quello che t' inganna è che tu e gli altri Fiorentin
che scrissero, foste celebrati tanto, che i nostri vocaboli fu
rono perciò adottati e seguìti in tutta Italia. Paragona in
fatti i libri scritti nelle altre provincie prima e dopo di no
Negli uni non troverai le parole fiorentine, che abbondan
negli altri: il che è una riprova che imitarono i nostri. Ar
che oggi gli scrittori delle altre parti d' Italia imitano co
mille sudori la nostra lingua, nè vi riescono sempre, per
chè la natura può più dell'arte. E quando adoperano ter
mini loro, li spianano alla toscana. Nelle commedie po
dove è necessario usare le parole e i motti familiari, che pe
riuscire noti debbono esser proprî, i non Toscani hanno poc
fortuna. Se uno di essi vorrà usare i motti della patria sua
farà una veste rattoppata; se poi non vorrà usarli, non co
noscendo quelli di Toscana, farà una cosa monca, che no
avrà la perfezione sua. Io voglio portare in esempio un
commedia (*I Suppositi*) scritta da uno degli Ariosti da Fer
rara. [1] Vedrai in essa una gentil composizione, uno stil
ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e me
glio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca un
commedia, non per altra cagione che per la detta, perch
i motti ferraresi non gli piacevano e i fiorentini non sapeva ».[2]
Cita poi alcuni esempî di espressioni ferraresi, che stanno as
sai male fra le toscane, e conchiude che per iscrivere ben
bisogna intendere tutte le proprietà della lingua, e per in
tenderle, andare alla fonte, altrimenti si fa una composi

---

[1] Questo modo di ricordar l'Ariosto, come notò il Gaspary, dimostr
che allora non era pubblicato l'*Orlando Furioso*, che il Machiavelli, nel di
cembre 1517, aveva letto ed ammirato. (Lettera del 17 dicembre 1517
a Luigi Alamanni).

[2] *Opere*, vol. V, pag. 19.

zione dove una parte non corrisponde con l'altra. « La poesia passò di Provenza in Sicilia, di quivi in Toscana, più di tutto in Firenze, e ciò per esservi la lingua più adatta. Ora poi ch'essa s'è così formata, si vedono Ferraresi, Napoletani, Veneziani scrivere bene, avere ingegni attissimi allo scrivere: il che non sarebbe seguìto, se i grandi scrittori fiorentini non avessero prima dimostrato loro, come dovevano dimenticare quella naturale barbarie, nella quale il loro patrio linguaggio li sommergeva. Si deve conchiudere, adunque, che non v'è una lingua curiale o comune d' Italia, perchè quella cui si dà questo nome, ha il fondamento suo nella fiorentina, alla quale, come a vero fonte, è necessario ricorrere, e però anche gli avversarî, non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla fiorentina ». [1]

Se qui si considera in quali condizioni si trovava allora, fra gli eruditi italiani, la scienza filologica; se si ricorda quanti elogi furono, ai giorni nostri, fatti a Leonardo Aretino, solo per avere egli ragionato della grande differenza che passava fra il latino parlato e lo scritto; [2] se si pensa

---

1) *Opere*, vol. V, pag. 21.

2) Debbo qui riconoscere che, indotto dall'autorità del Bartoli e di altri storici della letteratura, anche io detti, nella prima edizione di quest'opera (vol. I, pag. 123-4), troppa importanza alla lettera dell'Aretino al Biondo, sulla questione della lingua. Di ciò mi son dovuto convincere, dopo che, per le osservazioni giuste e cortesi del prof. F. C. Pellegrini, rilessi la lettera dell'Aretino insieme con quella del Biondo, quasi affatto dimenticata, e recentemente ripubblicata dal signor MIGNINI nel *Propugnatore* di Bologna (gennaio-aprile 1890). In sostanza i due eruditi discorrono, senza un criterio filologico determinato, sulle differenze che corrono fra il latino letterario ed il volgare. L'Aretino, esagerando molto, fa del Volgare una lingua identica all' italiano, e affatto diversa dal latino letterario. Il Biondo, sebbene esageri, invece, nel voler troppo attenuare le differenze che pur riconosce fra il latino letterario ed il latino volgare, è assai più vicino al vero, vedendo nel secondo una semplice alterazione o corruzione del primo. Egli dà invece un'eccessiva importanza alle invasioni germaniche nella formazione della lingua italiana, ma la fa pure, in parte almeno, derivare dal latino volgare. Il vero è che ambedue discutono non dell'origine dell' italiano, ma principalmente, anzi quasi esclusivamente, della differenza che passa fra le due forme del latino. Dal modo però in cui una

che il Machiavelli non era nè erudito nè filologo: le sue osservazioni debbono dare sempre maggior prova dell' ingegno originale che aveva. Dire che l' indole propria delle lingue non sta nel maggiore o minor numero di parole che esse hanno in comune, ma nel verbo, sola parte del discorso che veramente si modifichi nella lingua italiana, la quale ha coniugazioni, non declinazioni, val quanto dire che la grammatica costituisce il carattere distintivo delle lingue. Ora questo è il concetto appunto col quale Federigo Schlegel iniziò la filologia comparata nel 1808. Il *Dialogo sulla lingua* prova chiaro, sebbene nessuno lo abbia finora osservato, che la stessa idea era stata tre secoli prima intravveduta dal Machiavelli. È ben vero che, nell'esporre le sue osservazioni, egli dice spesso: *vogliono alcuni*; e ciò potrebbe far supporre che avesse preso da altri il suo concetto fondamentale. Ma è prima di tutto da ricordare, che il Machiavelli, come abbiam visto altrove, dichiarò che credeva opportuno fare uso di queste o di altre simili parole, a conciliarsi meglio l'animo del lettore, quando esponeva idee e considerazioni sue proprie, che potevano sembrare troppo nuove o ardite. [1] Oltre di che, non solamente non si trova, per quanto noi sappiamo, negli eruditi del tempo una qualche traccia, anche lontana, del concetto suo; ma questo fu sino quasi ai nostri giorni combattuto in Italia, dove, più lungamente che altrove, la tendenza generale della filologia fu di sostenere invece, che la somiglianza delle parole costituisce la parentela delle lingue. Il Machiavelli, non solo partì dal principio opposto, ma provò che il concetto era suo, sapendone cavare conseguenze assai giuste, allora nuove ed arditissime. Certo i tempi non erano maturi, nè egli poteva avere le cognizioni necessarie a promuovere la grande rivoluzione scientifica, che fu possibile solo nel principio del secolo XIX. Pure, anche dalle osservazioni secondarie,

---

tal questione si risolve, deriva naturalmente anche la soluzione dell'altra. Ma essi non hanno nessun' idea precisa di ciò che forma il carattere essenziale d'una lingua; e qui appunto si vede assai chiara la enorme superiorità dell' ingegno divinatore del Machiavelli.

[1] Vedi vol. I, pag. 539, di quest'opera.

dalle applicazioni che fece del suo concetto, si vede assai chiaro che egli ne comprendeva tutto il valore. L'importanza che dà non solo alle forme grammaticali, ma anche all'accento; la confutazione che fa dell'ipotesi, sostenuta da Dante, d'una lingua curiale composta di più dialetti, che il Machiavelli dice giustamente sarebbe una lingua rappezzata e non viva; la esposizione del come il parlare dei Fiorentini, pure accettando molte parole degli altri dialetti, le assimilò e fece sue, dando ad esse le desinenze e le forme grammaticali sue proprie; tutto ciò, dato come conseguenza logica del primo concetto fondamentale, è ragionato in modo che par di sentire il linguaggio d'un filologo moderno. E così sempre più si conferma che, quando si tratta di scoprire i caratteri sostanziali dei fenomeni sociali, morali o intellettuali, e determinarne le leggi, il genio del Machiavelli apparisce in tutta quanta la sua potenza, ed il suo occhio vede assai lontano, penetra assai al disotto della superficie.

Di un altro scritto, che è intitolato la *Descrizione della peste di Firenze dell'anno 1527*,[1] ed ha forma di epistola, è messa, con assai maggior ragione, in dubbio l'autenticità, sebbene in favore di esso militi il fatto, che ne abbiamo una copia senza dubbio di mano del Machiavelli. In questo autografo sono però giunte e correzioni fatte da Lorenzo di Filippo Strozzi, al quale, in più parti del manoscritto stesso, è da altra mano antica attribuita tutta la *Descrizione*.[2] Ciò fa credere che il Machiavelli, come nello stesso

---

1) *Opere*, vol. V, pag. 36.

2) Il Codice che contiene l'autografo, è quello più volte citato da noi, e descritto nell'opuscolo: *Quarto Centenario* ecc., sotto il titolo: *Libro degli autografi machiavelliani della Magliabechiana*. Era indicato fra i Magliabechiani col numero 1451; fra gli Strozziani col numero 366. Ora è conservato fra i codici più rari e preziosi della Biblioteca Nazionale di Firenze, e contiene otto diversi manoscritti, sei dei quali autografi del Machiavelli. Fra questi è la *Descrizione della peste*, in un quaderno di 16 carte. Nella prima è scritto: *Epistola fatta per la peste*. E subito dopo: *hanc epistolam agit laurentius Philippi stroci, cives florentinus, qui colebant plateam strociorum apud forum, et est multa plurcha, quia fecit illam Cum magna diligentia et studio temporis et laboris, et ob id laudo illam Cum amiratione ob eleganciam illius, et doctrinam magniam, ò rem inauditam et amirabilem,*

codice aveva copiato la *Commedia in versi*, che non si può creder sua, così copiasse ancora uno scritto dell'amico Lorenzo Strozzi, che poi lo rivide e corresse di sua mano: il che non avrebbe osato fare con una composizione del suo amico, tanto a lui superiore. Ogni dubbio scomparisce poi, quando appena si comincia a leggere questa *Descrizione*, che non sarà mai attribuita al Machiavelli da nessuno che ne abbia con attenzione letto le opere.

Lasciamo pure da parte, che l'anno 1527 fu quello in cui il Machiavelli morì, e non è certo credibile che, fra i tanti gravissimi pensieri che lo assediavano allora, egli avesse trovato il tempo per mettersi a fare una descrizione della peste. Questa era cominciata alcuni anni prima, e la data potrebbe perciò essere inesatta. Ma si può egli supporre che, nel 1527 o qualche anno prima, il Machiavelli parlasse d'un suo nuovo matrimonio, come fa nella *Descrizione*, quando si sa che a lui sopravvisse la Marietta, la sola moglie che egli ebbe? E chi vorrà mai crederlo autore d'uno scritto che incomincia con un periodo contorto e pedantesco come questo? « Non ardisco in sul foglio porre la timida mano, « per ordire sì noioso principio, anzi quanto più le tante « miserie per la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione « mi spaventa; e sebbene il tutto ho visto, mi rinnuova il « raccontarlo doloroso pianto; nè so anche da che parte tale « cominciamento fare mi deggia, e se lecito mi fosse, da tale « proponimento mi ritrarrei ». [1] E continua sempre allo

quod est ista, et testor Deum et hominès bonos. — A tergo della carta 5ª trovasi ripetuto il principio della stessa dichiarazione, più in breve, ma con un linguaggio non meno strano e scorretto: *Questa Pistola compose Laurentius Philippi Strozi cives florentinus, que colebat plateam strocioram apud forum, et est plurca.* Segue la *Descrizione della peste*, di mano del Machiavelli, preceduta da una introduzione, pubblicata già dal Polidori e da altri, la quale è scritta da una terza mano. Dopo la *Descrizione* si leggono queste parole, della mano stessa di chi scriveva in così strana latinità: *Copiata allibro grande nero di Lorenzo alla fine* (qui seguono alcuni segni poco intelligibili, che sembrerebbero indicare il numero della carta), *et così mi disse.* Vedi *Opere Minori* di N. Machiavelli, pubblicate da L. E. Polidori, nota alla pag. 415: Firenze, Le Monnier, 1852.

[1] *Opere*, vol. V, pag. 36. Questa è quasi tutta l' introduzione, quale tro-

stesso modo. Ecco infatti come descrive la bellezza d'una donna: « Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili e morbide da riserbare d'ogni quantunque leggiero toccamento forma, non meno che di un verde prato la tenera rugiadosa erbetta i sospesi vestigi dei leggieri animaletti faccia.... Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea, che di un celeste riso non so come splendesse?... Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolta, così come da Venere delle candide e distese guance, ecc. ». [1] Se vuol dire d'uno che sedeva sul pancone degli Spini, incomincia: « E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini, ecc., ecc. ».[2] Il verbo non viene se non dopo tre o quattro versi ancora. Ha quindi pienissima ragione il Macaulay, quando afferma che nessuna prova esterna potrebbe indurlo mai a credere il Machiavelli colpevole d'uno scritto così detestabile, che si potrebbe appena tollerare in uno sciocco scolare di retorica. [3]

---

vasi nella *Descrizione* scritta di mano del Machiavelli. Più lunga e non meno intricata è l'altra, che, come già dissi, si legge trascritta separatamente, di mano diversa, nello stesso codice.

[1] *Opere*, vol. V, pag. 46-47. Il prof. L. A. Ferrai osservò che lo stile della *Vita* di Filippo Strozzi, scritta dal fratello Lorenzo, « ha qualche somiglianza con lo stile gonfio e prolisso » della *Descrizione* (nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, pag. 12 e seg.).

[2] *Opere*, vol. V, pag. 45.

[3] « Of this last composition, the strongest external evidence would scarcely induce us to believe him guilty. Nothing was ever written more detestable in matter and manner. The narrations, the reflections, the jokes, the lamentations are all the very worst of their respective kinds.... A foolish school-boy might write such a piece, and, after he had written it, think it much finer than the incomparable introduction of the *Decameron*. But that a shrewd statesman, whose earliest works are characterised by manliness of thought and language, should at near sixty years of age, descend to such puerility, is utterly inconceivable ». MACAULAY, *Essays*, vol. I, pag. 89. Con tali parole il Ma-

Il *Dialogo dell'ira e dei modi di curarla*, dettato anch'esso in uno stile assai contorto, fu da tutti, salvo il Poggiali e qualche altro, giudicato tale da non potersi in nessun modo attribuire al Machiavelli. È una traduzione dell'opuscolo di Plutarco, *Del non adirarsi*, come già dicemmo più sopra. [1] Ed anche qui noi crediamo che basti citarne qualche periodo, a convalidare senz'altro l'opinione che si può dire universalmente accettata, che esso cioè non sia un lavoro del Machiavelli. Ecco il principio: « Rettamente a me pare, « Cosimo carissimo, che faccian quei prudenti pittori, li quali « avanti che del tutto finischin l'opere loro, se le tolgono « dalla vista per qualche tempo; acciocchè l'occhio, per « quello intervallo, perdendo l'assidua consuetudine del ve- « dere quella pittura, e dipoi, tornando nuovamente a ri- « vederla, meglio e più dirittamente ne giudichi, ed in essa « conosca i difetti, i quali forse gli avrebbe celati la continua « familiarità ». [2] Chi vorrà supporre che un periodo come questo, che è pure uno dei più semplici e dei meno contorti in tutto il *Dialogo*, possa mai attribuirsi al Machiavelli?

La ben nota *Novella di Belfagor arcidiavolo* fu senza dubbio scritta da lui. Essa non ha grande intreccio, nè vera analisi di caratteri; può dirsi uno scherzo, un capriccio grazioso, di cui molti esempî troviamo nei nostri novellieri. Plutone, osservando come tutti coloro i quali venivano nel-

---

caulay dimostra un criterio ed un gusto letterario ben più sicuri di quelli del Leo, il quale si fonda invece sulla *Descrizione della peste*, per denigrare il carattere morale del Machiavelli: « Wie leicht Machiavelli mit « dem Tode umspringt, und wie er alles, was anderen schrecklich ist, mit « der grössten Anmuth zu verhöhnen weiss sieht man recht gut aus der « satyrischen Erzählung einer fingirten Heirath, während der Pest im « Jahr 1527 in Florenz; es enthält diese Erzählung zugleich in jeder Zeile « Beweise wie Machiavelli zu einer Zeit, wo ihn überall Unglück umgab, « und kaum vier Wochen vor seinem eignem Tode (also nicht mehr bei « jungen Jahren) seine Phantasie noch voll Bilder weiblicher Schönheit « und sinnlicher Verhältnisse zu Weibern hatte ». Vedi la prefazione, più volte citata, dal Leo premessa alla sua traduzione tedesca delle Lettere del Machiavelli, pag. XIV, in nota.

[1] In quest'opera, vol. I, pag. 285, in nota.

[2] *Opere minori:* Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 626.

l' Inferno, si lamentavano sempre delle mogli, a cui attribuivano la cagione della loro condanna, riunì i suoi a consiglio, e deliberarono d' indagare la verità del fatto. A questo fine venne mandato sulla terra l'arcidiavolo Belfagor, sotto forma d'uomo, con 100,000 ducati, a prender moglie. Egli sposò in Firenze una tale Onesta, figlia d'Amerigo Donati; e subito la superbia, lo spendere, i modi, i parenti di lei lo ridussero alla disperazione ed alla miseria. Perfino alcuni diavoli, che in forma di serventi aveva seco menati, preferirono tornarsene a stare nel fuoco all' Inferno. I creditori lo assediarono in modo, che finalmente si dovè dare alla fuga, per evitare la prigionia. Inseguìto da essi, dai magistrati, dal popolo, fu nascosto e salvato da un contadino, al quale promise, per gratitudine, d'arricchirlo. Gli disse infatti, che quando avesse sentito parlare di qualche donna spiritata, indemoniata, fosse pur venuto a trarlo fuori, che esso, per dargli occasione di grosso guadagno, se ne sarebbe andato via. E così per ben due volte s'avverò il caso, con grande fortuna del contadino. La seconda volta però il diavolo, che era entrato nella figlia del re di Napoli, gli disse: Bada che questa sia l'ultima volta, che tu vieni a cavarmi di dove sono, perchè, se tu ritorni ancora, avrai a pentirtene amaramente. Ed il contadino, che allora ricevette da quel re la somma di 50,000 ducati, contento ormai dei guadagni fatti, voleva tornarsene a casa, a vivere tranquillo. Ma invece la fama del suo misterioso potere s'era diffusa per tutto, in guisa che trovandosi indemoniata la figlia del re di Francia, Luigi VII, questi ricorse a lui, e non accettò scuse. Il contadino dovè adunque provare la terza volta. Ma non s'era appena accostato alla figlia del Re, che il diavolo, ricordandogli quanto aveva già detto, minacciava di farlo pentire, se non andava subito via. E da un altro lato il Re, non volendo sentire ragione, lo minacciava nel capo. Messo così fra l' incudine ed il martello, il contadino ricorse all'astuzia. Ordinò che fosse nella piazza di Nostra Donna costruito un gran palco di legno, su cui dovevano sedere tutti i grandi baroni e prelati del Regno, e in mezzo della piazza un altare, su cui doveva prima celebrarsi la messa, poi esservi condotta la figlia del Re. In

un canto dovevano trovarsi venti persone almeno, con trombe, corni, tamburi, cornamuse ed ogni altra sorta dei più rumorosi strumenti, con ordine di sonare e correre verso l'altare, non appena il contadino avesse fatto un cenno, levando in aria il cappello. Tutto finalmente era pronto: i dignitarî al loro posto, la piazza piena di popolo, la messa celebrata, la figlia del Re all'altare. Ma il diavolo minacciava sempre il contadino, e da capo lo avvertiva che, se non s'allontanava subito, qualche cosa di ben triste gli sarebbe seguìta. Questi allora fece il segno convenuto, levando il cappello, e senza indugio i sonatori s'avanzarono, facendo strepito grandissimo con gli strumenti. All'inaspettato rumore, il diavolo, stupìto, domandò al contadino: Che cosa è mai seguìto? Ohimè!, gli rispose l'altro, è la moglie tua che viene a ritrovarti! A questo annunzio, senz'altro chiedere, il diavolo si dètte a precipitosa fuga, tornandosene per sempre all' Inferno, a far fede dei pericoli e dei guai del matrimonio.[1]

Si pretese da alcuni, che con la sua piacevole novella il Machiavelli avesse voluto alludere ai tormenti che egli ebbe dalla sua Marietta; ma i fatti più noti e i documenti più accertati dimostrano chiara la insussistenza della pretesa allusione. La Marietta, come abbiam visto, fu sempre una buona moglie, e, se mai, poteva piuttosto fare rimproveri al marito, che meritarne da lui.[2] Vi fu ancora chi pretese che della novella non fosse autore il Machiavelli, perchè un'altra compilazione, non molto diversa, ne venne alla luce col nome di monsignor Giovanni Brevio, nel 1545. I Giunti però la pubblicarono nel 1549, nella sua forma primitiva, col nome del Machiavelli, dichiarando di volerla così restituire « come cosa propria al fattor suo, essendo « stata usurpata da persona che ama farsi onore degli altrui « sudori ».[3] L'autografo di essa fu poi trovato nella Biblio-

---

1) *Opere*, vol. V, pag. 22 e segg.

2) Vedi, fra gli altri, INNOCENZIO GIAMPIERI, *Niccolò Machiavelli e Marietta Corsini*, nel volume intitolato: *Monumenti del Giardino Puccini*, a pag. 275-90: Pistoia, tip. Cino, 1845.

3) Sopra una copia dell'edizione dei Giunti, il Magliabechi scrisse di sua mano: « Questa novella di Niccolò Machiavelli si trova fra quelle del

teca Nazionale di Firenze: [1] il che pose termine alle dispute, giacchè le prove intrinseche, cavate dallo stile e dalla lingua, erano già tutte in favore del Machiavelli. Egli non fu certo l'inventore del soggetto, che si trova già nei *Quaranta Visiri*, libro turco, derivato da fonte araba, e questa da indiana. [2] Il racconto venne dunque, per tradizione orale se non scritta, dall'Oriente in Italia, e fu dal Machiavelli narrato nella sua novella, imitata poi dal Brevio, da Doni, dal Sansovino, da G. B. Fagiuoli e da altri. Fra essi è da citarsi anche il La Fontaine, che riuscì in questa imitazione meglio assai che nel racconto imitato dalla *Mandragola*. Una novella molto simile è oggi popolare anche fra gli Slavi del Sud. [3]

Ricorderemo ora solamente il titolo d'alcuni altri brevissimi scritti del Machiavelli, che hanno poca o nessuna importanza. I *Capitoli per una bizzarra compagnia* [4] non sono

---

« Brevio, come anche nella seconda parte della *Libreria* del Doni, e nel « terzo canto del *Tristarello*, poema eroicomico sciocchissimo, e tra le « novelle raccolte dal Sansovino. Nell'originale del Machiavelli che mi fu « donato dalla cortesia del signor Benvenuti, ci sono alcune varie lezioni « bellissime ». Una imitazione in terza rima, fatta dal Fagiuoli, fu pubblicata l'anno 1851 nel giornale *L'Arte* (Firenze, tip. Mariani). Il signor G. Gargani ripubblicò la novella dell'autografo (Firenze, Dotti, 1869), in trenta esemplari numerati, ed otto distinti col nome della persona cui furono dati. La sua prefazione contiene varie utili notizie.

[1] Classe VII, n. 335.

[2] L'Artaud, *Machiavelli, son génie et ses erreurs*, vol. II, pag. 94, fu il primo, che io sappia, a notare che questa novella trovasi nei *Quaranta Visiri*, i quali egli lesse tradotti dal Gauthier. Anche il prof. Fausto Lasinio, da me consultato, crede che la novella sia venuta in Italia per mezzo dei *Quaranta Visiri*.

[3] Prof. I. Macun, *Niccolò Machiavelli als Dichter, Historiker und Staatsmann*. È un discorso pubblicato in occasione del terzo centenario del Ginnasio di Graz. Nella nota 2, a pag. 11, l'autore dice: « Merkwürdig « ist diese Novelle für die Südslaven, dadurch dass sie dort im Volke « selbst landläufig ist ». L'autore domanda: come mai la novella è arrivata in questi luoghi? Possiamo rispondere, che l'origine orientale di essa rende facile la spiegazione del fatto. — Il prof. Pitrè ne dà una redazione siciliana col titolo: *Lu diavulu zuppiddu*, nel volume *Fiabe, Novelle e Racconti*; Palermo, 1895.

[4] *Opere*, vol. V, pag. 51.

che uno scherzo da ridere. L' *Allocuzione fatta da un magistrato nell'ingresso dell'ufficio* [1] non contiene altro che alcune considerazioni generali sulla giustizia, pel benessere degli Stati, con una lunga citazione della *Divina Commedia* sullo stesso argomento. Sembra il principio d'un qualche esercizio letterario, appena abbozzato. Nè molto diverso è il *Discorso morale*, [2] che pare scritto per essere letto in una delle tante confraternite religiose che v'erano allora in Firenze, ed espone, con una devota unzione, non scevra di certa velata ironia, l'obbligo ed i benefizî della carità verso il prossimo, della obbedienza verso Dio. Nè occorre fermarsi oltre su di ciò.

CAPITOLO XII.

Le *Istorie fiorentine*. – Il primo libro o la introduzione generale.

Quando il Machiavelli si pose a scrivere le *Storie*, vi erano in Firenze due scuole di storici: quella, cioè, di coloro che continuavano sempre nella via tenuta dal Villani, e gli eruditi, che avevano preso una direzione affatto diversa. Cronache, Annali, Prioristi, Diarî, che registravano giorno per giorno i fatti seguìti, se ne scrivevano allora molti, e l'uso n'è rimasto in Toscana fino anche ai nostri giorni, presso alcune famiglie. Nessuno di questi lavori però riusciva più, nel tempo di cui discorriamo, ad avere una reputazione letteraria. Il *Tumulto dei Ciompi* di Gino Capponi, le *Istorie* di Giovanni Cambi, quelle dello Stefani, il *Diario* di Biagio Buonaccorsi, e molti altri simili scritti, sono dicerto sorgente preziosa di notizie, ma come opere d'arte valgono assai poco. Da un pezzo quindi primeggiavano già gli eruditi, che avevano messo nell'ombra i cronisti, e, seguendo una via nuova, trovarono imitatori in tutta Italia. Ormai solo gl' ingegni minori, e quelli che non facevano profes-

1) *Opere*, vol. V, pag. 57.
2) *Ibid.*, pag. 61.

sione di lettere, osavano seguire la vecchia strada. I principali rappresentanti fra gli storici eruditi erano stati in Firenze Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini, che godevano ancora una grandissima fama. Essi, come abbiam visto altrove, [1] scrivevano in latino ciceroniano; non si contentavano più di registrare giorno per giorno i fatti seguìti; volevano aggrupparli con arte, alla maniera di Tito Livio, che pigliavano a modello. Sprezzavano la cronaca, perchè miravano alla dignità classica della storia; ma la facevano consistere nel dare ai fatti che narravano, grandi proporzioni; nel trasformare le più piccole scaramucce dei Fiorentini in battaglie strepitose. I loro personaggi vestivano la toga romana e, per sempre più imitar gli antichi, pronunziavano solenni discorsi, che riuscivano retorici. Tale era il carattere generale di questi scrittori. Leonardo Aretino però faceva, pel suo raro ingegno critico, in non piccola parte, eccezione. È ben vero che egli dice d'essersi messo a scrivere « perchè le gloriose opere del popolo fiorentino meritano d'essere tramandate ai posteri, e la guerra da essi sostenuta contro Pisa può essere paragonata a quella dei Romani contro Cartagine. Sgomenta però la difficoltà dell'impresa, e soprattutto la rozzezza dei nomi moderni, che sono restii ad ogni eleganza ». [2] E con tali parole sembrerebbe voler seguire la via di quasi tutti gli altri storici eruditi. Ma così non era, a causa appunto della originalità del suo ingegno.

Agli storici eruditi in generale mancava ogni spontaneità e vivacità, ogni colorito. E sotto questo aspetto riuscivano inferiori ai cronisti del Trecento ed anche a coloro che, nello stesso Quattrocento, per mancanza di cultura classica li imitavano. Chi, per esempio, legge le storie del Bracciolini, non si avvedrebbe che egli era stato segretario della Repub-

---

1) Ne abbiamo accennato qualche cosa nella *Introduzione* di quest'opera, vol. I, pag. 118 e segg.

2) « Nominumque denique asperitas, vix cuiuscumque elegantiae patiens ». Leonardo Aretino, *Istoria fiorentina tradotta in volgare* da Donato Acciaioli *col testo a fronte*, vol. I, pag. 51 e 52: Firenze, Le Monnier (in tre volumi), 1856, 1858 e 1860.

blica fiorentina. Giammai un aneddoto, un ritratto copi
dal vero, una descrizione di uomini o di luoghi perso
mente veduti. E questo può dirsi un carattere generale
gli eruditi. Essi però abbandonarono la via tenuta dai c
nisti, i quali narravano cronologicamente i fatti, senza pu
coordinarli fra loro. Gli eruditi invece, anche in ciò imitar
gli antichi, li aggruppavano, li collegavano. Era però un col
gamento più letterario e formale che logico. Ma questa un
letteraria e formale aprì la via alla unità intrinseca e logi

Quelli che primi entrarono per questa via, iniziando c
la critica storica, furono il Biondo e più specialmente l'A
tino. Essi vennero spinti a ciò dalla natura del loro ingegn
ed anche del soggetto che avevano impreso a trattare, p
chè non si limitarono solo alla storia contemporanea, ma
occuparono molto di storia generale del Medio Evo. E qu
sto doveva di necessità spingerli alla critica delle fonti.

Noi avemmo già occasione di notare che Flavio Bion
fu uno di coloro che iniziarono la critica storica nel temp
stesso che altri iniziarono la filologica e la filosofica. Eg
infatti non solo esamina la diversa credibilità degli auto
ma anche quando narra avvenimenti contemporanei dei qua
ha avuto notizia da testimoni oculari, discute se questi eran
in condizione da conoscere il vero e da volerlo fedelment
esporre. Qualche volta, perfino dall'esame di una frase po
polare, sa cavare la prova della credibilità di alcuni avveni
menti storici.[1] Leggendo i suoi scritti, si vede, come fu gi
osservato da altri, che la critica era allora nell'aria stess
che si respirava. Essa pareva qualche volta che nascess
spontaneamente, prima quasi che gli scrittori che la promo
vevano ne fossero del tutto consapevoli.

L'Aretino però, che precedette il Biondo, aveva maggiore
ingegno ed originalità, più vasta dottrina e non minore spi

---

[1] Vedi, oltre il Voigt, anche *Flavio Biondo sein Leben und seine Werke*
Inaugural Dissertation von ALFRED MASIUS (Leipzig, Teubner, 1879);
P. BUCHHOLZ, *Die Quellen der* Historiarum Decades *des Flavius Blondus*
Inaugural Dissertation (Naumburg, Sieling, 1881). Anche il signor A. WIL-
MANNS ha pubblicato notizie importanti sullo stesso autore. Vedi *Göttingi-*
sche gelehrten Anzeigen del 1879.

spirito critico. Egli scrive che vuole non solamente narrare, ma anche esporre « le cagioni dei partiti presi e rendere giudizio delle cose accadute ». [1] Certo, non sempre riesce nel suo intento; ma più di una volta apparisce come un precursore del Machiavelli, quasi un anello di congiunzione fra gli storici del secolo XV e quelli del XVI. Dopo avere accennato agli Etruschi ed ai Romani, incomincia col dare uno sguardo alla storia generale del Medio Evo. Suo scopo è qui, egli lo dice chiaramente, di ricercare le origini storiche della città di Firenze, abbandonando le volgari e favolose opinioni (*vulgaribus fabulosisque opinionibus rejectis*). [2] Senza dubbio fu il primo (e gli fa grande onore) che abbandonò tutte quante le favolose e spesso puerili leggende sulle origini della Città; leggende di cui le cronache, a cominciare dal Villani, sono piene. Si ferma invece a parlar di Firenze colonia romana. Così pure lascia da parte il racconto favoloso di Firenze distrutta da Totila e ricostruita da Carlo Magno, più di una volta correggendo il Villani, che è pure, nei primi libri, la sua fonte principale. A differenza dal Bracciolini, egli non è contento di narrar solamente le guerre esterne, fermandosi spesso a parlare anche dei fatti interni di Firenze. E, quello che è anche più notevole, in questi casi non si contenta dei soli cronisti, ma ricorre anche ai documenti d'archivio, di che la sua opera dà spesso prove sicure. La storia speciale di Firenze incomincia col secondo libro, e nei nove successivi è condotta fino al principio del secolo XV. Non ostante i suoi molti pregi, questa storia non riesce però, come abbiam già notato, a liberarsi da molti difetti degli umanisti, specialmente nei discorsi qualche volta interminabili che pone in bocca dei personaggi. [3]

Questi difetti sono assai più visibili nel Bracciolini; il quale, dopo avere accennato, in sei o sette pagine, gli av-

---

1) L. Aretino, *Istoria*, vol. I, pag. 52.

2) L. Aretino, op. cit., vol. I, pag. 54.

3) Di ciò non sembra esser persuaso il signor E. Santini, il cui pregevole lavoro (pubblicato nel vol. XXII degli *Annali della Scuola Normale superiore di Pisa*, 1910) abbiamo già più sopra citato, e di cui più d'una osservazione abbiamo accettata.

venimenti seguìti fino al 1350, comincia a procedere più lento, fermandosi però sempre alla sola narrazione magniloquente delle guerre, che nella sua Storia paiono tutte guerre degli antichi Romani. [1] Egli scrive con assai minore critica dell'Aretino e con più fretta, ma con maggiore vivacità e spontaneità di forma latina. Questo bastò perchè il suo libro avesse allora gran fama.

Ma la storia erudita decadeva al tempo del Machiavelli; l'Aretino ed il Bracciolini, che le avevano dato rinomanza, appartenevano ad un'altra generazione. La lingua italiana che era tornata in onore, il grande e continuo studio che degli avvenimenti politici avevano cominciato a fare gli ambasciatori e gli uomini di Stato italiani, rendevano necessario un altro modo di trattarla. Si voleva una storia scritta in italiano, che fosse ad un tempo eloquente, vivace e fondata sullo studio della realtà, sulla conoscenza dell'uomo e delle vere cagioni dei fatti, che dovevano essere fra loro logicamente connessi. La forma moderna, quella stessa a cui anche oggi tutti miriamo, doveva finalmente nascere. Per questa ragione, quando gli amici del Machiavelli trovarono nella sua *Vita di Castruccio Castracani* il nuovo stile storico, gli furono prodighi di lodi, e lo incoraggiarono a trattare anche questo genere.

Non dobbiamo però dimenticare, che allora il Guicciardini aveva già scritto la sua *Storia fiorentina*, della quale abbiamo altrove parlato. [2] E sebbene essa non sia che un lavoro giovanile, fino ai nostri giorni restato inedito in casa de' suoi eredi, e quindi ignoto a tutti, pure vi si ritrovano già i caratteri sostanziali di quel genere storico, che è una delle creazioni più originali degl'Italiani del Rinascimento.

---

1) Perchè si abbia un'idea del modo in cui trascura i fatti interni, ecco come accenna alla rivoluzione importantissima, conosciuta col nome di Tumulto dei Ciompi: « Quieta ab externis bellis civitate, pax in dissen-« siones domesticas versa est. Nam civiles discordiae e vestigio Civitatem « invasere: quae pestis omni externo bello perniciosior est; inde enim et « rerumpublicarum interitus et urbium seguitur eversio ». Nè altro dice. Poggii, *Historia Florentina*, pag. 78; Venetiis, Hertz, 1715.

2) Vol. I di quest'opera, pag. 516 e seg.

Il circoscriversi, com'egli fece, alla narrazione d'avvenimenti che si possono dire contemporanei, ed il non avere del tutto abbandonato la divisione per anni, dimostrano, è vero, che nel suo scritto resta ancora qualche debole legame con la forma della cronica e degli annali. L'evidenza però e la precisione della narrazione sono maravigliose; grande è l'accuratezza delle indagini, fatte anche su documenti originali. La connessione intrinseca degli avvenimenti, l'analisi del carattere degli uomini politici, l'esatta descrizione dei partiti e delle ambizioni personali, soprattutto dell'azione esercitata dai principi, dai capi di parte e dalle passioni popolari sugli avvenimenti, dànno a quest'opera giovanile un altissimo valore.

Il Machiavelli spezzò finalmente ogni legame con la cronica. Egli non conosceva l'opera del Guicciardini, a cui l'autore stesso, già troppo occupato negli affari, dava poca importanza: si direbbe quasi che la tenesse celata. Ricevuta, per favore del Cardinale de' Medici, la commissione di scrivere le storie di Firenze, voleva incominciarle dal 1434. In quest'anno Cosimo il Vecchio era tornato potentissimo dall'esilio, e l'autorità dei Medici s'era potuta finalmente consolidare. Gli avvenimenti dei tempi anteriori erano stati già trattati dall'Aretino e dal Bracciolini, « duoi eccellentissimi « istorici ». [1] Si dovette però ben presto accorgere, che essi « avevano parlato solo delle guerre esterne; ma delle civili discordie, delle intrinseche inimicizie e degli effetti che da quelle erano nati, avevano o taciuto o ragionato appena fugacemente. Ed in ciò essi errarono, perchè nessuna lezione è utile a coloro che governano, quanto quella che dimostra le *cagioni* degli odî e delle divisioni, massime in una città come Firenze, in cui le divisioni furono per numero infinite, portarono esilî, morti, devastazioni, e pure non poterono impedire la prosperità della Repubblica, anzi pareva che l'aumentassero ». Come apparisce da ciò che abbiam detto più sopra, non è esatto il dire che delle cose interne l'Aretino non si sia occupato. Di esse in ogni modo il Machiavelli si propose d'occuparsi; e questo costituisce il pensiero che

[1] Proemio alle *Istorie Fiorentine*, vol. I, pag. CLI.

informa e dirige i primi libri delle sue *Istorie Fiorentin* (a cominciare dal secondo), ne determina il carattere e l grande originalità, facendo di lui il vero fondatore dell storia civile e politica. Non bisogna però credere che eg proceda sistematicamente, tutto sottoponendo ad un sol e medesimo concetto. La sua storia, scritta in più anni, h carattere nei suoi varî libri diverso e mutabile. Spesso anch l'autore si lascia trascinare da simpatie o antipatie perso nali, che egli ha per alcuni uomini o fatti sui quali si ferm più lungamente. [1])

La sua opera è divisa in otto libri, che formano tre part assai ben distinte fra di loro. Il primo è una introduzion generale sulla storia del Medio Evo, per cercare in esso l origini del Comune, e farsi un'idea chiara della nuova so cietà formatasi dopo la caduta dell'Impero Romano. Que sto libro, incominciando dalle invasioni barbariche, si di stende fino ai primi del secolo XV, e si può esaminare com un lavoro a parte. I tre successivi narrano la storia civile interna di Firenze, dalle origini fino al ritorno di Cosim nel 1434. Gli ultimi quattro trattano gli avvenimenti se guìti dopo, fino al 1492, anno in cui morì Lorenzo il Ma gnifico. Ed in questi l'autore cambia nuovamente il suo me todo, giacchè sembra non avere più voglia di fermarsi a fatti interni della Repubblica, i quali lo avrebbero obbli gato ad esporre minutamente come fu dai Medici distrutt la libertà. Scrivendo per commissione del cardinal Giulio al quale, quando fu papa, dedicò poi la sua opera, il Ma chiavelli doveva naturalmente rifuggire da un argomento che non avrebbe potuto nè voluto trattare con la fredd impassibilità, di cui diè prova il Guicciardini nella sua *Sto ria fiorentina*. Si fermò quindi lungamente a parlare, invece delle guerre esterne, che in quegli anni furono condotte d capitani di ventura, dei quali potè far conoscere tutta l malvagità, insieme con la inutilità delle loro armi, con

---

[1]) Su di ciò fa giuste osservazioni VITTORIO FIORINI, nella sua edi zione dei primi tre libri delle *Istorie Fiorentine* (Firenze, Sansoni, 1907) Nelle molte note al testo egli riesamina con diligenza le fonti di cui i Machiavelli si è valso.

pericoli che da esse venivano agli Stati italiani. Seguono i *Frammenti storici*, che dovevano formare il libro nono, non mai compiuto.

Il primo libro è stato dai critici assai lodato, anzi esaltato. Si è voluto in esso vedere un concetto nuovo, originale, il primo tentativo di narrare, per sommi capi, la storia generale del Medio Evo; si è voluto anche trovarvi una grande erudizione, un ordine ammirabile, una esatta e nuova distribuzione, che pone in luce i fatti principali, trascurando sempre tutto ciò che è secondario, tale in sostanza che fu necessario, a chi trattò lo stesso soggetto, d'imitarla sempre. [1] Ma per mettere le cose a posto, bisogna innanzi tutto ricordarsi che l'idea d'una storia generale del Medio Evo non era nuova. Una tale storia l'aveva già scritta in grandi proporzioni Flavio Biondo, ed anche Leonardo Aretino se ne era occupato nel suo primo libro, come dopo di lui fece ampiamente e di proposito il Machiavelli. E quanto alla erudizione, è pur forza riconoscere che dal Biondo egli la prese tutta, assai spesso compendiandolo, qualche volta anche traducendolo. [2] Molti errori di fatto sono dal primo sen-

---

1) « Machiavelli hat in diesem ersten Abschnitte, der gleichsam eine « Einleitung in die florentinische Specialgeschichte bildet, die Epochen « der italienischen Geschichte bis zum XV Jahrhundert hin so geschieden, « dass seitdem keiner seine Spur verlassen konnte, ohne sogleich Mangel « an Einsicht in die Sache zu verrathen ». Così si esprime il GERVINUS, *Historische Schriften*, pag. 165.

2) BLONDI FLAVII forlivensis, *Historiarum ab inclinatione Romanorum* libri XXXI; Basileae, ex officina Frobeniana, 1531. Quanto al nome di questo scrittore, che alcuni chiamano Biondo Flavio, altri invece Flavio Biondo, si possono, nel lavoro più sopra citato del Masius, vedere le ragioni per le quali vennero in uso le due forme. — Debbo qui osservare, che della storia di Flavio Biondo venne da papa Pio II fatto un compendio, il quale fu poi anche tradotto in italiano: *Abreviatio Pii II Pont. max. supra Decades Blondi ab inclinatione Imperii usque ad tempora Joannis vicesimi tertii Pont. maxi.*; Venetiis, per Thomam Alexandrinum, anno salutis MCCCCLXXXIIII, IIII kalendas iulii. *Le historie del Biondo da la declination de l'Imperio di Roma insino al tempo suo (che vi corsero circa mille anni), ridotte in compedio da Papa Pio, e tradotte per Lucio Fauno in buona lingua volgare*, vol. I: Venezia, 1543; vol. II: Venezia, per Michel Trome-

z'altro passati nel secondo; che dallo stesso originale imitò ancora quella che è la parte migliore nella distribuzione generale della materia, la quale più volte, invece, per sola sua colpa, disordinò a capriccio. Trattandosi però di raccogliere in sessanta pagine in ottavo tutto ciò che era contenuto in un grosso volume in foglio, l' imitazione non poteva mai oltrepassare certi confini. Nel Machiavelli v'è inoltre un nuovo concetto politico, generale, a cui il Biondo non avrebbe saputo mai sollevarsi, e che informa tutto questo primo libro, dandogli, come vedremo, un nuovo e grande valore. Ma discorriamo prima delle imitazioni.

Dette alcune brevi parole sulle invasioni dei barbari in generale, il Machiavelli narra che, dopo i Cimbri respinti da Mario, i primi invasori furono i Visigoti; i quali vennero da Teodosio disfatti per modo che si ridussero alla sua obbedienza, e sotto di lui militarono. Ma quando egli morì, lasciando eredi dell' Impero i figli Arcadio ed Onorio, Stilicone consigliò loro che negassero lo stipendio ai Visigoti; laonde questi, per vendicarsi, elessero a loro re Alarico, e saccheggiarono Roma. Tutto il racconto è qui imitato dal Biondo, da cui l'ultima parte è quasi tradotta. [1] E così si continua. Imitata dal Biondo è la narrazione del passaggio dei Vandali in Africa, chiamati colà da Bonifazio, che vi governava in nome dell' Impero. Dalla stessa fonte sono prese le strane ed erronee notizie che il Machiavelli ci dà sull' Inghilterra. Non è imitato il ritratto che fa di Teodorico, ma più di una frase dimostra chiaro che, nel disegnarlo,

---

zino, 1550. Questa è l'edizione che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze. — Ci venne naturalmente il dubbio, che di tal compendio, a risparmio di tempo e fatica, si fosse valso il Machiavelli nel riassumere la narrazione del Biondo; ma, dopo un attento esame, ci siam dovuti persuadere che egli si valse invece dell'originale. Molte espressioni e qualche volta interi periodi che si trovano nell'opera del Biondo, e sono scomparsi nel compendio fatto da Pio II, ricompariscono nel Machiavelli; il che distrugge ogni dubbio. Dall'originale perciò noi citeremo alcuni dei brani imitati.

[1] Per non porre a piè di pagina note troppo lunghe, riportiamo, in fine del capitolo, alcuni brani del Machiavelli e del Biondo, che servono a provare quello che qui si afferma nel testo.

egli non aveva abbandonato del tutto il suo originale. E vi torna subito assai più da vicino quando arriva ai Longobardi, compendiandolo addirittura nel discorrere dei Greci, specialmente di Narsete e di Longino. Là dove poi il Biondo, uomo religiosissimo, si ferma a parlar lungamente dei papi e della loro storia, il Machiavelli lo abbandona, per accennar solo pochi fatti, e fermarsi invece a far molte osservazioni sue proprie. Anche quando arriva ai Comuni, ritroviamo nuovamente le tracce del suo originale. E così può dirsi ogni volta che si narrano fatti, e non si espongono considerazioni, le quali il Machiavelli non copiava, nè imitava mai da nessuno. Perfino la narrazione delle origini di Venezia, di cui fu tanto lodata, esaltata l'eloquenza, e che ha veramente lo stile proprio di lui, apparisce in più parti imitata dallo stesso modello. Basta paragonare i due autori, per convincersi di quanto abbiam detto. [1]

E neppure può dirsi meritata l'altra lode, che il Machiavelli cioè abbia saputo ordinare logicamente i fatti, e distinguere i principali dai secondarî, fermandosi su quelli, per sorvolare appena su questi. Egli invece li ordina non già obbiettivamente, ma secondo alcuni suoi concetti generali, ai quali qualche volta artificiosamente costringe i fatti a servire. È assai evidente che egli si ferma più a lungo, non su quelli che hanno una maggiore importanza propria, ma su quelli che valgono meglio a mettere in luce il suo pensiero dominante, trascurando spesso, in modo singolarissimo, ogni cosa che a tal fine non può servire. Da questi concetti adunque derivano così i pregi come i difetti dello scritto che ora esaminiamo. Quali siano poi questi concetti, non occorrono molte parole a dimostrarlo. Essi si presentano da sè stessi, appena incominciamo la rapida e sommaria esposizione del libro.

Dopo avere accennato alle prime invasioni germaniche, alle cause ed origini di esse, il Machiavelli prosegue ricordando sommariamente la presa ed il sacco di Roma pei Visigoti di Alarico, le irruzioni degli Unni di Attila, dei Vandali di Genserico, per venire poi a quella di Odoacre

---

[1] Vedi i brani che riportiamo in fine del capitolo.

re degli Eruli, che, « partitosi dalle sedi che teneva sul Danubio, prese il titolo di re di Roma, e fu il primo dei capi dei popoli, che scorrevano allora il mondo, e che si posasse ad abitare in Italia ». [1] Su tutto ciò cammina rapidissimamente. La prima figura che egli si ferma davvero a contemplare e descrivere con particolare amore, alla quale dà un grande rilievo, facendola giganteggiare nel principio della sua narrazione, è quella di Teodorico re degli Ostrogoti, che, dopo avere combattuto e vinto Odoacre, gli successe col titolo, egli dice, di re d'Italia, e cercò riordinarla, rispettando e ripristinando le istituzioni romane. Qui il Machiavelli si esalta, e non può passar oltre con la solita fretta, incontrandosi, come a dire, sulla soglia della sua storia, con una immagine vera e reale di quel *Principe* riformatore, da lui, in tutta la sua vita, vagheggiato. Ne resta perciò come affascinato. Ha sempre dinanzi a sè l'opera del Biondo; ma per meglio far corrispondere al suo ideale il personaggio reale che descrive, omette o attenua alcuni particolari, i quali ricordano troppo chiaramente che si tratta sempre d'un barbaro conquistatore, non di un liberatore. Dove il Biondo dice che Teodorico non solo impedì ai Romani ed agl'Italiani tutti di formar parte dell'esercito, ma anche di avere armi proprie, il Machiavelli dice: « accrebbe Ra« venna, instaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, « rendè ai Romani ogni altro onore ». [2] E conchiude che, se le tante virtù, le quali esso ebbe nella pace e nella guerra, non fossero state, in sul fine della vita, macchiate da alcune crudeltà, come la morte di Boezio e di Simmaco, sarebbe

---

1) *Opere*, vol. I, pag. 7. Qualche volta anche le più semplici frasi di questo primo libro ricordano il Biondo: « Sed iam ad *barbarorum regem*, « *qui primus Romam et Italiam possedit*, revertamur ». BLONDI FLAVII, *Historiarum*, pag. 31.

2) Il Biondo (pag. 34), dopo aver detto che Teodorico restaurò i monumenti e le istituzioni dei Romani, aggiunge: « Prohibuit autem edicto, et « curam impendit attentiorem, ne quis Romanus aut paterna origine « Italus, nedum militaret, sed arma domi haberet ». Questo periodo, alterato, ma pure in parte riprodotto dal Machiavelli, non lo abbiam trovato nel compendio di Pio II.

la sua memoria in ogni parte degna di onore grandissimo. « Mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma « e Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale Imperio, « libere dalle continue battiture che, per tanti anni, da « tante inondazioni di barbari, avevano sopportato, si sol- « levarono, ed in buon ordine ed assai felice stato si ridus- « sero ». [1]

Per far poi anche meglio grandeggiare e risplendere la figura del suo eroe, si ferma a descrivere con eloquenza i dolori e le calamità che prima di lui, cioè sotto Arcadio ed Onorio, l' Italia aveva sopportate. « Erano mutate », egli dice, « le leggi, le lingue, i costumi; v'erano state la rovina ed il nascimento di molte città », « le quali cose, ciascuna « per sè, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che « vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo « spaventare.... In tra tante variazioni non fu di minor mo- « mento il variare della religione, perchè, combattendo la « consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si « generarono tumulti e discordie gravissime in tra gli uomini ». « Nè solo combatteva l'antica con la nuova religione, ma la cristiana, divisa e suddivisa in varie sètte e Chiese, era in- ternamente lacerata ». « Vivendo adunque gli uomini in tra « tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo « spavento dell'animo loro, perchè oltre agl' infiniti mali « ch'e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di « poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri « sogliono sperare, perchè, sendo la maggior parte di loro « incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni « aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano. Meritò « pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il « primo che facesse quietare tanti mali, talchè per trentotto « anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, « che le antiche battiture più di lei non si riconoscevano ». [2] La cresciuta eloquenza dello stile rivela qui il grande entu- siasmo dello scrittore.

Dopo la morte di Teodorico segue il dominio dei Greci,

---

[1] *Opere*, vol. I, pag. 8-9.
[2] *Ibid.*, pag. 9-11.

per opera di Belisario e di Narsete. Questi, sdegnato contro l' Imperatore greco, chiamò i Longobardi, che furono padroni d' Italia. Essi non la unirono, ma la divisero fra trenta duchi; e così non solo non riuscirono mai a dominarla tutta, ma dettero modo ai papi di farsi ogni giorno più vivi, mantenendola sempre divisa, per comandarvi a lor modo. Infatti, appena videro che, non ostante le loro arti, si trovavano alla mercè dei Longobardi, e non potevano sperare più aiuto dall' Imperatore greco, che era divenuto debolissimo, chiamarono i Franchi. « Dimodochè tutte « le guerre che a questi tempi furono dai barbari fatte in « Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e « tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle « volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura « ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene « l' Italia disunita ed inferma. Pertanto, nel descrivere le « cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà « più la rovina dell' Impero, che è tutto in terra; ma l'au- « gumento dei pontefici e di quelli altri principati, che di- « poi l' Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. « E vedrassi come i papi, prima colle censure, dipoi con « quelle e con le armi insieme, mescolate con le indulgenze, « erano terribili e venerandi; e come, per avere usato male « l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, e dell'altro « stanno a discrezione d'altri ». [1] E questo è il secondo concetto che domina costantemente nel primo libro delle *Storie*. Da un lato il Principe riformatore, che tenta riunire l' Italia, sollevarla dai dolori e dalla miseria, renderla felice; da un altro i papi che, per mantenersi potenti, la tengono divisa, la risospingono nella sventura, e però sono dal Machiavelli abominati. Tutto ciò egli dice e ripete con eloquenza, con enfasi, in un libro scritto per commissione d'un papa, al quale lo dedica. Tale era veramente colui, che ci fu dipinto come astuto, finto, falso. Invece egli non seppe, non volle mai nascondere nè velare le sue convinzioni scientifiche o politiche, in nessun tempo, a chiunque rivolgesse la sua parola, per quanto potessero riuscire in-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 18.

grate a chi lo ascoltava, ed anche pericolose a sè stesso, che del Papa aveva bisogno a poter continuare la sua opera, la quale per commissione di lui aveva cominciata. Fortunatamente anche la consuetudine dei tempi lo secondava, lasciando essa in tali materie ampia libertà di pensare e di parlare. Clemente VII infatti non si offese punto d'un così libero e severo linguaggio.

In ogni modo, il Machiavelli continuava inesorabile la sua narrazione, esponendo come i Franchi, chiamati che furono in Italia, vennero e fecero le ben note donazioni, che dettero origine al dominio temporale dei successori di S. Pietro. Carlo Magno fu coronato imperatore dal Papa, al quale egli aveva dato nuovo potere sulla terra. Alla sua morte, l'Impero, diviso prima tra i figli, passò in Germania, e l'Italia cadde in un periodo di grandissimo disordine, durante il quale si fecero varî tentativi per la creazione d'un re nazionale: tentativi che, non solo riuscirono vani, ma finirono col farla cadere sotto l'impero degli Ottoni, durante i quali cominciarono più tardi a sorgere i Comuni. Ed in questo mezzo i papi, fedeli sempre alle loro tradizioni, avidi sempre d'autorità e di potere, tolsero al popolo romano prima il diritto di acclamare l'imperatore, poi quello di eleggere il capo della Chiesa, per dare finalmente essi l'esempio di deporre un imperatore. Ed allora alcuni presero le parti dell'Impero, altri del Papato, «il che fu seme degli umori guelfi e ghibellini, ac- «ciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fosse «dalle guerre intestine lacerata». [1]

Nel parlare della grande contesa tra il Papato e l'Impero, cominciata con Arrigo II imperatore ed Alessandro II papa, continuata sotto Gregorio VII, il Machiavelli si ferma poco o punto ai particolari, non ricorda neppure il nome di questo grande pontefice; ma accenna in generale alla superbia, alla pertinacia e fortuna dei papi, alla umiliazione da essi inflitta in Canossa all'Imperatore, dopo di che trovarono nuovi aiuti nei Normanni, che avevano fondato il reame di Napoli, ed erano molto ossequenti alla Chiesa.

---

[1] *Opere*, vol. I, pag. 25.

Tutto questo però, egli dice, non bastò loro, perchè i papi meditavano sempre cose nuove. Urbano II, che era in Roma odiato, non gli parendo essere abbastanza sicuro fra le divisioni d' Italia, si volse ad una generosa impresa. Andò in Francia a predicare la Crociata contro gl' Infedeli, e tanto accese gli animi, che fu deliberata la guerra contro i Saraceni in Asia, « dove molti re e molti popoli « concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mer- « cede militarono. Tanto poteva allora negli animi degli « uomini la religione, mossi dall'esempio di quelli che ne « erano capi ». [1] E se questa volontà del Papa è la sola causa delle Crociate, le conseguenze generali e molteplici del grande avvenimento riduconsi, secondo il Machiavelli, alla istituzione dell'ordine dei Templari, di quello dei Cavalieri Gerosolimitani, e ad alcune conquiste in Oriente. « Seguirono in varî tempi varî accidenti, dove molte na- « zioni e particolari uomini furono celebrati ». [2] Ecco tutto.

E qui si presenta a noi un'altra considerazione. Non solamente le Crociate, ma tutti quanti i più grandi avvenimenti storici hanno pel Machiavelli una causa individuale, personale. I Visigoti vengono in Italia sotto Alarico, per tradimento di Stilicone; i Vandali vanno di Spagna in Africa, perchè chiamati da Bonifazio, di cui Ezio aveva provocato la destituzione; e vengono in Italia chiamati da Eudossia, che voleva vendicarsi; i Longobardi vengono, perchè Narsete persuade Alboino loro re a fare la nuova impresa; e così le Crociate sono provocate, cominciate quasi per capriccio d'Urbano II. Le cagioni e le conseguenze generali, impersonali, di tutti questi fatti scompaiono sempre nelle *Storie* del Machiavelli. Perchè egli si occupi della religione, bisogna che essa diventi una istituzione, una Chiesa, o si personifichi in un papa; perchè si occupi della civiltà, bisogna che assuma la forma di legge, di Stato, di governo o di un grande personaggio politico. E come nel *Principe* e nei *Discorsi* egli dà al suo legislatore una po-

1) *Opere*, vol. I, pag. 27-28.
2) *Ibid.*, pag. 28.

tenza illimitata, rendendolo capace di fondare a suo arbitrio o distruggere una repubblica, una monarchia, un governo qualunque, per dar luogo ad un altro, così nelle *Storie* la volontà, l'energia e l'intelligenza individuale sono per lui la causa unica di tutti i più notevoli avvenimenti. E i grandi uomini che ne son gli autori, non vengono educati, formati, ispirati dal popolo; non ricevono da questo la propria forza; ma sono essi, invece, che gl'impongono la loro volontà, gl'infondono il loro pensiero, gli dànno quasi la propria forma. Qui è la chiave che ci schiude ad un tempo il segreto del suo sistema storico e del suo sistema politico. Di certo la leggenda medioevale aveva già prima immaginato queste spiegazioni personali dei fatti storici anche più generali. Ma pel Medio Evo l'uomo era sempre un cieco strumento nella mano della Provvidenza, che guidava popoli, capitani, imperatori e papi, e con essa tutto si spiegava. Per gli eruditi del secolo XV la Provvidenza, invece, era scomparsa del tutto dalla storia, e la leggenda si trasformò in spiegazioni affatto personali. Di esse abbonda già l'opera del Biondo, che il Machiavelli aveva dinanzi; ma egli le riunì, facendone addirittura il suo sistema storico, su cui fondò il suo sistema politico. L'uno e l'altro derivano dalla medesima sorgente, da uno stesso modo di concepire l'uomo e la società; sono quasi le due facce sotto cui ci apparisce il suo concetto fondamentale. La sua storia inoltre, anche in ciò simile alla sua politica, poco o punto si occupa di lettere, di arti, di commercio, d'industria, di religione, di questioni sociali. Si occupa solo di chi vince e di chi perde, sia nella guerra, che nella lotta dei partiti; si occupa dei mezzi con cui la vittoria si ottiene, delle cause che producono la disfatta; ma soprattutto dello Stato e di coloro che lo fondano, lo modificano o lo distruggono. Gli altri problemi, le altre attività dell'uomo e della società, le altre considerazioni gli sono quasi del tutto indifferenti.

Continuando la sua narrazione, il Machiavelli accenna assai brevemente alla lotta dei Comuni contro Federigo Barbarossa, ed all'aiuto che essi ricevettero allora dal Papa. Si ferma invece più a lungo a parlare del giudizio, al quale

papa Alessandro III sottopose il re Arrigo d'Inghilterra, « giudizio cui un uomo privato si vergognerebbe oggi sot- « tomettersi ». [1] E poi torna al solito a parlare delle arti e della politica dei papi, narrando come, estinta la famiglia dei Normanni di Napoli, non potendo essi prendere per sè il Reame, lo fecero occupare dagli Hohenstaufen. E dopo avere accennato a Federigo II, senza dir nulla della parte grandissima che egli ebbe nel promuovere la cultura, si ferma invece a narrare come i papi, sempre inquieti e gelosi, chiamarono contro i discendenti di lui Carlo d'Angiò, cui dettero l'investitura del Reame. E quando l'Angioino, che fu con le sue armi vittorioso, divenne anche Senatore di Roma, e parve perciò ad essi troppo potente, subito gli chiamarono contro Rodolfo imperatore. « Così i pontefici, ora per causa della religione, ora per loro « propria ambizione, non restavano di chiamare in Italia « umori nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè eglino « avevano fatto potente un principe, se ne pentivano e « cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella pro- « vincia, la quale per loro debolezza non potevano posse- « dere, altri la possedesse. E i principi tremavano, perchè « sempre, o combattendo o fuggendo, quelli vincevano ». [2] E così i papi, per la loro smodata ambizione, fecero sempre più peggiorare le cose d'Italia. Niccolò III (1277-81) fu poi il primo che iniziò il nepotismo; e subito dopo, i suoi successori passarono anche in ciò ogni confine. Laonde, « come da questi tempi indietro non s'è mai fatta menzione « di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per l'av- « venire ne fia piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo « ai figliuoli: nè manca altro a tentare ai pontefici, se non « che, come eglino hanno disegnato insino ai tempi nostri « di lasciarli principi, così per l'avvenire pensino di la- « sciare loro il papato ereditario ». [3] E procederono tanto oltre nella loro ambizione, che Bonifazio VIII volse contro i Colonnesi, suoi nemici, le armi spirituali insieme con

---

1) *Opere*, vol. I, pag. 31.
2) *Ibid.*, pag. 37.
3) *Ibid.*, pag. 39.

le temporali. « Il che, sebbene offese alquanto loro, offese « assai più la Chiesa, perchè quelle armi, le quali per ca- « rità della Fede avevano virtuosamente adoperate, come « si volsero per propria ambizione ai Cristiani, comincia- « rono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare « il loro appetito, faceva che i pontefici a poco a poco si « disarmavano ». [1]

Gli altri avvenimenti politici, anche se di grandissima importanza, come ad esempio i Vespri Siciliani, le discordie dei Guelfi e dei Ghibellini, le vicende nel Napoletano, sono appena accennati, per parlar sempre di quei fatti che in qualche modo potevano valere a giustificare le simpatie o antipatie politiche dell'autore, a confermare le sue teorie. Così sempre più chiaro apparisce, che egli non mirava punto ad un ordinamento obbiettivo dei fatti, secondo il loro intrinseco valore, nè quindi poteva riuscirvi. Il suo scopo, invece, è costantemente quello di ritrovare nella storia la conferma del suo concetto politico: il che non gli era difficile, avendolo da essa la prima volta cavato, nè essendo egli molto scrupoloso nella esattezza dei minuti particolari. Assai rapidamente parla ancora del viaggio d'Arrigo VII in Italia, e delle molte conseguenze che ne derivarono; e si ferma invece lungamente a descriverci le arti, le astuzie, le perfidie con cui i Visconti, specialmente Matteo, s' impadronirono di Milano, cacciandone i della Torre. E colorisce a suo modo questi fatti, nei quali ritrova da capo le arti del Principe nuovo, argomento di cui, direttamente o indirettamente, non si stanca mai di parlare. Più innanzi, dopo aver narrato altri avvenimenti, il Machiavelli dà, non si sa come nè perchè, un gran passo indietro, per raccontarci le origini di Venezia. E poi da capo incontra un personaggio che lo induce a fermarsi; e questi è il tribuno Cola di Rienzo, che se avesse finito come aveva cominciato, sarebbe stato un altro degli uomini da lui più ammirati. Ed infatti comincia subito a parlarne con entusiasmo, per poi abbandonarlo con disprezzo, appena lo vede, senza ragione, disertare la bene iniziata impresa di

[1] *Opere*, vol. I, pag. 40.

ricostituire la repubblica romana. [1] Continua descrivend
i disordini d' Italia; lo scisma della Chiesa; il trasferiment
della sede in Avignone ed il suo ritorno a Roma; i Con
cilî di Pisa e di Costanza; le ambiziose mire dei Visconti
massime di Giovanni Galeazzo; le strane vicende di Gio
vanna II di Napoli; le imprese militari dello Sforza, d
Braccio di Montone e degli altri condottieri italiani, i qual
egli, fin da questo momento, ci dice che furono la rovin
della patria e delle sue armi.

E finalmente, dopo avere enumerato i prìncipi e gl
Stati che nel secolo XV tenevano divisa l' Italia, il Ma
chiavelli conchiude: « Tutti questi principali potentati eran
« di proprie armi disarmati. Il duca Filippo, [2] stando rin
« chiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per
« suoi commissarî le sue guerre governava. I Veneziani
« come e' si volsero alla terra, si trassero di dosso quell
« armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitand
« il costume degli altri Italiani, sotto l'altrui governo am
« ministravano gli eserciti loro. Il Papa, per non gli sta
« bene le armi in dosso, sendo religioso, e la regina Giovanna
« di Napoli, per essere femmina, facevano per necessità
« quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fio
« rentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perch
« avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restand
« quella repubblica nelle mani d' uomini nutricati nella mer
« canzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri »
« Erano adunque le armi d' Italia divenute mercenarie, in
mano di condottieri che ne facevano mestiere, e che, alleatis
per comune interesse, avevano ridotto la guerra a un' arte
in cui nessuno vinceva. Finalmente » « la ridussero in tanta
« viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fosse alcuna om
« bra dell'antica virtù rinata, gli avrebbe, con ammirazione
« di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava
« vituperati. Di questi adunque oziosi prìncipi e di queste vi
« lissime armi sarà piena la mia istoria; alla quale prima che
« io discenda, mi è necessario, secondo che nel principio

1) *Opere*, vol. I, pag. 49.
2) Filippo Maria Visconti.

« promisi, tornare a raccontare dell'origine di Firenze ». [1] E di qui infatti comincia il secondo libro, che è veramente il primo della storia fiorentina.

Riepilogando, adunque, l' Italia, invasa dai barbari, dei quali fu preda per la decadenza dell' Impero, e per colpa di alcuni generali romani, che, mossi da gelosie e da odî privati, li chiamarono, godette, un momento di pace e di felicità quando Teodorico, principe accorto, seppe unirla, formandone uno Stato solo. Ma dopo la sua morte, riuscirono vani tutti gli sforzi fatti per mantenerla unita; e ciò principalmente a cagione dei papi, i quali, per aumentare sempre più il proprio potere, la vollero divisa, invitando sempre nuovi barbari e nuovi stranieri, che infatti vennero di continuo a lacerarla ed a conculcarla. Vani del pari riuscirono gli sforzi dei Comuni a renderla sicuramente libera, perchè nè essi nè altri seppero tenerla unita. Tutti caddero finalmente in balìa degli eserciti mercenarî, che furono l'ultima rovina d' Italia, la quale si trovò così esposta ai colpi di chiunque volle assaltarla; e con la venuta di Carlo VIII ricominciò la serie delle invasioni e delle calamità. Ecco quale è dunque il concetto fondamentale del primo libro delle *Storie*. Da esso ne resulta naturalmente un altro, che è veramente il pensiero dominante del Machiavelli: unico rimedio a tanti mali che travagliarono l' Italia, era la istituzione delle armi nazionali, comandate da un principe che sapesse con esse difenderla, costituendo fortemente lo Stato, emancipandolo dalla Chiesa e dall'aristocrazia feudale, assicurandone con buone leggi la libertà per l'avvenire. Chi vorrà e saprà fare tutto ciò, sarà veramente degno di salire in cielo, per sedere accanto agli Dei.

Ed ora dobbiamo esaminare che cosa dice il Machiavelli della storia interna di Firenze, nei tre libri che seguono.

---

[1] *Opere*, vol. I, pag. 59-69.

NOTA AL CAPITOLO XII

Alcuni brani del libro I delle Storie *del Machiavelli messi a confronto con altri delle* Decadi *di Flavio Biondo.* [1]

Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell' Imperio tre governatori, Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone all'affricana; i quali tutti, dopo la morte del principe, pensarono non di governarle, ma come principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principii furono oppressi. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi nuovi imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione. Oltre a questo, non gli parendo che a turbare l' Imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Pri-

Commiserat Theodosius in Imperio florens, tres potissimas Imperii partes tribus ducibus gubernandas, Ruffino orientalem, occidentalem Stiliconi, et africanam Gildoni. Hic primus de morte Imperatoris compertum habens, parvique faciens in puerorum manibus Imperii vires, Africam sibi retinere conatus est.... Eodem vero in tempore Ruffinus Orienti praefectus, dum barbaris ad rebellionem concitatis, Imperium sibi parare contenderet, Archadio curante, interfectus est. Tertius ducum Stillico, genere Vandalicus, summam erat post Theodosii mortem apud novos principes gratiam consecutus.... Fuit vero et ipse impiissimus, sed suam perfidiam maximis tegens simulationibus, nihil apertum contra rempublicam est molitus, quin potius affectatum Eucherio filio Imperium, non prius invadere con-

[1] Delle opere del Biondo (Basilea, 1531) si trova la copia, di cui ci siamo valsi, nella biblioteca dell' Istituto di Studi Superiori in Firenze. Essa fu già di Donato Giannotti, che la postillò di sua mano: il che è un'altra prova del gran pregio in cui erano allora meritamente tenuti gli scritti storici del Biondo.

vati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l' Imperio, dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. I, p. 2-3).

stituit, quam imperatores maximis calamitatibus involvisset. Itaque primum omnium immanes Svevorum, Burgundionum, Alanorum et Vandalorum suorum gentes, propriis excitas sedibus concitavit ad romani Imperii Galliarum provincias invadendas. Exinde Visigothos, gentem ut noverat ferocissimam, curavit stipendiis privari ab imperatoribus... cuius machinationis haec ratio fuit, quod ipsos Visigothos, rerum necessariarum indigentia compulsos, optabat in Italiam se conferre. (Blondi, *Historiarum ab Inclinatione Romanorum libri XXXI*, dec. I, lib. I, p. 7-8).

Nè fu l' isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l' imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re l' impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall' isola, e vi rimasero loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di poter occupare quello d'altri.

Itaque romani cives, qui Britanniam frequentes diversis respectibus inhabitabant, et ipsi simul Britanni, salutis desperatione animos faciente, arma ceperunt, et tunc quidem Scotos Albienses, Pictosque, a quibus agitabantur, praelio superarunt, ac in ulteriorem insulae partem recedere compulerunt. Sed paulo post, cum Britanni sese a Scotis Pictisque diutius tueri diffiderent, Anglicos Saxones, datis in stipendium pecuniis, ex proximis Germaniae littoribus conduxerunt praesidio affuturos. Qui quidem Saxones cognomine Anglici, duce Vortigerio eorum rege, insulam ingressi, Scotos atque Pictos represserunt praelio superatos.

Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovavano, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. (Lib. I, pag. 4-5).

Sed et ipsi postea mercenarii Saxones, ambitione ducti, magis Britonibus quam Picti et Scoti hostes nocuerunt, romanos enim cives et Britannorum primores, maiori ex parte vario mortis genere interfecerunt, ex eoque tempore coeperunt Saxones Anglici Britanniae dominari. (Dec. I, lib. II, p. 20-21).

Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora, veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare, in un luogo detto Rivo Alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova, per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori dei colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo Alto; medesimamente

Et prima inter omnes mirabili non magis modo quam loco condi coepit veneta urbs, origo cujus in hunc modum fuisse videtur. Athila Hunnorum rege Aquileiam obsidente, Aquileienses, sicut ostendimus, Gradum Concordienses, Caprulas et Altinates Torcellum, Maiorbum, Burianum, Amorianum, Costantianum et Aimanum populariter commigrarunt. Patavini autem, ea Aquileiae obsidione durante, sacra et supellectilem preciosam cum imbelli multitudine, in Rivumaltum comportarunt, iuventute tutandis a potenti hoste moenibus retenta. Montesilicenses vero Adeustinique et Euganeorum collium incolae, Metamaucum et Albiolam, Pelestrinam Clodiamque confugientes, Athilae terrorem declinavere.... Patavini quidem plures potentioresque ditionis suae paludes, in quas sua miserant, frequentavere, et aquis elevatiora apud Rivumaltum Dorsumque, cui duro a soliditate fuit cognomen, tenuere. Sic et caeteri Venetiae provin-

tutti i popoli all' intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ritrassero. Così, costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo furono quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli, e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d' Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. (P. 45-46).

ciae populi, premente metu, ubicumque potuerunt eisdem in paludibus consederunt. Eam vero provinciam Abdua, Pado, lacu Benaco, Alpibus et Adriatico mari constat terminari. Per hunc modum populi amoenissimis et uberrimis omnium Italiae soli in regionibus nutriti, patriam avitosque lares commutavere, informem in uliginem, stagnaque omni vel puri littoris sterilitati, si libera sit per securitatem electio, postponendam, ut nequaquam dubitandum sit, illos Dei munere coactos, cepisse loca brevi futura optima, quae tranquillis securisque rebus nulla prudentia elegisset. (Dec. I, lib. III, p. 31).

Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale, per il consiglio di Sofia sua moglie, revocò Narsete d' Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all' Italia nuova forma, perchè non costituì i governatori di provincie come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolto via i consoli e il Senato, i quali nomi infino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale

Coeperunt autem tunc urbs Roma et Italia novam habere gubernationis formam, ex qua dignitatem, gloriam et apud orbem terrarum timorem magis amiserunt quam omnibus, ex illis calamitatibus, quae eas centum et sexaginta annos attriverant, atque aliquando Romam fecerant relinqui feris et obscenis avibus habitandam. Longinus namque novum in Italiam adduxit magistratus nomen Exarchatus Italiae, qui interpetrabatur summus Italiae magistratus. Et Ravennae se continens, nunquam ivit ad urbem Romam vel qualis esset inspiciendam. In administratione vero Italiae et urbium, quae in Iustini imperatoris

ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano, ed a quello che per l' Imperatore stava a Ravenna e governava tutta Italia, pose nome esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d' Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. (Pag. 13).

Era Narsete sdegnato forte contro l' Imperatore per essergli stato tolto il governo di quella provincia (*l'Italia*), che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistato, perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase

partibus cum Roma et Ravenna duraverant, hunc primus servavit morem, ut non provinciae aut regioni praeesset praeses sive quispiam magistratus, sed singulae urbes, singula oppida a singulis custodirentur, regerenturque magistratibus, quos appellavit duces. Parem itaque faciens urbem Romam aliis Italiae vel urbibus vel oppidis, hac una in re illam honoravit, quod impositum tunc magistratum praesidem appellavit, sed qui successerunt sunt appellati duces, ut postea per multos annos sic romanus appellaretur Ducatus, sicut Narniensis Spoletanusque est dictus. Neque post Basilium, qui cum Narsete consul fuit, vel consules Roma habuit, vel Senatum legitime coactum, sed a duce graeculo homine, quem exarchus ex Ravenna mittebat, res romana per multa tempora administrata est. (Dec. I, lib. VIII, p. 101-102).

Nec satis fuit praestantissimum ducem, et optime de republica meritum privare, quod ille pro sua modestia videtur optasse, nisi et convicia procax infaustaque romanis rebus mulier addidisset: illi enim comminata est futurum, ut posthac non solum degeret privatus, sed quod eunuchum deceat dispartiendis inter ancillas pensis a se deputetur. Qua indignitate non commo-

Alboino re dei Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. (Pag. 13).

veri non potuit vir ingentis spiritus Narses, cui rerum a se gestarum magnitudinem et pietatis integritatisque conscientiam, cum tanta ingratitudine atque nequitia, mente et animo metienti ita incensi sunt animi, ut continere nequiverit quin adversus virum et uxorem eo indignos imperio suam ulcisceretur iniuriam. Quamprimum itaque Longinum in Italiam venturum intellexit, secessit Neapolim, urbem optime de se meritam. Ea in urbe cum aliquot fuisset menses, ad Alboinum regem Longobardorum sibi amicissimum misit, qui suaderent, ut Pannoniam, quod usu antea compertum erat, semper novis barbarorum incursibus expositam, linquens, gentem longobardam traduceret in Italiam, terram omnium orbis terrarum primariam, et cuius possessio illos, etiam nolentes, ab orbis imperium sublimaret. (Dec. I, lib. VII, p. 98-99).

Erano stati i Longobardi 232 anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome. (Pag. 20).

Quantum vero attinet ad Longobardos, ea gens ducentis iam triginta et pene duobus annis maiori Italiae portione potita, nihil iam externi praeter nomen retinebat. (Dec. II, lib. I, p. 163, che per errore è nella stampa 167).

E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso le Alpi dagli

Ut confidenter affirmemus sex sive imperatores sive reges Italia oriundos, tres scilicet Berengarios, Guidonem, Lo-

Unni, e di verso Napoli da' Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengari, che successero l'uno all'altro. (Pag. 22).

tharium et Albertum, inter quos Rodulphus Burgundus et Ugo Arelatensis regnarunt, per eos quinquagintaquinque annos Italiam motibus agitasse. Sed ad rem. Dum Saraceni quos Ioannes decimus pontifex et Albericus marchio superaverant, ex Gargano monte unam, et Hungari aliam Italiae partem saepe infestant, etc. (Dec. II, lib. II, p. 180).

CAPITOLO XIII.

Le *Istorie Fiorentine.* I libri II, III e IV, o la Storia interna di Firenze sino al trionfo dei Medici.

Il secondo libro comincia dalle origini di Firenze, delle quali dice appena alcune parole, per saltar subito all'anno 1215, narrando il fatto del Buondelmonti, cui si attribuisce la prima divisione della città in Guelfi e Ghibellini. Dal 1215 si salta di nuovo a piè pari fino al 1250, da cui il Machiavelli, come fa anche l'Aretino, incomincia veramente la narrazione non interrotta della storia di Firenze, che in questo secondo libro conduce sino al 1348. Così in ottanta pagine abbraccia tutto il vastissimo periodo, che forma il soggetto della lunga cronica di Giovanni Villani. E di questo autore si vale ora continuamente, una sola volta ricordandone il nome insieme con quello di Dante Alighieri.[1] Se ne vale però assai diversamente che non fece della storia di Flavio Biondo. Lascia da un lato tutte le tradizioni favolose che il Villani ricorda sulle origini di Firenze, tutti i moltissimi capitoli che narrano la storia generale d' Europa, ed ancora quelli che trattano di guerre esterne della Repubblica. Rac-

[1] *Opere,* vol. I, pag. 63.

coglie invece le notizie sulle divisioni, le rivoluzioni interne, le riforme politiche, e le ordina a suo modo. Si paragonino le narrazioni che i due scrittori ci dànno del fatto del Buondelmonti, [1] delle rivoluzioni e riforme del 1250, [2] del 1267, [3] del 1280, [4] di Giano della Bella e degli Ordinamenti di Giustizia, [5] e si vedrà subito che il Machiavelli non abbandona mai il suo originale. Ciò è più d'una volta confermato dagli errori stessi in cui cade, ora per colpa del Villani, ora per non averlo saputo fedelmente interpretare. Dominato com'era da un suo nuovo concetto, e quindi dal bisogno di dare con esso un proprio ordinamento a tutta la storia di Firenze, egli procede con qualche fretta, senza essere troppo scrupoloso intorno alla esattezza dei minuti particolari, fermandosi sugli avvenimenti che giovano al suo scopo, trascurando invece gli altri, anche se più importanti. Raccogliendo poi in poche pagine molti capitoli della Cronica, gli accade spesso di riunire in un solo anno fatti seguìti in tempi assai diversi, ed anche di determinar male il carattere delle varie istituzioni, il numero dei Consigli della Repubblica, massime quando il Villani adopera un linguaggio politico, di cui nel secolo XVI s'era cominciato a perdere il significato preciso.

Dopo alcune considerazioni generali sulle colonie, il Machiavelli ci dice che Firenze discese da Fiesole città etrusca, i cui mercanti lasciarono il monte e si stabilirono presso il fiume Arno, dove le colonie romane ingrossarono la nascente città, che poi sottomise quella da cui era nata. Ciò detto, arriva subito al 1215, narrando il fatto del Buondelmonti, al quale, come dicemmo, attribuisce l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini in Firenze. E non s'avvede che lo stesso Villani aveva, nei precedenti capitoli, narrato una serie di

---

1) *Opere*, vol. I, pag. 66-68; VILLANI, *Cronica*, lib. V, cap. 38 e 39. Qui è identico nei due scrittori anche l'elenco delle famiglie guelfe e ghibelline.

2) *Opere*, vol. I, pag. 69; VILLANI, *Cronica*, lib. VI, cap. 29.

3) *Opere*, vol. I, pag. 76; VILLANI, *Cronica*, lib. VII, cap. 16 e 17.

4) *Opere*, vol. I, pag. 77 e 78; VILLANI, *Cronica*, lib. VII, cap. 79.

5) *Opere*, vol. I, pag. 79-86; VILLANI, *Cronica*, lib. VII, cap. 8, 12, 26, 38, 39.

guerre del Comune fiorentino contro i baroni del contado che furono sottomessi ed obbligati a vivere in città: il che per opera principalmente degli Uberti, dètte origine alla guerra civile prima assai del 1215. Ma quando, dopo un nuovo salto fino al 1250, incomincia la narrazione di avvenimenti meno remoti e meno oscuri, il Machiavelli fa subito due osservazioni, che gettano una luce inaspettata sulla storia delle interne rivoluzioni di Firenze. Egli qui si avvede che i Ghibellini non sono solamente il partito dell' Impero, ma anche dei nobili feudali; ed i Guelfi, sebbene abbiano anch'essi fra loro dei nobili, sono il partito della Chiesa e dei popolani. Le divisioni e rivoluzioni di Firenze vengono perciò determinate e regolate da due ordini di cause e di fatti diversi, alcuni cioè interni, altri esterni: le vicende dell' Impero, della Chiesa, degli Svevi e degli Angioini di Napoli [1] da una parte, e dall'altra gli odî naturali nelle città fra grandi e popolani. Il crescere dell' industria e del commercio dava sempre nuova forza ai popolani; l'allontanarsi o indebolirsi dell'autorità dell' Impero in Italia, ne toglieva invece ai grandi, destinati perciò a sparire. Queste sono le cause che cagionano le divisioni ed i partiti in Firenze, e ne determinano la storia. Infatti cresce la potenza di Federigo II, e subito esso favorisce gli Uberti, capi dei Ghibellini, ed i Guelfi sono cacciati. Muore Federigo II (1250), e gli uomini di mezzo, che erano Guelfi, sono padroni della città, che prende forma nuova e più democratica, con quella che si chiamò la Costituzione del Primo Popolo.

Il Machiavelli si ferma qui a descrivere minutamente questa costituzione popolare, ma cade, nel descriverla, in molti e gravi errori. La crede fatta in conseguenza dell'accordo tra i Guelfi ed i Ghibellini, quando invece fu fatta dai primi a danno dei secondi, massime dei nobili. Crede che sia la prima costituzione libera di Firenze, dicendo che ai Fiorentini allora « parve tempo di pigliar forma di vivere libero », e non ricorda la costituzione precedente dei Consoli, nè la istituzione del Podestà, seguìta nel 1207, secondo i

[1] Abbandonando così il proposito, espresso nel *Proemio*, di fermarsi ai soli fatti interni della città.

cronisti, ed anche prima, secondo i documenti del tempo. Ma v'è di più: egli pone nel 1250 la creazione così del Capitano del popolo come del Podestà, chiamandoli senz'altro due giudici forestieri per le cause civili e le criminali. Invece solo il Capitano del popolo fu creato in quest'anno, a difesa degl' interessi popolari, in opposizione del Podestà, di più antica origine, e cavaliere, che pigliava la parte dei nobili. Tanto l'uno che l'altro non erano semplici giudici, ma avevano anche attribuzioni politiche e militari; erano circondati da due Consigli; comandavano in campo gli eserciti del Popolo e del Comune. E per raccoglier tutto in uno, il Machiavelli pone nel medesimo anno anche la istituzione del Carroccio fiorentino, che è assai più antica.[1] Con questa costituzione, egli continua, fu ordinata la libertà, armato il popolo, e la Repubblica estese il suo territorio.[2] Ma il sorgere di Manfredi, dopo la morte di Federigo II, restituì animo e forza ai Ghibellini, che si sollevarono, e dopo una prima disfatta in città, vinsero i Guelfi a Montaperti (1260), donde tornati vittoriosi, s' impadronirono del governo, che fu così di nuovo tolto ai popolani e dato ai nobili.

Fin qui gli avvenimenti generali d' Italia sono quelli che principalmente hanno determinato la storia dei partiti in Firenze; ma ora incominciano a prevalere le cagioni interne,

---

[1] Di ciò abbiamo parlato più a lungo nel nostro libro: *I primi due secoli della Storia di Firenze*, vol. due: Firenze, Sansoni, 1905. Vedi cap. 3 e 4, e la nota 2 a pag. 188 e seg.

[2] Pare che, sebbene qui il Machiavelli avesse dinanzi a sè quasi unicamente il Villani, pure continuasse di tanto in tanto a gettar qualche sguardo anche alla storia di Flavio Biondo. Parlando infatti della nuova costituzione fiorentina, egli dice: « Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma in tra le prime città d' Italia era numerata, e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l' avessero afflitta ». *Opere*, vol. I, pag. 70. E Flavio Biondo, a pag. 299, dopo avere esposta la riforma, osserva: « Crevitque mirum in modum, sub ea libertate populi florentini, simul cum potentatu audacia, adeo ut finitimos Hetruriae populos contraria sentientes, aut foederibus sibi coniungere, aut viribus domare coeperit ».

ed il Machiavelli è, fra tutti gli storici, il primo che se ne avveda, e che si fermi a notare come sia già cominciata, sebbene ancora poco visibile, una grande trasformazione della società fiorentina. Il partito ghibellino andava divenendo sempre più il partito dell'aristocrazia feudale: ma perdeva di numero e di forza innanzi al rapido crescere del popolo, che ingrossava i Guelfi. La gravità di questo fatto non poteva sfuggire ai nobili, che cercarono perciò di transigere; il che affrettò la loro rovina, e più tardi mutò del tutto le parti in Firenze. Essi, adunque, sebbene fossero sempre padroni del Governo, pure, a fine di guadagnare il favore del popolo, e così assicurarsi l'avvenire, secondarono la costituzione delle Arti maggiori e delle Minori. Ma tutto ciò non valse a nulla. La lontananza dell' Imperatore, la decadenza del suo potere in Italia, il trionfo degli Angioini nel Reame finirono col far cadere di nuovo la città interamente nelle mani dei popolani, che posero alla testa del Governo i Priori delle Arti (1282). Il Villani, cui sembra sfuggire qui il vero significato ed il valore della nuova magistratura, ricorda solo che il nome di essa fu preso dal Vangelo, là dove Cristo dice agli Apostoli: *Vos estis priores.* Ma il Machiavelli, che guardava più alla sostanza, senza disputare sull'origine del nome, osserva invece assai giustamente: « Questo magistrato fu cagione, come con il tempo « si vide, della rovina dei nobili, perchè ne furono dal po- « polo per varî accidenti esclusi, e dipoi senza alcuno ri- « spetto battuti ». [1]

Dopo essersi con due parole sbrigato della battaglia di Campaldino (1289), come aveva fatto con quella di Montaperti, ritorna alle rivoluzioni interne, che spianarono la via a quella del 1293, che ne fu l'ultima e necessaria conseguenza. Sebbene i Ghibellini fossero stati a poco a poco superati dal popolo, in modo che quasi scomparvero del tutto, pure « restarono sempre accesi quegli umori, che sono in tutte le città fra i potenti, che vogliono comandare, ed i popolani, che vogliono vivere secondo le leggi. Queste nuove divisioni non si scopersero fino a che i Ghibellini facevano ancora

[1] *Opere*, vol. I, pag. 78.

paura; ma come prima essi furono domi, incominciarono quelle a mostrare subito la loro forza. Ogni giorno qualche popolano era offeso dai Grandi, e le leggi non bastavano a vendicarlo, perchè essi con i parenti e gli amici dalla forza dei Priori e del Capitano si difendevano ». [1] Così crebbero i mali umori fino a che non si venne per opera di Giano Della Bella agli Ordinamenti di Giustizia (1293), coi quali i Grandi, come già i Ghibellini, furono del tutto esclusi dalla Signoria, e disfatti. « Il popolo allora trionfò pienamente, e la città fu molto felice, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena ». [2] Così i nobili Ghibellini, divenuti potenti con l'aiuto dell'Impero, furono disfatti dai Guelfi, che si divisero in Grandi e Popolani, e questi poi vinsero e distrussero quelli. Tutta la storia di Firenze, adunque, non è fin qui altro che un lento e continuo cammino verso la democrazia, la quale finalmente trionfa.

Ma le divisioni non cessano per questo; chè anzi adesso appunto incomincia un periodo transitorio di capi di parte, di ambizioni personali e di nuove discordie intestine, le quali conducono alla tirannide del Duca d'Atene. E questo episodio, che è di certo assai notevole nella storia di Firenze, diviene addirittura principalissimo nel secondo libro del Machiavelli, per la grande estensione che esso gli dà nel raccontarlo. Ci descrive prima il carattere ambizioso di Corso Donati, che turbò la Repubblica; poi le guerre contro Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani, le quali narra assai più fedelmente che non aveva fatto nella sua fantastica *Vita di Castruccio*; arriva finalmente alla venuta del Duca (1342), chiamato dai Fiorentini a governarli ed a guidarli nella guerra contro i Ghibellini di Toscana. I cittadini, egli dice, erano, per le loro continue discordie, giunti a tale, che « non sapevano mantenere la libertà, e non potevano tollerare la servitù ». Il Duca perciò fu subito un tiranno armato, un *Principe* nuovo; ed il Machiavelli, esaltandosi, si ferma lungamente a descrivere per minuto, drammatizzandola con eloquenza, la ben nota istoria. Egli prende

---

1) *Opere*, vol. I, pag. 79.
2) *Ibid.*, pag. 84.

i fatti dal Villani; ma v'aggiunge di suo considerazioni, descrizioni, episodî e discorsi. Dalla cresciuta forza e potenza dello stile ci accorgiamo subito, che l'argomento è di quelli che più vivamente lo attraggono. Dimentica perfino i limiti che le proporzioni generali del suo lavoro dovevano imporgli, e si lascia prender la mano dal desiderio di ribadire le sue ben note teorie, che ora pone in bocca dei personaggi del suo dramma.

Quando il Duca è finalmente divenuto sicuro padrone della città, e si vede chiaro che è deciso a rendersi addirittura tiranno, appoggiandosi alla plebe, il Machiavelli fa venire i Signori a fargli un discorso eloquente e singolarissimo. « Voi cercate », essi gli dicono, « far serva una città la quale « è sempre vivuta libera.... Avete voi considerato quanto in « una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo « il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, « tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrap- « pesa?... Negli universali odî non si trova mai sicurtà al- « cuna, perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi « teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. « E se pure tenti di farlo, ti gravi nei pericoli, perchè quelli « che rimangono si accendono più nell'odio, e sono più pa- « rati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderî « della libertà non basti, è certissimo, perchè s'intende spesso « quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la « gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano la- « sciata i padri loro l'amano.... E quando mai i padri non « l'avessero ricordata, i palazzi pubblici, i luoghi de' magi- « strati, le insegne dei liberi ordini la ricordano, le quali « cose conviene che siano con massimo desiderio de' citta- « dini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vo- « stre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o « che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti « condizioni? Non se voi aggiungessi a questo imperio tutta « la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trion- « fante de' nimici nostri, perchè tutta quella gloria non sa- « rebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero « sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù « raggravare. E quando i costumi vostri fossero santi, i

« modi benigni, i giudizî retti, a farvi amare non bastereb-
« bero. E se voi credessi che bastassero, v' ingannereste,
« perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa,
« ed ogni legame lo stringe ». [1] In questo modo lo avvertono che il suo desiderio della tirannide lo spinge a sicura rovina.

Il Machiavelli, com'è noto, non era il primo a porre questi lunghi discorsi nella sua storia. Gli eruditi, per imitare gli antichi, avevano già da un pezzo introdotto un tale uso, di cui assai spesso fecero anche abuso. Mentre però gli antichi storici, dandoci anch'essi discorsi solamente immaginarî, riuscivano eloquenti e veri, perchè facevano parlare i Greci ed i Romani nel modo in cui veramente sentivano; gli eruditi, volendo far parlare da Romani gl' Italiani del Medio Evo e del secolo XV, finivano col fare solo poveri esercizî di retorica. E lo stesso difetto si riscontra anche in molti storici del Cinquecento. Un valore ben diverso hanno però i discorsi del Guicciardini e del Machiavelli. Il primo qualche rara volta pone in bocca de' suoi personaggi quello che veramente dissero; quasi sempre fa da loro esporre le cause, le relazioni e le conseguenze reali dei fatti stessi. E così i suoi discorsi riescono ad avere un gran valore, sebbene di tanto in tanto non manchi in essi un po' di retorica. Quelli del Machiavelli, immaginarî anch'essi, espongono invece i sentimenti, le considerazioni proprie dell'autore intorno agli avvenimenti storici, e sono perciò sempre profondi, eloquentissimi, sebbene, se si guarda ai personaggi che parlano, l'anacronismo e l' inverosimiglianza siano spesso assai visibili. Chi infatti può credere che i Signori di Firenze avrebbero mai osato parlare al Duca d'Atene, armato e già padrone della città, con tanto ardire, manifestando un così profondo amore della libertà? Pure, il loro discorso riesce eloquentissimo, perchè esprime quello che i fatti stessi dicevano ed ispiravano al Machiavelli, il quale, esaltato dalla sua propria narrazione, è quello veramente che parla, e parla con profonda convinzione.

Dopo di ciò, sempre con la scorta del Villani, egli prosegue la storia della tirannide del Duca, dell'odio che ne nacque

---

[1] *Opere*, vol. I, pag. 118-120.

nel popolo, delle tre congiure contemporaneamente ordit
da tre ordini diversi di cittadini, e finalmente ci descriv
con vivissimi colori lo scoppio feroce dell' ira popolare, ch
prima cacciò il tiranno, e poi si rivolse contro i più fid
seguaci e sostegni di lui, specialmente contro il conservator
Guglielmo d'Assisi ed il suo figlio di 18 anni. [1] « Appariscon
« gli sdegni maggiori e sono le ferite più gravi quando si ri
« cupera una libertà che quando si difende.... Furono mes
« ser Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' ne
« mici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni
« Nondimeno l'età, l' innocenza, la forma sua nol poteron
« dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non po
« terono ferirli vivi, li ferirono morti, nè saziati di stra
« ziarli col ferro, con le mani e con i denti li laceravano
« E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta
« avendo prima udito le loro querele, veduto le loro ferite
« tocco le lor carni lacere, volevano che ancora il gusto le as
« saporasse, acciocchè, come tutte le parti di fuori ne eran
« sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero ». [2] Anch
questi ultimi particolari sono, con poche alterazioni, cavat
dal Villani; ma lo stile è tale che solo il Machiavelli sapev
trovarlo, specialmente quando doveva manifestare odio all
tirannide, amore alla libertà.

Cacciato il Duca, spenti i suoi più fidi, dopo altre discor
die e tumulti, furono richiamati in vigore gli Ordinament
della Giustizia, e i Grandi vennero da capo esclusi affatt
dal governo, che tornò nelle mani del popolo. Questa lor
ultima disfatta fu tale, che cercarono, mutando nomi, d
confondersi col popolo, contro il quale non osarono più d
prendere le armi, « anzi continuamente più umani ed abiett
« divennero. Il che fu cagione che Firenze non solamente d
« armi, ma di ogni generosità si spogliasse ». [3] Qui è note
vole che il Machiavelli, il quale tanto desiderava il trionf
della democrazia, e tanto odiava l'aristocrazia, pur vide

---

[1] *Opere*, vol. I, pag. 121 e seg.; VILLANI, *Cronica*, vol. IV, lib. XII
cap. 15, 16, 17, 18.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 129.

[3] *Ibid.*, pag. 137.

francamente dichiarò, che col cadere di questa, decaddero le armi dei Comuni italiani, i quali si gettarono poi in braccio ai capitani di ventura, che furono la rovina della libertà, della indipendenza e della forza nazionale, come egli dimostra nei libri seguenti.

Il secondo libro delle *Istorie* adunque ha grandi lacune, ha molte inesattezze, non parla dei fatti esterni della Repubblica, sopra alcuni fatti interni si ferma a lungo, sopra altri passa leggermente; compilato sulla *Cronica* del Villani, non ha ricerche originali d'alcuna sorta. Eppure, se anche mettiamo da parte l'episodio principale, cioè quello del Duca d'Atene, con così vigorosa e splendida eloquenza narrato, questo secondo libro rimane sempre un vero capolavoro nella nostra letteratura storica. In esso il Machiavelli, con uno sguardo di aquila, abbraccia nella sua unità la storia di più d'un secolo. I fatti che nel Villani sono narrati con evidenza, ma restano disgregati e come gettati a caso sulla carta; quella serie di rivoluzioni, di sempre nuovi disordini e sempre nuove costituzioni politiche, che, secondo tutti i cronisti ed anche secondo gli storici, sembrano in piena balìa del caso, conseguenza solo di odî brutali e di feroci passioni, si connettono a un tratto mirabilmente, logicamente fra loro, e per la prima volta divengono finalmente una vera storia. Il Machiavelli s'è avvisto che tutte queste rivoluzioni hanno una stessa cagione, un solo scopo, verso cui continuamente sospingono la Repubblica, fino a che essa non tocca la mèta predestinata. Si tratta di una lotta sanguinosa fra il popolo, in cui scorre il sangue latino, e l'aristocrazia feudale, che è di origine germanica, straniera all'Italia. La fine di questa lotta è la distruzione totale, prima dei nobili feudali, poi dei Grandi: il che avviene nel 1293, e si compie anche meglio dopo la cacciata del Duca d'Atene. In questo modo tutte le rivoluzioni e costituzioni fiorentine non solo si connettono fra loro, ma si seguono come evoluzione d'una sola e medesima idea. E così, per opera dell'analisi critica del Machiavelli, la storia più intricata e confusa acquista ad un tratto l'evidenza d'una proposizione geometrica. Egli ha illuminato le tenebre con la luce vivissima della sua potente intelligenza, ed ha portato il più mirabile

ordine nel caos che ci avevano lasciato i cronisti. Tutto il segreto della storia fiorentina è in questo secondo libro. E qui si può veramente affermare che nessuno è mai riuscito a far meglio, e che i molti i quali non seppero, anche dopo, seguire la via da lui aperta, deviarono sempre dalla mèta, ricaddero nel disordine e nella confusione.

Il terzo libro va dall'anno 1353 fino a poco dopo il 1414, [1] ed è compilato con tre diversi autori. Fino al 1378 il Machiavelli si vale dell'*Istoria Fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, nel modo stesso che ha fatto del Villani, fermandosi cioè alle sole rubriche che parlano delle lotte interne della Repubblica, e delle sue riforme politiche. L'argomento proprio di questo libro è la esposizione del modo in cui i partiti, moltiplicandosi, decompongono lo Stato, corrompono la città, e col distruggere la libertà, spianano la via alla tirannide. L'episodio principalissimo è quindi il tumulto dei Ciompi (1378), che con gli eccessi della plebe pone i germi della potenza futura dei Medici, i quali perciò appunto erano stati i segreti fautori e promotori del tumulto stesso. Nel raccontarlo il Machiavelli si vale della storia che ne scrisse il contemporaneo Gino Capponi. Siccome però questa non è compiuta, così egli deve, verso la fine, tornare di nuovo a Marchionne di Coppo Stefani. Più oltre, nello stesso libro, ricorre anche ad altri autori, ma è difficile determinarli tutti, perchè la narrazione procede qui assai rapida. Il Machiavelli è cautissimo nella scelta delle sue fonti; gli scrittori che preferisce sono sempre i più autorevoli e sicuri nella narrazione dei fatti pei quali se ne giova. Questo però non gl' impedisce di farne un uso affatto arbitrario, quando specialmente vuol dar forza a qualche suo concetto o teoria politica.

Ogni libro di questa storia incomincia con alcune considerazioni generali. Il primo, col ragionare brevemente delle emigrazioni ed invasioni dei popoli germanici, il secondo, col discorrer delle colonie. Dal terzo libro in poi abbiamo vere e proprie introduzioni, ciascuna delle quali pone in

---

[1] Secondo ciò che dice nel *Proemio*, il secondo libro avrebbe dovuto arrivare invece fino al 1375.

termini chiari e precisi un problema storico-politico, che dalla narrazione seguente viene dimostrato. Esse sono preziose, non solo per il loro intrinseco valore, ma perchè ci fanno vedere come col Machiavelli la storia s'andò trasformando in scienza politica. Questa trasformazione noi la vediamo seguire quasi sotto i nostri occhi. « Le nimicizie naturali », così incomincia il terzo libro, « fra il popolo e i nobili sono quelle che dividono e perturbano le città. Esse tennero divise Roma e Firenze, ma in modo diverso: perchè a Roma si manifestavano disputando, e si sopivano con una legge fatta pel pubblico bene; a Firenze invece si cominciavano combattendo, si inasprivano con gli esilî e la morte de' cittadini, si finivano con una legge fatta a solo vantaggio dei vincitori. Quelle di Roma, avvicinando il popolo ai nobili, alimentarono la virtù militare; quelle di Firenze, distruggendo i Grandi, la spensero. Tutto ciò avvenne perchè il popolo romano voleva dividere coi Patrizî il governo dello Stato; quello di Firenze voleva invece escluderne i Grandi, per esser solo a comandare. Il primo desiderio era giusto, e la nobiltà romana cedette; il secondo ingiusto, e la nobiltà fiorentina dovè resistere. Così si venne alle armi, agli esilî, al sangue, e le leggi furono ingiuste, parziali, crudeli. I nobili dovettero mutare nomi, insegne, costumi, e confondersi col popolo, tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo, che era nella nobiltà, si spense, e nel popolo dove la non era, non si potè riaccendere. Così Firenze sempre più umile e più abietta ne divenne ». [1]

---

[1] Per comprendere bene tutta questa introduzione, nella quale sono alcuni periodi alquanto oscuri, sarà opportuno paragonarla con ciò che il Machiavelli scrisse alla fine del cap. II, nel libro I dei *Discorsi*. *Opere*, vol. III, pag. 18 e 19.

Il Tommasini (II, 516) biasima l'espressione da me adoperata (pag. 449) di latini e germanici, come un gergo, egli dice, estraneo al secolo XVI. Si sopprima pure l'espressione, rimarrà il fatto, che io ho notato. Ed il fatto è che il Machiavelli, con grandissimo acume, mise in luce le vicende della continua lotta, che ebbe luogo in Firenze tra nobili e popolo. Ma quando paragonò questa lotta con quella che ebbe luogo a Roma fra i patrizî e la plebe, non osservò che la nobiltà dei Comuni italiani era feudale, di origine germanica, assai diversa dal patriziato romano, e che perciò le conseguenze

Questo paragone, che si trova più volte ripetuto anche nei *Discorsi*, non è esatto. Il Machiavelli qui non osserva che l'aristocrazia fiorentina era feudale, di origine straniera, e quella di Roma, di origine nazionale; esagera assai quando dice che le lotte fra il popolo ed i Patrizî furono a Roma sempre pacifiche, e dimentica che anch'esse portarono ad una uguaglianza su cui si fondò poi il Cesarismo. In realtà egli paragona la storia di Firenze con una storia alquanto immaginaria di Roma, cui attribuisce le qualità tutte che egli vuol vedere nel suo concetto ideale delle lotte politiche. Quello che dice di Firenze è però verissimo, profondamente osservato; e le sue considerazioni, a questo proposito, hanno un gran valore intrinseco. Esse somigliano singolarmente a ciò che disse più tardi un grande scrittore moderno, paragonando la storia politica della Francia con quella dell' Inghilterra. L'aristocrazia inglese s' unì alla borghesia nel governare il paese, e ne ricevette sempre nuovo vigore e nuova vita; la francese si separò affatto dalla borghesia, dal popolo, e finì con l'essere distrutta dalla democrazia restata padrona. L' Inghilterra ebbe perciò un regolare progresso, un governo forte, ordinato e libero; la Francia ebbe invece continue rivoluzioni, ed arrivò ad una grande uguaglianza in mezzo alla quale divennero possibili e si poterono sperimentare tutte le forme di governo. Nè molto diversamente il Machiavelli finisce la sua introduzione al terzo libro, quando dice che « Firenze a quel grado è pervenuta che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in « qualunque forma di governo riordinata ». [1]

Il Duca d'Atene aveva, per fondare la sua tirannide, sollevato la plebe, appoggiandosi sopra di essa. E così, dopo la sua cacciata, si vide apparire nella lotta dei partiti un nuovo ordine di cittadini, che divenne un nuovo germe di discordia. Infatti si videro ora lottare a Firenze il popolo grasso delle Arti Maggiori, il popolo minuto delle Arti Mi-

---

della lotta dovevano essere diverse. Nel dire ciò io non ho inteso biasimare quello che poco prima avevo lodato, come pare al Tommasini (II 519, nota 1).

[1] *Opere*, vol. I, pag. 141.

nori e la plebe. Le armi, per la distruzione della nobiltà, erano decadute; le guerre si facevano perciò con le Compagnie di ventura, e quindi col danaro. In tale stato di cose cominciarono a primeggiare la famiglia degli Albizzi ed altri popolani grassi, che prevalevano nella città, non come facevano una volta i Grandi, con la forza e la violenza, ma per mezzo di quelli che si chiamavano allora i *modi civili*, ossia impadronendosi degli ufficî politici, perseguitando, esiliando gli avversarî come Ghibellini, sebbene questo partito più non esistesse. Il disordine fu grande davvero, ed il Machiavelli, per meglio dipingerlo, per esporre di nuovo le sue considerazioni sulla storia dei partiti, esprimendo tutto il suo dolore dinanzi allo spettacolo della patria e della libertà pericolanti, fa venire dinanzi ai Signori alcuni cittadini, uno dei quali parla ad essi in questo modo: « Nelle città d' Ita- « lia tutto quello che può essere corrotto e che può corrom- « pere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi la- « scivi, e ogni sesso, ogni età è piena di brutti costumi, a « che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, « non rimediano.... Di qui gli ordini e le leggi non per pub- « blica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le « paci, le amicizie, non per la gloria comune, ma per sod- « disfazione di pochi si deliberano ». « E se alcuna città fu mai da queste divisioni lacerata, la nostra è certo più d'ogni altra ». « Onde ne nasce che sempre, cacciata una parte e « spenta una divisione, ne sorge un' altra; perchè quella « città che con le sètte più che con le leggi si vuol mante- « nere, come una sètta è rimasa in essa senza opposizione, « di necessità conviene che intra sè medesima si divida ». « Si credeva infatti che, distrutti i Ghibellini, resterebbero lungamente felici i Guelfi; ma essi si divisero invece in Bianchi ed in Neri. Vinti i Bianchi, si combattè per le divisioni fra Popolo e Grandi. E per dare poi ad altri quello che per noi medesimi possedere non sapevamo, ora al re Roberto, ora al fratello, ora al figlio, ed in ultimo al Duca d'Atene la nostra libertà sottoponemmo. Ma perchè non fummo mai d'accordo a vivere liberi, nè d'essere servi ci contentammo, cacciammo il Duca d'Atene, il cui acerbo e tirannico animo non riuscì tuttavia a farci savî, ad insegnarci a vivere.

Combattemmo infatti fra di noi più di prima, tanto che l'antica nobiltà fu vinta, e dovè rimettersi in balìa del popolo. Si credette così finita ogni cagione di scandalo, essendosi messo un freno a coloro che per superbia dividevano la città. S'è visto, invece, quanto l'opinione degli uomini sia fallace, perchè la superbia e l'ambizione de' Grandi non si spensero, ma furono ereditate dai popolani, alcuni dei quali, secondo l'uso degli ambiziosi, cercano ottenere essi il primo grado nella Repubblica, e risuscitano il nome di Guelfi e di Ghibellini, che era già spento. Per carità della patria, spegnete ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide, ponendo freno all'ambizione di costoro, annullando gli ordini che sono delle sètte nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi ». [1]

I Signori elessero allora cinquantasei cittadini per riformare la Repubblica; ma questi riuscirono solo a portare maggior confusione, perchè, come già molte volte il Machiavelli aveva osservato e qui ripete, « gli assai uomini « sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo « per loro medesimi trovare ». [2] Così gli Albizzi ne uscirono più potenti di prima, e quando papa Gregorio XI mosse da Avignone guerra a Firenze, essi, alla testa del popolo grasso, presero tutti i provvedimenti necessari alla difesa, e condussero la guerra con tanta energia, che non solamente furono respinte le forze del Papa, ma le città da lui dipendenti nel suo proprio Stato vennero sollevate in nome della libertà. E gli Otto della Guerra, sebbene avessero fatto poco conto delle censure, avessero spogliato le chiese dei loro beni, e forzato il clero a celebrare gli uffici divini, ebbero tutto il favore del popolo, e vennero chiamati *Otto Santi*, « tanto quei cittadini stimavano allora più la patria « che l'anima ». [3]

---

1) *Opere*, vol. I, pag. 146-151.

2) *Ibid.*, pag. 151.

3) *Ibid.*, pag. 153. Abbiamo già notato che queste parole, in altra occasione ricordate anche dal Guicciardini, furono la prima volta adoperate da Neri di Gino Capponi. Quanto agli *Otto Santi*, lo Stefani non ne discorre;

La cagione del potere acquistato dagli Albizzi e dal popolo grasso stava nel fatto che solo i ricchi mercanti, i quali si trovavano alla direzione della grande industria e del grande commercio fiorentino, erano interessati a sostenere le guerre esterne della Repubblica, per aumentarne la potenza, e nello stesso tempo tutelare la libertà dei traffici, coi quali venivano accumulate le ricchezze loro e della città. Essi erano perciò pronti sempre a tutti i sacrifizî necessarî. Aggravavano di tasse sè stessi e gli altri, nè avevano troppi scrupoli a restringere, occorrendo, le pubbliche libertà. Le Arti Minori, invece, che vivevano della piccola industria e del piccolo commercio interno, volevano la pace, il lusso necessario alla loro florida esistenza, minori gravezze e maggiori libertà; volevano avere anch'esse qualche parte nel governo. Così avveniva costantemente che il popolo grasso trionfava con la guerra, ed il popolo minuto con la pace. E così, non appena fu finita la guerra contro il Papa, cominciarono subito i lamenti per le spese fatte, per le gravezze sopportate. Gli Albizzi allora perderono favore; il popolo minuto invece guadagnò terreno, e si volse a cercare capi che lo guidassero. Ne trovò uno accortissimo in Salvestro de' Medici, il quale, sebbene fosse del popolo grasso, si fece sin d'allora sostenitore degl' interessi del popolo minuto, cominciando così con infinita avvedutezza a spianare la via del principato alla propria famiglia. Il Machiavelli è il primo che veda, fin da questo momento, le origini remote della potenza medicea, e determini chiaramente il carattere della loro astutissima e fortunata politica.

Eletto Gonfaloniere nel 1378, Salvestro avversò gli Al-

---

li ricorda però il NARDI, *Storia*, vol. I, pag. 7. — Il Machiavelli, fino a questo punto, si vale delle *Istorie Fiorentine* di MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, pubblicate nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* del Padre ILDEFONSO DI SAN LUIGI, vol. VII e seg. Per vedere come e quanto se ne sia valso, si paragonino i luoghi seguenti: MACHIAVELLI, *Opere*, vol. I, pag. 141-142, e STEFANI, rubrica 662; M., pag. 143, e S., rubr. 665; M. pag. 144 e S., rubr. 674 e 695; M., pag. 145, e S., rubr. 725 e 726; M., pag. 151, e S., rubr. 732 (qui però lo Stefani accenna a molte riforme, non ricordate dal Machiavelli); M., pag. 152, e S., rubr. 751; M., pag. 153, e S., rubr. 751, 760, 761.

bizzi, favorì i loro nemici ed il popolo minuto, richiamò in vigore gli Ordini della Giustizia andati in disuso. Ma tutto ciò non si potè fare, senza che ne nascesse tumulto, e ne seguissero conseguenze inaspettate. « Non sia mai », osserva qui il Machiavelli, « alcuno che muova un'alterazione in una « città, per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla « a suo modo ». [1] Questo fu infatti il principio del tumulto dei Ciompi, che occupa una gran parte del terzo libro, e che il Machiavelli racconta minutamente con la scorta del Capponi, aggiungendovi di suo molti discorsi e considerazioni. [2] Il popolo e la plebe, avute le prime concessioni, cominciarono a sollevarsi, tumultuando, e facendo alla Signoria sempre nuove domande. Quando appena esse erano soddisfatte, ne aggiungevano subito altre più esagerate, e finalmente cominciarono anche a saccheggiare ed a bruciare le case dei cittadini. Laonde il gonfaloniere Luigi Guicciardini, radunati i capi delle Arti, diceva loro: « Noi abbiamo ceduto a tutte le vostre domande. Si è tolta autorità ai magistrati; si sono raffrenati di nuovo i Grandi; abbiamo mandato in esilio molti potenti cittadini, perdonato a coloro che bruciarono le case e spogliarono le chiese. Che fine avranno omai queste vostre domande? Non vedete che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre divisioni questa vostra città? ». [3]

E dopo che il Machiavelli ha fatto in tal modo parlare

[1] *Opere*, vol. I, pag. 158.

[2] *Tumulto dei Ciompi narrato da Gino Capponi*, e pubblicato nelle *Cronichette antiche di vari scrittori*: Firenze, Domenico Maria Manni, 1733 (da pag. 219 a 249 del volume). Si paragonino il MACHIAVELLI, *Opere*, vol. I, pag. 156 e 157, col CAPPONI, pag. 220; M., pag, 158, e C., pag. 221; M., pag. 159, e C., pag. 221, 223 e 225; M., pag. 160, e C., pag. 223, 224; M., pag. 160, e C., pag. 233; M., pag. 170, e C., pag. 234, 235, 236 e 238; M., pag. 171, e C., pag. 237, 239 e 240; M., pag. 172, e C., pag. 243; M., pag. 173, e C., pag. 244 e 245; M., pag. 174, e C., pag. 246; M., pag. 175, e C., pag. 246. Arrivato al gonfalonierato di Michele di Lando, finisce lo scritto del Capponi, ed il Machiavelli torna a Marchionne di Coppo Stefani. Vedi M., pag. 177, e S., rubr. 804; M., pag. 178, e 179, S., rubr. 805.

[3] *Opere*, vol. I, pag. 161-163.

il Gonfaloniere, pone in bocca d'un popolano un altro discorso, che ricorda qualche volta il linguaggio di Catilina in Sallustio, e ritrae con singolare eloquenza le passioni selvagge della plebe sfrenata di Firenze. V'è anche una strana mistura di paganesimo e di cristianesimo, tutta propria del Rinascimento. « Quando noi dovessimo ora deliberare, se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case dei cittadini, forse anch' io consiglierei piuttosto una quieta povertà che un pericoloso guadagno. Ma perchè le armi sono prese e molti mali già fatti, bisogna ora non lasciar quelle, e de' mali commessi assicurarci. Quando altri non c' insegnasse, la necessità c'insegna. La città è piena di odio contro di noi, e nuove forze contro le nostre teste si apparecchiano. Nè a farci perdonare gli errori vecchi c'è altro modo che farne dei nuovi, raddoppiando le arsioni e le ruberìe, cercando di avere in esse molti compagni »: « perchè dove « molti errano, niuno si gastiga, ed i falli piccoli si puni- « scono, i grandi ed i gravi si premiano. E quando molti « patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè le ingiurie « universali con più pazienza che le particolari si soppor- « tano. Il moltiplicare adunque nei mali ci farà più facil- « mente trovar perdono.... Duolmi bene ch' io sento che « molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono, e « dalle nuove si vogliono astenere. E certamente s'egli è « vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che foste, « perchè nè coscienza nè infamia vi debbe sbigottire; [1] per-

[1] Il Tommasini (II, 524, nota 2) nega assolutamente che in questo discorso vi sia nulla di pagano, nulla che ricordi Sallustio. Non c'è, egli dice, neppure un inciso che si possa dire imitato o tradotto. Che il discorso del Machiavelli ricordi Sallustio, è un'osservazione già fatta da altri, altre volte. Il Ranalli (*Ammaestramenti di letteratura*, vol. III, pag. 345 e segg., Firenze, Le Monnier, 1862) riproduce i due discorsi l'uno accanto all'altro, osservando che « leggendo il Machiavelli.... si sente.... che si recò alla memoria la feroce orazione che in Sallustio volge Catilina, ecc. ». E quasi per rispondere anticipatamente alla osservazione del Tommasini, aggiunge: « diresti che tutto quel furore d'eloquenza turbolenta gli si tra- « vasasse nella mente, e tuttavia nessun vestigio d' imitazione si scorge ». E quanto allo spirito pagano che io ho trovato nel discorso, si faccia attenzione alle parole: « nè coscienza nè infamia vi debbe sbigottire »; ed a

« chè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, ma « non ne riportano vergogna. E della coscienza noi non dob« biamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la paura « della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell« Inferno capere ». [1]

Ed ora, in mezzo al tumulto, si presenta al Machiavelli la singolare figura di Michele di Lando, che scalzo e con poche vesti indosso, con tutta la turba dietro, salì sopra la scala del Palazzo, e fu dal popolo proclamato Gonfaloniere. Per mostrarci poi come questo popolano, che ormai ha già esaltato la sua immaginazione, era « sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato », egli ci narra un aneddoto che in buona parte è sua invenzione. Dice adunque che Michele di Lando, vedendosi esaltato da un popolo nell'ebbrezza della vittoria avido di sangue, voleva trovar modo di dominarlo, per impedirgli di trascendere a maggiori eccessi. Comandò quindi che si cercasse un tale ser Nuto, uomo odiatissimo, che era stato dagli avversarî del popolo designato per bargello; e tutti allora s'avviarono, pieni d'ira, a cercarlo. Michele di Lando profittò subito del momento, per cominciare con giustizia quel governo che aveva acquistato con fortuna, e non solo ordinò che niuno osasse più di ardere le case, ma fece piantare le forche in Piazza, dimostrando così che era deciso a punir severamente chi non obbediva. In questo mezzo tornò la moltitudine, menando ser Nuto, che fu « a quelle forche « per un piede impiccato, del quale avendone qualunque era « intorno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui

---

quelle che seguono poco dopo: « e della coscienza noi non dobbiamo tener « conto, perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e della carcere, « non può nè debbe quella dell'inferno capere ». Esse ricordano quelle già tante volte ripetute nel Rinascimento – che bisogna preferire la salute della patria alla salvezza dell'anima. – E così le une come le altre non sono certo espressione di spirito cristiano. Senza ammettere il rivivere dello spirito pagano nel Rinascimento, non è possibile farsi un' idea chiara di quell'epoca. Ma questo è ben diverso dal « rivendere il Machiavelli per « idoleggiatore del Paganesimo, come se tornare al Politeismo fosse pos« sibile » (Tommasini, II, 704).

[1] *Opere*, vol. I, pag. 165-7.

« che il piede ». Secondo il Machiavelli, Michele di Lando non dètte l'ordine esplicito d'ammazzare ser Nuto, perchè non ve n'era bisogno. Designando però la vittima odiata, che nessuno avrebbe potuto o voluto salvare, pensò con essa di saziare l'ira popolare. E così avrebbe trovato il modo di risparmiare la vita e le case di molti cittadini, di ristabilire subito l'ordine e la giustizia. [1]

Se non che, tutto ciò non è storicamente vero. Il Capponi, nel suo *Tumulto dei Ciompi*, non parla del fatto, perchè la sua narrazione si ferma prima d'arrivare a questo punto; ne parlano invece gli altri storici, a cui ora ricorre il Machiavelli, [2] ma essi l'attribuiscono ad uno scoppio feroce e spontaneo d'ira popolare, senza punto accennare che Michele di Lando vi avesse avuto parte alcuna. L'eccidio seguì di certo, e sembra ancora che, dopo averlo compiuto, il furor popolare si calmasse davvero. Ma l'ordine dato da Michele al popolo, e la intenzione con cui l'avrebbe dato, sono menzionati solo dal Machiavelli, e furono da lui inventati. Egli era talmente persuaso che un uomo il quale, nelle rivoluzioni, nella politica, salga d'un tratto a grande altezza, deve di necessità avere nelle vene una qualche goccia del sangue di Cesare Borgia, che la vedeva anche là dove non ve n'era traccia. [3] Del semplice scardassiere, che godè di una brevis-

---

[1] *Opere*, vol. I, pag. 173-4.

[2] Ne parlano Marchionne di Coppo Stefani nella rubrica 795, e l'Aretino in principio del lib. IX. Per altre notizie intorno al *Tumulto dei Ciompi*, si legga il bel lavoro pubblicato con questo titolo dal prof. Carlo Falletti Fossati, nel vol. I delle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze* (Sezione di Filosofia e Filologia): Firenze, Successori Le Monnier, 1875. Una 2ª ediz. ne fu pubblicata a Siena, nel 1882. Nel cap. IV, § III, l'autore narra il fatto di ser Nuto, secondo autentiche relazioni edite e inedite, e viene alle medesime nostre conclusioni. Vedi anche Corazzini, *I Ciompi, Cronache e Documenti*: Firenze, Sansoni, 1888.

[3] Il Tommasini (II, 255, e nota 3; 257 e nota 5) non approva ciò che io dico del ritratto che il Machiavelli ci ha lasciato di Michele di Lando, e meno ancora approva l'allusione al Valentino. Il Machiavelli afferma che Michele di Lando, per evitare gli eccessi di una rivoluzione, e dare in qualche modo sfogo all'ira del popolo, lo spinse a trucidare ser Nuto bargello, e indirettamente lo loda di avere così evitato un male maggiore. Ora nes-

sima popolarità, che fece invero più bene che male, ed ebbe molti lodatori, ma non fu nulla di singolarmente grande, volle formare un accorto politico, un gran personaggio. Lo ammirò oltre misura, perchè lo vide difensore della libertà popolare, senza pensare a valersi mai della prospera fortuna, per tentare di farsi tiranno. Ed una volta cominciato a dipingere il suo quadro in proporzioni assai maggiori del vero, egli lo volle, perchè riuscisse anche più attraente, colorire con la propria immaginazione, la quale troppo spesso vedeva il Valentino per tutto. E continuò, con la stessa ammirazione, con la stessa fantasia, sino alla fine. Quando poi la plebe tornò ai disordini, passando ogni confine, e non valsero ragioni nè minacce a frenarla, Michele, secondo il Machiavelli, corse la città con la spada in mano, seguìto da molti armati, e domò con la forza i ribelli. Così finalmente si sarebbero posati i tumulti « solo per virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato in tra i pochi che abbino beneficato la patria loro, perchè la bontà sua non gli fece venir pensiero nell'animo che fosse al bene universale contrario ».[1] Ma tutto ciò è lavoro d'immaginazione. Michele di Lando fu invece un personaggio assai modesto, che spesso divenne involontario, inconscio strumento nelle mani di Salvestro de' Medici, ed in nessun caso avrebbe mai potuto seriamente aspirare alla tirannide.[2]

Il Machiavelli torna qui a Marchionne Stefani,[3] e poco

suno dei cronisti o storici contemporanei (come lo stesso Tommasini ne conviene) attribuisce questo atto a Michele. Esso, può ben dirsi, è pura invenzione del Machiavelli; e somiglia molto a ciò che egli disse del Valentino quando fece ammazzare Ramiro d'Orco. Il Machiavelli, che spesso è insuperabile nell'indagare lo spirito e le leggi della storia, non è sempre sicuro nell'affermazione dei fatti particolari e minuti, come, a cominciare dall'Ammirato, fu più volte osservato e provato coi documenti, come più volte abbiamo avuto occasione di provare anche noi.

[1] *Opere*, vol. I, pag. 177-8.

[2] Vedi a questo proposito ciò che di lui dice il FALLETTI FOSSATI, nel lavoro più sopra citato.

[3] Abbiamo più sopra citato le rubriche.

giovandosi dell'Aretino [1] o di altri, continua la sua narrazione fino al 1414. Esamina, innanzi tutto, le prime conseguenze del Tumulto dei Ciompi, le quali furono una reazione contro l'eccessivo potere della plebe, cacciata ora dal governo, ed un nuovo trionfo delle Arti. Le Minori prevalsero però sulle Maggiori, e salirono quindi in auge i nemici degli Albizzi, come Giorgio Scali e più specialmente ancora Salvestro de' Medici. Questi, che era stato sin da principio il segreto promotore e manipolatore del tumulto, seppe profittare a suo proprio vantaggio della reazione che ne seguì a danno della plebe e delle Arti Maggiori. Egli e non Michele di Lando fu veramente l'accorto politico, e ciò, secondo il Machiavelli stesso, il quale poi, non volendo lodare una condotta senza audacia e di soli sotterfugi, che mirava a distruggere la libertà, esaltò e idealizzò invece il modesto e ardito scardassiere, che non pensò mai ad abusare della fortuna, a danno del popolo ed a suo proprio vantaggio.

Quando incominciò più tardi la lunga guerra dei Fiorentini contro Giovan Galeazzo Visconti, chiamato il Conte di Virtù, signore di Milano, che voleva farsi padrone di tutta Italia, il governo di Firenze tornò di nuovo nelle mani delle Arti Maggiori e degli Albizzi, i quali condussero la guerra con energia e con mirabile patriottismo. [2] Ma essi dovettero aumentare le gravezze, e tener basso il popolo minuto, che ne restò naturalmente assai scontento. Laonde, quando appena cessarono i pericoli e si tornò alla pace, la moltitudine si sollevò subito, rivolgendosi a messer Vieri de' Medici, che divenne come il capo della città, seguendo sempre la stessa accorta politica di aspettazione.

---

[1] Vedi MACHIAVELLI, pag. 180, e ARETINO, ediz. italiana, pag. 478; M., pag. 182, e A., pag. 484, 489 e 490; M., pag. 183, e A., pag. 490; M., pag. 184, e A., pag. 491; M., pag. 186, e A., pag. 491; M., pag. 188 e 189, e A., pag. 506; M., pag. 192, e A., pag. 566. Qui il Machiavelli si è qualche volta valso anche di altri storici, e lo accenna egli stesso, a pag. 193. Fra questi storici bisogna porre la *Cronica* di Piero Minerbetti, che va dal 1385 al 1409.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 191.

Il quarto libro descrive in qual modo i Medici arrivarono finalmente a toccare la mèta desiderata. S' incomincia dal 1420, facendo così un salto di parecchi anni, e si arriva fino al trionfo di Cosimo de' Medici, dopo il suo ritorno dall'esilio nel 1434. La ragione del salto non sta solamente nel non essere in quel mezzo seguìti fatti molto notevoli. Il Machiavelli si vale qui esclusivamente d'una nuova fonte, le *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, e queste incominciano appunto dal 1420. [1] Il poco o nessun valore

[1] Esse promettono d'arrivare fino al 1450, ma in realtà si fermano al 1440. Più tardi, in un altro lavoro, che l'editore chiama la *Seconda Storia*, il Cavalcanti narrò gli avvenimenti seguìti dal 1440 al 1447. Egli era un uomo credulo e fantastico, esaltato dalla filosofia platonica, di poco ingegno, e cattivo scrittore. Grande ammiratore di Cosimo de' Medici, che pur qualche volta biasima, il Cavalcanti scrisse le sue *Istorie fiorentine* in prigione, dove fu chiuso per non aver pagato le imposte. La sua opera venne pubblicata da Filippo Polidori in due volumi, con appendice di documenti: Firenze, Tipografia all' insegna di Dante, 1838 e 1839. — Il GERVINUS, nei suoi *Historische Schriften*, dopo aver paragonato le Storie manoscritte del Cavalcanti con quelle a stampa del Machiavelli, rimproverò gl' Italiani di non aver ancora pubblicato le prime, quando pur perdevano il loro tempo a studiare e pubblicare manoscritti letterarî, da cui potevano cavar solo frasi e parole per la Crusca. Il rimprovero non era del tutto immeritato, ma l' illustre storico tedesco avrebbe dovuto anche osservare più cose, di cui tacque. Egli, che era stato in Firenze e che pubblicava il suo lavoro nel 1833 in Germania, doveva ricordarsi che già molto prima di lui il canonico DOMENICO MORENI, in una *Lettera bibliografica* al canonico Carlo Ciocchi (Firenze, Ciardetti, 1803, a pag. 12 e 13), aveva raccomandato la pubblicazione delle *Istorie* del Cavalcanti, delle quali parlò poi nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, pubblicandone nel 1821 la parte più importante, in un volume in-8°, intitolato: *Della carcere, dell'ingiusto esilio e del trionfale ritorno di Cosimo Padre della Patria, tratto dall'Istoria fiorentina manoscritta di Giovanni Cavalcanti*: Firenze, Magheri, 1821. E nella prefazione a questo volume (pag. XXVII-XXVIII), lo stesso Moreni sin d'allora notava quello che il Gervinus credeva essere stato il primo a scoprire: « Questa « istoria, sebbene in fatto di lingua, come abbiam veduto, la sia difettosa, « servì, e ciò non è stato da chicchessia avvertito, di norma e di scorta al « Machiavelli per la sua Storia, siccome può ciascuno facilmente osservare « da sè medesimo, purchè il voglia, senza che noi ne arrechiamo di sì « fatta nostra osservazione riscontro o esempio alcuno ». — La *Seconda*

letterario dell'opera, la fece restar lungamente dimenticata; pure, come narrazione di avvenimenti contemporanei, essa fu giudicata ed è veramente una guida sicura. Il Machiavelli ebbe quindi ragione di giovarsene moltissimo, più assai che non fece di tutte le altre sue fonti. Qualche volta, mutandone solamente lo stile, la copia addirittura.

I Medici incominciano ora ad essere potenti davvero, ed egli sembra perciò rivolgere più che può lo sguardo dai fatti interni di Firenze, per fermarsi invece a parlare lungamente delle guerre esterne, che aveva finora sempre trascurate. Ne parla però solo per avere occasione a dir male dei capitani di ventura, a notare la funesta azione che esse ebbero sui partiti in Firenze, ponendo in luce l'arte infinita con cui i Medici seppero cavarne profitto. Prende dal Cavalcanti il racconto d'alcune di esse, e lo colorisce a suo modo; ne lascia però da parte altre non poche, seguendo il suo autore nella narrazione che egli ci lasciò dei fatti interni. Il Cavalcanti fa su di essi anche le sue considerazioni, esponendole in lunghissimi, eterni discorsi, che pone in bocca de' suoi personaggi. Questi discorsi sono retorici, gonfi, penosissimi a leggere; ma hanno il pregio di contenere i ragionamenti che si facevano allora in Firenze. Ed il Machiavelli li imita, qualche volta li copia addirittura. Se non che, quelle retoriche cicalate, per la magica forza della sua penna, diventano eloquentissime, come anche le lunghe, monotone narrazioni del Cavalcanti diventano, spesso con pochi accorti mutamenti, rapide, efficaci, vivacissime. E se a ciò s'aggiunge la connessione logica de' fatti, che egli vi pone sempre di suo, capiremo come questo quarto libro delle *Storie* possa avere un proprio e non piccolo va-

---

Storia è la meno importante e la peggio scritta. Il POLIDORI ne pubblicò la parte principale in forma di libro aggiunto. In appendice dètte ancora alcuni brani di un'altra opera del Cavalcanti, la quale tratta di politica o piuttosto di morale, e non ha valore. Questa *Seconda Storia* fu scritta fuori di carcere, come l'autore ricorda sin da principio. E dopo tutto quello che abbiam detto, dobbiamo ora aggiungere, che i rimproveri del Gervinus non furono inutili, perchè spinsero anch'essi il Polidori a pubblicare in Firenze una buona e compiuta edizione delle *Istorie* del Cavalcanti.

lore, nonostante la continua imitazione, la quale è tale dav vero, che niuno può farsene un' idea chiara, senza parag nare fra loro i due autori. E dal paragone apparisce ancor con quanto poco un uomo di genio possa mutare un pes simo scritto in uno eccellente.

Dopo una breve introduzione sui pericoli che corre la l bertà, se le buone leggi non frenano gli eccessi dei nobil che spingono alla oppressione, e quelli del popolo, che spin gono alla licenza, il Machiavelli osserva come queste buon leggi le ebbero gli antichi, non le repubbliche italiane de Medio Evo, che perciò finiron tutte con l'aver bisogno d'esse re da qualcuno comandate. « Un esempio manifesto ne dètt Firenze, dove le parti nate per la discordia degli Albizzi dei Ricci, e da messer Salvestro de' Medici con tanto scan dalo risuscitate, mai non si spensero. Grandi furono cert i meriti degli Albizzi verso la patria; ma essi divenner subito insolenti, e si lacerarono per invidia fra di loro, i che dètte modo ai Medici di riprendere sempre maggior autorità sul popolo. Così Giovanni arrivò finalmente al prim magistrato, con grande allegrezza dell'universale. Ed in vano i più savî, massime Niccolò da Uzzano, avvertiron che già si era al principio della tirannide ». [1]

Di quì si vien subito alla guerra contro Filippo Mari Visconti, che aspirava al dominio d' Italia. E gli Albizz furono di nuovo a capo del governo, di nuovo conducend con molta energia la guerra, che finì nel 1424 con la rott di Zagonara. [2] Il Cavalcanti dice che la battaglia « inco minciò grandissima e mortale », ma che i Fiorentini furon per imperizia dei capitani circondati e messi in fuga. Il ge nerale supremo fu fatto prigioniero; Lodovico degli Obizzi uno dei capitani, fu morto; un terzo affogò nell'acqua. [3] Secondo l'Ammirato furono inoltre disarmati dal nemico 3200 cavalieri. [4] Tutto questo fa credere che, oltre i capi tani, morissero anche parecchi soldati. Ma al Machiavelli

---

1) *Opere*, vol. I, pag. 203-6.

2) Vedi *Opere*, vol. I, pag. 206 e 209; e CAVALCANTI, *Storie*, vol. I, pag. 6

3) CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, vol. I, pag. 59-64.

4) AMMIRATO, *Storie*, lib. XVIII in fine.

che pure ha dinanzi a sè la narrazione del Cavalcanti, non par vero di trovare una prima occasione ad esprimere il disprezzo che aveva per le armi mercenarie, e senza parlare d'alcuna resistenza, conclude dicendo, che « in tanta rotta « per tutta Italia celebrata, non morì altri che Ludovico « degli Obizzi, insieme con due altri dei suoi, i quali, ca- « scati da cavallo, affogarono nel fango ». [1] Vedremo che lo stesso presso a poco egli ripete anche di altre guerre fatte allora, nelle quali la resistenza fu assai maggiore ed il numero dei morti meglio conosciuto.

La rotta di Zagonara ebbe per sua immediata conseguenza la disfatta in Firenze delle Arti Maggiori e degli Albizzi. In tutte le piazze si gridava contro la loro ambizione. « Ora hanno creato costoro i Dieci per dar terrore « al nimico? Ora hanno eglino soccorso Forlì e trattolo dalle « mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, « ed a qual fine camminavano: non per difendere la libertà, « la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza pro- « pria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno « solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte, « perchè simile a questa fu quella contro al re Ladislao. « A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? A papa Martino, « stato a contemplazione di Braccio straziato da loro? Alla « reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta get- « tare in grembo al re di Aragona »? [2] Chi mai crederebbe che questo discorso è addirittura calcato sopra quello già scritto dal Cavalcanti? E pure è così certamente. [3] Ven-

---

1) *Opere*, vol. I, pag. 211.

2) *Ibid.*, pag. 211-212.

3) Ecco infatti il discorso del Cavalcanti: « Ora saziatevi, lupi famelici, « i quali sareste crepati se questa città si fosse un poco riposata. Voi sem- « pre andate cercando nuove guerre, innecessarie cagioni e abominevoli « ingiurie: voi incominciaste insino alla guerra del Re, non avendo ri- « guardo nè alle sue ragioni, nè ai benefizi de' suoi passati. Ora saziatevi « di noi, pascetevi di queste misere carni; altro non ci avete lasciato da « vivere con le nostre famiglie. Voi cercate sempre guerra, e poi come voi « le governate, voi stessi vel vedete.... A chi ricorrete? Quale aiuto vi « scamperà dalle forze de' vostri nimici? Con quale arme difenderete la « vostra ingrata superbia? I regi di Puglia non ci sono, se non questa

nero allora creati venti cittadini, per mettere nuove imposte e pagar le spese della guerra. Essi però aggravarono princi palmente i popolani grassi; e questi si radunarono in Sant Stefano, dove Rinaldo degli Albizzi tenne loro un discorso che il Cavalcanti ci dà in quindici pagine, diluendo in un mare di frasi le proposte che furono fatte, e che il Machia velli raccoglie, con grande evidenza, in poche parole. Bi sognava rendere, disse l'Albizzi, lo Stato ai ponteti, e tòrre autorità alle Arti minori, riducendole da quattordici a sette. [1] Seguono ancora altri discorsi, che son sempre imi tati dal Cavalcanti. E finalmente l'Albizzi riceve dai suoi in carico di guadagnare alla parte Giovanni dei Medici. Ma questi gli rispose dichiarandosi avverso alle novità, amico del popolo, [2] il che gli accrebbe subito favore grandissimo nella città. E qui il Cavalcanti continua, in venticinque capitoli, a parlare delle guerre esterne, che il Machiavelli tralascia quasi del tutto, ricordandone appena qualche aned doto.

Seguìta la pace, rinacquero al solito le discordie, e Gio vanni dei Medici favorì la legge del Catasto, la quale, dando

---

« madonna Giovannella, la quale avete piuttosto fatta sottomettere a « sì barbara gente, che porre silenzio a un sì vile saccomanno.... Chi fia « ora il vostro soccorso? Papa Martino, che tanto sfacciatamente soffe- « rivate che i vostri figliuoli così piccolo pregio lo stimassino? Non sapete « voi che le loro canzoni dicevano: Papa Martino non valé un quattrino, « e Braccio valente che vince ogni gente? Voi non credevate mai di per- « sona aver bisogno. Del lione si legge che una volta gli abbisognò il topo. « Ove correrete per il vostro scampo? Ora pigliate le guerre, e fate i Dieci, « e dite che fanno terrore al nemico; or fate queste vostre pensate, pazze « e non considerate con nulla ragione, ecc. ». CAVALCANTI, vol. I, lib. II, cap. 21, pag. 65-67.

[1] *Opere*, vol. I, pag. 215. Per dare un altro esempio dello scrivere del Cavalcanti, citiamo il primo periodo del suo discorso: « Molto mi rallegro « e grandissimo conforto m 'è, signori militi e spettabili cittadini, vedervi « in questo tempio, in così magnifica rotondità di circolo inverso di me « riguardanti ed attenti, per aumentare il bene e l'onore della nostra Re- « pubblica ». CAVALCANTI, *Storie fiorentine*, vol. I, lib. III, pag. 74. Il di scorso continua sino alla pag. 90 sempre allo stesso modo.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 215-17; CAVALCANTI, vol. I, lib. III, cap. 3 e 5.

modo di mettere le imposte secondo i redditi accertati e non più ad arbitrio, era dal popolo grasso avversata, dal minuto desiderata, e fu vinta con l'aiuto di Giovanni, [1] che poco dopo morì (1429). La descrizione della sua morte, il discorso ai figli, e perfino il suo elogio, son presi sempre dalla stessa sorgente, migliorandola con la solita arte. [2] Corre poi il Machiavelli rapidissimamente sopra altri fatti, ed arriva alla guerra contro Lucca, che riuscì in fine tutta a favore dei Medici. Deliberata, per opera d'Astorre Gianni e di Rinaldo degli Albizzi, i quali andarono commissarî al campo, essa fu ben presto causa della loro rovina. Astorre Gianni si condusse con grande crudeltà contro Seravezza, che pur si era già spontaneamente arresa. E però alcuni di quei cittadini vennero in Firenze, dicendo: « Questo vo- « stro commissario non ha d'uomo altro che la presenza, « nè di Fiorentino altro che il nome: una peste mortifera, « una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da al- « cuno scrittore fosse figurato ». [3] Astorre allora fu richiamato, e l'Albizzi, pieno di sdegno perchè lo accusavano di aver mercanteggiato sugli approvvigionamenti dell'esercito e sulle prede di guerra, abbandonò il campo e rinun-

[1] *Opere*, pag. 224; CAVALCANTI, lib. IV, cap. 8 e 9; lib. V, cap. 1.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 225; CAVALCANTI, vol. I, lib. V, cap. 3, 4 e 5. — Ecco come il Cavalcanti (cap. 3) incomincia a parlar della morte di Giovanni de' Medici: « Due topi, uno nero e uno bianco, avendo rose le barbe « di quel pomo che alimentato aveva l'ottimo cittadino Giovanni de' Me- « dici, cominciò forte a piegare le sue cime verso la dura terra. Per questa « cotale infermità conobbe Giovanni che la vita sua voleva gli umori « umidi e frigidi all'acqua riducere, e il suo fiato all'aria tramischiare, le « carni alla terra rendere, e così il caldo, con le cose secche, al fuoco re- « stituire ». Il Polidori crede che i due topi, bianco e nero, significhino il giorno e la notte, cioè il tempo omai trascorso, o forse anche il piacere ed il dolore.

[3] *Opere*, vol. I, pag. 235. Nel Cavalcanti il discorso, invece, è fatto non dai Serravezzesi, ma dalla plebe fiorentina, e comincia: « Noi sape- « vamo che lupo non partorì agnello; e però di costui non dovevamo noi « pensare che, essendo di sì vituperosa gente disceso, ch' e' fosse di disu- guagliante natura dei suoi genitori, e sanguinario, ecc. ». CAVALCANTI, lib. VI, cap. II.

ziò l'ufficio. [1] Dopo di che la guerra andò di male in peggio, ed i Fiorentini vennero disfatti presso il Serchio.

Il Machiavelli, ricordate in breve queste fazioni, che il Cavalcanti narra a lungo, introduce finalmente sulla scena Cosimo de' Medici, che da gran tempo aspettava l'occasione ormai vicina. Ne fa il ritratto, lodandone i modi, la prudenza singolare, la liberalità grandissima verso gli amici, della quale si valeva a divenir sempre più potente. Egli aveva prima favorito la guerra contro Lucca, ed ora che, condotta dall'Albizzi, era riuscita così male, taceva o ne faceva cadere su questo tutta la colpa. Il Barbadori, che s'era avvisto dell'arte finissima, invano andò da Niccolò da Uzzano, [2] per indurlo ad unirsi con l'Albizzi, e cacciare dalla città Cosimo. Nel farci questo racconto, seguendo le tracce del Cavalcanti, il Machiavelli tralascia il discorso che questi pone in bocca del Barbadori; ma copia, modificandolo nella forma, quello dell'Uzzano, aggiungendovi di suo appena qualche riflessione. « E' si farebbe per te, per « la tua Casa e per la nostra Repubblica, che tu, e gli altri « che ti seguono in questa opinione, avessero la barba piut- « tosto d'ariento che d'oro, perchè i loro consigli, proce- « dendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero « più savî e più utili a ciascheduno ». [3] « Questa nostra parte

[1] *Opere*, vol. I, pag. 236-7; CAVALCANTI, lib. VI, cap. 13 e 14. Secondo il Machiavelli, i due commissarî andarono contemporaneamente al campo, e pare che così fosse. Secondo il Cavalcanti invece l'Albizzi fu mandato a sostituire il Gianni. Tutto quello che il Cavalcanti dice poi contro quest'ultimo, e che il Machiavelli copia, si può affermare che è per lo meno assai esagerato. Vedi GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, pag. 496 e segg.; e le *Commissioni* di RINALDO DEGLI ALBIZZI, pubblicate dalla Deputazione di Storia Patria, in tre volumi: Firenze, 1867, 1869, 1873.

[2] Il Machiavelli, parlando di questa visita del Barbadori all'Uzzano, dice che « lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio « dimorava ». *Opere*, vol. I, pag. 244. Il Cavalcanti dice che « Niccolò era « da umana compagnia tutto solo nel suo scrittoio, e gravissime confusioni « se li ravviluppavano per la mente.... Della mano aveva fatto piumaccio dal mento alla guancia, ecc. ». Vol. I, lib. VII, cap. 6, pag. 380.

[3] *Opere*, vol. I, pag. 244-48. Ecco come il discorso comincia nel Ca-

voi la chiamate dei nobili; ma se così è, io ti ricordo che i nobili furono sempre in Firenze vinti dalla plebe. Ed ora si aggiunge che noi siamo divisi e gli avversarî sono uniti. [1] Cosimo ha poi in mille modi beneficato il popolo ». « Adun- « que converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè « egli è pietoso, officioso, liberale e amato da ciascuno. « Dimmi un poco qual legge è quella che proibisca o che « biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, lo « amore? [2] E benchè siano modi tutti che tirino gli uo- « mini volando al principato, nondimeno e' non sono cre- « duti così, e noi non siamo sufficienti a dargli ad intendere, « perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede ». « Certo, seb- bene e' sia molto difficile il cacciare Cosimo, pure, avendo una Signoria amica, si potrebbe riuscirvi. Ben presto però egli tornerebbe », « e ne avreste guadagnato questo, che « voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo, per- « chè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revo- « cassero, a' quali sendo obbligato, non si potrebbe op- « porre ». [3] Fu quello che infatti seguì; e di quest'ultima osservazione venne data gran lode al Machiavelli: ma

---

valcanti: « Niccolò, Niccolò Barbadori, volesse Dio che ragionevolmente « tu fossi chiamato Barba argenti! perocchè significherebbe uomo antico « e veterano, nei quali si trova vero giudicio e ottima prudenza ». Vol. I, lib. VII, cap. 8, pag. 382.

1) Anche qui il Machiavelli imita il Cavalcanti; il quale scrive: « noi « non siamo nè d'animo nè di volere l'uno quello che l'altro » (lib. VII, cap. 8, pag. 383); e poi accenna anch'egli alle molte discordie fiorentine, nelle quali i nobili ebbero sempre la peggio.

2) « Che colpa o che cagione si può opporre a quest'uomo, che il popolo « stia queto al suo disfacimento? ecc. ». Cavalcanti, vol. I, pag. 386.

3) « Anderanne tutto buono, e tornerà tutto di diversi modi; perocchè « fia costretto da necessarie cagioni mutare natura e costumi, per la ini- « quità del suo cacciamento, passando ogni giusto modo di vivere poli- « tico. E non tanto per lui, quanto che e' fia indotto dagli stimoli degli « uomini malvagi; perocchè ne anderà libero, e tornerà obbligato a cia- « scuno dell'arrabbiata setta, ai quali, pel beneficio che avrà ricevuto da « loro in averlo richiamato nella patria, fia costretto da necessità grata « a promettere, o ad operare che le coloro iniquità abbiano compimento ». Cavalcanti, vol. I, lib. VII, cap. 8, pag. 386.

essa, come quasi tutto il discorso, si trovava già nel Cavalcanti.

Niccolò da Uzzano morì, e restarono a contendersi Rinaldo degli Albizzi e Cosimo de' Medici, che coi loro seguaci tenevano da capo divisa la città. « Qualunque volta », così scrive il Machiavelli, seguendo sempre il suo modello, « si creava un magistrato, si diceva pubblicamente quanti « dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella « tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso « che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si « riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così « il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni « come i cattivi ugualmente erano lacerati; niuno magi- « strato faceva l'ufficio suo ». [1] E quando stava per essere eletto gonfaloniere Bernardo Guadagni, amico dell'Albizzi, questi, ad evitare che la elezione fosse annullata, gli dètte il danaro necessario per soddisfare alle imposte da lui non ancora potute pagare, [2] chiedendogli che si adoperasse nel nuovo ufficio a cacciar dalla città Cosimo de' Medici, divenuto sempre più potente. Anche nel riferire questo discorso, il Machiavelli ci dà un sunto fedele di quello che si legge nel Cavalcanti. « Gli ricordò che se messer Salvestro dei Medici aveva potuto ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali spettava il governo della città, a cagione del sangue dai loro antenati per essa versato, ben poteva egli giustamente fare contro un solo, quello che ingiustamente era stato fatto dagli altri contro tanti. [3] Confortollo a non temere, perchè gli amici lo avrebbero aiutato con le armi, e Cosimo dalla plebe, che ora sembrava

---

1) *Opere*, vol. I, pag. 248. Il CAVALCANTI dice: « E' non erano sì tosto « tratti gli uffizî principali, che per la città si teneva conto quanti ve n'era « dell'una parte e quanti dell'altra.... E' non era mai tratta di Signori, che « tutta la città non istesse sollevata, ecc. ». Vol. I, pag. 494. « E non era « caso innanzi ad alcuno officio, per giusto od ingiusto, o per utile o dan- « nificio, che da' cittadini in gara non fusse messo: e così la poverella città « era governata ». *Ibid.*, pag. 495.

2) *Opere*, vol. I, pag. 248; CAVALCANTI, vol. I, lib. IX, cap. 3.

3) Lo stessissimo pensiero trovasi nel CAVALCANTI, vol. I, pag. 503.

adorarlo, non trarrebbe altri favori che si facesse già messer Giorgio Scali; nè v'era da dubitare delle ricchezze di lui, perchè, quando fosse preso dai Signori, anderebbero anch'esse nelle loro mani. Questo renderebbe finalmente la Repubblica sicura ed unita, e lui glorioso ». [1]

Dal Cavalcanti è preso tutto il racconto della prigionia, dell'esilio e del ritorno trionfale di Cosimo, non solo nelle linee generali, ma anche nei minuti particolari e nei discorsi. [2] Molti incidenti si trovano nel suo libro che non sono in quello del Machiavelli, ma nessuno quasi è nel secondo, che non sia nel primo. Ed anche le parole di rimprovero, che, nella fine di questo libro, l'Albizzi, costretto ad esulare, dice a papa Eugenio IV, sono prese dalla stessa fonte. [3] Il Machiavelli però, come sempre, aggiunge col nuovo stile anche la connessione e la profonda intelligenza dei fatti. Egli in vero fu il primo che fece vedere come la guerra portò al potere gli Albizzi con le Arti Maggiori, e la pace vi portò invece le Minori, dietro le quali stavano come in continuo agguato i Medici, che ottennero il favore della plebe, facendo mostra di favorirla, per poi op-

---

[1] E nel CAVALCANTI: « Noi con segreto modo ci forniremo di fanti, « avvisandoti che tutti gli antichi del reggimento t'adorano a giunte « mani. Egli hanno sotto le mantella l'armi prese, per difendere la giu- « stizia ». Vol. I, pag. 504. « Non dubitare di nulla, e massimamente della « plebe, perocchè dove non è capo, ogni moltitudine è perduta.... Piglia « l'esempio da messer Giorgio Scali ». *Ibid.*, pag. 505. « Ancora, le ric- « chezze non fieno a lato a cui le possa spendere; però ch'elle gli fieno ne- « gate, quando lo avrete nella vostra forza.... Tu ne sarai glorificato da « tutta la città; gli scrittori ti glorificheranno di gloria e di fama ». *Ibid.*, pag. 506.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 253-60; CAVALCANTI, vol. I, lib. IX, cap. 23, 24, 25 e 28; lib. X, cap. 1, 2, 3, 4, 5 e 19.

[3] Nel MACHIAVELLI (*Opere*, vol. I, pag. 259) l'Albizzi dice: « Ma io « più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poi che io credetti che voi, che « eri stato cacciato dalla patria vostra, poteste tener me nella mia ». E nel CAVALCANTI (vol. I, pag. 608): « Io mi dolgo bene di me medesimo di « fidarmi, sotto le tante promesse, di cui è stato insufficiente ad aiutare « sè medesimo, conciossia cosa che chi è impotente per sè, mai non fia « potente per altrui ».

primere tutti. Così potè trasformare in una storia originale e nuova, che poneva in luce l'arte più segreta dei Medici, la narrazione lunga e noiosa del Cavalcanti, scritta pessimamente, nella quale i fatti più gravi e gl'incidenti più insignificanti sono messi gli uni accanto agli altri, senza legame, senza ordine o distinzione di sorta, perdendo il loro significato, il loro proprio valore. Il paragone fra le due opere riesce quindi assai utile, ed è perciò che noi abbiamo creduto opportuno di fermarci a discorrerne così a lungo.

CAPITOLO XIV.

Le *Istorie fiorentine*. – I libri V e VI, il trionfo dei Medici e le guerre d'Italia. – I libri VII e VIII, Lorenzo dei Medici e le congiure. – I *Frammenti storici*. – Gli *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa*. – La prima bozza delle *Istorie*.

I quattro libri che seguono, costituiscono la terza ed ultima parte delle *Storie*, e procedono assai meno ordinati. Il Machiavelli avrebbe qui dovuto parlare del dispotismo dei Medici, e dei modi con cui distrussero la libertà. Ma era un argomento assai difficile per lui. Anche lodando le loro buone qualità, avrebbe dovuto biasimare aspramente la loro condotta politica, e non poteva farlo con la necessaria libertà, in un'opera dedicata a Clemente VII, che gliene aveva fatto avere la commissione. Il 30 agosto 1524 egli scriveva al Guicciardini: « Attendo in villa all'istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dire di più, per consultarvi; giacchè sono venuto a un punto, che avrei bisogno d'intendere da voi se offendo troppo con l'esaltare o abbassare. Pure m'ingegnerò di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere ». [1] Nel quinto e sesto libro perciò egli si ferma lungamente a parlare delle guerre fiorentine, anzi delle italiane in generale, per sempre più

---

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 165, lettera LIII.

condannare i capitani di ventura, dimostrando di nuovo che essi furon causa della rovina d'Italia. Solo di tanto in tanto ritorna ai fatti interni di Firenze, pei quali continua a valersi del Cavalcanti; ma poi subito ne rifugge, per discorrer nuovamente delle guerre, nel raccontar le quali si vale di Flavio Biondo, di Gino Capponi e del Simonetta, che ne furono spesso testimoni oculari.

Dopo avere adunque accennato alle sue ben note idee sul crescere e decadere degli Stati, osserva che nelle umane società prima sorgono i capitani e le armi, poi la filosofia e le lettere. « Le armi portano vittoria, la vittoria quiete, nè si può la fortezza degli animi con il più onesto modo che con quello delle lettere corrompere. L'Italia percorse anch'essa queste vicende, riuscendo con gli Etruschi ed i Romani ad essere ora felice, ora misera. E sebbene, dopo la rovina dell'Impero, non si fece nulla che riuscisse a redimerla, riunendola sotto un virtuoso principe che sapesse farla gloriosamente operare, pure essa potè per qualche tempo avere la virtù necessaria a difendersi dai barbari. Ma si venne poi a tempi i quali non furono per la pace quieti, nè per la guerra pericolosi. I prìncipi e gli Stati, è vero, si assaltavano l'un l'altro; ma non si possono chiamare guerre quelle in cui gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono. Esse si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, finivansi senza danno. E così quella virtù militare, che altrove fu spenta dalla lunga pace, venne fra di noi spenta da tali guerre, come si vedrà per ciò che diremo dal 1434 al 1494, quando fu di nuovo aperta la via ai barbari, e rimessa l'Italia nella loro servitù ». « E se nel descrivere « le cose seguìte in questo guasto mondo, non si narrerà « o fortezza di soldati o virtù di capitani o amore verso la « patria di cittadini, si vedrà con quali inganni, con quali « astuzie ed arti i prìncipi, i soldati, i capi delle repubbliche, « per mantenersi quella reputazione che non avevano me- « ritata, si governavano ». [1] Questa è la introduzione al quinto libro.

---

[1] *Opere*, vol. II, pag. 1-4.

Comincia poi il Machiavelli a parlar delle due scuole della milizia italiana, capitanate l'una da Francesco Sforza, l'altra da Niccolò Fortebracci e da Niccolò Piccinini. Narra rapidamente, incompiutamente, con assai poca esattezza le loro imprese nello Stato della Chiesa dopo l'anno 1433,[1] sempre col solo scopo di far conoscere la triste natura di quelle guerre, le grandi rovine che portarono alla libertà ed all' Italia. E tutto ciò, ora venendo bruscamente ai fatti interni di Firenze, ora allontanandosene di nuovo non meno bruscamente. Il ritorno trionfale di Cosimo, e le persecuzioni che subito ne seguirono, conducono l'autore a fare alcune osservazioni, le quali rivelano che cosa egli veramente pensasse di quei fatti, e perchè rifuggisse dal narrarli. « Ai cittadini allora non solo l'umore delle parti nuoceva, ma le ricchezze, i parenti, le inimicizie private. E se questa proscrizione fosse stata dal sangue accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano e di Silla renduto similitudine, ancora che in qualche parte nel sangue s' intingesse; essendo stati decapitati Bernardo Guadagni ed altri cittadini ».[2] Non furono mutati i magistrati, ma alterate le loro attribuzioni, diminuita la loro importanza politica. Si trovò con le Balìe il modo d'assicurare in favore dei Medici le nuove elezioni, anzi questa fu poi sem-

---

1) Il Machiavelli dice che lo Sforza e il Fortebracci andarono a guerreggiare nello Stato della Chiesa per proprio conto, non sapendo vivere senza far guerra; ma la verità è che furono in segreto mandati da Filippo Maria Visconti. Parla (*Opere*, vol. II, pag. 5), fra le altre cose, d'un accordo seguìto tra lo Sforza e il Fortebracci, per opera del Visconti, che non fu mai paciere, ma suscitatore di guerre fra di loro. Dice che lo Sforza, per mostrar disprezzo al Papa, scriveva le sue lettere con la data: *Ex Girifalco nostro firmiano, invitis Petro et Paulo* (*Opere*, vol. II, pag. 5); ma queste parole non si trovano, che io sappia, in nessun documento, nè sono ricordate da altri storici. Il Rubieri osserva giustamente che, se anche fossero state adoperate dallo Sforza, ciò poteva avvenire solo più tardi di quel che suppone il Machiavelli, perchè negli anni 1433-35 lo Sforza non aveva nessuna ragione d'essere scontento del Papa. E. Rubieri, *Francesco I Sforza, narrazione storica*: Firenze, Success. Le Monnier, 1879, volumi due. Vol. I, pag. 225, nota 2, e pag. 342, nota 2.

2) *Opere*, vol. II, pag. 8; Cavalcanti, lib. X, cap. 21-25.

pre la loro arte di governo.[1] Poco altro ci dice della storia interna di Firenze il quinto libro, che torna ora a parlar delle principali guerre italiane, sulle quali assai più lungamente si ferma.[2]

Da Firenze si salta infatti alla morte di Giovanna II di Napoli, alla venuta di Alfonso d'Aragona ed alla guerra da lui sostenuta contro i Genovesi, che lo fecero prigioniero insieme con due suoi fratelli, e li condussero al duca Filippo M. Visconti, per ordine del quale avevano combattuto. Qui il Cavalcanti immagina uno strano e assurdo discorso del Duca, dopo del quale esso avrebbe senz'altro liberato i prigionieri, colmandoli di cortesie, con parole sempre retoriche, ampollose e vuote.[3] Il Machiavelli compone invece un discorso, mediante il quale Alfonso d'Aragona avrebbe, con assai accorte ragioni, persuaso il Duca a lasciarlo libero. Questo discorso non ha certo nulla di storico, ma espone quali furono le vere ragioni che, secondo il Machiavelli, dovettero decidere il Duca a liberare i prigionieri. « A lui che ad altri era pericoloso », così egli avrebbe detto il Re, « col tener prigionieri gli Aragonesi, far trionfare in Napoli gli Angioini. Milano avrebbe allora avuto i Francesi a settentrione ed a mezzogiorno, rimanendo così in loro balìa. A nessuno quindi più che a lui importava il trionfo degli Aragonesi in Napoli, se già ei non volesse soddisfare ad un suo appetito, piuttosto che assicurarsi lo Stato ».[4]

---

1) *Opere*, vol. II, pag. 9; CAVALCANTI, lib. X, cap. 20.

2) Ricordiamo qui le opere di cui il Machiavelli si vale per tali guerre. IOHANNIS SIMONETAE, *Historia de rebus gestis Francisci Primi Sfortiae vicecomitis Mediolanensium ducis*, pubblicato in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXI; la storia di Flavio Biondo, che, per le guerre fatte nello Stato della Chiesa in questi anni, è la fonte più autorevole (Deca III, cap. 5 e 6); i *Commentarî di Neri di Gino Capponi* (1419-1456), in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVIII; la *Cacciata del Conte di Poppi* dello stesso Capponi, nel medesimo volume del Muratori.

3) Ecco come incominciò, secondo il CAVALCANTI, il discorso del Duca: « O serenissimi re, o mansuetissimi signori, o illustrissimi cavalieri, voi « non siete presi, anzi siete stati pigliatori del nostro amore, ecc. ». Vol. II, lib. IX, cap. 5, pag. 11.

4) *Opere*, vol. II, pag. 11.

Segue, in conseguenza di ciò, la rivoluzione dei Genovesi, sdegnati d'aver combattuto invano, vedendosi costretti a ricondurre liberi sulle proprie navi i prigionieri che avevano presi. Di qui la loro alleanza con Firenze e Venezia contro Milano, che fu difesa dalle armi di Niccolò Piccinini. [1] Ed ora il Machiavelli incomincia a valersi dei *Commentarî* di Neri Capponi, giovandosene anche nel narrare le guerre tra lo Sforza ed il Piccinini. [2] Va d'un tratto alle vicende del celebre e fiero cardinal Vitelleschi, che raccoglie da Flavio Biondo. [3] E si ferma poi a narrare la battaglia d'Anghiari, vinta dai Fiorentini con le loro armi mercenarie, contro l'esercito del Piccinini, il quale combatteva pel Visconti. Qui si lascia trascinar nuovamente dalla voglia di parlar male dei soldati di ventura. Avendo dinanzi a sè scrittori autorevoli, che davano narrazioni minute e fedeli della battaglia, se ne allontana per esagerar contro il vero, in modo appena credibile. Dopo aver detto che il Piccinini fu disfatto pienamente, aggiunge che « in tanta rotta, in « sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, « non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o « altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto, « espirò ». « I capitani non vollero inseguire il nemico, ma

---

[1] *Opere*, vol. II, pag. 11 e seg.; Flavio Biondo, Deca III, lib. VII, pag. 503 e seg.

[2] Si paragonino le parole con cui il Machiavelli (*Opere*, vol. II, pag. 37-40) narra le accoglienze fatte al Capponi nel Senato veneto, con la narrazione che dello stesso fatto ci dà il Capponi nei suoi *Commentarî* (Muratori. *Rer. Ital.*, vol. XVIII, col. 188-89). Anche dalla descrizione delle varie strade che poteva prendere lo Sforza, si vede che il Machiavelli segue il Capponi. Poco più oltre, il Capponi (col. 190, D) parla della rotta data dallo Sforza al Piccinini presso Brescia, e narra che questi fuggì attraverso il campo, facendosi portare da uno Schiavone, Ed il Machiavelli (vol. II, pag. 44), per rendere il racconto più fantastico, dice che il Piccinini aveva un servitore tedesco assai robusto, cui persuase di metterlo in un sacco, e, come se portasse arnesi di guerra, menarlo attraverso il campo nemico, che era senza guardia, e così salvarlo. Il Tedesco, « levatoselo in spalla, vestito come saccomanno, passò per tutto il campo « senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse ».

[3] Deca IV, lib. I, pag. 563 e seg.

contro il volere dei commissarî fiorentini, contro ogni buono ordine di guerra, andarono in Arezzo a deporre la preda fatta, liberando gli uomini d'arme che avevano presi al nemico. Onde è da meravigliarsi solamente, che si fosse trovata in questo tanta viltà da lasciarsi vincere da un esercito siffatto ». [1] Eppure nulla di tutto ciò dicono gli scrittori del tempo. Il Capponi, che era commissario al campo, si duole molto dell'esercito, ma afferma che il nemico venne inseguito sino ai fossi degli alloggiamenti, e che furono fatti 1540 prigionieri. Parlando poi della cura che i Fiorentini dovettero prendere dei loro feriti, ci fa chiaramente capire che la battaglia non era stata senza sangue, come affermò poi il Machiavelli. [2] Flavio Biondo, che per questi tempi è anch'esso molto autorevole, parla di sessanta morti e quattrocento feriti tra i ducheschi, di dugento feriti e dieci morti tra i Fiorentini, oltre seicento cavalli d'ambo le parti, distesi al suolo dalle artiglierie. E aggiunge che il capitano Astorre Manfredi fu fatto prigioniero dopo essere stato ferito. [3] Il Bracciolini dice che vi furono quaranta morti e molti feriti da parte del nemico. [4]

Dopo avere narrata la presa del Casentino, per opera del commissario Capponi, [5] e la morte di Rinaldo degli Albizzi, il Machiavelli finisce il quinto ed incomincia il sesto libro, tornando nella introduzione di esso a deplorare il modo con

---

1) *Opere*, vol. II, pag. 65-66.

2) CAPPONI, *Commentarî*, col. 1195.

3) BIONDO, nell'unico libro della Deca IV.

4) POGGII, *Hist. fiorent.*, lib. VII, pag. 349: Venetiis, 1715. Vedi anche GINO CAPPONI, *Storia della Repubbl. di Firenze*, vol. II, pag. 23 e nota 1.

5) In quest'ultima parte del lib. V (*Opere*, vol. II, pag. 60 e seg.), il Machiavelli si vale non solo dei *Commentarî* del Capponi (vedi *Commentarî*, col. 1194, C, D), ma anche della *Cacciata del Conte di Poppi*, scritta dallo stesso, e pubblicata dal Muratori dopo dei *Commentarî*. In essa (MURATORI, vol. XVIII, col. 1220) si trova il discorso fra il conte di Poppi ed il Capponi, riferito pure dal MACHIAVELLI (*Opere*, vol. II, pag. 69). Con la battaglia d'Anghiari finisce la storia di L. Aretino. Il Cavalcanti, senza narrare la battaglia d'Anghiari, salta alla morte dell'Albizzi. I fatti intermedî si trovano, in parte solamente, narrati da lui nei frammenti a stampa di quella che il Polidori chiamò *Seconda Storia*.

cui allora si facevano le guerre. Narra le fazioni di Lombardia tra il Piccinini, che era ai servigi del Duca, e lo Sforza, che combattè prima pei Veneziani e pei Fiorentini; poi, mutato padrone, pel Duca contro il Piccinini, che ora aveva mutato anch'egli. E qui l'autore torna bruscamente ai fatti di Firenze, dicendo come Cosimo era vissuto in gelosia grandissima verso Neri Capponi e Baldaccio d'Anghiari, il quale venne poi ucciso a tradimento e gettato dalle finestre di palazzo. [1] Di questo ultimo fatto il Cavalcanti ed il Machiavelli [2] dànno tutta la colpa agli amici di Cosimo; ma il Guicciardini, forse con maggior verità, afferma invece che primo ordinatore dell'assassinio fu Cosimo stesso, il quale seppe operare in maniera da disfarsi d'uno dei due nemici, indebolendo anche l'altro, senza potere essere accusato da alcuno. [3]

E da capo, giacchè questo libro, al pari del precedente, manca d'ogni unità, si ripiglia la narrazione delle guerre di Lombardia fino che muore il Duca senza eredi, come da tanto tempo aspettava lo Sforza, suo capitano e suo rivale. Il Machiavelli si ferma qui a narrare la storia della repubblica ambrosiana, che commise l'errore di scegliere a suo capitano lo Sforza, il quale iniquamente la tradì, rivolgendo contro di essa quelle armi che erano a lui pagate per difenderla. Ma sebbene avesse dinanzi a sè la narrazione dello storico Simonetta, [4] pure, essendo egli avversissimo allo Sforza, perchè capitano di ventura e distruttore di una repubblica, colorisce a suo capriccio la brutta storia, [5] senza voler rendere giustizia neppure al-

1) *Opere*, vol. II, pag. 81-3.

2) CAVALCANTI, vol. II, pag. 161; *Opere*, vol. II, pag. 82-84.

3) *Storia fiorentina*, nel vol. III delle *Opere inedite*, pag. 8.

4) *Historia de rebus gestis Fr. Sfortiae*, in MURATORI, vol. XXI, pag. 485, 598 e seg.

5) Varî sono gli errori in cui cade. Dice, per esempio (*Opere*, vol. II, pag. 98), che il Duca di Savoia combatteva pel duca d'Orléans, mentre combatteva per proprio conto; che lo Sforza voleva passare l'Adda per assalire il Bresciano, e pone Brescia e Caravaggio sulle opposte rive del fiume (pag. 99), mentre sono ambedue sulla sinistra. E così non Pandolfo, come dice il Machiavelli, ma Gismondo Malatesta era capitano dei Veneziani.

l'ingegno politico e militare di lui. E rende anche più singolare il suo racconto, ponendo in bocca dei rappresentanti della tradita città, un discorso, che certo essi non avrebbero mai osato di fare allo Sforza, ma che esprime invece, in modo assai chiaro ed eloquente, il giudizio che il Machiavelli faceva della condotta di lui. Venuti adunque al campo del vittorioso traditore, essi così avrebbero parlato: « Noi non possiamo adoperare nè prieghi, nè premî, nè minacce, perchè negli uomini potenti e crudeli non hanno forza. Conoscendo ora la crudeltà ed ambizione tua, vogliamo solo ricordarti i benefizî che hai ricevuti dai Milanesi, per dimostrarti così la tua ingratitudine, e gustare qualche piacere nel rimproverarteli. Noi ti pigliammo al nostro soldo quando eri da tutti abbandonato, e tu subito incominciasti a tradirci. Chè non differisti insino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; ma ne desti segno, quando fosti appena padrone delle nostre armi, ricevendo in tuo proprio nome Pavia. Oh! infelici quelle città che sono, colle armi mercenarie ed infedeli come le tue, necessitate a difendersi! Noi certo non dovevamo porre speranza in colui che aveva tante volte tradito; ma se la nostra poca prudenza accusa noi, non iscusa perciò la perfidia tua, e tu stesso dovrai giudicarti degno della pena dei parricidi ». [1]

Queste guerre dello Sforza sono, può dirsi, l'argomento principale del quinto e del sesto libro. In mezzo al disordine apparente con cui esse procedono, il Machiavelli vede ed espone assai chiaro il loro scopo costante, che ne determina l'unità. La vita di quel capitano, i mezzi con cui arrivò all'ambita signoria di Milano, scalzando prima la potenza del Duca, e tradendo poi perfidamente la repubblica ambrosiana, riescono il più chiaro esempio d'una pertinace e sleale ambizione, dando un'altra prova manifesta della nessuna fede che si poteva avere negli eserciti di ventura, ed in coloro che li comandavano. Dopo di che il Machiavelli narra altre guerre, ed arriva alla fine del sesto libro, conchiudendolo con le vicende seguìte nel reame di Napoli sino alla

---

[1] *Opere*, vol. II, pag. 103-6.

morte d'Alfonso d'Aragona, ed all'avvenimento di Ferrante al trono.

Incomincia poi il settimo libro con lo scusarsi d'avere troppo divagato nella storia generale d' Italia; ma ciò gli parve necessario a far meglio intendere quella di Firenze; alla quale ora ritorna per poco, premettendo alcune nuove riflessioni sui modi con cui i Medici, in mezzo alle divisioni, si fecero strada al potere assoluto. « Le divisioni sono in tutte le città inevitabili; ma i capi di parte possono divenire autorevoli e potenti per vie pubbliche o per vie private. Quando si compie lodevolmente una guerra o un'ambasceria, quando si dànno utili consigli alla repubblica, allora si sale per vie pubbliche, giovando alla patria, e si trovano amici e aderenti. Quando si rendono benefizî o favori ai privati, e si gratificano con danari o con ufficî; quando si trattiene il popolo con giuochi e feste pubbliche, allora si sale per vie private, e si fanno partigiani che dànno origine alle sètte, le quali sono sempre nocive. Queste deve un savio legislatore cercare di spegnere, non potendo mai evitare del tutto le divisioni. Neri Capponi era salito solamente per vie pubbliche; Cosimo de' Medici, per vie pubbliche e private, onde ebbe non solo amici, ma anche partigiani, che formarono una sètta. Essa si tenne più o meno unita dal 1434 al 1455, e potè quindi in ventun anno, per mezzo delle Balìe, riassumere sei volte il governo. Ma dopo la morte del Capponi (1455) i partigiani de' Medici si divisero, volendo alcuni da capo la Balìa, altri le elezioni a sorte. Vinsero i primi, e la sètta divenne allora più potente e audace che mai. Fu questo governo, che durò otto anni, insopportabile e violento, perchè Cosimo, vecchio e stanco, lasciò fare ai suoi, che restarono senza freno, e Luca Pitti, suo amico, pensò solo a costruire il proprio palazzo ricevendo donativi da ognuno ». [1]

Segue nel 1464 la morte di Cosimo, ed il Machiavelli deve fermarsi a farne l'elogio. Dice adunque che egli fu esempio unico di potere acquistato in città libera, senza le armi, solo con la prudenza e l'astuzia. Seppe per trentun anno

[1] *Opere*, vol. II, pag. 147.

tenere lo Stato, rivolgendo così le divisioni interne della città come le guerre esterne a proprio vantaggio, perchè conosceva i mali discosto e preparava i rimedî a tempo. Accenna alla protezione data da Cosimo alle lettere ed alle arti; ma neppure in questo luogo trova modo di parlare alquanto largamente della nuova cultura che fu allora iniziata a Firenze, e nella quale i Medici ebbero così gran parte. Non volendo o non potendo dir tutto quello che pensava del carattere politico di Cosimo, conclude ricordandone alcuni detti, che abbastanza chiaramente lo dipingono anche nelle sue parti meno lodevoli. — Gli Stati non si governano coi paternostri. — Meglio città guasta che perduta. — Con due canne di panno rosato si fa un uomo dabbene.[1] — Con queste ultime parole Cosimo rispondeva a coloro che lo accusavano di fare entrare nel Palazzo e negli ufficî uomini di poco conto. Basta, egli voleva dire, che si dia loro il panno rosso per farsi il lucco, che saranno cittadini rispettabili come gli altri.

Qui la storia del Machiavelli entra in un nuovo argomento, che forma il soggetto principalissimo dei due ultimi libri. La società italiana s'andava sempre più corrompendo; il dispotismo trionfava per tutto; le guerre erano condotte in modo sempre più vergognoso: unica protesta, unico segno d'energia e d'amore alla libertà, erano le congiure, che in questi anni furono molte. E però esse e le arti con cui i tiranni cercavano difendersi contro i proprî sudditi, sono ora il soggetto principale della narrazione. I fatti che il Machiavelli deve da qui innanzi esporre, si trovavano ricordati in molti scrittori contemporanei, ed erano allora freschi nella memoria di tutti. Una ricerca ed uno studio delle fonti è quindi inutile. Egli narrava quello che tutti sapevano e ripetevano; cercava qualche volta le altrui narrazioni ed anche i documenti autentici, qualche altra s'affidava alla memoria. Ciò che ora sopra tutto l'occupa è l'analisi delle passioni e dei sentimenti che animavano i congiurati, le cui imprese egli descrive, rappresenta con una eloquenza, con una potenza tale che alcune di queste

[1] *Opere*, vol. II, pag. 148-55.

pagine sono fra le più belle della sua Storia. Ma anche qui, a meglio ottenere il suo intento, più d'una volta non ha scrupolo d'aggiustare i fatti, e comporre i discorsi a suo arbitrio.

Incomincia col narrare la fine di Iacopo Piccinini, il quale da Milano, incoraggiato dallo Sforza, andò a Napoli, dove fu proditoriamente ucciso da Ferrante d'Aragona. Il Machiavelli non esita punto a vedere in ciò l'accordo ed il tradimento dei due principi italiani, i quali, come tutti i tiranni, « quella virtù che non era in loro, temevano negli altri, e la spensero in modo da non poterla più ritrovare in alcuno, il che fu poi causa della rovina comune ».[1] Il Guicciardini invece è più cauto, ed osserva che se pure vi fu l'accordo, sempre sdegnosamente negato dallo Sforza, non era possibile averne certezza, perchè i due sovrani non lo avrebbero mai concluso in modo da farlo conoscere agli altri.[2] . . . . . .

Segue la congiura tramata a Firenze contro Piero dei Medici, uomo debole d'animo e di corpo, ma che pure, in questa occasione, riuscì superiore all'aspettativa. Il Machiavelli nondimeno colorisce il fatto in modo da far risaltare anche più del giusto la prudenza e prontezza dimostrate allora da Piero. Questi ricevette da Ercole Bentivoglio una lettera, con cui venne avvertito che i suoi nemici avevano raccolto genti, le quali già erano in via per Firenze. Allora, sebbene fosse ammalato in villa, scrisse subito, dando ordini per avere armati in sua difesa, e accompagnato da essi, si fece in lettiga portare nella città, dove la sua inaspettata prontezza gli fece trovar modo di aggiustar le cose. Ma di tutto ciò il Machiavelli non si contenta, e per descrivere Piero anche più astuto che non fu realmente, afferma che egli, accortosi delle trame contro di lui ordite, finse d'aver ricevuto la lettera dal Bentivoglio, perchè gli servisse di pretesto ad armarsi improvvisamente. Questa infedeltà storica da esso ideata a favore del Medici, non gl'impedisce però di biasimare la condotta tenuta da lui e dagli amici nel perseguitare gli avversarî, in modo « che pareva che

---

1) *Opere*, vol. II, pag. 158.

2) GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, pag. 17 e seg.

« Iddio avesse loro dato quella città in preda ». [1] Nè si può supporre che simili errori siano sempre involontarî, perchè vi sono spesso prove del contrario. Un esempio ne abbiamo poco dopo, quando gli esuli che volevano tornare a Firenze, si rivolsero a Piero. Gli scrisse fra gli altri Angelo Acciaiuoli, chiedendo grazia con un linguaggio alquanto ironico, e quasi offensivo, cui egli rispose negando la grazia, in modo però abbastanza cortese e dignitoso. Sono a stampa le due lettere, che il Machiavelli certo vide, perchè ne riporta fedelmente alcune frasi, alterandone però il resto in maniera da fare apparire l'Acciaiuoli più rimesso, e Piero più duro e cinico che non fu. [2] Dominato dalle sue teorie, e qualche volta anche eccentrico, egli obbediva spesso al solo capriccio della sua fantasia.

Non fu quindi senza ragione se l'Ammirato, giunto a questi medesimi tempi nelle sue *Storie fiorentine*, perdè la pazienza, e dopo avere notato in quelle del Machiavelli diversi errori, affermò che esso « scambia i nomi e gli anni, aggiunge, toglie, diminuisce, e, quello che è più, non sempre per solo errore, ma anche a disegno e per rendere la sua narrazione più eloquente ». [3] Ed in vero poco più oltre, nel descrivere

---

1) *Opere*, vol. II, pag. 177.

2) Le due lettere originali si ritrovano nel FABRONI, *Vita Laurentii Medicis Magnifici*, vol. II, pag. 36. Se si paragonano con quelle che ci dà il MACHIAVELLI (*Opere*, vol. II, pag. 173 e seg.), si vedrà chiaro che qualche espressione è riprodotta con fedeltà, ma che il resto è sostanzialmente alterato.

3) L'Ammirato aveva certo qualche ragione di parlare così; ma egli esagerava assai, perchè non comprendeva e non riconosceva il valore storico del Machiavelli: lodandone lo stile, ne biasimava il resto, perfino la lingua. Vedi ciò che dice nei *Ritratti*, pubblicati nel secondo volume dei suoi *Opuscoli*. Ecco intanto quello che scrive di lui nelle sue *Storie*, libro XXIII, vol. V, pag. 169 (Firenze, Batelli, 1846-49): « Egli fa morto « il duca Francesco dopo il gonfalonierato di Niccolò Soderini, e vuol che « Piero de' Medici sia vivo dopo la morte di papa Pagolo. Attribuisce a « Luca Pitti quello che è di Roberto Sostegni, nomina Bardo Altoviti per « gonfaloniere di giustizia dopo Ruberto Lioni, che non vi fu mai. Insomma « scambia gli anni, muta i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, « aggiunge, toglie, diminuisce, e fa tutto quello che gli torna in fantasia,

la battaglia seguìta l'anno 1466 alla Molinella, tra i Veneziani e i Fiorentini, egli finisce al solito con queste parole: « Vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un « giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno « non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e « certi prigionieri da ogni parte presi ». [1] Anche qui, l'Ammirato giustamente osserva, v'è grandissima esagerazione, [2] perchè gli scrittori del tempo parlano tutti più o meno di parecchie centinaia di morti, ed il Guicciardini dice addirittura che quello fu « un bel fatto d'armi ». [3]

Ed ora si torna alle congiure. Bernardo Nardi, esule fiorentino, messosi d'accordo con Diotisalvi Neroni, andò a Prato per sollevare quella terra contro Firenze e contro Lorenzo e Giuliano dei Medici, che erano allora successi a Piero. Nel narrare questo fatto, il Machiavelli ci descrive una scena ignorata dagli altri scrittori, ma assai poco credibile. Il Nardi, secondo lui, s'impadronì del Podestà, ed era per impiccarlo alle finestre del Palazzo, quando questi, trovandosi col capestro al collo, gli fece un discorso così ben ra-

« senza freno o ritegno di legge alcuna; e quel che più pare noioso è che, « in molti luoghi, pare che egli voglia ciò fare più tosto artatamente, che « perchè ci prenda errore o non sappia quelle cose essere andate altrimenti, « forse perchè così facendo lo scrivere più bello o men secco ne divenisse ». Gino Capponi, nella sua *Storia della Repubblica di Firenze* (vol. II, pag. 88, nota 2, ed altrove), riconosce ancor egli che l'Ammirato ha ragione, ed aggiunge che il Bruto, vissuto cento anni dopo del Machiavelli, dice che lo seguiva solamente quando non poteva farne a meno, perchè troppo spesso lo trovò ineśatto.

[1] *Opere*, vol. II, pag. 178.

[2] Ecco quel che dice l'Ammirato, vol. V, lib. XXII, pag. 178: « Com- « battessi con incredibil valore da amendue le parti infino a notte scura, « con morte dall'una parte e dall'altra di trecento uomini d'arme e di « quattrocento corpi di cavalli, se a chi scrisse la Vita del Coglione (*Bar- « tolommeo Colleoni*) si deve prestar fede. Lo scrittore delle cose ferraresi « dice di mille persone. Alcune memorie che sono presso di me fanno men- « zione di ottocento, la miglior parte de' Veneziani. Il Machiavelli, scher- « nendo, come egli suol far, quella milizia, dice che non vi morì niuno. « Dal Sabellico, senza esprimere il numero, è chiamata quella battaglia « molto sanguinosa ».

[3] *Storia fiorentina*, pag. 22.

gionato, con tali e tante promesse, che lo persuase a lasciarlo andar via libero.[1] Allora il Podestà fu di nuovo padrone della terra, la congiura andò a monte, ed il Nardi venne decapitato. Il vero è invece che l'impresa fallì, perchè il popolo non si mosse, ed al rappresentante del governo fiorentino non fu quindi difficile vincere subito i ribelli e punirli.

Dopo la rivoluzione, la sottomissione ed il sacco crudelissimo di Volterra, il Machiavelli arriva all'episodio principale del settimo libro, alla congiura, cioè, scoppiata contro Galeazzo Sforza duca di Milano nel 1476. Lo stile qui si rialza con un vigore che va crescendo sino alla tragica fine del sanguinoso dramma. L'autore descrive con la penna di Tacito i vizî del Duca, che tutti offendeva, tutti insultava, pubblicamente vantandosi delle donne che disonorava, e l'odio feroce che negli offesi animi sorgeva perciò contro queste iniquità. Nel comporre la sua narrazione egli di certo aveva letto la coraggiosa confessione dell'Olgiati, che fu poi pubblicata dal Corio, e però con molta verità, con singolare eloquenza ci pone sotto gli occhi l'animo esaltato di quel giovane e de' suoi due compagni, continuamente riaccesi a cospirare, con la lettura dei classici latini, dal loro maestro Niccola Montano. I discorsi e preparativi che essi facevano, i continui esercizî a ferirsi impetuosamente con le guaine dei pugnali, e sopra tutto la strana mescolanza d'odio pagano contro la tirannide, e di sentimento cristiano, col quale volevano santificare quell'odio, sono descritti, rappresentati con tale evidenza, che noi abbiamo una visione tanto chiara e precisa del modo di sentire e di pensare in quei tempi, quale non si trova nè forse si troverà mai più in nessun altro scrittore antico o moderno. Il Machiavelli supera veramente sè stesso, quando, narrata che ha l'uccisione del Duca nella Chiesa, ci descrive la fine eroica dell'Olgiati, il solo dei congiurati che scampò al primo impeto del furor popolare. Sottomesso alla tortura, egli, come apparisce anche dal suo processo, invocava la Vergine e componeva distici latini, esaltando la libertà, ed affrontando

---

[1] *Opere*, vol. II, pag. 187-8.

impavido la morte.[1] La prosa italiana difficilmente può presentarci esempî d'uno stile più vigoroso ed eloquente di quello del Machiavelli in questo luogo.

Pure seppe innalzarsi ancora più alto. L'ottavo libro continua il settimo, trattando lo stesso argomento. E perchè le considerazioni generali sulle congiure furono già esposte nei *Discorsi*, l'autore non fa su di esse nuovi preamboli, ma incomincia subito con quella dei Pazzi, scoppiata a Firenze l'anno 1478. Questa può dirsi il punto culminante della tenebrosa serie dei fatti sanguinosi, ricordati nei due ultimi libri delle *Storie*. Il Poliziano ed altri testimoni oculari l'avevano narrata, essa era quindi notissima a tutti in Firenze. Il Machiavelli aveva di certo parlato con più d'uno di coloro che vi si erano trovati presenti, ed aveva letto la confessione del Montesecco,[2] uno dei congiurati, la quale venne divulgata quattro mesi dopo l'accaduto, ed è ricordata anche dal Guicciardini.[3] La narrazione d'una tale congiura non poteva quindi permettere capricciose alterazioni; ed essa riuscì non solo esatta e fedele, ma anche un vero capolavoro di stile. La propria eloquenza trascina solo una o due volte l'autore, facendogli aggiungere di fantasia qualche particolare assai secondario, che senza mutar la natura dei fatti, serve a più vivamente colorirli. Di tanto in tanto il racconto, sempre vivace, sempre efficace, è interrotto da brevi considerazioni, esposte rapidamente come di passaggio, in modo da aggiungere, non da togliere forza.

Il Montesecco, sebbene fosse un soldato di ventura, ricusò di prender parte alla esecuzione della congiura, quando seppe che Lorenzo e Giuliano dovevano essere pugnalati in Duomo, nel momento della elevazione dell'ostia. Non volle unire il sacrilegio al tradimento. Vennero quindi scelti in fretta due altri, uno dei quali era prete, e si credeva perciò che, avendo con le cose sacre maggiore familiarità, dovesse

---

1) *Opere*, vol. II, pag. 198-203.

2) Così afferma l'Ammirato, e così si deduce anche dalla narrazione del Machiavelli. Vedi CAPPONI, *Storia*, vol. II, pag. 113, nota 1.

3) *Storia fiorentina*, pag. 42.

avere minori scrupoli. Ma questo fu invece causa della rovina dell' impresa, « perchè se mai in alcuna faccenda si « ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte « per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, « dove si è assai volte veduto agli uomini nell'arme esperti « e nel sangue intrisi l'animo mancare ». [1] Il Machiavelli è insuperabile quando descrive i congiurati che, per esser sicuri di colpire a un tratto le due vittime predestinate, cercarono Giuliano e lo condussero in chiesa. « È cosa vera- « mente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero « di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostina- « zione d'animo da Francesco (dei Pazzi) e da Bernardo « (Bandini) ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la « via e nella chiesa, con motteggi e giovanili ragionamenti « l' intrattennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di ca- « rezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per ve- « dere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa mu- « nito ». [2] Di poi, nel momento fissato, gittatoglisi sopra, « lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che, ac- « ciecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una « gamba gravemente offese ». Lorenzo era scampato al pugnale degli assassini, ed il Bandini, vistolo ancora vivo dopo che Giuliano era morto, invano gli si scagliò contro con grandissimo impeto, ammazzando un altro che gli si parò allora dinanzi, perchè Lorenzo fu in tempo a salvarsi nella sagrestia. [3] Il tumulto divenne tale « che pareva il tempio

---

[1] *Opere*, vol. II, pag. 214. A questo proposito aveva già nei *Discorsi* fatta la stessa osservazione: « Perchè dell'animo nelle cose grandi, senza « aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa ». *Discorsi*, lib. III, cap. 6, nelle *Opere*, vol. III, pag. 331.

[2] *Opere*, vol. II, pag. 214-15.

[3] Il giorno 2 ottobre 1895, nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, venne aperta la tomba di Lorenzo e di Giuliano di Piero de' Medici, i cui scheletri furono trovati in due casse separate. Quello di Giuliano, assai meglio conservato, mostrava sul cranio e sopra una delle tibie, le tracce visibilissime delle pugnalate. Quello di Lorenzo era in frantumi, ma il cranio era ben conservato, e si vedeva la bocca molto sporgente, quale apparisce negli antichi ritratti. Io mi trovai presente con parecchi altri, che fecero tutti le medesime osservazioni.

rovinasse ». [1] La tremenda confusione di uomini, di grida, di ferite e di sangue è qui viva dinanzi a noi, nè meno vivamente sono descritte le stragi che nei giorni seguenti furono commesse dal popolo adirato, sempre più eccitato all'odio ed alla vendetta contro i congiurati dallo sdegno irrefrenabile di Lorenzo dei Medici. Francesco dei Pazzi venne con altri impiccato alle finestre del Palazzo; il suo vecchio parente, Iacopo, invano chiamò in aiuto il popolo, invano gridò il nome della libertà. « L'uno era dalla fortuna e li-« beralità dei Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era « conosciuta.... Le membra dei morti o sopra la punta delle « armi fitte o per la città trascinate si vedevano ». [2] Iacopo fu preso mentre fuggiva su pei monti vicini, nè i montanari gli dettero ascolto quando pregò che per pietà l'ammazzassero. Condannato a morte e sepolto nella tomba de' suoi, ne venne tratto fuori perchè scomunicato, e fu sotterrato lungo le mura. Poi di nuovo lo disseppellirono, trascinandolo per le vie della città, con lo stesso capestro col quale lo avevano impiccato. Finalmente il cadavere venne gittato in Arno, dove galleggiò lungo tempo, spettacolo orrendo agli occhi di tutti. [3].

Dopo questo episodio principalissimo, l'ottavo ed ultimo libro continua con la narrazione di altre guerre e congiure italiane, arrivando sino alla morte di Lorenzo dei Medici nel 1492, con la quale finisce. Il Machiavelli si ferma qui a descriverne il carattere ed a tesserne l'elogio. Lo dice potente e fortunato in tutto, salvo nelle cose del commercio, che andarono a lui tanto male, quanto erano andate bene a Cosimo. Accenna, in termini assai generali, alle opere pubbliche da lui compiute, alla protezione data alle arti ed alle lettere, alla grande reputazione acquistata fra tutti i prìncipi. « La quale riputazione ciascun giorno per la prudenza « sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente « ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed ani-

---

[1] *Opere*, vol. II, pag. 216. Il Poliziano, *De pactiana coniuratione*, dice: « Fuerunt et qui crederent templum corruere ».

[2] *Ibid.*, pag. 216 e 219.

[3] *Ibid.*, pag. 220.

« moso. Nè di quello si possono addurre vizî che maculas-« sero tante sue virtù, ancorachè fosse nelle cose veneree « maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini fa-« ceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a un tanto « uomo non pareva si convenisse ». [1] Questi elogi, sebbene in gran parte meritati, e da tutti universalmente ripetuti, sono pure espressi in forma alquanto vaga e generica, perchè il Machiavelli non sapeva senza riserve, esplicite o sottintese, ammirare colui che aveva con tanta astuzia finito di distruggere la libertà di Firenze, e s'era dato a proteggere letterati ed artisti, quando invece vi sarebbe stato bisogno di formare soldati. Il Guicciardini invece, che non ebbe mai troppo ardenti entusiasmi repubblicani, e scrisse la *Storia fiorentina* nella sua gioventù, quando i Medici erano in esilio, e non si prevedeva ancora che potessero tornare, si trovò, nel parlare di Lorenzo, in una condizione d'animo più libera ed indipendente. Ce ne lasciò quindi un ritratto assai fedele, un giudizio più sicuro e determinato. Lo dichiara un tiranno, ma il più amabile che si potesse avere. Ne riconosce e ne esalta l'ingegno vario, elegante, originale. Come uomo politico lo crede inferiore a Cosimo, che in condizioni assai più difficili corse minori pericoli, e fondò uno Stato che Lorenzo fu spesso in procinto di perdere. Questi ebbe una superbia grande, governò col sospetto e con lo spionaggio, esaltò gli uomini di poco conto, abbassò i più autorevoli e reputati, promosse la corruzione. E tutto ciò il Guicciardini dice con la massima calma, senza mai esaltarsi nè in favore nè contro la libertà o i Medici. [2]

Seguono ora i *Frammenti storici*, [3] che son brani stac-

---

1) *Opere*, vol. II, pag. 273-4.

2) Vedi il cap. IX della sua *Storia fiorentina*.

3) *Opere*, vol. I, pag. 277 e seg. A pag. 340 comincia l'*Estratto di lettere ai Dieci di Balìa*.

Gli editori delle *Opere* (P. M.) hanno pubblicato dal Codice Ricci e dai Manoscritti Palatini una serie di nuovi *Estratti di lettere ai Dieci*, com'essi li chiamano. Ma, senza tema di errare, può dirsi, almeno per quanto risguarda il Machiavelli, che questa è una pubblicazione assai poco utile. I primi due *Estratti* (*Opere* [P. M.], vol. II, pag. 156-160 e 160-166), dopo

cati, i quali dovevano formar parte dei libri seguenti, che non furono mai compiuti. Se diamo ad essi un'occhiata, vedremo facilmente come furono compilati dal Machiavelli, ed apprenderemo anche il modo da lui tenuto nel comporre il più recente periodo delle sue *Storie*. Questi *Frammenti*

---

quelli già pubblicati nell'edizione fiorentina del 1813 ed in altre, sono veramente autografi, e vanno dal 1494 al 1495. Ma a che giova il pubblicare informi e scarsissimi brani di lettere, o appunti non meno informi, quando per questi medesimi anni abbiamo i *Frammenti*, i quali con nuove notizie corressero ed ampliarono molto i primi estratti? Seguono altri due *Estratti* (*Ibid.*, pag. 166-7 e 167-82), che risguardano gli anni 1495 e 96. Questi non sono di mano del Machiavelli, ma di Agostino di Terranuova, nè sono ricavati da lettere ai Dieci, ed apparecchiati per le *Storie*, ma sono appunti fatti nella Cancelleria, per lettere già scritte o da scriversi. Il Machiavelli non c'entra per nulla, o c'entra solo perchè questi appunti furono trovati fra le sue carte. Ne facevano allora come ne fanno oggi tutti gli ufficiali delle Cancellerie, ed a lui potevano servire forse per ricercare in archivio le lettere scritte dai o ai Dieci. Lo stesso può dirsi degli *Estratti* che seguono (*Ibid.*, pag. 172-189), i quali risguardano gli anni 1496-97, e sono alternativamente di mano di Biagio Buonaccorsi, di Andrea della Valle e di altri. Il Machiavelli scrisse di sua mano, sull'esterno dei quadernetti, gli anni e i mesi cui si riferiscono tali appunti: il che prova solo che gli aveva raccolti per servirsene al medesimo scopo. Seguono (*Ibid.*, pag. 190-95) ancora altri appunti, che si trovano nel Codice Ricci, dove sono intitolati: *Memorie appartenenti a Istorie del 1495, scritte di mano di N. Machiavelli*. Essi furono ricavati da Consulte o Pratiche della Repubblica; sono sommarî, quasi indici dei processi verbali delle discussioni, e servirono a scrivere i *Frammenti* per l'anno 1495, che abbiamo già a stampa. Più oltre (pag. 195-213) gli stessi editori ci dànno nuovi appunti di Cancelleria, scritti di mano del Buonaccorsi e di Agostino della Valle, per gli anni 1497-98, di cui si occupano i *Frammenti* e gli *Estratti* a stampa. — Finalmente (*Ibid.*, pag. 213-17) troviamo alcuni appunti di mano del Machiavelli, che si riferiscono al 1503, al quale anno non arrivano nè le *Storie*, nè i *Frammenti*, nè gli *Estratti* già pubblicati. Sono assai scarni ed aridi, raccolti per una parte della Storia che non fu mai cominciata a scrivere, e quindi possono valere come continuazione di ciò che si aveva già a stampa. Segue di nuovo (*Ibid.*, pag. 217-281) una lunga serie d'appunti presi dal Codice Ricci, i quali vanno dalla morte di Cosimo nel 1464 all'anno 1501. Le *Storie* arrivano all'anno 1492, i *Frammenti* al 1498, gli *Estratti* già pubblicati al 1499. Bastava quindi aggiungere a questi anche le poche pagine che accennano a fatti seguìti

vanno dal 1494 al 1499, e sono divisi in due parti, la seconda delle quali, ancora più informe, è intitolata: *Estratto di lettere ai Dieci di Balìa*. I *Dieci* ricevevano, com'è noto, le lettere dei commissarî di guerra e degli ambasciatori. Da esse il Machiavelli ricavò i suoi *Estratti*, che sono semplici appunti, con i quali compose poi i *Frammenti*, che sono già brani staccati, da far parte delle *Storie*, generalmente narrazioni di guerre della Repubblica. La forma dei *Frammenti* e degli *Estratti* è molto varia, qualche volta quasi finita e limata, qualche altra invece allo stato di primissimo abbozzo. In alcuni punti vi si trovano perfino le frasi stesse delle lettere su cui furono composti. Spesso infatti vi leggiamo: le *vostre* genti, i *vostri* ambasciatori fecero, dissero questo o quest'altro. Qualche volta vi si trovano semplici richiami per memoria dello scrittore: «domanda di questa risposta mess. Francesco Pepi». [1] Una tal forma informe apparisce anche più visibile verso la fine. Tutto vi è dall'autore accennato appena, per doverlo poi meglio studiare. «A dì otto di aprile 1498 morì il re Carlo di apo-«plessia,» e quel medesimo dì seguì il caso del Frate, del «quale si vuole dire appunto». [2] Spesso rimanda ad altre

negli anni 1500 e 1501 o ad altri non ricordati altrove. — Dei primi *Estratti* pubblicati, si è occupato il signor PLINIO CARLI (*Giornale Stor. della Lett. Ital.*, anno 1907, vol. I, pag. 354 e segg.), paragonandoli col Codice Riccardiano 3627, che egli ritiene autografo, e dandone le varianti. Se ne è occupato anche VITTORIO FIORINI, il quale, forse non a torto, suppone che siano cavati, in parte almeno, da qualche cronista. (Nella prefaz. alla ediz. delle *Istorie*, pag. x). — Il CARLI ha pubblicato ancora un assai diligente lavoro (*Contributo agli studi sul testo delle Storie fiorentine di N. Machiavelli*), nel quale esamina i manoscritti e la prima edizione. In esso ha raccolto un materiale molto utile per una futura edizione delle *Storie* (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di Scienze Morali, Serie V, vol. 14, fasc. 1, anno 1909).

1) *Opere*, vol. II, pag. 312.

2) *Ibid.*, pag. 350. Qui allude al Savonarola. Il dì 7 aprile seguì il fatto del fallito esperimento del fuoco; il dì 8 venne assalito il Convento di S. Marco, ed il Savonarola fu messo in carcere coi suoi due compagni, Fra Domenico e Fra Salvestro; poi cominciò il processo, che finì con la condanna a morte.

ricerche da farsi nelle lettere e nei documenti d'archivio. « Tutta la pratica si vede per una lettera che è in filza. — « Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine, « come e quando le genti inimiche venissero a Marradi ». [1]

Un tal modo di comporre le storie contemporanee era allora assai generale. Il *Diario* del Buonaccorsi è compilato colle lettere ai Dieci ed ai Signori; i *Diarî* di Marin Sanuto non son quasi altro che una gigantesca collezione di lettere e relazioni d'ambasciatori, cui ne furono aggiunte moltissime altre di privati. Il Machiavelli però, che, come il Guicciardini, scriveva una storia, non un diario, raccolto che aveva i suoi materiali, doveva ordinare i fatti e dar grande importanza allo stile. Dopo quindi d'aver messo sulla carta i suoi estratti, componeva con gran cura alcuni brani della narrazione; poi collegava tutto, secondo un disegno generale, scrivendo e riscrivendo da capo. Anche le sue *Nature di uomini fiorentini* non sono altro che quattro ritratti scritti e corretti, per esser poi messi nelle *Storie*, come chiaro apparisce dalla loro forma, [2] e dall'essere qualcuno di essi già entrato a far parte dei *Frammenti*.

Abbiamo poi mille altre prove della grandissima cura che il Machiavelli poneva nello stile. Trovasi fra i suoi manoscritti parte non piccola d'una bozza, a quanto pare, già qualche volta corretta, delle *Storie*. Essa fu recentemente pubblicata; e se la paragoniamo con le stampe che ci dànno lo stesso lavoro di nuovo riveduto dall'autore, potremo osservare che le ultime correzioni furono quasi tutte di sola forma, e avremo un'idea del modo, del criterio con cui furono fatte. Certo anche il Machiavelli si lascia di tanto in tanto vincere dal desiderio, allora comune fra i letterati, d'usar frasi e parole ricercate, di dare maggiore dignità al

---

1) *Opere*, vol. II, pag. 353 e 361.

2) Ecco com'essi incominciano: « Così morì Piero Capponi. — Costui (An- « tonio Giacomini) in sua puerizia.... — Furono eletti oratori mess. Fran- « cesco de' Pazzi vescovo d'Arezzo e mess. Francesco Pepi iureconsulto. « — Ebbe Francesco Pepi questo fine indegno ». — Il ritratto del Capponi è già introdotto in uno dei *Frammenti*, sebbene in forma alquanto meno corretta. Forse lo ricopiò a parte, per ripulirlo e limarlo di nuovo.

periodo, rendendolo più latino che non veniva alla prima. Ma tutto ciò faceva meno assai de' suoi contemporanei. Correggendo, egli mirava sopra tutto a rendere lo stile sempre più semplice e chiaro, ad aumentarne con la maggiore naturalezza il vigore e l'efficacia. [1] Il linguaggio parlato,

---

[1] Questi frammenti di bozze (dei libri II, IV, VI e VII) sono pubblicati nel vol. II delle *Opere* (P. M.), col titolo: *Frammenti autografi delle Istorie fiorentine*. Il signor Passerini credette in sul principio d'avere scoperto una parte dell'autografo definitivo dell'opera; ma avvertito dell'errore in cui era caduto, pubblicò prima le Storie, poi le bozze, senza istituire confronti di sorta; e così queste riescono assai poco utili, quando potevano giovare a porre in nota alcune varianti, ed a fare, col confronto, vedere in che modo il Machiavelli correggeva e migliorava il suo stile. Citiamo qualche esempio, ponendo in corsivo le parole mutate o trasposte, senza tener conto delle diversità di ortografia, che nelle *Storie* varia secondo gli editori.

Bozze (*Opere* [P. M.], vol. II, pag. 1): « Mediante il quale *si edificarano* « di nuovo e d'ogni tempo assai terre e città ».

Storie (*Opere*, vol. I, pag. 62): « Mediante il quale di nuovo e d'ogni « tempo assai terre e città *si edificavano* ».

Bozze (*Opere* [P. M.], vol. II, pag. 1): « Perchè, oltre allo essere cagione « questo ordine, che nuove terre si edificassero, *rendevano* il paese vinto « al vincitore più sicuro, e *riempitosi* di abitatori i luoghi vôti, *si mantenevano* nelle province li uomini ben distribuiti ».

Storie (*Opere*, vol. I, pag. 62): « *Rendeva* il paese vinto al vincitore « più sicuro, *riempiva* di abitatori i luoghi vuoti, e nelle province gli « uomini bene distribuiti *manteneva* ».

Bozze (*Opere* [P. M.], vol. II, pag. 1): « Perchè questo ordine solo è « quello che fa gl' imperii più securi, *e che le province*, come è detto, « mantiene copiosamente abitate, *per essere gli abitatori di quelle meglio « distribuiti* ».

Storie (*Opere*, vol. I, pag. 62): « Perchè quest'ordine solo è quello che « fa gl' imperii più sicuri, e i *paesi*, come è detto, mantiene copiosamente « abitati ».

Bozze (*Opere* [P. M.], vol. II, pag. 5): « Era nella famiglia dei Donati « una donna vedova, ricca e *nobilissima*, la quale aveva una figliuola di « bellissimo aspetto, *e disegnava in fra sè di darla per moglie* a messer « Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti « capo ».

Storie (*Opere*, vol. I, pag. 66): « .... una donna vedova e ricca, la quale « aveva una figliuola di bellissimo aspetto. *Aveva costei* intra sè *disegnato*

con tutta la sua nativa spontaneità, qualche volta anche coi suoi idiotismi, non iscomparisce mai affatto neppur dalle *Storie*, sebbene in esse più che altrove il Machiavelli cercasse, con uno studio continuo dei classici latini, di raggiungere una maggiore solennità. In ogni modo, qui come altrove, la maravigliosa potenza del suo stile nasce principalmente dalla sua semplicità: più egli si esalta, più semplice, più spontaneo diviene. Ma il suo vigore, il suo calore, non bisogna dimenticarlo, risultano solo in parte dalle doti proprie dell' ingegno, dalle qualità del pensatore, giacchè in parte non piccola risultano anche dall'entusiasmo che sempre anima il cittadino per la patria e per la libertà. Qui è sopra tutto, come vedemmo, la sorgente principale de' suoi pregi e difetti, così nelle *Storie*, come nelle opere politiche del Machiavelli: il che sarà più evidente, se le paragoniamo con quelle del Guicciardini.

Questi non ha teorie da dimostrare, non entusiasmi che lo trasportino mai; è sempre sereno, tranquillo, impassibile. Qualche volta si lascia vincere dal desiderio di lodare un po' troppo sè stesso, e troppo deprimere i suoi avversari politici; ma trionfa poi subito il bisogno irresistibile di ritrarre la realtà vera dei fatti, le loro cause e conseguenze prossime, perchè questa è la natura del suo ingegno. Nei *Ricordi* autobiografici egli mette in luce le proprie debolezze, i difetti, i vizî de' suoi antenati, con una franchezza che pare cinismo, ed è invece bisogno di descrivere gli

---

« a messer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti capo, *maritarla* ». Poco più basso, parlando della stessa giovane, muta la parola *formosità* in *bellezza*, che è assai più semplice.

Bozze (*Opere* [P. M.], vol. II, pag. 30): « Noi siamo certi, Magnifici « Signori, che le nostre parole *saranno stimate assai da* le Signorie vo- « stre.... Questo vostro commissario non ha d'uomo altro che la presenzia, « nè di Fiorentino altro che *la lingua e lo abito*.... Stuprò le donne, viziò « le vergini et trassele dalle braccia delle madri ».

Storie (*Opere*, pag. 234 e 235): « Noi siamo certi, Magnifici Signori, « che le nostre parole *troveranno fede e compassione appresso* le Signorie « vostre.... Questo vostro commissario non ha d'uomo altro che la pre- « senza, nè di Fiorentino altro che *il nome*.... Stuprò le donne, viziò le « vergini, et *trattele* dalle braccia delle madri, *le fece preda de' suoi soldati* ».

uomini quali sono. Nell' immensa moltitudine di fatti che espone nella sua *Storia d' Italia*, non riesce, è vero, a trovare un ordine razionale, anzi non lo cerca neppure; ma non li riunisce mai in un ordine artificiale e forzato. S'attiene ancora un po' troppo alla forma di annali, abbandonata affatto dal Machiavelli, ed è costretto perciò ad interrompere continuamente il filo della narrazione, per riprenderla da capo nell'anno successivo. Ciò la rende spesso intralciata e faticosa. Di certo la storia d' Italia è ben più varia, più multiforme di quella di Firenze, trattata dal Machiavelli, ed è così piena d'avvenimenti fra di loro oscuramente connessi, che neppur noi oggi riusciamo a darle ordine logico ed unità razionale. Ma lo spazio di tempo che il Guicciardini abbraccia è anche assai più ristretto. Egli si occupa solo di fatti contemporanei, in molti dei quali ebbe grandissima parte; e però di essi e degli uomini che li compierono, sempre vasta, profonda è la sua conoscenza. Non v'ha luogo ad ipotesi, a teorie, e neppure a cercare le grandi leggi della storia o le cause remote degli avvenimenti. Ciò che sopra tutto occorre è solo un esame severo, accurato della realtà. Ed in questo appunto il Guicciardini riesce inarrivabile davvero.

Molte furono le sue accurate ricerche anche nei documenti, [1] grande la sua esperienza; nessuno conobbe e ritrasse al pari di lui il carattere degli uomini di Stato, e i più oscuri intrighi diplomatici del suo tempo. Nato, educato in Firenze, che era allora il più gran centro di attività, di accortezza e di coltura politica, andò assai giovane alla corte di Ferdinando il Cattolico, dove imparò a conoscere gli affari d' Europa. Tornato in Italia, venne adoperato a servizio dei papi, in altissimi ufficî. Tenne il governo di vaste provincie in tempi assai difficili; ebbe una parte notevolissima nei grandi avvenimenti che allora seguivano in Italia, e si mostrò sempre un vero uomo di Stato. Questa esperienza, queste qualità si ritrovano nella sua grande opera. Gl' Italiani avevano da un pezzo imparato a scri-

[1] L' illustre storico L. Ranke ha espresso una diversa opinione. Vedi le nostre *Osservazioni* sul Guicciardini, nell'*Appendice* II, pag. 583 segg.

vere ammirabili storie municipali: il Guicciardini fu il prim che scrisse con egual pregio una storia generale. All'acut penetrazione dei Fiorentini egli aggiunse la pratica dell grande politica in Italia ed in Europa, una indipendenz e larghezza di giudizio, che non si lasciava mai vincere d pregiudizî locali, nè si spingeva mai a speculazioni troppo audaci. Tutto ciò si vede così nella narrazione, come anch nei discorsi di cui la sua storia è piena. Se quelli del Ma chiavelli partono spesso da un concetto generale e miran a dimostrarlo, quelli del Guicciardini cercano invece di met tere in luce la natura dei fatti e il loro legame, dimostran done le cause e le conseguenze più prossime; dicono ciò che nel momento determinato, nell'ora che fugge, è neces sario ed è possibile fare. Altri ideali, intellettuali o morali egli non ne ha mai; quasi ne rifugge come da vane illusioni.

L'adagio, così spesso ripetuto, che lo stile è l'uomo, trova anche qui una singolare conferma. La *Storia fiorentina* del Guicciardini, tutte le altre sue *Opere inedite*, scritte nella prima gioventù, o più tardi in mezzo agli affari, senza ambizione letteraria di sorta, hanno una tale evidenza, una così spontanea eleganza, che il suo stile si confonderebbe con quello del Machiavelli, se non fosse il calore dell'entusiasmo che anima sempre il secondo, e non riesce mai ad alterare la impassibile serenità del primo. Quando invece questi si pose a scrivere la *Storia d' Italia*, e volle mirare a maggiore solennità, a maggiore dignità di forma, raggiunse certo una eloquenza più grandiosa, ma perdette subito la primitiva e spontanea semplicità. La sua frase troppo studiata, il suo periodo troppo ciceroniano stancano affannosamente il lettore. Nè è vero, come si disse, che ciò gli avvenne perchè non ebbe il tempo necessario a rivedere e correggere. Fu anzi la lima, fu l'artificio studiato e cercato quello che alterò e sciupò il suo stile. Se ne ha prova chiarissima nel manoscritto originale, corretto, ricopiato un gran numero di volte. [1] Le sue lettere, le sue legazioni, buttate giù alla prima, sono sempre semplicissime ed eleganti. Quando volle innalzare le sue idee, rivestirle di forme

[1] Vedi pag. 589 e segg. dell'*Appendice* II, ora citato.

solenni, grandiose, sentiva come un bisogno di allontanarle da sè, e diveniva artificioso. Sublime invece pareva al Machiavelli ciò che più profondamente sentiva: ciò che era più vicino, più intimo al suo spirito. Ogni volta che dinanzi a lui balenavano i suoi ideali, egli si sollevava al di sopra di sè stesso, ed acquistava una forza, una evidenza, una spontanea naturalezza, nella quale superò tutti nel suo secolo. In lui ardeva più viva e pura la fiamma del patriottismo; fu più grande scrittore, perchè migliore assai era il suo animo, nonostante le calunnie de' suoi detrattori. Divenne perciò il nostro più grande prosatore, come Dante era stato il nostro più grande poeta.

CAPITOLO XV.

Morte di Adriano VI. – Elezione di Clemente VII.
Battaglia di Pavia. – Congiura del Morone.

Mentre il Machiavelli lavorava ancora a compiere le *Storie*, avvennero fatti che interruppero per sempre i suoi lavori letterarî. Improvvise e grandi complicazioni politiche lo ricondussero agli affari, negli ultimi anni della sua vita, che furono assai infelici, perchè dovette assistere alla rovina della patria, senza che i suoi sforzi valessero in modo alcuno a lenirne i dolori.

Il 14 settembre 1523 moriva Adriano VI. La prossima elezione aveva una grandissima importanza, combattendosi nel Conclave le tendenze rivali della Spagna e della Francia, che fuori si disputavano il dominio d' Italia. Il nuovo Papa poteva facilmente far pendere la bilancia da un lato o dall'altro. La gara s'accese perciò vivissima. I cardinali arrivavano da ogni parte; giunse fra gli altri anche il Soderini, sempre potentissimo, sebbene allora liberato appena dalla prigionia in cui Adriano VI lo aveva tenuto. Quando egli s'avvide che Giulio dei Medici, aiutato dalla Spagna, guadagnava rapidamente terreno, s'unì ai fautori di lui, che

così fu sicuro del trionfo. Nella notte dal 18 al 19 novembre questi venne eletto, e prese subito il nome di Clemente VII. Tutti sapevano che era un bastardo, quantunque si facesse ogni opera per nasconderlo. Si dice che la fortuna arride ai bastardi; ma essa fu invece a lui tanto nemica, quanto in ogni cosa era stata amica a Leone X. A questo infatti riuscivano bene anche le cose peggio pensate, a Clemente VII riuscivano male anche i partiti più lungamente ponderati. Il suo pontificato fu non meno funesto a lui, che a Firenze, all' Italia ed alla Chiesa.

Assunse la tiara con la reputazione di buoni costumi, di uomo religioso, accortissimo, instancabile al lavoro, conoscitore degli affari e delle umane passioni. Tutti avevano creduto che egli fosse stato la guida di Leone X, e assai più di lui atto a governare. Ma Leone X, quantunque amasse i piaceri e non volesse durare fatica, aveva pure un certo istinto politico, che gli faceva prendere le più grandi risoluzioni senza molto esitare. Del cardinale Giulio s'era valso solamente per avere le notizie che gli occorrevano, a compiere gli studî necessarî alla piena conoscenza degli affari, per eseguire le proprie deliberazioni. Questi era infatti un attivissimo strumento, e pareva quindi che guidasse colui cui invece serviva. « Così », osserva il Guicciardini, « le fac-« cende messe in mano di due nature tanto diverse, mostra-« vano quanto qualche volta convenga bene la mistura di « due contrarî ». [1]

Non appena però Clemente VII si trovò solo a reggere gli affari della Chiesa, si vide subito che a lui mancava assolutamente quella facoltà che costituisce il genio pratico dell'uomo di Stato, la quale, facendogli quasi istintivamente calcolare l' impreveduto, lo spinge a decidere ed operare, senza pericolosi indugi. Timido e irresoluto, il nuovo Papa rifuggiva invece da ogni grande responsabilità; e questa debolezza di carattere, che gli fu sempre funesta, veniva accresciuta dalla natura del suo ingegno, il quale, nei più difficili momenti, si perdeva a bilanciare lungamente il *pro* ed il *contra* d'ogni partito da prendere. E come se tutto ciò

---

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 79.

fosse poco, egli prese a suoi consiglieri due uomini di carattere e d'intendimenti opposti: un Italiano, Giovan Battista Giberti, ed un Tedesco, Niccolò Schomberg. Questi, vestitosi frate al tempo del Savonarola, e fatto poi arcivescovo di Capua, era accorto, tenace, impetuoso, e favoriva con ardore la politica spagnuola, dominando il Papa, da cui si faceva quasi temere. Quegli, il Giberti, si faceva invece amare, ed era uomo più d'impeto e di passione che di ragione, tanto che, dopo essere stato grande avversario della Francia, n'era divenuto poi non meno caldo fautore. È facile capire come dovesse essere assai pericoloso il veder salire al pontificato un uomo in balìa di tante incertezze, di così opposti consigli, quando s'avvicinava un gigantesco conflitto, il cui esito poteva da un momento all'altro dipendere dalla sua condotta politica. [1]

Primi a sperimentare le conseguenze dell'incerto carattere del Papa furono i Fiorentini. Sebbene egli da lungo tempo li conoscesse, pure cominciò subito a consultare ognuno sul modo in cui doveva farli governare, e da chi. I più gli rispondevano quello appunto che egli voleva, cioè: mandasse nella città il cardinale di Cortona, Silvio Passerini, con i due giovani bastardi, Ippolito ed Alessandro de' Medici, perchè in loro nome la reggesse. Se non che il Passerini, durissimo di modi, era affatto incapace. Ippolito de' Medici, che passava per figlio di una Pesarese e di Giuliano, aveva appena sedici anni. Ed anche più giovane era Alessandro, figlio di Lorenzo e d'una schiava mora o mulatta, da cui aveva creditato la pelle scura, le labbra grosse, i capelli crespi. Questi due giovani erano l'ultimo avanzo del ramo principale dei Medici. Restava anche Giovanni, allora già noto, e ben presto notissimo, come capitano delle Bande Nere; ma esso apparteneva ad un ramo collaterale

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, pag. 79-85. Ranke, *History of the Popes* (trad. dal tedesco): London, Bohn, vol. I, pag. 80-81. Qui il Ranke va d'accordo col Guicciardini, che descrive mirabilmente il carattere di Clemente VII. Gregorovius, *Geschichte*, vol. VIII, pag. 413 e seg.; Creighton, *History of the Papacy*, vol. V, cap. VIII; Capponi, *Storia*, vol. II, pag. 344; Vettori, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 381.

della famiglia, nè fu mai nelle buone grazie del Papa. Alcuni Fiorentini assai autorevoli, quali Iacopo Salviati, Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli, apertamente disapprovarono l'idea di far governare Firenze dal cardinale di Cortona, e dicevano al Papa con pari franchezza, che Ippolito ed Alessandro era meglio mandarli ora a scuola, per vedere se sarebbero poi riusciti uomini di governo. Lasciasse che, sotto la sua protezione, i cittadini si reggessero da sè; aprisse la sala del Consiglio, come tante volte aveva fatto sperare. Ma Clemente VII preferì l'avviso di coloro che lo adulavano, e dicendo di volersi attenere al parere dei più, mandò a Firenze i due bastardi col Cardinale. La conseguenza naturale fu che questi si fece ben presto odiare, e l'odio si rivolse poi contro i Medici, crescendo sempre, fino a che scoppiò più tardi in aperta ribellione. [1]

Ma assai più gravi erano gli eventi che s'apparecchiavano altrove. La grande lotta tra Francesi e Spagnuoli doveva ora decidersi col ferro. I primi si ritiravano dalla Lombardia, i secondi s'avanzavano pieni di baldanza. Questi erano comandati da valorosi capitani, perchè Carlo V non li nominava, come troppo spesso seguiva in Francia, per lusinghe di donne o intrighi di cortigiani. V'erano Antonio de Leyva ed il marchese di Pescara, napoletano di nascita, ma spagnuolo d'origine, ambedue valorosissimi: v'era il celebre Conestabile di Borbone, che aveva clamorosamente disertato la Francia ed il suo re; v'era il vicerè di Napoli, visconte di Lannoy, fiammingo. Francesco I, essendosi deciso a farla una volta finita, passò ben presto le Alpi con un esercito di 50,000 uomini; ed il 21 ottobre 1524 entrò in Milano. Andò poi subito a Pavia, dove Antonio de Leyva s'era chiuso con 4.000 fanti, e colà doveva quindi decidersi ora la gran lite. Gli Spagnuoli facevano di tutto per tirare dalla loro parte il Papa, ma questi al solito esitava. Non poteva desiderare la loro vittoria, nè quella dei Francesi, perchè sarebbe in ambedue i casi rimasto a discrezione del vincitore, divenuto arbitro delle sorti d'Italia. L'interesse

---

1) VETTORI, *Sommario*, pag. 349-50.

dello Stato della Chiesa era perciò immedesimato ora con la indipendenza nazionale, e ciò poteva dare alla politica del Papa una grande importanza. Ma nè Leone X, nè Clemente VII osarono mai di sollevarsi all'altezza cui pareva che gli eventi per forza li chiamassero. E sebbene i migliori statisti italiani, fra cui il Machiavelli, li avessero in mille modi eccitati, spronati per questa via, non seppero far altro mai che tergiversare.

Francesco I s'era intanto fortemente trincerato nel suo campo, quando nuovi Tedeschi scendevano ad ingrossare il nemico. Il suo esercito era sempre assai numeroso; ma egli aveva dovuto mandare nel mezzogiorno d' Italia il duca d'Albany con 3,000 fanti e 2,000 cavalli; i suoi Grigioni erano partiti per difendere il castello di Chiavenna, e le nuove genti mandate di Francia in suo aiuto, erano state sbaragliate per via. Gli stava di fronte il grosso del nemico, ed alle spalle, in Pavia, era Antonio de Leyva, che aveva già fatto fortunate sortite, in una delle quali il valoroso Giovanni dei Medici era stato gravemente ferito, e messo così per qualche tempo fuori di combattimento. Nella città cominciavano a mancare i viveri, nel campo imperiale mancavano i danari; e tutto consigliava perciò il Re ad aspettare, a non dare battaglia. Ma il Pescara, cui il tempo stringeva, lo provocava ogni giorno con abilissime scaramucce, ed a lui parve finalmente viltà non accettare. In sul mattino del 24 febbraio 1525, il capitano spagnuolo penetrò nel campo dei nemici, per una breccia aperta la notte nel muro del parco in cui essi alloggiavano, e nello stesso tempo il de Leyva uscì da Pavia. I Francesi, che erano già pronti, s'avanzarono schierati in battaglia. Dapprima pareva che la vittoria loro arridesse; ma poi il Pescara, alla testa de' suoi archibusieri, mise in rotta i loro uomini d'arme, ed il Frundsberg diede prova d'ugual valore coi suoi lanzichenecchi. Il de Leyva s'era unito agli altri nel dar l'assalto ai Francesi. Gli Svizzeri, che già a Marignano avevano cominciato a perdere la loro reputazione d' invincibili, si misero in rotta, e così ben presto la vittoria fu degl' imperiali. Caddero in quel giorno i migliori capitani di Francia; il suo valoroso esercito fu disfatto, e diecimila cadaveri rimasero

sparsi sulla strada che da Pavia conduce alla Certosa. [1] Ma il peggio di tutto fu che venne fatto prigioniero lo stesso Francesco I, il quale scrisse allora a Luisa di Savoia sua madre: « Tutto è perduto fuorchè l'onore e la vita, che è salva ». [2] Il Pescara, il de Leyva e il Frundsberg furono gli eroi di questa battaglia, la più decisiva di quante se n'erano da secoli combattute, [3] perchè essa rese Carlo V il più potente fra tutti i sovrani d' Europa, arbitro dell' Italia, che ormai aveva perduto la sua indipendenza.

Poco dopo la battaglia di Pavia avvenne un fatto stranissimo, che fu molto diversamente interpretato e narrato dagli storici. Esso è, fra le altre cose, una prova assai chiara che gl' Italiani, non solo vedevano la disperata condizione in cui si trovavano, ma volevano uscirne, e che le aspirazioni, le speranze espresse dal Machiavelli nella esortazione del suo *Principe*, eran pure, sebbene assai vagamente e fiaccamente, sentite da moltissimi. Mancava però la virtù necessaria a metterle in atto. Diffidavano tutti gli uni degli altri, e anche per rendersi indipendenti, cercavano, speravano aiuto solo dagli stranieri. Non v'era uomo capace d'assumere la direzione della grande impresa: meno d'ogni al-

---

1) Il De Leva parla di 8,000, il Mignet di 10,000, il Gregorovius di 12,000 morti. Il Guicciardini dice essere stata opinione generale, che morirono, tra di ferro e affogati nel Ticino, più di 8,000 Francesi.

2) « Madame, pour vous faire savoir comment se porte le reste de mon « infortune, de toutes choses ne m'est demeuré qui l'honneur et la vie, « que est saulve ». Queste furono le precise parole scritte dal Re. *Papiers d'État du cardinal Granvelle*, vol. I, pag. 250; Aimé Champollion-Figeac, *Captivité du roi François I*, pag. 129. Vedi anche Mignet, *Rivalité*, vol. II, pag. 68; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, pag. 242. La tradizione alterò alquanto le parole dette dal Re, facendogli dire invece: « tutto è perduto fuorchè l'onore ».

3) « Sie ist das grossartigste Schlachtenbild des XVI Jahrhunderts. « Eine Weltgeschichtliche Katastrophe hat sich darin vereinigt ». Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VIII, pag. 434; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, cap. IV; Mignet, *Rivalité*, vol. II, cap. VII. Questo lavoro francese tien troppo poco conto delle pubblicazioni italiane, e specialmente dell'opera del De Leva, assai coscienziosa e fatta con ricerche veramente originali.

tro poteva poi quest'uomo essere Clemente VII, che il fato sembrava, quasi per ironia, ostinarsi a fare apparire come il rappresentante delle più nobili aspirazioni nazionali.

Il dì 1° aprile 1525 gl' imperiali che, sebbene vittoriosi, si trovavano senza danaro, vennero ad un accordo, mediante il quale si obbligavano a garantire Milano da ogni assalto nemico. Lo Stato della Chiesa, Firenze, i Medici restavano sotto la protezione dell' Imperatore, al cui esercito, ed era questo il punto essenziale dell'accordo, si dovevano pagare 100,000 ducati. L' insolenza del vincitore, i saccheggi e le continue taglie non cessarono per ciò, anzi crescevano ogni giorno. Gl' Italiani erano quindi sempre più scontenti ed irritati di dover passare, come un branco di pecore, da uno ad un altro padrone, tanto più ora che gl' imperiali, già signori del Napoletano, erano riusciti a farsi padroni della Lombardia. Ma questo scontento, sebbene assai generale, sembrava impotente. I soli che si trovavano in condizione da fare qualche resistenza, erano i Veneziani ed il Papa. Ma i primi pensavano ai loro commerci, alle loro colonie; il secondo non osava e non risolveva nulla.

In Francia invece il governo era subito venuto in mano della reggente Luisa di Savoia, ai cui cenni obbediva unanime la nazione, pronta a ripigliare la guerra per vendicare e liberare dalla prigionìa il suo Re. Questo generale ardore di vendetta, questo desiderio di rivincita dava speranza agl' Italiani. E la Reggente, che lo sapeva, fece dire al duca di Milano, e subito dopo anche ai Veneziani, che essa era pronta ad aiutare in Italia un movimento generale per liberarla dal dominio imperiale, rinunziando per parte della Francia ad ogni pretesa sul reame di Napoli, lasciando la Lombardia al Duca. La medesima proposta venne fatta al Papa, che l'accolse subito, e con più ardore degli altri. A lui pareva finalmente di vedere la possibilità di quella guerra nazionale d' indipendenza, che già tante volte gli era stata suggerita, e che i fatti stessi, nell' interesse della Chiesa, ora consigliavano. Essa, così gli avevano detto e con maggiore insistenza molti ripetevano adesso, avrebbe a lui salvato lo Stato, facendogli acquistare quella gloria immortale di liberare l' Italia, che Giulio II aveva un momento spe-

rata, e che lo stesso Leone X aveva più volte invano desiderata. [1] Il datario Giovan Matteo Giberti era quello che più di tutti lo sospingeva e spronava per questa via. Egli s'era in verità cosiffattamente acceso nell' idea d'una guerra nazionale, che incominciò, per mezzo delle sue lettere ai nunzî e messi straordinarî del Papa, a riscaldare l'animo di tutti i potentati italiani, perchè non perdessero « l'occa- « sione, che non potria essere al mondo più bella, di liberarsi « e acquistar gloria eterna ». [2] Così scriveva il dì 1° luglio 1525 ad Ennio Filonardi nunzio nella Svizzera, e il 10 dello stesso mese scriveva all'auditore Girolamo Ghinucci: « Mi « par di vedere rinnovare il mondo, e da una estrema miseria « Italia cominciare a tornare in grandissima felicità ». [3] E così a tutti. In nome del Giberti e del Papa, Domenico Sauli genovese andò a Milano per fare addirittura la proposta d'una lega italiana con la Francia, a fine di liberare la patria comune. [4] Poco dopo partirono le proposte definitive del Papa alla Francia. E queste erano: Milano resterebbe al Duca, cui gli Svizzeri darebbero aiuto: Napoli e Sicilia verrebbero libere in mano del Papa, che potrebbe disporne. La Francia darebbe 50,000 ducati al mese sino a guerra finita, anticipando subito due mesi, e manderebbe a sue spese 600 lance, 6,000 fanti, con la necessaria artiglieria, e 10 galee o più, secondo gli eventi. Per maggior prova di sicurtà e leale amicizia, una principessa francese andrebbe sposa al duca di Milano. Così si sarebbe fermata un'alleanza perpetua tra la Francia e l' Italia, la quale, appena liberata dagl' imperiali, avrebbe dovuto mandare a sue spese 1,000 lance e 12,000 fanti, per liberare il Re, ed essere in ogni caso pronta a difesa della Francia, che prometteva da parte sua uguale aiuto. Tutto sarebbe stato

---

1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIV, vol. VII, pag. 4-5.

2) Lettera del dì 1° luglio 1525 a Ennio Filonardi, nunzio nella Svizzera, nelle *Lettere ai Prìncipi*, vol. II, a c. 80t: Venezia, Ziletti, 1575.

3) Lettera del 10 luglio 1525 a Guido Guiducci, nelle *Lettere ai Prìncipi*, vol. II, a c. 86.

4) Vedi l'*Esame* del Morone nei *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, pubblicati dal conte TULLIO DANDOLO: Milano, 1855, pag. 152-4.

pronto a cominciare la guerra di qua dalle Alpi, quando la Reggente avesse inviato i primi danari, e dato alle sue genti ordine di mettersi in cammino.[1] Il Giberti, che più di tutti s'era acceso, sollecitava con ogni opera queste trattative, ma faceva nello stesso tempo vive premure ai potentati italiani, perchè, senza neppure aspettare gli aiuti francesi, si désse cominciamento all' impresa.

Intanto la Francia, che a tutta possa spingeva l' Italia, non dava in conclusione altro che parole. Essa trattava con la Spagna per liberare il Re, e quindi la sua politica poteva da un momento all'altro mutarsi. Gl' Italiani poi, non solo diffidavano dei Francesi, ma diffidavano anche di loro stessi, nessuno eccettuato, e però ciascuno voleva tenersi aperta un'uscita, pel caso che gli altri si tirassero indietro. E quindi la maggior parte di loro cercaron subito dare un qualche cenno più o meno indiretto della trama a Carlo V o ai suoi rappresentanti, per potere all'occorrenza dichiarare d'essergli stati sempre amici fedeli. Continuavano tuttavia con ardore le pratiche iniziate per l' impresa, deliberati a profittarne, quando le cose riuscissero, come allora si diceva, *ad votum*. Tale era purtroppo la politica del tempo. Carlo V e i suoi si conducevano, come vedremo, con la stessa mala fede. I Veneziani approvavano l' impresa, ma dicevano di rimettersene a ciò che farebbe il Papa. Questi, che aveva primo cominciato a stringere i segreti accordi, faceva in pari tempo dire all' Imperatore, che stesse attento ai suoi capitani in Italia.[2] Il duca di Milano, che

---

[1] Lettera del Giberti al Canossa, inviato di Francia a Venezia, in data del dì 8 luglio. Il Giberti dice che queste proposte sarebbero partite per la Francia il giorno seguente. *Lettere ai Principi*, vol. II, a c. 85. Sono infatti le stesse proposte che si leggono nelle *Recheste mandate ad fare in Franza per N. S.*, nei *Documenti concernenti la vita di Girolamo Morone*, pubblicati da Giuseppe Müller nella *Miscellanea di Storia Italiana* della R. Deputazione di Storia patria in Torino, vol. III, pag. 436-37, Torino, 1865.

[2] Il Guicciardini, *Storia d' Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 56, dice che il Papa, sempre pieno di sospetti e di ansietà, « non per scoprire la « pratica, ma per prepararsi qualche rifugio, se la cosa non succedesse, « avvertì sotto specie di attenzione Cesare, che tenesse ben contenti i

aveva accolto con favore i suggerimenti della Francia, ne rendeva, per mezzo del suo segretario Morone, consapevole il Vicerè, che consigliava di continuare la pratica, per vedere dove la fosse per condurre. [1] Intanto lo stesso Morone continuava a trattare per ottener dall' Imperatore l' investitura del Ducato allo Sforza.

E finalmente arrivò il genovese Domenico Sauli, portando da Roma la proposta concreta della lega italiana contro gl' imperiali. L'occasione pareva allora singolarmente propizia. Francesco I aveva chiesto d'essere mandato nella Spagna, per parlare con Carlo V, ed il Vicerè ve lo aveva condotto all' insaputa del Borbone e del Pescara, che s'erano vivamente opposti, perchè volevano invece tenerlo in Italia, e cavarne profitto. Il Pescara sopra tutti n'era rimasto irritato contro il Vicerè, e nell' ira lo accusava d'essersi mostrato vile a Pavia, avendo più volte gridato: Noi siamo perduti! Aggiungeva d'esser pronto a provarglielo con la spada in mano. [2] E pareva che fosse irritato anche contro l' Imperatore, che si diceva avesse consentito al Vicerè. Per queste ragioni il Sauli trovò grande ascolto, quando fece al Morone la proposta della lega, ed espose, in nome del Papa e del Datario, l' idea d'offrire al Pescara, che sapevano irritato e scontento, il regno di Napoli, se entrava deliberatamente nell' impresa, assumendone la direzione militare. [3] Il segretario dello Sforza parve subito come invasato dalla proposta, e da quel momento fu il maneggiatore principale della congiura, il grande agitatore della politica italiana, senza per questo smetter di sollecitare dall' Imperatore l' investitura del Ducato pel suo signore. Anch'egli, anzi egli più di ogni altro, cercò di tenersi sempre

---

« suoi capitani ». Questi avvisi furono dati in un *Memoriale mandato d'ordine del papa Clemente VII a monsignor Farnese.* Vedi *Papiers d'État du cardinal Granvelle*, vol. I, pag. 295; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, pag. 287.

[1] Così afferma anche il Morone nel suo *Esame.* Dandolo, *Ricordi*, pag. 152.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 52.

[3] *Esame* del Morone. Dandolo, *Ricordi*, pag. 152-9.

aperta una via alla ritirata, la quale poteva da un momento all'altro divenire necessaria. E lo fece in un modo affatto proprio del suo strano carattere, del suo singolare ingegno, della sua audacia, di quella mala fede, che era grande in lui ed in tutti i politici del secolo. Così ne nacque una specie di tenebroso dramma, che restò per lungo tempo inesplicabile, ed anche oggi, dopo tante nuove ricerche e documenti venuti alla luce, non riesce interamente chiaro.

Il Morone era nato solo un anno dopo del Machiavelli; aveva studiato le lettere latine, le lettere greche e la giurisprudenza. Entrato poi negli ufficî politici ed amministrativi, servì come segretario, cancelliere o simili, molti e diversi padroni. E fece per questa via rapido cammino, perchè all' ingegno s'aggiungeva in lui, non solo una singolare audacia ed intraprendenza, ma anche una grandissima accortezza nei raggiri diplomatici, talchè fu subito tenuto uno delle prime teste politiche d' Italia. Nel 1499, quando Lodovico Sforza fuggì nel Tirolo, il Morone, che era suo segretario, formulò i patti della resa, e sebbene non venissero accettati dai Francesi invasori della Lombardia, noi lo troviamo subito dopo al loro servigio. Più tardi fu promotore della scelta di Massimiliano, figlio di Lodovico, a duca di Milano, servendolo fedelmente e con coraggio, fino a che quel giovane principe, stanco delle molte traversìe, accettò l'esilio perpetuo in Francia. E dopo aver corso altre non poche vicende, quando in Italia risorse la fortuna degl' imperiali, s'adoperò moltissimo a far proclamare duca di Milano il secondo figlio di Lodovico, Francesco Sforza. Di questo era adesso segretario, e nel nome di lui aveva trattato per la investitura del Ducato, che fu dall' imperatore offerta prima a condizioni inaccettabili, modificate poi ed accettate. Nello stesso tempo pigliava il Morone parte attivissima alla congiura, adoperandosi col Papa per la lega italo-francese contro l' Impero. Assunse sopra di sè il carico di guadagnare il Pescara, iniziando tutte le pratiche con tanto ardore, mostrandosi talmente persuaso di poter riuscire, e continuando con una così febbrile attività, da essere lungamente tenuto come il vero autore d'un disegno, che era stato invece concepito a Roma.

Il Pescara, giudicato allora il primo capitano d'Europa, era uomo ambiziosissimo e senza scrupoli, al che si aggiungeva ora, come dicemmo, l'essere egli irritato per la partenza di Francesco I, e per credersi non apprezzato abbastanza dall' Imperatore. Sebbene di origine spagnuola, e nemico del nome italiano, era pur nato in Italia; non pareva quindi che potesse essere addirittura indifferente alle sorti della sua patria. E la promessa d'un gran regno sembrava certo tal cosa da poter guadagnare l'animo di un uomo siffatto. Il Morone che aveva una fede grandissima nella sua propria capacità, nella propria eloquenza, non dubitava perciò di dover riuscire a fargli assumere un' impresa che gli offriva il modo di vendicare sè stesso, liberando la terra ove era nato, facendo la sua fortuna, acquistando gloria immortale. Si presentò dunque a lui, e dopo aver chiesta ed ottenuta la parola di soldato d'onore, che in ogni caso avrebbe serbato il segreto, gli rivelò il disegno dei collegati, e gli fece la grande offerta. Gli ricordò lo scontento universale e l'oppressione dell' Italia, che invocava un liberatore; gli dipinse con vivaci colori la gloria dell' impresa, la felicità di un regno, la santità di una guerra desiderata dal popolo, aiutata dalla Francia, benedetta dal Papa. Ricorse agli esempî della storia antica e della moderna. [1] Con altra forma, dovettero essere le idee stesse che si trovavano già nella esortazione del *Principe*.

---

[1] Ecco come il Pescara stesso scriveva in una delle sue lettere all' Imperatore: « Y dende algunos dias vyno Hieronimo Moron a hablarme por « grandes arodeos y ultimamente dezirme que sy yo le prometia la fe « de le tener secreto, que el me dyria y descubriria grandes cosas. Yo le « dixe que le ternia secreto, y le dj la fe. Descubriome el mal contenta- « myento de toda Italia, y como toda ella disponya y determynava salyr « de sugeeyon, y de Francia abya grande correspondencia y requyry- « myentos, y que sy yo querya sentirme de como me avyan tratado, y « de la forma con que procuravan y abyan syempre procurado abaxarme, « y acordarme que abia nacydo Italiano, y que glorya podia ganar en ser « el libertador de la propria patria, que en my mano era ser la cabeça y « el capytan de toda esta empresa, y que el creya, que todos concorreryan « en darme el reyno de Napoles, y que abia tan grandes cosas y tan « grandes cymyentos, que yo veria que era razon de venyr cuello y que

Ma chi lo ascoltava era un soldato, su cui non potevano nulla l'eloquenza e le ricordanze storiche o patriottiche, il quale guardava solo al presente, al reale, al suo interesse personale. Il Pescara sapeva che valore avevano le armi imperiali, e quanto deboli erano quelle degl' Italiani, sempre discordi, sempre diffidenti gli uni degli altri; e sapeva anche qual certezza c'era da avere negli aiuti promessi dalla Francia, che per liberare il suo Re, poteva da un momento all'altro mutare politica, piegandosi ad ogni patto. Oltre di ciò, egli era già ammalato d'una malattia, che doveva in breve condurlo alla tomba. Non poteva quindi accettar cambiali a lunga scadenza. Ma non era neppure uomo da respingere senz'altro le troppo lusinghiere proposte che il Morone gli faceva in nome del Papa e degli altri potentati. In sostanza, o l'impresa diveniva veramente tale da poter riuscire, ed egli allora avrebbe di certo accettato l'offerta, o in nessun modo sarebbe apparso sperabile il condurla a buon termine, ed anche in questo caso a lui sarebbe convenuto far mostra per ora di entrar nella trama, se non altro per conoscerla e trarne sicuro vantaggio, rivelandola all' Imperatore. Intanto poteva dagli alleati cavar danari, che era la cosa di cui più urgentemente aveva bisogno pel suo esercito privo di tutto. Giurato adunque il segreto, e saputo di che si trattava, non accettò nè ricusò d'assumere la direzione dell' impresa; ma ne dimostrò subito le gravi difficoltà, e dichiarò che voleva prima esser sicuro di non violare le leggi cui era tenuto, come soldato d'onore, come vassallo dell' Imperatore. Avrebbe fatto studiare il caso da persone competenti; lo stesso facessero lo Sforza ed il Papa, in termini generali ben inteso,

---

« podria byen salyr lo que se desiñava. » — Lettera del 30 luglio 1526, duplicata di una del 25, nei già citati *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone*, raccolti ed editi da Giuseppe Müller, pag. 358 e seg. Questo, come dicemmo, è il III volume della *Miscellanea* pubblicata dalla R. Deputazione di Storia patria di Torino. Il vol. II contiene le *Lettere ed Orazioni latine di Girolamo Morone*, edite da Domenico Promis e Giuseppe Müller. Vedi anche C. Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, Torino, Paravia, 1887.

senza nomi di persone, perchè non trasparisse ad anima viva il geloso segreto. Le risposte del Papa e dello Sforza non si fecero molto aspettare, quantunque la troppo ingenua domanda avesse tutta l'apparenza d'un pretesto. Legami verso la patria i generali d'allora non ne avevano, e meno di tutti poteva averli verso la Spagna o l' Impero il Pescara, che era nato a Napoli. Non restavano quindi che i doveri di vassallo, ai quali solamente egli aveva accennato. Ma gli fu subito osservato che il Napoletano era feudo della Chiesa, e che ai possessi nella Spagna egli poteva, volendo, rinunziare fin d'ora per l'acquisto d'un regno. A lui non si proponeva infatti nulla di straordinariamente insolito, secondo le idee di quel tempo. Non era il Borbone passato dalla Francia a servizio dell' Impero? Non aveva fatto lo stesso il principe d'Orange; e non era Pietro Navarro passato per dispetto dalla Spagna alla Francia? Se costoro furono dai posteri chiamati traditori della patria, essi continuavano allora ad esser tenuti fra i capitani più stimati e più rispettati, meritevoli di biasimo solamente per avere abbandonato il proprio signore.[1] Il Pe-

---

[1] A questo proposito si può utilmente consultare un lavoro pubblicato dal signor Ch. Paillard nella *Revue Historique*, III[e] année, tome VIII (sept.-déc. 1878), pag. 297-367: *Documents relatifs aux projets d'évasion de François I[er], prisonnier à Madrid, ainsi qu'à la situation intérieure de la France en 1525, en 1542 et en 1544*. L'autore osserva a pag. 316, che quantunque grandissimi fossero i torti fatti da Francesco I e dalla Reggente al conestabile di Borbone, essi non giustificavano un tradimento che minacciò non solo l'autorità regia, ma anche il paese. « Toutefois on se tromperait « singulièrement si l'on pensait que Bourbon ait été jugé par les con- « temporains comme il l'a été par la postérité, si l'on supposait que lui- « même ait senti sur sa tête ce poids inéluctable de honte, de mépris, de « réprobation et de haine, dont aujourd'hui tout traître a pleinement con- « science.... À cette époque, l'idée de patrie, aujourd'hui si puissante et « pour ainsi dire souveraine, existait à peine, ou du moins était fort obs- « curcie par l'idée féodale encore dominante.... Sismondi a sur ce point « un mot tout-à-fait topique: Les lettres des plus grands seigneurs de « cette époque, où il est question du Connêtable, ne laissent pas, dit-il, « entrevoir de blâme ». In Italia, dove le tradizioni feudali avevano assai minor forza, e specialmente a Firenze, dove l'idea della patria s'era con la

scara non era certo uomo da pretendere d'esser più scrupoloso degli altri, e quando avesse voluto mutar bandiera, non gli sarebbero mancate ragioni o pretesti, massime poi essendo istigato dal Papa.

Le trattative andarono perciò innanzi attivissime; ma la Francia prometteva sempre, senza mai muoversi. [1] Il Pescara faceva con insistenza continue domande di danari, che bisognava dargli, e intanto, con generale maraviglia, si sentiva che scendevano dalle Alpi altri lanzichenecchi. Da per tutto si andava inoltre ripetendo che l'Imperatore era già consapevole della congiura. Infatti d'ogni cosa lo aveva con lettere continue ragguagliato il Pescara, sollecitandolo a conchiudere subito accordi con la Francia, perchè in Italia tutti gli erano nemici, tutti desideravano cacciarne l'esercito imperiale; il nome tedesco e spagnuolo ví era universalmente odiato. [2] Dalle lettere del Giberti si vede infatti assai chiaro, come a Roma già si sapesse che

---

repubblica svolta assai più, gli storici giudicavano il Borbone con maggiore severità; pure, anch'essi parlano generalmente del tradimento fatto al *suo signore*, non alla Francia. Il Vettori, narrata la morte del Borbone sotto le mura di Roma, aggiunge: « Uomo a cui, per il tradimento aveva « fatto al suo signore, non conveniva sì onorevole morte ». *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 379. Il Guicciardini (vol. VIII, lib. XVI, pag. 72) dice che, nella Spagna, sebbene il Borbone fosse da Carlo V ricevuto con grande onore e come cognato, pure i nobili della Corte « l'abborrivano « come persona infame, nominandolo traditore del proprio re ».

[1] Il 5 ottobre G. Battista Sanga scriveva all'ambasciatore francese in Venezia: « *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Che ben mi pare « poter cominciare così, già che quella resolutione, che tanti dì fa Fran« zesi hanno annunziato come l'advento del Messia, di voler mandare « in Italia, si è alla fine trovata esser manco assai di quello che mandarono « ad offrire per mezzo di Lorenzo Toscano. Et crederò che non tengano « tutti Italiani per bestie, che, sotto semplice speranza della fede loro, « habbiano a darseli in mano ligati, perchè facciano migliori le condizioni « loro con Cesare, al qual segno con molta ragione si può sospettare che « vadano, essendo così pubblica alla Corte questa offerta, come se non « fusse proprio ad altro effetto, che ad impaurir Cesare ». *Lettere ai Principi*, vol. II, pag. 94[t].

[2] Vedi le lettere del Pescara a Carlo V nel vol. III della citata *Miscellanea di Storia Italiana*.

la congiura non era più un segreto per nessuno, e si sospettasse che non solo il Pescara, ma anche il Morone tradisse. [1] Questi, appena saputo che si era gravemente ammalato il suo Duca, dichiarò al Pescara che avrebbe dato il Ducato in balìa dell' Imperatore, piuttosto che vedervi tornare Massimiliano Sforza, mostratosi inettissimo a governare. E non solo lo aveva detto, ma, sebbene i Veneziani ed il Papa, coi quali allora cospirava, si fossero dichiarati contrarissimi, aveva subito apparecchiato ogni cosa, per porre in atto il suo pensiero, quando fosse veramente seguìta la morte del Duca. [2] Ma nessuno aveva mai fatto assegnamento sulla buona fede del Pescara o del Morone: s'era calcolato solo sul loro egoismo, sulla loro ambizione. Si riteneva che, quando la congiura fosse stata per riuscire, vi avevano ambedue troppo da guadagnare, per volerla abbandonare; si era anche convintissimi che avrebbero tradito, e si sarebbero subito rivolti all' Imperatore, quando appena quella probabilità fosse cominciata a venir meno. E quindi ciò che metteva adesso pensiero e sconfortava grandemente era l'arrivo dei lanzichenecchi, la mancanza di ogni aiuto dalla Francia, la nessuna vicina speranza di averne.

Non mancavano neppure diffidenze tra il Pescara ed il Morone. Questi sapeva d'essere odiatissimo dagli Spagnuoli, e sopra tutti dal de Leyva, che aveva minacciato d'ucciderlo, quando lo avesse avuto nelle mani. Conosceva poi assai bene il Pescara, e aveva detto al Guicciardini: « non

---

1) Il datario Giberti, in una lettera del 19 settembre 1525, scriveva al Sauli: essere il Papa stato avvisato da più parti, che il Morone ed il Pescara tradivano, ed accennarsi da molti alle pratiche fatte dagli alleati, esponendone i più minuti particolari, dal che si vedeva che tutto ormai era noto. Ciò dava naturalmente grandissimo sospetto. Nondimeno il Giberti fidava o almeno mostrava di fidar sempre nel Pescara e più ancora nel Morone, non volendo credere che essi conoscessero così poco l'immenso vantaggio che poteva venir loro dalla buona riuscita della congiura. *Lettere ai Prìncipi*, vol. II, a c. 91 e 92.

2) Lo dice egli stesso nel suo *Esame*, pag. 175-77, e chiarissimamente lo dice anche il Pescara nelle sue lettere a Carlo V. Vedi la lettera 8 settembre 1525, citata più sotto.

« essere uomo in Italia nè di maggior malignità, nè di mi-« nor fede ». [1] E da ogni lato lo avvertivano ora, che stesse in guardia, altrimenti avrebbe fatto una misera fine nelle mani di quel tristo. Al quale egli stesso riferì le voci che correvano, aggiungendo però: « Io ho fede in V. S. come in Dio ». [2] Infatti il Pescara stesso, nelle lettere che scriveva a Carlo V, rivelando la congiura, le offerte, i discorsi fattigli dal Morone, aggiungeva di tenersi ben sicuro di poterlo « condurre dove voleva ». [3] Il vero è che giocavano ambedue un doppio giuoco, e n'erano consapevoli del pari. Il capitano imperiale aveva lasciato capire che non avrebbe esitato a fare davvero, quando avesse potuto esser sicuro della corona promessagli; ma non s'era mai illuso fino a credere che questa sicurezza vi potesse esser davvero. Il Morone invece, come succede spesso ai più furbi, s'era molto illuso, non però quanto s'è voluto supporre da alcuni scrittori. Egli non era affatto cieco alle difficoltà cui s'andava incontro, e sapeva bene che avrebbe messo a rischio la propria testa, se troppo scopriva il Pescara. Pure, gli dava qualche sicurtà il sapere quali ambiziosi desiderî nel fondo del suo animo questi nascondesse. E da un altro lato gli aveva pure fatto ben capire che, quando l'impresa fosse stata per fallire, anch'egli sarebbe stato pronto a gettarsi con tutte le sue forze a servizio dell' Imperatore. Per tutte queste ragioni adunque, invitato dal Pescara ad andare a conferire con lui, che si trovava ammalato nel castello di Novara, v'andò col de Leyva, sebbene tutti lo avvertissero che correva alla sua estrema rovina. [4]

---

1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 67.

2) *Miscellanea* citata, vol. III, pag. 407, lettera del 5 settembre 1525; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, pag. 295.

3) Nella lettera del dì 8 settembre 1525, il Pescara scriveva all' Imperatore: « Tengo por fe, que si el Duque muere, que Geronimo Moron harà « ultimo de potencia en servicio de V. M., pero en esto trova ruyn todo « lo posible: es verdad que muestra enteramente fiar de mj, y seimpre « lo traygo a lo que quiero ». *Miscellanea*, vol. III, pag. 422-23.

4) Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 66-67; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, pag. 295-96.

Il 13 ottobre ebbe un primo abboccamento, il 15 un secondo, [1] uscendo dal quale fu fatto prigioniero e menato nel castello di Pavia, dove il 24 venne il Pescara col de Leyva e l'abate di Nazaria da esaminarlo. C'era poco da chiedere e poco da rispondere, perchè il Pescara già sapeva tutto, e lo sapeva dal Morone stesso. Questi, ciò non ostante, scrisse di sua mano la propria confessione. Ed in essa, dopo aver protestato contro la ingiusta violenza che subiva, contro la fede tradita, diceva al generale di Carlo V, che non poteva rivelar nulla, che già non gli avesse detto e ripetuto più volte. Esponeva tuttavia la storia della congiura, ricordando l'offerta del regno di Napoli, le trattative per la investitura di Milano allo Sforza, che aveva dichiarato d'accettarla, continuando nel tempo stesso gli accordi per la guerra nazionale contro l' Imperatore. [2] Quest'ultima dichiarazione fu il pretesto, di cui il Pescara si valse per andar subito a Milano, ed impadronirsi della Lombardia.

Ognuno s'aspettava ora di sentire da un momento all'altro già messo a morte il Morone, quando, con maraviglia universale, il Pescara pubblicò un decreto del 27 ottobre, col quale dichiarava di volerlo tenere presso di sè prigioniero, ed ordinava che non si toccassero punto le proprietà di lui, lasciandole per adesso alla moglie ed ai figli, usando loro ogni riguardo. [3] Sentendosi poi vicino alla morte, che lo colpì infatti il 3 dicembre 1525, nella età di soli trentasei anni, fece testamento, raccomandando all' Imperatore, non solo la vita, ma anche la libertà del Morone, ed ogni benefizio che gli si potesse fare, « perchè

[1] Il Guicciardini (op. cit., pag. 67) e moltissimi altri storici affermarono che, durante il colloquio tra il Pescara ed il Morone, Antonio de Leyva stava ad ascoltare dietro un arazzo, dove il Marchese lo aveva fatto nascondere. Il De Leva (*Storia*, vol. II, pag. 297), secondo noi a ragione, non presta fede a questo racconto, perchè non ne trova fatta menzione nè nel *Rapporto* di Rosso dall'Olmo, 17 ottobre 1525, in Marin Sanuto, nè nella *Cronica* del Grumello. Non c'erano infatti allora più segreti da scoprire: tutto era noto così al de Leyva come al Pescara.

[2] *Esame* del Morone.

[3] Vedi il decreto nel Dandolo, *Ricordi*, pag. 201-2.

altrimenti mi riputerei essere caricato ». [1] L'abate di Nazaria ed il marchese del Vasto, dimostrando anch'essi una singolare premura, scrissero subito al prigioniero, per avvertirlo che il Pescara lo aveva raccomandato a Carlo V, ed aggiungevano assicurazioni della loro buona disposizione. Lo stesso de Leyva, che non gli era stato mai benevolo, scriveva da Milano il 25 marzo 1526: « Si farà maniera che « V. S. resterà contenta. Sicchè de novo la torno a pregare « che stia de bon animo, che farò per lei tanto quanto vor- « rei si facesse per me stesso, e me li raccomando ». [2] Il Morone tuttavia restò per ora in carcere, a disposizione del conestabile di Borbone, che assunse il comando dell'esercito imperiale, e lo tenne come ostaggio, a fin di cavarne danari, dei quali era anch'egli in una estrema necessità. Ma dopo avere avuto da lui parecchie migliaia di ducati, con promessa di altri fino a 20,000, firmò il dì 1° gennaio 1527 un decreto col quale, pure rimproverandogli la congiura, ed accusandolo di pecunia indebitamente estorta in suo privato vantaggio, n'esaltava l'ingegno, il coraggio, l'esperienza, i servigi altra volta resi all' Imperatore. E concludeva poi che, per questi suoi meriti, pei danari recentemente dati in momenti di estremo bisogno, per la volontà dichiarata di volersi di nuovo rendere utile all' Impero, lo liberava e gli faceva grazia generale di tutte le sue colpe. [3]

1) « Item vi lascio Hieronimo Morone quale è in preggione, et voglio « che si supplichi la Cesarea Maestà istantemente per la vita sua et ogni « altro benefitio che gli potrà fare, et che non voglia che quello che ho « discoperto in benefitio di S. M. habbia ad essere per condannatione del « suddetto, dato il caso che lui non avesse fatta quella opera che doveva « fare. In questo S. M. me voglia compiacere, perchè altrimenti me reputo « rei essere caricato ». Dandolo, *Ricordi*, pag. 202. Che cosa sia *quella opera che doveva fare* non ci è possibile indovinare con certezza: si allude forse a qualcuna delle promesse fatte dal Morone al Pescara, nei giorni in cui cospirava, o quando era in carcere. Egli aveva, fra le altre cose, promesso gran somma di danari per riscattarsi, e non potè poi subito darli tutti.

2) Vedi la lettera in Dandolo, *Ricordi*, pag. 204.

3) *Privilegium, gratia et restitutio clarissimi com. H. Moroni*, in Dandolo, *Ricordi*, pag. 209 e seg. « Ut negari non possit cum ipsum non

Ma quello che è ancora più, lo nominava poco dopo commissario generale nell'esercito. Ed in questo ufficio noi lo troviamo sotto le mura di Roma, quando il Borbone morì. Seguìto che fu poi il sacco della città eterna, e trovandosi Clemente VII chiuso in Castel Sant'Angelo, il Morone ebbe parte principalissima nelle trattative allora fatte per liberarlo. Aiutato dal suo ingegno, dalla sua attività, dalla sua grande esperienza, salì sempre a maggior grado; fu come la mente che dirigeva gl' imperiali nello strazio che fecero dell' Italia, ed era presso l'esercito che assediava Firenze, il giorno 15 dicembre 1529, che fu l'ultimo della sua vita. [1]

Tutto questo finì, com'era naturale, col lasciare mille dubbî, mille incertezze sul suo carattere e sul vero significato della congiura; incertezze e dubbî che crebbero assai più, quando si cominciò a voler vedere un gran patriotta in un uomo che aveva mirato solo e sempre a farsi strada nel mondo, che aveva mutato parte ogni volta che lo richiedeva il proprio interesse, cui solo obbediva. Facendone un patriotta, rimangono assolutamente inesplicabili la sua condotta e quella anche del Pescara, del de Leyva, del Borbone. Infatti, come mai il Morone, avvertito da tanti, sapendo con certezza che il Pescara era ormai in perfetto accordo con l'Imperatore, si sarebbe andato a mettere nelle mani di lui? Ed il Pescara perchè lo avrebbe salvato e

« mediocrem partem habuisse in victoriis quibus S. C. M. Italiam potitus « est.... Animadvertentes praeterea eiusdem comitis H. Moroni praeci- « puas animi dotes, ingenii acumen, longum rerum arduarum et grandium « usum, animi fortitudinem et inviolabilem erga eos principes fidem, « quibus aliquando servitutem suam obtulit et dicavit... Accessit prae- « terea ut in praesentibus rei pecuniariae necessitatibus, et in tanto « sustinendorum exercituum oneri, cum nihil sit magis necessarium pe- « cuniae, eaeque consumptus sint ingentes et fere intollerabiles, is ipse « comes Hieronimus de notabili pecuniarum quantitate nobis subvenit et « subventurus est, etc. ».

[1] Oltre le varie opere da noi citate, può consultarsi anche una diligente monografia sul Morone, pubblicata dal signor G. E. Saltini dell'Archivio di Firenze, nell'*Archivio storico italiano*, serie III, vol. VIII, parte I, pag. 59-126, anno 1868.

raccomandato? Ammettere in questo scrupoli di coscienza sarebbe assurdo. Non ne ebbe mai, e non c'era ragione d'averne allora, se non ne aveva avuti prima. Anche più impossibile sarebbe immaginare scrupoli o altro simile sentimento, per ispiegare la condotta del de Leyva, del Borbone, dello stesso Carlo V, i quali non avevano promesso nulla, e non dovevano usare riguardi ad un cospiratore. Al patriottismo del Morone non credettero mai i contemporanei che lo conobbero, neppure quelli stessi che lo avevano inviato alla congiura. Il Guicciardini, nella sua *Storia d' Italia*, dichiara di non aver capito la cecità con cui esso s'era andato a mettere nelle mani del Pescara, del quale conosceva bene la crudeltà e la mala fede. Nelle sue Legazioni, però, appena che lo seppe in prigione, scrisse a Roma: « Io temo che con le sue *girandole* riuscirà presto a con- « sigliare ed a dirigere gl' imperiali a danno degli alleati ». [1] E così fu.

Ma se i contemporanei dovevano giudicar solo dalla conoscenza che avevano del Morone, i documenti pubblicati ai nostri giorni ci pongono in grado di vedere anche meglio come le cose veramente andarono. Il Morone, che aveva servito molti padroni ed era prontissimo a servirne altri, pensava a farsi sempre più potente, servendo il duca di Milano, quando venne da Roma l' idea della lega e l'offerta del regno di Napoli al Pescara. La lega e la guerra corrispondevano ad un vero interesse nazionale, ad un bisogno che, se non era fortemente sentito, era pure assai generalmente inteso dagl' Italiani. Se il Pescara si faceva davvero promotore dell' impresa, si poteva sperare di riuscire a buon fine, e riuscendo, egli ed il Morone sarebbero divenuti potentissimi. La proposta fu dunque fatta ed accettata con la intesa tacita e vicendevole, che non potendosi riuscire al fine voluto, si sarebbero ambedue rivolti a favorire l' Imperatore. Di ciò, come abbiam visto, il Morone dètte prova coi fatti, quando pareva che il suo Duca morisse. Il Pescara, che si era pure avventurato abbastanza,

---

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 331, lettera del 23 ottobre 1525, da Faenza.

si pose anche subito al sicuro, rivelando ogni cosa all' Imperatore. Aveva continuato ad avere od a fingere d'aver parte nella trama, cavando intanto dai collegati i danari che gli occorrevano a sostenere l'esercito, e così andando innanzi, s'era sempre più persuaso che il Morone poteva, nelle mani sue e degl' imperiali, riuscire un ottimo strumento a conquistare l' Italia, appena che la vanità della congiura fosse apparsa evidente anche a lui. Questi, in ogni caso, era anche, come si vide poi col fatto, l'uomo più adatto ad indicare le persone da cui si potevano in Italia estorcere danari, dei quali gl' imperiali avevano un bisogno così grande ed urgente, che la mancanza di essi li pose più di una volta sul punto di vedere sbandati i loro eserciti. Era poi egli stesso così ricco da poter dare anche del suo, come fece più tardi col Borbone. Così fu che, quando il Pescara lo ebbe nelle mani, iniziò il processo più per forma e per cavarne danaro, per avere un qualunque pretesto ad impadronirsi della Lombardia, che per la speranza di poter nulla apprendere di nuovo. La benignità inaspettata e le raccomandazioni insolite furono certo promosse dal desiderio che si adoperasse a profitto degl'imperiali un uomo il quale si era dichiarato pronto a servirli, e poteva veramente riuscir loro di grande utilità.

Questa congiura, che fu detta del Morone, prova che l'idea di rendere l' Italia indipendente con le proprie forze era allora nel pensiero di molti, e poteva anche essere effettuata, quando vi fosse stata sincera unione fra gl' Italiani, ed un uomo valoroso e grande l'avesse deliberatamente sostenuta con le armi. Se l' Italia, infatti, era debole, i suoi nemici erano spesso in guerra fra di loro, e disordinati per modo che più d'una volta si trovarono sul punto d'andare a rovina, senza quasi essere combattuti da altri. Ma l'uomo necessario non sorgeva, e quando si veniva alla prova dei fatti, ognuno voleva operare a suo vantaggio esclusivo: così tutto andava a rifascio. Questo concetto d' indipendenza nazionale, di cui pur tanto si parlò dai tempi di Giulio II in poi, era allora vagheggiato dagl' Italiani più per entusiasmo letterario, e per sostenere interessi locali o personali, che per bisogno generale e for-

temente sentito d'una patria comune. Non si poteva quindi, in nessun caso, arrivare a grandi e durevoli resultati. Lo stesso Machiavelli, fino a che restò segretario della Repubblica fiorentina, non riuscì mai a vederlo chiaramente, dimostrandosi anch'esso pronto a sacrificar tutto agl' interessi del suo piccolo Comune. Uscito però d'ufficio, egli fu ben presto il solo che comprendesse e sentisse fortemente l' idea nazionale, esponendola senza incertezze o secondi fini, con sublime eloquenza cercando convincerne gli altri. Ma perciò appunto dovette d'allora in poi passar la sua vita d' illusione in illusione, di speranza in speranza, vedendo un dopo l'altro svanire i sogni dai quali era sempre dominato. Nulla però fa credere che egli si fosse un momento solo illuso sulla condotta del Morone, quantunque la congiura si direbbe qualche volta ispirata dal *Principe* e dai *Discorsi*. A lui dovette apparir chiaro, che nessuno di coloro i quali vi presero parte, aveva pur l'ombra di quel forte e sincero patriottismo, che egli sapeva essere più di ogni altra cosa necessario a porre in atto la grande idea.

CAPITOLO XVI.

L'esercito imperiale s'avanza in Lombardia. - Il Guicciardini Presidente della Romagna, poi Luogotenente al campo. - Il Machiavelli rientra negli affari. - Sua gita a Roma. - È inviato presso il Guicciardini a Faenza. - Sua gita a Venezia. - Corrispondenza col Guicciardini. - È nominato Cancelliere dei Procuratori delle Mura. - Attende ai lavori per le fortificazioni della città.

L'esercito imperiale, padrone ormai del ducato di Milano, comandato dal conestabile di Borbone, che aveva con sè il Morone, s'apparecchiava baldanzoso ad andare oltre, e nuovi avvenimenti sempre più funesti all' Italia erano inevitabili. A questi era rivolta adesso l'attenzione dei politici italiani, che tutti in un modo o nell'altro vi pigliavano parte. Anche il Machiavelli fu ricondotto ora in mezzo agli affari, e più volte mandato al campo degli alleati, dove trovò il Guicciardini luogotenente generale

del Papa. Ambedue fecero prova di tutta la loro energia, di tutto il loro ingegno, dimostrando invano le migliori qualità del loro carattere. Il Machiavelli però era già innanzi con gli anni e vicino alla morte, in condizione sempre subordinata, a servizio d'uno Stato dipendente dall'autorità del Papa; poteva quindi far poco altro che mostrare la sua buona volontà, il suo ardente patriottismo, il suo dolore per le sorti infelici della patria. Il Guicciardini era invece nel vigore delle forze, investito sempre di altissimi uffici, e questo fu anzi il periodo più importante della sua vita politica. Egli aveva in Roma un suo rappresentante nella persona di messer Cesare Colombo, cui scriveva lettere continue, perchè ne riferisse al Papa ed ai cardinali. Esse ci dànno un ritratto fedele degli avvenimenti del tempo, e sono una sicura testimonianza della sua grande intelligenza politica, delle sue qualità di vero uomo di Stato.

Mandato governatore nell'Emilia, s'era fatto molto lodare per la energia e prontezza dimostrate durante la guerra. Nel 1524 fu perciò nominato Presidente della Romagna, con incarico di pacificare quel paese lacerato dalle fazioni, insanguinato da continui delitti. E voleva subito usare severità contro i colpevoli, per venir poi alla clemenza. Ma quando ebbe a Forlì fatta eseguire la prima condanna capitale, pronunziata contro uno « imbrattato nelle ribalderie insino agli occhi », dovette avvedersi d'andare incontro a difficoltà più gravi assai che non pensava.[1] I ribaldi ricorrevano al Papa per protezione, si facevano raccomandare, ed ottenevano salvocondotti. Ciò faceva subito crescere i delitti, e indeboliva l'autorità del Presidente, che ne restava irritato e sgomento.[2] Un Bastiano Orsello, che aveva ammazzato l'avo, ed era accusato d'aver commesso in un tumulto sedici o diciotto omicidî, oltre infinite rapine, trovava anch'esso protezione in Giovanni dei Medici e nel Papa.[3] E mentre il Guicciardini si la-

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 28, lettera 1° giugno 1524.
[2] *Ibid.*, pag. 66 e seg., lettera 12 luglio.
[3] *Ibid.*, pag. 66 e 100, lettere del 12 luglio e 7 settembre.

mentava d'uno, facevasi grazia ad un altro, tanto che egli esclamava sdegnato: « Meglio far grazia a tutti gli assassini, invitandoli a far peggio! È stato, per Dio!, un bel ghiribizzo. Si sono visti girare liberamente omicidi, che nelle piazze di Forlì avevano giocato alla palla con le teste degli uccisi »![1] Pure egli, profittando delle più gravi cure che assediavano il Papa, andò innanzi per modo, che alla fine dell'anno potè annunziare di aver pacificato la Romagna.[2]

Ed allora la sua attenzione si rivolse agli avvenimenti che seguivano fuori di quella provincia, dando giudizî e consigli così giusti, così pratici, che paiono qualche volta addirittura profetici. Poco prima della battaglia di Pavia, egli scriveva che, a suo giudizio, vincevano gl' imperiali.[3] E quando la previsione s'era avverata, aggiungeva: « Ormai tutto riuscirà a nostro svantaggio. Gl' Italiani non hanno forze per resistere, ed il capitolare sarà la nostra servitù.[4] Questo sarebbe il tempo di audaci disegni, e io loderei chi pigliasse un partito nel quale la speranza fosse uguale al pericolo.[5] È vano sperare nei Francesi, che non pensano mai al domani, e saranno pronti a tutto per liberare il loro Re. Capisco che ora ogni buon cervello si smarrisce; ma chi si avvede che stando fermo gli viene addosso la rovina, deve preferire i più gravi pericoli alla morte sicura ».[6] E quando venne notizia della cattura del Morone, nel quale egli non ebbe mai fiducia, scriveva: « Ormai gl' imperiali non aspettano più. Forse vorranno subito rendersi padroni del Milanese, il che può loro riuscire per la debolezza del Duca, e per qualche nuova girandola del Morone. Noi non abbiamo nulla da sperare, perchè essi si spingeranno ancora più innanzi ad occupare le terre della Chiesa, o a mutare lo Stato di Firenze, o a qualche cosa anche peggiore, quando ne vedessino l'occasione. Cesare vuol farsi signore d' Italia, e non

---

1) *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 121 e 123, lettere da Forlì, 7 e 8 ottob.
2) *Ibid.*, pag. 126 e 153, lettere 12 ottobre e 28 novembre.
3) *Ibid.*, pag. 171, lettera 19 gennaio 1525.
4) *Ibid.*, pag. 201, lettera da Forlì, 25 marzo 1525.
5) *Ibid.*, pag. 246, lettera da Ravenna, 28 maggio 1525.
6) *Ibid.*, pag. 257, lettera da Faenza, 15 giugno 1525.

potrà mai essere amico di chi deve opporglisi. È vano sperare in un accordo con la Francia, che ora è prostrata, perchè esso sarebbe sempre a nostro danno. Nessun accordo riuscirebbe stabile, senza la liberazione del Re, il quale poi non osserverebbe i patti che fossero a suo carico. Il vero è che Cesare farà i fatti suoi, mentre gli altri stanno addormentati, e così prevarrà contro tutti, non per maggior forza, ma *fatali omnium ignavia*». [1] Queste parole sembrano preveder chiaramente l'avanzarsi degl' imperiali fino al sacco di Roma ed all'assedio di Firenze. Nè dalla sua opinione si rimosse il Guicciardini, quando seppe che un messo dell' Imperatore faceva proposte d'accordo, e che il Papa trattava. « L' Imperatore », egli scriveva, « vuole abbattere la Francia e i Veneziani, deve quindi assicurarsi prima del Papa, e lo farà appena ultimata la faccenda di Milano. Egli sarà in ogni caso l'arbitro d' Italia. Il Papa avrà di principe solamente il nome, e verrà per ora tenuto a bada con proposte che finiranno in sogni. [2] Ma purtroppo io temo che si appiglierà al partito più da poco. A chi ha paura della guerra bisogna mostrare i pericoli della pace. La troppa prudenza è ora imprudenza, nè si possono più prendere imprese smisurate. È necessario correre alle armi, per fuggire una pace che ci rende schiavi ». [3] E anche questo s'avverò. La guerra divenne inevitabile, ed il Guicciardini fu chiamato a Roma, per essere prima consultato e poi mandato al campo come Luogotenente generale. Egli allora affidò il governo della Romagna a suo fratello Iacopo, cui lasciò scritte lunghe e minute istruzioni, le quali sono un'altra prova della sua attitudine a governare. [4]

È questo il tempo in cui finalmente ricomparisce sulla scena politica il Machiavelli. Noi lo troviamo col suo solito carattere, combattuto sempre dalla fortuna, in uffici modestissimi, esaltato da un vivo entusiasmo a favore della patria italiana, che invano cerca salvare, dominato, trasci-

1) *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 321, lettera 23 ottobre 1525.
2) *Ibid.*, pag. 360, lettera 11 dicembre 1525.
3) *Ibid.*, pag. 366, lettera 24 dicembre.
4) *Ibid.*, pag. 393 e seg.

nato da' suoi eterni ideali. Questi ideali, che assai spesso lo fecero apparire visionario e fantastico ai suoi contemporanei, paiono a noi poco meno che sublimi e profetici, perchè sono più vicini al nostro che al suo tempo, e dimostrano più una profonda visione dell'avvenire, che una conoscenza pratica del presente. La quale conoscenza era invece la dote principale del Guicciardini, che perciò ebbe maggiore fortuna e potenza. Più freddo ed impassibile calcolatore, sembra qualche volta ripetere al suo grande contemporaneo le parole di Dante a Farinata degli Uberti:

> E' par che voi veggiate, se ben odo,
> Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
> E nel presente tenete altro modo.[1]

Il Machiavelli stesso più di una volta si accorse della contradizione in cui si trovava, quando voleva a forza supporre suoi contemporanei, il suo paese, de' quali pur vedeva i difetti, troppo migliori che non erano, e capaci di grandi, eroiche risoluzioni. Allora scoraggiato s'abbandonava un tratto al suo spirito satirico, mordace, cinico, che scoppiava improvviso, irresistibile. Ma poi tornava da capo a' suoi ideali, nei quali ebbe fino alla morte una fede incrollabile.

Ai primi del 1525, quando non era anche ingrossata la marea delle nuove calamità, egli meditava dolorosamente sugli avvenimenti che seguivano alla giornata, e finiva l'ottavo libro delle sue *Storie*, che arriva alla morte di Lorenzo il Magnifico. Voleva egli stesso presentarle al Papa, cui le aveva dedicate, e cercare così di ricevere qualche nuovo sussidio a continuarle. Ne tenne per lettera parola al Vettori, che lo incoraggiò sempre assai poco. Pure, il dì 8 marzo gli scrisse da Roma, che il Papa gli aveva chiesto notizia delle *Storie*, e che egli aveva risposto d'averne letto una parte, e giudicarle tali da soddisfare; sconsigliava però il Machiavelli dall'andare in persona a presentarle, non parendogli ciò opportuno, rispetto ai tempi che correvano. Ma il Papa invece aveva soggiunto: doveva venire, e sono certo che i suoi libri debbono piacere ed essere letti volentieri.

[1] *Inferno*, canto X, versi 97-99.

Pure il Vettori, sempre freddo, concludeva la sua lettera col dire: è necessario tuttavia non illudersi, perchè, venendo c'è sempre il caso di restare con le mani vuote: tali sono ora i tempi.[1] Il Machiavelli, dopo aver molto esitato, decise d'andare, e trovò non solo il Papa ben disposto, ma anche Filippo Strozzi e Iacopo Salviati pronti ad aiutarlo assai più efficacemente del Vettori, sempre largo di sole parole. Il Salviati s'era già prima adoperato a fargli avere qualche incarico; ma non era riuscito, perchè al Papa non piacque la proposta.[2] Filippo Strozzi fu invece più fortunato. Per mezzo di Francesco del Nero potè far sapere al Machiavelli già ripartito da Roma, che Sua Santità era pronta a concedergli un nuovo sussidio, per fargli continuare le *Storie*.[3] Il sussidio infatti venne poi concesso, e fu di altri cento ducati.[4]

La ragione per la quale il Machiavelli, non ostante le buone disposizioni del Papa, era ripartito da Roma senza nulla concludere a proprio vantaggio, prima anche d'esser sicuro del sussidio per le *Storie*, è tale che fa molto onore al suo carattere. Arrivato colà dopo la battaglia di Pavia, quando gli animi di tutti gl' Italiani erano sospesi per l'evidente pericolo di vedere da un momento all'altro l'esercito impe-

---

1) *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 34. Lettera dell'8 marzo 1524-5.

2) Lettere del 3 e del 17 maggio 1525, scritte dal Salviati al figlio cardinale. La prima gli annunzia la proposta di farlo accompagnare nella Spagna dal Machiavelli; la seconda dice: « Di Niccolò Machiavelli bisogna « farne fuora, perchè veggo che il Papa ci va adagio ». Desjardins, *Negociations diplomatiques*, vol. II, pag. 840-41.

3) Lettera di Francesco del Nero in data 27 luglio 1525. Trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 45. Incomincia: « Io ebbi una vostra « da Roma, ad la quale feci risposta ». Ciò conferma questa gita, finora poco avvertita, del Machiavelli colà, come del resto apparisce anche da altre lettere che abbiamo citate. Quella però senza data, di cui parlammo a pag. 273 di questo volume, non potrebbe, come alcuni supposero, ritenersi scritta ora dalla Marietta, perchè, come già osservammo, si parla in essa d'un figlio nato da pochi giorni, e d'una figlia ancora bambina. La Marietta inoltre sembra alludere ad una lunga assenza del Machiavelli, che invece si trattenne ora poco tempo in Roma.

4) *Opere*, vol. VIII, pag. 177-81, lettera del Machiavelli al Guicciardini, senza data.

riale avanzarsi minaccioso, egli quasi istantaneamente perdette il pensiero de' suoi personali interessi, e ne abbandonò la cura agli amici. Al Papa ragionò invece dei provvedimenti più necessarî a prendersi nelle presenti condizioni, dei modi di fortificare Firenze contro qualche improvviso assalto. A lui, ai cardinali, a quanti potè vedere di coloro che frequentavano la Corte, espose con ardore la sua vecchia idea della milizia nazionale, cercando persuadere ad ognuno, come unico rimedio efficace sarebbe ora dar le armi al popolo, chiamandolo alla difesa della patria minacciata dagli stranieri. E con tanto calore, con tanta eloquenza ne parlò, che gli parve finalmente d'esser riuscito a convincerne il Papa ed alcuni di coloro che gli erano vicini. Nel giugno di quell'anno fu infatti mandato al Guicciardini in Romagna, con un Breve di Clemente VII che lo chiamava *dilectum filium Nicolaum Macchiavellum*, per esporgli il suo disegno, e cercare d'effettuarlo colà, dove il popolo era assai armigero. Iacopo Salviati e lo Schonberg ne parlarono al Colombo, invitandolo a scriverne anch'egli subito al Guicciardini. E questi, che era forse la testa più fredda e pratica che avesse allora l'Italia, gli rispondeva da Faenza il 15 giugno 1525: « Ho visto quel che dicono circa la venuta del Machiavelli. Aspetterò il suo arrivo, per intender prima il disegno suo, e dar poi il mio avviso; perchè è cosa da considerarla bene, e così direte anche a loro. Intanto chiedete a che fine mira il Papa con questa proposta; chè se ne spera rimedio ai pericoli presenti, è provvisione che non può essere a tempo ». [1]

Il 19 scriveva, che il Machiavelli era arrivato ed aveva esposto il disegno dell'Ordinanza. « Certo, se questa cosa potesse condursi al fine desiderato, sarebbe una delle più utili e più laudate opere che Sua Beatitudine potesse fare. Ed a me non farebbe paura dar le armi al popolo, se però fosse d'altra sorte che è questo, perchè allora con pochi buoni ordini e con severità si provvederebbe a tutto. Ma la Romagna, lacerata da nimicizie crudeli, è divisa in due grandi fazioni, dette ancora dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 263.

s'appoggiano una alla Francia, l'altra all' Impero. La Chiesa non ci ha veri amici, e però quando si trovasse in guerra con Cesare, le sarebbe di grandissimo pericolo avere armato gli amici di lui, sperando valersene a proprio vantaggio. Questa impresa dovrebbe esser fondata sull'amore del popolo, che in Romagna manca del tutto alla Chiesa. Qui non son sicuri nè della roba, nè della vita, e guardano perciò sempre ai principi stranieri, dai quali in tutta la provincia dipendono. Lo sperare poi di comporre l'Ordinanza, come vorrebbe il Machiavelli, d'uomini non legati a nessuna delle due fazioni, sarebbe lo stesso che non voler trovare alcuno. Pure, se deve in ogni modo tentarsi l' impresa, io mi ci metterò con ogni mia forza, e così dovrebbe fare Sua Santità, perchè una volta che fosse iniziata, bisognerebbe tenerne più conto che di qualunque altra cosa ». Aggiungeva poi che l' idea d'addossare, come voleva il Papa, la spesa alle già troppo esauste Comunità, era pericolosissima, e sarebbe riuscita solo ad irritarle, sin dal principio, contro una istituzione cui bisognava invece affezionarle. [1] Il 23 giugno tornava ad esprimere i suoi dubbî, invitando il Colombo a far leggere la lettera prima allo Schonberg ed al Salviati, riferendo i giudizî e le opinioni loro; poi al Papa, notando attentamente « li modi e parole sue ». [2] Mentre però egli era così sospeso pel dubbio di vedere il Papa gettarsi, senza riflessione e senza energia, in una impresa assai incerta, già in questo ogni entusiasmo s'era spento come fuoco di paglia, specialmente quando sentì che bisognava spendere. Non pensò più neppure a rispondere. Laonde il Machiavelli, avendo invano aspettato lettere fino al 26 luglio, persuase ormai che nè il Guicciardini, nè il Papa osavano dar le armi al popolo, e non volendo invano perdere il suo tempo, se ne tornò a Firenze, dichiarando tuttavia che sarebbe stato sempre pronto ad ogni loro cenno. [3] Fino alla morte egli non perdette mai la sua fede nell'Ordinanza.

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 266, lettera CXXX della *Presidenza della Romagna*, seconda con la data di Faenza, 19 giugno 1526.

[2] *Ibid.*, pag. 270, lettera CXXXI, del 23 giugno.

[3] *Ibid.*, pag. 287, lettera CXXXIX, del 26 luglio.

Da Firenze scrisse più volte al Guicciardini, senza per qualche tempo tornare sull'argomento. Ragionavano fra loro d'affari privati e di faccezie, con le quali cercavano una distrazione dalle miserie in cui l'Italia si trovava, e dai maggiori pericoli che la minacciavano. Non potevano però fare che di tanto in tanto non parlassero anche di questi pericoli, con animo assai addolorato. Il 17 agosto il Machiavelli accennava al matrimonio proposto tra una delle figlie del Guicciardini ed un ricco fiorentino; poi si rallegrava molto che all'amico fosse piaciuta la sua *Mandragola*, tanto da volerla far rappresentare a Faenza nel carnevale prossimo, e prometteva d'assistere alla rappresentazione. Gli mandava una medicina, dalla quale diceva d'avere molto volte ricevuto grande benefizio, massime quando aveva troppo lacerato.[1] Aggiungeva che forse andrebbe presto a Venezia, nel qual caso si sarebbe, ritornando, fermato a Faenza per rivedere gli amici.

Il 19 agosto, infatti, dai Consoli dell'Arte della lana, e da quelli che i Fiorentini avevano in Romania, chiamati

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 167, lettera LVII. È bene conoscere questa medicina, che al Machiavelli, com'esso scrive, aggravava lo stomaco e la testa, perchè n'è da alcuni preteso che l'averne abusato fosse poi stato causa della sua morte. Egli inviava al Guicciardini venticinque pillole con la ricetta. Eccola:

Aloe patico	dram.	1 ½
Carnan. docs.	»	1
Mirra electa	»	0 ½
Bettonica	»	0 ½
Pimpinella	»	0 ½
Bolo armenico	»	0 ½

L'Arcario, che si prese la cura di farla esaminare e far comporre le pillole, trovò che sono innocentissime e valgono solo ad aiutare la digestione. Il Machiavelli soleva appena prenderne due per volta. Le parole *Carnan. docs.*, che troviamo nelle stampe, non avrebbero però alcun significato, ma forse un errore invece di *Cardam. Dios.*, *Cardamomum Dioscoridis*. Cardamomo è la sola medicina di qualche efficacia, e potrebbe recar danno in alcuni casi, quando però fosse presa in gran quantità. Supporre che il Machiavelli morisse per abuso di queste pillole non è quindi possibile. Vedasi Arcario, *Machiavel, son génie et ses erreurs*, vol. II, nota a pag. 200.

anche Provveditori di Levante, fu mandato a Venezia pe
un affare d'assai poco momento. Alcuni mercanti fiorentini
tornando dall'Oriente con molto danaro, sopra un brigan
tino veneto, arrivati che furono in un porto di quella re
pubblica, trovarono il brigantino padroneggiato da un C
B. Donati, che accompagnava l'oratore turco. Questo Do
nati li chiamò, e dopo aver loro « fatto sopportare molt
« cose indegne, non che altro, di essere riferite, gli sforz
« finalmente a riscattarsi con 1500 ducati d'oro ». [1] Di ci
si chiedeva dai Consoli risarcimento alla Serenissima Re
pubblica, essendo il Donati cittadino veneto. E di quest
commissione che finì subito, abbiamo solo la credenziale
la istruzione dei Consoli al Machiavelli, e la lettera, in cu
è l'esposizione del fatto. [2] senza che altro se ne sappia
Invece sappiamo che allora appunto si sparse per Firenz
la voce ch'egli avesse a Venezia tentato la sorte, vincend
al lotto da due a tremila ducati. Così gli scriveva Filipp
de' Nerli, il quale aggiungeva la notizia, che il Machiavel
era stato imborsato fra i cittadini abili agli ufficî politic
avendo gli Accoppiatori chiuso un occhio sulle difficoltà ch
si presentavano; e ciò era riuscito, perchè era stato racc
mandato da donne a lui benevole. [3] Su di che il Nerli an
dava celiando, con un linguaggio e con allusioni che pe
noi sono ora poco facili ad intendere. Si capisce che dag
amici e dagli Accoppiatori era stato veramente favorit
non avendo essi tenuto conto della voce diffusa dagli av
versarî, che egli non avesse tutte le condizioni richieste dall
leggi per l'ammissione agli ufficî politici. [4] Quanto alla pre
tesa vincita al lotto, o fu cosa d'assai poco momento,
addirittura una favola, perchè non se ne trova nessun a
tro riscontro, e due o tremila ducati erano a quel temp

---

1) *Opere*, vol. VII, pag. 454.

2) *Ibid.*, pag. 450-55; *Opere* (P. M.), vol. VI, pag. 220-24.

3) *Ibid.*, vol. VIII, pag. 171, lettera LVIII, da Firenze, 6 settembre 152

4) Era la voce, alla quale abbiamo altrove già accennato, la qua
pretendeva che suo padre fosse bastardo e che ciò dovesse impedi
a lui d'essere eletto agli ufficî. E forse questa fu anche la ragione ch
fece credere al Ranke, che il Machiavelli non era cittadino.

tale somma da far mutare condizione al Machiavelli, che non ebbe mai questa fortuna. Neppure il Canossa, allora ambasciatore a Venezia, che lo vide in quei pochi giorni due volte, dando di lui notizia al Vettori, accennò punto alla pretesa vincita. Scriveva solamente, che avevano fra loro parlato delle cose pubbliche, delle quali, concludeva, non v'era da dir altro, se non che « ce ne andiamo in servitù, o per dir meglio la compriamo. Tutti lo conoscono e nessuno vi rimedia ». [1]

Tornato a Firenze senza, a quanto pare, avere per via potuto vedere il Guicciardini, che era andato ad Imola, il Machiavelli trovò ammalato il figlio Bernardo, [2] e ricevè lettera dall'altro figlio Lodovico, giovane impetuosissimo, che era assai spesso in dispute e risse sanguinose, che prese più tardi parte assai viva alla cacciata dei Medici, e morì, con la bandiera in mano, combattendo sotto le mura di Firenze assediata dagl' Imperiali. [3] Ora si trovava per affari commerciali in Adrianopoli, di dove moveva aspro lamento contro un prete che non voleva lasciare una chiesa di patronato dei Machiavelli, non lungi da Sant'Andrea in Percussina. E minacciava di venire a farsi giustizia con le proprie mani, quando il padre non avesse trovato modo di rimediarvi subito. « Non vedo », egli concludeva, « a che si aspetti tanto. Questo mi pare un modo di cavarci due occhi noi, per cavarne uno al compagno ». [4]

A tutte queste piccole noie s'aggiungevano i pensieri sempre più gravi per le pubbliche faccende. Il Morone era prigione, il Pescara s'avanzava verso Milano, il Papa si trovava al solito senza consiglio e senza risoluzione. Le lettere del Guicciardini e del Machiavelli sembravano ondeggiare fra la disperazione ed un cinico sorriso, che spesso

---

1) Lettera del 15 settembre 1525. *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 12. Fu stampata nell'*Appendice*, doc. XVII, della 3ª ediz. di quest'opera.

2) *Opere*, vol. VIII, pag. 174, lettera LIX, senza data.

3) Ne parlano il Varchi (vol. II, pag. 332) e l'Ammirato (vol. VI, pag. 150).

4) È la lettera già altrove citata, del 14 agosto 1525. Fu stampata nell'*Appendice*, doc. I, della 3ª ediz. di quest'opera.

era invece un sorriso disperato. In una, che è senza data, il Machiavelli mandava spiegazioni intorno al significato di qualche motto fiorentino nella *Mandragola*. Prometteva di comporre le canzonette da cantarsi fra un atto e l'altro; di far andare a Faenza la Barbera, la ben nota cantatrice, insieme co' suoi cantori. [1] In un'altra, senza data del pari, e firmata: *Niccolò Machiavelli, istorico, comico e tragico*, cominciava col parlare a lungo del matrimonio, che tanto stava a cuore al Guicciardini; poi a un tratto s' interrompeva, scrivendo: « Il Morone ne andò preso, e il ducato di « Milano è spacciato; e come costui ha aspettato il cap- « pello, tutti gli altri prìncipi l'aspetteranno, [2] nè ci è più « rimedio: *Sic datum desuper*. — Veggo d'Alagna tornar lo « fiordaliso, e nel Vicario suo, ecc. — *Nosti versus, coetera « per te ipsum lege* ». [3] E poi, mutando da capo bruscamente: « Facciamo una volta un lieto carnesciale, e ordinate « alla Barbera un alloggiamento tra quelli frati, che se non « impazzano, io non ne voglio danaio, e raccomandatemi « alla Maliscotta, e avvisate a che porto è la commedia, e « quando disegnate farla. Io ebbi quell'augumento infino in « cento ducati per l'*Istoria*. Comincio ora a scrivere di nuovo, « e mi sfogo accusando i prìncipi che hanno fatto ogni cosa « per condurci qui ». [4]

---

1) *Opere*, vol. VIII, pag. 174, lettera LIX. Le canzonette di cui qui si parla, non si trovano infatti nelle antiche edizioni, ma furono pubblicate assai più tardi. Due di esse, quelle cioè alla fine del I e del III atto, sono le stesse che si leggono alla fine del I e del IV atto della *Clizia*.

2) Cioè, tutti gli altri nostri prìncipi, aspettando inerti, finiranno allo stesso modo.

3) Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
(DANTE, *Purg.*, XX, 86-87).

Qui si allude, com' è noto, alla prigionia di Bonifazio VIII. Ciò che a questo Papa fecero allora i Colonna in Anagni (*Alagna*), ricorda davvero la condotta che più tardi essi tennero, come vedremo fra poco, verso Clemente VII in Roma.

4) *Opere*, vol. VIII, pag. 177, lettera LX, senza data, ma scritta alla fine del novembre o ai primi del dicembre 1525.

E così continuavano. Il 19 dicembre il Machiavelli tornava sull'affare del matrimonio, e cercando la via a farlo concludere, dava consigli circa il modo di cavar danari dal Papa, per aumentare la dote della fanciulla. Ma il Guicciardini, più orgoglioso e più pratico, esitava a parlare di queste cose a Clemente VII, quando erano così gravi le condizioni in cui versavano lo Stato della Chiesa e l'Italia. Allora era morto il Pescara, ed i potentati italiani parevano di nuovo disposti ad addormentarsi, il che rendeva assai maggiore il pericolo in cui tutti versavano. Il Machiavelli concludeva quella stessa lettera, dicendo: Ognuno si crede ora rassicurato, « e parendogli aver tempo, si dà tempo al « nemico. E concludo in fine, che dalla banda di qua non si « sia per far mai cosa onorevole e gagliarda da campare o « morire giustificato, tanta paura veggo in questi cittadini, « e tanto male volti a chi fia per inghiottire ». [1] A che il Guicciardini rispondeva il 26, cominciando col parlar nuovamente della commedia, « perchè non mi pare delle meno « importanti cose abbiamo alle mani, e almanco è pratica « che è in potestà nostra, in modo che non si getta via il « tempo a pensarvi, e la ricreazione è più necessaria che « mai in tante turbolenze ». Quanto alle cose pubbliche, non sapeva che dire, vedendo come tutti biasimavano la opinione che solo a lui pareva buona. « Si conosceranno i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità di fare la guerra. Noi soli vogliamo aspettare in mezzo alla via il cattivo tempo che viene, e non potremo dire che ci sia stata tolta la signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus* ». [2]

Pare che allora non solamente il Guicciardini ed il Machiavelli, non sapendo dove posare il capo, cercassero distrarsi con le commedie, ma che molti in Italia pensassero, in questi anni veramente terribili, a distrarsi con le feste. A Firenze, infatti, durante il carnevale del 1526, la Compagnia della Cazzuola rappresentava la *Mandragola* in casa di Bernardino Giordano, con uno scenario dipinto da Andrea del Sarto e da Bastiano da San Gallo, il quale, per la

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 181, lettera LXI.
[2] *Ibid.*, pag. 183, lettera LXII.

sua perizia in questi lavori, era chiamato Aristotele. Poco dopo, nell'orto di Iacopo Fornaciai, presso la porta San Frediano, a bella posta spianato, con lo scenario dipinto dallo stesso Aristotele, fu rappresentata la *Clizia*.[1] Si fecero in questa occasione grandissime feste e conviti a nobili a borghesi e popolani, tanto che se ne parlò per tutta Italia. E dobbiam credere che il Machiavelli vi si abbandonasse non meno degli altri, perchè Filippo dei Nerli,[2] che solo in apparenza gli era amico, dopo essersene con lui rallegrato, scrivendone agli altri, se ne mostrava invece assai scandalezzato. A Venezia, nel medesimo tempo, due private Compagnie facevano recitare, una la *Mandragola*, l'altra i *Menecmi* di Plauto; i quali ultimi riuscirono al paragone freddissimi, tanto che i promotori della rappresentazione invitarono gli attori della *Mandragola* a ripeterla in casa loro.[3] Ed il Machiavelli ebbe dai mercanti fiorentini colà

---

1) VASARI, *Vita dei Pittori*, ediz. Le Monnier, vol. XI, pag. 204, nella *Vita di Aristotele da San Gallo*; e vol. XII, pag. 16, *Vita di Giovan Francesco Rustici*.

2) In una sua lettera al Machiavelli, scritta in data di Modena, 22 febbraio 1525 (1526), e pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. XCI, si rallegrava con lui, gli faceva mostra di grande affetto, e lo chiamava *Carissimo et come fratello honorando*. In un'altra, scritta a Francesco del Nero il 1° di marzo dello stesso anno, si dimostrava invece assai scandalezzato delle feste cui s'era abbandonato il Machiavelli, e lo biasimava. È pubblicata nell'*Appendice* al vol. III di quest'opera, 3ª ediz., documento XVIII. Il Nerli era Governatore a Modena, e dal suo copia-lettere, che trovasi in quell'Archivio, si vede che, scrivendo ufficialmente, datava le sue lettere secondo lo stile comune, allora seguìto in tutta l'Emilia, cominciando cioè l'anno dal 1° gennaio. Noi credemmo perciò che così avesse fatto anche nella lettera ora citata. Ma questa è privata, scritta da un Fiorentino ad un altro Fiorentino, e segue quindi lo stile della loro città, *ab incarnatione* (25 marzo), come aveva giustamente notato il Passerini.

3) Vedi la lettera di Giovanni Mannelli al Machiavelli in data di Venezia, 28 febbraio 1525 (1526), nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. XC. Anche in questa lettera si segue lo stile fiorentino; e ne abbiamo la conferma nei *Diari* di MARIN SANUTO, il quale dice che il 5 febbraio 1525 (cioè 1526, giacchè a Venezia l'anno cominciava il 1° marzo) «fo etiam fato una «comedia a S. Aponal, in chà Moresini.... et fo una de Plauto di *do Fratelli*, non molto bella, la quel compète a hore 4 de note». V. i *Diari* a

residenti premuroso invito di mandar qualche altro suo lavoro, per farlo recitare nel prossimo maggio. Ma la rappresentazione, apparecchiata in Romagna pel carnevale di quell'anno, non sembra che avesse altrimenti effetto, [1] perchè egli non potè andare a Faenza come aveva promesso, trovandosi occupatissimo in Firenze, o in gite per affari urgenti. Il Guicciardini era anch'esso in moto continuo, e nel gennaio dovè recarsi in fretta a Roma. La notizia improvvisa d'un accordo seguìto tra la Francia e la Spagna, per la liberazione del Re, sebbene non se ne conoscessero ancora i termini precisi, teneva gli animi più che mai sospesi, ed era quindi necessario apparecchiarsi agli eventi.

Di ciò le lettere dei due amici cominciavano ora a parlare con sempre maggiore insistenza. Il Guicciardini, come già vedemmo, aveva da un pezzo affermato che l' Imperatore avrebbe liberato il Re, e che questi poi non avrebbe mantenuto i patti. Il Machiavelli, invece, s'era su di ciò

---

stampa, vol. XL, col. 785. E qui dobbiamo aggiungere che la recita della *Mandragola*, la quale, a pag. 370, di questo volume, ponemmo il 13 febbraio 1523, ebbe, secondo il Sanuto, realmente luogo in quel giorno, « a li Croseschieri », ma nell'anno 1521, stile veneto, che risponde al 1522 stile comune (vol. XXXII, col. 458). « Fo ricitata », egli dice, « un'altra « comedia in prosa.... di uno certo vechio dotor fiorentino, che havea « una moglie et non potea far fioli etc. Vi fu assaissima gente con inter« medi di Zuan Polo et altri bufoni ». Ma non si potè recitare il quinto atto, « tanto era il gran numero de le persone ». Lo stesso Sanuto nota poco dopo (col. 466) che il giorno 16 di quel mese « fo di novo ai Crose« schieri recitata la comedia dil Fiorentino, non compita l'altro giorno. « Io non vi fui per.... ».

[1] Il 3 gennaio 1525/6 egli scriveva: « Io verrò in ogni modo, nè mi « può impedire altro che una malattia, che Iddio mi guardi, e verrò, pas« sato questo mese, ed a quel tempo che voi mi scriverete ». Aggiungeva che la Barbera era trattenuta da certi innamorati, ma che egli sperava, non ostante, poterla mandare. *Opere*, vol. VIII, pag. 185, lettera LXIII. Dopo questa lettera vien quella del 15 marzo, in cui si legge, senza più parlar della commedia: « la Barbera si trova costì: dove voi gli possiate « far piacere, io ve la raccomando, perchè la mi dà molto più da pensare « che l' Imperatore ». Il Guicciardini era allora già in Roma, come apparisce dalle sue *Opere inedite*. La Barbera probabilmente era andata colà a fare altre recite ed a cercare avventure.

sempre illuso, credendo che il Re non sarebbe stato liberato, e che in ogni caso avrebbe mantenuto i patti. Anche quando s'era sparsa per tutto la notizia dell'accordo, egli durava una gran fatica a non perseverare nella stessa sua erronea opinione. Tanto era di ciò convinto che, quando giunse la nuova che il Re era stato effettivamente liberato, e che si attribuiva questa deliberazione all'accortezza del Papa, egli dètte sfogo al suo malumore con l'epigramma che finiva:

E quinci avvien che 'l matto
Carlo re de' Romani e 'l Vicerè
Per non vedere hanno lasciato il Re.[1])

E poco prima, quando la nuova della liberazione non era ancor giunta in Firenze, ma si sapeva che si trattava già degli accordi, egli ne aveva scritto prima a Filippo Strozzi, e subito dopo, il 14 marzo, al Guicciardini, dicendogli che aveva il capo pieno di ghiribizzi per quest'accordo, e ripeteva ancora che o il Re non sarebbe libero, o manterrebbe i patti. « È vero che così lascerebbe rovinar l' Italia, e potrebbe anche perdere il regno; ma avendo esso, come voi dite, il cervello francese, questo spauracchio non è per muoverlo come muoverebbe un altro. Libero poi o non libero che egli sia, l' Italia avrà guerra. E per noi non vi sono che due vie: o abbandonarsi a discrezione del vincitore, dandogli danari, o armarsi. Il primo partito non basta, perchè il nemico ci leverebbe i danari e poi la vita; non resta dunque che l'armarsi ». E qui si abbandonava ad un'altra di quelle ardite idee, tutte sue proprie. « Io dico una cosa che « vi parrà pazza, metterò un disegno innanzi che vi parrà « o temerario o ridicolo; nondimeno questi tempi richieg- « gono deliberazioni audaci, inusitate e strane. E sallo cia- « scuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli « sono varî e sciocchi; nondimeno, così fatti come sono, di- « cono molte volte che si fa quello che si dovrebbe fare. Po- « chi dì fa si diceva per Firenze, che il signor Giovanni

[1]) Fu pubblicato dal TOMMASINI, prima in un volume per nozze, poi nella sua opera sul Machiavelli (II, 824).

« de' Medici rizzava una bandiera di ventura, per far guerra « dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a « pensare che il popolo dicesse quello che si dovrebbe fare. « Ciascuno credo che pensi, che fra gl' Italiani non ci sia « capo a chi i soldati vadano più volentieri dietro, nè di « chi gli Spagnuoli più dubitino e stimino più. Ciascuno « tiene ancora il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran « concetti, pigliatore di gran partiti. Puossi adunque, in- « grossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, « mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse « più ». « Questo ben presto potrebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, e far mutare i disegni loro, coi quali hanno forse pensato a rovinar la Toscana e la Chiesa, senza trovare ostacolo. Potrebbe anche far mutare animo al Re, che vedrebbe d'aver da fare con genti vive. E legatevi al dito questo, che se il Re non è mosso con cose vive e con forze, osserverà l'accordo o vi lascerà nelle peste, perchè essendogli voi stati troppe volte contro, o rimasti a vedere, non vorrà che gli intervenga ora lo stesso ».[1]

Filippo Strozzi mostrò al Papa la lettera che aveva ricevuta dal Machiavelli, e gli parlò ancora della proposta fatta in quella diretta al Guicciardini. Ma erano pensieri troppo audaci, troppo patriottici per farli accettare da Clemente VII, che si smarriva al solo sentirne parlare. Disse che ben presto il Re sarebbe libero ed osserverebbe i patti, il che lascerebbe l' Italia in balìa dell' Imperatore. La proposta d'armare Giovanni de' Medici non gli pareva accettabile, perchè sarebbe lo stesso che dichiarar guerra aperta all' Imperatore. Infatti senza danari Giovanni de' Medici non poteva formare un esercito, e se glieli dava il Papa, sarebbe stato subito responsabile dell' impresa.[2] Così, come nulla s'era fatto dell'Ordinanza, nulla si fece ora del nuovo disegno del Machiavelli.

Questi si volse perciò tutto a fortificare le mura di Firenze, di che aveva in Roma tenuto lungo ragionamento

---

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 188 e seg., lettera LXIV, del 15 marzo 1525/26.

[2] *Ibid.*, pag. 193, lettera LXV, di Filippo Strozzi, da Roma, ultimo di marzo 1526.

col Papa, « il quale raccomandò che si facessero opere così gagliarde da mettere nel popolo animo di poter resistere contro ogni assalto. Voleva che si costruisse addirittura, dalla parte di San Miniato, un nuovo cerchio di mura; ma ciò era impossibile, a cagione di quel colle. Per includerlo dentro le nuove mura, sarebbe stato necessario allargarsi troppo e quindi indebolirsi. Se invece si deliberava di lasciarlo fuori, bisognava restringersi tanto da lasciar fuori anche un intero quartiere della città. E se questo quartiere si demoliva, era una grande rovina; se si abbandonava, era come darlo al nemico, che subito vi si sarebbe fortificato. [1] Il Machiavelli perciò, dopo una visita accuratissima fatta alle mura, insieme con l' ingegnere Pietro Navarro, scrisse una minuta e precisa relazione, nella quale, proponendo tutti i lavori necessarî, insisteva sempre più sul concetto di fortificare solo le mura esistenti con nuove torri, fortilizî, fossati ed altre opere. [2] Il 17 maggio scriveva al Guicciardini ancora in Roma, dicendogli che aveva il capo così « pieno di baluardi » che non vi entrava altro. Gli aggiungeva che a Firenze s'era fatta la legge con cui veniva istituito il nuovo magistrato, per provvedere alle fortificazioni; e che se la cosa andava innanzi, come pareva certo, egli, Machiavelli, sarebbe stato il nuovo cancelliere. Faceva premure che il Papa cominciasse da parte sua a dare gli ordini pel denaro necessario a cominciare i lavori. Accennando poi alle notizie venute di Francia sulla nuova attitudine presa dal Re, a quelle venute di Roma sui pericoli cui s'era trovato esposto il Papa, ed a quelle finalmente venute in Lombardia sui tumulti seguìti nell'esercito imperiale, concludeva che da esse si vedeva chiaro « quanto facile sarebbe stato cavar d' Italia questi ribaldi. Per amor di Dio non si perda questa occasione. Ricordatevi che cattivi consiglieri e peggiori ministri avevano tratto non il Re, ma il Papa, come in prigione, di dove è appena fuori. L' Imperatore adesso,

---

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 199, lettera LXVII, a Francesco Guicciardini, da Firenze, 4 aprile 1526.

[2] *Ibid.*, vol. IV, pag. 459-68. Questa relazione è lodata anche dal Maggiore Jähns, nell'articolo sul Machiavelli già da noi più volte citato.

vedendosi mancare sotto il Re, farà profferte che dovrebbero trovar le orecchie vostre turate. Non si può più pensare di rimettersi al tempo ed alla fortuna, perchè ingannano. Bisogna operare. A voi non occorre dire altro. *Liberate diuturna cura Italiam. Extirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem et vocem nihil habent*». [1] Il Guicciardini gli rispondeva d'essere pienamente d'accordo con lui, e che le cose erano ormai tanto chiare, che sperava bene si provvederebbe una volta con animo deliberato. Pure non fu così. Il Papa, nelle piccole e grandi cose, era sempre in preda alla stessa incertezza, la quale fece sì che anche l'opera di fortificare le mura fiorentine non arrivasse ad alcuna conclusione, ostinandosi egli sino all'ultimo nel suo disegno poco pratico e da tutti condannato.

La nuova Provvisione che istituiva in Firenze i Cinque Procuratori delle Mura, fu scritta dallo stesso Machiavelli, e venne approvata nel Consiglio dei Cento, il 9 maggio 1526. Il 18 furono eletti i Procuratori, che lo scelsero loro Cancelliere e Provveditore; [2] ed egli facendosi aiutare da un suo figlio e da Daniello Ricci, che teneva i conti e le scritture, [3] incominciò subito a scrivere lettere, a dare ordini per mettere mano ai lavori. Fu ordinato ai Podestà di mandare uomini a cavare fossati; fu scritto al Papa, perchè désse danaro, non essendo ora possibile aggravare i cittadini con nuovi carichi. Lo pregavano ancora che sollecitasse la venuta d'Antonio da San Gallo, inviato già in Lombardia a studiare le fortificazioni colà, non essendo prudente consiglio il metter mano ai lavori prima che gl' ingegneri si fossero messi d'accordo sul disegno dei baluardi da co-

---

1) *Opere*, vol. VIII, pag. 201, lettera LXVIII, del 17 maggio 1526.

2) Nell'Archivio Fiorentino trovansi la minuta autografa, che fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. VI, pag. 360, ed un'altra, poco diversa, d'altra mano. Vi si trova anche la nomina dei Cinque Procuratori; mancano però i loro Atti, e quindi non si conosce la data della elezione del Machiavelli. V' è solo un quadernetto con alcune lettere della cancelleria, le quali vanno sino al 26 febbraio 1527. Le prime undici sono di mano del Machiavelli, le altre (circa trenta) no.

3) *Opere*, vol. VIII, pag. 202, lettera LXVIII.

struire.[1] Ma questo appunto fu quello che riuscì impossibile, perchè il Papa tornava sempre alla sua strana idea d'allargare la cerchia delle mura, per modo che circondassero tutta la collina di San Miniato, e pretendeva che l'aumento del prezzo de' nuovi terreni, i quali verrebbero così inclusi nella cinta, dovesse far guadagnare 80,000 ducati. Il Machiavelli fu per perderne la pazienza, e tre lettere ne scrisse il giorno 2 giugno al Guicciardini, concludendo: « tutto questo è una favola, nè il Papa sa quello che si dice ».[2] Caldamente pregava che lo rimovesse da tanta ostinazione, altrimenti si sarebbe, egli affermava, indebolita la città, e spesa invano gran somma di danaro. In conclusione s'andò per le lunghe, senza far lavori d'importanza. E quando si doveva finalmente venire a qualche cosa di più concreto, di più utile, i nemici erano già tanto innanzi, che il Machiavelli dovette ripetutamente correre al campo, dove era il Guicciardini, lasciando quindi e ripigliando più volte i lavori.[3] Ormai ogni speranza stava nel trovare il modo di deviar da Firenze la minacciosa bufera, la quale si avanzava rapidamente, senza che si fosse in condizioni da poter resistere con energia.

---

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 197, lettera LXVI. È una lettera d'ufficio scritta all'ambasciatore fiorentino in Roma, e trovasi stampata anche nel vol. IV delle stesse *Opere*, pag. 467.

[2] *Opere*, vol. VIII, pag. 203-7, lettere LXX, LXXI, LXXII, del 2 giugno 1526.

[3] Nel più volte citato codice Bargagli trovasi una lettera del 15 gennaio 1526/7, scritta dal podestà di Montespertoli al Machiavelli, *provisor murorum*, che aveva allora chiesto 25 o 30 uomini per cavare fossi.

CAPITOLO XVII.

Assalto dei Colonna in Roma. – Tregua del Papa con l' Imperatore. – Il Guicciardini e il Machiavelli al campo. – Cremona s' arrende alla Lega. – Ordine al Guicciardini di ritirare il campo di qua dal Po. – Gl' imperiali s'avanzano verso Bologna. – Vani tentativi d'accordo tra il Papa e gl' imperiali. – Il Machiavelli torna a Firenze. – Tumulto di Firenze. – Sacco di Roma. – Cacciata dei Medici, e ricostituzione della repubblica fiorentina.

L' Imperatore riteneva adesso che, spingendo innanzi l'esercito, potesse facilmente divenire arbitro dell' Italia. Ma egli mancava assolutamente di danaro, ed il paese, quantunque debole e diviso, gli era tutto nemico. Francesco I, uscito dalla prigione, e deliberato a non mantenere i patti, aveva a Cognac (22 maggio 1526) stretto col Papa, con Firenze, Venezia e Milano una lega, che fu detta santa, e che era in sostanza diretta contro l' Impero. A Carlo V importava quindi moltissimo separarne il Papa, o renderlo almeno temporaneamente neutrale. E però, quando il cardinal Colonna, che era più soldato che prelato, e nimicissimo di Clemente VII, si offerse d' impadronirsi della persona di lui, fu mandato a Roma don Ugo di Moncada, con incarico di tentar prima una tregua, e non riuscendogli, dire al Colonna che facesse pure quello che voleva. Infatti don Ugo non concluse nulla, essendo giunta la notizia delle strettezze in cui era l'esercito imperiale, e partì quindi sdegnato, il 20 giugno, lasciando mano libera al Colonna, che non mise tempo in mezzo. Alla testa di 800 cavalieri, 3000 fanti ed alcune poche artiglierie tirate da buoi, irruppe nella città eterna con tale impeto, che Clemente VII ebbe appena il tempo di fuggire con la sua guardia svizzera, e rinchiudersi in Castel Sant'Angelo. Il Vaticano, San Pietro, le case dei cardinali andarono a sacco, ed in poche ore fu fatta una preda di 300,000 ducati. Era già un pessimo esempio dato agl' imperiali, che s'avanzavano dalla Lombardia; ma il Cardinale voleva andar oltre ancora, e metter le mani sulla persona stessa del Papa. Laonde questi si rivolse spaventato al Moncada, che seguiva il piccolo

esercito tumultuario, ed il Moncada si fece subito mediatore, dettando le condizioni della pace, che furono: tregua di quattro mesi con l'Imperatore, il naviglio del Papa ritirato da Genova e i soldati dalla Lombardia, amnistiati i Colonna. Il Cardinale si ritirò allora co' suoi a Grottaferrata, ed eran tutti pieni di sdegno, chiamandosi traditi. Il Papa accettò i patti impostigli dalla forza, con animo però, alla prima occasione, di non rispettarli. E don Ugo lo sapeva bene; ma per ora gli bastava guadagnar tempo, dopo averlo spaventato. Se ne andò quindi a Napoli, menando come ostaggio Filippo Strozzi parente dei Medici. In questo medesimo tempo Clemente VII ebbe a sopportare anche un'altra umiliazione. Sotto pretesto d'assicurare le spalle al suo esercito in Lombardia, egli aveva mandato alcune sue genti, con una moltitudine raccogliticcia di Fiorentini, a mutare il governo in Siena. Ma furono subito messi dai Senesi in una fuga precipitosa e vergognosa, senza avere neppur tentato di combattere.

E per colmo di sventura, tutte queste notizie, con l'ordine di ritirarsi di qua dal Po, arrivarono al campo pontificio nel momento appunto in cui, dopo molte traversie, s'aveva la prima volta qualche speranza di migliore fortuna. Le cose erano dapprima cominciate colà assai male. I Veneziani, comandati dal duca d'Urbino, non passarono l'Adda; gli Svizzeri aspettati non venivano; ed invece i Lanzichenecchi ingrossavano nel Tirolo, sotto il comando del Frundsberg, protestante, che diceva di volere andare in Roma ad impiccare il Papa, ed impegnava le proprie terre per poter pagare i soldati imperiali. Un tumulto seguìto a Milano contro gli Spagnuoli fu subito represso, senza che gli alleati, i quali avrebbero facilmente potuto mandar 20,000 uomini per sostenerlo, osassero far nulla. Venivano finalmente in aiuto molti Svizzeri alla spicciolata, sebbene non vi fosse un regolare contratto coi Cantoni; ma neppur questo induceva il duca d'Urbino ad un'azione risoluta. Egli voleva il comando generale di tutto l'esercito; si lamentava sempre d'ogni cosa, e non decideva mai niente. Dopo aver fatto le viste d'andare a Milano, dove tutti lo spingevano, s'era invece fermato, mandando ad assediar Cremona: il che aveva

messo l'esercito nella impossibilità d' inviare aiuti al Doria, che bloccava Genova, e dichiarava di poterla prendere, se gli alleati andavano subito a stringerla dalla parte di terra.

Il Guicciardini si trovava allora al campo, luogotenente del Papa, e non cessava mai di scrivere a Roma per dargli animo; s'adoperava a tenere in ordine l'esercito, a spronare il Duca, a spingerlo innanzi, a farlo operare: ma tutto era vano.[1] Quando credeva d'esser finalmente riuscito a decidere l' inerte capitano d'andare a Milano, lo vide invece fermarsi per l' inutile assedio di Cremona. Quando aveva sperato che il Papa non pensasse più che alla guerra, arrivava invece la notizia che si trattavano accordi. « Che carico », egli esclamava allora, « che vergogna sarebbe smarrirsi alle prime difficoltà, ora che l'esercito non è rotto, non sono seguiti disordini, e siamo sulle terre del nemico! »[2]. In questo mezzo appunto giungeva al campo Niccolò Machiavelli, mandato dai Fiorentini, che vivevano assai perplessi per la loro città, ad esaminare e riferire come procedevano le cose. Per via aveva ricevuto lettere del Vettori, con le quali era stato ragguagliato del vergognoso fatto di Siena. « Credo », così questi gli aveva scritto, « che altra volta sia accaduto che un esercito fugga alle grida; ma che fugga dieci miglia, non essendovi alcuno che lo insegua, questo non credo si sia mai letto nè veduto. Ormai tutto va a rovina. Quando vedo come vanno male le cose a Milano, a Cremona, a Genova; come è andata male questa impresa di Siena: io penso che con simile disdetta non riusciremo neppure a sforzare un forno ».[3]

---

1) V. nell'*Archivio storico lombardo*, S. III, anno 1896, vol. V, a pag. 245 e segg., le lettere scritte da Francesco Guicciardini, luogotenente generale del Papa, al cardinale G. B. Giberti (luglio 1526). Esse furono però assai scorrettamente pubblicate dal sig. G. Bernardi. Il Tommasini, che primo le aveva esaminate nell'Archivio Vaticano, e ne aveva dato notizia all'Accademia dei Lincei, le ripubblicò correttamente (vol. II, Appendice, pag. 1194 e sgg.).

2) *Luogotenenza generale per il Papa Clemente VII*, parte I, lettera del 31 luglio 1526, nelle *Opere inedite*, vol. IV, pag. 145.

3) *Opere*, vol. VIII, pag. 207-215. Lettere LXXIII e LXXIV, scritte

Pare che in questi estremi momenti il Machiavelli fantasticasse ancora d'una possibile resistenza del popolo in armi, e raccomandasse di nuovo la sua Ordinanza. Infatti troviamo che Roberto Acciaioli, oratore del Papa e dei Fiorentini in Francia, scriveva, il 7 agosto 1526, al Guicciardini: « Ho caro che il Machiavelli habbi dato ordine a disciplinare le fanterie. Volesse Iddio che fusse messo in atto quello che egli ha in idea; ma dubito che non sia come la Repubblica di Platone. E però me pareria fussi meglio che se ne tornassi a Firenze, a fare l'offizio suo di fortificar le mura, perchè corrono tempi da averne bisogno ».[1] Il 10 settembre egli veniva dal Guicciardini spedito al campo di Cremona, perchè vedesse coi proprî occhi lo stato delle cose, e facesse intendere al Pesaro, provveditore veneto, e al duca d' Urbino, che se non credevano di potere, in cinque o sei giorni, prendere quella città, era meglio abbandonare addirittura l' impresa, per correre in aiuto del Doria

---

dal Vettori il 5 e 7 agosto 1526. Altre lettere ancora ricevette il Machiavelli da Firenze al campo, fra le quali, come per tener sempre a noi presenti le singolari contraddizioni del suo carattere, ne troviamo una di quel Iacopo Fornaciaio che aveva fatto rappresentare la *Clizia* nel suo giardino. Questo Iacopo gli parlava della Barbera, della quale pare che il Machiavelli s'occupasse anche in momenti come questi, aggiungendo che essa gli scriverebbe ogni settimana, dimostrando egli così grande premura per lei. — Nell'Archivio Fiorentino si trovano, in uno stesso foglio (v. Guasti, *Carte strozziane*, I, 585) due lettere attribuite al Machiavelli, non però autografe. La prima, che manca della fine, ed è quindi senza firma e senza data, fu pubblicata nelle *Opere*, vol. VII, p. 215, e ripubblicata da altri, anche dal Tommasini che la riscontrò sul codice. L'altra lettera invece manca del principio, non della fine. Ha la data 3 luglio 1526, e fu pubblicata la prima volta nella già citata *Miscellanea* del Corazzini (Firenze, 1853), e poi nell'edizione delle *Opere* con la data di Firenze, Usigli, 1857. Dànno anche notizie importanti sull'andamento della guerra.

[1] Copialettere di R. Acciaiuoli a c. 122[t]. Si trova nella Biblioteca di Parma, e potemmo esaminarlo per cortesia del bibliotecario E. Alvisi, che ce ne dètte notizia. Esso ha molta importanza pel tempo cui si riferisce, e perchè dà compimento alla *Legazione di R. Acciaiuoli*, pubblicata dal Desjardins. Altre lettere dello stesso, che noi non credemmo di pubblicare nell'*Appendice* al vol. III nella 3ª ediz., doc. XXI, furono invece pubblicate dal Tommasini (II, Appendice, pag. 1159 e sgg.).

a Genova e, potendo, assalire anche il nemico a Milano.[1] Ma al Machiavelli non fu possibile concludere nulla. Il provveditore Pesaro, infatti, scriveva che il dì 11 settembre il Duca s'era dimostrato assai contrario a correre in aiuto del Doria, e che il 13, presente il Machiavelli, avendo adunato i suoi capitani, per consultarli « s' il doveva levarsi « de l' impresa, et atender a quella di Zenova », tutti s'eran dichiarati contrarî. Affermavano esser necessario pigliar prima Cremona, dopo di che sarebbe stato assai facile mandar gente a prendere Genova.[2] Ed il Machiavelli perciò, dopo avere di là scritto più lettere al Guicciardini,[3] ripartiva subito per ritornarsene a Firenze, dove riferì come nel campo nessuno volesse abbandonare l' impresa di Cremona, che pareva veramente vicina al suo termine. Infatti la città poco dopo s'arrese.

Allora l'esercito fu libero. Esso componevasi di 20,000 Italiani e 13,000 Svizzeri, senza tener conto di altri 3500 che s'aspettavano ancora dalle Alpi. Questi erano però gl' iscritti, quelli cioè che si pagavano, non i presenti, e molti ogni giorno disertavano o si sbandavano. Ma i nemici erano in numero minore, e privi di tutto. Qualche cosa dunque si poteva certamente operare. Invece arrivò, come fulmine a ciel sereno, la notizia della tregua, e l' ordine al

---

1) *Opere*, vol. VII, pag. 456. V. la *Istruzione di F. Guicciardini al Machiavelli*, nelle *Opere inedite* del GUICCIARDINI, vol. IV, pag. 340, lettera del 9 settembre 1526.

2) Le due lettere si trovano pubblicate nel vol. XLII dei *Diarî* del SANUTO. La prima nella col. 616: *Di campo, di Lambrà, del Proveditor veneto, dì 12, hore 3.* La seconda nella col. 628: *Del ditto Proveditor, general Pexaro, venuta questa matina, data sotto Cremona, a dì 13, hore 4.*

3) Il 15 settembre 1526, il GUICCIARDINI incominciava così una sua lettera a Roberto Acciaiuoli: « Scrissi a V. S. a' 13 del presente; gli mandai una lettera del Machiavello dal campo di Cremona, uno disegno di « quelle trincee, fatto non per mano di Lionardo da Vinci, ecc. ». *Opere inedite*, vol. IV, pag. 367. Dubitai che quel *non* fosse un errore di stampa, Leonardo da Vinci essendo morto sin dal 1519; ma così non è, perchè il *non* trovasi anche nell'autografo che riscontrai. Forse il Guicciardini parlava in senso ironico, per dire: un disegno fatto alla peggio, da tutt'altra mano che quella del gran Leonardo.

Guicciardini di ritirare le genti del Papa di qua dal Po. « Piuttosto », egli scriveva allora al Datario, « abbandonerei l' Italia, che vivere a Roma nel modo che dovrà Nostro Signore, se va per la via che mi dite. *Tu ne cede malis, sed contra audacior ito.* [1] Deve dunque il cardinal Colonna con mille comandati aver tanta forza da ridurci in sì misera condizione, e quasi dar legge al mondo ? » [2] Ormai però non c'era rimedio, e bisognava obbedire. Per conto del Papa restava in armi solo Giovanni de' Medici, con una condotta di 4000 fanti, e l'ordine segreto di continuare la guerra, sotto colore d'essere a soldo della Francia. Per colmo di sventura, questo valoroso soldato era scontentissimo del modo in cui veniva trattato, e minacciava di passare al nemico, se non gli davano uno Stato, come tante volte avevano promesso. « Ed è uomo capacissimo di farlo », scriveva il Guicciardini da Piacenza. Al duca d'Urbino non parve vero d'abbandonar subito il campo, per andarsene a trovar la moglie. Intanto i Lanzichenecchi, già riuniti in Bolzano, arrivavano a 10 o 12 mila, ed aumentavano ogni giorno, pronti a scendere in Italia. [3]

Il Machiavelli, tornato a Firenze, dopo che ebbe riferito a voce, espose anche in una sua relazione scritta lo stato vero delle cose. S'era, secondo lui, commessa una serie d'errori, cominciando dallo sperar troppo nella sollevazione di Milano, subito repressa dagl' imperiali. L' impresa di Cremona era stata condotta troppo debolmente, il che aveva fatto perdere tempo e reputazione. Il Papa non aveva voluto ricorrere alla nomina di nuovi cardinali per far danaro, nè aveva saputo trovarlo altrimenti. Se n'era rimasto a Roma in modo che ne andò preso come un bimbo,

---

1) *Eneide*, VI, 95. Nelle *Opere inedite*, vol. IV, pag. 395, è per errore stampato: *audacior oro*. Virgilio dice *audentior ito*; in qualche manoscritto si legge anche *audacior ito*.

2) *Opere inedite*, vol. IV, pag. 393 e 397, lettere del 24 e 26 settembre 1526.

3) *Opere inedite*, vol. IV, lettere del 2 ottobre 1526, pag. 411 e 413: lettera del 19 ottobre, pag. 458; lettera del 7 novembre, pag. 511; lettera del 9 novembre, pag. 520.

« il che ha siffattamente avviluppata la matassa, che nessuno può ravviarla, avendo egli anche ritirato dal campo le sue genti e messer Francesco Guicciardini, che solo correggeva gl' infiniti disordini. Ora sono più capitani discordi fra loro, per modo che, mancando chi li guidi, fia una zolfa di cani, dal che segue una stracurataggine di faccende grandissima ». [1] Egli avrebbe desiderato che si fosse venuto a qualche partito audace e disperato, ma non aveva mai trovato ascolto. Da una lettera di Filippo Strozzi (Roma, 26 agosto 1526) apprendiamo infatti che il Machiavelli aveva, in una sua, proposto che s'andassero ad assalire gl' Imperiali nel regno di Napoli; ma che il Papa, dopo averla letta con attenzione, *concluse che la risoluzione del detto non gli piaceva.* [2]

L'armata di Spagna muoveva intanto dal porto di Cartagena, sotto il comando del Lannoy vicerè di Napoli, per andare a combattere il Doria: ed il Frundsberg a novembre era già nel Bresciano, con più 12 mila Lanzichenecchi. Tuttavia il Doria, con l'aiuto delle navi francesi, comandate da Pietro Navarro, era sul mare in condizioni da poter respingere il nemico. Nè sarebbe stato difficile ricacciare nei monti i Lanzichenecchi, separati ancora dagli altri imperiali, senza artiglierie, senza danari e senza vettovaglie. Ma nessuno andò ad affrontarli, sebbene il duca d'Urbino con Giovanni de' Medici avesse 1600 cavalli e 19.000 fanti. I Tedeschi, dopo essersi lentamente avanzati, si trovarono nel Mantovano, in mezzo alle paludi, circondati dai nemici; e neppur questo potè indurre il Duca ad assalirli. Tutto dimostrava che la servitù d' Italia non si poteva ormai evitare. Pure le condizioni degli imperiali

---

[1] Questa relazione è, come *lettera ad un amico*, stampata nell'epistolario del MACHIAVELLI, *Opere*, vol. VIII, pag. 215-19. Ma il suo contenuto, la sua forma, e l'essersene, come avvertono gli editori stessi, trovato l'autografo senza data, senza indirizzo, senza firma, tra le carte della Segreteria Vecchia di Firenze, ci persuadono che non è una lettera privata, ma una relazione scritta d'ufficio.

[2] Questa lettera fu pubblicata dal TOMMASINI (vol. II, Appendice, pag. 1245).

erano tali, che c'era da vederli sbandarsi senza assalirli, se in quel momento non veniva ad essi un aiuto inaspettato. Il Duca di Ferrara, che possedeva le migliori artiglierie allora conosciute, era in una posizione geograficamente così vantaggiosa, da poter esso solo decidere l'esito della guerra. Ed il Papa appunto allora lo aveva scioccamente offeso, respinto, irritato. Egli mandò quindi ai Tedeschi danari con alcune delle sue artiglierie, le quali arrivarono nel momento del maggiore bisogno. Giovanni dei Medici, stanco dell'ozio forzato, cominciò il 25 novembre una scaramuccia contro gl' imperiali, e secondo il suo solito, s'avanzò arditamente, nulla sapendo delle artiglierie arrivate al nemico; sicchè la seconda palla che esse tirarono, lo ferì in una gamba, per modo che dopo cinque giorni ne morì. E così mancava al Papa il solo capitano che allora potesse e volesse con animo deliberato fare la guerra.

La tregua intanto si poteva dire già finita, essendosi di fatto venuto di nuovo alle mani. Ed il Machiavelli tornava in fretta al campo, per esporre al Luogotenente le misere condizioni di Firenze, e dirgli che in niun modo essa avrebbe senza aiuti potuto resistere al nemico, quando fosse venuto ad assalirla.[1] Ma il Guicciardini dovette rispondergli che i soldati della Lega si trovavano talmente sparsi, che in caso d'urgenza egli non avrebbe potuto condurre in aiuto della città più di 6 o 7 mila fanti del Papa. S'apparecchiassero perciò come meglio potevano, e se credevano di dover tentare accordi, era meglio trattar direttamente col Vicerè, dal quale tutti gli altri dipendevano, perchè esso rappresentava l' Imperatore. Ed il Machiavelli, dopo aver mandato per lettera[2] queste notizie, tornava daccapo a Firenze.

Da Milano uscivano intanto continui drappelli di Tedeschi e di Spagnuoli, che andavano a raggiungere i Lanzichenecchi. V'andò anche il Borbone, dopo aver prima minacciato il Morone per cavarne nuovo danaro, nomi-

---

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 459-61. *Istruzione degli Otto di Pratica al Machiavelli.*

[2] *Ibid.*, pag. 464, lettera da Modena, 2 dicembre 1526.

nandolo poi suo consigliere, vedendo che si prestava efficacemente a tutto, quando vi trovava il suo interesse. Gl' imperiali erano arrivati al numero di 30,000, ed avendo ricevuto una seconda volta danari e munizioni dal Duca di Ferrara, lasciavano Piacenza, avviandosi verso Bologna. E il Papa non si decideva ancora nè alla pace nè alla guerra. I Fiorentini promettevano di dargli fino a 150,000 ducati, se riusciva a fare un accordo stabile, per salvar tutti dal pericolo imminente. Ma egli ora trattava con gl' imperiali, ed ora faceva assalire le loro genti nel Napoletano, per venire poi di nuovo ad accordi, che dovevano essere da capo violati. L' Imperatore, come sin da un anno aveva preveduto e scritto il Guicciardini, voleva addormentarlo, per averne occasione a farsi padrone d' Italia. E però il suo esercito s'avanzava sempre dal settentrione, sebbene assai lentamente e fra mille ostacoli, per mancanza di danaro, per disordini continui nel campo, per la cattiva stagione. E fra poco doveva, in tale stato, affrontare anche la difficoltà di traversare le nevi dell'Appennino. Il Guicciardini era a Parma, donde scriveva e riscriveva che nulla poteva indurre il duca d'Urbino ad assalire il nemico: o tradiva o aveva una gran paura; forse era vera l'una cosa e l'altra. [1] Nel febbraio lo raggiunse di nuovo in gran fretta il Machiavelli, [2] mandato per la terza volta da Firenze a

---

1) *Opere inedite*, vol. V, *Luogotenenza generale*, parte II, lettere del dicembre 1526, del gennaio e febbraio 1527.

2) *Opere*, vol. VIII, pag. 231, lettera da Forlì, 16 aprile 1527. — Nell'Archivio di Stato in Modena (*Registri ducali, partimento I*) si trova, come già notammo, il copialettere di Filippo de' Nerli, allora governatore di Modena per il Papa. In queste lettere si parla spesso del Machiavelli, e più d'una volta vi trasparisce la poca simpatia che il Nerli aveva per lui, che qualche volta chiama «il Machia». Il 7 ottobre 1525, scrivendo al Guicciardini, dice: « Il Camurana, che presentò la lettera, harà suplito faccendo « intender a Vostra Signoria, che più stimo un minimo cenno di quella, « che quanto havessi potuto scrivere Alexandro del Caccia, et maxime « essendosi mescolata in su la lettera la auctorità del Machia ». E il 31 ottobre 1526 scriveva allo stesso: « Al Machiavello si manderà la sua (*lettera*), che V. S. ha mandatà aperta, per la prima istaffetta che passerà, « chè, occorrendomi scrivere anche a me in compagnia di questa, non

dirgli, che negli accordi non si poteva più sperare, che la città non poteva in nessun modo resistere, e chiedeva di non essere abbandonata al nemico. Il Guicciardini lo condusse dal Duca a Casal Maggiore, per vedere se in due riuscivano a farlo muovere una volta. Ma ogni preghiera fu vana. Egli non voleva ne affrontare, nè precedere il nemico: solo a distanza lo seguiva.[1] Tutto induce a credere che non fosse allora trattenuto unicamente dalla paura, come molti dicevano e credevano; ma forse anche da segrete istruzioni dei Veneziani, ai quali pare che non dispiacesse vedere il Papa umiliato, piuttosto che divenuto per qualche vittoria potente e pericoloso. Certo è che il Guicciardini aveva pienissima ragione di scrivere: « Qui non si fa altro che prevedere e ritenere per certi tutti i possibili pericoli nostri e tutti i possibili disegni del nemico, il quale non arriverebbe a pensarne la metà, quando pure potesse leggere nella nostra mente ».[2] Assicurava tuttavia al Machiavelli che, quando gl' imperiali fossero venuti in Toscana, egli li avrebbe preceduti con le genti del Papa, per salvare Firenze, anche se il Duca si fosse ostinato a rimaner sempre alla coda.[3] Ed il Machiavelli mandava queste notizie agli Otto, scrivendo ripetutamente da Parma, che non si poteva in nessun modo prevedere quello che i nemici erano per fare, non sembrando che lo sapessero essi stessi. Facile sarebbe stato metterli in rotta, se però i disordini della Lega e la inerzia del Duca d'Urbino non continuassero a mandar tutto a rovina. Nel marzo scriveva da Bologna, dove si trovava col Guicciardini, che gl' imperiali erano colà presso alle mura; avevano avuto la seconda volta aiuto dal Duca di Ferrara, fatalmente divenuto arbitro della guerra, e parevano decisi a venire in

---

« voglio che le sua cantafavole faccino tediare la istaffetta ». Da queste lettere apparisce che il Machiavelli viaggiava allora infaticabilmente, di giorno, di notte, solo o accompagnato da scorte armate, fra i due eserciti nemici.

1) *Opere inedite*, vol. V, pag. 203, lettera del 7 febbraio 1527.

2) *Ibid.*, pag. 217 e 227, lettere del 9 e del 15 febbraio.

3) *Ibid.*, pag. 203, lettera del 7 febbraio.

Toscana.[1] Essi intanto domandavano vettovaglie, e volevano entrare in quella città; ma il Guicciardini fece chiudere le porte, senza altro rispondere, ed invano minacciarono e tentarono di ricorrere alla forza.

Il Luogotenente era adesso molto impensierito, non solo del pericolo in cui si trovava il Papa, ma di quello che pareva più vicino ancora alla città di Firenze. E per indurre il Duca a soccorrerla in tempo, aveva preso su di sè la grave responsabilità di cedergli la terra di San Leo, che i Fiorentini gli avevano sempre fatta sperare, senza mai dargliela.[2] Per fortuna l'imminente pericolo sembrava ora allontanarsi, giacchè gl'imperiali accennavano a pigliar direttamente la via di Roma, e il disordine andava sempre crescendo fra di loro. Verso la metà di marzo infatti vi fu nel campo un vero e proprio tumulto, che durò alcuni giorni. Il Borbone si dovette nascondere, per salvarsi dall'ira dei soldati. Il Frundsberg volle invece affrontarla, e si provò il 16 ad arringare i suoi Lanzichenecchi; ma gli risposero con le punte delle alabarde sul viso, gridando ferocemente che volevano subito le paghe. Ed a questo atto d'indisciplina, lo sdegno del valoroso capitano fu tale che ne ebbe un colpo d'apoplessia. Sedutosi sopra un tamburo, venne soccorso dai suoi, che poterono condurlo a Ferrara; ma non andò molto che cessò di vivere. E neppure in tale momento il Duca d'Urbino seppe decidersi ad assalire il nemico!

Intanto arrivava la notizia d'una nuova tregua conclusa a Roma fra il Vicerè ed il Papa. Questi doveva reintegrare i Colonna; ritirare le armi che aveva fatte avanzare nel Napoletano; lasciare il Reame a Carlo V, Milano allo Sforza, e dare 60,000 ducati al Borbone, che si sarebbe col suo esercito ritirato dallo Stato della Chiesa e dall'Italia, se Francia e Venezia accettavano i patti. Lo sdegno del popolo romano, allora già in armi, fu grandissimo; ma Clemente VII, che non poteva più sostenere le enormi spese, ed era avarissimo, non appena il 25 marzo

1) *Opere*, vol. VII, pag. 471 e seg.

2) *Opere inedite*, vol. V, pag. 242 e seg., lettera del 20 febbraio 1527.

fu firmato l'accordo dal Vicerè, licenziò buona parte de' soldati in Roma, facendo un'economia di 30,000 ducati il mese. Così la città restava senza potersi difendere, ed il Borbone, che aveva l'ordine segreto d'andare innanzi, scrisse subito al Vicerè, che i 60,000 ducati erano pochi pel suo esercito; non poteva quindi accettare la tregua, ed era vano presumere che egli o altri potesse ora fermare i soldati. Il 31 marzo infatti passò il Reno presso Bologna, ed andò oltre.

Il Guicciardini non sapeva più che dire o che fare, ed a confonderlo sempre più, il Morone mandava a dire, che se gli dava subito 3000 ducati, dei quali avea bisogno per liberare un suo figlio che era in ostaggio, avrebbe tradito gl' imperiali, lasciandoli in grandissima confusione.[1] Ma il Luogotenente non rispose neppure, troppo bene conoscendo l'uomo. E sempre più rattristato, scriveva a Roma, che il pensare, come facevano colà, alla tregua e non alla difesa, era un funesto errore. « Non so se la necessità ci farà infine uscire dall' incertezza. Li inimici vogliono da Nostro Signore e da noi tutto quello che abbiamo, nè pensano solo al temporale; ma ruinano le chiese, profanano i sacramenti, mettono eresie nella fede di Cristo. Alle quali cose, se non pensa chi può e deve sforzarsi di portarvi rimedio, credo sia colpevole della medesima infamia ed offesa a Dio ».[2]

---

[1] Il Morone non era riuscito a pagare tutti i 20,000 ducati della taglia promessa. Quando fu liberato, doveva darne ancora 6000, pei quali aveva lasciato in ostaggio suo figlio Antonio. Più tardi, trovandosi l'esercito imperiale in grandi strettezze, egli potè dare 3000 ducati, per avere i quali dal Duca di Ferrara, dovette dargli in ostaggio il figlio Giovanni. Per questi ed altri servigi da lui resi agl' Imperiali, il Borbone liberò Antonio, e sciolse il padre dall'obbligo di dare gli altri 3000 ducati, cui era tenuto secondo la promessa. Restava però sempre in ostaggio l'altro figlio, Giovanni, per la somma appunto che il Morone voleva ora con inganno cavare dal Guicciardini. Vedi DANDOLO, *Ricordi*, pag. 226-7; *Opere inedite*, vol. V, pag. 363, lettera del 26 marzo. Nella *Storia d'Italia* (vol. IX, lib. XVIII, cap. I, pag. 25) il Guicciardini parla anche di altre pratiche fatte allora dal Morone con persone della Lega « simulatamente e con fraude ».

[2] *Opere inedite*, vol. V, pag. 415, lettera del 19 aprile 1527.

Nè molto diversamente scriveva a Firenze il Machiavelli, il quale, annunziando che il Papa voleva far pagare dai Fiorentini i 60,000 ducati promessi agl' imperiali, aggiungeva: « Bisogna pure trovarli, e far quest'ultimo sforzo per salvare la patria. O si fa davvero la tregua, e serviranno a pigliar tempo, a ritardare almeno la rovina; o non si fa la tregua, e serviranno a far guerra ». [1] Ormai però già si sapeva che il Borbone non accettava. Egli anzi, rispondendo che i danari promessi erano pochi, non aveva neppur detto qual somma maggiore volesse. Un suo uomo, è vero, mandato a Firenze, dove espressamente venne anche il Vicerè, s'accordò per 150,000 ducati, promettendo che l'esercito avrebbe cominciato a ritirarsi appena pagati i primi 80,000. Ma neppure a ciò il Borbone dichiarava di consentire; e però il Machiavelli, finalmente affatto disilluso, scriveva che adesso era meglio pensare alla guerra e non occuparsi d'altro. [2] « Quale accordo volete voi sperare da nemici che, quando ancora i monti li separano da voi, e le nostre genti sono in piedi, vi domandano 100,000 ducati fra tre giorni, ed altri 50,000 fra dieci? Arrivati che saranno costà, vi chiederanno tutto il mobile vostro. Non vi è altro rimedio che sgannarli, e quando ciò s'abbia a fare, è meglio sgannarli con queste alpi che con coteste mura ». [3]

Sebbene le nevi e i monti tenessero ancora fermo l'esercito, e si continuasse a parlare d'accordi e di somme sempre maggiori per poterli concludere, pure il Machiavelli che, non avendo ormai altro da sperare o da fare a Bologna, era partito per Firenze, scriveva il 16 aprile da Forlì al Vettori: « Se il Borbone va innanzi, bisogna pensare alla guerra affatto, senza avere più un pelo che pensi alla pace. Se non muove, bisogna concludere addirittura la pace, senza pensare alla guerra. Dovendola però fare, non si deve più claudicare, ma farla all' impazzata, perchè spesso la disperazione trova dei rimedî che la elezione non ha saputo trovare. Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la pa-

1) *Opere*, vol. VII, pag. 489, lettera da Bologna, 23 marzo 1527.
2) *Ibid.*, pag. 496, lettera da Bologna, 30 marzo 1527.
3) *Ibid.*, pag. 498, lettera da Bologna, 2 aprile 1527.

tria mia, e vi dico, per quella esperienza che mi hanno dato sessanta anni di vita, che io non credo mai si travagliassero i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria e la guerra non si può abbandonare, e si ha alle mani un principe, che a fatica può supplire alla pace sola o alla guerra sola ». Da Brisighella scrisse il 18 allo stesso un'altra lettera, più incerta che mai, e poi venne a Firenze, dove la sua opera poteva essere utile e la famiglia lo aspettava con grandissima ansietà. La moglie ed i figli, in gran paura dei Lanzichenecchi e degli Spagnuoli, già avevano in parte sgomberato la villa; ed egli aveva promesso di raggiungerli in tempo, quando vi fosse stato davvero vicino pericolo. « Saluta Mona Maricita », così il 2 aprile aveva concluso da Forlì una sua affettuosa lettera al figlio Guido, « e dille « che io sono stato quasi per partirmi di dì in dì, e così « sto, e non ebbi mai tanta voglia di essere a Firenze, quanto « ora; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa « che la senta, stia di buona voglia, che io sarò costì prima « che venga travaglio alcuno ». [1] Ed il figlio, ancora giovanetto, rispondeva il 17, dicendo che erano tutti lietissimi della promessa. Li avvertisse però subito se venivano i Lanzichenecchi, perchè si fosse in tempo a portar via ogni cosa dalla villa. [2] Questa lettera, in grossi caratteri, quasi infantili, fu gelosamente serbata dal padre, e così arrivò sino a noi. Egli, secondo la promessa fatta, fu subito tra i suoi.

A Firenze i cittadini s'erano dimostrati pronti ad ogni sacrifizio, per evitare il pericolo che loro sovrastava. Avevano in fretta raccolto e spedito i primi 80,000 ducati promessi dal Papa al Borbone; fondevano gli ori e gli argenti delle chiese, per mandare il resto. Ma i loro messi seppero per via che non erano neppur ora accettati i patti, e furono a mala pena in tempo a mettere in salvo il danaro, riportandolo a Firenze. Non v'era dunque, come il Machiavelli aveva già detto, da pensare ad altro che a difendersi. In città si trovavano solo alcuni pochi soldati, ed il lavoro delle fortificazioni, sebbene fosse stato a più riprese da lui

1) *Opere*, vol. VIII, pag. 226, lettera' LXXX.
2) *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 21.

sollecitato, si poteva dire a mala pena iniziato. Il popolo era scontentissimo del cardinal Passerini, che non voleva consigli e non faceva nulla. « Tutto il male », scriveva il Guicciardini, venuto ora anch'egli a Firenze, « procede dalla ignoranza di questo castrone, il quale si consuma in favole, e stracura le cose importanti. Non vuole che gli altri le faccino, ed egli non sa far nulla. Pensa solo a guardare la casa dei Medici ed il Palazzo; abbandona lo Stato, e non vede la rovina che si tira dietro. Oh Dio! che crudeltà è vedere tanto disordine! ».[1] Era riuscito a condurre l'esercito della Lega presso Firenze, il che aveva contribuito a far sì che gl' imperiali si decidessero a continuare il loro cammino verso Roma. Ma anche quell'esercito, che doveva essere amico, saccheggiava il contado, e quindi il malumore dei Fiorentini cresceva sempre più. Bastò infatti una rissa seguìta il 26 aprile fra un cittadino ed un soldato, per far nascere un tumulto generale, nel quale il popolo si levò a chiedere le armi. Il caso volle che allora appunto il Passerini, salito a cavallo coi cardinali Ridolfi, Cibo e Ippolito de' Medici, si movesse per andare incontro al Duca d'Urbino, il quale, insieme coi Provveditori veneti e col Luogotenente, aveva preso alloggiamento in una villa a poche miglia dalla città. Il cardinal Passerini volle far mostra di sprezzare il tumulto, e quindi, senza neppur chiedere che scopo e che gravità avesse, continuò il suo cammino. Tutto ciò fece credere alla moltitudine, che i Medici con i loro rappresentanti se ne andassero via; ed il Palazzo fu subito invaso al grido di *popolo e libertà*. Accorsero molti autorevoli cittadini, ma il disordine divenne subito assai grande: vi furono ingiurie ed anche qualche colpo di pugnale. Finalmente si concluse col dichiarare decaduto il governo dei Medici e ripristinata la repubblica.

Il Cardinale allora, avvertito dell'accaduto, tornò in fretta con alcuni archibusieri del Duca, i quali occuparono gli sbocchi della Piazza. Il Palazzo fu subito chiuso da quelli che vi si trovavano dentro; ma la guardia medicea, che s'era prima nascosta, uscì fuori adesso, e puntò le picche

1) *Opere inedite*, vol. V, pag. 428, lettera del 29 aprile 1527, da Firenze.

alla porta per sforzarla. Pareva che dovesse seguirne addirittura una rivoluzione sanguinosa; ma i cittadini rinchiusi colà, non facevano altro che tirar dalle finestre qualche tegolo, il quale cadeva lontano, senza recar danno a nessuno. Iacopo Nardi racconta, che allora mostrò come si potevano disfare i parapetti dei ballatoi, facendo cadere le pietre sui soldati. E così infatti li costrinsero ad allontanarsi.[1] Da una parte e dall'altra si aveva però assai poca voglia di combatter davvero; si cercava quindi una via per farla subito finita. Non era possibile difendere il Palazzo senz'armi, e non era facile di fuori sforzarlo in breve tempo. Sarebbe poi stato inevitabile, nel prenderlo, fare strage dei cittadini ivi rinchiusi: il che avrebbe di certo indignato tutta la città. Francesco Guicciardini, il cui fratello gonfaloniere trovavasi ivi rinchiuso, e Federigo da Bozzolo vennero allora a portare una promessa scritta d'amnistia generale; e così tutto finì con la elezione d'una nuova Signoria. Certamente, se le cose del Papa non fossero andate subito a rovina, egli avrebbe fatto aspra vendetta in Firenze; ma ora aveva ben altro da pensare.[2]

L'esercito imperiale continuò il suo cammino verso Roma, e quello della Lega lo seguiva, come sempre, a rispettosa distanza. Il Duca d'Urbino dètte l'ordine della partenza, facendo dai suoi attraversare la città, e tutti restarono maravigliati di vedere tanti armati e così bene in ordine, incapaci d'affrontare il nemico, buoni solo a devastare le terre e le case degli amici. Il Guicciardini assai di mal animo dovette anch'egli continuare il doloroso e vergognoso cammino. A Castello della Pieve ebbe il dì 8 di maggio l'infausta nuova, che i nemici, dopo poche ore di combat-

---

1) Una di queste pietre cadde sul Davide di Michelangiolo, e ne ruppe il braccio sinistro in tre pezzi, che poi furono rimessi.

2) Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 133 e seg.; Nerli, *Commentarî*, pag. 148; Varchi, *Storia*, vol. I, pag. 130 e seg.; Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. IX, lib. XVIII, pag. 41 e seg.; *Opere inedite*, vol. V, pag. 423 e seg. Nella *Miscellanea fiorentina* di J. del Badia, n. 9, pag. 32 e segg., anno 1886, il Fiorini pubblicò *Una lettera di Iacopo Nardi sulla mutazione dello Stato nel 1527*.

timento, erano entrati nella Città Eterna, la quale già ne andava a sacco. Il Papa s'era chiuso in Castel Sant'Angelo, ed il Duca, invece di raggiungere il nemico, s'era diretto a Perugia per mutare colà il Governo. Invano il Luogotenente faceva ogni opera per indurlo almeno ora ad un ultimo sforzo; invano scriveva al Passerini, perchè da Firenze mandassero genti a tentar di liberare il Papa con qualche colpo ardito. « Sta il meschino chiuso in Castello, senza altra speranza che il vostro aiuto, e lo sollecita con parole che muoverebbero le pietre. Ma da voi non s'ha neppure una risposta. Iddio non mi aiuti se non vorrei prima esser morto, che veder tale crudeltà. Voi pensate tanto al Palazzo ed alla Piazza costà, che dimenticate il resto. Nondimeno se si perde il Papa, tutto ciò vi tornerà a nulla, perchè si perderà con esso l'anima di cotesto corpo ».[1] Poco dopo avvertiva però, che ormai non v'era più nulla da sperare: il Papa si sarebbe in qualche modo accordato coi nemici, e questi sarebbero inevitabilmente venuti addosso a Firenze.[2]

La nuova della presa e del sacco di Roma, e quindi il pericolo d'una guerra in Toscana, furono noti a Firenze il giorno 11 maggio. Il pensiero di tutti fu allora di disfarsi al più presto del cardinal Passerini, dal cui governo nulla si poteva sperare di buono. Il tumulto divenne subito generale, pigliandovi parte i più reputati cittadini, e perfino Filippo Strozzi, parente dei Medici, tornato appena a Firenze. Il Passerini, convintosi che non v'era adesso nulla da fare, se ne andò via con Ippolito ed Alessandro dei Medici. Il 16 maggio venne ripristinata la repubblica, e si deliberò poi con grandissima fretta di convocare pel 20 dello

---

[1] *Opere inedite*, vol. IX: *La prigionia di Clemente VII e la caduta della Repubblica fiorentina*, pag. 10, lettera del 18 maggio 1527. — Per la vita del Guicciardini in questi tempi è utile consultare l'opera di A. Rossi, *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540*, vol. due: Bologna, Zanichelli, 1896-99. Un nuovo libro ha pubblicato recentemente anche E. Zannoni, *La vita pubblica di F. Guicciardini*: Bologna, Zanichelli, 1896.

[2] *Opere inedite*, lettere del 21 e 26 maggio.

stesso mese il Consiglio degli Ottanta ed il Consiglio Maggiore, con incarico di nominare un Gonfaloniere annuale e rieleggibile. Le stanze che erano state costruite nella sala del Consiglio Maggiore per alloggiarvi la guardia dei Medici, furono demolite dai più nobili giovani fiorentini, i quali vollero, con le proprie mani, tirar le barelle in cui si portaron via le pietre e i calcinacci. Il primo di giugno, Niccolò Capponi, eletto Gonfaloniere, entrò in ufficio con la nuova Signoria. Furono eletti anche i nuovi Otto di Balìa, e vennero soppressi gli Otto di Pratica, ricostituendo invece, come al tempo del Soderini, i Dieci della Guerra. Ognuno pareva contento della conquistata libertà; ma non v'era tempo da perdere, bisognava apparecchiarsi alla difesa, perchè l'esercito di Carlo V, dopo avere devastato Roma, si sarebbe di certo, nel suo ritorno, mosso verso Firenze. Il Papa, in un modo o nell'altro, si sarebbe accordato con l'Imperatore, ed ambedue avrebbero voluto far le loro vendette contro la risorta repubblica. Il De Leyva già da un pezzo aveva promesso ai suoi soldati di condurli «a misurar colle loro picche i broccati di Firenze»; ed essi eran sempre più avidi di preda. Si cominciarono quindi a discutere i provvedimenti per armare tutti i cittadini validi a difendere la patria; per trovar buoni capitani; per fortificare le mura, non secondo le proposte fantastiche, già vagheggiate dal Papa, ma secondo quelle degli uomini competenti. E fu poco dopo approvato il disegno di Michelangiolo Buonarroti, «lodato anche dal giudizio delle persone militari». [1] L'ardore dei cittadini s'infiammava di giorno in giorno sempre più, e si vedeva che questa volta essi eran davvero pronti ad uno sforzo estremo. Ma tutto ciò inizia un nuovo dramma, del quale noi non dobbiamo qui occuparci, perchè l'assedio e l'eroica difesa di Firenze escono dai confini della presente storia.

---

[1] NARDI, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 161.

CAPITOLO XVIII.

Il Machiavelli inviato al campo presso Roma. - Suo ritorno a Firenze. - Nuove calamità e nuovi dolori. - Malattia e morte. - Testamento. - Preteso sogno del Machiavelli.

Che cosa era intanto avvenuto del Machiavelli, il *Provisor murorum*, che con grande ardore, sebbene con iscarso profitto, s'era adoperato a fortificar le mura della sua nativa città, e che, per salvarla dall'assalto e dal saccheggio dei soldati imperiali, aveva corso più volte l' Italia? Nei primi di maggio egli era stato, in compagnia di Francesco Bandini, rimandato presso il Guicciardini, che si trovava allora nello Stato della Chiesa, e sempre più s'avvicinava a Roma, sperando invano di far qualche cosa per salvare almeno la persona del Papa. Dovevano i messi fiorentini informarsi dello stato delle cose, e chiedere, in nome del Passerini e del Governo, se qualche cosa si poteva fare per venire in aiuto di Sua Santità. In sostanza però non c'era allora a Firenze nè voglia nè modo di far nulla. Il Guicciardini li mandò subito a Civitavecchia, dove trovavasi Andrea Doria ammiraglio delle navi pontificie, affinchè gli esponessero quali erano i disegni possibili per liberare il Papa, e gli chiedessero se poteva dare aiuto ad attuarli. Dovevano in ogni caso sollecitarlo a mandare le vettovaglie già promesse all'esercito, che, per la mancanza di esse, minacciava sbandarsi d'ora in ora. Il 22 maggio il Machiavelli ed il Bandini scrissero che il Doria non voleva adoperar le sue navi nè a prender vettovaglie nè ad altro, dovendo tenerle a disposizione del Papa, cui potevano occorrere da un momento all'altro, quando gli riuscisse evadere dal Castello. Offriva solo un brigantino o una galea, di cui potevano valersi per tornarsene a Livorno. Lodava in genere il disegno d'un improvviso assalto, meditato dal Guicciardini per liberare il Papa, ma sembrava prestar poca o nessuna fede alla riuscita.[1] E questa è l'ultima lettera che abbiamo di mano del Machiavelli. Con la rivoluzione ed il mutamento

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 509.

di governo seguìti a Firenze, cessò di fatto ogni suo ufficio, ed egli s'affrettò a tornarsene in patria, ove dovette ben presto seguirlo anche il Guicciardini.

L'uno e l'altro di questi due grandi Italiani sentivano d'essere ora ridotti in tristissime condizioni. Il Guicciardini, avversario del governo popolare, legato indissolubilmente al destino del Papa e dei Medici, dopo averli con grande intelligenza e fedeltà serviti, trovava la città in balìa de' suoi nemici; gli fu quindi necessario andarsene ben presto in volontario esilio, tenendosi fortunato se non gli confiscavano i beni. Ma questa sua infelice condizione aveva almeno il vantaggio di essere chiara e decisa: non gli restava altro che sperare ed aspettare il ritorno dei Medici, coi quali solamente poteva risorgere la sua fortuna. Ben diversa, ben più triste era invece la condizione in cui si trovava il Machiavelli. Repubblicano di buona fede, egli era caduto in disgrazia con la rovina della libertà. Dopo molte sventure e grandi strettezze, era stato finalmente adoperato dai Medici in assai modesti ufficî, quando essi, d'accordo in ciò con tutta la cittadinanza, erano animati dal comune desiderio di salvare la patria dagli stranieri. A questo nobile fine egli, sentendosi come ringiovanito, aveva speso tutta l'attività, tutta l'energia de' suoi ultimi anni, sebbene fosse già presso ai sessanta, e la sua salute fosse divenuta assai malferma. Di giorno, di notte, col freddo, col caldo, fra le armi dei nemici, esposto a continui pericoli, non aveva avuto mai posa. Ad un tratto, tornando ora a Firenze, doveva involontariamente, ma fatalmente apparire come un nemico della libertà che tanto aveva amata, e della indipendenza della città cui aveva dedicato tutte le sue forze. Egli infatti tornava adesso come un servitore dei tiranni già caduti e cacciati. Che cosa poteva mai sperare? Non v'è dunque da maravigliarsi di ciò che più tardi raccontò nelle sue lettere il Busini, che cioè il Machiavelli, tornando a Firenze insieme con Piero Carnesecchi e con una sorella di costui, fu sentito più volte dolorosamente sospirare. [1]

[1] Ecco le parole del Busini: « Dice mess. Piero Carnesecchi, che venne « seco da Roma con una sua sorella, che l'udì molte volte sospirare, avendo

Di certo non sospirava per rammarico della ricuperata libertà, che, come dice lo stesso Busini, egli « amava straordinarissimamente », ma pel dolore invece di doverne essere tenuto nemico. Ora bisognava fortificare le mura, armare i cittadini, e per mezzo dei liberi ordini animarli agli eroici sacrifizî in difesa della patria. Questo il Machiavelli aveva sempre sperato, sempre insegnato, sempre voluto; e da questo doveva ora restare lontano, di questo doveva inevitabilmente apparire nemico!

Infatti, non appena fu arrivato a Firenze, trovò che tutti s'occupavano a riordinar la Repubblica, ad apparecchiar la difesa della città; ma nessuno pensava a lui, ognuno anzi lo riguardava con diffidenza, e quasi lo fuggiva. Gli amici dei Medici andavano la più parte in esilio, o si nascondevano; quelli che avevano saputo voltar faccia in tempo, per farsi credere ardenti fautori del nuovo governo, più degli altri cercavano di evitarlo, perchè egli faceva ricordare il loro passato, non essendo uomo nato a fare il tribuno, mutando clamorosamente abito e modi. Nè i veri repubblicani potevano certo guardar di buon occhio colui che aveva accettato di servir fedelmente i Medici, sia pure a difesa della città. Tutto ciò lo afflisse profondamente; ma il dolore divenne anche più acuto, quando ebbe una prova visibile e tangibile dello stato vero in cui egli si trovava ora in Firenze, di fronte ai suoi concittadini. Il 10 giugno, essendo stati aboliti gli Otto di Pratica e ristabiliti invece i Dieci della Guerra, il segretario Niccolò Michelozzi, rimasto sempre fido strumento dei Medici, fu dimesso, e doveva essere sostituito da un altro. Il Machiavelli aveva assai onorevolmente tenuto quell'ufficio al tempo del Soderini, aveva recentemente provveduto alla fortificazione delle mura; era quindi naturale il supporre che si pensasse anche a lui. Ma con un'altra deliberazione dello stesso 10 giugno, venne nominato a quel posto un tal Francesco Tarugi, senza che dell'antico compagno di Marcello Adriani e del Sode-

« inteso come la città era libera. Credo che si dolessi de' modi suoi, perchè « infatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva avere « impacciatosi con papa Chimenti ». *Lettere*, pag. 84-85, lettera IX.

rini alcuno mostrasse pur di ricordarsi.[1] Ciò dovette riconfermargli che ormai tutto era per lui finito, che nessuna speranza, nessuna illusione più era possibile. Non poter servire la patria in pericolo, non poter difendere la libertà, le quali tanto aveva amate, per le quali tanto aveva sofferto, fu questo il dolore a cui non potè sopravvivere Niccolò Machiavelli.

Se un tal dolore fu la sola causa immediata della sua morte, è impossibile dirlo. Certo è che dopo pochi giorni, il 20 giugno, egli, che già da lungo tempo soffriva nella digestione, si sentì assai male. Par che prendesse allora la sua solita medicina, la quale questa volta non gli avrebbe giovato punto; venne anzi assalito da fierissimi dolori colici, e ben presto si trovò in fin di vita. La moglie, i figli, gli amici furono subito intorno al suo letto. Il giorno preciso della morte non è conosciuto, ma dovett'essere poco prima del 22 giugno 1527; giacchè, come fu osservato già dal Mordenti,[2] il *Libro dei Morti* in Archivio dice che in quel giorno il Machiavelli fu sepolto in Santa Croce.[3] Una breve lettera, attribuita al figlio Piero e molte volte ristampata,[4] lo dice morto il 22, ed aggiunge che « si lasciò confessare le « sue peccata da un frate Matteo, che gli ha tenuto com- « pagnia fino a morte ». La lettera non è però autografa, e sulla sua autenticità il Tommasini (II, 902 e seg.) ha giustamente sollevato gravi dubbi.[5] Sembra tuttavia vero

---

[1] Da un'annotazione delle deliberazioni prese dai Dieci di Balìa dal 1527 al 1529 (Arch. di Stato in Firenze, Classe XIII, Dist. II, 79, a c. 5[t]) apparisce come Donato Giannotti fu nominato segretario solo nell'ottobre del 1527, [con decorrenza dal 28 settembre « proxime passato, el quale dì cominciò a servire in detto luogo »].

[2] MORDENTI, *Diario di Niccolò Machiavelli*: Firenze, 1880, pag. 577.

[3] *Libro dei Morti* (*della Grascia*) dal 1457 al 1506, n. 5, a c. 289[t]. Sotto l'anno 1500 si legge: « Messer Bernardo Machiavegli riposto in Santa Croce, a dì 10 di detto (maggio 1500) ». E nel *Libro dei Morti* (o *dei Becchini*) *Medici e Speziali*, n. 249, segnato *G*, a c. 128, sotto la data 22 giugno 1527: « Niccolò di .... Machiavelli, a dì 22 riposto in Santa Croce ». Questi due libri sono nell'Archivio fiorentino.

[4] *Opere*, vol. I, pag. CXXIX.

[5] La lettera manoscritta trovasi nelle *Carte del Machiavelli* (Cass. I,

che, morendo, il Machiavelli volesse assistenza religiosa. E non deve recar nessuna maraviglia se, dopo aver detto tanto male dei papi, dei preti e dei frati, si lasciasse confessare. Era quello che facevano allora tutti in Italia. Egli del resto aveva parlato molto della corruzione del clero, dei mali che la Chiesa aveva recati all' Italia; non aveva però mai impugnato i dommi della religione, non gli aveva anzi neppure discussi.

Nel 1522 il Machiavelli aveva fatto il suo secondo testamento, [1] e con esso lasciava eredi i quattro figli maschi, Bernardo, Lodovico, Guido e Piero; alla figlia Bartolommea o Baccia, che sposò poi Giovanni padre di Giuliano dei Ricci, lasciava gli alimenti, ai quali ella aveva diritto per legge. Non sappiamo se riuscisse a costituirle, sul Monte delle Fanciulle, una piccola dote, come nel testamento stesso diceva di voler fare. Verso la moglie Marietta adoperava parole di stima e di affatto sinceri, inalterati, nominandola amministratrice e tutrice dei figli minorenni.

Non ostante però la morte cristiana e l'affezione da lui dimostrata sino all'ultimo alla moglie, ai figli, non mancarono, com'era da aspettarsi, aneddoti più o meno malevoli, inventati allora e dopo dai detrattori, i quali neppure nell'agonia vollero lasciarlo in pace. Il Giovio, ne' suoi *Elogia*, affermò che il Machiavelli era morto celiando, per abuso d'una medicina con la quale si credeva al sicuro dalle malattie. Il Busini, che gli fu anch'egli sempre avverso, scrivendo al Varchi nel 1549, diceva che morì in parte di naturale malattia, in parte pel dolore di vedere che all'ufficio cui egli aspirava e credeva di avere diritto, veniva eletto Donato Giannotti. Ma ciò, come abbiam visto, non è vero, perchè fu nominato invece il Tarugi, il quale morì poco dopo, ed ebbe a successore il Giannotti nell'ottobre dello stesso anno, quando cioè da più mesi anche il Ma-

---

n. 84). È indirizzata a Francesco Nelli, ed ha la sola data dell'anno. Anche il compianto cav. Gherardi, direttore dell'Archivio fiorentino, dubitò della sua autenticità.

[1] I due testamenti si trovano nelle *Opere*, vol. I, pag. CXXXIII-VIII e CXXXIX-XLIV.

chiavelli aveva cessato di vivere. Il Busini aggiunse, che questi appena s'ammalò prese le sue solite pillole, e sentendosi molto aggravare, « raccontò quel tanto celebrato « sogno a Filippo (Strozzi), a Francesco del Nero ed a Iacopo « Nardi e ad altri: e così si morì malissimo contento, bur- « lando ». [1] Non dice qual fosse questo celebrato sogno, che più tardi venne da molti ripetuto, ma che non ci è riuscito di trovar narrato da nessuno dei contemporanei. Il Ricci, biasimando aspramente le parole con cui il Giovio sembra alludere a celie ed a poco rispetto dal Machiavelli mostrato alla Divinità nell'ora estrema, afferma che in tutto ciò non v'è ombra di vero, essendo tutte invenzioni malevole e calunniose. La medicina presa era blandissima. Il Machiavelli suo avo era morto cristianamente, circondato dagli amici e dai parenti. La Marietta, i loro figli, tra i quali la Baccia, madre dello stesso Ricci, non avevano mai fatto cenno di queste false dicerìe. [2] E in verità il Machiavelli era assai

1) Busini, *Lettere*: Lettera IX, pag. 84-85.

2) Ecco quello che scrive il Ricci, a pag. 193 del più volte citato Codice (fra i Mss. rari della Nazionale di Firenze, 5, 1, 16).

« Giuliano de' Ricci a chi legge:

« Il Giovio negli elogii, sotto alla imagine del Machiavello, tassandolo « di maligno et di poco religioso, dice che egli si morì per avere preso « una medicina a sua fantasia, mediante la quale, scherzando egli pazza- « mente con la Divinità, si condusse alla morte. Et poichè io veggo la « ricetta di queste pillole tanto da lui celebrate, mi vo immaginando che « in quelli tempi si potesse spargere qualche falso romore di questa cosa, « perchè in verità egli morì cristianamente nel suo letto, visitato da tutti « gli amici, in braccio della moglie et de' figliuoli; et io che li sono nipote, « non ho mai inteso dire nè da madonna Marietta de' Corsini sua moglie, « nè da madonna Baccia mia madre et sua figliola, nè da messer Bernardo « et messer Guido et messer Piero suoi figlioli et miei zii, tal cosa, et la « ho per una vanità. Et la compositione di quelle pillole è tale che non « merita di essere da scrittore maledico et falso, come è il Giovio, fattoci « un commento sopra, che, pigliandole, si voglia scherzare con la reli- « gione, o trattare con esse di farsi immortale, poichè gli ingredienti in « essa sono tutti di droghe et semplici ordinarii et communissimi a tutti « li medici et a tutti gli speziali ». — Le parole del Giovio nell'elogio del Machiavelli sono queste: « Fuit exinde semper inops uti irrisor et atheos, « fatoque functus est, quum accepto temere pharmaco, quo se adversus

innanzi con gli anni; s'era recentemente esposto a tutte le intemperie, viaggiando di giorno e di notte, col caldo e col freddo; era tornato a Firenze, dopo aver attraversato la campagna di Roma, il cui clima è sempre più o meno insidioso; l'animo suo era stato da un pezzo lacerato da continui dolori morali, divenuti negli ultimi giorni ancora più crudeli. Tutto questo è più che sufficiente a dar ragione della sua morte, senza che vi sia bisogno di strane spiegazioni, e rende impossibile credere che egli potesse avere alcuna voglia di celiare accanto al confessore, in mezzo alla moglie ed ai proprî figli, che abbandonava per sempre.

Pure il sogno, che gli amici ed i parenti vicini ignoravano, i lontani e soprattutto i posteri lo raccontarono. Secondo questi, il Machiavelli vide, dormendo, una moltitudine di genti affamate e misere. Chiese chi fossero, e gli fu risposto: i beati del Paradiso. Dopo che questi furono scomparsi, si presentò una moltitudine di uomini gravi, i quali ragionavan di politica, ed in mezzo a loro vide illustri filosofi greci e romani: erano i dannati alle pene eterne dell' Inferno. Interrogato allora con chi avrebbe egli preferito d'andare, rispose subito: — Piuttosto nell' Inferno a ragionare di Stato coi grandi spiriti, che in Paradiso, fra quella marmaglia che ho visto prima. — È difficile dire chi sia stato il primo a narrare, ad inventare questo sogno. Il Bayle che ne parla lungamente nel suo *Dizionario*, cita solo autori assai posteriori al Machiavelli, uno dei quali è il gesuita Binet (1569-1639). [1] Le lettere del Busini però dimostrano

« morbos praemuniret, vitae suae iocabundus illusisset, paulo antequam « Florentia caesarianis subacta armis, Mediceos veteres dominos reci- « pere cogeretur ». È certo però che, avendo il Machiavelli presa invano la solita medicina, molti credettero, sebbene non vero, che essa fosse stata la causa del male. Anche la citata lettera attribuita al figlio Pietro dice infatti: « È morto il dì 22 di questo mese Niccolò Machiavelli nostro pa- « dre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20 ». È notevole poi che nè il Ricci nè il Giovio alludano esplicitamente al sogno.

[1] Stefano Binet di Digione (*Du salut d'Origène*, a pag. 359: Paris, 1629), racconta il sogno, senza citare alcuna autorità. Ecco le sue parole, riportate dal Bayle (2ª ediz.): « On arrive à ce détestable poinct d'horreur, « où arriva Machiavel sur la fin de sa vie: car il eut cette illusion peu

chiaro che già assai prima se n'era discorso. Ma più che un sogno, esso apparisce una parodia abbastanza fedele dello spirito pagano e mordace del Machiavelli. Nel principio del quarto Atto della *Mandragola*, Callimaco, disperato del suo amore poco onesto, dice a sè stesso: « Dall'al-« tro canto il peggio che te ne va, è morire ed andare in In-« ferno. E' son morti tanti degli altri, e sono in Inferno « tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d'andarvi « tu ? ». Queste espressioni, e molte altre simili che si trovano nelle *Storie*, nei *Discorsi* ed altrove, specialmente quando l'autore mette a confronto le religioni pagane col Cristianesimo, poterono dare origine all'invenzione del sogno. Si può anche supporre che in tempi meno infelici, egli medesimo lo avesse, celiando, narrato, non però mai nel momento della morte. Francesco Otomano, che è il più antico autore citato dal Bayle, scriveva nel 1580, dicendo solamente di aver letto nell'opera d'un altro avversario del Machiavelli, come questi, in certo luogo delle sue opere, dichiarasse che dopo la morte avrebbe preferito andare nell' Inferno piuttosto che nel Paradiso, dove avrebbe trovato solo miseri monaci ed apostoli, quando invece nell' Inferno sarebbe stato in compagnia di cardinali, papi, prìncipi e re. [1] Questo conferma, secondo noi, che il sogno fu imma-

« devant que rendre son esprit. Il vit un tas de pauvres gens, comme co-« quins, deschirez, affamez, contrefaits, fort mal en ordre et en assez petit « nombre; on luy dit que c'estoient ceux de Paradis, desquels il estoit « escrit: *Beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum coelorum.* Ceux-ci « estans retirez, on fit paroistre un nombre innombrable de personnages « pleins de gravité et de majesté: on les voyoit comme un Sénat, où on « traitoit d'affaires d'Estat, et fort serieuses: il entrevit Platon, Seneque, « Plutarque, Tacite, et d'autres de cette qualité. Il demanda qui estoient « ces messieurs-là si venerables; on lui dit que c'estoient les damnez, et « que c'estoient des ames reprouvées du Ciel: *Sapientia hujus saeculi « inimica est Dei.* Cela estant passé, on luy demanda desquels il vouloit « estre. Il respondit qu'il aimoit beaucoup mieux estre en Enfer avec ces « grands esprits, pour deviser avec eux des affaires d'Estat, que d'estre « avec cette vermine de ces belistres qu'on luy avoit fait voir. Et à tant « il mourut, et alla voir comme vont les affaires d'Estat de l'autre monde ».

[1] « Volphius nuper Augustae mortuus, in suis *Commentariis in Tuscu-*

ginato cavandolo in parte dalle opere stesse del Machiavelli e dallo spirito che domina in esse, per condannare alcune sue opinioni, giudicate poco cristiane.

Come abbiamo già detto, egli fu sepolto in Santa Croce, nella sua cappella gentilizia, che con l'andar del tempo venne abbandonata ad una compagnia religiosa, la quale v' innalzò un altare e vi seppellì alla rinfusa i proprî fratelli, senza che alcuno ne movesse lamento. [1] La famiglia si estinse ben presto; giacchè dei figli del Machiavelli solo Bernardo ebbe discendenti maschi, uno dei quali, Niccolò, fu canonico, e l'altro, Alessandro, morì nel 1597, [2] lasciando una

---

« *lanas*, quos anno superiore mihi donavit, Machiavellum scelerum, im-« pietatum et flagitiorum omnium magistrum appellat, ac testatur illum « quodam loco scripsisse: sibi multo optabilius esse post mortem ad in-« feros et diabolos detrudi, quam in coelum ascendere. Nam hic nullos « reperturum nisi mendiculos et misellos quosdam monachos, heremitas, « apostolos; illic victurum se cum cardinalibus, cum papis, regibus et « principibus ». *Epistola Francisci Hotomani*, 28 decembre 1580, n. 99, in *Francisci et Joanis Hotomanorum Epistolae*: Amstelodami, 1700. Vedi anche il Baldelli, nel suo *Elogio* del Machiavelli, nota 16. L'opera del Voltio citata dall'Otomano, è assai rara. Ne discorre il Blondheim nella rivista *Modern Language Notes* (marzo 1909, p. 73 e seg.). Egli osserva che il sogno è ricordato nel Folengo, prima della morte del Machiavelli.

[1] Di ciò parla il Ricci nel suo *Priorista* (Quartiere S. Spirito, a c. 160). Egli dice che la cappella trovavasi nella « parete del muro che guarda verso tramontana, accanto alla porta che dicevasi de' Guardi ». Racconta poi che un religioso della chiesa di Santa Croce andò dal canonico Niccolò, figlio di Bernardo di Niccolò Machiavelli, e gli fece sapere come molti non appartenenti alla famiglia venissero allora sepolti alla rinfusa nella cappella de' Machiavelli, il che non pareva nè decoroso, nè conveniente: sarebbe perciò stato opportuno porvi riparo, e restaurarla. Ma il canonico rispose: « Deh! lasciateli fare, perchè mio padre era amico della « conversazione, e quanti più morti andranno a trattenerlo, tanto mag-« gior piacere ne harà ».

[2] Nel *Priorista* del Ricci, Quartiere S. Spirito, a c. 273[t] si trova notato che Bernardo di Niccolò Machiavelli aveva nel 1581 « più di 70 anni, era quasi vicino alli 80 ». Il canonico Niccolò, figlio di questo Bernardo, morì il 10 giugno 1597 d'una resipola, ed il fratello di lui, Alessandro, morì pure nel 1597, lasciando Ippolita di nove anni. Così si estinse la famiglia. Nello stesso anno morì Lorenzino di Lorenzo di Ristoro Machiavelli. Con

femmina di nove anni, per nome Ippolita, che andò nei Ricci. La cappella gentilizia, come si può creder facilmente, cadde allora in sempre maggiore abbandono, tanto che si perdette perfino la memoria del luogo preciso dov'era. Il nome del Machiavelli, per le ragioni che già abbiamo altrove lungamente esposte, finì con l'essere poco curato, spesso anzi aborrito fra i suoi stessi concittadini. Nel secolo XVIII la sua fama cominciò invece a risorgere, come si vide per le molte edizioni delle *Opere*, che rapidamente si seguirono. [1] Nel 1760 furono a Lucca pubblicati alcuni suoi scritti inediti; e nel 1767 il proposto Ferdinando Fossi pubblicò in Firenze un volume di legazioni, anch'esse inedite. Finalmente nel 1782 venne in luce la grande edizione fiorentina di tutte le *Opere*, in sei volumi in quarto, la quale per quei tempi era veramente degna del grande Italiano. [2] Fu dedicata a lord Cowper, [3] che insieme col granduca Pietro Leo-

---

lui s'estinse un altro ramo della famiglia. Ne rimaneva un terzo, che finì anch'esso nel principio del secolo XVIII.

[1] Aia, 1726; Londra (Parigi), 1768; Venezia, 1769; Londra, 1772.

[2] Questa edizione è preceduta da una dotta prefazione di Reginaldo Tanzini. Gli editori non avevano potuto far uso della biblioteca Strozzi, nella quale eranò alcuni manoscritti del Machiavelli. Ben presto però si estinse il ramo degli Strozzi, che li possedeva, ed il Granduca acquistò i codici più preziosi. Fu poi scoperto nella Barberiniana di Roma un codice che conteneva altri scritti inediti del Machiavelli. Si fece perciò nel 1796 una seconda edizione delle *Opere*, in otto volumi, la quale doveva contenere molte legazioni e lettere ancora inedite. Ma essa rimase incompiuta, mancandovi appunto il carteggio diplomatico e privato, e fu condotta con molta fretta, tanto che nel libro secondo dei *Discorsi* v'è una lacuna, la quale va dalla metà del capitolo XXX agli ultimi periodi del XXXIII. Vedi la prefazione di Francesco Tassi all'edizione delle *Opere*: Italia, 1813 (Firenze, 1826).

[3] Giorgio Nassau Clavering, terzo conte Cowper, nato nel 1738, si fermò assai giovane a Firenze, e nel 1775 sposò Anna Gore, figlia d'un gentiluomo inglese del Lincolnshire, assai amata dal Granduca. Ad eccezione di sir Horace Mann, nessun Inglese fu in Firenze popolare quanto lord Cowper. Nel 1768 venne nominato accademico della Crusca. Egli corrispose alle molte prove di benevolenza con pari affetto a Firenze, generosamente favorendo opere utili al decoro della città. V. Reumont, *Geschichte Toscana's*: Gotha, Perthes, 1876-77, vol. II, pagg. 360-61.

poldo l'aveva efficacemente promossa. Quel nobile Inglese ebbe quasi cittadinanza in Firenze, dove favorì sempre con ardore i buoni studî, e fu grande ammiratore del Machiavelli. Nel 1787 egli volle, insieme con lo stesso Granduca, essere operoso e largo fautore anche dell' idea proposta da Alberto Rimbotti, d' iniziare una pubblica sottoscrizione, per inalzare in Santa Croce un monumento a Niccolò Machiavelli. Innocenzo Spinazzi, scultore non privo di merito per quei tempi di decadenza dell'arte, lo condusse a termine, ed il dottor Ferroni vi pose la semplice e bella iscrizione:

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM
NICOLAUS MACHIAVELLI
OBIT ANNO A P. V. [1] MDXXVII

---

[1] *A partu Virginis.* Allora era stato già abbandonato lo stile fiorentino, che cominciava l'anno *ab incarnatione.*

CONCLUSIONE

Il Machiavelli, come abbiam visto, è assai strettamente legato ai suoi tempi. Il concetto che di lui ci formiamo risulta perciò, in parte non piccola, dal concetto che ci formiamo del secolo in cui egli visse. Nacque in un tempo nel quale la corruzione politica era generale in tutta Europa, ma in Italia più che altrove, perchè maggiore era in essa il numero di coloro che pigliavano parte alla vita pubblica. Questa corruzione faceva quindi più largamente sentire la sua malefica azione in tutta quanta la società italiana. La nostra maggiore cultura rendeva anche meno scusabili i vizî e le colpe d'una politica non più dominata dalle passioni istintive e cieche del Medio Evo, ma conseguenza di calcolo e di astuzia raffinata, crudele e senza scrupoli. Le istituzioni del Medio Evo andavano fra di noi tutte a rapida rovina, lasciando ogni individuo della civile comunanza come abbandonato a sè stesso. In Francia, in Inghilterra, nella Spagna, invece, il feudalismo formava ancora la base su cui s'innalzava il potere sovrano delle grandi monarchie, che avevano quindi più ferme tradizioni, e seguivano una politica la quale, se non era meno corrotta nei mezzi che adoperava, riusciva di certo più determinata e costante, soprattutto più nazionale, nei fini che si proponeva. La corruzione italiana apparve però ai posteri assai più profonda, più generale che veramente non era, perchè diffusa soprattutto negli ordini superiori della società, fra gli uomini politici e i letterati, dei quali quasi esclusivamente si occupano le Storie. Negli ordini inferiori la virtù e la morale avevano ancora salde e profonde radici, sebbene di essi poco o punto si parli. Questo apparisce ben chiaro nella letteratura popolare, nelle corrispondenze familiari, nella vita di non pochi oscuri personaggi. In una gran parte d' Italia il popolo era

infatti assai più culto e gentile che al di là delle Alpi, e minore era il numero dei delitti. Dei nostri politici molti diffidavano, tutti anzi stavano in guardia contro di loro; non troviamo però che si diffidasse dei nostri mercanti o banchieri, ed in ogni parte d' Europa si chiedevano medici, segretarî, educatori italiani.

A questa diversa morale, che v'era fra due parti della società, s'aggiungeva, negli ordini superiori di essa, un conflitto nel concetto stesso che gl' Italiani s'erano formato della vita. La morale cristiana, teoricamente almeno, dominava sempre nelle private relazioni, era da tutti riconosciuta indiscutibile; ma veniva poi abbandonata nella vita pubblica, nella quale pareva che avesse perduto affatto ogni valore, così teorico come pratico. La buona fede, la lealtà, la bontà cristiana avrebbero, si diceva, menato a certa rovina il principe, il governo che avesse voluto prenderle davvero a regola costante di condotta politica. Questo era ciò che istintivamente sentivano e pensavano allora tutti, ma gl' Italiani ne avevano fatto una teoria, che apertamente proclamavano. La contradizione che v'era nell'accettare questa doppia norma, appariva di certo anche ad essi visibile; ma nessuno pareva che si curasse molto di cercare un modo di sopprimerla, ricostituendo l'armonia interiore. La coscienza si sentiva quindi dolorosamente divisa e lacerata, come tirata in due opposte direzioni, in fondo all'una delle quali si trovava il Paradiso, in fondo all'altra l' Inferno. E si concludeva spesso col dire, che bisognava pure decidersi ad « amare più la salute della patria che la salvezza dell'anima ».

Un tale stato di cose doveva avere le sue inevitabili e gravi conseguenze nella vita e nella letteratura. Lo scetticismo difatto invase gli animi; s' indebolì il sentimento religioso; si cercò di esaminare il mondo e la realtà quali allora erano o sembravano essere, senza occuparsi d'altro. Crebbe sempre più l'ammirazione per gli antichi Greci e Romani, i quali riconducevano appunto allo studio della realtà e della natura, senza pensiero alcuno dell'oltre-tomba, e non solo riconoscevano le necessità della politica, ma ponevano accanto agli Dei coloro che ad esse obbedivano per salvare la patria, non lasciandosi mai fermare dagli scrupoli

della morale cristiana. La pittura, la scultura si dettero anch'esse allo studio dell'antico, della natura, della forma, della bellezza esteriore e sensibile; cercarono di essere pagane in una società cristiana. Se non che in esse la forma greco-romana venne lentamente, inconsapevolmente ravvivata da uno spirito nuovo, e ne nacque quell'arte del Rinascimento, che è una creazione tutta italiana, quasi una prima conciliazione intellettuale del Cristianesimo col Paganesimo, dello spirito con la natura, del cielo con la terra. Ma nella condotta pratica della vita non era facile il riuscire a trovare una simile conciliazione. Ed in vero una parte non piccola della nostra letteratura, la novella e la commedia soprattutto, che con grande fedeltà ritraggono i costumi ed i tempi, ci rendono immagine del disordine interiore che travagliava l'animo e l'intelletto italiano. Lo spirito nazionale lottava duramente in mezzo ad una trasformazione politica, sociale ed intellettuale. Sarebbe stato necessario trovar la base d'una morale naturale e razionale, che, rispettando le condizioni reali, pratiche della vita, non si trovasse in contrasto con i precetti della religione rivelata: conquistare la indipendenza della ragione o della coscienza, senza distruggere la santità della Fede. Ma quando l'Italia, dibattendosi ancora in questa lotta, vedeva già incominciare a sorgere sull'orizzonte una nuova luce intellettuale, che poteva fare sperare un migliore avvenire di civiltà e di moralità, l'Europa le piombò addosso e la soffocò, accusandola poi d'aver lasciato compiere ad altri l'opera da essa gloriosamente iniziata.

Senza aver ricevuto una grande cultura classica, il Machiavelli cominciò subito ad ammirare anch'egli, sopra ogni altra cosa, l'antichità pagana, massime i Romani. Con la loro storia e letteratura si formò infatti il suo spirito. La natura lo aveva dotato d'una straordinaria chiarezza ed acutezza di mente, d'un gusto squisito per la eleganza della forma, d'una fantasia vivacissima, che, senza renderlo veramente poeta, pur lo dominava di continuo; d'uno spirito mordace e satirico, che vedeva il lato comico delle vicende umane, e dava maggior forza all'atticismo pungente di quei sarcasmi che gli procurarono tanti nemici e detrattori. La

sua indole non era, come da molti fu creduto, cattiva, nè di lui si potè mai citare una sola azione malvagia. Ma i suoi costumi erano molto liberi, sebbene assai meno di quanto apparirebbe dal linguaggio che, secondo l'uso di quei tempi, egli usava nelle lettere e nelle commedie. Alla moglie, ai figli restò sempre affezionato in tutta la vita, fino alla morte. Viveva però tutto nell'intelletto: lì era la fonte vera della sua grandezza. Fra le doti della sua mente, quella che sopra ogni altra predominava e per la quale di gran lunga superava i contemporanei, era una singolare facoltà di ritrovar le vere cagioni dei fatti storici e sociali. Non fu mai un paziente indagatore di minuti particolari, e non ebbe neppure quel genio speculativo che si leva a considerazioni metafisiche, astratte, sulla natura dell'uomo, dalle quali sembrava anzi rifuggire. Ma nessuno poteva al pari di lui ricercare, scoprire le origini e le conseguenze d'una rivoluzione politica o d'una trasformazione sociale; nessuno al pari di lui vedeva le qualità che determinano la natura d'un popolo o d'uno Stato; nessuno poteva come lui esporre quale era il carattere vero, non tanto di questo o di quel sovrano o capitano in particolare, quanto del sovrano, del capitano, dell'aristocrazia, del popolo in generale. Su di ciò si fondava la sua scienza politica, in ciò si manifestava la straordinaria originalità della sua mente.

E queste medesime qualità eran quelle che lo spingevano irresistibilmente a vivere in mezzo agli affari, fra i quali trovava materia continua alle proprie osservazioni e riflessioni. Ma negli affari il Machiavelli non potè mai avere grande fortuna, perchè, non ostante le molte e rare attitudini che aveva per essi, non possedeva abbastanza quello spirito pratico, che fa conoscere subito il carattere personale degli uomini, e trovare come per istinto il modo di condurli e dominarli. In ciò era anzi superato da molti de' suoi contemporanei, specialmente dal Guicciardini. Entrato nella cancelleria della Repubblica, egli non fu in sul principio altro che un segretario eccellente. La cura assidua da lui posta nei doveri d'ufficio, la sua attività febbrile, la tendenza a meditare e proporre sempre nuovi disegni, gli fecero guadagnare la fiducia del Soderini, che lo adoperò su-

bito in affari di maggior momento; ma egli restò sempre un subordinato.

Il fatto che decise l'indirizzo de' suoi studî e della sua mente, che gli aprì la via già dalla natura a lui predestinata nella scienza, ed incominciò la sua vera educazione politica, fu la legazione al Valentino. Si persuase allora che un avventuriero di pessimo carattere morale, capace d'ogni più malvagia azione, poteva avere grandi qualità come uomo di Stato e come capitano. Percorrendo una via sanguinosa di tradimenti, il Duca riuscì infatti ad estirpare i più tristi tiranni della Romagna, e vi fondò un governo che ricondusse l'ordine, la quiete, una pronta, sebbene spesso sanguinosa, amministrazione della giustizia, in mezzo a quelle fiere popolazioni, che si sentirono subito sollevate, incominciarono a prosperare, e si affezionarono al nuovo signore. Se questi fosse stato più buono o men tristo, se avesse esitato, la sua pietà, pensò il Machiavelli, sarebbe stata crudele; e l'immagine del Valentino gli apparve come la vivente personificazione dell'enigma che travagliava il secolo, e cominciò a spiegargliene il significato. Cominciò a veder chiaro, che la politica ha fini e mezzi suoi proprî, i quali non son quelli della morale individuale; che le virtù e la bontà privata possono qualche volta fermare a mezzo l'uomo di Stato, rendendolo incerto, senza farlo riescire nè buono nè tristo, che era il peggio di tutto, secondo il Machiavelli. Non bisogna mai esitare, egli diceva, ma entrare risolutamente in quelle vie che la natura delle cose dimostra necessarie. Esse saranno sempre scusate, quando conducono al fine desiderato e necessario, alla formazione, cioè, alla grandezza e forza dello Stato. Colui che in ciò riesce, anche per vie malvagie, potrà certo, come privato cittadino, essere biasimato; ma meriterà pure, come principe, gloria immortale. Se inceve manda a rovina lo Stato, sia pure per la bontà del suo animo che lo fa esitare, sarà sempre, come principe inetto, condannato. Tale è il vero significato della massima del Machiavelli: il fine giustifica i mezzi.

Queste idee non lo abbandonarono più in tutta quanta la vita, e furono la base su cui cominciò a costruire le sue dottrine politiche. Ma tornato a Firenze, gli affari incalzanti

non gli lasciavano tempo a meditare o scrivere libri. Le sue varie legazioni gli dettero occasione di esaminare l'ordinamento politico e militare della Francia e della Germania, che egli ritrasse mirabilmente ne' suoi dispacci, nelle sue relazioni. Imparò così a conoscere gl' immensi vantaggi che vengono alla forza d'una nazione, al benessere universale, della formazione d'un grande Stato, di un esercito forte. Questo esame che potè fare degli ordinamenti militari in varî paesi, massime in Svizzera e la Germania; l'esperienza avuta nelle guerre d' Italia, soprattutto di Pisa; lo studio indefesso che fece nella storia degli eserciti greci e romani, gl' insegnarono a deplorare i soldati mercenarî, i capitani di ventura, e sorse così innanzi alla sua mente l' ideale d'un popolo armato e libero. Di qui ebbe origine il concetto della sua Ordinanza, intorno alla quale fece tanti studî, e spese invano tante fatiche. Ma queste idee, che s'andavano via via formando nella sua mente, vi restavano come frammenti staccati, non si potevano coordinare in un sistema scientifico, finchè egli era costretto a girar di continuo pel territorio fiorentino o anche fuori, a scrivere nel suo ufficio lettere infinite per affari, spesso di assai piccola importanza. Si provò per distrazione a comporre alcuni versi, ad abbozzare qualche commedia; ma erano lavori che restavano assai spesso interrotti, per mancanza di tempo e di quiete. Pure le sue osservazioni sociali e politiche sugli uomini e sugli affari, continuavano sempre, e crescevano d' importanza, massime quando la Repubblica si trovò in momenti difficili, tra pericoli che d'ora in ora ne minacciavano l'esistenza. Egli la servì fino all'ultimo con fedeltà, con disinteresse grandissimi, e fece di tutto per impedirne la caduta, che fu inevitabile. Così, dopo quattordici anni d' indefesso lavoro, dopo aver compiuto molte legazioni, dopo aver maneggiato grandi somme di danaro per l'ordinamento delle milizie e le spese della guerra, si trovò finalmente senza ufficio, povero come prima.

La caduta della Repubblica fu di certo pel Machiavelli una grande sventura, perchè lo scacciò dagli affari e lo ridusse nelle più gravi strettezze economiche; ma fu da un altro lato una grande fortuna, perchè gli fece scrivere quelle

opere che lo resero immortale. Se egli fosse rimasto sempre nella cancelleria, noi non avremmo di lui avuto altro che le legazioni. Tornato invece alla vita privata, cominciò a raccogliere le proprie idee, ad ordinarle, ed il suo orizzonte intellettuale s'andò subito grandemente allargando. I Medici, divenuti allora potentissimi in Roma ed in Firenze, gli rendevano impossibile sperare il pronto risorgimento del governo popolare nella sua città, ed egli si rivolse quindi a meditare sulla costituzione di un forte Stato italiano. Così potè concepire il suo sistema scientifico, il quale ebbe un doppio carattere, teorico e pratico ad un tempo. Esso pone infatti le basi di una nuova scienza politica, della quale il Machiavelli fa continua applicazione all' Italia del suo tempo, cercando i modi pratici per ordinarla in nazione, riconducendola a vera grandezza. Questo doppio concetto fu da lui esposto nel *Principe*, nei *Discorsi*, nell'*Arte della Guerra*; si trova più o meno, sotto forma diversa, in tutte quante le sue opere. Duplice è anche la base scientifica del sistema, perchè si fonda sulla esperienza e sulla storia, la seconda venendo di continuo a riconfermare le conclusioni della prima. Anche nelle *Storie*, che furono l'ultima delle opere letterarie del Machiavelli, noi lo troviamo animato sempre dallo stesso concetto politico, da cui lo vedemmo dominato del pari in mezzo agli affari, che prima glielo ispirarono, e da cui fu accompagnato sino alla morte. In esse a lui parve di vedere i grandi avvenimenti cagionati sempre dalla volontà, dall'audacia e prudenza di qualche gran principe o uomo di Stato. E si persuase sempre più, che la rovina d' Italia fu conseguenza inevitabile delle sue divisioni, le quali aprirono di nuovo la via alle invasioni straniere, provocate, secondo lui, soprattutto dall'ambizione dei Papi. L' Italia, egli concluse costantemente, non sarà mai felice, grande, libera davvero, se non sarà unita: il che può esser solo l'opera di un principe riformatore. E questo principe, che gli era apparso la prima volta sotto le forme del Valentino, come una volontà sicura e intelligente, che ordina e disordina, fa e disfà i popoli a suo arbitrio, divenne più tardi nella sua mente un uomo che operava quasi come una forza della natura, perdeva quindi il suo carattere per-

sonale, e con esso ogni valore morale. Pel Machiavelli l'uomo di Stato si fonde e confonde con quella che è l'opera sua propria, dalla quale e dal fine che con essa consegue, deve essere giudicato. È un individuo, la cui individualità si dilegua nella moltitudine che rappresenta, nell'opera che è chiamato a compiere.

Così fu concepito e scritto il *Principe*. Esso ci espone la difficile impresa del riordinamento politico di una nazione in genere, dell' Italia in ispecie, personificandola in un uomo, nel quale la coscienza individuale, morale è destinata, temporaneamente almeno, a scomparire. È forza rimuovere ogni ostacolo al compimento della grande impresa, senza lasciarsi fermare da nessuna considerazione di onesto o disonesto. Questa, che fu la via per la quale s'andò formando nella mente del Machiavelli il concetto dell'organismo politico e nazionale dello Stato, fu anche la via per la quale lo Stato stesso s' andò storicamente formando nella realtà. Ciò dà un grandissimo valore al concetto fondamentale del suo libro, e ci spiega il fascino singolare che esso esercitò sulla mente dei pensatori e dei politici, non ostante le critiche e le calunnie con cui fu continuamente assalito. Il metodo dal Machiavelli seguìto lo costrinse ad esaminare con la medesima impassibilità il principe buono ed il principe scellerato, dando all'uno e all'altro consigli adatti a raggiungere i loro intenti, consigli che esso ricavò da uno studio continuo di tutto ciò che nella storia antica e nella moderna aveva veduto avvenire. Il *caso di coscienza*, che a noi si presenta inevitabile, sembra che non si presenti mai a lui. Egli non domandò a sè stesso, se la immoralità dei mezzi adoperati poteva, anche ottenendo temporaneamente il desiderato fine, distruggere le basi stesse della società che si voleva fondare, e rendere a lungo andare impossibile ogni buono, forte e sicuro governo. Nè domandò se come v'è una morale privata, vi sia anche una morale sociale e politica, che imponga del pari limiti da non doversi in nessun caso oltrepassare, dando alla condotta dell'uomo di Stato una norma che, pur essendo diversa, secondo i tempi e le condizioni sociali, sia regolata anch'essa da principî sacrosanti. Questo è il lato debole, fallace della sua

dottrina, quello che ci allontana da lui, ci fa qualche volta orrore, ed è stato la sorgente continua delle accuse e delle calunnie. Ma quando il Machiavelli, dopo la sua analisi, la sua crudele vivisezione, viene alla conclusione finale e pratica dell'opera, allora solamente se ne vede chiaro lo scopo, e se ne possono misurare i pregi e i difetti. Si trattava di costituire l'unità della patria, liberandola dallo straniero; questo avrebbe dovuto essere la mira costante, universale degl' Italiani. Ma nelle condizioni in cui l' Italia e l' Europa si trovavano, non era sperabile conseguire un tal fine, senza ricorrere ai mezzi poco morali di cui la politica di quei tempi si valeva, e che soli sembravano allora possibili. Incalzato da un tal pensiero, dominato dal suo soggetto, il Machiavelli non si fermò a distinguere lo scopo scientifico, generale e permanente dell'opera, dallo scopo pratico e immediato, dai mezzi transitorî, che potevano in quel momento sembrare o anche essere necessarî a conseguirlo. Concludeva perciò, generalizzando, che la santità del fine giustifica i mezzi. E ripeteva nuovamente, che l'uomo politico deve tutto osare, pur di riuscire, anche con la violenza, col ferro e col sangue, a redimere la patria, a costituire lo Stato. Spetterà poi al popolo dare alla patria redenta la libertà, difenderla con le armi, consolidarla con la virtù.

Questo secondo concetto è l'argomento dei *Discorsi*. Essi infatti cominciano con quella che è l' idea fondamentale del *Principe*; ma si fermano poi a dimostrare come il popolo debba impadronirsi del governo, una volta fondato con la forza, per farlo prosperare con gli ordini liberi. Inesauribile è qui la infinita varietà delle osservazioni giuste, profonde, pratiche, con le quali viene iniziata e svolta la nuova scienza dello Stato. In tutte le letterature difficilmente si troverebbero pagine che, anche da lontano, possano paragonarsi a quelle con cui i *Discorsi* esaltano l'amore della libertà, la devozione alla patria, il sacrifizio di ogni interesse privato al pubblico bene. In esse, e nella esortazione del *Principe*, il patriottismo del Machiavelli si manifesta con un entusiasmo ed una eloquenza che sono insuperabili davvero. Il carattere dello scrittore s' innalza allora dinanzi ai nostri

occhi, la sua figura sembra illuminarsi di luce improvvisa; ed egli assume addirittura eroiche proporzioni, quando ci ricordiamo che questo patriottismo non solo ispirò la sua mente, ma guidò anche la condotta della sua vita.

Il popolo, egli osservò inoltre, a voler essere libero veramente, deve essere armato; e questo lo spinse a scrivere l'*Arte della Guerra*. Il lungo studio fatto sul diverso ordinamento degli eserciti nazionali e stranieri, antichi e moderni, lo condusse al concetto della sua Ordinanza, e gli fece dichiarare altamente che la forza vera degli eserciti sta nella virtù pubblica e privata, non meno che nella bontà degli ordinamenti militari. L'educare gl' Italiani alle armi, ad esser sempre pronti a dare la vita e tutto alla patria, sarà, egli conclude, il solo efficace principio del risorgimento nazionale. Ed anche in quest'opera esalta la virtù con un calore, con una convinzione, che gl' ispira una eloquenza, che non era di parole solamente. Ed in verità, come noi più volte abbiam visto, gli anni migliori del Machiavelli, tutte le sue forze, la sua costante, irrefrenabile attività, vennero, ogni volta che se ne presentò l'occasione, dedicati a porre in atto le idee che furono poi esposte nell'*Arte della Guerra*. Quando noi lo vediamo predicare la necessità di armare il popolo, di educarlo a morire per la patria, e con indomita persistenza convincere di ciò il Soderini e la repubblica di Firenze, come si può non ammirarlo? Ma egli non si fermò a questo, chè nella sventura, e sotto le persecuzioni dei Medici, ricominciò da capo la stessa propaganda fra i giovani degli Orti Oricellari. Più tardi ancora, dimentico di sè, de' suoi privati interessi, dell'età avanzata, della malferma salute, cercò di convertire alla sua fede patriottica lo stesso Clemente VII. Offrendosi pronto ad iniziare, vecchio com'era, l'opera generosa in quei giorni funesti, nei quali gli eserciti di Carlo V s'avanzavano a danno di Roma, di Firenze, dell'Italia tutta, finiva con l'infondere una momentanea scintilla di entusiasmo nell'animo stesso, sempre incerto e vacillante, di quel papa. Allora è forza riconoscere che v'è davvero in lui una grande, una nobile passione, che lo redime, lo rialza, lo pone al di sopra di tutti i suoi contemporanei: un amore vero, ardente, irresistibile della libertà

e della patria, un'ammirazione sincera della virtù. Così la fronte di colui che con tanta ostinazione ci fu sempre descritto come la personificazione del male, dell' inganno, si circonda a un tratto d'un'aureola luminosa ed inaspettata.

Tale è il processo che seguì la mente del Machiavelli nelle varie sue opere. Separandole, non se ne può vedere l' intima connessione; si smarrisce il loro scopo, e si dà luogo alle più strane interpretazioni e calunnie. Riunendole, non solo se ne comprende assai meglio tutto il grande valore, ma si vede anche quale fu la via che il pensiero nazionale, individuandosi in lui, tenne per cercar di uscire dalle dolorose contradizioni in cui si travagliava. L' Italia era divenuta incapace d'una riforma religiosa, quale seguì in Germania ed in Inghilterra. Invece di slanciarsi verso Dio, come già le aveva predicato il Savonarola; invece di cercar forza in un nuovo concetto della fede, quale fu predicato da Martino Lutero; si volse all'idea dello Stato e della patria, che solo col sacrifizio di tutti al bene comune si possono solidamente costituire. Pareva che questa fosse l'unica via allora possibile fra noi ad una vera redenzione nazionale. L'unità della patria risorta avrebbe resa necessaria, inevitabile la ricostituzione della morale, riaccesa la fede nella virtù pubblica e privata, fatto trovar modo di santificare di nuovo lo scopo della vita. Questo concetto, che noi troviamo vagamente e debolmente sentito da moltissimi dei nostri più grandi scrittori e statisti in quel tempo, fu il pensiero dominatore del Machiavelli, l' ideale a cui sacrificò la sua vita intera. Ma la decadenza nazionale era divenuta inevitabile, gli avvenimenti incalzavano inesorabili, ed egli morì dinanzi allo spettacolo dell' Italia che andava in rovina, invasa dagli stranieri. Il suo grande pensiero rimase perciò un sogno, ed egli fu quindi l'uomo meno compreso e più calunniato che la storia conosca. Oggi che il popolo italiano ha incominciato a redimersi politicamente, che la patria si è costituita secondo la profezia del Machiavelli, il cui sogno divenne una realtà, è venuto il momento in cui può essergli finalmente resa giustizia.

APPENDICE

I.

NOTA AL CAPITOLO VIII DEL LIBRO II.

(Pag. 342).

Come ho già detto, io non sono stato in tempo a valermi dell'opera recentemente pubblicata dal signor Martin Hobohm sul Machiavelli quale scrittore di cose militari, ed istitutore dell'Ordinanza o Milizia fiorentina. Lasciando ora da parte ogni disputa su particolari questioni, io non credo di dover mutare il giudizio generale che ho dato sull'argomento. Trattandosi però di materia speciale e quasi tecnica, sulla quale dovetti richiedere e spesso ho riportato le autorevoli opinioni di ufficiali superiori d'esercito, italiani e stranieri, potrebbe sembrare strano il non dir nulla della opinione di chi più ampiamente di tutti, e con maggiore diligenza, ha trattato il medesimo soggetto. Esporrò quindi brevemente il giudizio dato dall'autore.

La sua opera, scritta dapprima in una forma assai più sommaria, fu premiata dalla Facoltà filosofica di Berlino. Ampliata più tardi, venne pubblicata nel corrente anno (1913) in due grossi volumi.[1] Il primo si occupa dell'Ordinanza, il secondo dell'*Arte della Guerra* e degli altri scritti militari del Machiavelli. Tutto ciò in relazione con la storia dell'arte e della scienza militare nel Rinascimento, dando continuo ragguaglio delle guerre combattute in Italia a quel tempo. Sotto un certo aspetto l'opera può dirsi un ampio Saggio della Storia militare nei secoli XV e XVI.

L'esame dell'Ordinanza, fin dalla sua origine, e nelle sue varie vicende, è minutissimo. L'autore ne espone il carattere,

---

[1] Martin Hobohm, *Machiavellis Renaissance der Kriegskunst*; Berlin, Karl Curtius, 1913. I due volumi hanno anche, ciascuno di essi, un titolo speciale. Il primo: *Machiavellis florentinisches Staatsheer*; il secondo: *Machiavellis Kriegskunst.*

la formazione, i difetti: spiega le ragioni del nessun resultato pratico che essa ottenne, e doveva, secondo lui, ottenere, quando fu messa alla prova. Riconosce che il concetto d'affidare al popolo in arme la difesa dello Stato, in un tempo in cui le compagnie di ventura infestavano l' Italia, fu degno del patriottismo e del genio del Machiavelli. Ma sebbene questi avesse visto, esaminato varî eserciti; sebbene a lui fosse stata affidata la costituzione dell' Ordinanza; egli non era uomo di guerra, non aveva preso parte nè ad una battaglia, nè ad una scaramuccia, non aveva comandato nè un esercito, nè una compagnia. E sebbene anche nei suoi scritti militari apparisca l'originalità del suo genio, essi sono pur sempre il resultato non d'una vera esperienza di guerra, ma del genio e del dilettantismo dell'autore. Nel momento della prova la sua Milizia doveva perciò fare *bancarotta* (II, 147). È la parola di cui si serve l'autore.

Nel secondo volume, quantunque esso abbia un carattere più generale, si ritorna a parlar dell'Ordinanza, specialmente a proposito di coloro che vollero vedere nel Machiavelli un precursore del servizio militare obbligatorio prussiano. E dimostra quanto da esso differisse l'Ordinanza, la quale, assai diversamente costituita, chiamava sotto le armi una parte sola dei cittadini. Ciò era, dice l'autore, assai pericoloso, perchè dava a questa parte una forza militare e politica preponderante. Se il pericolo non si manifestò, poteva da un momento all'altro manifestarsi. Ma qui potrebbe osservarsi che l' Hobohm non ha tenuto gran conto di un fatto che attenuava allora non poco la gravità del pericolo accennato. La fanteria, che costituiva la parte principalissima e sostanziale dell'Ordinanza, si reclutava nel Contado, nel Distretto, evitando, per quanto era possibile, le grandi città. Ora nei Comuni italiani gli abitanti della campagna erano affatto esclusi dal partecipare alla vita politica, che era confinata quasi esclusivamente nella città dominante. Nei Consigli, nelle magistrature politiche della Repubblica, entravano infatti i soli Fiorentini, anzi una parte sola di essi, i veri e proprî cittadini, quelli che avevano, come allora si diceva, *gli onori*. Il pericolo perciò era assai minore che non sarebbe stato nelle società moderne. Esso infatti non si manifestò mai. Pericoloso pei Fiorentini sarebbe stato invece il dare le armi ad Arezzo, a Pistoia, a Pisa, ad altre città del dominio, pronte sempre a ribellarsi, sempre lacerate dalle fazioni come la stessa Firenze. Questo però non toglie che la vera attuazione del servizio militare obbligatorio non vi era possibile. Esso suppone la costitu-

zione unitaria dello Stato moderno, la quale allora non esisteva.

Non è da credere però che queste considerazioni siano interamente sfuggite a tutti coloro che videro nel Machiavelli un precursore del servizio militare obbligatorio. Essi osservarono la sua persistente avversione alle Compagnie di ventura, la sua ammirazione pei paesi della Svizzera e della Germania, là dove il popolo si esercitava alle armi, ed era pronto alla difesa della patria. Questo egli ammirava anche presso gli antichi Romani, ed era l'esempio che raccomandava a Firenze, all' Italia. In tal senso generico si è potuto vedere qualche somiglianza fra l'Ordinanza, il servizio militare obbligatorio e gli eserciti nazionali, senza che sia possibile negare le molte differenze osservate dall' Hobohm.

Naturalmente là dove la costituzione del Comune presentava ostacoli insuperabili, bisognava deviare, ricorrere a dei ripieghi. Ma è pur vero che il Machiavelli era talmente innamorato del suo concetto fondamentale, che anche così alterato gli pareva perfetto. E quando l'Ordinanza non dètte alla prova i resultati che egli se ne aspettava, non volle mai credere che ciò dipendesse dalla poca disciplina, dallo scarso esercizio nell'uso delle armi, da alcun suo intrinseco difetto, ma piuttosto dal non averla saputa attuare nel modo preciso che da lui era stato consigliato.

Il pensiero dominante del Machiavelli, osserva l' Hobohm, era che è necessario soprattutto avere un forte Stato, e che, per averlo, occorre un forte esercito nazionale. Un tale concetto rispondeva ad un bisogno reale del suo tempo, e fa un grande onore al suo patriottismo ed al suo ingegno. Ma egli era un uomo politico e non un uomo di guerra: *Staatsmann aber kein Soldat* (II, 147). L'arte della guerra era per lui un complemento di quella dello Stato, ed applicava ad essa lo stesso metodo, senza avere la necessaria esperienza militare. Di qui i suoi errori nella teoria e nella pratica.

Egli voleva riformare la scienza militare, valendosi della propria esperienza e di ciò che avevano fatto gli antichi, specialmente i Romani, che erano il suo perenne modello. Ma la sua esperienza militare era poco sicura, ed anche la sua conoscenza degli ordinamenti militari romani era spesso incerta, perchè non sempre riusciva a distinguere con precisione il loro diverso carattere nei diversi periodi della loro storia. Non è quindi da maravigliarsi che, sebbene facesse spesso osservazioni vere e profonde, le sue teorie militari non abbiano

lasciato un germe fecondo per l'avvenire, nè siano riuscite a fondare una vera e propria scienza. Egli riconobbe che nel Rinascimento la natura degli eserciti era profondamente mutata da ciò che era stata nel Medio Evo; riconobbe la nuova importanza che in essi aveva assunto la fanteria. Non riconobbe però tutta l' importanza che doveva avere nell'avvenire la polvere da sparo, e le inevitabili conseguenze che doveva portare nella formazione degli eserciti, nella costruzione delle fortezze. Ma con tutto ciò l' Hobohm dichiara ripetutamente che, fra i molti scrittori di cose militari al suo tempo, il Machiavelli fu quello che dimostrò maggiore genio: *Am Geist der Grösste* (II, 30). Giunto alla fine della sua opera, l'autore, ritornando a parlare dell'Ordinanza, ripete che essa fu un sogno, che non poteva, come il Machiavelli sperava, salvare la patria dalla rovina; ma fu un sogno che lo rese degno della gloria che circonda il suo nome: *In magnis et voluisse sat est.* E queste sono le parole con cui l'opera finisce.

Io non ho qui inteso di far altro che accennare sommariamente il giudizio generale dell' autore. Venire a più minuti particolari non sarebbe stato opportuno in questa semplice nota.

II.

NOTA AL CAPITOLO XIV DEL LIBRO II.

(Pag. 495 segg.).

Alcune osservazioni sulla Storia d'Italia *di F. Guicciardini.*

Noi abbiamo assai spesso incontrato il Guicciardini, e ci siamo continuamente giovati della sua *Storia d'Italia*; ma non ne abbiamo potuto fare un'analisi minuta, perchè ci avrebbe portato troppo in lungo, e perchè l'opera fu scritta assai dopo la morte del Machiavelli. Crediamo però di dover qui prendere in esame le osservazioni fatte dal prof. Leopoldo Ranke, per l'importanza che viene ad esse dal nome illustre di chi le fece, e perchè in parte si riferiscono a fatti che noi narrammo, seguendo l'autorità del Guicciardini.

L'insigne storico di Berlino le pubblicò l'anno 1824, nella sua opera giovanile: *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*. Allora non erano ancora venute alla luce le *Opere inedite* del Guicciardini. Ma se, in Italia e fuori, molti credettero di potere da queste cavar nuovo argomento a dimostrare il gran valore della *Storia d'Italia*, il prof. Ranke invece credette trovarvi nuova conferma alle sue critiche, le quali perciò ribadiva l'anno 1874, nella seconda edizione del suo scritto, che egli riproduceva inalterato nella sostanza.

Due sono le principali accuse che in esso si muovono al Guicciardini. Quanto ai fatti di cui non fu parte o testimone oculare, egli, secondo il prof. Ranke, copia largamente da altri, senza mai citarli, a segno tale che può non di rado chiamarsi plagiario. Quanto poi ai fatti di cui fu parte o testimone, spesso li narra con negligenza, continuando a copiare da altri; spesso invece li altera a disegno, per attribuire a sè stesso una parte maggiore assai e più onorevole di quella che vi ebbe veramente. Anzi qui appunto le *Opere inedite* confermerebbero l'accusa fatta dal prof. Ranke, perchè, secondo lui, il Guicciardini raccontò nelle sue lettere e nelle legazioni alcuni avvenimenti in un modo assai diverso da ciò che fece poi nella *Storia*.

Cominciamo da un fatto che c'importa particolarmente, perchè è fra quelli che abbiamo narrati anche noi. Discorrendo del primo tumulto seguito a Firenze l'anno 1527, il Guicciar-

dini dice nella *Storia*, che egli fu autore dell'accordo concluso fra i cittadini assediati in Palazzo e i rappresentanti dei Medici e della Lega. Federigo da Bozzolo era uscito di là, dopo essere stato assai mal ricevuto dai cittadini, ed era perciò deciso a consigliare ai cardinali Passerini, Cibo e Ridolfi di procedere con le armi, essendosi persuaso che non era punto difficile sforzare il Palazzo. Ma il Guicciardini lo dissuase, facendogli considerare come ciò avrebbe portato un grande spargimento di sangue, cosa che al Papa stesso sarebbe dispiaciuta. Così tornò con Federigo in Palazzo, e riuscirono a concludere un accordo scritto e firmato. Di tutto ciò egli fu prima assai lodato, ma venne poi invece da ambedue le parti accusato. Il popolo disse che il Guicciardini, dimostrando a coloro che erano chiusi in Palazzo il pericolo maggiore che non era, gli aveva, in benefizio dei Medici, indotti a cedere senza necessità. Il cardinal Passerini lo accusò invece d'aver pensato più alla vita dei cittadini colà rinchiusi, e massime al fratello gonfaloniere, che all'autorità dei Medici, il cui governo poteva quel giorno essere per sempre assicurato con le armi (*Storia d'Italia*, vol. IX, lib. XVIII, pagg. 42-44). Ora, osserva qui il prof. Ranke, nulla dicono di tutto ciò gli altri storici contemporanei, i quali dànno al Guicciardini la parte assai più modesta che veramente gli spetta. I cardinali e Federigo da Bozzolo furono quelli che vollero evitare l'uso della forza e lo spargimento di sangue. Il Guicciardini fu, come uomo di legge, chiamato solo a mettere in carta i termini dell'accordo. La sua enfatica narrazione è falsa, e viene smentita dall'*Apologia dei Cappucci*, scritta da Iacopo Pitti (*Archivio Storico Italiano*, vol. IV, parte II, anno 1843), e dal racconto che, poche ore dopo l'accaduto, il Guicciardini stesso ne faceva al Datario.

Ma quanto al Pitti, che nel 1527 aveva soli otto anni, esso fu un fautore dei Medici e del partito democratico, nemico perciò del Guicciardini, che era degli ottimati, e scrisse quando questi erano caduti in disgrazia del granduca Cosimo, che favoriva allora i democratici. L'*Apologia dei Cappucci* specialmente fu scritta a difesa dei democratici contro gli ottimati, massime contro il Guicciardini, che aveva perduto ogni favore, e verso di lui essa scaglia accuse d'ogni sorta, alcune delle quali sono così esagerate e goffe, che non mette neppur conto lo smentirle.

Che cosa scrisse poi il Guicciardini al Datario? In una lettera del 26 aprile 1527 (*Opere inedite*, vol. V, pag. 421), dopo aver narrato il tumulto, dice che il Governo sarebbe stato spac-

ciato, se i tumultuanti, invece di chiudersi in Palazzo, avessero posto mano alle armi. Poi aggiunge, che egli e Federigo da Bozzolo andarono in Palazzo a trattare coi cittadini, « e si fece « tanto che, avuto fede che fussi perdonato loro, furono con- « tenti uscirsi di Palazzo, il quale infatto non potevano di- « fendere; ma *mi parse* che il posarla con questo modo dolce « fussi beneficio della città e dello Stato, il quale può stare « più sicuro del popolo che prima, perchè si è mostrato più da « poco che forse non si credeva ». Questa narrazione adunque conferma al Datario che egli, il Guicciardini, credette preferibile l'accordo, e ne fu autore; tace solamente che dovette prima persuadere di ciò Federigo da Bozzolo, a tal fine dicendogli che al Papa stesso sarebbe dispiaciuto lo spargimento di sangue. Ora se si pensa che al Papa invece dispiacque assai l'accordo, e si sarebbe, secondo afferma il Nardi, vendicato aspramente contro i Fiorentini che s'erano sollevati, se non ne fosse allora stato impedito dal sacco di Roma (*Storia di Firenze*, vol. II, pag. 139-41), si capirà come il Guicciardini non potesse avere nessuna ragione di far conoscere a Roma tutta la parte da lui avuta nel concludere l'accordo, e che il silenzio della sua lettera su questo punto è spiegabilissimo.

Nè si può dire che gli altri storici lo smentiscano, quando, riconoscendo la gran parte che egli ebbe nell' indurre all'accordo, tacciono i particolari di un colloquio che non potevano conoscere, perchè ebbe luogo fra lui e Federigo solamente, ed egli non poteva allora aver voglia di propalarlo. Il Nardi dice che i cardinali temevano il tumulto, che gli assediati vedevano di non poter resistere, e quindi prestarono orecchio ai ragionamenti dell'accordo, il quale fu concluso, quando vennero in Palazzo prima Federigo da Bozzolo, poi il Guicciardini, che promisero totale oblivione (*Storia*, vol. II, pagg. 137-39). Il Vettori dice che il cardinal Ridolfi ed il Guiccardini, volendo evitar l'uso della forza, mandarono in Palazzo Federigo da Bozzolo. Non essendo questi riuscito a nulla, vi tornò col Guicciardini, e conclusero l'accordo. Dopo di che egli, Vettori, fece la scritta della convenzione, la quale fu firmata dai cardinali, dal Duca d' Urbino e da messer Federigo. Questo prova che è falsa invece la narrazione del Pitti, accettata dal Ranke, la quale dice che la scritta fu fatta dal Guicciardini come uomo di legge. Il Nerli accenna il fatto assai brevemente; il Varchi scrisse assai più tardi, per commissione dei Medici, e seguì il Pitti. Noi non neghiamo che, nella sua *Storia d'Italia*, il Guicciardini abbia qualche volta lodato un po' troppo sè stesso,

e che anche in questo caso adoperi un linguaggio che non è molto modesto. Ci sembra chiaro però che la sua narrazione del tumulto seguìto nell'aprile 1527, non è smentita nè dagli altri storici, nè dalla sua lettera, e che non ha nulla d'inverosimile.

Ma v'ha di più. Il racconto dello storico Francesco Guicciardini è sicuramente confermato dal fratello Luigi: quegli appunto che era gonfaloniere di Firenze, e si trovava allora in Palazzo Vecchio, e poteva perciò sapere con certezza come erano andate le cose. Nel principio del secondo libro del suo *Sacco di Roma*, a pag. 146 (Firenze, Barbèra, 1867), che per qualche tempo fu creduto scritto da Francesco Guicciardini, egli ci dà la stessa narrazione del fatto: il che basterebbe a togliere ogni dubbio, come fu osservato da O. Waltz (*Historische Zeitschrift*, N. F., Bd. XLII, pagg. 207-16). E si può aggiungere che il 29 aprile 1527, gli Otto di Pratica scrivevano all'Oratore fiorentino in Venezia, « perchè ne sappi il « vero appunto », che da principio, quando i fanti si mossero verso il Palazzo, si temettero gravi disordini, « di qualità che « debbono di gratia che il Sig. Federico de Bozoli et messer « Francesco Guicciardini s'intromettessino di operare che si « perdonassi a tutti quelli che erano in Palazzo ». (V. Agostino Rossi, *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540*; vol. I, pagg. 16-17; Bologna. Zanichelli, 1896).

Veniamo ora ad un altro fatto, a proposito del quale il prof. Ranke ripete le stesse accuse. Nel 1521 i Francesi assalirono Reggio d'Emilia, dove il Guicciardini era governatore. Di ciò egli parla a lungo nella *Storia*, esaltando la propria condotta. Il generale Lescut, egli scrive, si presentò una volta alle mura con 400 uomini d'arme, dicendo di voler parlare col governatore, che fu subito ad una delle porte. Il generale si dolse che nelle terre del Papa s'accogliessero i fuorusciti francesi, ed il governatore rispose esser peggio che i Francesi vi entrassero armati senza permesso. In questo mezzo alcuni soldati tentarono d'entrare per un'altra porta, che a caso era aperta, ed i Reggiani si opposero, facendo fuoco. Allargatosi il tumulto, tirarono anche contro quelli che accompagnavano il generale, ferendone qualcuno, a avrebbero tirato contro il generale stesso, se non avessero temuto di colpire il governatore che gli era vicino. I Francesi si dettero alla fuga, ed il generale ne fu sgomento; ma il Guicciardini lo ricoverò in luogo sicuro, facendogli animo, e poi lo rimandò libero. Questo egli fece perchè aveva dato la sua parola al Lescut, e per-

chè aveva allora ordine dal Papa di non offendere in nulla il re di Francia.

Ora, osserva qui il Ranke nuovamente, poco dopo seguìto il fatto, il Guicciardini lo narrava in una lettera al Cardinal dei Medici in modo assai diverso (*Opere inedite*, vol. VII, pag. 281). Nella lettera non si parla nè della fuga dei Francesi, nè dello sgomento del generale, nè della generosità propria nel salvarlo. Perchè mai il Guicciardini, cui non dispiaceva certo lodare sè stesso, doveva allora tacere quello che più gli faceva onore? Abbiamo dunque un'altra invenzione dello storico mal fido, smentita dalle sue stesse parole. — Se non che anche qui la *Storia* spiega ampiamente il silenzio della lettera. La condotta del Guicciardini nel liberare il generale Lescut fu assai biasimata, perchè si credette allora che se egli lo avesse invece ritenuto, lo Stato di Milano si sarebbe ribellato contro i Francesi. Questa speranza, egli dice, era assai mal fondata, giacchè i Francesi che si dettero alla fuga erano pochi, ed a piccola distanza trovarono Federigo da Bozzolo con mille fanti, in modo che subito si fermarono e si riordinarono (*Storia d'Italia*, vol. VII lib. XIV, pagg. 14-16). Tutto ciò dimostra chiarissimo che egli aveva avuto una ragione per non insistere molto presso il Cardinale de' Medici, sulla facilità con cui avrebbe potuto ritenere il generale. Salvo però lo sgomento di questo nel vedersi abbandonato dai suoi, e l'essere stato prima messo in salvo e poi liberato dal Guicciardini, tutto il resto del racconto è nella lettera identico a quello della *Storia*: la resistenza fatta dai cittadini; i colpi tirati anche contro quelli che accompagnavano il generale, due dei quali morirono subito, un terzo poco dopo. Abbiamo dunque nella lettera un'altra omissione d'un particolare narrato nella *Storia*. Si possono fare supposizioni più o meno giustificate, ma non si può dire che la narrazione della *Storia* sia dimostrata falsa dalla lettera, specialmente se si pensa che il silenzio da questa serbato sopra un particolare del fatto, è assai facilmente spiegato da quella.

Il prof. Ranke esamina inoltre quali sono le fonti di cui il Guicciardini si valse. Questa è una ricerca importantissima, che sola può condurre ad una vera critica della *Storia d'Italia*. È necessario però farla compiuta, ritrovare cioè, per quanto è possibile, tutte queste fonti, giudicarne il valore intrinseco e comparativo, vedere fino a che punto ed in che modo il Guicciardini se ne valse. Ma per arrivare a ciò con sicurezza, bisognerebbe esaminare i manoscritti originali dell'autore. Da questo esame, e da un paragone accurato della *Storia* con le lega-

zioni e le lettere pubblicate nelle *Opere inedite*, risultano chiari il valore intrinseco, le molte ricerche, la grande accuratezza del Guicciardini. Sotto questo aspetto noi crediamo anzi che egli resterà sempre il primo storico del suo tempo. Ma se il prof. Ranke ebbe qui il merito di avere iniziato lo studio delle fonti, egli lo cominciò quando le *Opere inedite* non erano pubblicate, e quando non era facile, forse non era possibile, vedere i manoscritti originali. Le sue indagini potevano quindi indicare una nuova strada, ma non essere condotte al compimento desiderato. Egli si avvide che una delle fonti del Guicciardini era la storia di Galeazzo Capra, chiamato Capella (*Commentarii de rebus gestis pro restitutione Ducis Mediolanensis*). Questi era stato segretario del Morone e di Francesco II Sforza; aveva visto molti documenti, aveva avuto pratica di molti uomini; poteva quindi conoscere assai bene i fatti che narrava: la sua storia, che va dal 1521 al 1530, ebbe dal 1531 al 1542 undici edizioni latine; fu subito tradotta in italiano, in tedesco e in spagnuolo. Il Guicciardini di certo se ne valse assai spesso dal quattordicesimo libro della sua *Storia* in poi. Ma il dare troppa importanza ad un tal fatto, e credere, come fa il prof. Ranke, plagiario il Guicciardini, perchè non cita la fonte di cui si vale, è, secondo noi, assai ingiusto, non solo perchè così si esagera l'uso che questi fece del Capella, ma anche perchè così non si tiene alcun conto del costume generalissimo in quei tempi, di non citare gli autori di cui si profittava. Che cosa si dovrebbe dire allora del Machiavelli e di tutti gli storici del Cinquecento, che facevano lo stesso anche più largamente? Non resterebbe salva la fama di un solo di essi. Il prof. Ranke fa grandi elogi del Nardi; eppure nessuno ha copiato come lui, che riportò nella sua *Storia di Firenze* tutto intiero il *Diario* del Buonaccorsi, una sola volta citandolo e rendendogli giustizia, senza però dire che lo aveva addirittura copiato. Allora non si usava di rifar quello che si giudicava già fatto da altri abbastanza bene, e le storie di quel tempo non hanno mai una nota, mentre le nostre ne son piene.

Se si tien giusto conto di un uso generale, si dovrà riconoscere che è eccessivamente severo il fermarsi con insistenza a provare certe somiglianze secondarie, per muoverne accusa al Guicciardini. Parlando della breccia, che nella notte precedente alla battaglia di Pavia, gl' imperiali aprirono nel muro del parco in cui erano alloggiati i Francesi, il Guicciardini dice che essa fu aperta *con muratori ed eziandio con aiuto di soldati, che gettarono in terra sessanta braccia di muro*. Questa frase medesima

trovasi nel Capella: *per fabros lapidarios, militum etiam auxilio, sexaginta muri passus tanto silentio prostravit.* Ciò pare al prof. Ranke una prova che il Guicciardini copiava e copiava ciecamente, perchè il muro, egli osserva, fu abbattuto più con arieti che per opera di muratori, cosa che il Guicciardini doveva certamente sapere. Se dunque copia anche gli errori, quando si tratta di fatti che a lui dovevano essere notissimi, che cosa dobbiamo pensare dei fatti che personalmente non poteva conoscere? — A questo si può rispondere che il Guicciardini sarebbe stato di certo più esatto, se avesse detto *guastatori* e soldati, invece di *muratori* e soldati. Ma in un tempo in cui la scrupolosa esattezza moderna era ignota, errori come questi se ne trovano a migliaia negli storici più autorevoli, sia che raccolgano da altri le notizie, sia che scrivano per conoscenza propria. Il loro pregio non stava certo in una minuta esattezza, ma nella intelligenza e riproduzione vera dei fatti e dei particolari più sostanziali.

Il prof. Ranke credette dapprima, che per gli avvenimenti di Firenze, massime per la venuta di Carlo VIII ed i successivi mutamenti nella città, il Guicciardini si fosse valso dell'opera *De bello italico* di Bernardo Rucellai, dalla quale avrebbe preso anche la risposta data da Pier Capponi a Carlo VIII, alterandola però e rendendola meno verosimile. Nella seconda edizione del suo scritto, si è però avvisto che le parole: « Voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane », si ritrovavano già nella *Storia Fiorentina* del Guicciardini, che fu da lui scritta assai prima, cioè nel 1509. Quindi riconosce implicitamente che le sue osservazioni hanno in questo punto perduto una parte almeno del loro valore. Egli ripete tuttavia che nella *Storia d'Italia* il Guicciardini si valse non poco del Rucellai, ma gli esempî che adduce son tali che provano invece quanto tenue dovette essere questa pretesa imitazione, se pure vi fu. Certe espressioni, certi giudizî sulla venuta di Carlo VIII, sulla politica di Lorenzo dei Medici e simili, si ritrovano in tutti quanti gli storici fiorentini di quel tempo, sono quasi tradizionali, e sarebbe molto difficile dire chi fu veramente il primo a pronunziarli. La verità è che il Guicciardini si valse di molti più autori che non suppone il prof. Ranke. E questo si può adesso provare con certezza, come con pari certezza si può dimostrare che si valse anche di un numero infinito di documenti originali, dei quali fece uno studio accuratissimo, paziente, indefesso: il che è pur negato dall'illustre critico tedesco.

Nell'archivio di casa Guicciardini si trovano non solo più

manoscritti della *Storia*, copiata, corretta e ricorretta moltissime volte, con lunghe cancellature e rifacimenti, ma anche quattro volumi di *Memorie Storiche*. Queste contengono i materiali con cui fu scritta la *Storia*, e da essi si vede chiaramente il modo tenuto nel comporla. Il fondamento principale della narrazione, così pel Guicciardini, come pel Machiavelli e per molti altri degli storici fiorentini più autorevoli di quel tempo, quando narravano fatti contemporanei, erano le lettere degli ambasciatori e dei commissarî [1] alla Signoria e ai Dieci. Di esse si trovano nelle *Memorie Storiche* del Guicciardini estratti infiniti, che sono ricopiati e distribuiti da lui per materie e per ordine di tempo, aggiungendovi in margine continui appunti cavati dalle narrazioni degli avvenimenti stessi, fatte da altri storici. Frequentissimi sono i sunti cavati dal Capella, dal Mocenigo, dal Giovio, dal Bartolini Salimbeni,[2] da Scipione Vegio, [3] da Girolamo Borgia [4] e da molti altri. Vi sono poi

---

1) Nelle *Memorie Storiche* abbiamo trovato lettere o estratti da lettere di M. A. Niccolini oratore a Milano (1492), di Piero Guicciardini oratore a Milano (1493), dei Commissarî in Pisa (1494), di G. B. Ridolfi oratore a Milano (1495), di Antonio dei Pazzi oratore a Roma (1497), del Becchi oratore a Roma (1496), del Bracci oratore a Roma (1497). Questi estratti si trovano nel principio del vol. I; ma continuano poi per tutti i quattro volumi. Alcuni sono autografi del Guicciardini, moltissimi invece copiati d'altra mano.

2) È nelle *Memorie Storiche* indicato semplicemente così: *Bartol.* Gherardo Bartolini Salimbeni era cognato del Guicciardini, cui indirizzò, in forma di lettera, la sua *Cronichetta sopra le ultime azioni di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino*, pubblicata poi nel 1786 dal Padre Ildefonso, nell'Appendice al vol. XXIII delle *Delizie degli Eruditi toscani*.

3) Scipio Vegius, autore dell'*Ephemerides*, lavoro che si trova manoscritto nell'Ambrosiana. Nelle *Memorie Storiche* è indicato semplicemente così: *Scipio*.

4) Questo autore, che nelle *Memorie Storiche* è chiamato *El Borgia*, deve essere Girolamo Borgia nato in Sirisio di Basilicata, l'anno 1475. Il signor Camillo Minieri Riccio, nelle sue *Biografie degli Accademici Alfonsini, detti poi Pontaniani* (1442-1543), pubblicate nell'*Italia Reale*, e più tardi in venti esemplari a parte, lo dice (a pag. 235 e segg.) parente di papa Alessandro VI, intimo di Giovanni Borgia duca di Gandia. Aggiunge che quando questi fu fatto nel 1497 uccidere dal fratello Cesare, Girolamo Borgia dovette fuggire e nascondersi, « per essere a lui palesi tutti i segreti del defunto ». Fu autore di molte opere in verso e in prosa, fra le quali

altrove copiati lunghi brani di cronache; lunghi estratti dal Giovio, da Pandolfo Collenuccio, da un libro di Alessandro Nasi, che incomincia dalla battaglia di Fornuovo, e da altri moltissimi; vi sono copie di trattati, di discorsi, di capitoli d'accordi, ed ancora qualche documento originale. Per un così lungo e paziente lavoro il Guicciardini si valse evidentemente di più segretarî, lavorando moltissimo egli stesso. E solo un esame accurato di questi manoscritti preziosi darà modo di fare una critica definitiva della *Storia d'Italia*. Un tale esame potrebbe giovare del pari a mettere in chiaro alcuni fatti storici ancora dubbî, trovandosi nelle *Memorie* estratti di molte lettere di ambasciatori, che ora sono perdute.

Il prof. Ranke dà giustamente un gran valore ai discorsi che si leggono nella *Storia* del Guicciardini; ma anche in essi crede di poter trovare nuova dimostrazione di poca veracità. C'è un discorso tenuto dal gonfaloniere Soderini nel Consiglio Maggiore, quando accennò ai pericoli in cui era la Repubblica, ed al probabile ritorno dei Medici. Il Nerli, che si trovava presente quando parlò il gonfaloniere, dice che il Guicciardini riferì *elegantemente* il discorso nella sua *Storia*. Ma il prof. Ranke crede che il Nerli si sia espresso in questo modo perchè non poteva dire: *fedelmente*. Infatti, egli osserva, il Nerli, parlando del discorso, dice che in esso il Soderini rese conto della sua amministrazione, ed aggiunse che allora si moveva guerra alla sua persona con lo scopo di mutare il governo, e che perciò egli era pronto a dimettersi solamente quando così volesse il popolo. Lo stesso dicono il Nardi ed altri. Invece, secondo il discorso che ci è dato nella *Storia*, il Soderini non rese conto dell'amministrazione, ma insistè assai sui pericoli minacciati dal probabile ritorno dei Medici. Il Guicciardini, così conclude il prof. Ranke, voleva aprirsi la via a parlare di questo ritorno, e lo fece col discorso del gonfaloniere. Pensò quindi assai meno alla fedeltà storica, che alla composizione ed alla eleganza letteraria, ed il

---

una *Historia Aragonensium*, in venti libri, che « rimase manoscritta, ed « andò poi perduta. La sola prefazione del libro XIX fu salvata, e si « conservava da Gio. Vincenzo Meola, come costui lo attesta nella nota « XIII, pag. 48, alle lettere di Onorato Fascitelli (Napoli, 1776) ». Noi argomentiamo che questo Girolamo Borgia sia l'autore citato dal Guicciardini, perchè non ne conosciamo altri dello stesso nome in quel tempo, e perchè le citazioni e gli estratti che ne abbiamo trovati nelle *Memorie*, si riferiscono principalmente a fatti seguìti ai Borgia nel Napoletano.

discorso riuscì infatti più elegante che veridico. — Ma le cose stanno altrimenti. La verità è che il Soderini fece allora due discorsi. Nel primo, detto dopo la congiura di Prinzivalle della Stufa, e riferito dal Nardi (*Storia*, vol. II, pag. 17), rese conto della sua amministrazione. Nel secondo, che fu pronunziato più tardi ed è riportato dal Guicciardini, parlò del minacciato ritorno dei Medici. Alcuni cronisti del tempo ricordano l'uno e l'altro discorso, e sulla loro scorta il Capponi, nella sua *Storia della Repubblica fiorentina* (vol. II. pagg. 306 e 307), li accenna distintamente; altri riportano solo uno dei due. Il Nerli ricorda il secondo, ma nel periodo stesso in cui ne parla, accenna a qualche cosa che fu detta nel primo. Il Guicciardini, che scriveva allora la storia d' Italia e non di Firenze, non si occupa del primo, ma riferisce minutamente il secondo discorso, che aveva una importanza più generale, ed in esso fa dire al Soderini solo quello che veramente disse in quella occasione. È quindi più esatto e fedele del Nerli, che però gli tributava la lode meritata.

Nel libro VIII della sua *Storia* (vol. IV, pag. 45), il Guicciardini ci dà un altro discorso, fatto dall'ambasciatore veneto Antonio Giustinian nel 1509, e dice di averlo fedelmente tradotto dall'originale latino. Il prof. Ranke sostiene che questo discorso non può essere altro che una composizione letteraria di tempi posteriori, perchè la commissione del Giustinian non ebbe effetto, e la lettera credenziale della Repubblica veneta, scritta con un linguaggio assai più dignitoso di quello attribuito al Giustinian, si ritrovò più tardi presso i discendenti di questo. — È vero che la commissione non potè essere eseguita, perchè l'ambasciatore non fu ricevuto; ma il discorso è certamente del tempo, e fu allora creduto da molti autentico, sebbene sia da ritenerlo, come dice il Ranke, composizione letteraria di altri e non del Giustinian. [1] Una copia se ne trova nelle *Carte del Machiavelli*, e da essa si vede che il Guicciardini lo tradusse davvero fedelmente. Il Ricci lo copiò nel suo *Priorista*, e ne difese l'autenticità contro gli scrittori veneti che, per patriottismo, secondo lui, la mettevano in dubbio. L'ambasciatore fiorentino a Roma ne mandò copia alla Signoria con lettera del 7 luglio 1509. Ad esso abbastanza chiaramente allude il Machiavelli nei suoi *Discorsi* (lib. III, cap. 3). Fu stampato a Napoli prima ancora che il Guicciardini lo traducesse. [2] Que-

---

[1] Vedi pag. 570 e segg. del vol. I di quest'opera.

[2] Vedi la mia prefazione ai *Dispacci di A. Giustinian*; la recensione

sti adunque s' ingannò insieme col Machiavelli, col Ricci e con altri molti del suo tempo.

Il nipote del Guicciardini, che ne pubblicò la *Storia*, disse ciò che egli poteva sapere dai manoscritti dello zio, quando affermò che questi aveva con molta cura esaminato i documenti. Il prof. Ranke non vuol credergli, ed a convalidare il suo dubbio ricorda quello che il Guicciardini stesso dice d' un trattato che avrebbe dovuto assai ben conoscere, il trattato cioè che fu fatto nel 1512 dai Fiorentini col Cardona. Esso fu pubblicato dal Fabroni nella *Vita di Leone X*, e non risponde punto a quanto ne dice il Guicciardini. Secondo lui, Firenze sarebbe entrata nella Lega, ed in un' alleanza offensiva e difensiva con la Spagna. Ora, prosegue il Ranke, il trattato non parla della Lega, nè di un'alleanza incondizionata col re di Spagna; dice solo che i Fiorentini si obbligarono per tre anni e sei mesi a difendere il Napoletano. Non dice che si obbligarono a pagare al Vicerè le somme promesse a lui dai Medici, come afferma il Guicciardini. Ed anche ciò che questi aggiunge delle 200 lance napoletane date in servizio dei Fiorentini, e della restituzione fatta ai Medici dei loro beni, è vero solamente in parte. Il Guicciardini ci ha dunque, secondo il prof. Ranke, dato un trattato immaginario, che se corrisponde a ciò che realmente avvenne, non è però esatto quanto alle condizioni assai più onorevoli che i Fiorentini avevano stipulate, e che non furono poi rispettate. Ma nella *Storia d'Italia* si leggono due cose ben distinte, che il prof. Ranke riunisce in una, dal che nasce confusione. I Fiorentini, così dice la *Storia*, entrarono nella Lega e si obbligarono a pagare, secondo le promesse fatte dai Medici, quarantamila ducati al re dei Romani, ottantamila al Vicerè per l'esercito, e ventimila per lui, in tutto centoquarantamila ducati. Queste somme furon di fatto pagate, e di esse parlano molti altri scrittori, fra cui anche il Vettori, il quale aggiunge che erano state promesse e votate dai Fiorentini prima della presa di Prato. *Fecero oltre a questo*, prosegue il Guicciardini, *lega col re d'Aragona, con obbligazione reciproca* (e questo è il trattato riportato dal Fabroni) di un certo numero di genti d'arme a difesa degli Stati, e che i Fiorentini conducessero ai loro stipendi 200 uomini d'arme dei sudditi di quel re, la

---

che di essi fece G. E. Saltini, con nuovi documenti, nell'*Archivio Storico Italiano*, S. III, vol. XXVI, anno 1877; e specialmente quel che dico nelle già citate pagg. 570 e segg. del vol. I di quest'opera.

quale condotta, benchè non si esprimesse, era disegnata pel marchese della Palude (*Storia d'Italia*, vol. V, lib. XI, pag. 63-64). Ora se è certo che i 140.000 ducati furono pagati, è certo pure che l'entrata di Firenze nella Lega era conseguenza implicita e necessaria del ritorno dei Medici. E se si distingue, come fa il Guicciardini, tutto ciò dal trattato fatto poi col Vicerè il 12 settembre, si vedrà che anche qui la *Storia* è nel vero.

Il prof. Ranke adduce ancora altri esempî di quelle che chiama false narrazioni del Guicciardini. La gelosia nata fra Alessandro VI, Cesare e Giovanni Borgia, a cagione di Lucrezia figlia del primo e sorella degli altri due, difficilmente si troverà, esso dice, narrata prima del Guicciardini: la fonte di questi suoi racconti sono gli epigrammi del Pontano e del Sannazaro, alcuni accenni nelle lettere di Pietro Martire, ed un libello riportato dal Burcardo nel suo *Diario*. Ma Pietro Martire cadde in molti errori, nè si può dare autorità di fonti storiche ai libelli ed agli epigrammi. A tutto ciò si può rispondere che, dopo i lavori del Gregorovius, dopo i molti documenti pubblicati recentemente sui Borgia, quest'accusa non è più sostenibile. Il Guicciardini affermava quello che era stato prima di lui detto e creduto da moltissimi cronisti, da moltissimi ambasciatori italiani, le cui lettere egli consultava di continuo. Fra gli estratti di lettere e documenti che sono nelle *Memorie* ne troviamo sotto l'anno 1497 alcuni *Ex Archivio*, poi altri *Ex Marcello*, cioè da carte che erano presso il segretario Marcello Virgilio. Fra questi ultimi leggiamo: *Giugno. La morte di Candia facta per ordine del fratello, per invidia et per la sorella* (*Memorie Istoriche*, vol. I. Le pagine non sono regolarmente numerate). Abbiamo citato un solo esempio; ma assai grande è il numero degli appunti relativi ai Borgia, ed essi provano ad esuberanza, che se si possono ancora aver dubbî sopra molti fatti attribuiti ai Borgia, non si può certo supporre che il Guicciardini li avesse inventati o cavati solo da epigrammi e da libelli. Egli, per esempio, s'ingannò di certo nel credere che il Papa morisse dopo avere in una cena preso per isbaglio il veleno che aveva apparecchiato per un altro. I *Dispacci* da noi pubblicati di A. Giustinian dimostrano che il racconto è falso, e che il Papa morì invece di febbre romana. Ma anche a questo racconto del veleno credettero allora molti; lo diè per certissimo il Giovio, e nella sua *Storia dei Papi* vi crede lo stesso prof. Ránke, il quale si dimostra tanto benevolo al Giovio, quanto è avverso al Guicciardini, che pure è assai più fedele e credibile narratore.

Il prof. Ranke, venendo all'ordine generale della *Storia* del Guicciardini, osserva giustamente che essa segue ancora troppo la vecchia forma degli Annali. Ogni anno l'autore ricomincia da capo, ed interrompe perciò di continuo il racconto di tutti quei fatti che, principiati in un anno, finiscono nei successivi. Un tal difetto diviene assai grave, abbracciando egli una vasta serie di avvenimenti, i quali spesso rimangono tutti troncati a mezzo, per essere poi tutti ripigliati da capo. Ben è vero che il Guicciardini suole respingere alla fine di ogni anno i fatti secondarî, occupandosi innanzi tutto dei principali, il che dà un certo ordine alla narrazione. E i discorsi che spesso introduce, aiutano anch'essi non poco a spiegare, ordinare e collegare fra loro gli avvenimenti. A queste giuste osservazioni del Ranke si potrebbe anche aggiungere, che la divisione in libri e capitoli non è fatta per anni o per mesi, ma assai più secondo la natura degli avvenimenti, il che aiuta non poco la connessione logica e la chiarezza. È necessario inoltre ricordare che, ad eccezione del Machiavelli, nessuno s'era allora liberato affatto dalla forma annalistica, sebbene tutti cercassero di abbandonarla. Nella sua *Storia Fiorentina*, che abbraccia un assai minor numero di fatti, il Guicciardini era molto meglio riuscito ad ottenere una distribuzione meno meccanica e più razionale; ma la *Storia d'Italia* doveva narrare una serie di avvenimenti ben più vasta, ben più intricata. La difficoltà di trovare in essi un filo conduttore, un ordine logico, è tale, che neppure oggi si riesce a vincerla, e nel secolo XVI doveva essere addirittura insuperabile. Il cadere più o meno nella forma annalistica diveniva quindi inevitabile.

Ma come mai, domanda finalmente il prof. Ranke, questa *Storia* con tanti difetti potè avere una così grande fortuna? L'ardire, egli dice, con cui il Guicciardini parla dei papi, e svela senza adulazione i disegni e le ambizioni dei prìncipi, fu una prima causa di ciò. Ed anche questo è verissimo. Ma il parlare liberamente dei papi e dei prìncipi è una lode che spetta a molti dei nostri storici e cronisti dei secoli XV e XVI. Era un pregio che nasceva non tanto dalla indipendenza del carattere di chi scriveva, quanto dal bisogno assai generale allora di esaminare i fatti, descriverli quali erano, cercarne, esporne le cagioni obiettivamente. Questo bisogno era nel Guicciardini maggiore che in altri del suo tempo, quantunque la vanità personale o la parte politica qualche volta gli facessero velo, come pur troppo segue all'umana natura. In sostanza però a noi par certo che come dipintore della realtà vera dei fatti storici, come

espositore delle loro vere e prossime cagioni, delle vere e prossime conseguenze, egli è il primo storico, in un secolo che pur n'ebbe tanti e così eminenti.

Non vi fu mai un tempo, continua il prof. Ranke assai giustamente, in cui si pigliasse una parte così viva, così generale alla vita pubblica, e tanto vi si pensasse, come allora si faceva in Italia, specialmente in Firenze. Da ciò ne seguì che ogni storia particolare veniva collegata con gli avvenimenti più generali, e prendeva perciò una maggiore importanza. Un tal pregio apparisce chiaro soprattutto nei discorsi che il Guicciardini pose nella sua *Storia d'Italia*. Per comprender chiaramente il valore di essa, bisogna ricordarsi che le Storie italiane di quel tempo sono tutte più o meno provinciali, questa sola è davvero generale. L'autore si è finalmente liberato da ogni concetto locale, e narra i fatti d'Italia più distesamente dei fiorentini. Egli non fu mai nè municipale, nè clericale, nè legato agl' interessi ecclesiastici in modo da perdere la indipendenza del proprio spirito. Una sola di queste qualità avrebbe limitato il suo intelletto; avendole amendue, noi troviamo in lui quella forma generale ed indipendente di giudicare gli avvenimenti, che divenne propria dello storico moderno soltanto nel secolo XVIII, ma che era stata già iniziata dal Guicciardini nel secolo XVI. La sua opera sarà perciò sempre giudicata una delle più grandi produzioni storiche che noi possediamo.

Queste considerazioni, che il prof. Ranke aveva appena accennate nella prima edizione del suo lavoro, e svolge alquanto più nella seconda, rendono piena giustizia al Guicciardini, e ne determinano l' ingegno ed il valore con una penetrazione ed una originalità degne veramente del grande critico tedesco. Questi crede però sempre, che i pregi da lui accennati si ritrovino solo nei discorsi, non già nella narrazione, nella quale non si può, secondo lui, sperare d'aver mai la verità obbiettiva dei fatti. « Nur darf man nicht in dem Buche den objectiven That- « bestand der Ereignisse in den Händen zu haben glauben » (a pag. *57 della 2ª ediz.). Noi abbiamo invece cercato di provare che questa verità vi si trova, e che le accuse d' inesattezza fatte al Guicciardini assai di rado sono pienamente giustificate. Non ostante però le nostre osservazioni, ci è pur forza conchiudere che, se il prof. Ranke fu in questo suo lavoro giovanile troppo avverso al Guicciardini, fu anche il primo ad indicare la vera via che bisognava tenere, per fare una critica sicura della *Storia d'Italia*, e che le poche considerazioni generali con cui egli conchiude, sono ammirabili davvero. Se avesse potuto vedere i

manoscritti del grande storico italiano, ci avrebbe certo dato di lui un giudizio diverso, una critica compiuta e definitiva. Per ora ci resta solo a far voti che qualcuno intraprenda una nuova edizione della *Storia*, riscontrandola sui manoscritti, e con l'aiuto di essi ne ricerchi le fonti, e la giudichi, non con la eccessiva severità dell' illustre prof. Ranke, ma pur seguendo il metodo da lui indicato. [1]

---

[1]) Debbo qui ringraziare il conte Francesco Guicciardini, che assai gentilmente mi permise di esaminare i manoscritti del suo illustre antenato. E come ho già altrove ringraziato i miei amici prof. Cesare Paoli e cav. A. Gherardi (pur troppo ora defunti), così debbo anche esprimere la mia gratitudine al già Sopraintendente degli Archivi Toscani, C. Guasti, a T. Gar, e B. Cecchetti, Sopraintendenti degli Archivi Veneti, tutti successivamente scomparsi. — [L'edizione critica della *Storia d'Italia*, desiderata e auspicata dal Villari, fu felicemente eseguita nel 1919. S'intitola: *La Storia d'Italia di* Francesco Guicciardini, *sugli originali manoscritti, a cura di* Alessandro Gherardi, *per volontà ed opera del conte* Francesco Guicciardini *deputato al Parlamento*; Firenze, G. C. Sansoni editore, 1919. Vi è premesso un breve scritto di Isidoro del Lungo: *Il Guicciardini in questa edizione della « Storia d'Italia »*].

INDICE DEI DOCUMENTI

PUBBLICATI IN APPENDICE ALLA III EDIZIONE DI QUEST'OPERA

VOLUME PRIMO.

Doc. I..... Lettera di Piero Alamanni a Piero de' Medici, nella quale si discorre della prossima venuta dei Francesi in Italia, e di ciò che a questo proposito diceva Lodovico il Moro. – 30 e 31 marzo 1494. [Cfr. vol. I, p. 230 della presente edizione].

» II..... Lettera di Alessandro Bracci, ambasciatore fiorentino in Roma, ai Dieci, relativa all'uccisione del Duca di Gandia. – 17 giugno 1497. [Cfr. vol. I, p. 248].

» III..... Traduzione assai libera, fatta dal Machiavelli, d'un brano dell'*Historia persecutionis vandalicae* di Vittore Vitense. – [Cfr. vol. I, p. 280-81, in nota].

» IV..... Lettera, che non ha firma nè indirizzo nè data, trascritta dal Machiavelli, ma non sua: accenna ad affari di famiglia. – [Cfr. vol. I, p. 281, in nota].

» V..... Lettera del prof. Enea Piccolomini intorno a due scritti del prof. Triantafillis, nei quali si sostiene che N. Machiavelli conosceva la lingua greca. – [Cfr. vol. I, p. 284-85].

» VI..... Lettere di B. Buonaccorsi a N. Machiavelli in Forlì. – Luglio 1499. [Cfr. vol. I, p. 304, nota 2ª].

» VII..... Lettera dei Dieci di Balìa a Paolo Vitelli, per esortarlo all'espugnazione di Pisa. – 15 agosto 1499. [Cfr. vol. I, p. 308].

» VIII..... Lettera dei Dieci ai Commissarî fiorentini presso il capitano Paolo Vitelli. – 20 agosto 1499. [Cfr. vol. I, p. 308].

» IX..... Altra lettera dei Dieci ai Commissarî fiorentini presso Paolo Vitelli. – 25 agosto 1499. [Cfr. vol. I, p. 308].

Doc. X..... Lettera di Paolo Vitelli a m.r Cerbone. – 28 settembre 1499. [Cfr. vol. I, p. 310 in nota].
» XI..... Lettere approvate nel Consiglio dei Dieci sulle pratiche dei Veneziani per rimettere Piero de' Medici in Firenze con l'aiuto di Paolo Vitelli. – [Cfr. vol. I, p. 311].
» XII..... Lettera, senza firma e senza indirizzo, che discorre della cattura di P. Vitelli. – [Cfr. vol. I, p. 311, in nota].
» XIII..... Lettera di Biagio Buonaccorsi a N. Machiavelli in Francia. – 23 agosto 1500. [Cfr. vol. I, p. 331].
» XIII.*bis*... Due lettere di Agostino Vespucci da Terranova, scritte da Roma, nel luglio e agosto 1501, al Machiavelli. Ragguagliano di fatti seguìti in Roma.
» XIV.*..... Lettera dei Dieci a Giuliano Caffino, Vicario di Scarperìa.[1] – 7 maggio 1502. [Cfr. vol. I, p. 336-37, in nota].
» XV.*..... Lettera dei Dieci al Commissario Giacomini Tebalducci. – 1° luglio 1502. [Cfr. vol. I, p. 344].
» XVI.*..... Lettera dei Dieci allo stesso. – 12 luglio 1502. [Cfr. vol. I, p. 344].
» XVII.*.... Lettera dei Dieci allo stesso. – 24 luglio 1502. [Cfr. vol. I, p. 344].
» XVIII.*... Lettera dei Dieci al Soderini, cui si partecipa la sua nomina a Gonfaloniere a vita. – 23 settembre 1502. [Cfr. vol. I, p. 352].
» XIX.*..... Lettere di amici al Machiavelli durante la sua legazione al Valentino. – [Cfr. vol. I, cap. v]:
1. di Niccolò Valori. – 11 ottobre 1502.
2. di Agostino Vespucci da Terranova. – 14 ottobre.
3. di Biagio Buonaccorsi. – 18 ottobre.
4. dello stesso. – 21 ottobre.
5. di Niccolò Valori. – 21 ottobre.
6. dello stesso. – 23 ottobre.
7. di Iacopo Salviati. – 27 ottobre.
8. di Biagio Buonaccorsi. – 28 ottobre.
9. dello stesso. – 3 novembre.
10. dello stesso. – 5 novembre.
11. di Marcello Virgilio Adriani. – 7 novembre.
12. di Biagio Buonaccorsi. – 12 novembre.
13. dello stesso. – 15 novembre.
14. » » – 18 novembre.
15. » » – 21 dicembre.
16. » » – 9 gennaio 1503.

[1] L'asterisco indica che il documento è autografo del Machiavelli.

Doc. XX.*..... Lettera dei Dieci al Commissario di Borgo a S. Sepolcro. – 14 maggio 1503. [Cfr. vol. I, p. 397 in nota].
» XXI..... Lettera dei Dieci ai Commissarî nel Campo presso Pisa. – 27 maggio 1503. [Cfr. vol. I, p. 398 in nota].
» XXII..... Lettera dei Dieci ai Commissarî nel Campo presso Pisa. – 14 giugno 1503. [Cfr. vol. I, p. 431 in nota].
» XXIII..... Lettera in cui Beltrando Costabili, ambasciatore ferrarese in Roma, al Duca di Ferrara narra la morte di Troccio. – 11 giugno 1503. [Cfr. vol. I, p. 403, in nota].
» XXIV..... Lettera dei Dieci al Commissario in Castrocaro. – 5 ottobre 1503. [Cfr. vol. I, p. 414].
» XXV..... Due lettere di Biagio Buonaccorsi al Machiavelli in Roma. – 15 e 17 novembre 1503. [Cfr. vol. I, p. 420].
» XXVI..... Lettera dello stesso. – 4 dicembre 1503. [Cfr. vol. I, p. 427, in nota].
» XXVII.... Lettera dei Dieci ad Antonio Giacomini. – 20 agosto 1504. [Cfr. vol. I, p. 432].
» XXVIII... Lettera dei Dieci al Commissario T. Tosinghi. – 28 settembre 1504. [Cfr. vol. I, p. 433].
» XXIX..... Lettera dei Dieci allo stesso. – 30 settembre. [Cfr. vol. I, p. 433-34].
» XXX..... Lettera dei Dieci allo stesso. – 3 ottobre. [Cfr. vol. I, p. 434].
» XXXI..... Lettera dei Dieci a Giovan Paolo Baglioni. – 9 dicembre 1504. [Cfr. vol. I, p. 440, in nota].
» XXXII.... Lettera dei Dieci al Capitano di Livorno. – 10 gennaio 1504 (1505). [Cfr. vol. I, p. 440, in nota].
» XXXIII.. Lettera dei Dieci a P. A. Carnesecchi, Commissario in Maremma. – 6 giugno 1505. [Cfr. vol. I, p. 447].
» XXXIV... Lettera dei Dieci al Governatore Ercole Bentivoglio. – 28 giugno 1505. [Cfr. vol. I, p. 447].
» XXXV.... Lettera dei Dieci a P. A. Carnesecchi, Commissario in Maremma. – 30 luglio 1505. [Cfr. vol. I, p. 451].
» XXXVI... Lettera dei Dieci al Commissario Antonio Giacomini. – 16 agosto 1505. [Cfr. vol. I, p. 451].
» XXXVII. Lettera del Commissario Antonio Tebalducci Giacomini ai Dieci, scritta in Bibbiena il 17 agosto 1505. – [Cfr. vol. I, p. 452].
» XXXVIII. Lettere di B. Buonaccorsi al Machiavelli, in legazione presso Giulio II. – [Cfr. vol. I, p. 435 e 458].
» XXXIX.. Relazione del Machiavelli sulla istituzione della nuova Milizia. – [Cfr. vol. I, p. 464-65].

VOLUME SECONDO.

Doc. I..... Lettere al Machiavelli, scritte da commissarî e da amici negli anni 1507-1509. – [Cfr. vol. I, p. 518].
1. Lettera del Commissario Alessandro Nasi. – 30 luglio 1507.
2. Lettera del Commissario Filippo Casavecchia. – 30 luglio 1507.
3. Lettera di B. Buonaccorsi. – 20 febbraio 1509.
4. » di B. Buonaccorsi. – 21 febbraio 1509.

» II..... Lettere dei Nove della Milizia. – [Cfr. vol. I, p. 519, in nota].
1. Al Vicario di Pescia, Berto da Filicaia. – 2 giugno 1507.
2. Ad Agnolo da Ceterna. – 31 luglio 1507.
3. A Giovencho de' Medici, potestà di Prato. – 3 novembre 1507.

» III..... Lettera dei Dieci a Giovanbattista Bartolini. – 27 novembre 1506. [Cfr. vol. I, p. 519].

» IV..... Lettera di Niccolò degli Alberti, Capitano e Commissario ai Signori. – Arezzo, 16 luglio 1507. [Cfr. vol. I, p.527 n.].

» V..... 1. Lettera di don Michele Coreglia al Machiavelli. – Firenzuola, 15 settembre 1508. [Cfr. vol. I, p. 527 n.].
2. Lettera di Pietro Corella al Machiavelli. – Pisa.

» VI..... 1. Lettera del Commissario Filippo Casavecchia al Machiavelli. – Barga, 17 giugno 1509. [Cfr. vol. I, p. 566].
2. Lettera di A. Salviati al Machiavelli. – Pisa, 4 ottobre 1509.

» VII..... Lettere di amici al Machiavelli, scritte negli anni 1509-1510. – [Cfr. vol. I, p. 579].
1. Lettera di B. Buonaccorsi al Machiavelli. – Firenze, 20 novembre 1509.
2. Lettera di B. Buonaccorsi al Machiavelli. – Firenze, 30 novembre 1509.
3. Lettera di Francesco del Nero al Machiavelli. – Firenze, 22 novembre 1509.

» VIII.... 1. Lettera del Gonfaloniere Pietro Soderini al Machiavelli. – Firenze, 27 giugno 1510. [Cfr. vol. I, p. 584, in nota].
2. Lettera di Francesco Vettori al Machiavelli. – Firenze, 3 agosto 1510.

» IX..... Lettera di un amico a Niccolò Machiavelli. – Firenze, 29 agosto 1510. [Cfr. vol. I, p. 589].

» X..... 1. Lettera di Antonio della Valle al Machiavelli. – Firenze, 5 agosto 1510. [Cfr. vol. I, p. 589].

2. Lettera di Roberto Acciaiuoli al Machiavelli. – Blois, 10 ottobre 1510.

Doc. XI..... Lettera di Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli. – Firenze, 22 agosto 1510. [Cfr. vol. I, p. 591].

» XII..... Sentenza degli Otto di Guardia e Balìa contro Filippo Strozzi, per aver preso in moglie Clarice figlia di Piero de' Medici, ribelle. – [Cfr. vol. I, p. 593].

» XIII.... Niccolò Machiavelli disdice ai Senesi una tregua fatta con loro dai Fiorentini. – [Cfr. vol. I, p. 597].

» XIV.... Una lettera di papa Giulio II (7 settembre 1511) ed una dell'imperatore Massimiliano I (27 settembre 1511) intorno al Concilio di Pisa. – [Cfr. vol. I, p. 603].

» XV..... Lettere del Cardinal Giovanni e di Giuliano de' Medici, sul sacco di Prato e sul ritorno dei Medici in Firenze nel 1512. – [Cfr. vol. I, p. 629].

1. Lettera del cardinal Giovanni de' Medici al Papa. – Dal campo presso Prato, 29 agosto 1512.

2. Lettera del cardinal Giovanni e di Giuliano de' Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. – Prato, 31 agosto 1512.

» XVI.... Lettera di Bernardo da Bibbiena a Piero suo fratello in Venezia. – Roma, 6 settembre 1512. [Cfr. vol. I, p. 632].

» XVII... Lettera del cardinal Giovanni de' Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. – Firenze, 16 settembre 1512. [Cfr. vol. I, p. 633].

» XVIII. Lettera di Giuliano de' Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. – Firenze, 19 febbraio 1513. [Cfr. vol. I, p. 647].

» XIX.... Lettera di Giuliano de' Medici a Piero da Bibbiena in Venezia. – Firenze, 7 marzo 1513. [Cfr. vol. I, p. 648].

» XX..... Bando degli Otto contro Niccolò Machiavelli. – 19 Febbraio 1512 (1513). [Cfr. vol. I, p. 648].

» XXI.... Lettere scritte da Francesco Vettori in Roma, al Machiavelli in Firenze o in villa, dal novembre 1513 al gennaio 1515. – [Cfr. lib. I, cap. XVI; lib. II, cap. II e IV].

» XXII.. Si epiloga la disputa sollevata intorno all'ipotesi che il Machiavelli conoscesse il greco, rispondendo alle ultime osservazioni fatte per sostenere questa ipotesi. – [Cfr. vol. II, p. 54 e 217].

» XXIII. Alcune osservazioni di Bongianni Guicciardini sul capitolo 25, lib. I, dei *Discorsi* del Machiavelli. – [Cfr. vol. II, p. 113].

» XXIV. Annotazioni autografe di Cristina di Svezia ad una traduzione francese del *Principe* di Niccolò Machiavelli. – [Cfr. vol. II, p. 187, in nota].

VOLUME TERZO.

Doc. I..... Due lettere di Lodovico Machiavelli a Niccolò suo padre. – [Cfr. vol. II, p. 272-73, n.].
1. Adrianopoli, 14 agosto 1525.
2. Ancona, 22 maggio 1527.

» II..... Cinque lettere di Niccolò Machiavelli al nipote Giovanni Vernacci in Pera. – [Cfr. vol. II, p. 272-73 e 274-75].
1. Firenze, 4 agosto 1513.
2. Firenze, 20 aprile 1514.
3. Di Villa, 8 giugno 1517.
4. Firenze, 5 gennaio 1517-18.
5. Firenze, 25 gennaio 1517-18.

» III..... Lettera di Marietta Machiavelli al marito Niccolò. – Firenze, di data incerta. [Cfr. vol. II, p. 274].

» IV..... Due lettere di Giovanni Vernacci allo zio Niccolò Machiavelli. – [Cfr. vol. II, p. 275].
1. Da Pera, 31 ottobre 1517.
2. Da Pera, 8 maggio 1521.

» V..... Lettera di alcuni cittadini fiorentini a Niccolò Machiavelli, relativa alla sua commissione a Genova. – Firenze, 8 aprile 1518. [Cfr. vol. II, p. 276].

» VI..... Lettera di Luigi Alamanni a Piero suo padre. – Roma, 7 gennaio 1518. [Cfr. vol. II, p. 278].

» VII..... Due lettere di Giovanbattista Bracci al Machiavelli, relative alla commissione in Lucca. – [Cfr. vol. II, p. 294].
1. Da Firenze, 14 agosto 1520.
2. Da Firenze, 7 settembre 1520.

» VIII.... Lettera di Bernardo Machiavelli a Niccolò suo padre in Lucca. – Firenze, 30 luglio 1520. [Cfr. vol. II, p. 297].

» IX..... Lettera di Filippo de' Nerli a Niccolò Machiavelli in Lucca. – Firenze, 1 agosto 1520. [Cfr. vol. II, p. 297].

» X..... 1. Lettera del cardinale Salviati a Niccolò Machiavelli. – 6 settembre 1521. [Cfr. vol. II, p. 305].
2. Lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori. – 29 aprile 1513. [*Ibid.*].

» XI..... Lettera di Francesco Guicciardini al Machiavelli. – Modena, 18 maggio 1521. [Cfr. vol. II, p. 349].

» XII..... Scritto di N. Machiavelli sul modo di ricostituire l'Ordinanza. – [Cfr. vol. II, p. 355].

Doc. XIII.... Due sonetti di Niccolò Machiavelli. – [Cfr. vol. II, p. 398].
1. Niccolò Machiavelli ad M. Bernardo suo padre. – In villa a S. Casciano.
2. Nicolò Machiavellj a Mg° Guliano de' Medici, quando esso Nicolò era in prigone, nel 1512, in sospeto.
» XIV.... Lettera di Francesco Vettori al Machiavelli. – Roma, 8 marzo 1524-25. [Cfr. vol. II, p. 524].
» XV..... Breve di Clemente VII a Francesco Guicciardini. – [Cfr. vol. II, p. 524].
» XVI..... Lettera di Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli. – Firenze, 27 luglio 1525. [Cfr. vol. II, p. 524].
» XVII... Lettera di Monsignor Ludovico Canossa a Francesco Vettori. – Venezia, 15 settembre 1525. [Cfr. vol. II, p. 529].
» XVIII. Lettera di Filippo de' Nerli a Francesco del Nero. – Modena, 1 marzo 1525. [Cfr. vol. II, p. 532].
» XIX.... Minute di lettere patenti ed ordini scritti dal Machiavelli, come Cancelliere dei Cinque Procuratori delle mura. – [Cfr. vol. II, p. 537].
1. MDXXVI, a dì 24 d'aprile. A Giuliano loro ingegnere a Roma.
2. A dì detto, a Galeotto de Medici oratore a Roma.
3. A dì primo di giugno, a Galeotto de Medici oratore a Roma.
4. A dì detto, a tutti i Podestà del contado di Firenze.
5. Patente per Giovanfrancesco da Sangallo e Baccio Bigio.
6. A Galeotto de Medici, oratore in Roma. 7 giugno 1526.
7. A dì 2 di giennaio 1526-27. (Circolare).
8. A dì 21 di gennaio 1526-27 (Circolare).
9. Abbati Cortusii. Dicta die (26 gennaio 1526-27).
» XX..... Lettera di Iacopo Fornaciaio al Machiavelli. – Firenze, 5 agosto 1526. [Cfr. vol. II, p. 541-42].
» XXI.... Lettere di Roberto Acciaiuoli, ambasciatore di Clemente VII e della Repubblica fiorentina in Francia (anno 1526). – [Cfr. vol. II, p. 542].
1. Al Cardinale di Cortona.
2. Ai Signori Otto di Pratica in Firenze.
3. Al Magnifico Luogotenente del Papa, Messer Francesco Guicciardini, in Campo.
4. Al Signor Luogotenente del Papa, Messer Francesco Guicciardini, in Campo.
5. Al R.mo Datario ed a Messer Iacopo Salviati in Roma.
6. Al R.mo Datario ed a Messer Iacopo Salviati in Roma.

7. A Messer Francesco Guicciardini, Luogotenente del Papa. In Campo.

8. A M. Baldassarre da Castiglione, nuntio del Papa appresso Cesare. In Corte dell' Imperatore.

9. Al Signor Luogotenente del Papa, Messer Francesco Guicciardini, in Campo.

10. Al R.mo Datario ed a Messer Iacopo Salviati, a Roma.

11. Al R.mo Datario ed a Messer Iacopo Salviati, a Roma.

12. A Messer Francesco Guicciardini, Luogotenente del Papa. A Piacenza.

Doc. XXII. Lettera di Guido Machiavelli a suo padre Niccolò. – Firenze, 17 aprile 1527. [Cfr. vol. II, p. 552].

» XXIII. Documenti relativi alle elezioni di Francesco Tarugi e di Donato Giannotti all'ufficio di primo segretario dei Dieci. – [Cfr. vol. II, p. 560].

1. A' dì 25 d'octobre 1527.

2. Die VIIII decembris MDXXVII, Salarii di Ministri del Magistrato.

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE

A

Accademia Coronaria, esperimento letterario poetico fatto nel Duomo di Firenze, I, 178.

Accademia Platonica. Fondata da Cosimo de' Medici, I, 51, 109. Breve storia di essa ed esposizione delle sue dottrine, 161 e seg. Principali accademici, 167 e seg. Le sue dottrine si spargono anche fuori d'Italia, 176. Le riunioni degli Orti Oricellari, non furono un rinnovamento o una continuazione d'essa, II, 278 e seg.

Accademia Romana, fondata da Pomponio Leto, I, 141; II, 363.

Accademie varie italiane, ricordate, II, 363.

Acciaiuoli Angelo. Due sue lettere a Piero di Cosimo de' Medici, ricordate, II, 483.

Acciaiuoli Donato. Traduttore dell'*Historia* di Leonardo Aretino, II, 415.

Acciaiuoli Giovanni, ambasciatore a Roma; brano di una sua lettera ai Dieci, I, 527.

Acciaiuoli Roberto. Ambasciatore a Consalvo, I, 447, 453. Sua lettera al M., ricordata, 467. Oratore in Francia, 590. Altre sue lettere al M., ricordate, *ivi*. Sue lettere ai Dieci di balìa, ricordate, 606. Consiglio da lui dato a Clemente VII circa il governo di Firenze, II, 500. Lettere del Guicciardini a lui, ricordate, 542 e seg.

Adriani Marcello Virgilio. Ricordato a proposito dei primi studi del M., I, 282 e seg., 292. Sua elezione a cancelliere della Repubblica, 287. Brevi notizie della sua vita e dei suoi studi, 289, 290. Di una sua orazione latina per l'elezione di Paolo Vitelli a capitano generale della Repubblica, 295. Ricordato, 349. Sua lettera al M., 369. A sua istigazione il M. scrive il lavoro intitolato *Le Maschere*, 439; II, 367. Conserva il suo ufficio nella cancelleria dopo il ritorno de' Medici, I, 638, 641.

Adriano VI (*Cardinale Adriano d'Utrecht*). Brevi cenni del suo papato, II, 351, 352. Ricordato, 357. Fa imprigionare il Cardinal Soderini 359. Muore, 497.

Adriano (*Cardinale*). Piglia parte a una congiura contro Leone X, II, 257.
Agnadello (*Battaglia di*), I, 569.
Alamanni, famiglia, amicissimi de' Medici, II, 278.
Alamanni Lodovico. È in Roma; lettera del M. a lui, ricordata, II, 271, 391.
Alamanni Luigi di Piero, il poeta. Uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari, II, 278, 279. A lui e a Zanobi Buondelmonti dedica il M. la sua *Vita di Castruccio*, 297. Interlocutore nell'*Arte della Guerra* del M., 304, 331. Si esalta contro il governo dei Medici, 353; e cospira per uccidere il cardinal Giulio, 357. Scopertasi la congiura, si pone in salvo con la fuga, 358.
Alamanni Luigi di Tommaso. Congiura contro i Medici, ed è preso e decapitato, II, 358.
Alamanni Piero. Oratore a Napoli; sua lettera citata, I, 229. Oratore a Milano; sua lettera a Piero de' Medici, 230.
Albany (*Duca d'*), II, 501.
Alberti Leon Battista, I, 167, 178. Della sua opera *La cura della famiglia*, 179. Erroneamente attribuitogli il disegno del Palazzo degli Orti Oricellari, II, 277.
Alberti Niccolò, capitano e commissario d'Arezzo; sua lettera alla Signoria, I, 527.
Albizzi, famiglia. Emuli de' Medici, I, 50 e seg. Notizie di essi nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., II, 453 e seg., 461, 464 e seg.
Albizzi Antonfrancesco. S'adopra a rimettere i Medici in Firenze, I, 628; e conduce Giuliano in casa sua, 631.
Albizzi Luca. Commissario in campo contro Pisa; brani e sunti di sue lettere, I, 319 e seg. Minacciato dai soldati del campo, 321. Commissario d'Arezzo, 357.
Albizzi Rinaldo. Si tocca delle sue *Commissioni*, I, 182. Si parla di lui nella *Storia* del M., e a proposito di essa, II, 466 e seg., 477.
Albret (*d'*) *Carlotta*. Sposa il Valentino, I, 253.
Alègre (*d'*) *Ivo*, capitano di Francia, I, 317, 323, 615. Muore, 616.
Alessandro VI, papa. – Ved. *Borgia Roderigo* cardinale. – Sua elezione, I, 219, 222; e suoi primi atti, 223 e seg. Suo malanimo contro il re di Napoli, 231; e sua politica mentre Carlo VIII sta per calare in Italia, *ivi* e seg., 236. Celebra una messa a cui assiste il re Carlo, 240. Sborsa una taglia ai Francesi per riavere Giulia Farnese e Adriana Corsini cadute nelle lor mani, 239. Entra in una lega contro Carlo VIII, 241. Fa guerra agli Orsini, 244 e seg. Come senta la morte del Duca di Gandia suo figlio, 246. Fa lega col Re di Francia, e con qual fine, 253. Nomina a un tratto dodici cardinali, 259. Entra in un segreto accordo tra Francia e Spagna, 259. Della sua condotta col Savonarola, 265 e seg. Colloqui del M. col Cardinale di Rouen intorno a lui ed al Valentino, 328 e seg. S'appropria le sostanze del cardinale Battista Ferrari defunto,

354. Sua esultanza per l'occupazione di Camerino fatta dal Valentino, *ivi*. Cerca amicarsi i Fiorentini, 358. Ciò che facesse in Roma, dalla ribellione degli Orsini al Valentino alla loro cattura e morte, 381 e seg. Fa ogni opera per cattivarsi l'amicizia de' Veneziani, 382. S'impazientisce dei lenti progressi del Valentino in Romagna, 383. Simulati dissensi tra lui e il Valentino 399-400. S'adopera con ogni mezzo a far denari, 400 e seg. Sua politica tra Francia e Spagna, 404. Sua malattia e morte, e sepoltura, 405 e seg.; e della voce sparsasi di veleno, 408. Si accenna a un suo strattagemma per impadronirsi dei Baglioni di Perugia, 441. Ricordato, II, 90; e dal M. nel suo *Principe*, 137, 139, 142, 147. Giudizio che fa di lui Cristina di Svezia, 187. Ricordati i suoi mezzi di far danari in confronto con Leone X, 269. Ricordato, 590. Delle notizie relative ad esso e agli altri Borgia nella *Storia* del Guicciardini, 594.

Alexis. Sua commedia intitolata *Mandragorizomene*, ricordata, II, 368.

Alfieri Vittorio, difensore del M., II, 196.

Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, I, 81. Gli eruditi alla sua Corte, 151 e seg. La sua liberazione dalle mani del Duca di Milano narrata dal M., II, 475.

Alfonso II d'Aragona, re di Napoli. – Ved. *Aragona (d') Alfonso*.

Alfonso I d'Este, duca di Ferrara. Sposa Lucrezia Borgia, I, 353. Notizie di lui e della sua Corte, 502. Si dichiara contro Venezia dopo la battaglia di Vailà, 569. Sua celebre artiglieria, ricordata, *ivi*; II, 312, 546. Si trova alla battaglia di Ravenna, I, 615. Promessa fattagli da Leone X di restituirgli Modena e Reggio, II, 253, 254. Assediato dai soldati della Chiesa, 263. Ricordato nell'*Arte della guerra* del M., 341. Ricupera quasi tutto il suo Stato toltogli da Leone X, 351. Manda aiuti di denari e d'armi agl' Imperiali di Carlo V, 546 e seg.

Alidosi Francesco, cardinale, legato di Giulio II in Bologna. Abbandona quella città ai Francesi, I, 599. Delle voci corse circa le sue relazioni col Papa, *ivi*. Ucciso dal Duca d' Urbino, 600.

Alighieri Dante. Paragone tra lui e il Petrarca, I, 87 e seg. Del suo libro *De Monarchia*, II, 8 e seg. Ricordato dal M. nel *Principe*, 128, 129, 143; nel *Dialogo sulla lingua*, 399, 400, 401, 402, 407; e nella *Storia*, 440.

Altoviti Bardo, II, 483.

Alviano Bartolommeo, I, 244. Si teme voglia tentare un' impresa nell' Italia centrale, 440. I suoi disegni si restringono in Toscana, 445 e seg. S'avanza, 449 e seg. Rotto dai Fiorentini, 451-52. È al soldo di Venezia contro l' Imperatore; suoi fatti d'arme, 535 e seg. Fatto prigione alla battaglia d'Agnadello, 568-9. Rotto da Raimondo di Cardona, II, 246. Rompe gli Svizzeri a Marignano, 249.

Amboise (d') Carlo, signore di Chaumont. Viene di Francia in aiuto del Valentino, I, 358; si ritira, 374. Comanda la gente del Re nella guerra contro il Papa, 583, 589, 598. Muore, 598.

Amboise (d') *Giorgio*, arcivescovo di Rouen, I, 314. Cardinale e governatore di Milano per Luigi XII, 316, 317. Come debbano comportarsi seco il M. e Francesco della Casa inviati al Re di Francia, 324. Suoi colloqui col M., 328, 429. Sdegnato coi Veneziani, 422. Muore, 583. Ricordato dal M. nel *Principe*, II, 135.

Ambrogini Angelo. – Vedi *Poliziano.*

Amico Gaspare. Critica di alcuni luoghi della sua *Vita di N. M.*, I, 429, 430; 574, 603; II, 272, 355. Ricordata la detta *Vita*, II, 238.

Ammirato Scipione. Errori da lui riscontrati nella *Storia* del M., e giudizio che fa di quest'opera, II, 483, 484.

Anghiari. Della battaglia ivi presso seguìta tra le genti dei Fiorentini e quelle di Filippo Maria Visconti, narrata dal M. e da altri storici, II, 476, 477.

Anghiari (d') *Baldaccio*, I, 51; II, 478.

Anna, sorella d' Enrico VIII re d' Inghilterra e moglie di Luigi XII re di Francia, II, 247.

Antinori Amerigo, commissario di Castrocaro; lettera dei Dieci a lui, I, 414.

Appiano (d') *Iacopo IV.* – Vedi *Iacopo IV.*

Aragona (d') *Alfonso I*, re di Napoli. – Vedi *Alfonso I d'Aragona.*

Aragona (d') *Alfonso*, figlio di Ferdinando I re di Napoli, I, 83, 199. Dà per moglie una sua figliuola a Giuffrè Borgia, 233. Succede al padre nel regno, 235; che poi rinunzia, 240.

Aragona (d') *Beatrice*, I, 231.

Aragona (d') *Eleonora*, moglie del duca Ercole d'Este, I, 231.

Aragona (d') *don Federigo*, principe d'Altamura, I, 233. Va contro i Francesi nella loro venuta in Italia, ed è respinto, 236. Succede a Ferdinando II suo nipote nel regno di Napoli, 243. – Vedi *Federigo d'Aragona*, re di Napoli.

Aragona (d') *Ferdinando*, duca di Calabria, figlio di Alfonso II re di Napoli. Sue fazioni di guerra nella venuta dei Francesi in Italia, I, 236, 238, 240. Succede al padre nel regno, 240. Rientra in Napoli, e muore, 243.

Aragona (d') *Ferdinando I*, re di Napoli. – Vedi *Ferdinando I.*

Aragona (d') *Isabella*, moglie di Giovan Galeazzo Sforza, I, 218, 231, 235.

Aragona (d') *Sancia.* Si accenna al suo matrimonio con Giuffrè Borgia, I, 233. Ricordata a proposito dell'uccisione del Duca di Gandia, 248. Esiliata da Roma, 256. Assiste in Roma il Duca di Bisceglie suo fratello, ferito, *ivi.* Amata dal Valentino e dal cardinale Ippolito d' Este, 386.

Aragonesi, famiglia. S'estingue il loro dominio in Napoli, I, 337.

Arbitrio, tassa, I, 393.

Ardinghelli Piero. Sue *Lettere* citate, I, 373, 378. Segretario di Leone X; sua lettera ostile al M., II, 128. Dubita il M. ch'e' si faccia onore co' Medici del suo libro del *Principe*, 131.

Aretino Carlo. – Vedi *Marsuppini.*
Aretino Leonardo. – Vedi *Bruni.*
Arezzo. Cade in mano delle genti del Valentino, I, 340, 341. Ricuperata dai Fiorentini, 344, 345. Ricordata, II, 580.
Ariosto Lodovico. Accenno al suo *Orlando Furioso*, I, 214. Notizie di lui e delle sue opere, e di nuovo dell'*Orlando*, I, 502, 505 e seg. Opere più recenti intorno a lui, ricordate, 511 e seg. Le sue commedie son recitate innanzi a Leone X, II, 266; che gli accorda il suo favore, a parole ma non in fatti, 267. Il M. legge con grande ammirazione il suo *Orlando*, 271. Governatore in Garfagnana, 358. Delle sue *Commedie*, 364 e seg.; e di nuovo dell'*Orlando*, 365. Ricordate le sue ottave in confronto con quelle del M., 397. Una delle sue Commedie ricordata dal M. nel *Dialogo sulla lingua*, 404.
Ariosto Niccolò, padre di Lodovico, I, 505.
Ariosto Virginio, figlio di Lodovico. Sue *Memorie*, ricordate, I, 508.
Aristotele. Del paragone fatto tra lui e il M., II, 44 e seg. Ricordato a proposito del libro del *Principe*, 148, 152, 153.
Aristotele. – Vedi *Sangallo (da) Bastiano.*
Arlia C. Citato a proposito d'una farsa attribuita al M., II, 385.
Armellini (Cardinale). Debito lasciato con lui da Leone X, II, 270.
Arno. Vani tentativi dei Fiorentini per deviarne il corso da Pisa, I, 431 e seg.
Artaud. Sua opera intorno al M., ricordata, I, 652; II, 39, 237, 413.
Arte della Lana (Consoli dell'). Commissioni da essi date al M., II, 348, 527.
Arti belle nel secolo di Leone X, anzi di Giulio II, I, 475 e seg. Principali opere sulla storia di esse, ricordate, 500 e seg.
Arti maggiori e minori di Firenze. Accenni ad esse nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., II, 444, 452, 455, 461, 465, 466, 471.
Ascoli (d') Enoch, raccoglitore di codici per Niccolò V, I, 127.
Aubigny (Monsignore d'), I, 236, 238.

B

Bacone da Verulamio, fautore del M., II, 195.
Baglioni, signori di Perugia. Avversati dagli Oddi, I, 154. Fuggono da Perugia, 378.
Baglioni Gentile. Entra in una lega contro il Valentino, I, 356.
Baglioni Giovan Paolo. Occupa Arezzo per il Valentino, I, 341. Entra in una lega contro di lui, 356. Fugge da Perugia, 378; e va verso Lucca, 380. Notizie della sua condotta al soldo dei Fiorentini, 415, 428, 431. Scaduta la condotta non pare disposto a rinnovarla, 440. È mandato a indagare l'animo suo il M., 441. Notizie precedenti di lui e della sua signoria in Perugia. *ivi* e seg. Si rifiuta di servire i Fiorentini, 444, 445.

Si arrende a Giulio II, e relativo accenno nei *Discorsi* del M., 457; II, 73. È al soldo de' Veneziani, I, 582. Spodestato della signoria di Perugia e decapitato, II, 259.

Baglioni Grifone, I, 442.

Baglioni Guido. Si ricorda una sua risposta ad Alessandro VI, I, 441.

Baglioni Malatesta e *Orazio*. Tornano in Perugia, II, 351. Cercano mutare il governo di Siena, 356. Il cardinal Giulio de' Medici li conduce ai suoi stipendi, *ivi*.

Baglioni Orazio. – Vedi *Baglioni Malatesta*.

Baglioni Ridolfo, I, 442.

Baldelli Gio. Battista. Suo *Elogio* del M. cit., I, 279; II, 166, 237, 565.

Balìa, creata in Firenze al ritorno de' Medici, I, 634, 656.

Bandinelli Baccio. Dà opera agli apparati per la venuta di Leone X in Firenze, II, 252. Gli è commessa dal Papa una copia del gruppo del Laocoonte, 253.

Bandini Bernardo, uno della congiura de' Pazzi, II, 487.

Bandini Francesco. Di una sua commissione presso il Guicciardini in campo, II, 557.

Baraballo, verseggiatore alla corte di Leone X, II, 265.

Barbadori Niccolò, II, 468.

Bàrbera, commediante. Ricordata in lettere del M. al Guicciardini. II, 530, 533; e in altra lettera al M., 542.

Bardella, corsaro genovese, I, 554, 557.

Bargagli contessa Caterina. Possiede una filza di lettere di vari al M., e la mette a disposizione dell'Autore, I, 527; II, 538.

Barlacchia o *Barlacchi*, sottoscrizione autografa del M. nel manoscritto, pure autografo, della *Commedia in versi* a lui attribuita, II, 386; e notizie di questo nome, *ivi*.

Barsizza Guiniforte, I, 151.

Barthélemy Saint-Hilaire. Dei suoi giudizi sul M., II, 184, 185.

Bartolini Giovan Battista. Commissario nel campo dei Fiorentini contro Pisa, I, 318, 320.

Bartolini Salimbeni Gherardo. La sua *Cronichetta sopra le ultime azioni di Lorenzo Duca d'Urbino* è una delle fonti del Guicciardini, II, 590.

Baschi (*de'*) *Perrone*, I, 237.

Basilio (*don*), abate di Camaldoli. Fa testa ai Veneziani nel Casentino, I, 296. Guarda i dintorni di Firenze dalle incursioni del Valentino, 334.

Baumgarten H. Suoi giudizi intorno al *Principe* del M., II, 231 e seg.

Bayeux (*Cardinale di*). Aderisce al Concilio di Pisa contro Giulio II, ed è privato delle sue dignità e benefizi, I, 604.

Bàyle, II, 563, 564.

Beaucaire (*Etienne de Vesc, siniscalco di*), I, 227, 231.

Beaumont. Mandato dal Re di Francia in aiuto dei Fiorentini contro

Pisa, I, 317, 319, 320. Come debbano comportarsi con lui gli ambasciatori fiorentini mandati al Re di Francia, 324.

Beccadelli Antonio detto *Il Panormita*, I, 81, 146. È alla corte d'Alfonso I di Napoli; il suo *Hermaphroditus*, 152, 153. Ricordato dal M. nel *Principe*, II, 143.

Becchi Gentile, oratore in Francia; che cosa pensi e scriva della prossima venuta di Carlo VIII in Italia, I, 229.

Becchi Ricciardo, oratore a Roma; estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, II, 590.

Bellacci Pandolfo. A lui indirizza il Buonaccorsi una copia manoscritta del *Principe* del M., II, 168, 171.

Bembo Pietro, I, 504. Segretario di Leone X, 655; II, 240; e uno de' migliori letterati della sua Corte, 266.

Benivieni Girolamo, II, 354.

Bentivoglio, famiglia. Rientrano in Bologna, I, 599.

Bentivoglio Ercole. Combatte i tentativi di deviare l'Arno presso Pisa, I, 432. Di una sua lettera al M., relativa al *primo Decennale*, 438. Lettera dei Dieci a lui, 447. Dà una rotta all'Alviano, 452; e propone d'assaltar Pisa, *ivi*. Nominato capitano generale, 453.

Bentivoglio Ermes. Entra in una lega contro il Valentino, I, 356.

Bentivoglio Giovanni. Entra in una lega contro il Valentino, I, 356. Non è incluso nei capitoli dell'accordo tra il Valentino e i suoi collegati, 365. Cacciato di Bologna, 460.

Bernardi G. Pubblica le lettere del Guicciardini, luogotenente del Papa, al card. G. B. Giberti, II, 541.

Berni Francesco. Suo capitolo contro l'elezione d'Adriano VI, citato, II, 352.

Bessarione (Cardinale), I, 125, 164.

Bibbiena (da) Bernardo (Dovizi). Sue lettere al cardinal Giovanni de' Medici, ricordate, I, 611. Segretario del Cardinale, viene da Prato a Firenze, 632. Creato cardinale, 668. Poche altre parole intorno a lui, e alla sua morte, II, 241. Ricordata la sua nomina a cardinale, 243. Fa illuminar Roma alla falsa nuova d'una vittoria contro i Francesi, 250. Della sua commedia *La Calandra*, 266, 365.

Bibbiena (da) Piero (Dovizi). Lettere a lui del cardinal Giovanni e di Giuliano de' Medici, I, 629, 633, 647.

Biblioteca Barberiniana. Vi sono manoscritti del M., II, 566.

Biblioteca Medicea, già dei Frati di San Marco, trasportata in Roma, poi ricondotta a Firenze, II, 240.

Biblioteca Mediceo-Laurenziana, I, 105; II, 240.

Biblioteca reale di Parma. Lettera originale del M. ivi esistente, II, 274.

Biblioteca Strozziana di Firenze. Vi sono manoscritti del M., II, 566.

Biblioteca Vaticana. Aperta al pubblico da Sisto V, I, 144. Manoscritti di opere del M. che vi si conservano, II, 398 e seg.

Binet Stefano. Suo racconto del preteso sogno avuto dal M. in punto di morte, II, 563.

Bini (Banco dei). Debito lasciato con essi da Leone X, II, 270.

Biondo Flavio, I, 134. Di una sua lettera a Leonardo Aretino intorno alla lingua, II, 405. Principale iniziatore della critica storica, 416; e citazione di alcune monografie intorno ad esso, *ivi.* Da lui imita e traduce il M. il primo libro delle *Storie,* 421 e seg., 429; e raffronti tra i due storici, 434 e seg. Esemplare a stampa delle sue *Storie* postillato da Donato Giannotti, ricordato, 434. Di lui si valse il M. anche in altri libri delle *Storie,* 443, 473, 475, 476, 477.

Bisceglie (duca di) Alfonso. Sposa Lucrezia Borgia, I, 251. Fatto uccidere dal Valentino, 256 e seg.

Blado. Stampa per primo i *Discorsi* e il *Principe* del M., II, 172.

Boccaccio, I, 99. Di lui parla il M. nel *Dialogo sulla lingua,* II, 399, 402.

Boccalini Traiano. Come parli del M. nei suoi *Ragguagli di Parnaso,* II, 195.

Bodino Giovanni, avversario del M. nel suo libro *De Republica,* II, 182.

Boiardo Matteo Maria e il suo *Orlando Innamorato,* I, 211 e seg.; 502.

Bollmann. Di un suo scritto in difesa del *Machiavellismo,* II, 199.

Bologna. Si dà a Giulio II, I, 460. V'entrano i Bentivoglio e i Francesi, 599. Assalita dalle genti del Papa e dei confederati, è soccorsa dai Francesi, 612. Ricordata dal M. nel *Principe,* II, 137. Vi si stipula un trattato fra Leone X e Francesco I, 253 e seg.

Bonifazio VIII, II, 7.

Borbone (Conestabile di), II, 262. Disertore della Francia, è nell'esercito di Carlo V, 500. Non vorrebbe che il Re di Francia, prigioniero, si abboccasse con l'Imperatore, 506. Giudizi dei contemporanei e dei posteri circa la sua defezione, 510. Ha il comando dell'esercito imperiale; accenni alla sua condotta e ai suoi rapporti con Girolamo Morone, 515 e seg., 519, 546, 549. Accenni al suo avanzarsi verso Roma, 549 e seg. Ricordata la sua morte, 516.

Borgia Angiola, I, 503.

Borgia Cesare. Ottiene l'arcivescovado di Valenza, I, 223, 226. Accompagna Carlo VIII nel suo viaggio a Napoli, 240. Dell'uccisione del Duca di Gandia suo fratello, 245, 247, 248. Va a Napoli a incoronare re Federico d'Aragona, 250; e vorrebbe sposare Carlotta figlia di lui, 251. Spoglia l'abito ecclesiastico, 252. Suo viaggio in Francia, *ivi.* Ottiene il ducato di Valentinois, *ivi,* 253. – Vedi *Valentino (Duca).*

Borgia Giovanni, duca di Gandia, figlio d'Alessandro VI, I, 223, 225, 226. Della sua uccisione, 245 e seg.; II, 590. Delle notizie relative ad esso e agli altri Borgia nella *Storia* del Guicciardini, 594.

Borgia Giovanni, figlio di Alessandro VI. Due brevi relativi alla sua legittimazione, ricordati, I, 249 e seg.

Borgia Giovanni, nipote d'Alessandro VI, vescovo di Monreale. Nominato

cardinale, I, 223. Sua morte, 403. Ricordata una sua legazione a Perugia, 441.

Borgia Girolamo, autore citato dal Guicciardini nei materiali per la sua *Storia*, II, 590.

Borgia Giuffrè, I, 223, 226. Si tocca del suo matrimonio con una figliuola del Re di Napoli, I, 233.

Borgia Lucrezia. Fanciulla, sta in casa di Adriana Orsini, I, 222. Si tocca della sua cultura e del suo carattere, 224, 225. Promessa sposa a vari spagnuoli, si marita a Giovanni Sforza signore di Pesaro, 225; poi è separata da lui, 249. Partorisce un figlio illegittimo, *ivi*. Sposa don Alfonso duca di Bisceglie, 251; che le è poi ucciso, e come si comporti in tale occasione, 256, 257. Va sposa al duca Alfonso d' Este, 352 e seg. Notizie di lei in Ferrara, 503 e seg. Delle notizie relative a lei e agli altri Borgia nella *Storia* del Guicciardini, II, 594.

Borgia Roderigo, cardinale. Eletto papa, prende il nome d'Alessandro VI, I, 219. Carattere e qualità di lui, e sua vita prima d'esser papa, 220 e seg. – Vedi *Alessandro VI*.

Borgognoni A. Citato a proposito della *Mandragola* del M., II, 369.

Boscoli Pietro Paolo e *Capponi Agostino*. Della loro congiura contro i Medici, I, 644, 645. Sunto della narrazione della loro morte scritta da Luca della Robbia, *ivi*. Due lettere di Giuliano de' Medici intorno a detta congiura, 647, 648.

Bozzolo (*da*) *Federigo*. Aiuta Francesco Maria della Rovere a ricuperare il ducato d' Urbino, II, 254. Mediatore in un accordo tra i Medici e il popolo sollevato in Firenze, secondo la narrazione del Guicciardini, 554, 584 e seg. passim.

Bracci o *Braccesi Alessandro*. Ambasciatore in Roma; sua lettera ai Dieci relativa all'uccisione del Duca di Gandia, I, 247. Altre sue lettere, ricordate, *ivi* e seg. È uno dei segretari della Signoria, e gli succede il M., 287. Di nuovo oratore al Papa, 358, Estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, II, 590.

Bracci Giovambattista. Due sue lettere al M., ricordate, II, 294.

Braccio da Montone, II, 316, 432.

Bracciolini Poggio, I, 109. Traduttore di Diodoro Siculo, 125. Della sua opera *De varietate fortunae*, 139. Del suo libro *De infelicitate principum*, II, 16. Ricordato dal M. nel *Principe*, 143. Si ragiona di lui come storico, 415 e seg. Sua *Storia*, ricordata, 419, 477.

Bramante, architetto, I, 498; II, 268

Brescia. Tolta ai Francesi da Giulio II e da' suoi confederati, I, 612. Ricuperata e posta a sacco dai Francesi, 613. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, II, 85. Presa da Francesco I, 251.

Brevio Giovanni. Gli viene attribuita la *Novella di Belfagor* del M., II, 413.

Briçonnet Guglielmo, signore de la Touraine e vescovo di San Malò, I, 227, 231. Nominato cardinale, 240. Aderisce al concilio di Pisa contro Giulio II, 602, 605. Privato delle sue dignità e benefizi, 604; poi rintegrato, 655.

Broncone (*Compagnia del*), in Firenze, II, 635.

Bruni Leonardo d'Arezzo, I, 102. 109, 117, 118 e seg. Sua traduzione della *Politica* d'Aristotele, ricordata, 118; II, 51, 148. Ricordato a proposito del *Dialogo sulla lingua* del M., 405. Si ragiona di lui come storico, 415 e seg. Ricordata la sua *Storia*, 419, 421, 440; di cui si vale il M.; e luoghi di raffronto tra i due storici, citati, 459, 461. Dove termini la detta *Storia*, 477.

Bruto Michele. Accenno alla sua *Storia*, a proposito di quella del M., II, 484.

Buonaccorsi Biagio. Si lega d'intima amicizia col M., I, 293. Dell'opinione che vorrebbe attribuire il suo *Diario* al M., 297. Sue lettere al M., oratore a Forlì, 304. Notizie di lui e dei suoi scritti; e di nuovo del suo *Diario* falsamente attribuito al M., *ivi*; il qual *Diario* è tutto ricopiato dal Nardi nella sua *Storia*, 305, 634; II, 588. Altri suoi scritti ricordati intorno alla guerra pisana, I, 319. Sua lettera al M., ambasciatore in Francia, 331. Una riflessione a proposito delle sue lettere al M., 359, 360. Sue lettere al M., ambasciatore al Valentino, 369, 371, 375; e a Roma, 420, 427. Sua relazione sui tentativi per deviare il corso dell'Arno a Pisa, ricordata, 432. Altre sue lettere al M., citate, I, 580, 591. Privato d'ogni ufficio al ritorno de' Medici in Firenze, 641. Di sua mano è ritenuta una copia del *Principe* del M., II, 168; e brano della lettera con cui la indirizza a Pandolfo Bellacci, *ivi*, 171. Di nuovo ricordato il suo *Diario*, 414. Ricordati alcuni suoi estratti di lettere, 490.

Buonarroti Michelangelo. Delle sue opere d'arte, I, 486 e seg., 493, 496 e seg. Sue qualità morali, 500. Adoprato da Leone X in opere non di suo genio, II, 267. Come si rompa un braccio alla sua statua del David, 554. Suo progetto di fortificazioni di Firenze, ricordato, 556.

Buondelmonti Zanobi. A lui ed a Cosimo Rucellai dedica il M. i suoi *Discorsi*, II, 52, 281. Uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari, 278. Il M. dedica a lui ed a Luigi Alamanni la sua *Vita di Castruccio*, 297, e sua relativa lettera al M., ricordata, *ivi*, 303. Uno degli interlocutori dell'*Arte della Guerra*, 304. Si esalta contro il governo dei Medici, 353. Sua proposta di riforma del governo, ricordata, 354, 355. Cospira per uccidere il cardinal Giulio, 357; e scopertasi la congiura, si pone in salvo con la fuga, 358.

Buonvicini fra Domenico da Pescia, discepolo del Savonarola, I, 269 e seg.

Burchiello, II, 398.

Burckhardt Iacopo. Si ricordano e lodano alcune sue opere, I, 477, 483, 543.

Burd Arturo. Sua introduzione al libro del *Principe*, ricordata, II, 45, 134, 140, 146, 148, 322. Altro suo scritto sull'*Arte della Guerra*, 322.

Busini Gio. Battista. Di una sua lettera a proposito del *Principe* del M., II, 173; e una sua opinione circa l'*Asino d'oro*, 393. Una sua lettera al Varchi relativa alla morte del M., 558, 561, 562, 563.

C

Caen (*Balì di*), al campo dei Fiorentini contro Pisa, I, 398.
Caldes Pietro o *Pierotto*, cameriere d'Alessandro VI, ucciso dal Valentino, I, 258.
Callisto III, I, 72, 82.
Cambi Giovanni. Sue *Istorie*, ricordate, II, 414.
Cambray (*Lega di*) contro i Veneziani. Se ne veggono i germi nei dispacci d'Antonio Giustinian e del M. oratori a Roma, fino dall'elezione di Giulio II, I, 417, 422. Conclusa, 567.
Cambray (*Trattato di*) tra il Re di Spagna, l'Imperatore e Francesco I, II, 251.
Camerino (*Stato di*). Occupato dal Valentino, I, 354. Ricuperato da Giovan Maria da Varano, 357; II, 351.
Cammelli Antonio, detto *Il Pistoia*, e i suoi sonetti, I, 209, 313.
Campanella Tommaso, avversario del M., II, 183.
Canello U. A. Parla molto del M. nella sua *Storia della letteratura italiana*, II, 238.
Canestrini Giuseppe, editore degli *Scritti inediti di N. M.*, I, 306, 308, 519; e dei *Documenti sulla Milizia fiorentina*, I, 466, 519.
Canigiani Antonio. – Vedi *Martelli Braccio.*
Canossa Lodovico, vescovo di Tricarico, nunzio del Papa presso Francesco I, II, 248. Nunzio a Venezia, 505, 529.
Capella. – Vedi *Capra Galeazzo.*
Capponi Agostino. – Vedi *Boscoli Pietro Paolo.*
Capponi Gino. S'adopra a cacciare Piero Soderini e a rimettere i Medici in Firenze, I, 628.
Capponi Gino di Neri. Suoi *Ricordi* allegati nel trattato del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II, 30. Sua narrazione del *Tumulto dei Ciompi*, ricordata, 414, 459; di cui si vale il M. nella sua *Storia*, 450; e luoghi di raffronto indicati, 456.
Capponi marchese Gino. Giudizi sul M. nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 4; II, 79, 119, 484.
Capponi Neri di Gino, II, 454. Dei *Commentari* e d'un altro scritto di lui si vale il M. nella sua *Storia*, 475 e seg. Ricordato, 480.
Capponi Niccolò. Commissario generale nel campo contro Pisa, I, 557. Gonfaloniere, II, 556.
Capponi Piero, oratore in Francia, I, 230. Si accenna alle sue relazioni con Piero de' Medici, *ivi*, 231. Straccia i capitoli proposti da Carlo VIII,

239. Suo giudizio d'Alessandro VI, 265. Interlocutore nel dialogo del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II, 28, 30. Il *ritratto* di lui, scritto dal M., ricordato, 492. Passo a lui relativo nella *Storia* del Guicciardini, 589.

Capra Galeazzo detto *Capella*. I suoi *Commentarii de rebus gestis pro restitutione Ducis Mediolanensis* sono una fonte della *Storia* del Guicciardini, II, 588, 590.

Carafulla, I, 655.

Cardona (da) Raimondo, vicerè di Napoli. Capitano generale della Lega Santa contro Luigi XII, I, 604, 612. Viene col Cardinale de' Medici contro Firenze, e che cosa domandi, 622. Arriva a Prato, 625; e lo prende e pone a sacco, *ivi*, 625. Crescono le sue pretese contro la Repubblica, 627. Entrato in Firenze, è menato in Consiglio e fatto sedere nel luogo del Gonfaloniere, 632. Dei suoi accordi con la Repubblica, a proposito del relativo passo nella *Storia* del Guicciardini, II, 593. Lascia Firenze e Prato, I, 635. Occupa Parma e Piacenza, II, 245; ed altre sue fazioni di guerra, 246, 248. Va verso Napoli, 250.

Carducci Baldassarre. Ambasciatore a Raimondo di Cardona; sua lettera citata, I, 622.

Carli Plinio. Suoi studi sul M. citati, II, 491.

Carlo I d'Angiò e suoi successori nel regno di Napoli, I, 80.

Carlo (Arciduca). Fa alleanza con Francesco I re di Francia, II, 247; che gli promette in moglie la figliuola, 251. Succede al trono di Spagna dopo la morte di Ferdinando d'Aragona, *ivi*. Entra nel trattato di Cambray, *ivi*. Gara tra esso e Francesco I per la successione all' Impero, 259. Suo trattato d'accordo con Leone X, ricordato, *ivi*. Eletto imperatore. – Vedi *Carlo V*.

Carlo V, imperatore. – Vedi *Carlo Arciduca*. – Gli è dedicato da Agostino Nifo il suo libro *De regnandi peritia*, II, 169. Studia il *Principe* del M., 178; e sua ammirazione per esso, 186, 192. Eletto all' Impero, 260. Accordo da lui firmato con Leone X, *ivi*, 262. Suo esercito contro Francesco I in Italia, *ivi*. S' insignorisce di Milano, *ivi*. Ricordato, 336. Sua strapotenza dopo la vittoria di Pavia, 502; e suoi accordi con gli avversari, 503. Pratiche d'una lega italiana con la Francia contro di lui, *ivi* e seg., e relative lettere del Marchese di Pescara a lui, ricordate; e brani d'alcune di esse, 508 e seg. Giudizi del Guicciardini circa i suoi disegni ed imprese, 522; e circa i possibili accordi tra lui e il Re di Francia, 533; e delle voci di questi accordi, *ivi* e seg. Ricordato in lettera del M. al Guicciardini, 536. Cerca accordarsi col Papa, 539; e sua tregua con esso, 540, 543. Progressi e stato del suo esercito, 547. Sua nuova tregua col Papa, 549.

Carlo VIII, re di Francia. Che cosa pensi e scriva di lui poco innanzi la sua venuta in Italia un ambasciatore veneto in Francia, I, 228; e che

cosa pensino e scrivano di quella venuta gli oratori fiorentini a Napoli, 229; in Francia, *ivi*, 230; a Milano, *ivi*; a Venezia, *ivi*. Che cosa ne pensi e scriva il Re di Napoli, 231 e seg. Sua venuta in Italia, 237 e seg.; e in Firenze, e suoi accordi colla Repubblica, 239. Entra in Roma e in Napoli, *ivi*, 240. Torna in Francia, 242. Muore, 243, 268. Si fa umile innanzi al Savonarola, ambasciatore dei Fiorentini a lui, 261. Ricordato dal M. nel *Principe*, II, 142; e nei *Frammenti storici*, 491. Del racconto della sua venuta in Italia nella *Storia* del Guicciardini, 589.

Carmagnola Francesco. Ricordato nell'*Arte della guerra* del M., II, 323.

Carnesecchi Pierantonio, commissario in Maremma, I, 447, 451.

Carnesecchi Piero, II, 558.

Carpi. Vi va ambasciatore il M. a un Capitolo generale dei Minori, II, 347.

Carraresi, signori di Padova, I, 59, 63.

Carvaial Bernardino, cardinale di S. Croce. Mandato dal Papa all'imperatore Massimiliano, I, 519.

Casavecchia (*da*) *Filippo*. Sue lettere al M., I, 566. Vede per il primo il *Principe* del M., II, 38, 130; che con lui ragiona d'indirizzare quel libro a Giuliano de' Medici, 131. Va a Roma e parla di ciò con Francesco Vettori, 132.

Cascina. Presa dai Fiorentini, I, 306.

Castello (*da*) *Cerbone*, I, 310.

Castiglione (*da*) *Baldassarre*. Eccenno al suo *Cortigiano*, I, 216. Gli è attribuita una Relazione scritta da Raffaello da Urbino, II, 269.

Catasto (*Legge del*) in Firenze, I, 49; II, 466.

Catucci Lorenzo. Di una sua domanda per ottenere il beneficio dello Stato, I, 298.

Cavalcanti Giovanni, accademico platonico. Esposizione di un suo commento ad un passo del *Simposio*, I, 170. Delle sue *Istorie Fiorentine*, e della loro pubblicazione; e come e quanto se ne valga il M. nella sua *Storia*, II, 462 e seg., 475. Raffronti tra i due storici, 463 e seg. Dove terminino le sue *Storie*, 477.

Cavour (*Camillo di*). Si cita un suo giudizio di paragone tra il M. e il Guicciardini, II, 119.

Cazzuola (*Compagnia della*) in Firenze, II, 386, 531.

Ceri (*da*) *Renzo* (*Lorenzo Orsini*). Mandato dal Cardinal Soderini a mutare il governo in Siena, II, 357; torna indietro, *ivi*.

Cerignola, II, 333.

Cerretani Bartolommeo. Suo giudizio sul M., I, 359. Sua *Storia* ms. citata, 526 e seg. Ricordato, 580.

Cervia, terra dei Veneziani, agognata da Leone X, II, 241.

Cesari Antonio. Raffronti della sua traduzione dell'*Andria* di Terenzio con la traduzione del M., II, 388.

Cesena, I, 616. Ricordata dal M. nel *Principe*, II, 138.

Cesena (*Vescovo di*). Fatto imprigionare da Alessandro VI, I, 385.

Châteaubriand (*Contessa di*), sorella di Odetto di Foix, II, 262.
Châtillon, I, 608. Riman ferito in un tumulto successo in Pisa, 609.
Chaumont (*Signore di*). – Vedi *Amboise* (*d'*) *Carlo*.
Chiala Valentino, ufficiale nell'esercito italiano, consultato e citato dall'autore di quest'opera intorno all'*Arte della guerra* del M., II, 307 e seg.
Chiusi (*Vescovo di*). Muore, I, 385.
Christ Gio. Federico. Si ricorda e cita un suo scritto *De Nicolao Machiavelli libri tres*, 548; II, 166, 177, 182.
Cibo Franceschetto. I, 77, 78. Sposa Maddalena di Lorenzo de' Medici, *ivi*, 182. Vende due suoi feudi a Gentile Virginio Orsini, 223.
Cibo Innocenzo. Creato cardinale, II, 243. Ricordato, 266, 553, 584.
Clemente, gesuita spagnuolo. Sua opera contro il M., ricordata, II, 177.
Clemente VII. – Vedi *Medici Giulio*, cardinale. – Ricordato, II, 169, 174. Non si offende della libertà con cui il M. giudica i Papi nelle sue *Storie*, 427. Sua elezione, e suo carattere e qualità, 498, 500. Manda a governare Firenze in nome dei Medici il Cardinal Passerini, *ivi*. Esita a scoprirsi tra Francia e Spagna, *ivi*, 503. Accetta e promuove una proposta di una lega italiana con la Francia contro Carlo V, 504 e seg. Sua prigionia in Castel Sant'Angelo ricordata, 516. Il Guicciardini prevede quello che gli avverrà nella lotta con l' Imperatore, 522. Accorda un sussidio al M. per continuare le *Storie*, 524. Persuaso dal M., pensa all' istituzione d'una milizia nazionale nei suoi Stati, 525; e manda perciò il M. a F. Guicciardini con un suo breve, *ivi*; poi abbandona l' impresa, 526. Ricordato, 530. Respinge una proposta del M. di armare Giovanni dalle Bande Nere contro ogni possibile assalto degl'Imperiali, 535. Tratta col M. di fortificar le mura di Firenze, e come intenda fortificarle, *ivi* e seg. Insulto dei Colonnesi contro di lui, 539. Respinge, poi conclude per forza, una tregua coll' Imperatore, 540, 543. Non sa decidersi nè alla pace nè alla guerra, 547. Nuova tregua tra lui e l' Imperatore, 549. Chiuso in Castel Sant'Angelo, 555 e seg.
Cognac (*Lega di*), II, 539. Suo esercito, 543.
Collenuccio Pandolfo. La sua *Storia* è una delle fonti del Guicciardini, II, 591.
Colleone Bartolommeo. *Vita* di lui, ricordata, II, 484.
Colombino, I, 432.
Colombo Cesare, corrispondente in Roma di Francesco Guicciardini presidente in Romagna, II, 520, 525, 526.
Colombo Cristoforo, I, 501.
Colonna, famiglia, ricordata dal M. nel *Principe*, II, 142.
Colonna (*Cardinale*), nimicissimo di Clemente VII; assalto da lui fatto in Roma, II, 539. Si ritira a Grottaferrata, *ivi*. Ricordato, 544.
Colonna Egidio. Esposizione delle sue dottrine politiche, II, 5. Ricordato dal M. nel *Principe*, 143.
Colonna Fabrizio. Uno dei comandanti le genti del papa contro i Francesi,

I, 598. È alla battaglia di Ravenna, 615. Fatto prigioniero, *ivi*. Interlocutore nell'*Arte della guerra* del M., II, 304; dove espone le dottrine dell'Autore, 315 e seg., 339 e seg.

Colonna Marcantonio. Condotto al soldo dei Fiorentini, I, 431. Si trova a combattere e rompere le genti dell'Alviano, 452. Sposa una nipote di Giulio II, 455. Mandato dai Fiorentini in aiuto al Papa, 459. È nel campo dei Fiorentini contro Pisa, 558. D'ordine di Giulio II, tenta di far sollevare Genova contro i Francesi, 583. Uno dei comandanti le genti del Papa contro i Francesi, 598. Uno dei comandanti della Lega Santa, 612. È alla guardia di Ravenna, 613.

Colonna Pompeo, nipote di Prospero. Novello Stefano Porcari in un tumulto a Roma per la presunta morte di papa Giulio II, I, 603.

Colonna Prospero, I, 603. Uno dei comandanti della Lega Santa, 612, Comandante la cavalleria nell'esercito della Lega contro Francesco I, II, 248. È proposto al M. di acconciarsi con lui per segretario, 346. È al servizio degli Spagnuoli, 347.

Commedia dell'arte e *Commedia erudita* in Italia, che cosa fossero e come nascessero, II, 360 e seg.

Commines (de) Filippo. Delle sue *Memorie*, e giudizi intorno ad esso, 231, 237. Suo giudizio intorno agli uomini del suo tempo e intorno alle Corti italiane, nella sua venuta con Carlo VIII, 238. Ambasciatore del Re a Venezia, 241.

Compagnie di ventura, II, 308, 314.

Concilio o *Conciliabolo di Pisa*, adunato a istanza del Re di Francia, I, 601 e seg., 609. Trasferito a Milano, *ivi*. Disdetto dal Re, 668; II, 246.

Concilio Lateranense, indetto da Giulio II contro il Conciliabolo di Pisa, I, 603, 608, 642; II, 246.

Consalvo di Cordova, I, 245. Gli è mandato oratore dai Fiorentini Roberto Acciaiuoli, 447. Manda gente a Piombino per sicurezza di quel signore, *ivi*. Manda gente a difendere Pisa da un assalto dei Fiorentini, 454. Venuto in diffidenza del Re Cattolico, vive ritirato in patria, 521. Ricordato nell'*Arte della guerra*, II, 324; e nel *Capitolo della ingratitudine* del M., 395.

Consiglio degli Ottanta, I, 263, 264; II, 556.

Consiglio dei Dugento, II, 289, 290, 291.

Consiglio dei Settanta, I, 55, 657.

Consiglio Maggiore, I, 262-64. Il M. vorrebbe ristabilirlo, II, 288, 290. Ristabilito, 556.

Constabili Beltrando, ambasciatore ferrarese in Roma. Annunzia la morte di Alessandro VI, I, 408.

Contarini Zaccaria, ambasciatore veneto in Francia; si accenna a un suo ragguaglio sulle condizioni di quel regno, poco innanzi alla venuta di Carlo VIII in Italia, I, 228.

Coppola Francesco, conte di Sarno, I, 83.
Cordova (di) Consalvo. – Vedi *Consalvo.*
Coriglia o *Coreglia (da) don Michele* o *Micheletto.* Uccide il duca di Bisceglie, I, 257, 258. Mandato dal Valentino contro i congiurati della Magione, 357. È spagnuolo e non veneto, *ivi.* Altra uccisione da lui commessa, 402. Dopo la morte d'Alessandro VI, fa bottino dei suoi denari e robe pel Valentino, 406. Condotto prigione a Firenze, 424. Eletto bargello del contado e comandante la nuova Milizia fiorentina, 467 e seg., 472, 518. Licenziato e perchè, 527. Ucciso, *ivi.* Brano di una lettera a lui relativa, e di nuovo della sua nazionalità, *ivi.*
Corio Bernardino, II, 485.
Corneto (da) Adriano, cardinale, I, 405, 408.
Corsini Marietta. Si accenna al suo matrimonio col M., e si difende da quanto fu ingiustamente scritto contro di lei, I, 359. Si duole dell'assenza del marito, 367. Di una sua lettera al marito, II, 273, 524; e del suo affetto di moglie e di madre, 274. Fa premure al marito perchè torni da Lucca, 297. Di nuovo delle ingiuste accuse lanciate contro di lei, 412. Sta con i figliuoli in gran paura dell'arrivo dei Lanzichenecchi contro Firenze; il marito manda a rassicurarla, 552. Ricordata a proposito del testamento e della morte del M., 561, 562.
Cortona (Cardinale di). – Vedi *Passerini Silvio.*
Cosenza (Cardinale di). Aderisce al concilio di Pisa contro Giulio II, I, 602, 605; ed è privato delle sue dignità e benefizi, 604.
Cowper (Lord). Promuove e gli è dedicata un'edizione delle Opere del M., II, 566-67.
Cremona, assediata e presa dall'esercito della Lega contro Carlo V, II, 540 e seg.
Crisolora Emanuele, I, 103, 104, 107, 109.
Cristianesimo e *Paganesimo* formano, secondo i neoplatonici, una sola cosa col Platonismo, I, 170, 172-73, 646.
Cristina, regina di Svezia. Sue annotazioni al *Principe* del M., II, 186, 187.
Crivellucci Amedeo. Si cita un suo lavoro *Del governo popolare in Firenze secondo il Guicciardini*, II, 55.
Crociata contro il Turco, propugnata da Pio II, I, 73, 74.
Cromwell Tommaso. Studia il *Principe* del M., II, 178, 179.
Casano Niccola, I, 144.

D

Da Diacceto Francesco il *Nero*, uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari, II, 278.
Da Diacceto Francesco il *Pagonazzo*, uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari, II, 279; e altre notizie di lui, *ivi*, 280.

Da Diacceto Iacopo. Si esalta contro il governo de' Medici, II, 353; e cospira per uccidere il cardinal Giulio, 357. Decapitato, 358.
Da Diacceto Zanobi, II, 279.
Da Filicaia Antonio, commissario in campo contro Pisa, I, 558.
Daguet Alessandro. Sua memoria *Machiavel et les Suisses*, ricordata, I, 531.
D'Ancona Alessandro. Citato a proposito della *Calandra* del Bibbiena, II, 366.
D'Aquino (*san Tommaso*). Esposizione delle sue dottrine politiche, II, 6. Ricordato a proposito del *Principe* del M., 148.
Da Uzzano Niccolò, II, 464. D'un suo colloquio intorno a Cosimo de' Medici, nelle *Storie* del Cavalcanti e del M., 468.
D'Avalos Ferdinando, marchese di Pescara. Prigione dei Francesi alla battaglia di Ravenna, I, 615. Ricordato, II, 262, 500. Sua eroica condotta alla battaglia di Pavia, 501 e seg. Sue ire contro il Vicerè di Napoli, 506. Gli è offerto il regno di Napoli, con la direzione di un'impresa italiana contro l' Imperatore, *ivi* e seg., 507 e seg., 517 e seg. Sue lettere all' Imperatore, ricordate, e brani d'alcune di esse, 508 e seg. Notizia della sua morte, e particola del suo testamento relativa a Girolamo Morone, 514.
Da Vinci Leonardo, I, 482 e seg., 489 e seg., 493.
Decima, imposta. Sua istituzione in Firenze, I, 264.
Decima scalata, imposta progressiva, I, 340.
De Grassi Paride. Suo *Diario* citato, II, 252.
De Gubernatis Angelo. Citato a proposito della *Mandragola* del M., II, 368.
De Langres, capitano francese spedito in aiuto de' Fiorentini ad Arezzo, I, 345.
De la Tour d'Auvergne Maddalena, moglie di Lorenzo de' Medici, II, 257. Sua morte, 258.
Del Bene Piero, amico privato del Valentino, inviato a lui dai Fiorentini, I, 333.
Del Caccia Alessandro, II, 547.
Del Corno Donato. Notizie di lui nel carteggio del M. con Francesco Vettori, I, 664.
De Leyva Antonio. È alla battaglia di Pavia, II, 501 e seg. Suoi rapporti con Girolamo Morone, 512 e seg. Ricordato, 516, 556.
Della Casa Francesco. Oratore in Francia poco innanzi alla venuta di Carlo VIII in Italia, che cosa ne pensi e scriva, I, 229. Commissario nel campo contro Pisa, 322. Di nuovo oratore in Francia col M., 323; e sunto delle istruzioni date loro, 324. Scarso salario assegnatogli, 325. S'ammala, 327.
Della Mirandola Giovanni. – Vedi *Pico.*
Della Palla Giovan Battista. Alcune notizie intorno a lui, II, 279. Interlocutore nell'*Arte della guerra* del M., 304. Congiura contro i Medici, 357, 358. Di una sua lettera al M. relativa alla *Mandragola*, 369.

Della Porta fra Bartolommeo, I, 482, 492, 500.
Della Robbia Luca. Della sua *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, I, 645 e seg.
Della Rovere Francesco Maria. Gli è tolta dal Valentino Sinigaglia, I, 375 Duca d'Urbino, 569; comanda le genti di Giulio II contro i Veneziani *ivi*; poi contro i Francesi, 584, 598. Sconfitto, 599. Uccide il cardinal Francesco Alidosi, 600; ed è privato d'ufficio dal Papa e sottoposto a un giudizio, 601; poi assoluto, 604. A lui dedica Polidoro Vergilio il suo libro *De prodigiis*, II, 205. Guerra mossagli da Leone X, per cui perde lo Stato, 253 e seg.; che poi ricupera dopo la morte del Papa, 351. Sua libreria ricordata, 255. Cerca mutare il governo in Siena, 356. Il cardinal Giulio de' Medici lo conduce ai suoi stipendi, 357. Capitano dei Veneziani nella Lega contro l'Imperatore, 540 e seg.
Della Rovere Giovanni, I, 236, 375.
Della Rovere Giuliano, cardinale. Torna a Roma dopo la morte d'Alessandro VI, I, 410. Eletto papa. – Vedi *Giulio II*.
Della Sassetta Ranieri, soldato di ventura, nemico dei Fiorentini, I, 307, 447. Viene in Firenze al ritorno de' Medici, 633.
Della Stufa Luigi e *Martelli Ugolino*, oratori in Francia; brano di una loro lettera al M., I, 369.
Della Stufa Prinzivalle. Congiura contro la vita del gonfaloniere Soderini, I, 594.
Della Valle ser Antonio. Uno dei caudiutori nella cancelleria dei Dieci. Ricordato, II, 490.
Del Nero Bernardo, interlocutore nel dialogo del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II, 28 e seg.
Del Nero Francesco. Sua lettera al M., I, 579. Uno degli ufficiali dello Studio da' quali ebbe il M. la commissione di scrivere le *Storie*, II, 344. Lettera del M. a lui intorno a detta commissione, *ivi*. Lettera di lui al M., 524. Lettera di Filippo de' Nerli a lui, relativa al M., 532. Ricordato, 562.
Del Sarto Andrea. Dà opera agli apparati per la venuta di Leone X in Firenze, II, 252. Dipinge uno scenario per la *Mandragola* del M., 531.
Del Verrocchio Andrea, I, 483.
Derôme. Suo giudizio intorno al M., II, 179.
De Sanctis Francesco. Come discorra del M. nella sua *Storia della letteratura italiana*, e critica dei suoi giudizi, II, 227 e seg.
De Scruciatis o *Scruciato Giulio*, napoletano. Il M. scrive in suo favore, I, 330; e altre notizie di lui, *ivi*.
De Spiritibus Andrea. Fatto imprigionare da Alessandro VI, I, 385.
D'Este, famiglia, I, 156.
D'Este Alfonso. – Vedi *Alfonso I d'Este*.
D'Este Beatrice, moglie di Ludovico il Moro, I, 218.

D'Este Eleonora. – Vedi *Aragona (d') Eleonora.*
D'Este Ercole. – Vedi *Ercole d'Este.*
D'Este Ferrante, I, 503, 504.
D'Este Giulio, I, 503.
D'Este Ippolito, cardinale. Fugge da Roma, I, 386. Fa trarre gli occhi a don Giulio suo fratello, 503, 504.
De Vesc Etienne. – Vedi *Beaucaire.*
Diaccetino (Il), uno dei principali frequentatori degli Orti Oricellari, II, 279.
Diamante (Compagnia del), I, 635.
Dieci di balìa. Della loro cancelleria, I, 287. Loro balìa e loro abusi, 298. Se ne sospende la elezione, poi si rieleggono, 299, 312, 329, 331. Sono loro sostituiti gli Otto di pratica, I, 657; II, 289. Ristabiliti, 556, 559.
Dioscoride. La sua *Ars medica* tradotta da Marcello Adriani, I, 290.
Donati G. B., veneto. Sopruso da lui fatto ad alcuni mercanti fiorentini in mare, II, 528.
Donati Onesta d'Amerigo, nella *Novella di Belfagor* del M., II, 411.
Doni Antonfrancesco, ricordato a proposito della *Novella di Belfagor* del M., II, 411.
Doria Andrea, I, 375. Ammiraglio delle navi pontificie, II, 541, 543, 545, 557. A lui va con un'ambasciata il M., 557.
D'Ovidio Francesco. Sua opinione intorno al *Dialogo sulla lingua* del M., II, 400.
Dovizi Bernardo e *Piero.* – Vedi *Bibbiena (da) Bernardo* e *Piero.*
Dschem. – Vedi *Gemme.*
Dubois Pietro, II, 7.
Dubreton Jean. Della sua opera *La disgrâce de Nicolas Machiavel,* II, 1 e seg.
Duca d'Atene. Ricordato nelle *Considerazioni* del Guicciardini sui *Discorsi* del M., II, 114. Ne discorre a lungo il M. nelle sue *Storie,* e perchè, 445 e seg., 453.
Duplessis, signore di Courçon, inviato di Luigi XII al campo dei Fiorentini contro Pisa, I, 322.
Durero Alberto, II, 338.

E

Elba. Vi va il Valentino sopra le navi del Papa, I, 336.
Ellinger Giorgio. Sua opera intorno al M. ricordata, II, 45, 52, 80, 134. Di nuovo ricordato a proposito del *Principe* del M., 163-64.
Elna (Cardinale d'). – Vedi *Loris Francesco.*
Enrico III, re di Francia, II, 176. Alla sua morte ha indosso il libro del *Principe* del M., 179-80.
Enrico IV, re di Francia. Alla sua morte ha indosso il libro del *Principe* del M., II, 179.

Enrico VIII, re d' Inghilterra. Considerazioni intorno ad esso nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, I, 671, 675, 677. Sua lega con l' Imperatore, indi col re di Francia e col Papa, ricordata, II, 246. Rinnova l'alleanza col Re di Francia, 247.

Ercole d'Este, duca di Ferrara. Mediatore di pace tra Firenze, Pisa e Venezia, I, 296.

Eruditi italiani. Fonti per la storia di essi nel secolo XV, I, 98. Dei loro scritti politici, II, 15.

Eugenio IV, I, 71.

Ezzelino da Romano, II, 91.

F

Faenza. Presa dai Veneziani, I, 421. Ricordata dal M. nel *Principe*, II, 137.

Farnese Giulia. Suoi amori col cardinale Roderigo Borgia poi Alessandro VI, I, 222, 224, 225, 239, 249.

Fazio Bartolommeo, I, 152, 153.

Federigo d'Aragona, re di Napoli. Sua incoronazione, I, 250. Si rifiuta di dare una sua figlia in moglie a Cesare Borgia, 251. Perde lo Stato: sua morte ed estinzione della sua Casa, 337.

Federigo II, re di Prussia. Di un suo libro contro il *Principe* del M., II, 187, di cui poi segue le dottrine nella sua politica, 188; e ragioni di tale contradizione, 189 e seg.

Feltre (da) Vittorino, I, 157, 158, 159.

Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. Entra in una lega contro Carlo VIII, I, 241. Accenni alla sua politica dopo la morte d' Isabella sua moglie, 520. Ricordato, 523. I Fiorentini si obbligano di pagargli cinquantamila ducati, 556. Entra nella Lega di Cambray, 567 e seg.; che poi si effettua, 604. Ricordato, 610. Suo esercito in Italia, 612 e seg. Sua tregua col Re di Francia, 667; e giudizi e considerazioni su lui e su detta tregua nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 670 e seg. Considerazioni e giudizi intorno a lui e al suo governo nella *Relazione di Spagna* del Guicciardini, II, 20 e seg. Ricordato a proposito dei *Discorsi* del M., 91; e nel suo libro del *Principe*, 142, 148, 154, e a proposito del *Principe*, 176. Sua lega con l' Imperatore e col Papa, ricordata, 248. Ricordo della sua morte, 251.

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, I, 82. Si accenna alle sue lettere politiche, come documento di lingua, 197. Si spaventa dell'elezione d'Alessandro VI, 222. Odiato dal Papa, e perchè, 223, 224. Brani e sunti di sue lettere, relative alla prossima venuta di Carlo VIII in Italia, 231 e seg. Muore, 235. Ricordato a proposito dei *Discorsi* del M., II, 91.

Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli. - Vedi *Aragona (d')* *Ferdinando*.

Fermo, ricordata dal M. nel *Principe*, II, 140.
Fermo (*da*) *Oliverotto*. Imprigionato e fatto strangolare dal Valentino, I, 376, 377. Di lui parla il M. nel *Principe*, specialmente a proposito del suo tradimento per impadronirsi di Fermo, 377; II, 140.
Ferrara. Sotto gli Estensi nel secolo XV l'arti e le lettere vi fioriscono, I, 156, 157, 158. Le lettere in essa e la sua Corte al principio del secolo XVI, 502 e seg. Ricordata a proposito del *Principe* del M., II, 125. Leone X agogna alla sua signoria, 259. Il teatro in essa nel secolo XV, 363. Ricordati i suoi scrittori nel *Dialogo sulla lingua* del M., 405.
Ferrara (*Duca di*). – Vedi *Ercole d'Este* e *Alfonso I d'Este*.
Ferrari Battista, cardinale e datario apostolico. Sua morte, I, 354.
Ferrari Giuseppe. Citato a proposito del *Principe* del M., II, 170.
Ferroni (*dottor*), autore dell'iscrizione per il monumento a M. in Santa Croce, II, 567.
Feuerlein Emilio. Di un suo scritto sul M., II, 224.
Ficino Marsilio, I, 164 e seg. Esame delle sue opere e delle sue dottrine, 172 e seg.; che si spargono anche fuori d'Italia, 176. Una sua nipote sposa Biagio Buonaccorsi, 304.
Filelfo Francesco, I, 113. Ricercato da Niccolò V per la traduzione di Omero, 125, 150. Cenni della sua vita e delle sue opere, 146 e seg. Porta da Costantinopoli in Italia la *Politica* d'Aristotele, II, 51.
Filippo II, re di Spagna, II, 176.
Filippo il Bello, re di Francia, II, 6, 7.
Filonardi Ennio, nunzio apostolico in Isvizzera; lettera di Clemente VII a lui, ricordata, II, 504.
Fiorentini. Si ribellano a Piero de' Medici, e loro accordi con Carlo VIII, I, 238, 239, 242. Loro guerra con Pisa ribellata, vedi *Pisani*. Loro trattato e relazioni con Luigi XII re di Francia, 315, 317 e seg. Mandano oratori al Re di Francia, 324. Loro provvedimenti contro il Valentino in Toscana, e condotta che stipulano con lui, 333 e seg. Loro nuovo trattato col Re di Francia, 339. Richiesti d'aiuto dai congiurati contro il Valentino, si rifiutano, 358. Richiesti, mandano un oratore al Papa, e il M. al Valentino, *ivi*, 359. Chiedono e ottengono dal Valentino un salvacondotto pei loro mercanti, 360, 364. Richiesti d'alleanza dal Valentino, temporeggiano, 363 e seg., 396. Loro provvedimenti contro i Borgia, 414 e seg.; e contro l'ingrandirsi dei Veneziani, 413 e seg. Negano un salvacondotto al Valentino, 420. Sono in pericolo dopo la rotta dei Francesi al Garigliano, 427. Inclusi in una tregua tra Francia e Spagna, 429. Condotte di capitani da essi fatte, 431. Dei loro inutili tentativi di deviare il fiume Arno da Pisa, 431 e seg. Loro apparecchi per difendersi dall'Alviano e da altri nemici, 445 e seg., 449 e seg. Danno una rotta all'Alviano, 451, 452. Assaltano Pisa e son respinti, 453. Richiesti d'aiuto da Giulio II, 456; glielo mandano, e altri favori

prestatigli nell' impresa di Bologna, 460. Loro incertezze tra Francia e Impero nella passata di Massimiliano I in Italia, 525 e seg. Non pagano nulla dei denari che voleva da essi l' Imperatore, 537. Si obbligano di pagare grandi somme di denari ai Re di Francia e di Spagna, 556. Fanno un trattato coll' Imperatore, 574. Il Re di Francia vuole che si dichiarino per una parte nella guerra tra lui e il Papa, 585 e seg. Loro lega coi Senesi, 597. Si temporeggiano tra il Re di Francia ed il Papa, in occasione del Concilio di Pisa, 602 e seg. Interdetti dal Papa, 604. Deliberano d' imporre una tassa sui preti, 606-07. Sospeso l' interdetto contro di loro, 608. Cercano di mantenersi neutrali tra il Re di Francia e il Papa, 611. Ritiratisi i Francesi dopo la battaglia di Ravenna, si trovano a mal partito, 617. Si accingono a resistere a Raimondo di Cardona e al Cardinale de' Medici, 622 e seg.; e dei loro accordi con essi, 630; e del passo relativo a detti accordi nella *Storia* del Guicciardini, II, 593. Si rallegrano dell'elezione di Leone X, I, 644; e gli mandano una solenne ambasceria, 655. Ricordati nei *Discorsi* del M., II, 72, 79, 85, 95; e nel *Principe*, 145, 154. Mandano genti nell'esercito della Lega contro Francesco I, 248. Spesa che incontrano per la guerra fatta da Leone X al Duca d' Urbino, e come siano compensati, 254, 255. Hanno gente nell'esercito del Papa collegato con Carlo V, 262: ma a malincuore combattono contro la Francia, *ivi*. Perdono San Leo, loro dato da Leone X, 351. Ricordati i loro scrittori nel *Dialogo sulla lingua* del M., 401 e seg. Debbono pagare centomila ducati all' Imperatore, 503. Entrano in una lega contro Carlo V, 539. Loro preoccupazioni per i progressi degl' Imperiali, 541 e seg. Loro promessa di denari a Clemente VII ove concluda un accordo stabile con Carlo V, 547. Raccolgono denari da mandare al Borbone, 552. Si sollevano contro il cardinal Passerini ed i Medici, 553; e li cacciano, 555.

Fiorentino Francesco, storico e filosofo. Di un suo scritto *Del Principe del Machiavelli e di un libro di Agostino Nifo*, II, 171.

Fiorini Vittorio, storico. Sua prefazione ai primi tre libri delle *Storie Fiorentine* del M., citata, II, 420, 491.

Firenze, sotto il governo delle Arti maggiori e minori, I, 47; e ai tempi di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, 50, 53, 54, 55. Paragone tra la sua storia e quella di Venezia, 57. Gli eruditi in essa nel secolo XV e delle loro riunioni, 98 e seg. Nomi di Segretari della Repubblica, 103. Del suo pubblico Studio, e dell' insegnamento in esso del greco, 107, 108. Paragone tra gli ambasciatori suoi e quelli di Venezia, 228. Della riforma del suo governo per opera principalmente del Savonarola, 261 e seg. Nuove riforme nel suo governo, 349 e seg. Necessità e difficoltà di raccogliervi denari, e nuove imposte che si deliberano, 392 e seg.; e di un Discorso scritto dal M. in quell'occasione, 393 e seg. Come si trovi dopo il sacco di Prato, 626. Mutazione del suo governo dopo la cacciata del Soderini,

630; e riforme al ritorno dei Medici, 632 e seg.; e loro governo, 654 e seg. Si parla di un Discorso del Guicciardini circa il riordinarne e rafforzarne il governo, II, 22; e di un altro circa le condizioni dei partiti nella città e il modo di assicurarvi lo Stato dei Medici, 26. Altre idee sul suo governo nel *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, 27 e seg. Ricordato il suo governo repubblicano nei *Discorsi* del M., 70, 86; e nelle *Considerazioni* del Guicciardini su di essi, 114. Ricordata a proposito del *Principe* del M., 142. Feste che vi si fanno per la venuta di Leone X, II, 252; e per il matrimonio di Lorenzo duca d' Urbino, ricordate, 258. Ancora dei *Discorsi* del Guicciardini circa il suo governo, 282; e del *Discorso* del M. *sopra il riformare il suo Stato* ecc., 286. Ben governata dal cardinal Giulio de' Medici, 352. Altra proposta del M. per riformarne il governo, 354, 355. Ricordata nel *Dialogo sulla lingua* del M., 401. Del paragone tra le inimicizie che furono in essa e in Roma tra il popolo ed i nobili, fatto dal M. nelle *Storie* e nei *Discorsi*, 451, 452. Viene a governarla il cardinale Passerini, 499. Si provvede a fortificarne le mura; e disegni e progetti relativi, 535 e seg., 552. Il Guicciardini pensa di difenderla da ogni possibile assalto degl' Imperiali, 548. Tumulti che vi accadono, 553; si esamina un passo della *Storia* del Guicciardini relativo al primo di essi, 583. Vi è di nuovo proclamata la repubblica, 555; e di nuovo si pensa a rafforzarla e difenderla, 556.

Firenze (*Capitano del popolo di*). Abolito, I, 349. Ricordata la sua istituzione, II, 443.

Firenze (*Podestà di*). Abolito, I, 349. Ricordata la sua istituzione, II, 443.

Flaminio, poeta, ricordato, II, 205.

Florido, segretario dei brevi d'Alessandro VI. È carcerato e muore, I, 251.

Fogliani Giovanni, I, 377. Ricordato dal M. nel *Principe*, II, 140.

Foix (*di*) *Gastone*. Comandante l'esercito francese nella guerra contro Giulio II, I, 599. Governatore di Milano, 605, 607, 610. Sue fazioni militari, 611 e seg. Sua morte, 615. Ricordato, II, 247.

Foix (*di*) *Odetto*, signore di Lautrech, II, 608, 609. Governatore di Milano per Francesco I, aiuta Francesco Maria della Rovere a ricuperare il suo Stato, II, 254. Ha il comando dell'esercito francese in Italia contro Carlo V, 262.

Folchi Giovanni. Compromesso nella congiura del Boscoli e del Capponi contro i Medici, I, 647; e imprigionato, *ivi*. A lui indirizza il M. il suo *Capitolo dell'Ingratitudine*, II, 394.

Forlì. I Fiorentini pensano d' impadronirsene, I, 414. Vi entra Antonio degli Ordelaffi, e successivi rapporti dei Fiorentini coi Forlivesi, *ivi*. S'arrende ai Francesi, 616. Notizie intorno ad essa durante la presidenza del Guicciardini in Romagna, II, 520, 521.

Fornovo (*Battaglia di*), I, 242. Nell'anniversario di essa Isabella Gonzaga fa celebrare un ufficio per le anime dei « valorosi » che « persero la vita

per salvare Italia », 355. Un libro che comincia dalla narrazione di essa, ricordato, II, 591.

Fortebracci Niccolò, II, 474.

Foscari Francesco, I, 63.

Foscari Iacopo, I, 63.

Foscolo Ugo. Esalta il M., II, 197.

Fossi Ferdinando, editore d'opere inedite del M., II, 566.

Francesco I, re di Francia. Succede a Luigi XII, II, 247. Suoi disegni e alleanze, suo esercito e sue imprese in Italia, *ivi* e seg. Suo trattato con Leone X in Bologna, 252 e seg. Gara tra esso e Carlo V per la successione all' Impero, 259. Il Papa vuol fermare con lui un accordo, che non riesce, *ivi*. Condizione del suo esercito paragonato a quello di Carlo V, 262. Torna in Italia, 500. È sconfitto alla battaglia di Pavia, e vi riman prigioniero, 501, 502. Una sua lettera alla madre, 502. Chiede di abboccarsi con Carlo V, 506. Voci d'accordo tra Francia e Spagna per la sua liberazione, 533 e seg. Ricordato in una lettera del M. al Guicciardini, 536. Sua lega col Papa e con altri Stati italiani, 539.

Francesi. Della loro venuta in Italia con Carlo VIII, I, 227 e seg. Come attenuti da essi i patti giurati ai Fiorentini da Carlo VIII, 243; e da Luigi XII, 315, 317 e seg. Accenni alle guerre tra essi e gli Spagnuoli nel napoletano, 243, 336, 337, 399, 404, 427, 429, 455. Passaggio di un loro esercito per la Toscana, 336. Loro aiuti ai Fiorentini, 343, 344. Ve ne sono nell'esercito dell' Imperatore all'assedio di Padova, 373. Loro imprese contro Giulio II e la Lega Santa, 597 e seg. Vincono alla battaglia di Ravenna, 613 e seg.; poi inseguiti si ritirano, 616. Ricordati dal M. nel *Principe*, II, 135, 137. Battuti dagli Svizzeri, poi dalle genti del Re d' Inghilterra e dell'Imperatore, 246. Vincono alla battaglia di Marignano, 249. Condizioni del loro esercito in confronto di quello di Carlo V, 262. Ricordati dal M. nell'*Arte della guerra*, 324, 334. Ancora della guerra tra essi e gli Spagnuoli, 500; dai quali sono disfatti alla battaglia di Pavia, 501. Delle pratiche di una lega tra essi e l' Italia contro Carlo V, 503 e seg. Non danno aiuti che di parole, 511, 512; e come li giudichi il Guicciardini, 521. Si esamina un passo della *Storia* del Guicciardini relativo a un assalto da essi dato a Reggio d'Emilia, 586.

Francia. Si accenna alle sue condizioni innanzi alla venuta di Carlo VIII in Italia, I, 228-29. Ricordata, 461. Dei *Ritratti* delle cose di quel paese, del M., 549 e seg. Ricordata dal M. nei *Discorsi*, II, 70, 78, 80, 83, 91; e nelle *Considerazioni* del Guicciardini su di essi, 118; e nel *Principe* del M., 139, 153, 154, 158; e nell'*Arte della guerra*, 318, 319.

Franck A. Suo giudizio intorno al M., II, 201.

Franco Matteo, I, 209.

Fregoso Ottaviano. Ricordato dal M. nei suoi *Discorsi*, II, 84. Doge di Genova, s'accorda di nascosto colla Francia contro Leone X, II, 249.
Frundsberg, capitano di Lanzichenecchi nell'esercito di Carlo V. Sua eroica condotta alla battaglia di Pavia, II, 501. Vuol andare a Roma contro Clemente VII, 540. È nel bresciano, 545. Della sua morte, 549.
Fulvio Andrea, antiquario, II, 269.

G

Gaddi (*Banco dei*). Debito lasciato con essi da Leone X, II, 270.
Gaddi (*Monsignor*). Gli è dedicata un'edizione del *Principe* del M., II, 171.
Gambacorti Piero. Del processo fattogli in Firenze, I, 311.
Gargani Gargano. Sua edizione della *Novella di Belfagor* del M., ricordata, II, 413.
Garigliano (*Rotta del*), I, 427.
Gaspary A. Suo articolo sugli ultimi critici del M., II, 231. Crede all'autenticità del *Dialogo sulla lingua* del M., 401, 404.
Gaza Teodoro, I, 125, 163.
Gelli Giovan Battista. Della sua commedia *La Sporta*, composta su abbozzi e frammenti del M., II, 389; e della imitazione del M. in altre sue Commedie, *ivi*, 390.
Gemme (*Dschem*), fratello di Baiazet sultano di Costantinopoli. Sua venuta e dimora in Roma, I, 78, 79, 226. Di un'anticipazione di denari chiesta da Alessandro VI al Sultano per la sua custodia, 236. Accompagna Carlo VIII nel suo viaggio a Napoli, dove muore, 240; e delle cagioni della sua morte, *ivi*.
Genova. Aiuta i Pisani nella guerra contro Firenze, I, 557. Ricordata nei *Discorsi* del M., II, 78, 84. Giulio II vuol farla ribellare al Re di Francia, I, 583. Viaggio fattovi dal M., II, 276.
Gentile Alberigo. Scrive favorevolmente del M., II, 196.
Gentile Giovanni, storico e filosofo. Sua opera *Delle commedie di A. Grazzini detto il Lasca*, citata, II, 386.
Gentillet Innocenzo. Di un suo libro contro il M., II, 181.
Gerber Adolph. Sua opera sul M., ricordata e citata, II, 1.
Germania. Vi trovano gran favore le dottrine professate dal Ficino e dai platonici di Firenze, I, 176. Ricordata, 461; II, 236, 581. Degli scritti del M. intorno ad essa, I, 540 e seg. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, II, 70; e nel *Principe*, 158. Vi si comincia a studiare e ammirare il M., 199. Ricordata dal M. nel suo *Asino d'oro*, II, 392.
Gervinus. Suoi studi sugli storici fiorentini, citati a proposito della questione se il M. sapesse di greco, I, 284; e a proposito dei *Ritratti* delle cose d'Alemagna e di Francia, 540, 544. Del suo saggio sul M.,

II, 215 e seg., 421. Come parli delle *Storie* del Cavalcanti per il confronto fattone con quelle del M., 462.
Gesuiti, II, 101. Guerra da essi fatta alle Opere del M., 175 e seg.
Ghinucci Girolamo. Lettera di Clemente VII a lui, ricordata, II, 504.
Giacomini Tebalducci Antonio. Commissario in Valdichiana, I, 341. Vi si porta animosamente, 344. Lettere dei Dieci a lui, *ivi*. Uno dei commissari di guerra nel campo contro Pisa, 397. Richiamato, 399. È di nuovo commissario contro Pisa, 431. Combatte il tentativo di deviare l'Arno presso quella città, 432. Chiede e ottiene licenza di tornarsene a Firenze, 433. Richiamato in ufficio, 450. Deciso di venire a giornata coll'Alviano, e relativa lettera dei Dieci a lui, 451. Rompe l'Alviano, e relativa sua lettera ai Dieci, 451-52. Ingiustamente incolpato di un assalto dato a Pisa, rinunzia l'ufficio, 454. Ingratitudine della Repubblica verso di lui; encomiato dal M. e da Iacopo Nardi, *ivi*, 565. Ricordato a proposito di Michele da Coriglia eletto comandante della milizia fiorentina, 469. Suo ritratto scritto dal M., ricordato, II, 492.
Giampieri Innocenzio. Primo a smentire quanto fu ingiustamente scritto contro la moglie del M., I, 359; II, 412.
Gianfigliazzi, famiglia. In una loro villa a Marignolle alloggia Leone X, II, 252.
Gianni Astorre, II, 467.
Giannotti Donato. Sue teorie politiche, II, 25. Ricordato, 86, 288. Postilla un esemplare delle *Storie* di Flavio Biondo, 434. Si accenna alla sua elezione in segretario dei Dieci, 560, 561.
Giberti Giovan Battista. Uno dei consiglieri di Clemente VII, II, 499. Lettere di Francesco Guicciardini, luogotenente del Papa, a lui, ricordate, 541.
Giberti Giovan Matteo. Si adopra per una lega italiana con la Francia contro l'Imperatore, II, 504. Sua lettera a Lodovico Canossa, inviato di Francia a Venezia, ricordata 505. Sunto d'altra sua lettera a Domenico Sauli, 512.
Ginguené. Ricordato tra i critici del M., II, 204.
Gioda Carlo. Del suo libro *Machiavelli e le sue opere*, II, 39, 238.
Giordano Bernardino, II, 531.
Giorgi Marino, ambasciatore veneto a Roma. Come parli di Leon X in una sua *Relazione*, II, 239, 241, 265. Suo giudizio di Lorenzo de' Medici nipote del Papa, 242; e del cardinale Giulio, *ivi*. Gli è data dal Papa la falsa nuova della disfatta dei Veneziani e Francesi a Marignano, 250; ed egli dà al Papa la nuova vera della loro vittoria, *ivi*.
Giovanna II, regina di Napoli, II, 316, 432.
Giovanni da Parigi, II, 7.
Giovio Paolo. Suo elogio del M. cit., I, 282, 283; II, 369. Sparla della morte del M., ed è confutato da Giuliano de' Ricci, 561 e seg. Le sue *Storie* sono una delle fonti del Guicciardini, 590. Sue *Storie* di nuovo ricordate, 594.

Girolami Giovanni, I, 586.
Girolami Raffaello. Sua ambasceria in Spagna, ricordata, e dell'*Istruzione* fattagli in tale occasione dal M., I, 538.
Giulio II. – Vedi *Della Rovere Giuliano*, cardinale. – Sua elezione, suo carattere, suoi propositi, I, 412, 416 e seg. Legazione del M. a lui, 415 e seg. Sua condotta col Valentino, 418, 419, 420, 422. Dichiara volersi opporre alle conquiste dei Veneziani in Romagna, 422. Accenni alle sue imprese di Perugia e di Bologna, 455 e seg.; e accenno alla resa di Perugia, nei *Discorsi* del M., II, 73. Torna in trionfo a Roma, I, 461. Da lui e non da Leone X è da intitolarsi il suo secolo, 473 e seg. Che cosa pensi e faccia mentre l'Imperatore sta per passare in Italia, 523 e seg. Conclude la Lega di Cambray, 555, 567. Pubblica una bolla di scomunica contro i Veneziani, 568. Riavute le terre di Romagna, si rivolge contro i Francesi, 571, 582; assolvendo i Veneziani, 582. Guerra tra esso e i Francesi, 583 e seg., 598 e seg. Fugge a Ravenna, 599. I Bolognesi atterrano la sua statua, opera di Michelangelo, *ivi*. Voci circa alle sue relazioni col cardinale Francesco Alidosi, *ivi*. Concilio di Pisa indetto contro di lui, 601 e seg. Nomina alcuni cardinali, 602. Intima un Concilio in Laterano, 603. Si ammala ed è creduto morto, *ivi*. Interdice Pisa e Firenze, 604. Conclude una lega con Venezia e la Spagna contro la Francia, *ivi*. Sospende l'interdetto lanciato contro i Fiorentini, 608. Si scoraggia dopo la battaglia di Ravenna vinta dai Francesi, poi riprende animo, 616. Ricupera Bologna ed altre città e terre dalle mani dei Francesi, 617. Lettera del cardinale Giovanni de' Medici a lui, 626. Fa lega coll'Imperatore, 642. Muore, 643. Spesa della sua mensa, II, 265. Ricordato, 268, 269, 503.
Giunti. Stampano opere del M., II, 167, 171, 412.
Giustinian Antonio, oratore veneto a Roma. Suoi *Dispacci* ricordati, I, 8, 354, 355; II, 594. Paragone tra esso e il M., I, 381, 382. Sunto di alcuni suoi dispacci, *ivi* e seg., 400 e seg., 405 e seg. Scruta l'animo di Giulio II «circa l'avanzarsi dei Veneziani» in Romagna, 416-17. Un'osservazione generale intorno ai suoi dispacci e a quelli degli oratori suoi contemporanei, 424. Ambasciatore all'imperatore Massimiliano, e della orazione da lui preparata per tale occasione, 570; tradotta poi dal Guicciardini nella sua *Storia*, *ivi*; II, 592.
Gonzaga, signori di Mantova, nel secolo XV, I, 158.
Gonzaga Giovanfrancesco, marchese di Mantova, I, 158. I Fiorentini cercano di assoldarlo, 446.
Gonzaga Isabella. Sue lettere al marito, ricordate, I, 353, 355. Sua lettera al Valentino dopo il fatto di Sinigaglia, ricordata, 377.
Graf Arturo. Suo scritto sulla *Mandragola* del M., ricordato, II, 367.
Gravina (*Duca di*) degli Orsini. Entra in una lega contro il Valentino, I, 356. Imprigionato, 376; e fatto uccidere dal Valentino, 380.

Gravina Pietro, II, 170.
Grazzini A., detto *il Lasca*. D'una sua farsa attribuita al M., II, 385.
Greco. Del suo insegnamento e coltura in Firenze e in Italia nel secolo XV, I, 107.
Grimaldi Luciano, signore di Monaco. Il M. conclude con lui un trattato a nome della Repubblica, I, 597.
Guadagni Bernardo, II, 470, 474.
Gualterotti Francesco. Oratore a Milano; sua risposta a Lodovico il Moro, I, 313, 316. Oratore in Francia, 324, 326. Ricordato, 468.
Guarino Veronese. Gli è affidata la traduzione di Strabone, I, 125. Difende il Panormita, 153. Porta l'erudizione a Ferrara; e cenni della sua vita e delle sue opere, 157, 502.
Gubbio (da) fra Bozio. Sue opere contro il M., ricordate, II, 177.
Guglielmo il Conquistatore, II, 106.
Guglielmo di Nogaret, II, 7.
Guicciardini. Notizie di alcuni di questa famiglia nei *Ricordi autobiografici* di Francesco, I, 513 e seg. E notizie di alcuni manoscritti del loro Archivio, II, 589.
Guicciardini conte Francesco. Permette all'autore di esaminare i manoscritti del Guicciardini, II, 597.
Guicciardini Francesco. Esalta il Savonarola a proposito della istituzione del Consiglio Maggiore, I, 262. Elogio della sua *Storia Fiorentina*, I, 351. Brevi notizie di lui tratte dai suoi *Ricordi autobiografici*; e di nuovo della sua *Storia Fiorentina*, 513 e seg. Ambasciatore in Ispagna, 611. Attenua a vantaggio dei Medici gli orrori del sacco di Prato, 626. È sempre in Ispagna al ritorno de' Medici in Firenze, 631. Nelle sue opere politiche è definita e descritta la nuova scienza politica sorta tra il cadere del XV e il cominciare del XVI secolo, II, 18. Esame della sua prima legazione in Ispagna, *ivi*; e della sua *Relazione di Spagna*, 19. In che differisca come uomo politico dal M., 21, 27. I Medici rientrati in Firenze gli confermano la legazione in Ispagna: ed egli accetta e scrive a tutti loro, in particolare a Leone X, 22. Della sua mutabilità e dei suoi *Discorsi politici*, *ivi* e seg. Suo trattato *Del reggimento di Firenze*, 27 e seg. I suoi *Ricordi politici e civili*, 32 e seg.; e quanto in essi imiti dal M., 33. Citazione di alcuni recenti scritti intorno a lui, 36. Nuovi confronti tra lui e il M., 86; e sue *Considerazioni* sui *Discorsi* del M., 109 e seg. Suo dispregio per il popolo, 115, 117. Dell'opinione che n'ebbero, come uomo politico, il Cavour e Gino Capponi, 119. Ricordato a proposito del *Principe*, 168. Come parli di Leone X nella sua *Storia*, 246. Suo parere circa la forma del governo di Firenze, ricordato, 259. Altri suoi giudizi su Leone X, 260. Governatore di Reggio pel Papa, manda denari al Morone, 262. Altro suo giudizio su Leone X, 263. Al quale nulla debbono le sue opere, 267. Ancora

dei suoi *Discorsi politici* rispetto ai consigli dati ai Medici, diversi da quelli del M., 283, 292. Parla con lode dell'Ordinanza fiorentina, 289. Della sua corrispondenza col M. ambasciatore a Carpi, 348 e seg. Difende Parma per la Sede pontificia, 351. Di nuovo della sua *Storia Fiorentina*, 418, 420, 489. Paragone tra i Discorsi messi in bocca da lui e dal M. ai personaggi delle loro Storie, 447. Lettera del M. a lui, ricordata, 472. Di alcuni suoi giudizi nella *Storia Fiorentina*, diversi da quelli del M., relativamente alla morte d' Iacopo Piccinino, 482, e alla battaglia della Molinella, 484. Paragone delle *Storie Fiorentine* del M. con la sua *Storia d'Italia*, 494 e seg.; e osservazioni sulla medesima, a proposito della critica fattane dal prof. Ranke, 583 e seg. Suoi *Ricordi autobiografici*, e sua *Storia d'Italia*, di nuovo citati, 494, 495, 498, 499, 504, 505. Suoi giudizi sul Conestabile di Borbone, 511; e su Girolamo Morone, 517, 521. Sue eminenti qualità, 519. Suo governo dell'Emilia, ricordato, 520. Sua presidenza in Romagna; estratti del suo carteggio, *ivi* e seg. Luogotenente generale del Papa in campo contro gl' Imperiali, 522. Nuovo raffronto tra lui e il M., 523. Gli è mandato il M., col disegno d' istituzione d'una milizia nazionale, 525; e che cosa egli pensi e scriva intorno a ciò, *ivi*, 526. Sua corrispondenza col M. tornato a Firenze, 527 e seg. Accenni al matrimonio di una sua figliuola, 527, 530, 531. Vuol far rappresentare a Faenza la *Mandragola* del M., 527, 530; ma tale rappresentazione non ha luogo, 533. Sua opinione circa ai possibili accordi tra il Re di Francia e l' Imperatore; e lettera del M. a lui su tal proposito, 533 e seg. Sunto di lettere del M. a lui circa le fortificazioni delle mura di Firenze, 536, 538. Seguono le notizie della sua luogotenenza in campo contro gl' Imperiali; sue lettere ricordate, e brani e sunti di esse, 541 e seg. Brani di lettere di Filippo de' Nerli a lui, 547. Conduce l'esercito della Lega presso Firenze, poi riparte con esso; sunti di altre sue lettere, 553 e seg. Mediatore di un accordo fra i Medici e il popolo sollevato, 554. Chiede aiuto a Firenze per il Papa chiuso in Castel Sant'Angelo, 555; e spera di far qualcosa per liberarlo, 557. Torna in Firenze e poi va in volontario esilio, 558. Notizie e osservazioni circa le fonti della sua *Storia*, e i materiali da lui raccolti per essa, 587 e seg. Sua *Storia Fiorentina*, di nuovo ricordata, 597.

Guicciardini Iacopo. Sue lettere al fratello Francesco in Spagna, ricordate, I, 613, 614, 616, 624, 626, 630. Succede al fratello nel governo della Romagna, II, 522.

Guicciardini Luigi, gonfaloniere nel Tumulto de' Ciompi, II, 456.

Guicciardini Luigi, fratello dello storico Francesco. Di una lettera del M. a lui, I, 576, 578. Opinione che ad esso alluda il M. nell'*Asino d'oro*, II, 393. A lui indirizza il M. il suo *Capitolo dell'Ambizione*, 396. Sua narrazione del *Sacco di Roma*, citata, II, 586.

Guicciardini Piero, padre dello storico. Commissario dei Fiorentini in Mugello, I, 460. Ricordato, 468. Eletto oratore all'imperatore Massimiliano, si oppone all'invio di quell'ambasciata, 528. Inviato all'Imperatore, 573. Sua lettera al figliuolo Francesco, ricordata, 616. I suoi figliuoli vanno a trovare Giuliano de' Medici tornato in Firenze, 631. Altra sua lettera al figliuolo Francesco, ricordata, 642. Interlocutore nel dialogo del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II, 28. Estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, 590.

Guidotti A., oratore a Roma; brano di una sua lettera agli Otto di balìa, I, 233.

Guinigi Michele di Lucca. Di un suo debito con alcuni mercanti fiorentini; e ambasciata del M. a Lucca nell'interesse di detti mercanti, II, 293, 294.

Gurgense (*Cardinale*). – Vedi *Lang Matteo.*

H

Heidenheimer H. Di un suo scritto sul M., I, 539, 553.

Hillebrand Carlo. Parla del M. nei suoi *Studi storici e letterari*, II, 218. Suo giudizio intorno alla *Commedia in versi* attribuita al M., 386.

Hobohm Martin. Delle sue critiche al M. come scrittore di cose militari e come istitutore dell'Ordinanza o milizia fiorentina, II, 342, 579 e seg.

I

Iacopo di Filippo, fornaciaio. Nel suo orto presso la porta San Frediano si rappresenta la *Clizia* del M., II, 532, 542. Sua lettera al M., 542.

Iacopo IV d'Appiano, signore di Piombino. È a' servigi della Repubblica; missione del M. presso di lui, I, 297. Gli è tolto lo Stato dal Valentino, 338. Gli è rimandato il M., 430. Sembra volersi unire all'Alviano e agli altri nemici dei Fiorentini, 447.

Imbault, capitano francese. Ricupera ai Fiorentini le terre dell'Aretino, I, 344; e dei relativi patti da esso stabiliti con Vitellozzo Vitelli, *ivi.*

Imola. Si ribella al Valentino, I, 419. S'arrende ai Francesi, 616.

Inghilterra, II, 91, 105. In quella Corte si studia il *Principe* del M., 178.

Inghilterra (*Re d'*). – Vedi *Enrico VII* e *Enrico VIII.*

Innocenzo VIII, I, 77. Muore, 219. Ricordato, II, 91.

Innocenzo IX, avverso al M., II, 177.

Isabella, regina di Spagna, I, 520, 523, 667. Considerazioni del Guicciardini intorno alla sua politica, II, 20. Ricordata a proposito dei *Discorsi* del M., 91.

Italia. Sguardo alla sua condizione civile e politica durante il Rinascimento, in confronto con quella del Medio evo, I, 15 e seg. Paragone

tra la sua condizione politica e sociale e quella del resto d'Europa nel secolo XV, 84. Da essa si propaga l'erudizione in tutta Europa, 144. Sue condizioni politiche alla fine del secolo XV, 217 e seg. In attesa della venuta di Carlo VIII tutto il suo lavoro letterario dà luogo al lavoro diplomatico, 227. La Chiesa e il suo potere temporale sono d'ostacolo alla sua unione, II, 60. Ricordata nei *Discorsi* del M., *ivi*, 66, 67, 70, 71, 78, 84, 91; e nelle *Considerazioni* del Guicciardini su di essi, 117, 118 Ricordata a proposito del *Principe* e nel *Principe*, 122, 135, 142, 154, 157, 158, 159, 160. Condizioni generali del suo Teatro nell'epoca del Rinascimento, 360 e seg. Delle pratiche di una lega nazionale per la sua indipendenza dagli stranieri, che a nulla approdano, e perchè, 503 e seg., 518.

Italiani, ricordati dal M. nel *Principe*, II, 135, 160; e nel *Dialogo sulla lingua*, 402 e seg. Ricordate le loro milizie nell'*Arte della guerra*, 340.

J

Jähns Max, ufficiale nell'esercito prussiano, autore di due scritti sul M., consultato e citato dall'autore, II, 307 e seg., 536.

K

Knies Carlo. Suo lavoro intorno al patriottismo del M., ricordato, I, 541; II, 41; e giudizio d'altro suo lavoro intorno al valore economico delle Opere del M., 155.

L

La Fontaine. Sue imitazioni della *Mandragola* e della *Novella di Belfagor*, ricordate, II, 413.

Lampugnani Giannandrea, I, 45.

Landino Cristoforo, I, 167. Esposizione di un suo commento a un luogo del *Simposio* di Platone, 171. Aiuta il risorgimento della letteratura italiana, 178, 179.

Landucci Luca. Sua Cronica, ricordata, II, 252.

Lang Matteo, vescovo di Gurk, cancelliere di Massimiliano imperatore, detto il Cardinale Gurgense, I, 533. Sua elezione al cardinalato, 602. Rappresentante dell'Imperatore in Italia, 617. Fa lega col Papa per l'Imperatore, 642.

Lannoy (*Visconte di*), vicerè di Napoli, II, 500, 545, 549.

Lanzichenecchi, II, 501, 511, 512, 540. Sono in Bolzano pronti a scendere in Italia, 544. Sono nel bresciano, 545; e loro successivi progressi, *ivi*, 546. Insorgono contro il loro comandante per le paghe, 549. La moglie e i figli del M. stanno in gran timore della loro venuta contro Firenze; il M. manda a rassicurarli, 552.

Laocoonte (*Gruppo del*), scoperto in Roma, e richiesto da Francesco I a Leone X, II, 253.

Lapi Giuliano. Mandato al campo di Pisa, I, 432.

Lasca (*Il*). – Vedi *Grazzini A.*

Lasinio Fausto. Sua opinione circa la *Novella di Belfagor* del M., II, 413.

La Trémoille, I, 344. Fa ritirare gli Svizzeri da Milano, II, 246.

Lautrec (*Signore di*). – Vedi *Foix* (*di*) *Odetto*.

Lecky Guglielmo E. H. Di alcuni concetti della sua *History of European Morals* identici ad altri dei *Discorsi* del M., II, 63.

Lega Santa, I, 604. Suo esercito e suoi comandanti, 612 e seg.

Lenzi Lorenzo, oratore in Francia, I, 324, 326.

Leo Enrico. Sua traduzione delle *Lettere* del M., ricordata, I, 660; II, 46, 178, 208; e suo giudizio intorno al libro del *Principe* ed al suo autore, 208 e seg. Come parli dell'epistola circa la *Descrizione della peste* attribuita al M., 410.

Leone X. – Vedi *Medici Giovanni*, cardinale. – Il secolo che ha nome da lui dovrebbe averlo da Giulio II, I, 475. Sua elezione e consacrazione, 643. Vuole che si usi indulgenza nel fatto della congiura del Boscoli e del Capponi, 649. I Fiorentini gli mandano una solenne ambasceria, 655. Sunto delle istruzioni che dà a Lorenzo suo nipote per governare in Firenze, 656. Fa pace con Luigi XII re di Francia, 668. Segue con tutti i potentati una politica di mala fede, *ivi*; e di un recente giudizio intorno alla sua politica, 669. Giudizi e considerazioni su lui nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 669. Si tocca dei suoi disegni di creare Stati pei suoi parenti, II, 124. Ricordato, 169, 174. La sua politica e la sua Corte, 239 e seg. Sue virtù e suoi difetti, 239; e suo ritratto fisico, 240. Sua inferiorità di fronte a Lorenzo de' Medici, suo padre, *ivi*. Vuol godersi la vita, e suo bisogno di aver danari, 241. Desidera vivamente di far grandi i suoi parenti, 242. Adopera molto gli altri, ma vuol fare a suo modo, 243. Presume di moderare la politica generale d' Europa, e perchè non vi riesca, *ivi*. La sua politica è funesta all' Italia; e di nuovo di un recente giudizio intorno ad essa, 244-45. Aderisce alla lega tra Enrico VIII e l' Imperatore, 245; poi fa lega anche con Luigi XII re di Francia e s' imparenta con esso, 246. Tratta in segreto altri accordi, *ivi*. Sue indiscrete domande a Francesco I re di Francia, 248. Sua confederazione coll' Imperatore, il Re di Spagna e Massimiliano Sforza, *ivi*. Liete e poi tristi novelle che riceve della battaglia di Marignano, 250. Passa da Firenze nel recarsi a Bologna e nel tornare; e feste che gli si fanno, 252. Del trattato concluso tra esso e il Re di Francia in Bologna, 253. Disdice l'accordo con l' Imperatore, *ivi*; poi cerca di riavvicinarsegli, 254. Guerra da esso fatta al Duca d' Urbino, *ivi* e seg. Congiura d'alcuni Cardinali contro di lui, 256-57. Nomina un gran numero di Cardinali, e somma di denari che ne ricava,

257. Conclude il matrimonio di Lorenzo suo nipote con una parente del Re di Francia, *ivi*. S' impadronisce di Perugia, 259. Come si comporti nella gara di successione all'Impero tra Carlo V e Francesco I, *ivi*. Vorrebbe fare alleanza con Francesco, poi fa un accordo con Carlo già eletto Imperatore, 260, 262; e delle ragioni che poterono indurlo a tale accordo, 260. Fa gran festa dell'acquisto di Milano per Carlo V, 263. Si ricorda la sua morte; e ancora del suo carattere, e delle sue qualità e abitudini, *ivi* e seg. Ama singolarmente e incoraggia la Commedia, 266. Tra i letterati favorisce più i mediocri che i sommi, *ivi*. Favorisce i grandi artisti, in special modo Raffaello, 268 e seg. Gran cumulo di debiti che lascia alla sua morte, 270. Citazione di opere consultabili intorno a lui, *ivi*. Interviene, invitato, negli Orti Oricellari, 280. Ricordato a proposito del *Discorso* del M. intorno al riformare lo Stato di Firenze, 285 e seg. Sua bolla relativa allo Studio di Firenze, ricordata, 344. Si accenna ai mutamenti politici avvenuti per la sua morte, 351. Ricordato in paragone con Clemente VII, 498, 504.

Leopardi Giacomo. Ricordato a proposito dei *Detti memorabili* del M., II, 302.

Lescut, generale francese, II, 586.

Leto Pomponio, I, 141; II, 363.

Lettenhove (*Barone di*). Si cita la sua pubblicazione delle Lettere e Negoziazioni del Commines, I, 231, 238.

Letteratura italiana. Suo risorgimento, I, 178 e seg.

Lioni Roberto, II, 483.

Lipsio Giusto, difensore del M., II, 195.

Lombardia. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, II, 70; e nel *Dialogo sulla lingua*, 402.

Loredano Pietro, I, 61.

Lorena (*di*) *Renato*, I, 81, 82.

Loris Francesco, vescovo d' Elna e cardinale, I, 420.

Lucca. Le genti dei Fiorentini fanno scorrerie in quel territorio, I, 431. Ricordato il suo governo repubblicano nei *Discorsi* del M., II, 70, 79. Vi va commissario per cause private il M., e vi scrive un *Sommario* o relazione del suo governo, 294 e seg.; e la *Vita del Castracani*, 297 e seg. Guerra dei Fiorentini contro di essa, ricordata, 467.

Lucchesi. Aiutano Pisa nella guerra contro Firenze, I, 431, 555, 557.

Lucchesini, gesuita. Suo scritto contro il M., ricordato, II, 177.

Luigi XI, re di Francia, II, 91.

Luigi XII, re di Francia. Succede a Carlo VIII, I, 243. Diritti da lui vantati in Italia, *ivi*, 294. Sua impresa di Milano, 253, 314. Si obbliga ad aiutare i Fiorentini a risottomettere Pisa, e relativi patti tra lui e la Repubblica, 315, 316. Mali portamenti delle sue genti in quell' impresa, 317 e seg., se ne conduole coi Fiorentini, 322; poi si sdegna con loro,

323; che gli mandano per ambasciatori Francesco della Casa e il M., *ivi* e seg. I Fiorentini raccolgono danari da mandarsi a lui, 333. Suo nuovo trattato con la Repubblica, 339. Aiuti da esso mandati ai Fiorentini, 343. Accenni alle sue relazioni col Valentino, 363, 368, 374, 380, 381, 396, 397, 399, 404, 410, 411, 415. Altra legazione del M. a lui, 428 e seg. Manda aiuti a Giulio II per l' impresa di Bologna, 460. Antagonismo tra lui e Massimiliano imperatore, 521 e seg. Con lui si alleano i Veneziani, 524, 525; ai quali manda soccorsi nella venuta dell' Imperatore, 525. Promette di nuovo ai Fiorentini di risottomettere loro Pisa, ma non attiene la promessa, 553. Protesta contro il guasto dato alle terre dei Pisani dai Fiorentini, 555; i quali si obbligano a pagargli centomila ducati, 556. Entra nella lega di Cambray, 567; e suoi acquisti nel territorio veneto, 569. Torna in Francia, 573. Contro di lui si rivolge Giulio II, 571, 583 e seg. Legazione del M. a lui, 585 e seg. Raduna un Concilio, 587, 588; da cui ha licenza di muover guerra al Papa, 597; e cenni di questa guerra, 598 e seg. Procura che si aduni un Concilio in Pisa contro il Papa, 602, 603, 606. Lega del Papa con Venezia e Spagna contro di lui, 604. Suo esercito in Italia contro il Papa e i confederati, 611 e seg. Sua tregua col Re di Spagna, 667; e giudizi e considerazioni su lui e su detta tregua nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 670 e seg. Fa pace col Papa e disdice il Conciliabolo, 668. Ricordato dal M. nei *Discorsi*, II, 84; e nel *Principe*, 135, 137, 142. Sue leghe coi Veneziani e poi col Papa, ricordate, 245, 246. Si accenna al suo matrimonio con la sorella del re d' Inghilterra, e alla sua morte, 247.

Lusco Antonio, I, 102, 124.

Lutero Martino. Con lui ha termine l'età del Rinascimento, I, 15. Ricordata la sua Riforma, II, 245.

Lutoslawski W. Una sua opera in cui si parla del M., ricordata, II, 47, 134.

M

Macaulay. Suo *Saggio* sul M., citato, II, 89. Si discorre di detto *Saggio*, 211 e seg. Grande ammiratore della *Mandragola*; e suoi giudizi intorno ad essa, 367, 378 e seg. Suoi giudizi su altre Commedie del M., 384, e sull'epistola circa la *Descrizione della peste* attribuita a lui, 409.

Machon Luigi. Sua *Apologia* del M., ricordata, II, 179.

Machiavelli famiglia. Notizie di essa, I, 277 e seg. Di un suo diritto di patronato sostenuto in iscritto dal M., 281. Un ramo di essa possiede beni a Sant'Angelo in Bibbione, II, 121. Loro patronato di una chiesa presso Sant'Andrea in Percussina, ricordato, 529. Della loro cappella gentilizia nella chiesa di Santa Croce, 565. Come e quando si estingua, *ivi*.

Machiavelli Alessandro di Bernardo, nipote di Niccolò, II, 120, 565.

Machiavelli Bartolommea, o *Baccia*, figliuola di Niccolò, moglie di Giovanni e madre di Giuliano de' Ricci, I, 279. Alcune notizie intorno ad essa, II, 272, 273, 274, 561. Ricordata, 562.

Machiavelli Bernardo, padre di N. Si ricordano alcune notizie della sua famiglia da lui scritte, I, 278. Brevi notizie di lui, del suo patrimonio, della moglie e dei figli, *ivi*, 279. Si combatte l'opinione che nascesse illegittimo, 580. Sepolto in S. Croce, II, 560.

Machiavelli Bernardo, figliuolo di N., II, 120. Alcune notizie intorno ad esso, 271, 272. Sua lettera al padre in Lucca, 297. Ricordato, 400. Ammalato, 529. Erede del padre, coi suoi fratelli, 561. Ricordato, 562. Altre notizie di lui, 565.

Machiavelli Francesco Maria. In lui si estingue un ramo della famiglia, I, 278.

Machiavelli Ginevra, sorella di N., I, 280.

Machiavelli Guido, figliuolo di N. Alcune notizie intorno ad esso, II, 272. Brano di lettera del padre a lui, e sua risposta al padre, 552. Erede del padre, coi suoi fratelli, 561. Ricordato, 562.

Machiavelli Ippolita, moglie di Pier Francesco de' Ricci. In lei si estingue la famiglia del M., I, 278; II, 120, 566.

Machiavelli Lodovico, figliuolo di N. Notizie intorno ad esso, II, 272, 273. Erede del padre, coi suoi fratelli, 561.

Machiavelli Lorenzino di Lorenzo di Ristoro, II, 565.

Machiavelli Lorenzo, I, 278, 279.

Machiavelli Marietta. – Vedi *Corsini Marietta*.

Machiavelli Niccolò. Giudizi diversi e contraddittorii intorno ad esso, I, 1 e seg. Nuovi materiali storici che aiutano a meglio conoscerne la vita ed i tempi, 6. Numero stragrande delle sue lettere d'ufficio inedite, 7, 302, 315. Perchè e come si faccia in quest'opera « uno studio assai lungo » intorno ai suoi tempi, *ivi*. Importanza delle sue legazioni e delle sue lettere d'ufficio, e che uso se ne faccia nell'opera, *ivi* e seg. Si accenna a un paragone tra esso e Antonio Giustinian, oratore veneto, 8 e seg. Edizione dei suoi scritti citata, ed altra tenuta a riscontro in quest'opera, 9, 279. Notizia di alcuni volumi di lettere, erroneamente credute di lui, esistenti in Inghilterra, 10 e seg. Sua lettera dove parla delle prediche del Savonarola, ricordata, 275. I suoi primi anni sono avvolti nelle tenebre, 276; e diversità in ciò tra lui e il Guicciardini, *ivi*. Prime cose che si trovino scritte da lui, 281; sua traduzione di un brano della *Historia* di Vittore Vitense; e lettera di mano sua relativa ad affari di famiglia, 280. Della sua cultura in genere, e specialmente se egli sapesse di greco, 282 e seg. Di un suo scritto perduto, intitolato *Le Maschere*, 285, 439. Succede ad Alessandro Braccesi nella seconda Cancelleria del Comune e vi rimane capo, 288; suo stipendio, 289. Delle sue qualità fisiche e morali; e notizie intorno ai suoi ritratti, 291.

Si lega d'intima amicizia con Biagio Buonaccorsi, 293. Dell'opinione che vorrebbe attribuire a lui il *Diario* del Buonaccorsi, 297, 304. Suo molto daffare nella cancelleria, 297. Mandato a Pontedera presso Iacopo d'Appiano, *ivi*. Sua legazione a Caterina Sforza in Forlì, 299 e seg. Letttere di Biagio Buonaccorsi a lui, 304. Brani di sue lettere d'ufficio, durante la guerra di Pisa, 306 e seg. I suoi *Scritti inediti* pubblicati da G. Canestrini, 308. Di una lettera, scritta di sua mano, che parla della cattura di Paolo Vitelli, 311. È di sua mano anche il processo fatto in Firenze a Piero Gambacorti, *ivi*. Del suo *Discorso al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, 312. Destinato oratore a G. G. Trivulzio, non vi va altrimenti, 315. Segretario dei commissari fiorentini in campo contro Pisa, 318 e seg. Si parla delle lettere che compongono questa commissione, e si notano quelle scritte di sua mano, 321. Sua prima legazione in Francia insieme con Francesco della Casa, 323 e seg.; e sunto delle istruzioni date loro, 324. Scarso salario assegnatogli, 325. Firma col compagno le lettere, ma le scrive tutte di sua mano; e brani e sunti d'alcune di esse, 327 e seg. Riman solo nella legazione, che si fa subito più importante, 327. Parla in latino e in francese col Cardinale di Rouen, e dei suoi colloqui con esso intorno al Valentino ed al Papa, 328 e seg. Sunto delle ultime due lettere di questa legazione, 329; grandi elogi che ne riscuote in Firenze: lettera di B. Buonaccorsi a lui, 331. Suo ritorno in Firenze, *ivi*. Inviato due volte a Pistoia; e relativi documenti stati male allogati tra le sue *Opere*, 332. Sua grande attività, e numero grandissimo delle sue lettere in occasione della venuta del Valentino in Toscana, 334. Si citano alcune delle molte lettere scritte da lui nel dominio, nel passaggio dei Francesi per la Toscana (1501), 336 e seg. Inviato a Siena ed a Cascina; e destinato a recarsi a Bologna, non pare vi vada altrimenti, 339. Rinviato a Pistoia a sedarvi le discordie, scrive una breve relazione di quei fatti, *ivi*. Relazione del suo primo colloquio col Valentino, 342; è suo ritorno a Firenze, 343. Accompagna il De Langres al campo francese in Valdichiana, 345. Ritorna due volte ad Arezzo, *ivi*. Si esamina il suo scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, 346. L'elezione del gonfaloniere Soderini è un fatto importante nella sua vita, 351. Sua legazione al Valentino in Romagna; accetta la commissione di mala voglia, 359 e seg. Si accenna al suo matrimonio con la Marietta Corsini, e ai suoi sentimenti per essa e per la famiglia, *ivi*. Sunto dell'istruzione datagli nella legazione al Valentino, 360 e seg. Come e perchè cresca in lui l'ammirazione pel Valentino, 361 e seg. Sua partenza e arrivo in Imola alla presenza del Duca, 362. Sue conferenze con esso, e sue lettere, ricordate, *ivi* e seg. È scontento e vorrebbe tornarsene, ma a Firenze non si vuol parlare di richiamarlo, 367 e seg. S'indagano le cagioni della sua scontentezza, *ivi*. Falso ch'ei consigliasse e

guidasse le azioni del Valentino, 370. Chiede d'avere le *Vite* di Plutarco, 371. Segue il Valentino a Forlì, 373; a Sinigaglia, 376; a Perugia, 378; ad Assisi, *ivi*; a Castel della Pieve, 379. Parte per tornare a Firenze, *ivi*. Frammento di una sua lettera in cui epiloga tutti i fatti di quell' impresa del Valentino, ricordato, *ivi*. Nuovo paragone tra esso e Antonio Giustinian oratore veneto a Roma, 381. Non s'illude nel giudicare il Valentino e il Papa, 387; e vero concetto che si forma del Duca, 388 e seg. Della sua *Descrizione* dei fatti di Romagna, e in quanto e perchè essa diversifichi dalla relativa legazione, 390 e seg. Di un suo *Discorso* sopra il provvedere danaro, ecc., 393 e seg. Mandato a Siena, 396. Delle sue lettere di ufficio per difendere la Repubblica da ogni possibile assalto dei Borgia, 397; e di altre ai commissari in campo contro Pisa, 398, 399. Di una sua copia d'una lettera del Valentino, e di una sua gita, erroneamente supposta, a Roma, 401 e seg. Sue lettere d'ufficio dirette a impedire l' ingrandirsi dei Veneziani, ricordate, 413, 414. Sua legazione a Roma; sunto dell' istruzione, e brano e sunti delle sue lettere, 415. L'elezione di Giulio II muta lo scopo della sua legazione, 416; la cui importanza viene dal trovarsi egli di nuovo in presenza del Valentino, 417. Come debba spiegarsi l' indifferenza e il disprezzo con cui ora scrive del Valentino, 418, 426. Lettera di B. Buonaccorsi a lui, 420. Prevede quello che accadrà ai Veneziani per l' impresa di Romagna, 422. Chiede denari ai Dieci; e stanziamento a suo favore, *ivi*. A Firenze è biasimato di far sempre troppo gran caso del Duca, 423. Nuovo confronto tra le lettere sue e quelle dell'Oratore veneto; e da che dipendano in esse certe somiglianze, 424. Il Cardinale Soderini si separa malvolentieri da lui e lo trattiene in Roma, 426. Parte con una lettera del Cardinale piena di elogi, *ivi*. Di una sua lettera privata scritta in quella legazione, 427. Sua seconda legazione in Francia, 428; e istruzioni dategli, *ivi*. Torna, 429. Si accenna a un'altra presunta ma non vera gita di lui in Francia, *ivi*. Mandato a Piombino, 430. Ha gran potere sul gonfaloniere Soderini, *ivi*. Caldeggia col Gonfaloniere il progetto di deviare l'Arno da Pisa; e scrive perciò un gran numero di lettere, 431 e seg. Del suo *Decennale primo*, e della prima edizione di esso, 435 e seg. Sua legazione a Giampaolo Baglioni a Perugia, 441 e seg. Si accenna alla sua legazione al Marchese di Mantova, 446. Pier Soderini vorrebbe mandarlo oratore a Consalvo, 447. Sua nuova legazione a Siena presso Pandolfo Petrucci, *ivi* e seg. Mandato al campo di Pisa, 453. Attende ai provvedimenti necessari per dare un assalto a quella città, *ivi*. Esalta la virtù di Antonio Giacomini, 454. Per l' infelice esito dell'assalto di Pisa, rivolge l'animo all' istituzione di una milizia fiorentina, 455, 458. Sua legazione presso Giulio II, 455 e seg.; che riesce una delle meno importanti, e perchè, 457 e seg. Ancora del suo disegno d' istituire una milizia, e di quanto operi per attuarlo; nel che si rivela il suo patriottismo,

461 e seg. Si ricorda il suo libro dell'*Arte della guerra*, 464; e una sua novella che si legge tra quelle di Matteo Bandello, *ivi*. Sua scrittura relativa all'istituzione della milizia, 464, 471. Cancelliere dei *Nove* della milizia, 472. Sull'animo e l'ingegno di lui non ebbero mai un'azione visibile le arti belle, 476; ma un'azione almeno indiretta ve l'ebbero, *ivi*. Attende all'ordinamento della milizia; e gran numero di lettere da lui scritte per tale effetto, ricordate, 518-519. Inviato a Siena, 519; a Piombino, e richiamato, 520. Filza di lettere di vari a lui, ricordata, 527. Sua legazione all'Imperatore, 529 e seg. Sue osservazioni sugli Svizzeri e i Tedeschi, fatte in detta legazione, 531. Brano di una sua lettera mancante in tutte le edizioni, 537. Quanto durò quella legazione, e del salario e altre spese pagategli per essa, *ivi*, 538. Si parla della sua *Istruzione* a Raffaello Girolami ambasciatore in Spagna, *ivi*; e dei suoi scritti sulla Germania, 540 e seg.; e dei *Ritratti delle cose di Francia*, 549 e seg. Raccoglie fanti nel territorio fiorentino e va al campo di Pisa, 554 e seg. Va a Piombino per trattare la resa dei Pisani; si corregge un errore circa il numero degli ambasciatori pisani ivi convenuti, 559 e seg. Torna a Firenze e ritorna al campo, 562. È a Pistoia, 563; a Cascina, 564; a Mezzana, *ivi*. Lettera di Lattanzio Tedaldi a lui, ricordata, *ivi*. Per la resa di Pisa cresce la sua riputazione; lettere di elogio ad esso, ricordate, 566. Lettere di Agostino Vespucci e di Filippo Casavecchia, *ivi*. Sua legazione a Mantova, all'Imperatore, 574 e seg.; e suo ritorno a Firenze, 576. Il suo *Decennale secondo*, *ivi* e seg. Di una sua lettera a Luigi Guicciardini, 576, 579. Di una sua lite di famiglia, *ivi*. Piglia possesso dell'eredità paterna, *ivi*. Di una deposizione fatta contro di lui ai Conservatori di legge, 580. È a San Savino, 582; e in Valdinievole, *ivi*. Sua terza legazione in Francia, 585 e seg. Una osservazione a proposito delle lettere scritte in questa legazione, 586. Suo ritorno a Firenze, 590; durata della sua assenza, e stipendio da lui riscosso per questa legazione, *ivi* e seg. Si occupa d'ordinare una milizia a cavallo, e conseguenti sue gite nel dominio della Repubblica, 596. Mandato a Siena, 597. Mandato a Luciano Grimaldi, *ivi*; incontro ai Cardinali che si recavano al Concilio di Pisa contro Giulio II, indi a Milano; e sua nuova legazione in Francia, 605 e seg. Ritorna a Pisa, per il Concilio, 606; e quello che vi faccia, 608, 609. Fa il suo primo testamento, 619. Di un suo *Consulto per l'elezione del comandante delle fanterie*, *ivi*. Fa leve d'uomini per l'Ordinanza a cavallo, 620; e scrive la provvisione per la sua istituzione, *ivi*. Si reca in vari luoghi del dominio per provvedere alla difesa della Repubblica, 621 e seg. Va a casa di Francesco Vettori a impetrarne asilo per il gonfaloniere Soderini, 628. Suo giudizio sul governo del Soderini, 629-30. Spera di conservare il suo ufficio acconciandosi coi Medici, 636-37. Sunto di una sua lettera forse all'Alfonsina Orsini, 637; e di un'altra al cardinale Giovanni, 638

e seg.; e di un suo scritto pubblicato col titolo *Ricordo ai Palleschi*, 640; e giudizio di questi tre scritti, *ivi*. Privato d'ogni ufficio e confinato, 641. Rende i conti della sua amministrazione, *ivi*. Come si trovi compromesso nella congiura del Boscoli e del Capponi contro i Medici, 644, 647, 648; bando contro di lui, 648. È imprigionato e messo alla tortura, poi liberato come innocente, *ivi*; sunto di alcune sue lettere in proposito, *ivi*. Continua a desiderare e sperare di essere adoperato dai Medici, 649. Che debba pensarsi di tre sonetti scritti da lui in quei giorni e indirizzati a Giuliano de' Medici, *ivi* e seg. Solleva l'animo a delle speranze; ma non è cercato dai Medici, 658. Sue strettezze economiche e suo stato d'animo in questo tempo, 659 e seg. Sua corrispondenza epistolare con Francesco Vettori; grande importanza d'essa, e suoi argomenti principali, 660 e seg.; argomenti privati, 662 e seg.; considerazioni e discussioni sugli avvenimenti politici, 667 e seg., e particolarmente sulla tregua fra Spagna e Francia, 670; e sugli Svizzeri, 672 e seg. È convinto che l'alleanza francese sia necessaria all'Italia, 675. Sovraccaricato d'imposte, 666. Col fine di giovargli, il Vettori fa veder due sue lettere al Papa, ma senza pro, 677. In che differisca, come uomo politico, dal Guicciardini, II, 21, 27. Quanto imiti da lui il Guicciardini nei suoi *Ricordi politici e civili*, 33. In che anno scrivesse il *Principe*; e della data della lettera in cui parla di questa sua opera a Francesco Vettori, 37 e seg. Contemporaneamente pone mano ai *Discorsi*; cui attende per lungo tempo, e li lascia incompiuti, 37, 38. Si combatte e prova falsa l'opinione che il *Principe* e i *Discorsi* non abbiano relazione fra loro, 38. In questi scritti politici segue una via diversa da quella tenuta dal Guicciardini, 40. Del suo paganesimo in politica, 42. Conserva sempre sentimenti repubblicani, 44. Del paragone fatto tra lui ed Aristotele, 46 e seg.. Esposizione dei suoi *Discorsi*, 51 e seg.; nei quali copia Polibio, 54, 217. Ancora sulla questione s'egli sapesse di greco, 54, 217. Avverso al dominio temporale della Chiesa, e perchè, 60 e seg. Errore supporlo nemico o indifferente alla virtù e alla libertà, 63 e seg. Non giudica il valore morale delle azioni individuali, ma il loro effetto come azioni politiche, 74. Della sua sentenza circa il ricondurre le istituzioni e i governi ai loro principii, 79. Brevi accenni a quella parte dei *Discorsi* che tratta dell'arte della guerra, 83 e seg. Critica dei *Discorsi*, 85 e seg.; ed esame delle *Considerazioni* del Guicciardini sui medesimi, 109 e seg. Si accenna all'opinione che di lui ebbero il Cavour e Gino Capponi in confronto col Guicciardini, 119. Notizie della sua villa a Sant'Andrea in Percussina presso San Casciano; e come quivi e non in altra villa scrivesse il *Principe* e i *Discorsi*, 120-21. Come si formasse l'idea del *Principe*, 121 e seg.; di cui il Valentino gli apparisce il tipo più definito, 122. Occasione prossima che lo indusse a scriverlo, 124; e come per essa gli si accrescesse il desiderio

e la speranza di essere adoperato dai Medici, 125 e seg. passim. Brano ed estratto di una sua lettera a Francesco Vettori che si collega con quell'opera, 126. Brani ed estratti di altra sua lettera al Vettori, ove descrive la sua vita in villa e gli parla di nuovo del *Principe*, 128 e seg. A chi si proponga d'indirizzarlo, 131 e seg. Esposizione e critica del *Principe*, 134 e seg. Si combatte l'opinione d'uno scrittore ch'egli avesse idee originali in economia politica, 155. Lui vivente non furono dati alle stampe nè i *Discorsi* nè il *Principe*, 166. Prime edizioni e manoscritti del *Principe*, 166 e seg. Agostino Nifo plagiario del libro del *Principe*, 169 e seg. Detrattori di lui e del suo libro del *Principe*, 172 e seg. Bruciato in effigie per opera dei Gesuiti, 175. Messe all'Indice le sue Opere, *ivi*; si cerca poi farne un'edizione purgata, e come non riesca, *ivi*. A che si riduca la critica dei suoi avversari, 177. Le edizioni e traduzioni del *Principe* si moltiplicano, 178. Entrano in lizza contro di lui i Protestanti, 181 e seg.; e anche i re e i loro ministri divengono suoi nemici, 185. Annotazioni di Cristina di Svezia al suo *Principe*, 186, 187. Di uno scritto di Federigo di Prussia contro il *Principe*, ch'egli poi segue nella sua politica, *ivi* e seg. Ammirato e seguito da Napoleone I, 192. Spregiato dal Principe di Metternich, 193. Suoi difensori, 194 e seg. Detrattori e difensori di lui cadono in un medesimo errore, 197. Diviene per molti un idolo quando incominciano in Italia le aspirazioni nazionali, *ivi*, 198. Comincia ad essere studiato ed ammirato anche in Germania, 198. Lavori di Tedeschi intorno a lui, *ivi* e seg.; e difetti della loro critica, 201 e seg. Si comincia a metterlo in relazione coi suoi tempi; ma non è ancora giudicato rettamente, e perchè, 203, 204. Primi tentativi di un esame scientifico delle sue Opere, in ispecie dei *Discorsi* e del *Principe*, 204 e seg. Considerazioni e giudizi di L. Ranke intorno a lui ed al *Principe*, *ivi* e seg. Traduzione delle sue *Lettere*, fatta da E. Leo, ricordata; e suo giudizio intorno al *Principe*, opposto a quello del Ranke, 208 e seg. Si combatte l'opinione d'alcuni che l'ultimo capitolo del *Principe* sia una giunta fattavi da lui più tardi, 209. Esame degli studi intorno ad esso: del Macaulay, 211 e seg.; del Gervinus, 215 e seg.; dello Zambelli, 220 e seg.; e di altri, 222 e seg. Perchè dopo tanti studi non si sia arrivati a un giudizio definitivo intorno ad esso, 236. Recenti tentativi di biografie, 237. Lavori più recenti intorno ad esso, ricordati, 238. Di alcuni lavori intorno al M. venuti recentemente alla luce, II, 1 e seg. Dell'opinione che si rappresentasse la sua *Mandragola* dinanzi a Leone X in Firenze, 253. Suo parere circa il governo di Firenze, ricordato, 259. S'illude sperando nelle aspirazioni ambiziose di Leone X, 262. Nulla debbono a Leone X le sue Opere, 267. Suoi *Decennali*, ricordati, 270. Sua lettera a Lodovico Alamanni, ricordata, 271. Legge con grande ammirazione il poema dell'Ariosto, *ivi*. Suo poema dell'*Asino*, ricordato, *ivi*. Di nuovo della

sua vita in villa, e della sua famiglia, *ivi* e seg. Suo secondo testamento, ricordato, 273. Di una lettera della moglie a lui, *ivi*. Saggio della sua corrispondenza epistolare con Giovanni Vernacci suo nipote, 273, 274 e seg. Di una sua gita e commissione a Genova, 276. Viene di tanto in tanto a Firenze dalla villa, *ivi*. Introdotto negli Orti Oricellari, e in casa dei Medici, 280. Ancora della sua lettera creduta scritta all'Alfonsina Orsini, 281. Delle sue letture negli Orti Oricellari, *ivi*. Il cardinal Giulio de' Medici lo incita a scrivere sul modo di riformare il governo di Firenze, 283, 285; e di questo suo *Discorso*, 286 e seg., 343; dove non esiste contradizione col libro del *Principe*, 285. Sua commissione a Lucca, 293. Del suo *Sommario delle cose di Lucca*, 294 e seg. Lettere a lui del cardinal Giulio de' Medici e di amici, ricordate, 296 e seg. Esposizione e critica della sua *Vita di Castruccio*, 297 e seg. Si accenna alla sua teoria della superiorità dei fanti sui cavalli nelle guerre, 301, 307, 308 e seg. Della sua *Arte della guerra*; critica ed esposizione di essa, 304 e seg.; e della sua prima edizione, 305. Lettera del cardinale Salviati a lui a proposito di detta opera, *ivi*. Descrizione d'un codice contenente lunghi frammenti autografi dell'*Arte della guerra*, *ivi*. Di nuovo ricordati il suo *Principe* e i *Discorsi* in relazione coll'*Arte della guerra*, 305, 320, 325, 328, 343. Due persone consultate dall'autore del presente libro intorno all'*Arte della guerra*, 307. Il M. ha poca fede nelle armi da fuoco e ragione di ciò, 310, 312. Nell'*Arte della guerra* imita e copia dal libro *De re militari* di Vegezio, 317 e seg., 321, 324, 325, 330-31; e fa uso frequentissimo di Frontino, 321, 333. Altre fonti di cui si vale, 321-22. Condotto dagli Ufficiali dello Studio a scrivere le *Storie*, 344 e seg.; sua lettera a Francesco del Nero intorno a detta commissione, 344; e deliberazione della condotta e stanziamenti di salari, 345. Piero Soderini gli propone di lasciar Firenze e acconciarsi per segretario con Prospero Colonna, 346-47; ma egli non accetta, 347. Della sua commissione al Capitolo dei frati Minori a Carpi, *ivi* e seg.; e relativa sua corrispondenza col Guicciardini, 348 e seg. Torna a Firenze, e attende alla *Storia* e ad altri lavori, 351. Ancora dei suoi discorsi negli Orti Oricellari, 353. Di un'altra sua proposta per la riforma del governo in Firenze, 354, 355; e nuovo scritto sulla milizia cittadina, *ivi*. Non cade in sospetto per la congiura ordita contro il Cardinale de' Medici; il quale continua ad essergli benevolo, 359. Si ritira di nuovo in villa, dove attende alla *Storia* e ad altri lavori, *ivi*. Notizie storiche e bibliografiche relative alla *Mandragola*, 367 e seg.; esposizione ed esame critico di essa, 370 e seg.; e, a proposito d'essa, di nuovo del *Principe* e di altre opere, 377 e seg. Della *Clizia*, 382 e seg. Della *Commedia in prosa*, 385; e della *Commedia in versi*, 386 e seg. *Descrizione della peste*, ecc., attribuita a lui, ricordata, 386. L'*Andria*, traduzione di quella di Terenzio, 388. Dei suoi

abbozzi o frammenti di un'altra commedia, *La Sporta*, 389. Del suo poema *L'Asino d'oro*, 391 e seg.; dei *Canti carnascialeschi*, e d'altre poesie minori, 397 e seg. Di un suo Sonetto inedito; e ancora di uno dei suoi Sonetti a Giuliano de' Medici; e testo di essi, 398. Del *Dialogo sulla lingua*, 399 e seg. Della *Descrizione della peste*, e del *Dialogo dell'Ira* attribuiti a lui, 407, 410. Della sua *Novella di Belfagor*, 410. Di altri scritti minori, 413. L'arte storica al suo tempo, 414 e seg. Sua *Vita di Castruccio*, ricordata, 418. Fine e limiti che si propone nello scrivere le *Storie*, 419. « Vero fondatore della storia politica e civile », 420. Divide le *Storie* in otto libri; e *frammenti* di un libro nono, ricordati, *ivi* e seg. Esposizione e critica del primo libro, 421 e seg. Di nuovo si ricordano il *Principe* e i *Discorsi*, 424, 428. Giudica severamente i papi, donde si trae motivo a ribattere l'accusa datagli d'astuzia e di falsità, 426 e seg. Epilogo del primo libro delle *Storie*, 433; e brani di esso messi a riscontro con le Storie di Flavio Biondo, 434 e seg. Esposizione e critica del libro secondo delle *Storie*, 440 e seg. Di nuovo ricordata la sua *Vita di Castruccio*, 445. Si ferma a lungo sul Duca d'Atene, e perchè, *ivi* e seg. Paragone tra i Discorsi di lui e del Guicciardini messi in bocca ai personaggi delle loro Storie, 447. Epilogo del secondo libro delle *Storie*, 449. Esposizione e critica del libro terzo, 450 e seg.; del quale è un episodio principalissimo il Tumulto dei Ciompi, 450. A ogni libro delle *Storie* premette delle considerazioni generali, *ivi*. Opportunità di paragonare l'introduzione al terzo libro delle *Storie* con un luogo dei *Discorsi*, 452. Esposizione e critica del quarto libro delle *Storie*, 462 e seg.; e degli ultimi quattro libri, 472 e seg. Sua lettera al Guicciardini a proposito delle *Storie*, ricordata, 472. Come e perchè esageri e sbagli nel narrare la battaglia d'Anghiari, 476-77; e i fatti di Francesco Sforza, 479; e la battaglia della *Molinella*, 484. La sua narrazione delle congiure nei due ultimi libri, 482 e seg. Di nuovo ricordati i *Discorsi*, 486, 487. Suo giudizio su Lorenzo il Magnifico e confronto con quello datone dal Guicciardini, 488-89. Dei suoi *Frammenti storici* ed *Estratti di lettere ai Dieci*, 489 e seg. Sue *Nature d'uomini fiorentini*, ricordate, 492. Della sua *Bozza* delle *Storie*, 492 e seg.; e alcuni suoi raffronti con esse, 493. Paragone delle sue *Storie* con la *Storia d'Italia* del Guicciardini, 494 e seg. Di nuovo ricordato il suo *Principe*, 502. Dell'idea ch'egli ebbe dell'indipendenza italiana, a proposito della congiura del Morone, 519. Si trova col Guicciardini al campo degli alleati contro Carlo V, *ivi* e seg. Ancora de' suoi ideali, e un altro raffronto tra lui e il Guicciardini, 523. Finisce l'ottavo libro delle *Storie*, *ivi*. Lettera di Francesco Vettori a lui, *ivi* e seg. Va a Roma a presentare le *Storie* al Papa, e n'ottiene un sussidio per continuarle, 524. Lettera di Francesco del Nero a lui, e lettere di lui, ricordate, 524. Persuade al Papa l'istituzione della milizia nazionale, 525, 526;

ed è perciò inviato presso il Guicciardini in Romagna con un breve apostolico, 525. Torna a Firenze, 526. Sua corrispondenza col Guicciardini, 527; il quale vuol far rappresentare la *Mandragola* a Faenza, *ivi*, 530; ma la rappresentazione non ha luogo, 533. Di una medicina da lui usata, e falsamente creduta causa della sua morte, 527. Di una sua commissione a Venezia, 528. Imborsato fra i cittadini abili agli uffici politici, *ivi*. Di una sua pretesa vincita a Venezia, *ivi*. Ritorna a Firenze, 529. Si rimette a scrivere le *Storie*, 530. Si rappresentano le sue Commedie in Firenze, 531. Come scriva a lui e di lui Filippo de' Nerli, 532, 547, 548. Sua opinione circa i possibili accordi tra il Re di Francia e l'Imperatore, 533; e sue lettere intorno a ciò a Filippo Strozzi e al Guicciardini, *ivi*, 534. Si occupa del disegno di fortificar le mura di Firenze, ed è cancelliere dei Procuratori a ciò eletti, 535 e seg.; e sue relative lettere d'ufficio, e brani e sunti di lettere al Guicciardini, 537 e seg. Lettera di un potestà di Montespertoli a lui, ricordata, 538. Sua gita al campo della Lega presso il Guicciardini, 541, da cui è inviato a Cremona, 542; e sua lettera di là, ricordata, 543. Lettera d'Iacopo Fornaciaio, e lettere d'altri a lui, ricordate, 542. Torna a Firenze, e la sua relazione, stampata come *lettera ad un amico*, 545. Sua nuova gita al campo, e sua lettera da Modena, citata, 546. Nuovo ritorno a Firenze, *ivi*. Ritorna al campo la terza volta, 547. Scrive da Parma e da Bologna a Firenze, 548; e sunti di alcune lettere, 551, 552. Brano di una lettera al figlio Guido, 552; e lettera alla moglie, ricordata, *ivi*. Ritorna a Firenze, *ivi*. Sua nuova commissione al campo presso Roma, e sunto dell'ultima lettera di mano sua, 557. Ritorna a Firenze, 558. Condizione sua nella nuova repubblica; è trascurato e se ne addolora, *ivi* e seg. Si ammala e muore, 560-61. Del suo testamento, 561. Vari racconti della sua morte, *ivi* e seg. Sue *Storie* e *Discorsi* di nuovo citati, 564. Sepolto in Santa Croce; e del monumento ivi erettogli, 560, 565, 567. Notizie di edizioni delle sue opere nel secolo XVIII, 566. Sguardo riassuntivo ai suoi tempi, alla sua vita e alle Opere, alle sue qualità e intendimenti, 568 e seg. Critiche recenti al M. come scrittore di cose militari e come istitutore della milizia fiorentina, 579 e seg.

Machiavelli Niccolò d'Alessandro, I, 278.

Machiavelli Niccolò di Bernardo, nipote del M. Apparecchia un'edizione dell'*Opere* dello zio, che non ha poi effetto, II, 175. Altre notizie intorno a lui, 565.

Machiavelli Piero, figliuolo di N. Alcune notizie intorno ad esso, II, 271, 272. Sua lettera intorno alla morte del padre, ricordata, 560, 563. Erede del padre, coi suoi fratelli, 561. Ricordato, 562.

Machiavelli Primerana, sorella di N., II, 274.

Machiavelli Ristoro. Di un suo quaderno di ricordanze di famiglia, I, 278.

Machiavelli Totto, I, 280. Sunto di una sua lettera al fratello N., 325.

Accordo da lui concluso con N., circa l'eredità paterna, ricordato, 579, 659.
Macinghi negli Strozzi Alessandra. Sue *Lettere* a stampa, ricordate, I, 499.
Macun I. Suo discorso intorno al M., ricordato, II, 413.
Magione presso Perugia. Vi si congiura contro il Valentino, I, 356. Ricordata dal M. nel *Principe*, II, 137.
Magliana, villa di Leone X presso Roma, II, 263, 266.
Malatesta Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini, I, 155.
Mancini Pasquale Stanislao. Del suo libro intitolato *Prelezioni con un Saggio sul Machiavelli*, II, 201 e seg.
Manetti Giannozzo, I, 120 e seg., 152.
Manfredi Astorre. Gli è tolto lo Stato e la vita dal Valentino, I, 259.
Mangabotti Andrea da Barberino in Val d'Elsa, e i suoi *Reali di Francia* e gli altri poemi cavallereschi, I, 201.
Mannelli Giovanni. Sua lettera al M., ricordata, II, 532.
Mantova. Illustrata nel secolo XV dalla dimora di Vittorino da Feltre, I, 158.
Marciano (da) conte Rinuccio. Capitano generale dei Fiorentini nella guerra contro Pisa; rotta da lui toccata, I, 294. Sue pretese, 295, 296, 297.
Mariano (fra), buffone di Leone X, II, 264, 266.
Marignano (Battaglia di), II, 249, 251. Ricordata a proposito dell'*Arte della guerra* del M., 312.
Marignolle presso Firenze. Vi alloggia Leone X, in una villa dei Gianfigliazzi, II, 252.
Marsili Luigi, agostiniano, I, 100.
Marsuppini Carlo d'Arezzo, I, 120.
Marsuppini Cristoforo, accademico platonico, I, 171.
Martelli Braccio e *Canigiani Antonio*, commissari dei Fiorentini, mandati ad impadronirsi di Paolo e Vitellozzo Vitelli, I, 309.
Martelli Ugolino. – Vedi *Della Stufa Luigi.*
Martesana (Canale della) in Milano, I, 44.
Martino V, I, 68, 69, 70.
Maruffi fra Silvestro, I, 271, 272.
Marzi D. Sua opera *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, citata, I, 288, 581.
Marzocco, insegna della Repubblica fiorentina, I, 239.
Masaccio, I, 481.
Massimiliano I, imperatore. Entra in una lega contro Carlo VIII, I, 241. Sua inutile venuta in Italia a favore dei Pisani, 243, 265. Chiede denari ai Fiorentini, ma non li ottiene, 339. Voci di una sua nuova passata in Italia, 520. Condizioni politiche dei suoi Stati, e suo antagonismo con la Francia, 521 e seg. Sue qualità fisiche e morali, 522 e seg., 534,

548. È di nuovo in via per l' Italia, 524. Di nuovo chiede denari ai Fiorentini, 526, 528, 534. Legazione di Francesco Vettori e del M. presso di lui; e notizie della sua impresa, 526, 532 e seg. Torna in Germania, 535. Tregua tra esso e i Veneziani, 536. Entra nella lega di Cambray, 567. Molte terre imperiali del dominio veneto son pronte a rendersi a lui, 571. Torna in Italia, e sue imprese, 573 e seg. Gli è inviato il M.; e suo trattato coi Fiorentini, 574. Si unisce ai Francesi contro i Veneziani e il Papa, 583. Aderisce al Concilio di Pisa, contro Giulio II, 603. Minaccia di richiamare, poi richiama, le sue genti dall'esercito del Re di Francia, 613, 616. Fa lega col Papa, 642. Considerazioni e giudizi intorno ad esso nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 671 e seg. Sua lega con Enrico VIII d' Inghilterra, ricordata, II, 245; poi col Re di Spagna e il Duca di Milano, 248. Difende Verona contro Francesco I, 251. Entra nel trattato di Cambray, *ivi*. Muore, 259. Ricordato l'assedio da lui posto a Padova, 337.

Masuccio Salernitano. Di lui e del suo *Novellino*, I, 198 e seg.

Matteo (*frate*). Confessa e assiste il M. in punto di morte, II, 560.

Matter. Come giudichi il M., nel suo libro *Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles*, II, 200.

Mazzei Lapo. Sue lettere a stampa, ricordate, I, 499.

Medici, famiglia, I. 48 e seg. La Lega Santa delibera di rimetterli in Firenze, 618; e lettere e notizie relative al loro ritorno, 629 e seg. Del loro governo in Firenze, 635, 654 e seg.; e scritti del Guicciardini ad esso relativi, II, 27 e seg. Ricordati a proposito del *Principe* e nel *Principe* del M., 125, 130, 158. 172, 174. In che relazione fossero con loro i frequentatori degli Orti Oricellari, 276 e seg., 353. Del predominio ch'essi ottennero in Firenze con Cosimo il vecchio, nelle *Storie* del M., 462 e seg., 480. Di nuovo cacciati di Firenze, 555, 558 e seg.

Medici Alessandro. Gli è assegnata una pensione da Carlo V, II, 260. Sua origine, 499. Mandato da Clemente VII a Firenze, 500; è poi costretto ad uscirne, 555.

Medici Caterina. Introduce in Francia il *Principe* del M., II, 179. Abita in Roma nel Palazzo a Sant'Eustachio, detto poi da lei Palazzo Madama, 240. Della sua nascita, 258.

Medici Clarice di Piero di Lorenzo. Suo matrimonio con Filippo Strozzi, I, 593. Di una lettera del M. forse a lei indirizzata, 637, II, 281.

Medici Cosimo, il vecchio, I, 50, 51, 52, 53; II, 286, 288, 462. Fondatore della Biblioteca medicea, I, 105. Restauratore dell'Accademia platonica, 164. Come parli di lui nelle sue *Storie* il M., 468 e seg., 474, 480, 481.

Medici Giovanni di Bicci, I, 49. Ricordato nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., II, 464, 466 e seg.

Medici Giovanni di Pierfrancesco, I, 301.

Medici Giovanni, cardinale. Consigli datigli da Lorenzo suo padre, al suo partire per Roma, I, 78, 183. Si spaventa dell'elezione d'Alessandro VI, 219, 222. Capo della sua famiglia dopo la morte di Piero de' Medici; sue qualità e suo contegno, 592, 630, 631. Conclude il matrimonio tra Filippo Strozzi e Clarice di Piero de' Medici, 593. Legato di Perugia, poi di Bologna, 604, 612. Prigione dei Francesi alla battaglia di Ravenna, 616, 617; liberato, 617. Sue pratiche per tornare in Firenze, 618 e seg. Viene con Raimondo di Cardona contro Firenze, 622, 624. Sua lettera al Papa, intorno al sacco di Prato, 626. È in corrispondenza coi primari cittadini di Firenze, 628. Sua lettera a Piero da Bibbiena relativa al suo ritorno in Firenze, 629. Sue modeste domande agli oratori inviatigli dai Fiorentini, 630. Accolto in Firenze a gran festa, 633. Altra sua lettera a Piero da Bibbiena, *ivi*. Lettera e altro scritto indirizzatogli dal M., 638 e seg. Ancora del suo carattere e qualità, 643. Eletto papa. – Vedi *Leone X*.

Medici Giovanni delle Bande nere, I, 463; II, 499, 501, 520. Disegno del M. di armarlo a difesa della Toscana e della Chiesa contro l'Imperatore, 535. Uno de' capitani della lega contro Carlo V, 545, 546. È crucciato, e vuol partirsi; e domande che fa al Re di Francia, 544. Sua morte, 546.

Medici Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico. La sua uccisione nella congiura de' Pazzi, narrata dal M., II, 486, 487. È ricordata a questo proposito una recente apertura della sua tomba, *ivi*.

Medici Giuliano di Lorenzo il Magnifico. Segue il campo dei Veneziani contro Firenze, I, 296. È in Arezzo, 341. Sue pratiche per tornare in Firenze, 618. Sua lettera a Piero da Bibbiena, relativa al suo ritorno in Firenze, 629. Si tratta di dargli in moglie una nipote di Pier Soderini, 632. Carattere e qualità sue, 631. Suo ritorno in Firenze, *ivi*. Interviene in Consiglio alle prime riforme del governo, 632. Due sue lettere a Piero da Bibbiena intorno alla congiura del Boscoli e del Capponi, 647. Di tre sonetti indirizzati a lui dal M., 649 e seg. Capitano e Gonfaloniere della Chiesa, 655-57. Sposa Filiberta di Savoia e diviene duca di Nemours, *ivi*. Rifiuta il ducato d'Urbino, 656. Fantastica grandi disegni, 658. Si parla di formare per lui uno Stato di Parma e Piacenza ecc., II, 124 e seg., 242; e questo disegno ebbe di mira il M. nello scrivere il *Principe*, II, 126, 127, 242; che però pensa di indirizzare a lui, 130, 131. Muore prima di ricevere quell'offerta, 132. Ricordato, 172. Ancora della sua morte, 242. Comandante l'esercito dei Fiorentini e del Papa contro Francesco I, 248. Suo monumento in San Lorenzo di Firenze, ricordato, 267. Insussistenza delle pretese intime relazioni del M. con lui, 281. Sua noncuranza per Firenze e sue mire ambiziose al di fuori, ricordate, 284. Ricordato, 292. Ancora di uno dei sonetti indirizzatigli dal M., e nuova edizione di esso, 398, 399.

Medici Giulio, I, 628, 631. Arcivescovo di Firenze, poi cardinale, 655. Sue mire ambiziose, 658. Altre notizie di lui e sue qualità, 242, 258. Viene al governo di Firenze, 258. Voci di un accordo tra esso e Francesco Maria Sforza, 259. Ottiene una pensione sul vescovado di Toledo, 260. Conscio di tutti i segreti del Papa; sue rivelazioni al Guicciardini, 261. Alla sua iniziativa si devono i monumenti a Lorenzo e Giuliano de' Medici scolpiti da Michelangiolo, 267. Comincia a dimostrare benevolenza al M., 281; e lo incita a scrivere sul modo di riformare il governo di Firenze, 283, 285, 288, 292; e suoi sentimenti veri e finti verso la Repubblica, 286. Vuole avvicinare a sè il M., 293. Sua lettera al M. a Lucca, ricordata, 296. Desidera di leggere l'*Arte della guerra* del M., 305. A lui in parte è da attribuirsi l'incarico dato al M. di scrivere le *Storie*, 344, 420. Fa dare al M. la commissione di recarsi al Capitolo dei frati Minori in Carpi, 347. Aspira al papato dopo la morte di Leone X, 351; indi propone il Cardinale di Utrecht, *ivi*. Del suo prudente governo in Firenze, 352. Mostra di pensare a riordinar la Repubblica, 354; e gli son presentate varie proposte per la riforma, *ivi*; e uno scritto del M. per ricostituire l'Ordinanza, 355. Qual fosse il vero suo animo, 356 e seg. Della congiura ordita contro di lui, 357 e seg. Eletto papa. – Vedi *Clemente VII*.

Medici Ippolito, I, 631. Sua origine, II, 499. Mandato da Clemente VII a Firenze, 500. Si solleva il popolo contro il suo governo, 553; e di nuovo egli abbandona Firenze, 555.

Medici Lorenzo, il Magnifico. I, 52, 168. Si parla delle sue *Lettere*, 182; e delle sue *Poesie*, 185 e seg., e per incidenza del suo matrimonio con Clarice Orsini, 186. Le *Lettere* di Luigi Pulci a lui, 207. Muore, 218. Gli è negata l'assoluzione dal Savonarola, 260. Si spenge il suo ramo di famiglia, II, 286. Ricordato il suo governo, *ivi* e seg. Ricordati i suoi *Canti Carnascialeschi*, in confronto con quelli del M., 398. Ricordato a proposito della Congiura dei Pazzi narrata dal M., 486 e seg.; e ricordata a questo proposito una recente apertura della sua tomba, 487. Giudizi dati di lui dal M. e dal Guicciardini nelle loro *Storie*, 488, 489, 589.

Medici Lorenzo di Piero, I, 631. Si tratta di dargli in moglie una figliuola di Gianvittorio Soderini, 643; ma il matrimonio non ha effetto, 655. Suo governo in Firenze, 656 e seg.; e relative istruzioni dategli da Leone X, *ivi*. Ricordato, II, 124. A lui dedica il M. il suo *Principe*, dopo la morte di Giuliano de' Medici, 132, 133, 255. Ricordato a proposito di quella dedica, 172, 174. Leone X disegna di formare per lui uno Stato di Modena e Parma, 242. Giudizio dato di lui da un ambasciatore veneto in Roma, *ivi*. Capitano del Papa e dei Fiorentini nell'esercito della Lega contro Francesco I, 248. Fa guerra al Duca d'Urbino, e succede in quello Stato, 254 e seg. Suo matrimonio, ultime notizie di lui

e sua morte, 257 e seg. Suo monumento in San Lorenzo di Firenze, ricordato, 267. Insussistenza delle pretese intime relazioni del M. con lui, 281. Sua noncuranza per Firenze e sue mire ambiziose al di fuori, ricordate, 284. È uno dei primi Otto di Pratica, 289. Ricordato, 292. Ricordata la sua impresa contro Urbino in un *Capitolo* del M., 397.

Medici Maddalena, figlia di Lorenzo il Magnifico, I, 78, 182. Le è concessa da Leone X l'esazione delle indulgenze in molte parti della Germania, II, 261.

Medici Piero di Cosimo. Di lui e della congiura tramatagli contro, nelle *Storie* del M., II, 482. Errore di fatto, relativo a lui, nelle dette *Storie*, 483.

Medici Piero di Lorenzo, I, 218. Sua condotta politica mentre Carlo VIII sta per calare in Italia, I, 223, 229, 230, 231, 233, 235. Sue lettere all'oratore fiorentino a Napoli, citate, 233, 237. Firenze gli si ribella; sua fuga, 238. Segue il campo dei Veneziani contro Firenze, 296. Pratiche dei Veneziani per rimetterlo in Firenze, con l'aiuto di Paolo Vitelli, 310. Il Valentino vorrebbe rimetterlo in Firenze, 335. È in Arezzo, 341, 344. Giunge in Firenze la notizia della sua morte, 427. Ricordato, 580, 592.

Medici Salvestro, I, 48. Ricordato nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., II, 455, 460, 461, 464, 470.

Medici Vieri, I, 48; II, 461.

Medin A. Citato a proposito della *Mandragola* del M., II, 369.

Mercanzia (*Corte della*), in Firenze, riformata, I, 349.

Metternich (*Principe di*). Parla con grande disprezzo del M. nelle sue *Memorie*, II, 193; ma in fatto riconosce vera la dottrina fondamentale del libro del *Principe*, 194.

Michele di Lando nella *Storia* del M. e in altre *Storie*, II, 458 e seg.

Michelozzi Niccolò, cancelliere degli Otto di Pratica. Di lui sono tre volumi di lettere creduti del M., I, 11. Succede al M. al ritorno de' Medici in Firenze, 641, 656. Cassato dall'ufficio alla nuova cacciata de' Medici, II, 559.

Michiel (*Cardinale*). Muore, e la sua casa è svaligiata d'ordine d'Alessandro VI, I, 400. Di nuovo ricordata la sua morte, 426.

Milanesi (*Gaetano*). Sua opinione sull'origine della voce *Marzocco*, I, 239. – Vedi anche *Passerini* (*Luigi*).

Milano sotto i Visconti, I, 38 e seg.; sotto gli Sforza, 41 e seg. Condizioni de' suoi Studi sotto Filippo Maria Visconti, 146. Non ha « un valore suo proprio nella storia dell'erudizione », 151. V' è trasferito il Concilio di Pisa contro Giulio II, 609; ch' è poi disdetto dal Re di Francia, 668. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, II, 69, 84. Si ribella a Massimiliano Sforza, 245. V'entra vittorioso Francesco I, 250. Presa dagli Imperiali

di Carlo V, 262. Accenni all' impresa che disegnano farne Francesco I e i suoi alleati, 540 e seg.
Milano (*Duomo di*), I, 39.
Milano (*Ospedale Maggiore di*), I, 44.
Milizia fiorentina. – Vedi *Ordinanza* e *Nove d'Ordinanza*.
Minio Marco, ambasciatore veneto a Roma; suo giudizio su Leone X, II, 240.
Mocenigo Andrea. La sua *Storia* è una delle fonti di quella del Guicciardini, II, 590.
Mocenigo Tommaso, I, 62.
Modena. – Vedi *Parma*. – Acquistata per denari da Leone X, II, 247; che poi s'obbliga di renderla al Duca di Ferrara, 253; ma non la rende, 254, 351. V' è governatore per Clemente VII Filippo de' Nerli, 547.
Mohl Roberto. Suo lavoro sul M., ricordato, II, 48, 108, 155, 166, 177, 191. Si esamina detto lavoro, 222 e seg.
Molinella (*Battaglia della*), tra la gente dei Veneziani e dei Fiorentini, come narrata dal M., II, 484.
Molza. Uno dei migliori letterati della corte di Leone X, II, 266.
Monaci Ernesto. Permette all'autore di valersi di un suo esemplare del *Principe*, postillato, II, 187. Esamina e giudica la scrittura di due sonetti del M., 399.
Moncada (*di*) *don Ugo*, I, 357. Tratta e conclude un accordo tra Clemente VII e Carlo V, II, 539 e seg.
Mondaini G. Citato a proposito della *Mandragola* del M., II, 369.
Montano Niccola, I, 45; II, 485.
Montecuccoli Raimondo, ricordato a proposito dell'*Arte della guerra* del M., II, 311.
Monte di Pietà in Firenze, sua istituzione, I, 264.
Montefeltro (*da*) *Federico*, duca d' Urbino, I, 159. Della sua biblioteca, 160; II, 255.
Montefeltro (*da*) *Giovanna*, I, 375.
Montefeltro (*da*) *Guidobaldo*, duca d' Urbino, capitano delle genti d'Alessandro VI contro gli Orsini, I, 244. Fatto prigione, 245. Chiede ed ottiene un salvacondotto da Paolo Vitelli, 296. Gli è tolto lo Stato dal Valentino, 342. Lo ricupera, 357. Costretto a rilasciarlo al Valentino, 373. Ammette alla sua presenza il Valentino, che gli si scusa, 425-26. Comanda le genti di Giulio II, 456. Ricordato dal M. nei suoi *Discorsi*, II, 84.
Montepulciano, I, 597.
Montesecco (*da*) *Giovambattista*, II, 486.
Montespertoli, castello redato dai Machiavelli, I, 277 e seg.
Morandi Luigi. Suo scritto *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la grammatica italiana*, citato, II, 402 e seg.
Mordenti Francesco. Suo *Diario di Niccolò Machiavelli*, ricordato, II, 238.

Morenì Domenico. È il primo a notare che il M. si valse del Cavalcanti nelle sue *Storie*, II, 462.

Moro Tommaso. Della sua opera l'*Utopia*, e raffronto col *Principe* del M., II, 162 e seg.

Morone Andrea da Brescia, istrione alla corte di Leone X, II, 264.

Morone Antonio, II, 550.

Morone Giovanni, II, 550.

Morone Girolamo, segretario del Duca di Milano, I, 668; II, 245. Va in cerca d'aiuti a difesa del suo Signore, *ivi*. Scampa dalle mani dei Francesi dopo la battaglia di Marignano, 250. È a Trento presso Francesco Maria Sforza, e gli son mandati denari da Francesco Guicciardini, 262. Suo *Esame* e *Documenti concernenti la sua Vita*, ricordati, 504. Tratta con Carlo V per l'investitura del ducato di Milano allo Sforza, 506. Maneggiatore principale, ma non sincero, d'una lega italiana contro Carlo V, *ivi* e seg. Accenni alla sua vita precedente, alla sua cultura, al suo ingegno, ecc., 507. Sue *Lettere* e *Orazioni latine*, citate, 509. Fatto prigioniero dagl' Imperiali, 514, 529; e sua confessione ed *Esame*, 514. Della sua liberazione e altre notizie relative, e della sua morte, *ivi* e seg., 546, 550; e giudizio di lui e della sua congiura, 516 e seg, 519, 521. Ricordato, 588.

Müller Giovanni (*Regiomontanus*), I, 144.

Mundt Teodoro. Suo libro sul M., ricordato, I, 541, 545, 547; II, 224, 237. Sue osservazioni sulla *Mandragola*, citate, II, 382.

N

Naldi Dionigi, I, 333.

Napoleone I, ammiratore del M., II, 193.

Napoli sotto gli Angioini, I, 80; sotto Alfonso e Ferdinando d'Aragona, 81. Gli eruditi a quella Corte nel secolo XV, 151 e seg. Occupata dai Francesi, 240; si solleva contro di essi, 241; e accenni alle guerre tra Francesi e Spagnuoli nel regno, 242, 243, 335, 337, 399, 404, 427, 428. Ricordata dal M. nei *Discorsi*, II, 69, 70. Leone X vorrebbe dare quel regno a Giuliano de' Medici, II, 124, 242, 247, 248. Ricordato quel regno nella *Novella di Belfagor*, 411. Offerta del regno fatta al Marchese di Pescara, 506, 508, 510. Ricordati i suoi scrittori nel *Dialogo sulla lingua*, 405.

Nardi Bernardo. Della sua congiura contro i Medici in Prato, e come la narri il M., II, 484.

Nardi Iacopo. Nella sua *Storia* di Firenze è riportato quasi per intero il *Diario* del Buonaccorsi, I, 305, 634; II, 588. Gli sono affidati dalla Repubblica i conti da farsi coi Pisani dopo la resa di quella città, I, 565. Si ricordano alcuni suoi versi composti dopo il ritorno de' Medici nel 1512, 635. Frequentatore degli Orti Oricellari, II, 279, 281. Loda il

governo del cardinale Giulio de' Medici in Firenze, 352, 356; ma accusa lui di simulazione, 357. Ricordato a proposito della difesa del palagio della Signoria in una sollevazione contro i Medici, 554; e ricordata la sua *Storia* a proposito di quella sollevazione, 585. Ricordato a proposito della morte del M., 562. Citazione d'un altro passo della sua *Storia*, 591.

Nasi Alessandro. Oratore al Re di Francia, I, 556, 583. Ad un suo libro attinge il Guicciardini per la sua *Storia*, II, 591.

Navarro Pietro. Uno dei comandanti l'esercito della Lega Santa contro il Re di Francia, I, 612, 615. Dei carri falcati di sua invenzione, 614. Accusato di tradimento, 615. Fatto prigione alla battaglia di Ravenna, 616. Disertore della Spagna, comanda parte dell'esercito di Francesco I di Francia, II, 248. Ricordato, 336, 510. Visita col M. le mura di Firenze, 536. Comandante le navi francesi contro gl' Imperiali, 545.

Nazaria (Abate di), II, 514, 515.

Nelli Bartolommea, madre del M., I, 279. Sua pietà e cultura, 280. Sua morte, *ivi*.

Nelli Francesco. Lettera di Piero Machiavelli a lui, ricordata, II, 561.

Nemours (Duca di), I, 614.

Nerli Filippo, lo storico. Partigiano de' Medici; suo giudizio del gonfaloniere Soderini, I, 629. Frequentatore degli Orti Oricellari, II, 279, 356. Sua lettera al M., 297, ed altra, ricordata, 304. Si mantiene fedele ai Medici; suoi *Commentari* citati a proposito delle proposte di riforma del governo presentate al cardinale Giulio de' Medici, 355; e a proposito della congiura contro il Cardinale, 585. Ricordato, 358. Parla della recita della *Clizia* del M. in una sua lettera ricordata, 382. Il M. gl' indirizza il suo *Capitolo dell'Occasione*, 393. Sue lettere al M., ricordate, 528, 532. Ostenta amicizia col M., ma in fatto non gli è benevolo, *ivi*. Della data d'una sua lettera a Francesco del Nero, relativa al M., *ivi*. Governatore per li Papa in Modena; suo copialettere ricordato, dove parla anche del M., 547. Loda un passo della *Storia* del Guicciardini nei suoi *Commentari*, 591, 592.

Neroni Dietisalvi, II, 484.

Niccoli Niccolò e i suoi codici, I, 103.

Niccolini A., oratore a Milano; estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, II, 590.

Niccolò V, I, 71 e seg. La sua è l'età dell'oro per gli eruditi in Roma, 125. Gran biblioteca di codici da lui raccolti, 127. Trasforma Roma in una città monumentale, *ivi*,

Nifo Agostino. Del suo libro *De regnandi peritia*, cattiva imitazione del *Principe* del M., II, 169 e seg.

Nitti Francesco. Suo libro intorno al M., ricordato; e critica d'alcuni luoghi di esso, I, 282, 311, 402, 427, 430. Ricordato, II, 238.

Nogaret (di) Guglielmo, II, 7.
Nourrisson. Si cita il suo libro sul M., II, 170, 175.
Novara (Battaglia di), ricordata, II, 312.
Nove d'Ordinanza e Milizia. Loro istituzione, I, 472. Cassati, II, 641. – Vedi anche *Ordinanza e Milizia*.
Norellino (Il). – Vedi *Masuccio Salernitano*.
Nuto (ser), bargello in Firenze. Della sua uccisione narrata dal M. e da altri storici, II, 458.

O

Oddi, famiglia, capi della fazione avversa ai Baglioni in Perugia, I, 154, 441.
Olgiati Girolamo, I, 45; II, 485.
Orange (Principe d'), II, 510.
Orco (d') Ramiro. – Vedi *Ramiro*.
Ordelaffi Antonio. Entra in Forlì, I, 414; e i Fiorentini lo invitano a recarsi in Firenze, *ivi*.
Ordinanza a cavallo in Firenze, I, 596. Sunto della provvisione che la istituisce, 620.
Ordinanza e Milizia fiorentina, ideata dal M., e sua istituzione, I, 455, 458, 461 e seg. Elezione dei suoi *Nove Ufficiali*, 471. Il M. provvede al suo ordinamento; gran numero di lettere da lui scritte per tal effetto, ricordate, 518. È in campo contro Pisa, 557 e seg. Eccessiva fiducia che vi pongono i Fiorentini, 567. È alla guardia di Prato contro l'esercito del Cardona, 625; e vi fa mala prova, restandovi quasi distrutta, *ivi*, 626. Sciolta al ritorno de' Medici, 635, 641. Ricostituita, e relativa provvisione ricordata, II, 289-90. Ne parla con lode il Guicciardini, 289. Ricordata a proposito dell'*Arte della guerra* del M., 309, 312; e nell'*Arte della guerra*, 318, 323 e seg., 341. Il M. cerca persuadere il cardinale Giulio de' Medici a riordinarla, 355. Di nuovo raccomandata dal M., 542; e suo nuovo scritto sulla medesima, *ivi*. – Vedi anche *Nove d'Ordinanza e Milizia*.
Ordinanza e Milizia nazionale, proposta dal M. a Clemente VII; e del disegno d' istituirla in Romagna, II, 525 e seg.
Orsello Bastiano di Forlì, II, 520.
Orsini, famiglia. Guerra tra essi e Alessandro VI, I, 244 e seg. Loro congiura e lega contro il Valentino, 356; e loro accordo con esso, 364 e seg. Entrano per lui in Sinigaglia, 376. Alcuni di essi fatti morire dal Valentino e dal Papa, 380 e seg.; i superstiti si mettono sulla difesa, 387; cercano d' impadronirsi del Valentino, 410, 411. Ricordati, 440; e dal M. nel *Principe*, II, 137, 142.
Orsini Adriana, I, 222, 224, 225, 239.
Orsini Alfonsina. Sunto di una lettera del M. che si crede a lei indirizzata,

I, 637; e ancora di questa lettera, II, 281. Si oppone al matrimonio di Lorenzo suo figliuolo con una figliuola di Gianvittorio Soderini, I, 655.
Orsini Bartolommea, moglie di Bartolommeo d'Alviano, I, 244.
Orsini (Cardinale). È di mezzo in un trattato tra Vitellozzo Vitelli e i Francesi sotto Arezzo, I, 343. Imprigionato da Alessandro VI, 380, 385. Svaligiatane la casa, e cacciati i suoi parenti, 385. Come si andasse da sè medesimo « intrappolando », 384. Sua morte, e inutili preghiere fatte al Papa per salvarlo, 386.
Orsini Clarice, moglie del Magnifico Lorenzo de' Medici, I, 186.
Orsini Frangiotto. Entra in una lega contro il Valentino, I, 356.
Orsini Gentile Virginio. Compra due feudi di Franceschetto Cibo, I, 223, 233. Prigione degli Spagnuoli, e sua morte, 244.
Orsini Giovan Giordano. Fatto imprigionare da Alessandro VI, I, 244. Sposa una figliuola di Giulio II, 455.
Orsini Lorenzo. – Vedi *Ceri (da) Renzo*.
Orsini Niccolò, conte di Pitigliano. È al soldo dei Veneziani, I, 568, Muore, 582.
Orsini Paolo. Entra in una lega contro il Valentino, I, 356. Tratta e firma con lui un accordo in nome proprio e degli altri collegati, 365. Imprigionato, 376; e fatto uccidere dal Valentino, 380.
Orti Oricellari di Firenze, e dei convegni letterari che vi si tennero, II, 276 e seg.; che non furono, come alcuni credono, un rinnovamento dell'Accademia platonica, 280. V'interviene, invitato, Leone X, *ivi*. V'è introdotto il M., e delle letture che vi fa, *ivi* e seg., 343, 353. Vi si suppongono dall'autore tenuti i dialoghi dell'*Arte della guerra*, 304, 315. Vi si cospira contro i Medici, 357 e seg.; e sono chiusi dopo questa congiura, 359. Della opinione poco probabile che vi si recitasse la *Mandragola* del M. dinanzi a Leone X, 370.
Osorio, vescovo portoghese, detrattore del M., II, 175.
Otomano Francesco. Brano di una sua *Epistola*, riferito a proposito della morte del M., II, 565.
Otto di guardia e balìa di Firenze. Minacciati dalle donne di malaffare, I, 592. Sono loro deferite le cause di Stato, 656. Ricordati, II, 289, 556.
Otto di pratica, sostituiti ai Dieci della guerra, I, 657, 665; II, 289. Primi registri delle loro lettere, ricordati, *ivi*. Soppressi, 556, 559.
Otto Santi, II, 454.

P

Padova. Perduta, poi ricuperata dai Veneziani, I, 571, 572. Dell'assedio postovi dall'imperatore Massimiliano, 573, II, 337.
Padova (da) Marsilio, e del suo libro *Defensor pacis*, II, 9 e seg.
Paganesimo. – Vedi *Cristianesimo*.

Palazzo Madama in Roma, II, 240.
Palmieri Matteo. Suoi *Ricordi*, citati, I, 49.
Pandolfini Agnolo. Del trattato a lui attribuito *Il governo della famiglia*, I, 180, 181. Ambasciatore a Milano, 230.
Pandolfini Francesco. Oratore fiorentino presso Luigi XII, I, 553; e presso Gastone di Foix, e sua lettera, citata, 605. Brani d'altre sue lettere, 607; e altre lettere, ricordate, 613, 616.
Pandoni (de') Porcellio, I, 152.
Panormita. – Vedi *Beccadelli Antonio.*
Paolo II, I, 75. Infamato dal Platina nelle sue *Vite de' Papi, ivi*, 142. Ricordato, II, 483.
Paolo IV. Mette all'Indice le Opere del M., II, 175.
Papato. Sguardo alla sua storia nel secolo XV, I, 68.
Parenti Piero. Sua storia ms. citata, I, 358, 359; 526 e seg.
Parigi (Parlamento di). Ricordato nei *Discorsi* del M., II, 81, 83.
Parma, difesa dal Guicciardini, ivi governatore per il Papa, II, 351.
Parma e Modena. Leone X disegna di formarne con Piacenza e Reggio uno Stato per Lorenzo o per Giuliano de' Medici, II, 124 e seg.; 242, 248, 284, 286.
Parma e Piacenza. Occupate da Raimondo di Cardona, II, 245; e da lui date a Leone X, 246, 248. Francesco I disegna d'impadronirsene, 250; e gli sono poi cedute dal Papa, 253. Il Papa agogna a riaverle, 259; e gli sono promesse da Carlo V, 260. Occupate da Carlo V, 263.
Pascal Biagio. Gli è attribuita un'apologia del M., II, 179.
Pasquino (Statua di), in Roma, II, 352.
Passerini Luigi e *Milanesi Gaetano.* Della loro edizione delle *Opere* del M.; e osservazioni intorno ad alcuni luoghi di essa, I, 4, 6, 9, 10, 279, 280, 283, 287, 312, 319, 322, 332, 333, 356, 370, 380, 401, 428, 530, 533 e seg., 562, 563, 564, 582; II, 121, 272, 293, 297, 304, 489, 490, 493, 532.
Passerini Silvio, cardinale di Cortona. Mandato a governare Firenze da Clemente VII, II, 359, 499. Il popolo insorge contro di lui e contro i Medici; poi si accorda, 553, 584; poi insorge di nuovo, ed egli abbandona Firenze, 555.
Pavia (Battaglia di), II, 312. Brevi notizie di essa, 501, 502. Previstone l'esito dal Guicciardini, 521. Ricordata a proposito di un passo della *Storia* del Guicciardini, 588.
Pavia (Certosa di), I, 39.
Pavia (Università di), I, 39.
Pazzi Alessandro. Suo discorso intorno alla riforma del governo di Firenze, ricordato, II, 292, 354. Sua orazione latina, ricordata, 355.
Pazzi Antonio, oratore a Roma; estratti di sue lettere, fatti dal Guicciardini, ricordati, II, 590.

Pazzi (*Congiura dei*), I, 54, 76. Della narrazione fattane dal M. nelle sue *Storie*, II, 486 e seg.
Pazzi Cosimo, arcivescovo di Firenze, I, 655.
Pazzi Francesco. Traditore e uccisore di Giuliano de' Medici; come ne parli il M. nelle *Storie*, II, 487, 488.
Pazzi Francesco, vescovo d'Arezzo. Suo ritratto scritto dal M., ricordato, II, 492.
Pazzi Guglielmo. Commissario nella guerra contro Pisa, I, 294. Commissario di guerra ad Arezzo, 341.
Pazzi Iacopo, II, 488.
Pazzi Piero, I, 104; oratore a Roma, II, 570.
Pepi Francesco. Oratore a Giulio II, I, 460. Ricordato nei *Frammenti storici* del M., II, 491. Suo ritratto scritto dal M., ricordato, 492.
Périès M. Sua *Histoire de Machiavel*, ricordata, II, 237.
Perugia. L'arte vi fiorisce in mezzo al più gran disordine civile, I, 154. Abbandonata dai Baglioni, 378, Vi va oratore il M., e sue tristi condizioni in quel tempo, 441. Si arrende a Giulio II, e relativo accenno nei *Discorsi* del M., 457; II, 73. Leone X agogna alla sua signoria, 259; e l'ottiene, *ivi*. Vi ritornano i Baglioni, 351.
Peruzzi Baldassarre. Dipinge le scene per la recitazione della *Calandra* del Bibbiena, II, 266.
Pesaro, II, 351.
Pescara (*Marchese di*). – Vedi *D'Avalos Ferdinando*.
Petrarca, I, 87 e seg. Con lui comincia il Rinascimento, I, 98. Allegato dal M. nel *Principe*, II, 160; e nel *Dialogo sulla lingua*, 399, 402.
Petrucci, famiglia, ricordata dal M. nel *Capitolo dell'Ambizione*, II, 396.
Petrucci Alfonso, cardinale, capo di una congiura contro Leone X, II, 256; per cui è giustiziato, *iv*
Petrucci Antonello, I, 83.
Petrucci Borghese. Gli è tolto lo Stato di Siena, II, 256.
Petrucci Pandolfo. Gli è inviato il M., I, 339. Entra in una lega contro il Valentino, 356. Il Valentino va per cacciarlo da Siena, 379. Esce di Siena con un salvacondotto, ma è inseguito e scampa per miracolo, 380. Aiutato a rientrare in Siena, 396. Politica tenuta con esso da Iacopo IV signore di Piombino, 447. Della legazione del M. a lui, *ivi* e seg. S'offre di fare alleanza coi Fiorentini; e che uomo egli fosse, 449. Ricordato a proposito di una lega tra Firenze e Siena, 597. Cerca distorre Giulio II dal muovere le armi contro i Fiorentini, 607. Ricordato dal M. nel *Principe*, II, 156. Fautore del ritorno de' Medici in Firenze, 256.
Petrucci Raffaello. Posto a governare in Siena da Leone X, II, 256. Il cardinal Soderini cerca cacciarnelo, 357.
Piacenza. – Vedi *Parma e Modena* e *Parma e Piacenza*.

Pianosa, presa dal Valentino, I, 336.
Piccinino Iacopo, I, 43. Confronto tra le *Storie* del M. e del Guicciardini dove parlano della sua morte, II, 482.
Piccinino Niccolò, II, 474, 476.
Piccolomini Enea Silvio. – Vedi *Pio II*.
Piccolomini Enea. Sua lettera intorno alla questione se il M. conoscesse la lingua greca, I, 285.
Piccolomini Paolo. Pubblica i versi di Paolo da Diacceto, II, 359.
Pico della Mirandola Giovanni, I, 177, 260.
Pierotto. – Vedi *Caldes Pietro*.
Pietro Leopoldo, granduca di Toscana; promuove un'edizione delle *Opere* del M., II, 566.
Pintor Fortunato. Suo articolo sul Barlacchia, citato, II, 386, 388.
Pinzon Sebastiano, segretario del cardinal Battista Ferrari, e forse suo avvelenatore; succede nella maggior parte dei suoi benefizi, I, 354.
Pio II (*Enea Silvio Piccolomini*), I, 73, 74, 116, 136, 155, 159. Suo compendio delle *Storie* di Flavio Biondo, ricordato, II, 421.
Pio III. Sua elezione, I, 410; e sua morte, 411.
Piombino. Dell'impresa del Valentino contro questa città, I, 335, 336, 338. Fanti spagnuoli mandativi da Consalvo contro i Fiorentini, 447.
Pisani. Si ribellano ai Fiorentini, I, 239. Occupano la fortezza della città ceduta loro dai Francesi, 243. Notizie della guerra tra essi e i Fiorentini, 265, 293 e seg., 306 e seg., 315 e seg., 338, 397 e seg., 430 e seg., 440, 441, 451 e seg., 553 e seg.; II, 30; e notizie della resa, I, 559 e seg. Interdetti da Giulio II, 604. Ricordati nei *Discorsi* del M., II, 72, 79; e nel *Principe*, 154. Di nuovo ricordata la loro guerra coi Fiorentini, 336, 337.
Pistoia. Vi accadono dei tumulti, I, 332; il M. è più volte spedito a sedarli, *ivi*, 339; e ne scrive una relazione, *ivi*. Ricordata nei *Discorsi* del M., II, 72, 79; e nel *Principe*, 145, 154.
Pistoia (*II*). – Vedi *Cammelli Antonio*.
Pitti Iacopo. Sua *Storia Fiorentina* allegata a proposito del governo di Giulio de' Medici in Firenze, II, 356. Alcune osservazioni critiche sulla sua *Apologia dei Cappucci*, 584.
Pitti Leonardo di Piero, I, 659.
Pitti Luca, II, 480, 483.
Platina. – Vedi *Sacchi Bartolommeo*.
Plauto. Paragone fra esso e Terenzio, a proposito del teatro italiano nel Rinascimento, II, 363 e seg.; e raffronto della *Clizia* del M. con la sua *Casina*, 382 e seg.
Pletone Giorgio Gemisto, I, 109. Fondatore del neoplatonismo, 162. Combattuto dagli aristotelici, 164.
Poemi cavallereschi, I, 200 e seg.

Poesia volgare. Due generi di essa nel Trecento; e suo risorgimento alla fine del secolo XV, I, 183 e seg.
Polibio, copiato dal M. nei *Discorsi,* II, 54.
Polidori Filippo Luigi. Di alcuni suoi giudizi sulla *Commedia in prosa* del M. e sulla *Commedia in versi* a lui attribuita, II, 386, 387. Si combattono i suoi dubbi sull'autenticità del *Dialogo sulla lingua* del M., 399.
Politi Catarino, detrattore del M., II, 175.
Politica (Scienza). — Vedi *Scrittori politici.*
Poliziano Angelo. Brevi notizie della sua vita e delle sue opere. I, 168, 188 e seg. Sepolto in San Marco, 260. Ricordate le sue ottave in confronto con quelle del M., II, 397.
Polo Reginaldo, cardinale, grande avversario del M.; come parli del suo libro del *Principe,* II, 172; e delle sue Opere in genere, 174.
Pontano Giovanni Gioviano, I, 83, 153. Della sua vita e delle opere, in specie delle poesie, 194 e seg. Brani e sunti di sue lettere, 231 e seg. Ricordato il suo libro *De Principe,* II, 16. Forse vi allude il M. nel *Principe,* 143.
Porcari Stefano, I, 285.
Possevino, detrattore del M., II, 175.
Prato. Provvedimenti per difenderla dagli Spagnuoli condotti da Raimondo di Cardona, I, 624. Assediata e messa a sacco, *ivi,* 626, 627, 635. Si vendono in Firenze le spoglie sanguinose di quei terrazzani, 633. Della congiura orditavi da Bernardo Nardi, relativamente alla narrazione fattane dal M., II, 484.
Procuratori delle mura di Firenze, II, 537.
Pucci Lorenzo, datario di Giulio II. Mandato dal Papa a invitare i Fiorentini alla lega contro i Francesi, I, 617. Creato cardinale (dei *Santi Quattro*), II, 243. Debito lasciato con esso da Leone X, 270.
Puglia (di) fra Francesco, I, 269.
Pulci Luigi e il suo *Morgante,* I, 204 e seg., 212; II, 33, 34. Delle sue *Lettere a Lorenzo il Magnifico,* I, 207.

Q

Querno Camillo, poeta istrione alla Corte di Leone X, II, 264.
Quirini Vincenzo, ambasciatore veneto presso l'Imperatore; sua relazione citata, I, 531, 542, 545, 549.

R

Rajna Pio. Suo giudizio intorno al *Dialogo sulla lingua* del M., II, 399, 401.
Ramazzotto, capo di bande, I, 334, 633.
Ramiro d'Orco. Amministra la giustizia per il Valentino in Romagna,

I, 373. Fatto prigione, poi ucciso, 375. Ricordato dal M. in alcune sue lettere e nel *Principe*, II, 126, 138.

Ranyoni di Modena, eredi di un ramo dei Machiavelli, I, 278.

Ranke Leopoldo. Circa la sua critica della *Storia d'Italia* del Guicciardini, I, 351; II, 495, 583 e seg.; e le sue considerazioni sulle opere e il carattere del M., 45, 123, 148, 204 e seg.

Rappresentazioni sacre in Italia. Cenni storici intorno ad esse, II, 360 e seg.

Raumer, critico del M., II, 200.

Ravenna, posseduta dai Veneziani e agognata da Leone X, II, 241.

Ravenna (*Battaglia di*), I, 613 e seg. Ricordata a proposito dell'*Arte della guerra* del M., II, 312; e nell'*Arte della guerra*, 324.

Reggio. Leone X s'obbliga di renderla al Duca di Ferrara, II, 253. Ricordata, 351. Si esamina un passo della *Storia* del Guicciardini relativo a un assalto datole dai Francesi, 586. – Vedi *Parma e Modena*.

Regiomontanus. – Vedi *Müller Giovanni*.

Rehberg A. W. Di un suo lavoro sul M., II, 204.

Reuchlin Giovanni, I, 144, 176.

Riario (*Cardinale*). Piglia parte a una congiura contro Leone X; e scoperto, come si salvi, II, 256, 257; ricordate le sue esequie, 270.

Riario Girolamo, I, 76, 300.

Riario Ottaviano. Della sua condotta al soldo dei Fiorentini, I, 299, 302.

Riario Pietro, I, 75.

Ribadeneira, gesuita. Sue opere contro il M., ricordate, II, 176.

Ricasoli (*Banco dei*). Debito lasciatovi da Leone X, II, 270.

Ricci, famiglia. Si accenna alle carte del M., passate in essa dopo la morte di lui, I, 6. Loro discordie con gli Albizzi, ricordate, II, 464.

Ricci Cassandra, II, 120.

Ricci Daniello, II, 537.

Ricci Giovanni, marito della Baccia figlia del M., I, 278; II, 561.

Ricci Giuliano. Figlio di una figliuola del M., I, 278. Suo *Priorista* ms., ricordato, *ivi*; 648, 653, 664; e *Codice Ricci*, dove egli raccoglie notizie e carte intorno al M., pur ricordato, I, 278, 281, 283, 284, 440. Apparecchia un'edizione delle Opere del M., che non ha poi effetto, II, 175. Passi del suo *Priorista* relativi a una Commedia del M. intitolata *Le Maschere*, 368, e ad altra intitolata *La Sporta*, 389; al suo *Dialogo sulla lingua*, 400; alla morte del M., 562; e alla sua cappella gentilizia in Santa Croce, 565.

Ricci Pierfrancesco. Ha in moglie l'ultima discendente della famiglia del M., I, 278; II, 120.

Richelieu. Dà incarico di scrivere un'apologia del M., II, 179.

Ridolfi A. Difende il M. nel suo libro *Pensieri* ecc. *sul Principe*, II, 198.

Ridolfi (*Cardinale*), II, 553, 584.

Ridolfi Giovambattista. Commissario in campo contro Pisa, I, 318, 319. Commissario generale in Romagna; sunto di lettere del M. a lui, 414. Potestà di Montepulciano; sunto d'una sua lettera, 621. Gonfaloniere di giustizia, 632. Oratore a Milano; estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, II, 590.

Ridolfi Giovanni. Brano d'una lettera del M. a lui, I, 399. Commissario generale in Cascina; e brano d'altra lettera del M., 468. Oratore in Francia, 556.

Ridolfi Luigi. Gli è data in moglie una figliuola di Gianvittorio Soderini, I, 655.

Riforma religiosa ai primi del secolo XVI, I, 15; II, 41 e seg., 243, 245, 260, 264, 268.

Rimbotti Alberto, iniziatore d'una sottoscrizione per un monumento al M., II, 567.

Rimini, I, 155. Ricordata dal M. nel *Principe,* II, 137.

Rinascimento. I, 12. Comincia col Petrarca e finisce con Martino Lutero e la Riforma; sguardo generale a quella età, 15 seg. La sua letteratura diventa subito nazionale in Italia, 193 e seg. Riassunto della sua storia e considerazioni intorno ad esso, 215 e seg., 499 e seg.

Rinuccini Alamanno, I, 167.

Roma. Sguardo alla sua storia fino al Concilio di Costanza, I, 67, e per tutto il secolo XV, 68; sotto Martino V, 69; sotto Eugenio IV, 70; sotto Niccolò V, 71; sotto Callisto III, 72; sotto Pio II, 73; sotto Paolo II, 75; sotto Sisto IV, *ivi* e seg.; sotto Innocenzo VIII, 77. Gli eruditi in essa nel secolo XV, 124 e seg. Opere monumentali che vi restaura o inalza Niccolò V, 127. Di un sarcofago ivi scoperto, 145. Suo stato alla morte d'Innocenzo VIII, 223; e ai primi tempi d'Alessandro VI, 225. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi,* II, 70. Illuminata alla falsa nuova di una vittoria, 250. Assalto fattovi dal cardinale Colonna, 539. È senza difesa, 570; e accenno al sacco datole dagl'Imperiali, 555.

Roma (*Chiesa e Corte di*). Ragioni allegate dal M. nei *Discorsi* per provare la contrarietà sua al benessere d'Italia, II, 60. Come ne parli il Guicciardini nelle *Considerazioni sui Discorsi* del M., 117.

Romagna. Imprese fattevi dal Valentino, I, 254 e seg.; e della *Descrizione* fattane dal M., 390 e seg. Ricordata dal M. nei *Discorsi,* II, 70, 88; e a proposito del *Principe* e nel *Principe,* 124, 126, 137 e seg., 145; e nel *Dialogo sulla lingua,* 402. Della presidenza tenutavi dal Guicciardini per il Papa, 520 e seg.; e delle sue tristi condizioni in quel tempo, 526. Dell'idea d'ordinarvi una milizia nazionale secondo il disegno del M., *ivi.*

Rondinelli fra Giuliano, I, 269.

Rossi Agostino. Sua opera sul Guicciardini, citata, II, 586.

Rossi Roberto, I, 106.

Rouen e *Roano* (*Cardinale arcivescovo di*). – Vedi *Amboise* (*d'*) *Giorgio*.
Rousseau. Suo giudizio del M. e del *Principe*, II, 196.
Rovaio (*frate*) dei Minori. Commissione data dai Consoli dell'Arte della lana al M., relativa ad esso, II, 348.
Rovezzano (*da*) *Benedetto*. D'un monumento da lui eretto nella chiesa del Carmine in Firenze, II, 359.
Rubertet, ministro di Luigi XII, I, 583. Suoi colloqui col M., oratore in Francia, 588.
Rucellai Bernardo. I suoi figliuoli si adoperano a cacciare Pier Soderini e rimettere i Medici in Firenze, I, 628. Compratore del terreno che poi si chiamò gli *Orti Oricellari*, II, 277, 278. Della sua opera *De bello italico*, ricordata a proposito della *Storia* del Guicciardini, 589.
Rucellai Bernardo di Cosimo, detto *Cosimino*. A lui e a Zanobi Buondelmonti dedica i suoi *Discorsi* il M., II, 52, 281. Inizia « in modo regolare » i convegni degli Orti Oricellari, 278. Di lui parla il M. nell'*Arte della guerra*; dove è tra gl' interlocutori, 281, 304, 315, 318, 328, 329. Della data della sua morte, 304, 315.
Rucellai Cosimo di Bernardo, II, 277.
Rucellai Cosimo o *Cosimino*. – Vedi *Rucellai Bernardo* di Cosimo.
Rucellai Giovanni di Bernardo. Uno de' migliori letterati della Corte di Leone X, II, 266. Altre notizie di lui e delle sue opere, 277, 280, 361.
Rucellai Palla, II, 277.
Rucellai Piero, II, 277.
Ruffini Bartolommeo. Brano di una sua lettera al M., I, 371.
Ruota, magistrato di Firenze; sua istituzione, I, 349.

S

Sacchi Bartolommeo, detto *Il Platina*, I, 141.
Sadoleto Giovanni, segretario di Leone X, I, 655; II, 241; è uno dei migliori letterati della sua Corte, 266.
Salutati Coluccio, I, 100 e seg. Corregge e raffazzona una versione latina d'un opuscolo di Plutarco, 285.
Salvadori Giulio. Copia per l'autore due sonetti del M., e ne esamina e giudica la scrittura, II, 399.
Salviati Alamanno. Il M. gli dedica il suo *Decennale primo*, I, 435. Eletto oratore all' imperatore Massimiliano, 528. Commissario in campo contro Pisa, 558, 564.
Salviati (*Cardinale*). Debito lasciato con lui da Leone X, II, 270. Sua lettera al M., 305. Lettere d' Iacopo suo padre a lui, relative al M., ricordate, 524.
Salviati Iacopo. Succede al M. in una legazione presso il Valentino, I, 379. Oratore a Leone X, 655. Tenuto lontano da Firenze, e perchè, 656. Gli è accordato di tornare, *ivi*. Consiglia Lorenzo de' Medici circa il

governo in Firenze, 658; indi Clemente VII, II, 500. Si adopra presso il Papa a favore del M., 524, 525, 526.

San Casciano (*Comune di*). Vi ha i suoi beni Bernardo Machiavelli, I, 277; e notizie della villa che poi passò in N. suo figliuolo, II, 120 e seg.

San Domenico, ricordato nei *Discorsi* del M., II, 80.

San Francesco, ricordato nei *Discorsi* del M., II, 80.

Sanga Gio. Battista. Sua lettera a un ambasciatore francese in Venezia, II, 511.

San Gallo (*da*) *Antonio*. Si ricorda il modo trovato da lui e da Giuliano per trasportare il *David* di Michelangelo, I, 487. È nel campo dei Fiorentini contro Pisa, 557. Dà opera agli apparati per la venuta di Leone X in Firenze, II, 252. Va in Lombardia a visitare le fortificazioni di quelle terre; e se ne attende e sollecita la venuta in Firenze per fortificarne le mura, 537.

San Gallo (*da*) *Bastiano*, detto *Aristotele*. Dipinge scenari per la rappresentazione delle commedie del M., II, 531.

San Gallo (*da*) *Giuliano*. Si ricorda il modo trovato da lui e da Antonio per trasportare il *David* di Michelangelo, I, 487.

San Leo (*Rocca di*), nel ducato d' Urbino, I, 356. Data da Leone X ai Fiorentini, II, 255; poi ricuperata dal Duca d' Urbino, 351, 549.

San Malò (*Vescovo e Cardinale di*). – Vedi *Briçonnet Guglielmo*.

San Piero in Grado, I, 557.

San Pietro (*Chiesa di*) in Roma. Accenno alla storia della sua costruzione, II, 268.

San Savino (*da*) *Antonio*. Mandato dal Valemtino ad amministrare la giustizia nel ducato d' Urbino, I, 373.

Sanseverino (*Cardinale*). Aderisce al Concilio di Pisa contro Giulio II, I, 604, 605. Reintegrato nelle sue dignità e benefizi, 655.

Sansovino Francesco. Sua raccolta di novelle, ricordata, II, 413.

Sansovino Iacopo. Dà opera agli apparati per la venuta di Leone X in Firenze, II, 252.

Santa Croce (*Cardinale di*). Aderisce al Concilio di Pisa contro Giulio II, I, 602, 605. Privato delle sue dignità e benefizi, 604. Celebra la messa solenne per l'apertura del Concilio, 609. Il M. cerca indurlo a trasferire il Concilio in Francia o in Germania, *ivi*. Reintegrato nelle sue dignità e benefizi, 655.

Santa Croce (*Chiesa di*), in Firenze. Vi è sepolto e vi ha un monumento il M., II, 565, 567.

Santa Croce (*da*) *Iacopo*. Aiuta Alessandro VI a impadronirsi del cardinale Orsini, I, 385. Imprigionato e morto, 401.

Santa Maria della Fagna (*Chiesa di*), giuspadronato dei Machiavelli, I, 281.

Santa Maria Novella (*Convento di*). Vi alloggia Leone X nella sua venuta in Firenze, II, 252.

Sant'Andrea in Percussina. Notizie della villa del M. in detto luogo, II, 120 e seg. Si ricorda una chiesa di patronato dei Machiavelli ivi presso, 529.

Sant'Angelo a Bibbione. Dell'erronea tradizione che in una villa in quel luogo il M. scrivesse il *Principe*, II, 121.

Sant'Eustachio (*Palazzo a*), poi Palazzo Madama, in Roma, II, 240.

Santini Emilio. Sua opera su Leonardo Bruni, citata, I, 119; II, 417.

Santi Quattro (*Cardinale dei*). – Vedi *Pucci Lorenzo.*

San Tommaso d'Aquino. Esposizione delle sue dottrine politiche, II, 5 e seg.

Sanudo Marino. Della sua opera *De adventu Karoli regis Francorum in Italiam*; e dei suoi *Diarii*, I, 236; II, 492.

Sauli (*Cardinale*). Piglia parte a una congiura contro Leone X, II, 256.

Sauli Domenico. Tratta una lega italiana con la Francia contro Carlo V, II, 504, 506. Sunto d'una lettera di Giovan Matteo Giberti a lui, 512.

Savelli Iacopo. È al soldo dei Fiorentini nel campo contro Pisa, I, 452. 557. Proposto dal M. per capitano dell'Ordinanza fiorentina, 619, 620.

Savelli Luca. È alla guardia di Prato all'appressarsi di Raimondo da Cardona, I, 624. È fatto prigioniero dagli Spagnuoli con un suo figliuolo, 626.

Savoia (*di*) *Bona*, I, 217.

Savoia (*di*) *Filiberta.* Sposa a Giuliano de' Medici, I, 655; II, 246.

Savoia (*di*) *Luisa*, reggente il trono di Francia, II, 502. Profferte che fa al Duca di Milano, ai Veneziani ed al Papa contro gl'Imperiali in Italia, 503.

Savonarola Girolamo. Succinta storia della sua vita in Firenze, I, 260 e seg. Della riforma del governo da esso consigliata, 261 e seg. Qual fosse veramente la base del suo potere e come riuscisse al Papa e ai partiti avversi d'opprimerlo, 265 e seg. Lettera del M. intorno alle sue prediche, ricordata, 275. Del suo *Reggimento del governo della città di Firenze*, II, 14. Cenno del governo fondato in Firenze al suo tempo, 288. Ricordato nei *Frammenti storici* del M., 491.

Scala Bartolommeo, segretario della Repubblica, I, 287.

Scali Giorgio, II, 461, 471.

Schirren C. Un suo discorso sul M. citato, II, 57.

Schlegel Federigo. Come giudichi il M., II, 200.

Schomberg Niccolò, fidatissimo del cardinal Giulio de' Medici; che cosa risponda all'autore di un'orazione in lode della libertà di Firenze, II, 356. Consigliere di Clemente VII; sue qualità, 499. Ricordato, 525, 526.

Schwegler. Si cita la sua *Römische Geschichte*, dove parla dei *Discorsi* del M., II, 58.

Scolario Giorgio, I, 163.

Scrittori politici del medio evo, II, 5 e seg. Citazione di scrittori moderni che ne parlano, 13.
Scrittori politici del secolo XV, II, 13 e seg.
Scruciato. – Vedi *De Scruciatis*.
Segni Antonio, torturato e morto, I, 635.
Serristori Antonio, II, 120.
Serristori Luigi, erede dei beni del M., II, 120.
Sestino (*Piviere di*), nel ducato d'Urbino, dato da Leone X ai Fiorentini, II, 255, 351.
Settembrini Luigi, ricordato a proposito del *Principe* del M. e del libro *De regnandi peritia* di Agostino Nifo, II, 170.
Sforza, famiglia. Paragone tra essa e i Visconti, I, 41, 44. Ricordata, II, 91.
Sforza Ascanio, cardinale. Su lui cadono i sospetti dell'uccisione del Duca di Gandia, I, 247. Fugge col Moro in Germania, 314. Cade in mano dei Francesi, poi è rimesso in libertà, 316, 410. Aspira di succedere al fratello nel governo di Milano, 445.
Sforza Attendolo Muzio, I, 41. Ricordato dal M. nell'*Arte della guerra*, II, 316.
Sforza Batista, figlia d'Alessandro signore di Pesaro, I, 151.
Sforza Caterina. Si accenna alla sua eroica difesa d'Imola e di Forlì, I, 254. Ambasceria del M. presso di lei, e brevi notizie della sua vita, 300 e seg. Si parla d'un suo ritratto, 304.
Sforza Francesco, I, 40, 44, 52. Ricordato dal M. nei *Discorsi*, II, 84; nell'*Arte della guerra*, 316. Come ne parli il M. nelle *Storie*, 432, 474, 478, 479, 482, 483.
Sforza Francesco Maria, figlio di Lodovico il Moro. Voci di un segreto accordo tra esso e Leone X, II, 259. Carlo V e Leone X patteggiano di dargli Milano, 260. Sue pratiche con la Francia, col Papa e con l'Imperatore per ottenere libero il ducato di Milano, 503 e seg. Entra nella Lega di Cognac contro Carlo V, 539. Ricordato, 507.
Sforza Galeazzo Maria, I, 45, 151, 217. Della congiura ordita contro di lui narrata dal M., II, 485.
Sforza Giovan Galeazzo, I, 217. Sua morte, 237.
Sforza Giovanni, signore di Pesaro. Sposa Lucrezia Borgia, I, 225. Separato a forza da lei, 249; a che ne attribuisca la ragione, *ivi*. Gli è tolto lo Stato dal Valentino, 259.
Sforza Ippolita, figlia di Francesco, I, 44, 151; e moglie d'Alfonso II d'Aragona, 199.
Sforza Lodovico detto il Moro. Dipinta la sua mutabilità in una lettera di Lorenzo de' Medici, I, 183. Usurpa il ducato di Milano al nipote, 217. Pensa di chiamare i Francesi in Italia, 218; e suoi relativi maneggi e disegni, 224, 227, 228 e seg., 237. Come giudicato dagli oratori fiorentini, *ivi* e seg. Piglia l'investitura del ducato di Milano, *ivi*. Sunto di

una sua lettera ai Veneziani che lo invitavano a una lega contro Carlo VIII, 241. Entra nella lega, *ivi*. S'accorda da solo con i Francesi, 242. Perde lo Stato; lo ricupera e perde di nuovo, 254 e seg. Fatto prigione, e sua morte, 255. Aiuta segretamente i Fiorentini nella guerra contro Pisa, 294, 296. Si crede arbitro delle cose d' Italia; e di nuovo della perdita del suo Stato, e della sua prigionia e morte, 313 e seg.

Sforza Massimiliano. Si delibera dalla Lega Santa di rimetterlo in Milano, I, 618. Prende possesso del Ducato, 642; dove regna più di nome che di fatto, II, 245. Gli si ribella Milano, *ivi*. Fa lega con l' Imperatore, il Re di Spagna ed il Papa, 247. Si ritira in Francia, 249, 507. Non vuole il Morone ch'egli ritorni al governo di Milano, 512.

Siena, I, 378, 380. Vi va due volte oratore il M., 396, 519; e di nuovo a disdire una tregua, 597. Lega tra essa e Firenze, *ivi*. Ricordato il suo governo repubblicano nei *Discorsi* del M., II, 70, 79. Respinge alcune genti mandate da Clemente VII per mutarvi il governo, 540, 541.

Signorelli Luca, I, 482.

Signoria di Firenze. Della sua Cancelleria, I, 286. Dirige le cose della guerra in mancanza dei Dieci di balìa, 298.

Sillib Rodolfo, I, 542.

Simonetta Cicco, segretario di Francesco Sforza, I, 44, 151. Ricordata la sua morte, 218.

Simonetta Giovanni, storiografo di Francesco Sforza, I, 44, 151. Di lui si vale il M. nelle sue *Storie*, II, 473, 475, 478.

Sinigaglia. Occupata dal Valentino, I, 375; e posta a sacco, 376. Ricordata dal M. nel *Principe*, II, 137.

Sion (Vescovo di), I, 583; fatto cardinale, 602.

Sismondi, famiglia pisana. Va esule dopo la resa di quella città a' Fiorentini, I, 565.

Sisto IV, I, 75; II, 91.

Sisto V. Fa un sunto del *Principe* del M., II, 180.

Soderini, famiglia. Confinati, I, 634. Tornano dal confine, 655. Ricordati in lettere del M. al Vettori, II, 130; e di questi al M., 132. Tramano una congiura contro i Medici, 347, 353, 354, 356. Dichiarati ribelli, 359.

Soderini Francesco, vescovo di Volterra. Oratore al Valentino, I, 341, 343. Tratta in Roma i principali negozi della Repubblica; e da lui dipende il M. oratore colà, 415. Malvolentieri si separa dal M., e ne fa grandi elogi, 426. Brano di una sua lettera circa il disegno della Repubblica di deviare l'Arno da Pisa, 434. Lettere del M. a lui, e di lui al M. e a Piero Soderini, relative all' istituzione della Milizia fiorentina, ricordate, 466, 473. Manda ad avvertire il fratello Piero che corre pericolo della vita, 635. Avverso all'elezione di Leone X, e come guadagnato alla sua parte, 643. Piglia parte a una congiura contro il Papa, II, 256; e, scoperto, come si salvi, 257. Aspira al papato dopo la morte di

Leone X, 351. S'adopra a cacciare di Siena Raffaello Petrucci, 357. Chiuso in Castel Sant'Angelo, 359. Aiuta in conclave l'elezione di Clemente VII, 497.

Soderini Gianvittorio. Oratore a Roma, I, 358, 403. Inviato all' Imperatore, 573, 617. Confinato, 634. Il cardinale Giovanni de' Medici promette di liberarlo e di dare una figliuola di lui in moglie a Lorenzo suo nipote, 643; ma il matrimonio non ha effetto, 655; e la sua figliuola è data in moglie a Luigi Ridolfi, *ivi.*

Soderini Giovambattista. A lui indirizza il M. il suo *Capitolo di Fortuna*, II, 394.

Soderini Niccolò, II, 483.

Soderini Paolantonio. Oratore fiorentino a Venezia; sue lettere ricordate, I, 231, 238. Capo di un partito per la riforma del governo dopo la cacciata di Piero de' Medici, 262. Interlocutore nel dialogo del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II, 28.

Soderini Piero. Spedito a Milano per affrettare gli aiuti francesi contro il Valentino, I, 341. Commissario ad Arezzo, 345. Eletto gonfaloniere a vita, 351, 352. Quando entrasse in ufficio, 359. Sua lettera al M. presso il Valentino, ricordata, 369. Giudica necessaria la permanenza del M. in quella legazione, *ivi.* Come si adoperi in raccogliere il denaro necessario alla Repubblica, 392 e seg. Si ricorda la sua moglie, 393. Si tocca del suo governo, e del potere che ha su lui il M., 430. Propugna un progetto di deviare l'Arno da Pisa, 431, 433. Fa vincere nei Consigli il partito di assaltar Pisa, 452. Respinto l'assalto, scade la sua autorità, 454. Persuaso dal M. a istituire la Milizia fiorentina, 464; e lettere scrittegli intorno a ciò dal Cardinale Soderini suo fratello a istanza del M., ricordate, 466. Il suo governo dà un grande impulso alle arti, 476. Amico di Francia contro l' Imperatore, 526; un partito comincia a formarsi contro di lui, *ivi*, 529. Si coniano fiorini col suo ritratto, ma egli li fa ritirare, 527. Crescono i suoi avversari, 591-92. Rende conto della sua amministrazione, 593. Congiura ordita contro di lui, 594. Fa votare una legge a difesa della libertà, 595. Abbandonato dagli uomini più autorevoli, come cerchi destreggiarsi, 618, 619. Si accinge a resistere all'esercito condotto dal Cardona e dal Cardinale de' Medici; e di un suo relativo discorso nel Consiglio maggiore, 623 e seg. È deposto, e sua partenza da Firenze, 628, 629. Vari giudizi sul suo governo, 629. Trattative per dare in moglie a Giuliano de' Medici una sua nipote, 632. Confinato, 634. Viene a patti coi Medici, 636. Difeso pubblicamente dal M. in un suo scritto, 637. Dell'epigramma del M. contro di lui, 650. Si stabilisce in Roma, 655. Raccomanda Firenze al Papa, *ivi.* Ricordato dal M. nei suoi *Discorsi*, II, 68; e in lettere di Francesco Vettori al M., 132. Si accenna alla sua morte, 256. Di una sua lettera al M., da Ragusa, 346; e della proposta che gli fa di acconciarsi per

segretario con Prospero Colonna, *ivi*. Trama contro i Medici, 347, 353. Confiscatigli i beni e dannata la sua memoria, 359. Di un monumento nel Carmine di Firenze, nel coro, eretto dalla sua famiglia, *ivi*. Ricordato, 560. Di due discorsi da lui fatti nel suo gonfalonierato, secondo il Guicciardini e altri storici, 591.

Soderini Tommaso, ambasciatore a Luigi XII, in Milano, I, 317.

Solerti Angelo. Citato a proposito della *Calandra* del Bibbiena, II, 366.

Soriano Antonio, ambasciatore veneto in Roma; come parli di Leone X nella sua *Relazione*, II, 245.

Sostegni Roberto, II, 483.

Spagna, I, 461. Vi va ambasciatore Francesco Guicciardini, I, 611; II, 18; e della sua *Relazione* su quel regno, 19. Ricordata dal M. nei *Discorsi*, 70, 91; e nel *Principe*, 135, 158.

Spagna (*Re di*). – Vedi *Ferdinando il Cattolico*.

Spagnuoli. Accenni alle guerre tra essi e i Francesi nel regno di Napoli, I, 243, 244, 336, 337, 399, 404, 427, 429, 455. Ricordati, 245, 246. Loro ingerenza nella guerra di Pisa a danno dei Fiorentini, 428, 429, 447, 453, 454, 455. Ricordati, 521. Sono nell'esercito dell' Imperatore all'assedio di Padova, 573; nell'esercito di Giulio II contro Bologna, 598. Rotti dai Francesi alla battaglia di Ravenna, 611 e seg. Prendono e pongono a sacco Prato, 625. Giudizio che fa di loro il Guicciardini, II, 19. Ricordati dal M. nel *Principe*, 139, 160. Rotti coi loro alleati a Marignano, 248. Ricordati dal M. nell'*Arte della guerra*, 323, 327, 333, 335, 340. Ancora della guerra tra essi e i Francesi, 500; che sono disfatti alla battaglia di Pavia, 501.

Spinazzi Innocenzo, scultore del monumento al M. in Santa Croce, II, 567.

Stampa (*Arte della*), I, 143.

Stampace (*Torre di*), in Pisa, presa dai Fiorentini, I, 307, 311.

Stati moderni nazionali; della loro costituzione, II, 41 e seg. Argomento principale dei *Discorsi*, 75 e seg.; e del *Principe*, 121 e seg., 134 e seg.

Stefani Marchionne. Della sua *Istoria Fiorentina*, ricordata, II, 414; di cui si vale il M. nel secondo libro delle sue *Storie*, 450 e seg.; e luoghi di raffronto indicati, 454, 455, 456, 459.

Strozzi (*Banco degli*). Sta per fallire per il debito lasciatovi da Leone X, II, 270.

Strozzi Ercole, poeta ferrarese, ucciso, I, 504. Ricordato, 506.

Strozzi Filippo. Sposa Clarice de' Medici, e della condanna da lui incontrata perciò, 580, 593. Rivela al gonfaloniere Soderini una congiura ordita contro di lui, 594. Fa compagnia a Lorenzo duca d' Urbino negli ultimi tempi della sua vita, II, 258. Di una sua lettera al fratello Lorenzo, relativa al M., 281. È autore della *Commedia in versi* attribuita al M., 388. Ottiene da Clemente VII un sussidio al M., 524. Lettere del M. a lui, e di lui al M., ricordate, circa i possibili accordi tra Carlo V

e Francesco I, 534, 535. Ostaggio in un accordo tra il Papa e l'Imperatore, 540. Partecipa alla rivolta contro il cardinale Passerini ed i Medici in Firenze, 555. Ricordato, 562.

Strozzi Lorenzo. Di una lettera di Filippo suo fratello a lui, II, 280. Introduce il M. in casa dei Medici, *ivi*, 304. Il M. gli dedica la sua *Arte della guerra*, 304, 314. Di lui sembra l'epistola della *Descrizione della peste*, attribuita al M., 407, 408.

Strozzi Palla, I, 104, 106, 123.

Studio di Firenze, I, 107.

Studio di Firenze e Pisa (*Ufficiali dello*). Deliberazione con cui conducono il M. a scrivere le *Storie*, II, 344; e stanziamenti che gli fanno del suo salario, 345.

Svizzera, I, 461. Osservazioni e scritti del M. intorno ad essa, I, 530 e seg., 540 e seg.; II, 70, 142; e osservazioni ecc. di un oratore veneto presso l'Imperatore, I, 531-32, 545.

Svizzeri. Loro trattative di andare al soldo di Giulio II; si muovono per venire e repentinamente tornano indietro, I, 583, 584. Scendono in Italia per far guerra ai Francesi, 611; poi si ritirano, *ivi*. Ritornano in aiuto de' confederati contro la Francia, 616. Considerazioni e giudizi intorno ad essi nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 672 e seg. Ricordati dal M. nel *Principe*, II, 142, 160. Danno una disfatta ai Francesi, 245, 246; poi si ritirano a Milano, 246. Tornano in Italia contro i Francesi, 248. Sconfitti alla battaglia di Marignano, ripassano le Alpi, 249. Fanno perpetua alleanza con Francesco I, 251. Tornano in Italia e si uniscono agl' Imperiali di Carlo V, 262. Loro fanterie ricordate, 308, 309, 312, 323, 324, 327, 330, 332, 335, 340. Rotti alla battaglia di Pavia, 501. Vengono alla spicciolata nell'esercito della Lega contro l'Imperatore, 540; quanti siano, 543.

T

Tambara Giovanni. Suo scritto *Intorno alla Clizia di N. M.*, II, 384.

Tanzini Reginaldo. Sua prefazione alle *Opere* del M., ricordata, II, 566.

Taragi Francesco. Eletto segretario dei Dieci della guerra, II, 559, 561.

Tassi Francesco. Sua prefazione alle *Opere* del M., ricordata, II, 566.

Teatro. Sue condizioni in Italia all'epoca del Rinascimento, II, 360 e seg.; e opere intorno ad esso, citate, 367.

Tedaldi Lattanzio. Sua lettera al M., ricordata, I, 564.

Tedeschi. I, 530, 573; II, 323, 324, 328.

Terenzio. Breve paragone tra esso e Plauto a proposito del teatro italiano nel Rinascimento, II, 362 e seg. L'*Andria* del M. è una traduzione della terenziana, 388.

Terranuova (*da*) *Agostino*, II, 490.

Thomson Ninian. Sua traduzione in inglese di scritti del M., ricordata, II, 171.

Tommasini Oreste. Sua opera sul M. citata a vari propositi. I, 281, 438, 468, 581, 587, 620, 622, 653; II, 1, 43, 55, 123, 168, 171, 238, 369, 381, 398, 401, 452, 457, 458, 459, 534, 541, 545, 560.

Torello Barbará, I, 504.

Tornabuoni Lucrezia. Brano di una sua lettera a Piero de' Medici suo marito, I, 186. Ricordata, 207.

Torre Giuseppe, I, 438.

Tortello Giovanni, bibliotecario di Niccolò V. I, 127.

Toscanelli Paolo, I, 123.

Toscani. Della loro lingua e dei loro scrittori, II, 402 e seg.

Toscano Lorenzo, II, 511.

Toscano Matteo. Suo giudizio del M., a proposito del *Principe,* II, 173.

Tosinghi Pier Francesco, uno dei commissari nel campo de' Fiorentini contro Pisa, I, 311. Eletto oratore al Re di Francia, 328.

Tosinghi Tommaso, commissario di guerra nel campo contro Pisa, I, 397; e di nuovo, 433. Richiamato, 434.

Trapezunzio Giorgio, I, 125, 152, 164.

Traversari Ambrogio, I, 106.

Trendelenburg Adolfo. Giudizio di un suo libro sul M., II, 191.

Tréverret. Sua opera dove parla del M., ricordata, II, 238.

Triantafillis C. Dei suoi scritti diretti a provare che il M. conoscesse il greco, I, 284 e seg.; II, 54, 133, 140, 160. Sue *Ricerche sulla Vita di C. Castracani* del M., ricordate, 302.

Trissino Giangiorgio, II, 266. Frequenta gli Orti Oricellari di Firenze, 279, 401. Sue tragedie ricordate, 279, 361.

Trivulzio Giangiacomo, I, 236, 241, 242. Comandante l'esercito francese contro il Duca di Milano, 314 e seg. Gli è destinato oratore il M., ma la legazione non ha effetto, 315. Comandante l'esercito francese contro Giulio II, 599. È alla battaglia di Marignano, II, 249. Allontanato dal campo, 262.

Troches o *Troccio,* strumento degli assassinii dei Borgia, fatto poi uccidere dal Valentino, I, 401 e seg.

Tumulto de' Ciompi, episodio principalissimo nel terzo libro delle *Storie* del M., II, 450, 456.

Turchi, I, 674.

U

Umbria. Sue tristi condizioni al tempo della legazione del M. a Perugia, I, 441.

Urbino (*Duca di*). – Vedi *Montefeltro* (*da*) *Federico* e *Guidobaldo,* e *Della Rovere Francesco Maria.*

Urbino (*Ducato d'*). Arti e lettere vi son coltivate e protette da Federico di Montefeltro, I, 159. Occupato dal Valentino, 342; gli si ribella, 356. Ricuperato da Guidubaldo da Montefeltro, 357; ch'è poi costretto a rilasciarlo al Valentino, 373. Passa in Francesco Maria della Rovere, 569. Ricordato dal M. nel *Principe*, II, 137. Francesco Maria della Rovere è costretto a cederlo a Lorenzo de' Medici, 255; poi lo ricupera, 351.

Urbino (*da*) *Raffaello Sanzio*, I, 491 e seg., 500. Ricordata la sua pittura del *Sonatore di violino*, II, 264; e la scena dipinta per la rappresentazione della *Calandra* del Cardinal Bibbiena, 266. Singolarmente amato e protetto da Leone X; e gran numero delle sue opere in Roma sotto di lui, 268. Di una sua pianta di Roma antica, attribuita ad altri ma poi a lui rivendicata, 269.

Utrecht (*d'*) *Adriano*, cardinale. – Vedi *Adriano VI*.

V

Valdichiana. Vi va commissario Antonio Giacomini, I, 341. Interamente occupata dalle genti del Valentino, *ivi*.

Valentino (*Duca*). – Vedi *Borgia Cesare*. – Sposa Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra, I, 253. Sue imprese in Romagna, 254, 255; e suo trionfale ingresso in Roma, 255. Fa uccidere il Duca di Bisceglie, 257. Uccide Pietro Caldes cameriere del Papa, 258. Prosegue le sue imprese in Romagna, 259. Fa uccidere Astorre Manfredi, *ivi*. Nominato duca di Romagna; e come allora si componeva o dovea allargarsi il suo Stato, *ivi*. Colloqui del M. col Cardinale di Rouen intorno a lui ed al Papa, 329. Entra in Toscana, e condotta da esso stipulata coi Fiorentini, 333 e seg. Della sua impresa contro Piombino, 335, 336. Passa nell'Elba; e chiamato dai Francesi alla guerra del napoletano, va a Roma, 336, 337. S'abbandona ad ogni eccesso nel saccheggio di Capua, 338. S'impadronisce di Piombino, *ivi*. Si accenna alle sue pratiche coi Pisani contro i Fiorentini, 340. Occupa Arezzo, *ivi*. S'impadronisce d'Urbino, 341. Quello che trattasse col M. e con Francesco Soderini oratori fiorentini, 342. Le sue genti lasciano Arezzo, 344. S'impadronisce di Camerino, 354. Titoli che assume, 355. Gli è vietato dalla Francia di avanzarsi contro Bologna e la Toscana, *ivi*. Congiura e lega dei suoi capitani contro di lui, 356. Manda parte dell'esercito contro di loro, 357; fazioni tra le due parti, *ivi*. Riceve aiuti di Francia, 358. Cerca amicarsi i Fiorentini, e chiede gli mandino un oratore, *ivi*. Gli è mandato il M., *ivi* e seg.; e suoi colloqui con esso, toccanti l'alleanza ch'egli desidera fare coi Fiorentini, e sue contemporanee relazioni con Francia, 361 e seg., 368, 374, 379, 380, 381, 396, 399, 404, 410, 411, 415.

Tratta e stipula un accordo con gli Orsini e i loro collegati, 364, 365, 372, 403. Torna signore d'Urbino, 373. Va a Forlì e lo segue il M., *ivi*. Gli aiuti venuti di Francia lo abbandonano, ma egli prosegue le sue imprese, 374. Entra in Sinigaglia, 376. Fa prigioni gli Orsini, Vitellozzo e Oliverotto da Fermo, *ivi*, 377. Fa strangolare Vitellozzo e Oliverotto, *ivi*. S'impadronisce di Perugia, 378. Va contro Pandolfo Petrucci, 379; cui accorda un salvacondotto per uscire di Siena; poi lo fa inseguire per averlo morto o vivo, 380. Fa strangolare il Duca di Gravina e Paolo Orsini, *ivi*. Va verso Roma, chiamatovi dal Papa durante quella impresa contro gli Orsini e gli altri ribelli, ecc., *ivi*, 381, 382. Atrocità da lui commesse per via nel suo ritorno a Roma, 387. Entra in Roma, *ivi*. Concetto che di lui si forma il M., *ivi* e seg. Apparecchi dei Fiorentini contro di lui, e concetto ch'essi ne hanno, 396 e seg. Simulati dissensi tra lui ed il Papa, 399 e seg. Fa prendere e uccidere il Troches, 401 e seg. Per la guerra tra Francia e Spagna nel Reame non può continuare le sue imprese, 405. Si ammala, *ivi*. Denari e gioie raccolte per lui in Vaticano, appena morto Alessandro VI, 406. È in fin di vita, 410. Migliora e parte da Roma, *ivi*. Perde gran parte dello Stato, 411. Torna a Roma; cercato a morte dagli Orsini, si salva in Castel Sant'Angelo, *ivi*. Con lui tratta il cardinale Giuliano della Rovere per la sua elezione al papato, 412. Come si governino i Fiorentini con lui dopo l'entrata d'Antonio degli Ordelaffi in Forlì, 414. Come debba spiegarsi che il M. parli con dispregio e indifferenza di lui dopo la sua caduta, 418, 423, 426. Gli si ribella Imola, 419. Sue minacce contro i Fiorentini, *ivi*, 421. Si apparecchia ad andare a difendere i suoi possessi in Romagna contro i Veneziani, 420. Sua irresolutezza, *ivi*. Gli è negato un salvacondotto dai Fiorentini, *ivi*. Parte per Ostia con le sue genti, 421. Preso per ordine del Papa, 422; e ricondotto a Roma, 424. Sono svaligiate le sue genti, *ivi*. Accenni a fatti successivi relativi ad esso, *ivi*, 425. Si presenta e scusa umilmente a Guidubaldo duca d'Urbino, 425, 426. Ricordato dal M. nel *Decennale primo*, 436; e nei suoi *Discorsi*, II, 88. Apparisce alla mente del M. come il tipo più definito del Principe, 122; e come questi ne ragioni in una lettera al Vettori, 126; e in quel libro, 136 e seg., 143, 145, 151. Accenni alle qualità del suo governo in Romagna, 138, 572. Ricordato, 590. Delle notizie relative ad esso e agli altri Borgia nella *Storia* del Guicciardini, 594.

Valla Lorenzo, I, 81, 115, 117. Gli è affidata da Niccolò V la traduzione di Tucidide e di Erodoto, 125. Cenni della sua vita e delle sue opere, 126, 127 e seg. È alla Corte d'Alfonso I di Napoli, 152, 153.

Valori Bartolommeo. Si adopera a cacciare Pier Soderini e rimettere i Medici in Firenze, I, 628. Accompagna il Soderini a Siena, 629.

Valori Niccolò. Sue lettere al M., I, 369. Ambasciatore in Francia, 428; è mandato presso di lui il M., *ivi* e seg. Compromesso nella

congiura del Boscoli e del Capponi contro i Medici, 647; e imprigionato, *ivi*.

Vannucci Atto. Iscrizione da lui dettata per la villa del M., II, 120.

Varano (da) Giovan Maria, unico superstite della sua famiglia, ricupera lo Stato di Camerino, I, 357; poi n'è cacciato, II, 351.

Varano (da) Giulio Cesare. Fatto prigioniero dal Valentino, I, 354; e ucciso con la moglie e i figliuoli, 357.

Varano (da) Sigismondo. Occupa lo Stato di Camerino, II, 351.

Varchi Benedetto. Non è punto benevolo al M., II, 173. Di una lettera del Busini a lui circa la morte del M., 361. Sua *Storia* citata, 585.

Vasto (Marchese del), II, 515.

Vegio Scipione. Un suo lavoro col titolo *Ephemerides* è una delle fonti della *Storia* del Guicciardini, II, 590.

Venafro (da) Antonio, consigliere e segretario di Pandolfo Petrucci, I, 356, 448, e come tale lodato dal M. nel *Principe*, II, 156.

Venezia. Paragone tra la sua storia e quella di Firenze; e costituzione del suo governo aristocratico, I, 57. Signora de' mari si volge alle conquiste di terraferma, 59 e seg. Suo stato e condizioni sotto il dogato di Francesco Foscari, 62; dopo il quale comincia a decadere, 64. Sguardo alla sua storia fino alla lega di Cambray, *ivi* e seg. Paragone tra i suoi ambasciatori e i fiorentini, 228. Come ne parli il M. nei suoi *Discorsi*, II, 71. Ricordata nel *Principe*, 142; nell'*Asino d'Oro*, 392. Vi si recita la *Mandragola* del M., 370. Ricordati i suoi scrittori nel *Dialogo sulla lingua*, 405. Vi va con una commissione il M., 528. Vi si recita ancora la *Mandragola* del M., e i *Menecmi* di Plauto, 532.

Veneziani. Che cosa pensino della prossima venuta di Carlo VIII in Italia, I, 230. Entrano in una lega contro di lui, 241. Aiutano i Pisani ribellatisi, e loro fazioni di guerra contro i Fiorentini, 294 e seg. Si fa pace fra essi e i Fiorentini, 296. Loro pratiche per rimettere Piero de' Medici in Firenze, 310. Fanno lega con Luigi XII per la conquista del Ducato di Milano, 314. Il papa cerca di cattivarsene l'amicizia, 382. Dopo la morte d'Alessandro VI, s'avanzano in Romagna, e loro progressi, 413, 417, 419, 421, 422. Che cosa facciano e pensino nelle prime imprese di Giulio II contro Perugia e Bologna, 456, 459. Fanno alleanza con la Francia, 524; da cui ricevono soccorsi nella passata dell'Imperatore in Italia, 525. Fatti d'arme tra le loro genti e quelle dell'Imperatore, 535. Fanno tregua con lui, 536. Scomunicati dal Papa; e rotti ad Agnadello, 568 e seg. Loro umiliazione, 569, 570. Riprendono animo e riacquistano parte del loro territorio, 570 e seg. Una loro flotta viene disfatta, 582. Danno il comando del loro esercito a Gian Paolo Baglioni, *ivi*. Assoluti dal Papa, si uniscono con lui contro la Francia, *ivi*. Ricordati dal M. nel *Principe*, II, 137, 154. Loro lega col re di Francia, ricordata, 245; e rinnovazione di essa, 247. È loro ceduta Ve-

rona dall' Imperatore, 251. Ricordati dal M. nell'*Arte della guerra*, 319, 341; e nelle *Storie*, 431. Non si curano della strapotenza di Carlo V in Italia, 503. Proposte fatte loro da Luisa di Savoia reggente in Francia contro gl' Imperiali in Italia, *ivi*; che cosa rispondano, 505. Entrano in una lega con Francesco I contro Carlo V, 539; e il Duca d' Urbino è loro capitano, 540 e seg. Desiderano, come sembra, l'umiliazione di Clemente VII, 548.

Vergilio Polidoro. Suo libro *De Prodigiis*, ricordato, II, 205.

Vernaccia Giovanni, nipote del M. Della sua corrispondenza epistolare con lo zio, I, 648; II, 273, 274 e seg.

Verona. Descrizione fattane dal M. in una sua lettera, ricordata, I, 576. Difesa dall' imperatore Massimiliano contro Francesco I, II, 251; e da lui ceduta ai Veneziani, *ivi*.

Vespucci Agostino, uno dei coadiutori del M. nella Cancelleria dei Dieci, I, 319. Dà alle stampe il *Decennale primo* del M., 437. Vuol entrare al servizio dei Nove della Milizia, 472. Brano d'altra sua lettera al M., 566.

Vespucci Guidantonio, capo di un partito per la riforma del governo dopo la cacciata di Piero de' Medici, I, 262.

Vespucci Piero, commissario fiorentino nel campo contro Pisa, I, 322.

Vettori Francesco. Oratore all' imperatore Massimiliano, I, 526. Suo *Viaggio in Alemagna*, citato, 544. Inviato ai Cardinali scismatici che si recavano al Concilio di Pisa, 608. Raccoglie e arringa il Consiglio per far deporre il gonfaloniere Soderini, 628; poi lo accompagna a Siena, 629. Suo giudizio sul governo di lui, *ivi*; e sul governo de' Medici tornati in Firenze, 634. Persecuzioni che soffre, *ivi*. Gli scrive il M., 649. Oratore a Roma, 655. Sua corrispondenza epistolare col M., 661 e seg. Giudizio erroneo di Enrico Leo intorno ad esso, 660; II, 210. Sue qualità, e vita che fa in Roma, 661 e seg. Cerca di guadagnare il favore de' Medici per sè e per gli amici, tra cui il M., 661. Invita e pressa il M. a recarsi a Roma, 663 e seg. Scrive a Firenze in raccomandazione del M. sovraccaricato d' imposte, 666. Per giovare al M. fa vedere al Papa alcune sue lettere, ma senza pro, 677. Altri brani ed estratti di lettere del M. a lui, II, 127 e seg. Il M. gli chiede consiglio intorno al dedicare a Giuliano de' Medici il suo *Principe*, 132; e com'egli si comporti su tal proposito, *ivi*. Gli piace il *Principe* « oltre a modo », *ivi*, 168. Suoi giudizi su Leone X nel *Sommario della Storia d'Italia*, 239, 243, 247. Ambasciatore in Francia, 257, 260. Altre sue notizie e giudizi su Leone X, 237, 260, 263. Suo giudizio sul Borbone, 511. Consiglio da lui dato a Clemente VII circa il governo di Firenze, 500. Sconsiglia il M. dal recarsi a Roma per presentare al papa le *Storie*; e sua relativa lettera, 523, 524. Lettera di Lodovico Canossa a lui, relativa al M., 529. Sunto di altre sue lettere al M., 541; e di lettere del M. a lui, 551. Altre citazioni del suo *Sommario*, 585, 593.

Vettori Paolo. S'adopra a cacciare Pier Soderini e a rimettere i Medici in Firenze, I, 628, 634. Ambasciatore ai Medici in Prato, 629. Fa sedere Raimondo da Cardona in Consiglio nel luogo del Gonfaloniere, 632. È voce che debba andare governatore di uno Stato per Giuliano dei Medici, II, 126, 128.

Vico Giovambattista, II, 54, 94.

Villani Giovanni. Come si valga della sua *Cronica* il M. nelle *Storie,* II, 440 e seg.

Visconti. Paragone tra essi e gli Sforza, I, 41, 45. Ricordati, II, 91, 431, 432.

Visconti Bernabò, I, 38.

Visconti Bianca, I, 40.

Visconti Carlo, I, 45.

Visconti Filippo Maria, I, 40, 62, 146; II, 432. Notizie di lui nelle *Storie* e a proposito delle *Storie* del M., 464, 474, 475.

Visconti Giovan Galeazzo, I, 38; II, 432, 461.

Visconti Giovan Maria, I, 40.

Vitelli, famiglia, I, 440.

Vitelli Paolo. Sua elezione in capitano generale dell'esercito fiorentino contro Pisa, I, 289, 294 e seg. Primi sospetti destatisi nei Fiorentini sulla sua fede, 296. Ottiene un aumento di paga, 297. Occupa Cascina, 306. Stando sotto Pisa fa ritirare le sue genti; e crescono nei Fiorentini i sospetti contro di lui, 307. Altre voci a suo carico, 308. Della sua cattura e decapitazione, e della sua vera o presunta reità, 309 e seg. Pratiche dei Veneziani con lui per rimettere Piero de' Medici in Firenze, 310.

Vitelli Vitellozzo. È al soldo de' Fiorentini, I, 294, 307. Si cerca di imprigionarlo, ma egli fugge, 310. Occupa Arezzo per il Valentino, 340 e seg., 342. Viene a patti coll'Imbault, capitano francese spedito in aiuto dei Fiorentini, 344. Entra in una lega contro il Valentino, 356. Il Valentino sparla di lui col M., 364, 373. Entra nell'accordo fatto dagli altri collegati col Valentino, *ivi.* Entra in Sinigaglia, 376. Imprigionato e fatto strangolare dal Valentino, 377.

Vittore Vitense. Traduzione di un brano della sua *Historia persecutionis Vandalicae* fatta dal M., ricordata, I, 280.

Volgare italiano. Scaduto per opera degli eruditi, ricominciato a usare e coltivare coi platonici, I, 178.

W

Waltz O. Si cita un suo articolo a proposito della *Storia d'Italia* del Guicciardini, II, 586.

Wolsey (Cardinale). Aspira al papato dopo la morte di Leone X, II, 351.

X

Ximenes (Cardinale), governatore della Spagna, II, 251.

Z

Zagonara (Rotta di), nelle *Storie* del Cavalcanti e del M., II, 465.
Zambelli Andrea. Sue *Considerazioni sul libro del Principe*, ricordate, I, 85, II, 91, 198; e critica di esse, 220.
Zefi Francesco. Traduttore di Polibio, II, 55, 60.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

AVVERTENZA PREMESSA ALLA TERZA EDIZIONE . . . . . Pag. I

LIBRO SECONDO

Dal ritorno alla vita privata ed agli studi sino alla morte del Machiavelli (1513-1527)

Cap. I..... Gli scrittori politici nel Medio Evo. – Scuola guelfa e scuola ghibellina. – San Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna. – Dante Alighieri e Marsilio da Padova. – Il secolo XV. – Il Savonarola e il suo libro sul governo di Firenze. – Gli eruditi e i loro scritti politici. – Gli ambasciatori italiani e le loro legazioni. – Francesco Guicciardini. – Sua legazione nella Spagna, suoi discorsi politici, suo trattato *Del reggimento di Firenze* 6

» II..... *Il Principe* e i *Discorsi*. – La Riforma religiosa ed il nuovo Stato. – Paganesimo del Machiavelli. – Sua fede repubblicana. – Il Machiavelli ed Aristotele. – Lo Stato secondo il Machiavelli. – Suo metodo. – La Scienza politica in Grecia e nel Rinascimento. – I *Discorsi* 37

» III..... Critica dei *Discorsi*. – Le *Considerazioni* del Guicciardini su di essi 85

» IV..... Il *Principe* 120

» V..... I critici del *Principe*. – I contemporanei. – I Fiorentini dopo il 1530. – I difensori della Chiesa. – I gesuiti. – Carlo V e gli uomini di Stato. – I protestanti. – Cristina di Svezia, Federico di Prussia, Napoleone I, il Principe di Metternich. – I filosofi ed i nuovi critici. – Il Ranke ed il Leo. – Il Macaulay. – Il Gervinus ed altri. – Il De Sanctis. – Il Baumgarten 165

» VI..... Leone X, la sua politica e la sua Corte 239

Cap. VII..... Il Machiavelli e la sua famiglia in villa. – I suoi figli. – Corrispondenza col nipote Giovanni Vernacci. – Viaggio a Genova. – Gli Orti Oricellari. – *Discorsi* del Guicciardini. – Il *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*. – Commissione a Lucca. – *Sommario delle cose di Lucca*. – *Vita di Castruccio Castracani*. . . . . Pag. 270

» VIII.... L'*Arte della Guerra* 304

» IX..... Il Machiavelli ha la commissione di scrivere le *Storie*. – Il Soderini cerca dissuaderlo dall'accettare. – Gita a Carpi e corrispondenza col Guicciardini. – Papa Adriano VI. – Nuove proposte di riforma in Firenze. – Congiure contro i Medici e condanna dei congiurati 343

X..... Condizioni generali del teatro in Italia. – Le Sacre Rappresentazioni, la Commedia dell'arte e la Commedia erudita. – Le Commedie dell'Ariosto. – *La Calandra* del cardinal Bibbiena. – Le Commedie del Machiavelli: *La Mandragola*, *La Clizia*, la *Commedia in prosa*, la *Commedia in versi*, la traduzione dell'*Andria* 360

» XI..... L'*Asino d'oro*. – I *Capitoli* ed altre poesie minori. – Il *Dialogo sulla lingua*. – La *Descrizione della Peste*. – Il *Dialogo dell'ira e dei modi di curarla*. – La *Novella di Belfagor arcidiavolo*. – Altri scritti minori . . 390

» XII..... Le *Istorie fiorentine*. – Il primo libro o la introduzione generale 414

» XIII... Le *Istorie fiorentine*. I libri II, III e IV, o la Storia interna di Firenze sino al trionfo dei Medici 440

» XIV.... Le *Istorie fiorentine*. – I libri V e VI, il trionfo dei Medici e le guerre d'Italia. – I libri VII e VIII, Lorenzo dei Medici e le congiure. – I *Frammenti storici*. – Gli *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa*. – La prima bozza delle *Istorie* 472

» XV..... Morte di Adriano VI. – Elezione di Clemente VII. – Battaglia di Pavia. – Congiura del Morone . . . 497

» XVI.... L'esercito imperiale s'avanza in Lombardia. – Il Guicciardini Presidente della Romagna, poi Luogotenente al campo. – Il Machiavelli rientra negli affari. – Sua gita a Roma. – È inviato presso il Guicciardini a Faenza. – Sua gita a Venezia. – Corrispondenza col Guicciardini. – È nominato Cancelliere dei Procuratori delle Mura. – Attende ai lavori per le fortificazioni della città 519

Cap. XVII.. Assalto dei Colonna in Roma. – Tregua del Papa con l' Imperatore. – Il Guicciardini e il Machiavelli al campo. – Cremona s'arrende alla Lega. – Ordine al Guicciardini di ritirare il campo di qua dal Po. – Gl' imperiali s'avanzano verso Bologna. – Vani tentativi d'accordo tra il Papa e gl'imperiali. – Il Machiavelli torna a Firenze. – Tumulto di Firenze. – Sacco di Roma. – Cacciata dei Medici. e ricostituzione della repubblica fiorentina . . . . . Pag. 539

» XVIII. Il Machiavelli inviato al campo presso Roma. – Suo ritorno a Firenze. – Nuove calamità e nuovi dolori. – Malattia e morte. – Testamento. – Preteso sogno del Machiavelli 557

Conclusione 568

Appendice I. Nota al capitolo VIII del libro II (pag. 342) 579

» II. Nota al capitolo XIV del libro II (pag. 495 segg.) . 583

Indice dei documenti pubblicati in appendice alla III edizione di quest' opera 599

Indice dei nomi e delle materie 607

92
Villari, P M184v v.2
Niccilò Machiavelli e suoi
92
M184v.
v.2